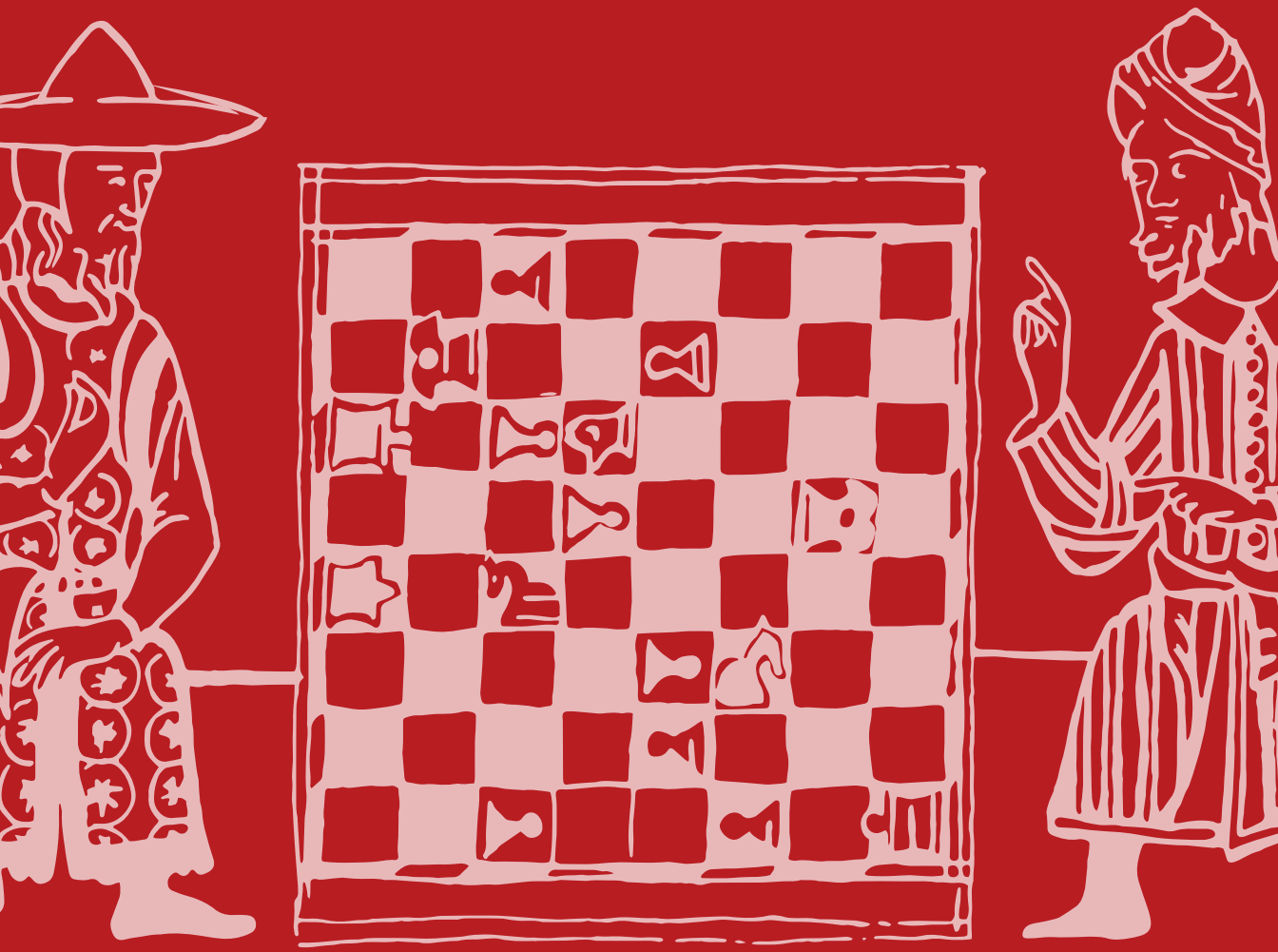
MULTIETHNIC CITIES IN THE MEDITERRANEAN WORLD

HISTORY, CULTURE, HERITAGE



AISU International

Urban history / Storia urbana 1

Multiethnic Cities in the Mediterranean World

History, Culture, Heritage

a cura di Marco Folin e Rosa Tamborrino

con la collaborazione di Erica Bacigalupi e Solange Rossi

AISU International

Collana diretta da Rosa Tamborrino

Comitato scientifico

Donatella Calabi
Paola Lanaro
Fabio Mangone
Luca Mocarelli
Peter Stabel
Donatella Strangio
Guido Zucconi

© AISU International
ISBN 978-88-31277-00-6
Redazione: giugno 2019

Sommario

vii Rosa Tamborrino, *Introduzione alla collana* Urban history-Storia urbana / *Introduction to the* Urban history-Storia urbana collection

xi Rosa Tamborrino, *Introduzione alla città multietnica come patrimonio del mondo mediterraneo / An introduction to the multiethnic city as heritage of the Mediterranean world*

xxxi Marco Folin, *Il patrimonio conteso delle città multietniche come tema di ricerca / The controversial heritage of multiethnic cities as a research subject*

I. Strutture insediative e pratiche di coabitazione nel mondo mediterraneo

1. Città del Mediterraneo: un quadro di lungo periodo

5 Bruno Di Gesù, *Il colonialismo fenicio-punico in Sardegna: la città come strumento di conquista*

15 Giulia Tacchini, *La collina di Ayasuluk. Dalla Efeso classica alla Selçuk contemporanea in tre architetture*

27 Valeria Smedile e Francesco Tigani, *L'oasi e la laguna. Esperienze commerciali e sviluppo urbano a Palmira e Venezia*

35 Gaetana Liuzzi, *Ricerche archeologiche nella rasola 20 del castello di Montella: dalle strutture di IX secolo alla formazione del parco-giardino*

45 Seda Sicimoğlu Yenikler, *The cultural transformation of Genoese Galata from the Byzantine to the Ottoman rule and its reflection on the church of San Domenico*

61 Silvia Gron - Eleni Gkrimpa - Giulia La Delfa, *Salonicco, intrecci culturali, patrimoni condivisi*

73 Emiliano Bugatti - Elif Yurdaçalış, *The Istanbul Kadınlar Pazarı*

85 Sara Isgrò, *Il castello di Aci a guardia del Mediterraneo. Mito e letteratura, storia, arte e architettura nel mare di Acitrezza*

2. Luoghi di frontiera: dalla lotta agli Infedeli alle tensioni della Guerra Fredda

99 Julia Puretti, *La minaccia turca in Terra d'Otranto tra XV e XVI secolo: riflessioni sulle implicazioni storico-architettoniche e culturali in ambito territoriale e urbano*

109 Federico Bulfone Gransinigh, *Asburgo e Ottomani: eterni nemici? L'istituzione del Militärgrenze e i risvolti sociali, territoriali e d'innovazione architettonica*

121 Claudio Mazzanti, *La base navale militare di Taranto: sviluppo urbano e confronto fra diverse culture*
135 Petar Puhmajer, *The urban expansion of Rijeka as a reflection of the city's multi-ethnic society in the late 18th and early 19th century*
145 Andreina Milan - Enrico Pietrogrande, *The border town of Gorizia. From fortress to laboratory of the modern*

157 Sevcan Ercan, *Tracing displacements through naming and renaming: the island of Imbros*
169 Simone Bilanzuolo - Fedele Capurso - Cosimo Indro Chiancone - Ilenia Di Gennaro - Lucia Maria Dimonte - Francesca Sisci, *Il vallo albanese: fortificazioni costiere dell'epoca enverista*

II. Dinamiche migratorie e culture dello scambio

3. La città dei migranti

185 Marco Romio, *Comunità urbane in movimento: il caso dei cretesi di Parenzo (1670-1690)*
195 Ayman Zohry, *Ethnic Minorities in Alexandria, Egypt: findings from the 1947 and 1960 population censuses*
207 Michela Mezzano, *New Nubia: storia millenaria, nuovo contesto e nuovi conflitti*
215 Pelin Bolca, *Taksim, Modern city center of İstanbul: under the internal-external migration influence*
223 Elisa Dalla Rosa, *Immigrazione, dinamiche di integrazione e sviluppo economico nella città di Aosta nel secondo dopoguerra (1950-1990)*
235 Flavio Conia, *Stranieri nella propria terra. Il 'colonialismo industriale' e il nord della Sardegna: il caso di Porto Torres. Da pastori a operai, le fratture nella cultura della Nurra*
245 Luca Salmieri, *Multiculturalismo quotidiano. Pratiche abitative di mixité tra gli immigrati del Litorale Domizio*
257 Stefano de Falco, *Immigrati ad alta qualificazione 4.0: una prospettiva diversa per le città del Mediterraneo*
271 Jamil Al Wekhian, *Striving for Integration: A Study of Arab-Muslim Immigrants in the United States*

4. Culture in movimento

283 Santiago González Villajos, *Cervantes, Genoa and the Grotesque: interculturality, visual imagination and architecture beyond the* Plateresco

297 Isabella Frescura, *Cultura e tradizioni nella culla del Mediterraneo: la Sicilia e 'l'Opera dei Pupi', patrimonio immateriale dell'umanità*
307 Rosa Sessa, *Il 'periodo tedesco' della ceramica di Vietri. Tra il genio artistico di Dölker e l'imprenditoria d'avanguardia di Melamerson*
319 Matteo Sintini, Nelle città del mondo. *Cosmopolitismo nell'opera e nel pensiero di Giancarlo De Carlo*
331 Joseph Galbo, *Renovating the Colosseum today: protection, modernization, and citizenry*
345 Louisa Avgita, *What is there to be learnt from Athens? Documenta 14 and the colonisation of history*

III. Colonialismi e decolonizzazione

5. Vecchi modelli, nuovi contesti

365 Marco Buttino, *Samarcanda - Algeri: una comparazione coloniale*
377 Sami Boufassa, *Le village nègre en Algérie. Expression d'une altérité spatiale oubliée*
389 Saidane Feriel - Chergui Samia - Ormar Benzineb, *Du Kara-Kouche ottoman aux premiers théâtres français: évolution et confrontation historiographique des institutions théâtrales en Algérie*
395 Beatrice Falcucci, *«La terra feconda della diciassettesima regione del Regno d'Italia». La colonizzazione in Libia negli anni Trenta tra agricoltura e spettacolo*

6. Esperienze e lasciti dell'urbanistica coloniale

407 Souha Salhi, *Le port d'Alger dans les réseaux méditerranéens du XIX^e^-XX^e^ siècles*
419 Raffaella Russo Spena, *Una porta verso il Mediterraneo. La città di Asmara e il colonialismo italiano in Africa*
431 Laura Guarino, *Modelli abitativi nelle colonie: il caso degli immobili Nid d'Abeilles e Sémiramis a Casablanca*

441 **Biografie**

Introduzione alla collana Urban History/Storia Urbana
Introduction to the *Urban History/Storia Urbana* collection

Rosa Tamborrino

L'AISU conta oramai una attività scientifica in Italia quasi ventennale. Dalla sua fondazione, l'Associazione Italiana di Storia Urbana ha alimentato la vita della comunità scientifica e accademica con continuità e spirito di iniziativa. Ha promosso intensi scambi tra discipline, settori e punti di vista, tra studiosi e esperti attivi sui temi della città e dei suoi territori sociali, economici e culturali. I congressi biennali, imperniati su alcune grandi tematiche, hanno avuto l'ambizione di riunire i molteplici fili della storia della città in Italia come parte di una più ampia comunità affiliata dell'European Association for Urban History. L'attività è andata poi consolidandosi e articolandosi in altre iniziative, e si è caratterizzata per la capacità di aggregare un numero crescente di partecipanti, con un allargamento via via internazionale e con una importante presenza di giovani ricercatori e ricercatrici.

Numerosità, qualificazione delle proposte e dei proponenti, fino ai più recenti convegni all'Università di Genova (2018) e all'Università Alma Mater di Bologna (2019), dimostrano che la storia urbana è un campo florido, interdisciplinare, che si dipana intorno a un ambito di lavoro molto articolato, internazionale e quanto mai trasversale alle discipline storiche. Ma è anche un campo necessariamente aperto, in dialogo costante con molti altri ambiti e settori, per i molti aspetti inerenti alle città, dalla memoria alle dinamiche di una incessante trasformazione che ha bisogno di confrontarsi con la sostenibilità degli sviluppi, i rischi, e grandi cambiamenti. È stata, dunque, una crescita libera da schemi e rigidità accademiche, modellata sugli interessi e sulle sensibilità, aperta piuttosto a integrare che a escludere, e attenta a integrare esperti delle istituzioni e di settori non accademici.

Tale progressione di lavoro e di interesse ci rende consapevoli di un patrimonio di idee e di studi importante, che ha delineato un percorso da continuare a percorrere insieme. Vorremmo arricchirlo con nuove prospettive di impegno.

Un'associazione ramificata e internazionale come l'AISU può coltivare nuove ambizioni. Può essere non solo vetrina della ricerca, ma contribuire a un suo sviluppo responsabile promuovendo ambiti di lavoro strategici sotto gli aspetti culturali, sociali,

economici, sollecitando riflessioni critiche sul lascito di fenomeni storici, provocando dialoghi interculturali.

Su questo vorremmo continuare a confrontarci offrendo una nuova piattaforma collettiva di lavoro, di riflessione e di disseminazione. L'approccio interdisciplinare, seppure invocato, permane un esercizio complesso e mal riconosciuto; gli studi di storia urbana trovano collocazione editoriale con difficoltà e in forme spesso poco permeabili al di fuori di ambiti specifici.

Scendiamo in campo, dunque, per offrire uno spazio editoriale con cui contribuire a alimentare il nostro lavoro. *AISU International* sarà il marchio editoriale dell'associazione, con riferimento all'internazionalità dei membri che la compongono e alla divulgazione che perseguiremo.

Si farà carico della disseminazione della ricerca nell'ambito della storia urbana, con un approccio trasversale alle discipline e una prospettiva comparativa, che consenta davvero di moltiplicare i confronti e dar voce a nuovi contesti di riflessione. Coltiverà l'ambizione di giocare un ruolo nel discutere del patrimonio culturale delle città e dei territori, e nelle politiche del presente per scelte più consapevoli. La nostra società ha più che mai bisogno di storia; la capacità di riflettere, non solo da parte 'degli esperti' ma della società e di chi rappresenta le istituzioni, dipenderà anche da come saremo in grado di stabilire relazioni e da quale storia *faremo*.

Inauguriamo l'attività da editori con la collana intitolata *Storia Urbana/Urban History* che raccoglierà esiti significativi, a partire dalle diverse iniziative dell'AISU, validati dall'iter consolidato delle pubblicazioni scientifiche.

AISU has now been active on the Italian academic scene for almost twenty years. Since its establishment, the Italian Association of Urban History has stimulated the life of the scientific and academic community with constancy and spirit of initiative. It has promoted intense exchanges between different disciplines, sectors and points of view, among scholars and experts actively engaged with the themes of the city and its social, economic and cultural territories. Our biennial congresses, focused on some great themes, have reflected an ambition to draw together the multiple threads of the history of the city in Italy as part of a wider community affiliated with the European Association for Urban History. Our activities have, over time, become consolidated and articulated in other initiatives, and have been characterized by their ability to concentrate a growing number of participants, including each year more foreign cohorts and an important presence of young researchers, both male and female.

The wealth and strength of proposals together with the qualifications of their proponents, up to and including the most recent conferences at the University of Genoa (2018) and at

the Alma Mater University of Bologna (2019), are proof that urban history is a thriving, interdisciplinary field unfolding around a highly articulated, international field of study which cuts across historical disciplines very significantly. It is also, however, a necessarily open field, in constant dialogue with many other areas and sectors due to the sheer number of those features inherent to cities, from memory to the dynamics of a perpetual transformation that must be tested rigorously for the sustainability of its developments, its risks, and great changes. Thus, our growth, free from the usual academic frameworks and constraints, has been modelled on interests and sensitivities, readier to embrace than to exclude, and keen to involve experts from institutions and non-academic sectors.

This path carved out in our work and interests makes us aware of a wealth of important ideas and studies which have defined a course along which to continue to travel together. We wish to enhance this with new prospects for our endeavours.

A highly-ramified international association such as AISU can, of course, cultivate new ambitions. It can not only showcase research, but also contribute to a responsible development thereof by promoting culturally, socially and economically strategic work areas, stimulating critical reflections on the legacy of historical phenomena, engendering intercultural dialogue.

It is upon this that we wish to continue to compare and share knowledge and ideas by offering a new collective platform for study, reflection and dissemination. The interdisciplinary approach, while often invoked, remains a complex and little-acknowledged exercise; urban history studies meet publishing opportunities in a more difficult way, and then in forms which are often not very permeable outside specific fields.

We are taking to the field, therefore, to offer a publishing space with which to continue to foster our work. The association is establishing a publishing imprint by the name of AISU International, *in acknowledgment of the internationality of its membership and of the circulation which we will pursue.*

AISU International *will handle the dissemination of research in the field of urban history with an approach which cuts across disciplines combined with a comparative perspective really allowing us to multiply opportunities to compare and contrast our findings and to give a voice to new areas for reflection. It will cultivate the ambition to play a role in discussing the cultural heritage of cities and territories, and in current policies towards more informed choices. Our society needs history more than ever; the capacity to reflect, not only on the part of 'experts', but on that of society and those who represent our institutions, will also depend on how we will be able to establish relationships and on what history we will* make.

We are launching our publishing activities with a series entitled Storia Urbana/ Urban History, *which will collect together significant findings, starting with our various AISU initiatives, validated by the established standards and procedures demanded of academic publications.*

Introduzione alla città multietnica come patrimonio del mondo mediterraneo
An introduction to the multiethnic city as heritage of the Mediterranean world

Rosa Tamborrino

La questione della multietnicità del mondo mediterraneo è affrontata in questo volume come una categoria interpretativa che attraversa tempi e spazi, circoscrivendo contemporaneamente un aspetto che diventa dominante. L'approccio proposto è inteso a esplorare la dimensione storica e culturale, fino a verificarne la consapevolezza di un'eredità da condividere. Nel delineare tale campo di lavoro, si giova dell'apporto ampio e articolato di un'opera collettiva, con interventi che guardano, in particolare, alle culture e agli spazi che nelle città hanno avuto un fulcro fondamentale. Ne risultano sottolineate pluralità e relazioni che offrono la possibilità di riflettere su elementi di confronto, di cogliere nessi. Ricerche mature e specifiche affiancano carotaggi e spunti; nel loro insieme, i saggi raccolti contribuiscono a tracciare itinerari di lettura lungo il percorso di una ricerca che resta aperta.

Il convegno *La città multietnica nel mondo mediterraneo, Storia, cultura, patrimonio*, organizzato e promosso dall'AISU nel giugno 2018, svoltosi presso l'università di Genova con il coordinamento di Marco Folin, ha dato avvio a una direzione di lavoro stimolante. Ideato per creare un'occasione di confronto a partire da questo taglio interpretativo, ha consentito di raccogliere i primi frutti rispetto agli importanti interrogativi sottesi alla questione posta.

Per la nostra Associazione, è stata un'occasione importante anche per verificare un nuovo tipo di impegno nell'affrontare temi sensibili alle tensioni attuali della società civile. L'Italia era e resta un lembo vivo e fertile di quel mondo mediterraneo, e continua a contribuire alle sue ricchezze come pure ai suoi problemi e alle sue fratture. Volerne continuare a indagare le radici, per di più postulando una dimensione storicamente multietnica della città europea, è un passo utile per un ripensamento critico non solo del passato. È un voler scrutare lo stato delle cose anche in relazione alla comprensione del nostro controverso presente.

Tali orientamenti investono impegni che vanno al di là del mandato accademico o disciplinare ma che, d'altra parte, ci sembrano coerenti con una certa identità della ricerca italiana. La consapevolezza di un vastissimo patrimonio culturale (di cui gran parte urbano o collegato a aree urbanizzate di piccole città) ha portato assai

precocemente gli studi di storia urbana in Italia, infatti, a riflettere su connessioni e implicazioni dello studio del passato rispetto alla memoria. Ne è nato una sorta di presidio culturale, in cui il patrimonio tangibile riveste una parte centrale anche come 'portatore' di valori del patrimonio intangibile.

I fenomeni in atto, proprio nel bacino mediterraneo, le loro ripercussioni, richiamano fortemente a una decisa ripresa di tale impegno. Non vi è dubbio che l'eredità del mondo mediterraneo abbia lasciato tracce evidenti, di cui recano ampia testimonianza resti archeologici, stratificazioni artistiche e architettoniche, edifici religiosi; così come, pure, si ritrovano nell'iconografia e nella letteratura, nella musica e in alcuni aspetti del cibo e della sua consumazione. Proprio rispetto alla singolarità della condivisione di comportamenti e rituali legati a quest'ultimo in una vasta area, si è arrivati a identificare un patrimonio culturale specifico del Mediterraneo. Riconosciuto sotto la denominazione di «dieta mediterranea», è stato iscritto come valore intangibile nella lista del patrimonio mondiale[1]. A Marsiglia, un museo, il MUCEM Musée des civilisations de l'Europe et de la Méditerranée, è stato appositamente consacrato a illustrare le connessioni del mondo mediterraneo con la storia europea.

Un'eredità così ampia e articolata non può non riguardare i valori di una società e i suoi sviluppi culturali e sociali attuali. Continuare a esplorare e a raccontare questo mondo deve spingere anche a discutere di movimenti di popoli e migrazioni, di convivenze complesse e durevoli, di contaminazioni culturali, colonizzazioni e dinamiche di decolonizzazione degli approcci critici. Comporta una riflessione su condizioni, significati e valori che la *diversità* intrinseca nella multietnicità reca con sé.

Tale approccio alla storia non può eludere, insomma, anche i significati della memoria collettiva come prodotto di una città multietnica. La complessità che vi viene racchiusa induce, piuttosto, a sottoporre lo stesso concetto di patrimonio a nuove verifiche. Qual è il tipo di consapevolezza di un'eredità multietnica? Quale il suo lascito culturale?

Circolazioni culturali, flussi di informazioni e nuovi paradigmi

Nell'indagare *diversità e patrimonio* del Mediterraneo vi sono significati e luoghi in cui la complessità delle connessioni di diverse culture è emersa da tempo come un arricchimento della loro rilevanza culturale. Nondimeno anch'essi pongono interrogativi attuali.

Letture recenti, per esempio, hanno analizzato gli aspetti antropologici e legali nelle complesse relazioni dei luoghi sacri per diverse religioni[2]. Altre, per un altro verso, pongono interrogativi che mettono perfino in discussione il contesto di riflessione qui proposto. Si è messo in dubbio, cioè, che quanto definito come «mediterraneo»

[1] Cfr. UNESCO, *Mediterranean Diet* (< https://ich.unesco.org/en/RL/mediterranean-diet-00884>, consultato il 17 giugno 2019). È stata iscritta nella lista nel 2010.

[2] S. Ferrari, A. Benzo, *Between Cultural Diversity and Common Heritage. Legal and Religious Perspectives on the Sacred Places of the Mediterranean*, London 2014.

dalla cultura occidentale 'esista' propriamente per tutte le culture che contribuirebbero a definire tale entità storica e culturale[3]. La disamina di certa produzione culturale e scientifica araba lascerebbe intendere quanto tale mondo sia percepito come marginale rispetto a altre chiavi interpretative. Ne viene la necessità di raggiungere innanzitutto una *migliore percezione dell'altro*. Per alcune cronologie, alcuni sviluppi mostrano, infine, che il mondo mediterraneo comincia a essere osservato come fenomeno *interculturale*, con lo spirito di indagare culture che hanno costituito le basi della società attuale[4].

Al di là di una sensazione di inadeguatezza della nostra concettualizzazione di flussi culturali unidirezionali, tuttavia, il percorso di lavoro verso una consapevolezza nei modi della ricerca storica resta complesso. In generale, ne risulta la necessità di confrontarsi con i diversi tipi di conoscenza storica e di analisi che entrano in gioco nell'affrontare un'area geografica e culturale così vasta e differenziata e i valori che le appartengono.

Pur nelle loro differenze, i diversi contributi recenti sollecitano soprattutto a riflettere sulla necessità di rivedere i nostri paradigmi. Di fatto tra i caratteri che attraversano i luoghi e le culture del mondo mediterraneo, la componente multietnica rappresenta un fattore essenziale. Eppure, essa non appare essere stata altrettanto significativamente esplorata rispetto a quanto il mondo mediterraneo sia stato definito in termini più generali di multiculturalità. È necessario, dunque, non solo continuare a indagare e ampliare il quadro della ricerca, quanto individuare nuove strategie della ricerca.

A tal fine possono venire in aiuto approcci maturati rispetto al mondo recente della globalizzazione. Proprio i processi di globalizzazione hanno originato, infatti, ipotesi di nuovi *modus operandi* nella ricerca ma anche nelle domande che la sottendono. Si fa riferimento in particolare alla necessità rilevata di analizzare i flussi culturali oltrepassando i confini nazionali[5].

Concetti come quelli di reti, riusi adattativi e ibridazioni tra mondo globale e specificità locali, o «de-territorializzazioni e ri-territorializzazioni» dovute a migranti e immigrati – che rispetto ai canali consueti degli studi costituiscono complicazioni e incongruenze[6] – possono aiutare a riflettere anche sul passato di un mondo attraversato da processi diversi ma per certi versi confrontabili.

Categorie di lettura di questo tipo potrebbero essere utili per analizzare flussi culturali nel mondo mediterraneo e disegnare una geografia, nello spazio e nel tempo, di

[3] Tale interrogativo è posto in particolare rispetto alla cultura maghrebina in M. Hadhri, E. Mangone, *Intercultural Complexity of the Southern Mediterranean: Arab-Mediterranean Perceptions and Outlooks*, «Journal of the Mediterranean Knowledge», 1, 2016, n. 2, *Interculturality*, pp. 125-141.

[4] Cfr. S. L. Hathaway, D. W. Kim, *Intercultural Transmission in the medieval Mediterranean*, London 2012.

[5] Cfr. U. Hannerz, *Transnational connections: Cultures, People, Places*, New York-London 1996.

[6] M. Griffin, *From Cultural Imperialism to Transnational Commercialization: Shifting Paradigms in International Media Studies*, «Global Media Journal» (<http://www.globalmediajournal.com/open-access/from-cultural-imperialism-to-transnational-commercialization-shifting-paradigms-in-international-media-studies.php?aid=35062>, consultato il 17 giugno 2019).

connessioni e coabitazioni, riconoscibile in una lunga permanenza culturale. Guardando a certi aspetti di trasversalità del mondo mediterraneo si metterebbero in luce, infatti, fattori che convergono rispetto alla trasmissione di una memoria collettiva che possono diventare forse condivisi come patrimonio culturale.

Alcuni studi hanno saputo far emergere la pluralità nella storia di alcune città europee come fattore che ha generato ricchezza e diversità in tali contesti; hanno però messo anche in evidenza come tale pluralità abbia pure generato legami culturali[7]. Se la diversità ha creato identità complesse dei luoghi, al tempo stesso, un mondo estremamente connesso ha prodotto elementi di riferimento per altri luoghi, rielaborati in nuove specificazioni e adattati a diversi contesti.

Se concordiamo che tale multiculturalità vada oltre la coesistenza di culture parallele[8], tali considerazioni aprono un campo di riflessione e di lavoro straordinario per la storia urbana. Si tratta di guardare oltre la diversità e la sua documentazione, anche se in alcuni casi è encomiabilmente intesa a valorizzare contributi specifici di alcuni gruppi.

Della trasmissione trasversale alle diverse culture, infatti, molto resta ancora da esplorare. Per valorizzarla occorre piuttosto indagare sulle valenze di transnazionalità e interculturalità che le diverse convivenze culturali e etniche hanno prodotto.

Tale trasmissione, d'altra parte, filtra scarsamente attraverso i sistemi consueti di archiviazione delle fonti storiche e di identificazione del patrimonio, che sono impostati su base nazionale. Non ultimo, occorre interrogarsi su come riuscire a documentare fattori trasversali attraverso sistemi di stoccaggio dei dati che, seguendo i canali istituzionali, si sono sedimentati in base alle singole entità di governo che definiscono la complessa geografia del mondo mediterraneo.

La carenza di una documentazione sistematica delle eredità plurali, d'altra parte, è forse qualcosa di più di una dimenticanza. Essa è piuttosto l'effetto di un limite strutturale, incapace di tenere conto di punti di vista diversi, come mostrano progetti che cercano nuove modalità per evitare "l'effetto catena" nella ricerca, ossia di una ripetuta analoga risposta in connessione con il tipo di dati che la generano[9].

Lo stato dell'arte offre un ricco materiale di partenza, ma anche un bagaglio culturale che occorre sottoporre a verifica rispetto a nuovi approcci critici. Siamo avvezzi a

[7] Cfr. D. Calabi, *Il mercato e la città. Piazze, strade, fabbriche d'Europa in età moderna*, Venezia 1996.

[8] Su questi temi cfr. G. Patella, *Estetica culturale: oltre il multiculturalismo*, Milano 2005.

[9] Cfr. Collaborative European Digital Archive Infrastructure CENDARI (<http://www.cendari.eu/about-us/why-build-cendari>, consultato il 17 giugno 2019). Il progetto CENDARI (2012-2016) ha perseguito la costruzione di una grande base di dati derivante da descrizioni archivistiche provenienti da più di 1,000 di istituzioni nel mondo. Il sito riporta una riflessione a proposito di alcuni punti deboli della ricerca storica che l'approccio collettivo digitale vorrebbe superare: «Much historical research, and humanities research generally, is characterized by a process known as chaining – iterative drawing of conclusions verified by the evidence discovered at the next logical step».

territori dominanti che "emanano" flussi culturali, sviluppi tecnologici che "implicano" superamenti, dinamiche di cambiamento analizzate rispetto a letture disciplinari che seguono il dipanarsi di un filo "progressivo".

Per innovare la ricerca e spostare i punti di osservazione, appare inevitabile mettere in discussione certe concettualizzazioni che hanno informato la ricerca nel mondo occidentale. Si tratta di verificare in che modo i paradigmi consueti rispetto a cui anche questa storia ha preso forma (sviluppo, modernizzazione, centro e periferia, influenze e migrazioni di modelli culturali, solo per fare alcuni esempi), siano utili a affrontare circostanze, funzioni o espressioni culturali, modi di vita o specificità dell'ambiente costruito che possiamo considerare transnazionali rispetto al mondo mediterraneo. Fino a che punto tali paradigmi sono in grado di evidenziare connessioni transnazionali e interculturali, di spiegare in che modo questi diversi elementi si sono poi sedimentati in luoghi diversi da quelli in cui avevano presumibilmente avuto origine, o le connessioni tra caratterizzazioni locali e transculturali, o la marginalizzazione di alcuni fattori, o l'emarginazione di alcune culture o gruppi?

L'uso delle fonti iconografiche può rappresentare un esempio utile. Nella storia urbana della cultura occidentale costituisce un aspetto fondamentale della documentazione che non solo aiuta a visualizzare il passato, ma fornisce anche molte informazioni, ivi compresa la condizione multietnica nella storia della città mediterranea (si veda, a titolo di esempio, la presenza di "stranieri" nelle rappresentazioni pittoriche rinascimentali). Ma altrettanto dubbio è anche come spingersi al di là della percezione di un'evidenza. L'universalità o genericità che essa esprime nel documentare presenze altre da quella occidentale, è un'approssimazione generata dalla mentalità che l'ha prodotta; essa andrebbe piuttosto criticamente riportata a identità specifiche, articolata tra modi di vita locali e di gruppi, con un approccio di conoscenza del tutto nuovo che comincia solo recentemente a definirsi nei confronti dell'*altro*[10]. La stessa iconografia, sollecitata da uno sguardo postcoloniale carico di nuove intenzionalità, potrà allora, insieme ad altre fonti, produrre delle informazioni.

Memorie dialettiche di una cultura polietnica

Nel contesto americano il tema della città multietnica è stato affrontato per verificare i fattori che, a partire dalla multietnicità, hanno portato a definire un'identità nuova[11]. Nel caso del mondo mediterraneo, tale pluralità, non ha evidentemente prodotto valori identitari collettivi confrontabili. In Europa, ma non solo, le *enclaves* sembrano prevalere rispetto alle integrazioni. Piuttosto, le convivenze protratte hanno creato

[10] Un approccio critico e conoscitivo di questo tipo è stato proposto dalla recente mostra al Musée d'Orsay, in cui la presenza di persone di colore nella produzione artistica è stata oggetto di precise identificazioni e interpretata rispetto all'abolizione della schiavitù: cfr. *Le modèle noir. De Géricault à Matisse, Paris*, Musée d'Orsay 26 marzo-21 luglio 2019, Paris 2019.

[11] Cfr. J.R. Bartlett, *The Irish way: becoming American in the multiethnic city*, London 2014.

peculiari caratterizzazioni che appartengono ai tempi e ai modi in cui le vicende si sono svolte e hanno assunto morfologie distinte: in ogni forma di governo, in ogni singola entità urbana. Esse innegabilmente contribuiscono a definire l'attuale paesaggio urbano (si vedano i quartieri etnici) e l'insieme di quanto è riconosciuto quale patrimonio tangibile e intangibile, perlomeno sul versante europeo.

Se il mondo mediterraneo ha avuto anch'esso le sue particolari "world cities", insomma, la presenza di comunità multietniche sembra aver creato condizioni per il maturare di identità locali delle città, piuttosto che consapevolezze di appartenenze comuni. D'altra parte, in considerazione della omologazione cui il mondo globale sottopone le identità nazionali, questi stessi valori locali hanno recentemente risvegliato un nuovo tipo di interesse, con risvolti che valicano i significati culturali.

Tra mondo globale e localismi, la tendenza *glocal* cerca equilibri che portano anche a una rivalutazione della pluralità etnica nella città occidentale. Una sorta di "ritorno alla etnicità" – che potrebbe perfino apparire come una sorta di "fascinazione" –, appare spinta dall'affermazione dell'alterità come valore, in quanto si configura come quello che fa la differenza[12].

Di fronte alle difficoltà dell'attuale condizione multietnica delle città europea, non affrontare il lascito di tale storia rischia, dunque, di diventare una opportunità perduta, quando non una omissione. La memoria obnubilata delle città multietniche, come fondamento vitale del mondo mediterraneo, costituisce una perdita in termini culturali, per la difficoltà che ne deriva di percepire la varietà e le relazioni intrinseche alla vita che vi era sottesa. Ma l'identificazione della diversità etnica come valore può avere anche importanti ricadute: economiche, come ulteriore risorsa del patrimonio rispetto al fenomeno del turismo culturale; sociali, rispetto alla spinta che può dare rispetto a una maggiore coesione sociale.

Fin dalla nascita ottocentesca delle commissioni che hanno tessuto in Europa una concettualizzazione del bagaglio culturale da trasmettere alle generazioni future, trasferita poi in termini di tutela e di pratiche, è prevalsa una patrimonializzazione basata su caratteri di identità nazionale. Tale approccio culturale, sul cui solco si sono poi disegnati programmi anche extra-europei, ha portato a tralasciare gli elementi di interculturalità.

Il patrimonio è un'espressione culturale che richiede, tuttavia, non solo estensioni e inclusioni, ma anche un continuo aggiornamento dell'approccio critico. La questione della memoria della città multietnica del mondo mediterraneo ne offre una dimostrazione efficace. Rispetto alla storia del mondo mediterraneo, dei luoghi e delle tradizioni che vi sono connesse, la *cattiva memoria* risulta quasi un occultamento ricolto a tutto quanto non appartenga alla definizione ammessa come identità condivisa. Quando poi si tratti

[12] S. Hall, *The Question of Cultural Identity*, in D. Held, D. Hubert, K. Thompson (ed.), *Modernity. An Introduction to Modern Societes*, Oxford, 1996, p. 625.

della commistione etnica che ha espresso/esprime la diversità, si arriva facilmente a rilevare come la genericità sia prossima alla inadeguatezza.

Recentemente è stata più volte sollecitata la necessità di affrontare una revisione critica del modo in cui la memoria è stata, e ancora risulta, presentata e divulgata da narrative non aggiornate di musei e istituzioni culturali[13]. La consapevolezza di un'offerta museale da decolonizzare, si unisce in certi casi, alla spinta a fare del multiculturalismo un fattore chiave del patrimonio culturale: «a mean to foster public recognition and respect of difference, different values, beliefs, and lifestyles»[14].

In Europa, sotto la spinta dei programmi di ricerca volti a fare del patrimonio culturale una cassa di risonanza della ricchezza prodotta dalla diversità dei contributi delle culture, si è profilata una forma di ricerca-azione volta a una rilettura del patrimonio europeo come strumento di integrazione e coesione sociale. La scommessa va al di là dei ricercatori. Con la dichiarazione di Namur sul patrimonio culturale nel XXI secolo come contributo alla convivenza, il connubio tra eredità culturale e cittadinanza ha assunto il senso di una strategia[15].

In parallelo ai nuovi approcci che si rendono necessari per analizzare i flussi culturali nel passato, il patrimonio culturale va ripensato anche alla luce di alcuni sviluppi critici sulla memoria collettiva[16]. La componente polietnica della multiculturalità come contributo di gruppi nella identità storica e culturale del patrimonio è un elemento, infatti, ancora in corso di concettualizzazione.

«Cultural heritage is the legacy of physical artefacts and intangible attributes of a group or society that are inherited from past generations, maintained in the present and bestowed for the benefit of future generations» (UNESCO). Partendo da tale affermazione si dovrà discutere di una memoria trasversale e interculturale rispetto ai gruppi sociali e etnici, e di un patrimonio da condividere dialetticamente come una forma di dialogo aperto.

La città multietnica del Mediterraneo appare come un caso di lavoro importante

[13] Si è finanche espressa la volontà di una declinazione esplicita delle migrazioni e della diversità culturale in tutti i diversi tipi di esposizione. Cfr. Network of European Museum Organisations, *Museums, migration and cultural diversity Recommendations for museum work*, NEMO – Network of European Museum Organisations, Berlin, May 2016 [edizione originale Deutscher Museumsbund e. V., Berlin, Februar 2015]: <https://www.ne-mo.org/fileadmin/Dateien/public/NEMo_documents / Nemo_Museums_Migration.pdf> (consultato il 17 giugno 2019). Vi viene affermato: «Migration and cultural diversity are not yet explicit topics within the existing collections of all museums. However, the collections can and should be re-examined and re-explored from this perspective».

[14] E. Crooke, *Dealing with the past: Museums and heritage in Northern Ireland and Cape Town, South Africa*, «International Journal of Heritage Studies», 11, 2005, n. 2, pp. 131-142.

[15] Council of Europe, *Namur Declaration*, *Cultural heritage in the 21st century for living better together: towards a common strategy for Europe*, 5 dicembre 2016. La prima stesura è datata aprile 2015.

[16] C. Kreps, *Liberating culture: Cross-cultural perspectives on museums, curation and heritage preservation*, London 2013.

rispetto a tali sviluppi dei significati del patrimonio e delle sue pratiche[17]. Essa porta a considerare la rilevanza della definizione dei *luoghi* del patrimonio nella loro componente tangibile e intangibile e, al tempo stesso, nelle dinamiche temporali oltre che spaziali. Si tratterà dunque di verificarla rispetto all'integrazione che viene dalle raccomandazioni sugli *Historic Urban Landscapes* (HUL), che mettono in evidenza il valore del processo nelle città e alle aree urbane e, in particolare, il significato di costruzione collettiva della memoria[18]. Sviluppi di principi e procedure che devono tener conto inoltre delle riflessioni che vengono dall'ICOMOS di un'area che ha dovuto confrontarsi con multietnicità e decolonializzazioni concettuali. Con la II Burra Charter per la conservazione di *luoghi* sono state messe infatti in evidenza le trasmissioni culturali multiple, tangibili e intangibili, e la molteplicità dei significati culturali, siano essi di carattere individuale o riferibili a gruppi[19].

Appare chiaro, infine, come la necessità di tener conto della molteplicità culturale e etnica nei processi di riconoscimento del patrimonio sia a una svolta culturale. Interpretazioni e principi che informano tale identificazione necessitano di essere costantemente sottoposti a verifiche e integrazioni critiche[20].

Prospettive

Il tema di lavoro intrapreso con il Convegno AISU di Genova e gli sviluppi contenuti in questo volume rispondono, infine, alla volontà di incoraggiare nuova ricerca, con la convinzione che occorra affrontare la complessità di significati e punti vista per far maturare approcci critici nuovi come "prove di dialogo". Rivelare una ricchezza che è nella diversità anche etnica che l'ha generata, è il nostro progetto. Verso quel mondo vorremmo indirizzare lo sguardo dell'angelo di Klee, carico di memoria e consapevolezza[21].

[17] H. Zeayter, A. M. H. Mansour, *Heritage conservation ideologies analysis, Historic Urban Landscape approach for a Mediterranean historic city case study*, «HBRC Journal», 14 giugno 2018, pp. 345-356.

[18] UNESCO, *Recommendation on the Historic Urban Landscape. Implementation by Member States 2019* (https://whc.unesco.org/en/hul/, consultato il 17 giugno 2019). La prima dichiarazione risale a ottobre 2005. Tali raccomandazioni hanno promosso un nuovo approccio basato sul paesaggio che ha consentito di unire la componente tangibile e intangibile.

[19] Cfr. ICOMOS, *New Zealand Charter for The Conservation of Places of Cultural Heritage Value*, revised in 2010. Inoltre cfr. *The BURRA Charter, The Australia ICOMOS Charter for Places of Cultural Significance*, Australia ICOMOS Incorporated International Council on Monuments and Sites, 2013; si veda in particolare l'art. 1 ai punti 1.1 e. 1.2. e la definizione di «luoghi»: «Place means a geographically defined area. It may include elements, objects, spaces and views. Place may have tangible and intangible dimensions».

[20] G. Sonkoly, T. Vahtikari, *Innovation in Cultural Heritage Research - For an integrated European Research Policy*, Luxembourg: Publications Office of the European Union, 2018. In merito alla revisione della nozione di cultural heritage si veda anche R. Tamborrino, W. Wendrich, *Cultural heritage in context: the temples of Nubia, digital technologies and the future of conservation*, «Journal of the Institute of Conservation», 40, 2017, 2, anniversary special issue, pp. 168-182.

[21] Sull'angelo della storia, l'Angelus Novus, Walter Benjamin ha scritto pagine indimenticabili nella sua

Il convegno del 2018 è stata un'occasione importante per sollecitare tale attenzione. Questo volume, accanto ad altri che le cure e la lucidità di Marco Folin hanno consentito di pubblicare[22], offre esiti compositi aprendo, ci auguriamo, la strada per ulteriori sviluppi. Esso rivela un promettente interesse per le forme di ibridazione transculturale. Soprattutto ne fa un campo d'indagine peculiare di approcci quanto mai diversi, e tuttavia attraversati dalla volontà di intessere indagini come fili di congiunzioni dialettiche tra culture.

Vi si trovano approfondimenti che provano a dare specifiche risposte per conoscere meglio le storie di luoghi, circostanze, eventi e edifici, a identificarne stratificazioni. Ma nel complesso si tratta di leggere questi interventi, al di là di un repertorio, nel lungo periodo. Il mondo mediterraneo ci appare attraverso le tessere di un mosaico che attraversa lo spazio e il tempo, manifestando culture e storie che, per la loro individualità, costituiscono un avanzamento della conoscenza, e che però consentono, nell'insieme, di riconoscervi tratti comuni che creano un'eredità straordinariamente diversificata. Approcci comparativi nel guardare alle città (per esempio Palmira e Venezia) e mondi culturali (come nel caso di Asburgo e Ottomani), contribuiscono a delineare un contesto topografico e culturale con le sue frontiere (per esempio Gorizia) e risignificazioni in tempi diversi.

Bisognerà spingersi oltre, continuando a lavorare su storie occultate[23], memorie conflittuali e politiche della memoria, per entrare nella scena sociale come attori consapevoli del peso che il 'fare storia' e il riconoscimento del *cultural heritage* possono giocare, anche, per favorire l'inclusione sociale e un futuro di crescita sostenibile. È indubbio che il Mediterraneo costituisca oggi elemento di divisione tra mondi che si guardano con sospetto alimentando percorsi univoci, vie senza uscita. È altrettanto indubbio che la storia e l'eredità culturale del mondo mediterraneo nella natura multietnica delle città, possono dare un contributo importante nel sostenere attraverso la propria ricerca lo sviluppo di società più eque e resilienti.

Gli interventi, puntuali e trasversali in questo volume, arrivano a suggerire una mappatura dinamica delle specificazioni di storia e memoria che, infine, ci piacerebbe sviluppare, lanciando una ricerca collaborativa come nuova iniziativa dell'AISU[24].

IX Tesi di filosofia della storia (1939-1940), riprese e analizzate da Massimo Cacciari. Cfr. W. Benjamin, *Über den Begriff der Geschichte, in Walter Benjamin zum Gedächtnis*, Los Angeles 1942 (ed. it. *Sul concetto di storia*, a cura di G. Bonola, M. Ranchetti, Torino 1997, p. 35. Cfr. inoltre M. Cacciari, *L'Angelo necessario*, Milano 1986 (ed. ampliata 1992).

[22] Cfr. M. Folin, A. Musarra (eds.), *Multi-ethnic Cities in the Mediterranean World, 1, Cultures and Practices of Coexistence, 13th-17th*, London-New York in via di pubblicazione; M. Folin, H. Porfyriou, (eds.), *Multi-ethnic Cities in the Mediterranean World*, 2, *Controversial Heritage and Divided Memories, 19th-20th Centuries*, London-New York in via di pubblicazione; A. Naser Eslami, M. Folin (eds.), *Porti, cantieri, minoranze. La città multietnica nel mondo mediterraneo*, Milano 2019.

[23] In merito a tale tipo approccio, si veda A.L. Araujo (ed.), *Politics of Memory. Making Slavery visible in the Public Space: Memory, Heritage, and Slavery*, London 2014.

[24] Su questo approccio, si veda V. Joos, *Spatializing Culture: The Ethnography of Space and Place.*

Tenendo «gli occhi spalancati» sulla storia – indagando tale eterogeneità con chiavi interpretative che sappiano anche ridare un nome a luoghi e persone negletti –, potremmo forse spingerci nel futuro con un'altra idea di progresso[25].

This volume addresses the question of multiethnicity in the Mediterranean world as a category of interpretation spanning time and space, while at the same time circumscribing one aspect which becomes dominant. The approach proposed intends to explore the historical and cultural dimension, in order to gauge levels of awareness of an inheritance to be shared. In delineating such a field of work, it has been essential to be able to draw on the broad and articulated support of a collective endeavour, with contributions which look, in particular, to those cultures and spaces which find in the city their basic focus. The results thereof are highlighted pluralities and relations which offer us the possibility to reflect on elements to be compared and contrasted, to find links. Mature and specific research efforts are accompanied by samplings and stimuli; collectively, the essays collected herein contribute to the creation of paths of reading, along the route of a research project which remains open.

The congress entitled The multiethnic city in the Mediterranean world, history, culture, heritage, *organized and promoted by AISU in June 2018, held at the University of Genova with the coordination of Marco Folin, gave a stimulating direction to our work. Devised to create an opportunity for sharing ideas on the basis of this interpretative model, it has already borne its first fruits with regard to the important questions underlying the broader issue examined.*

For the Association it was also an important opportunity to check on a new type of effort in tackling sensitive issues around the current tensions in civil society. Italy was and remains a living and fertile strip in that Mediterranean world, and continues to contribute to its riches, as well as to its problems and fractures. To wish to continue to investigate its roots, moreover, by postulating a historically multiethnic dimension to the European city, is a useful step in the direction of a critical rethinking, and not merely

SethaLow, London 2017.

[25] L'annotazione di Benjamin recita: «C'è un quadro di Klee che si intitola Angelus Novus. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregue rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui nel cielo. Ciò che chiamiamo progresso, è questa tempesta»; Benjamin, *Sul concetto di storia*, pp. 35-36. Cfr. inoltre R. Corcione, *Angelus Novus: Storia di un duplice alter ego (Benjamin e Klee)*, «Cenobio», 23, aprile-giugno 2016, pp. 23-49.

in relation to the past. It is also a desire to examine the state of things in terms of an understanding of our contentious present.

These orientations drive efforts which go beyond mere academic or disciplinary remits but which, in any event, appear to us consistent with a certain identity expressed in Italian research. The awareness of an enormous cultural heritage (of which the greater part is urban or connected to the urbanized areas of small towns) has led urban history scholars in Italy, in advance of their foreign counterparts, indeed, to reflect on the connections and implications of the study of the past in relation to memory. This has brought about the creation of a sort of cultural presidium, in which tangible heritage also plays a key role as a 'bearer' of the values of intangible heritage.

The phenomena currently occurring in the Mediterranean basin itself, and their repercussions, strongly call for a purposeful resumption of these efforts. There is no doubt that the inheritance of the Mediterranean world has left obvious traces, of which ample testimony is borne by archaeological remains, artistic and architectural stratifications, religious buildings; just as in iconography and literature, in music and in some aspects of food and its consumption. Precisely due to the singularity of the shared behaviours and rituals connected to food over a vast area, a cultural heritage specific to the Mediterranean has been identified. Recognized by the name of «Mediterranean diet», it has been inscribed as one of the intangible values stato on the World Heritage list[1]*. In Marseilles, a museum, the MUCEM (Museum of the Civilizations of Europe and of the Mediterranean), has been specifically dedicated to illustrating the Mediterranean world's connections with European history.*

Such a broad and articulated inheritance cannot but regard the values of a society and its current cultural and social developments. Continuing to explore and recount this world must also prompt us to discuss the movements of peoples and migrations, complex and lasting coexistences, cultural contaminations, colonizations and the dynamics of decolonization of critical approaches. It necessitates reflections on conditions, meanings and values which the diversity *inherent in multiethnicity brings with it. This approach to history cannot either eschew, then, the significance of the collective memory as a product of a multiethnic city. The complexity enclosed therein leads, rather, to the very concept of heritage being subjected to further examination. What is the type of awareness that a multiethnic inheritance creates? What its cultural legacy?*

Cultural circulation, information flows and new paradigms

In examining the diversity and heritage *of the Mediterranean we encounter meanings and places in which the complexity of the connections among diverse cultures has long emerged as an enrichment of their cultural importance. Nevertheless, these too raise current issues.*

[1] Cfr. UNESCO, *Mediterranean Diet* (<https://ich.unesco.org/en/RL/mediterranean-diet-00884>, accessed 17 June 2019). It was included in the list in 2010.

Recent readings, for example, have analysed the anthropological and legal aspects in the complex relations of the holy places of the different religions[2]*. Others, on the other hand, raise questions which challenge the very context of reflection proposed herein. That is to say, it is disputed that what is defined as "Mediterranean" by Western culture "exists" in a strict sense for all those cultures which would contribute to define such a historical and cultural entity*[3]*. An examination of certain Arab cultural and scientific productions would suggest just how marginal such a world is perceived of in comparison with other interpretations. There derives, thus, the need to come to, first and foremost, a better* perception of the other. *In some chronologies, certain developments ultimately show that the Mediterranean world is starting to be a viewed as an* intercultural *phenomenon, with the spirit of studying cultures which have represented the foundations of current society*[4]*.*

Apart from the sense of inadequacy inspired by our conceptualization of unidirectional cultural flows, the professional path towards awareness in our methods of historical research remains complex. In general, a need arises to examine the various kinds of historical knowledge and of analysis which come into play when dealing with such a vast and varied geographical and cultural area and its values.

Even in their differences, the various recent contributions encourage us, above all, to reflect on the need to re-examine our paradigms. Indeed, among those sets of characters which pervade the places and cultures of the Mediterranean world, the multiethnic component does represent a crucial factor. Yet, this does not appear to have been as meaningfully explored when compared to how significantly the Mediterranean world has been defined in the more general terms of multiculturalism. It is necessary, therefore, not only to continue to study and to broaden the framework of research, but also to identify new research strategies.

To this end, established approaches to the recent world of globalization may be useful. The very processes of globalization have, in fact, given rise to hypotheses of a new modus operandi *in research but also in its underlying questions. Particular reference is made to the need observed to analyze the cultural flows across national borders*[5]*. Concepts such as those of networks, adaptive reuse and hybridizations between the global world and local specificities, or «de-territorializations and re-territorializations» due to the presence of migrants and immigrants – which, in comparison with the usual study*

[2] S. Ferrari, A. Benzo, *Between Cultural Diversity and Common Heritage. Legal and Religious Perspectives on the Sacred Places of the Mediterranean*, London 2014.

[3] This question is posed, in particular, with regard to Maghrebi culture in M. Hadhri, E. Mangone, *Intercultural Complexity of the Southern Mediterranean: Arab-Mediterranean Perceptions and Outlooks*, «Journal of the Mediterranean Knowledge», 1, 2016, n. 2, *Interculturality*, pp. 125-141.

[4] Cfr. S.L. Hathaway, D.W. Kim, *Intercultural Transmission in the medieval Mediterranean*, London 2012.

[5] Cfr. U. Hannerz, *Transnational connections: Cultures, People, Places*, New York-London 1996.

channels, represent complications and incongruities[6] *– can also help us to reflect on the past of a world permeated by different, yet to some degree comparable processes.*

Categories of reading of this type might prove useful in analyzing cultural flows in the Mediterranean world and in drawing up a geography, in space and time, of connections and cohabitations, which is recognizable in a period of long cultural continuity. Observing certain aspects which cut across the Mediterranean world would, in fact, put into focus factors which converges in terms of the transmission of a collective memory and which may perhaps become shared cultural heritage.

Some studies have succeeded in bringing out how plurality in the history of certain European cities has been a factor in the generation of wealth and diversity in these settings; however, they have also highlighted how such plurality has further generated cultural ties[7]*. If diversity has created complex identities of place, at the same time, an extremely connected world has produced points of reference for other places, re-elaborated in new specifications and adapted to different settings.*

If we concur that multiculturalism goes beyond the mere coexistence of parallel cultures[8]*, such considerations open up an extraordinary field of reflection and of study for urban history. It is a matter of looking beyond diversity and its documentation, even if in some cases it is laudably intended to enhance the value of the specific contributions of certain groups.*

Much remains to be explored, however, in terms of cross-transmission among different cultures. In order to enhance this, it is necessary to specifically examine the values of transnationality and interculturality which the various cultural and ethnic coexistences have produced. Such transmission, moreover, barely filters through the usual records systems of historical sources for the identification of heritage, which are controlled at a national level. Last but not least, we must ourselves how we are to successfully manage to document transversal factors through systems of data storage which, following the practices of institutional channels, have sedimented according to the specific government entities which define the complex geography of the Mediterranean world.

The lack of systematic records of multiple inheritances, then again, is more than a mere oversight. It is rather the effect of a structural limitation, incapable of taking into account different points of view, as demonstrated by projects seeking new methodologies which will avoid "the chain effect" in research, to wit, a

[6] M. Griffin, *From Cultural Imperialism to Transnational Commercialization: Shifting Paradigms in International Media Studies*, «Global Media Journal» (<http://www.globalmediajournal.com/open-access/from-cultural-imperialism-to-transnational-commercialization-shifting-paradigms-in-international-media-studies.php?aid=35062>, accessed 17 June 2019).

[7] Cfr. D. Calabi, *Il mercato e the città. Piazze, strade, fabbriche d'Europa in età moderna*, Venezia 1996.

[8] On these subjects cfr. G. Patella, *Estetica culturale: oltre il multiculturalismo*, Milano 2005.

repeated analogous response in connection with the type of data which generate it[9].

The state of the art provides rich material from which to start, but also some cultural baggage which requires being tested in terms of new critical approaches. We are accustomed to dominant territories "emanating" cultural flows, technological developments which "imply" breakthroughs, dynamics of change analyzed relative to disciplinary readings which follow the unravelling of a "progressive" thread.

In order to innovate research and shift our points of observation, it appears inevitable that we should challenge certain conceptualizations which informed research in the Western world. It is a matter of verifying in what way the usual paradigms with respect to which this history, too, has taken shape (development, modernization, centre and periphery, influences and migrations of cultural models, just togive a few examples), are useful in addressing circumstances, functions or cultural expressions, ways of life or specificities of the built environment which we can consider transnational in the Mediterranean world. To what degree are such paradigms capable of highlighting transnational and intercultural connections, of explaining how these various elements then became sedimented in places other than those in which, presumably, they had originated, the connections between local and transcultural characterizations, or the marginalization of certain factors, or the exclusion of certain cultures or groups?

The use of iconographic sources may represent a useful example. In the urban history of Western culture it constitutes a fundamental aspect of the documentation which not only helps us to visualize the past, but also provides us with a great deal of information, including the multiethnic condition in the history of the Mediterranean city (see, by way of example, the presence of "foreigners" in Renaissance paintings). Nevertheless, a new research approach is needed if we are to go beyond the immediate perception of evidence to reveal layers of information. The universality or generality which this expresses in the recording of non-Western presences, is an approximation generated by the mindset which has produced it; this would be better critically related to specific identities, articulated between local and group ways of life through a real knowledge approach vis à vis 'the other' only recently manifested[10]*. This same iconography, subjected to a postcolonial gaze laden with new intentionalities, may perhaps, alongside other sources, produce other information.*

[9] Cfr. Collaborative European Digital Archive Infrastructure CENDARI (<http://www.cendari.eu/about-us/why-build-cendari>, accessed 17 June 2019). The CENDARI project (2012-2016) pursued the construction of a large database deriving from archival descriptions from more than 1,000 institutions around the world. The site contains an observation concerning certain weaknesses of historical research which the collective approach seeks to overcome: «Much historical research, and humanities research generally, is characterized by a process known as chaining – iterative drawing of conclusions verified by the evidence discovered at the next logical step».

[10] A recent Musée d'Orsay exhibition has suggested such a critical and cognitive approach, with the identification of "the black models" in French art production in relation to the abolition of slavery. Cfr. *Le modèle noir. De Géricault à Matisse*, Paris, Musée d'Orsay 26 marzo-21 luglio 2019, Paris 2019.

Dialectical memories of a polyethnic culture

In the American context, the theme of the multiethnic city has been addressed in order to verify the factors which, from multiethnicity onwards, have led to the definition of a new identity[11]*. In the case of the Mediterranean world, such a plurality has clearly not produced comparable values of unitary collective identity. In Europe, but elsewhere too,* enclaves *seem more congenial than integrations. Rather, protracted periods of coexistence have created peculiar characterizations which belong to times and ways in which events occurred and have assumed different morphologies: in every form of government, in every single urban entity. These undeniably contribute to defining the current urban landscape (see the ethnic neighbourhoods) and all that is recognized as tangible and intangible heritage, at least on the European side.*

If the Mediterranean world has too had its particular "world cities", in short, the presence of multiethnic communities seems to have created conditions for the establishment of local urban identities, as well as awareness of common senses of belonging. Moreover, because of the standardization to which the global world subjects national identities, these same local values have recently aroused a new kind of interest, with implications going beyond cultural meanings.

Caught between the global world and localisms, the glocal *tendency seeks equilibriums which also lead to a reappraisal of ethnic plurality in Western cities. A kind of "return to ethnicity" – which might even seem like a "fascination" of sorts –, appears to be driven by the establishment of otherness as a value, inasmuch as it represents that which makes the difference*[12]*.*

Faced with the difficulties of the current multiethnic nature of European cities, to overlook the legacy of such a history would be tantamount to an opportunity wasted, if not an act of negligence. The foggy memory of multiethnic cities, as the bedrock of the Mediterranean world, constitutes a cultural loss, in the difficulty which arises therefrom to perceive the intrinsic variety and relations of the underlying life. Still, identifying ethnic diversity as a value can also have important effects: at an economic level, it can represent another heritage resource catering to the phenomenon of cultural tourism; at a social level, insofar as it can foster greater social cohesion.

Since the very inception, in the eighteen-hundreds, of the commissions which, in Europe, have elaborated a conceptualization of the cultural baggage to be passed down to future generations, transmitted thereafter in terms of its preservation and practices, there has prevailed a patrimonialization based on elements of national identity. Such a cultural approach, in the wake of which programmes have been designed even outside Europe, has led to elements of interculturality being neglected.

Heritage is a cultural notion which requires, nonetheless, not only extensions and

[11] Cfr. J. R. Bartlett, *The Irish way: becoming American in the multiethnic city*, London 2014.

[12] S. Hall, *The question of Cultural Identity*, in D. Held, D. Hubert, K. Thompson (eds.), *Modernity. An Introduction to Modern Societes*, Oxford 1996, p. 625.

inclusions, but also a constantly updated critical approach. The question of the memory of the multiethnic cities of the Mediterranean world demonstrates this admirably. When compared with the history of the Mediterranean world, of the places and traditions connected thereto, the faulty memory *is almost a concealment of all that which does not fall within the accepted definition of shared identity. When it comes to the ethnic mix which has expressed/expresses diversity, it is easy to understand how close generality is to inadequacy.*

Recently, there have been repeated recommendations regarding the need to undertake a critical revision of the way in which memory has been presented and disseminated up to the present day by the out-of-date narratives of museums and cultural institutions[13]*. The awareness that a museum offering is in need of decolonizing combines, in certain cases, with the drive to make multiculturalism a key factor in cultural heritage: «a means to foster public recognition and respect of difference, different values, beliefs, and lifestyles»*[14]*.*

In Europe, through the momentum of those research programmes designed to make cultural heritage a disseminator of information concerning the riches produced by the diversity of contributions from the various cultures, a form of research-action has emerged to establish a rereading of European heritage as an instrument for integration and social cohesion. The challenge goes beyond the involvement of researchers. With the Namur declaration defining cultural heritage in the 21st century as a contribution to coexistence, the combination of cultural inheritance and citizenship has assumed the significance of a strategy[15]*.*

In parallel with the new approaches rendered necessary to provide an analysis of the cultural flows of the past, cultural heritage must also be rethought in the light of some developments in the critiquing of the collective memory[16]*. The polyethnic component of multiculturality as a contribution of groups to the historical and cultural identity of heritage is an element which actually remains to be conceptualized.*

«Cultural heritage is the legacy of physical artefacts and intangible attributes of a group or society that are inherited from past generations, maintained in the present and

[13] A willingness has been expressed even to explicitly present migrations and of cultural diversity in all their different forms of exposure. Cfr. Network of European Museum Organisations, *Museums, migration and cultural diversity Recommendations for museum work,* NEMO – Network of European Museum Organisations, Berlin May 2016 [original edition Deutscher Museumsbund e. V., Berlin, February 2015]: <https://www.ne-mo.org/fileadmin/Dateien/public/NEMo_documents /Nemo_Museums_Migration.pdf> (accessed 17 June 2019). It is therein stated: «Migration and cultural diversity are not yet explicit topics within the existing collections of all museums. However, the collections can and should be re-examined and re-explored from this perspective».

[14] E. Crooke, *Dealing with the past: Museums and heritage in Northern Ireland and Cape Town, South Africa*, «International Journal of Heritage Studies», 11, 2005, n. 2, pp. 131-142.

[15] Council of Europe, *Namur Declaration*, *Cultural heritage in the 21st century for living better together: towards a common strategy for Europe*, 5 December 2016. The first draft is dated April 2015.

[16] C. Kreps, *Liberating culture: Cross-cultural perspectives on museums, curation and heritage preservation*, London 2013.

bestowed for the benefit of future generations» (UNESCO). Taking as a starting point this declaration, discussion will have to developed around a transversal and intercultural memory regarding both social and ethnic groups, and around heritage to be shared dialectically as a form of open dialogue.

The multiethnic city of the Mediterranean provides valuable scope for work focused on these developments in the meanings of heritage and its practices[17]*. It leads us to consider the significance of the definition of the* places *of heritage in both their tangible and intangible components and, at the same time, in dynamics of time as well as of space. It will therefore be necessary to examine our definition of what cultural heritage is in the light of the new additions deriving from the recommendations for* Historic Urban Landscapes (HUL), *which emphasize the value of the process in cities and urban areas and, in particular, the significance of the collective construction of memory*[18]*. Developments concerning principles and procedures which must, moreover, take into account the observations of ICOMOS on an area which has had to take on board multiethnicity and conceptual decolonializations. The II Burra Charter for the conservation of* places *has highlighted the multiple nature of tangible and intangible cultural transmissions, and the multiplicity of cultural meanings, whether these relate to individuals or groups of people*[19]*.*

Finally, it seems clear that the acknowledgement of the need to take cultural and ethnic diversity into account in the processes of heritage recognition represents a cultural breakthrough. Interpretations and principles informing this identification must be constantly subjected to critical scrutiny and updating through amendments and additions[20]*.*

Prospects

The theme of the studies undertaken with the AISU Congress of Genoa and the developments contained in this volume respond, ultimately, to our desire to encourage new research, and to our firm belief that it is crucial to tackle the complexity of meanings and points of view in order to establish new critical approaches as "test dialogues". To reveal

[17] H. Zeayter, A. M. H. Mansour, *Heritage conservation ideologies analysis, Historic Urban Landscape approach for a Mediterranean historic city case study*, «HBRC Journal», 14, June 2018, pp. 345-356.

[18] UNESCO, *Recommendation on the Historic Urban Landscape. Implementation by Member States 2019* (<https://whc.unesco.org/en/hul/, accessed 17 June 2019). The first declaration dates back to October 2005. These recommendations have promoted a new approach based on landscape which has allowed us to combine tangible and intangible components.

[19] Cfr. ICOMOS, *New Zealand Charter for The Conservation of Places of Cultural Heritage Value*, revised in 2010. Inoltre cfr. *The BURRA Charter, The Australia ICOMOS Charter for Places of Cultural Significance*, Australia ICOMOS Incorporated International Council on Monuments and Sites, 2013; see, in particular, art. 1 points 1.1 and 1.2. and the definition of "places": «Place means a geographically defined area. It may include elements, objects, spaces and views. Place may have tangible and intangible dimensions».

[20] G. Sonkoly, T. Vahtikari, *Innovation in Cultural Heritage Research - For an integrated European Research Policy*, Luxemburg 2018. With regard to revising our notions of cultural heritage see also R. Tamborrino, W. Wendrich, *Cultural heritage in context: the temples of Nubia, digital technologies and the future of conservation*, «Journal of the Institute of Conservation», 40, 2017, n. 2, anniversary special issue, pp. 168-182.

the riches generated by diversities, including ethnic ones, this is our goal. Towards that world we would direct the gaze of Klee's angel, imbued with memory and awareness[21].

The 2018 congress represented an important moment to stir such attention. This volume, alongside others whose publication owes to the efforts and perspicuity of Marco Folin[22]*, provides assorted results, opening up the way, we trust, to further developments. This reveals a promising interest in the forms of cross-cultural hybridization. Above all, it makes it a special field of inquiry based on approaches which are rather diverse in nature, yet, at the same time, permeated by the determination to interweave investigations as if they were dialectical ties between cultures.*

Herein are to be found studies which seek to provide specific answers in order to better know the histories of places, circumstances, events and buildings, and to identify their stratifications. Overall, however, these are essays which, while constituting reference material, are to be read in the long term. The Mediterranean world appears before us through the pieces of a mosaic spanning space and time, displaying cultures and histories which in their individuality constitute an advancement of our knowledge, and which, however, together allow us to recognize the common features which create an extraordinarily diversified inheritance. Comparative approaches to considering cities (for example, Palmira and Venice) and cultural worlds (as in the case of Habsburgs and Ottomans), contribute to the delineation of a topographical and cultural setting with its frontiers (for example, Gorizia) and resignifications over time.

It will be necessary to push on, to continue to work on hidden histories[23]*, conflictual memories and policies of remembering, in order to enter the social stage as actors conscious of the importance that 'producing history' and* cultural heritage *can have, even in fostering social inclusion and a future based on sustainable growth. It is undeniable that the Mediterranean today represents a demarcation line between worlds which view each other with suspicion which results in unbending one-directional paths, dead-end streets. It is equally undeniable that the history and cultural inheritance of the Mediterranean world in the multiethnic nature of its cities, can make an important contribution to supporting, through research therein, the development of fairer and more resilient societies.*

The timely, transversal works in this volume also provide a stimulus for a dynamic mapping of the specificities of history and memory which, ultimately, we would like

[21] Regarding the Angel of history, Angelus Novus, Walter Benjamin has written unforgettable pages. Cfr. W. Benjamin, *Über den Begriff der Geschichte*, in *Walter Benjamin zum Gedächtnis*, Los Angeles 1942. Massimo Cacciari has evoked and analised them: cfr. M. Cacciari, *L'Angelo necessario*, Milano 1986.

[22] M. Folin, A. Musarra (eds.), *Multi-ethnic Cities in the Mediterranean World*, 1, *Cultures and Practices of Coexistence, 13th-17th*, London-New York forthcoming; M. Folin, H. Porfyriou (eds.), *Multi-ethnic Cities in the Mediterranean World*, 2, *Controversial Heritage and Divided Memories, 19th-20th Centuries*, London-New York forthcoming; A. Naser Eslami, M. Folin (eds.), *Porti, cantieri, minoranze. La città multietnica nel mondo mediterraneo*, Milano 2019.

[23] With regard to a such a kind of approach, see A.L. Araujo (ed.), *Politics of Memory. Making Slavery visible in the Public Space: Memory, Heritage, and Slavery*, London 2014.

to develop by launching a collaborative research project as a new AISU initiative[24]*. With eyes wide open on history – surveying this heterogeneous world through keys of interpretation able to give names to neglected presences – we could advance with a different understanding of progress*[25]*.*

[24] Regarding this approach, see V. Joos, *Spatializing Culture: The Ethnography of Space and Place*, London 2017.

[25] Benjamin's commentary reads: «A Klee painting named *Angelus Novus* shows an angel looking as though he is about to move away from something he is fixedly contemplating. His eyes are staring, his mouth is open, his wings are spread. This is how one pictures the angel of history. His face is turned toward the past. Where we perceive a chain of events, he sees one single catastrophe which keeps piling wreckage upon wreckage and hurls it in front of his feet. The angel would like to stay, awaken the dead, and make whole what has been smashed. But a storm is blowing from Paradise; it has got caught in his wings with such violence that the angel can no longer close them. The storm irresistibly propels him into the future to which his back is turned, while the pile of debris before him grows skyward. This storm is what we call progress» (W. Benjamin, *Theses on the Philosophy of History*, trans. H. Zohn, New York 1969, p. 249. See also R. Corcione, *Angelus Novus: Storia di un duplice alter ego (Benjamin e Klee)*, «Cenobio», 23, April-June 2016, pp. 23-49.

Il patrimonio conteso delle città multietniche come tema di ricerca
The controversial heritage of multiethnic cities as a research subject

Marco Folin

«Guarda un po' tutta questa gran folla cui appena bastano le case di questa città immensa: sono in gran parte stranieri, che confluiscono qui dai loro villaggi, dalle loro città, da ogni parte del mondo. Alcuni sono spinti dall'ambizione, altri dalla necessità di lavoro, o sono venuti come ambasciatori; alcuni portati dai loro vizi, altri dal desiderio di studiare ed elevarsi; alcuni attratti dagli spettacoli, altri dalla possibilità di intrecciare relazioni o avere maggiori occasioni di esprimere il proprio talento»:

> alcuni, avventurandosi verso terre sconosciute, furono inghiottiti dal mare, altri si stabilirono là dove la mancanza di tutto li aveva fatti fermare. Non tutti hanno avuto gli stessi motivi per abbandonare la patria: alcuni, sfuggiti alla distruzione dei propri paesi e alle armi nemiche, spogliati dei propri averi, hanno cercato rifugio in terra straniera; altri sono stati cacciati da guerre civili; certuni sono stati costretti a emigrare di fronte al sovrappopolamento dei loro luoghi d'origine; altri ancora sono stati cacciati da epidemie, terremoti o altre catastrofi di una terra infelice. Molti, infine, si sono lasciati attirare dalle chimere che circolavano sulla ricchezza dei loro paesi di destinazione[1].

Non sono parole di oggi: le ha scritte Seneca circa duemila anni fa, rispondendo alla madre che piangeva la sorte di un figlio costretto a vivere lontano dalla patria. E per consolarla il filosofo stoico – testimone di uno dei più fenomenali processi di crescita urbana della storia europea – non trovava di meglio che ricordarle che all'epoca lo status di espatriato era così diffuso da potersi dire quasi connaturato alla condizione umana. Non era forse vero che fra i barbari, nelle più inaccessibili regioni della Scizia, della Persia e addirittura dell'India s'erano sparsi tanti esuli greci che era normale sentir parlare la loro lingua? E la Magna Grecia non traeva il proprio nome dalle migliaia di coloni che per secoli e secoli vi erano confluiti? «L'Asia si attribuisce gli etruschi, i

[1] Seneca, *Consolatio ad Helviam matrem*, 6-7. In proposito, cfr. G.D. Williams, *States of Exile, States of Mind: Paradox and Reversal in Seneca's Consolatio ad Helviam Matrem*, in K. Volk, G.D. Williams (eds.), *Seeing Seneca whole. Perspectives on philosophy, poetry and politics*, Leiden-Boston 2006, pp. 147-174; e C. Edwards, *On Not Being in Rome: Exile and Displacement in Seneca's Prose*, in W. Fitzgerald, E. Spentzou (eds.), *The production of space in latin literature*, Oxford 2018, pp. 169-194.

tiri abitano l'Africa, i cartaginesi la Spagna, i greci si sono introdotti in Gallia e i galli in Grecia, e i Pirenei non hanno ostacolato il passaggio dei germani»: ovunque si svolgesse lo sguardo, si incontravano popoli in movimento, disposti a percorrere le vie più impervie pur di raggiungere nuove mete:

> Quest'isola in cui mi trovo [la Corsica] ha spesso cambiato i suoi abitanti. Tralasciando le età più antiche, ormai dimenticate, sappiamo che i primi a fermarvisi furono un gruppo di greci originari della Focide, che poi finirono per stabilirsi a Marsiglia [...]. Successivamente passarono di qui i Liguri e poi gli Ispani, come appare dalla somiglianza di certi usi: portano, infatti, lo stesso copricapo e lo stesso tipo di calzature dei Cantabrici e anche alcune parole si somigliano (ma sotto l'influenza dei Greci e dei Liguri la loro lingua è molto mutata da quella originaria). Poi vi furono fondate due colonie romane, una da Mario e l'altra da Silla: tante volte è cambiata la popolazione di questo scoglio arido e tutto sterpi. Insomma, tu non troverai una terra che sia ancora oggi abitata dalla popolazione indigena. Tutte si sono mescolate e incrociate: gli uni si sono succeduti agli altri; questi desiderano ciò che gli altri disprezzano; quelli sono cacciati via da dove, a loro volta, avevano cacciato gli altri[2].

Non sembra di sentir parlare di civiltà sepolte da secoli, tanto evocative sono le analogie con il mondo che ci circonda. Eppure, sappiamo che in realtà dal tempo dei romani tutto o quasi è cambiato: c'è stata l'affermazione delle religioni monoteiste e il profondo riconfigurarsi delle relazioni inter-mediterranee; la scoperta di nuove terre al di là dell'oceano e il loro sistematico sfruttamento; la rivoluzione industriale e la fine (?) del colonialismo. La Riforma, la dichiarazione dei diritti dell'uomo, la Seconda Guerra Mondiale; pure i concetti di cittadinanza, 'razza', etnia sono stati scritti e riscritti più volte. La natura stessa delle città negli ultimi secoli è profondamente mutata, sia negli assetti interni che nei rapporti con il territorio regionale e statale, oltre che con il più ampio contesto internazionale. Le relazioni centro-periferia; il tessuto economico e i percorsi dell'integrazione sociale; i dislivelli culturali e le forme della sociabilità: sono altrettanti ambiti, fra i molti, in cui il variare dei giochi di scala ha disegnato paesaggi urbani disparati e fra loro scarsamente comparabili.

Non v'è dubbio, insomma, che i flussi migratori dell'antichità fossero ben poco affini a quelli che oggi mettono sotto pressione gli stati europei. E tuttavia le parole di Seneca ci pongono di fronte a un dato di fatto: ossia che l'impronta multietnica che sembra più che mai caratterizzare le città mediterranee del XXI secolo non sia solo un prodotto dei dislivelli di ricchezza tanto aggravatisi nel corso del Novecento, bensì un fenomeno di origine ben più antica, tale da connotare questo angolo di mondo sul lungo periodo, sia pure in forme di volta in volta diverse nel tempo e nello spazio. Un fenomeno così persistente – soprattutto in certe aree, e in determinati periodi della storia – da aver profondamente plasmato gli insediamenti e la loro immagine urbana: non solo sulle coste e nelle regioni di confine, ma anche all'interno di paesi

[2] Seneca, *Consolatio ad Helviam matrem*, 7.

comunque affacciati sul mare, e per cui il mare costituiva un ineludibile orizzonte di riferimento. A comprovarlo non sono solo la configurazione degli spazi urbani e la circolazione di determinati modelli insediativi (porti, fiere, fondaci, ghetti...), ma anche gli usi linguistici e i costumi alimentari, le pratiche sociali e giuridiche, molte delle più tipiche espressioni culturali e artistiche europee, frutto di un'antichissima – seppur non sempre pacifica – abitudine alla convivenza con lo straniero: in una parola, insomma, tutto il patrimonio culturale delle città e degli insediamenti sparsi intorno al Mediterraneo, nelle sue manifestazioni materiali e immateriali.

Sono questi i temi intorno a cui è ruotato l'incontro internazionale organizzato dall'Associazione Italiana di Storia Urbana a Genova, presso la Scuola Politecnica di Architettura, il 4-5 giugno 2018, e di cui vengono qui raccolti parte degli atti[3]. L'obiettivo dichiarato era quello di sollecitare i soci dell'AISU a riflettere sugli aspetti di continuità, come sui momenti di snodo e frattura, che hanno a lungo condizionato la dimensione etnicamente composita, eterogenea, stratificata delle città mediterranee e del loro patrimonio culturale: un patrimonio che continua ad essere unico al mondo per la complicata, antica e sempre rinnovata mescolanza degli apporti che vi confluiscono, radicati in pratiche e tradizioni profondamente consapevoli della propria congenita diversità – per quanto, o forse proprio in quanto, abituate a misurarsi e in parte ibridarsi.

L'idea era di porre al centro dell'attenzione la straordinaria ricchezza che questa varietà di ascendenze ha spesso portato con sé, il corollario di esiti positivi che nel corso della storia sono derivati da questa antica consuetudine al dialogo interculturale; senza però ignorare le fratture, le ferite, i costi di vicende che non sono state sempre pacifiche, e le cui drammatiche conseguenze sono tutt'ora tangibili. A questo proposito, del resto, la cronaca quotidiana continua a offrire al nostro sguardo di testimoni esempi quanto mai sinistri e conturbanti, che non possono che obbligarci a ripensare molte delle categorie storiografiche ricevute. Lo dichiaravamo anche nel CFP del convegno, rivendicando le ragioni di una prospettiva eminentemente storica (ossia centrata su precisi e ben documentati casi di studio), ma al tempo stesso sensibile nei confronti dei problemi del tempo presente: senza coltivare facili anacronismi, ma senza neppure nascondersi dietro l'alibi dello specialismo, in un periodo in cui il Mediterraneo si trova ad essere più che mai teatro di iniquità, segregazioni, sofferenze di cui si stenta a immaginare la fine. Fra gli obiettivi non celati del convegno, insomma, c'era anche quello di contribuire ad ampliare gli orizzonti tradizionali della storia urbana, nella convinzione che uno dei compiti che oggi attendono i cultori di studi di storia della città

[3] *Multi-ethnic Cities in the Mediterranean World. History, Culture, Heritage*, Genova, 4-5 giugno 2018: l'incontro, ospitato dal Dipartimento Architettura e Design della Scuola Politecnica di Architettura di Genova, è stato organizzato con il sostegno della Maison Méditerranéenne des Sciences de l'Homme (Aix-en-Provence), Laboratoire International Associé MediterraPolis; e del Centro Internazionale di Ricerca sull'Architettura del Mondo Islamico e del Mediterreaneo (Genova).

sia quello di riflettere sul ruolo del proprio lavoro e sulle forme della comunicazione scientifica nel dibattito contemporaneo, in un momento in cui le pratiche consolidate sembrano messe in crisi dal potere dei mass media e dall'incalzante sviluppo delle nuove tecnologie.

Sono esigenze forse poco esplicitate negli ambiti accademici italiani, ma diffusamente percepite nella comunità scientifica internazionale. Certo è che la risposta al CFP ha superato qualsiasi previsione, prendendo gli organizzatori alla sprovvista: abbiamo ricevuto oltre 150 proposte di studiosi provenienti da una settantina di università europee, africane, americane e asiatiche, a riprova dell'inquietante attualità dei temi intorno a cui è poi ruotato il convegno. Un anno fa l'attuale governo doveva ancora insediarsi, ma le politiche e i respingimenti che ne sarebbero poi divenuti uno dei fiori all'occhiello erano già stati ampiamente annunciati; né erano allora una novità le cifre agghiaccianti che ci restituiscono le statistiche, registrando circa 5000 morti all'anno fra i migranti che tentano di approdare in Italia, mentre un po' in tutta Europa vengono costruiti muri, barriere, reticolati materiali e immateriali, in nome della difesa delle comunità locali e dei valori aviti, o pretesi tali. Da una sponda all'altra del Mediterraneo si levano gli scudi in nome del patrimonio culturale, sia pure in forme e secondo modalità molto diverse: di volta in volta aggredito o difeso, sfruttato o reinventato, comunque additato a catalizzatore di energie, tensioni, economie, ovunque investito di valori e significati che vanno al di là della storia per divenire cifra identitaria, strumento ideologico, motivo di ispirazione politica.

È anche alla luce di queste premesse che ci è sembrato di non dover disperdere il capitale sia pur solo potenziale di curiosità, contatti, interessi suscitato dal CFP, e che valesse la pena fare uno sforzo supplementare per trasformare il piccolo convegno 'specialistico' cui avevamo inizialmente pensato in un incontro di maggior respiro: consapevoli che la varietà delle provenienze geografiche e culturali dei partecipanti avrebbe probabilmente diluito il contenuto disciplinare delle discussioni, ma sperando che la stessa porosità delle medesime consentisse l'emergere di spunti più originali, o per lo meno più trasversali del consueto. Di qui la scelta di articolare i lavori del convegno in cinque grandi macro-sessioni di carattere tematico e ampi orizzonti cronologici, a loro volta suddivise in un certo numero di sessioni dedicate ad argomenti più specifici. Questo il prospetto delle macro-sessioni:

- *Il patrimonio conteso delle città multietniche*: sul tema degli usi politici e ideologici del patrimonio culturale – una questione ben nota agli studiosi dell'ultimo secolo e delle sue tante 'memorie divise', ma le cui antiche radici rimangono in gran parte da approfondire;
- *La città come occasione di incontro*: sulla città come scenario e volano per eccellenza di incontri/scontri di natura interculturale, secondo l'antico adagio medievale («l'aria della città rende liberi»);

- *Migrazioni, confini, insediamenti temporanei*: sui riflessi urbani delle dinamiche migratorie, visti attraverso il duplice prisma dei processi di costruzione fisica dello spazio cittadino e dei diversi usi possibili del medesimo da parte di società caratterizzate da profondi dislivelli di accesso alle risorse;
- *Città coloniali: antichi modelli, nuovi scenari*: su alcune forme di dominio che nel corso dei secoli hanno accompagnato la storia del Mediterraneo, trovando di volta in volta nuovi sistemi di sfruttamento delle disuguaglianze, e che da questo punto di vista oggi – lungi dall'essere scomparse – stanno semplicemente sperimentando inedite possibilità d'affermazione;
- *Culture e pratiche della convivenza multietnica*: sulle conseguenze urbane derivate nell'area mediterranea dall'antica consuetudine alla coabitazione di popoli fra loro diversi, abituati a contendersi – ma anche a condividere – i medesimi spazi cittadini.

Si sarebbe potuto cercare di rendere conto in un unico volume della gran varietà di argomenti discussi nei due giorni di convegno, delle diverse prospettive e delle tante lingue che vi si sono confrontate; il risultato sarebbe stato però tanto corposo quanto indigesto, certo ben poco appetibile per la maggior parte dei potenziali lettori e di conseguenza per qualsiasi editore. Abbiamo scelto una via differente: quella di individuare fra i molti temi affrontati a Genova un certo numero di questioni di particolare spessore – vuoi per la quantità dei contributi raccolti, vuoi per il loro grado di integrazione reciproca – intorno a cui costruire alcuni libri di taglio 'monografico' o comunque più compatti, tali da poter essere pubblicati come volumi a sé stanti. Dei quattro libri che sono stati così messi in cantiere – destinati uno al mercato italiano, due alla distribuzione internazionale in lingua inglese, il quarto alla Rete sotto formato di ebook[4] – questo è senz'altro il più ponderoso. Vi si troveranno riuniti una serie di interventi che ruotano intorno a una costellazione di temi variamente intrecciati fra loro: le matrici antiche di una serie di modelli insediativi profondamente connotati dalla presenza non occasionale di stranieri, singoli e più spesso organizzati in gruppi comunitari; la disseminazione di peculiari tipologie urbane nelle regioni di frontiera, fondate sull'ideologia e la pratica della difesa da possibili invasori, ma poi spesso caratterizzate dalla loro forte porosità nei confronti dei 'vicini'; il fenomeno antico e ricorrente delle migrazioni, sulla cui attualità non serve spendere parole; e ancora la diffusa, capillare, polimorfica realtà dei rapporti colonialistici, studiati nelle loro manifestazioni 'classiche' otto-novecentesche e nei loro pesanti retaggi post-coloniali. Inutile precisare che, per le modalità stesse in cui è nato questo libro, su ciascuno di

[4] Cfr. A. Naser Eslami, M. Folin (eds.), *Porti, cantieri, minoranze. La città multietnica nel mondo mediterraneo*, Milano 2019; M. Folin, A. Musarra (eds.), *Multi-ethnic Cities in the Mediterranean World*, 1, *Cultures and Practices of Coexistence, 13th-17th*, London-New York in via di pubblicazione; e M. Folin, H. Porfyriou (eds.), *Multi-ethnic Cities in the Mediterranean World*, 2, *Controversial Heritage and Divided Memories, 19th-20th Centuries*, London-New York in via di pubblicazione.

tali argomenti l'ambizione non era tanto quella di offrire bilanci conclusivi, quanto ipotesi di lavoro e spunti di ricerca: domande, più che risposte. Ciò nonostante, il quadro d'insieme che emerge dagli studi raccolti nelle pagine che seguono presenta più di un elemento ricorrente nello spazio e nel tempo, a dispetto delle enormi distanze cronologiche e geografiche che separano gli episodi raccontati: a conferma di quanto la dimensione multietnica – pur spesso combattuta, repressa, marginalizzata nel corso della storia dai poteri costituiti che si misuravano da una sponda all'altra del mare – sia sempre stata e continui a rimanere una delle cifre distintive del patrimonio culturale mediterraneo. Studiare questi aspetti, preservarne la memoria, non è solo un obiettivo storiografico: oggi, in un momento in cui le rive di un mare più insanguinato che mai sono spazzate da slogan inneggianti a inesistenti purezze originarie, è anche un impegno civile.

«Behold this great crowd of people for whom the houses of this immense city barely suffice: most are foreigners, coming together here from their villages, from their cities, from every part of the world. Some are driven by ambition, others by the need for work, or else they have come as ambassadors; some brought hither by their vices, others by a desire to study and improve their conditions; some attracted by public spectacles, others by the possibility of developing relationships or having more opportunities to express their talents»:

> *Some, venturing forth to unknown lands, were swallowed up by the sea, others settled where they could when there supplies had been exhausted. Not all shared the same reasons for leaving their homelands: some, having escaped the destruction of their own countries and the enemy's arms, stripped of their possessions, sought refuge in a foreign land; others have been driven away by civil wars; some have been forced to emigrate in the face of the overpopulation of their places of origin; still others have been driven out by the epidemics, earthquakes or other catastrophes of an unhappy land. Last of all, many let themselves be drawn by the chimeras circulating on the wealth of their destination countries*[5].

These are not words of today: they were written by Seneca about two thousand years ago, in response to his mother who was lamenting the fate of a son forced to live far from home. And in consolation, the Stoic philosopher – witness to one of the most phenomenal processes of urban growth in European history – could think of nothing better than to remind her that, at that time, the status of expatriate was so widespread that it could

[1] Seneca, *Consolatio ad Helviam matrem*, 6-7. In this regard, cf. G.D. Williams, *States of Exile, States of Mind: Paradox and Reversal in Seneca's Consolatio ad Helviam Matrem*, in K. Volk, G.D. Williams (eds.), *Seeing Seneca whole. Perspectives on philosophy, poetry and politics*, Leiden-Boston 2006, pp. 147-174; e C. Edwards, *On Not Being in Rome: Exile and Displacement in Seneca's Prose*, in W. Fitzgerald, E. Spentzou (eds.), *The production of space in latin literature*, Oxford 2018, pp. 169-194.

almost be said to be part and parcel of the human condition. Was it not true that among the barbarians, in the most inaccessible regions of Scythia, Persia and even India, were scattered so many Greek exiles that it was normal to hear their language spoken? And did Magna Graecia not owe its name to the thousands of settlers who had for centuries and centuries come together there? «Asia attributes itself to the Etruscans, people of Tyre inhabit Africa, as the Carthaginians do Spain, the Greeks entered Gaul and the Gauls Greece, nor did the Pyrenees hinder the passage of the Germans»: wherever one's gaze fell, it met peoples on the move and prepared to undertake the most arduous journeys just to reach new destinations:

> *This island I find myself in [Corsica] has often seen its inhabitants change. Leaving aside the most ancient, now forgotten ages, we know that the first to stop there were a group of Greeks from Phocis, who then ended up settling in Marseilles [...]. Subsequently, the Ligurians and then the Spaniards passed through here, as is clear from the similarity of certain customs: they wear, indeed, the same headdress and the same type of footwear as the Cantabrians and some words too are similar (but under the influence of the Greeks and the Ligurians their language is much changed from the original). Later, two Roman colonies were founded, one by Marius and the other by Sylla: so many times has the population of this arid scrub-covered rock changed. In short, you will not find a land which is still inhabited today by its indigenous population. All have mixed and crossbred: one group succeeding the other; they desire what the others despise; the latter are driven away from where, in turn, they had expelled the others*[6].

It does not seem that what we are hearing concerns civilizations buried many centuries ago, so strong are the analogies with the world around us today. And yet, we know that in reality, since Roman times, everything, or almost everything, has changed: there has been the establishment of monotheistic religions and the profound reconfiguration of inter-Mediterranean relations; the discovery of new lands across the ocean and their systematic exploitation; the industrial revolution and the end (?) of colonialism. The Reformation, the declaration of human rights, the Second World War; even the concepts of citizenship, 'race', ethnicity have been written and rewritten over and over again. The very nature of cities has changed profoundly over the last centuries, both in internal structures and in relations with the regional and state territory, as well as with the wider international context. Relations between centre and periphery; the economic fabric and the paths towards social integration; cultural imbalances and the forms of sociability: those are just as many areas, among the multitude, in which the variation of the games of scale has produced the most disparate urban landscapes with scarcely anything in common.

There is no doubt, then, that the migration flows of antiquity were hardly of the same kind as those which today put pressure on European states. And yet Seneca's words confront us with one bare fact: that the multi-ethnic cast which seems to characterize the Mediterranean cities of the 21st century is more than just a product of the imbalances in

[2] Seneca, *Consolatio ad Helviam matrem*, 7.

wealth so aggravated during the 20th century, it is instead a phenomenon of much older origin, so much so as to typify this corner of the world in the long term, albeit in forms which differ over time and space. A phenomenon so persistent – especially in certain areas, and in certain periods of history – that it shaped settlements and their urban image profoundly: not only along the coasts and in the border regions, but also in inland regions of countries for which the sea constituted an inescapable horizon. This is not only proven by the configuration of urban spaces and the circulation of certain patterns of settlement (ports, fairs, warehouses, ghettos...), but also linguistic usages and eating habits, social and legal practices, many of the most typical European cultural and artistic expressions, the result of a very ancient – although not always peaceful – habit of living side by side with the stranger: in a word, the entire cultural heritage of the cities and settlements scattered around the Mediterranean, in its material and immaterial manifestations.

These are the themes around which revolved the international meeting held by the Italian Association of Urban History at the Polytechnic School of Architecture of Genoa, on 4-5 June 2018, a part of the acts of which are gathered here[3]*. The stated objective was to encourage AISU members to reflect upon aspects of continuity, just as on pivotal moments and those of fracture, which have long conditioned the ethnically composite, heterogeneous, stratified dimension of Mediterranean cities and their cultural heritage: a heritage which continues to be unique in the world in the complex, ancient and ever-reframed mix of inputs flowing into it, rooted in practices and traditions which are deeply conscious of their own hereditary diversity – as much as they are, or perhaps in as much as they are used to measuring up to each other and, in part, to hybridizing.*

The idea was to place our focus on the extraordinary richness that this variety of backgrounds has often brought with it, the corollary of positive outcomes which, over the course of history, have derived from this ancient custom of intercultural dialogue; without however ignoring the fractures, the wounds, the costs of episodes which have not always been peaceful, and whose dramatic consequences are still tangible today. In this regard, moreover, the daily news continues to offer to our witness eyes extremely sinister and disturbing examples, which can only cause us to rethink many of our received historiographical categories. We also declared it in the conference's CFP, vindicating the reasons for an eminently historical perspective (that is, one centred on accurate and well-documented case studies), but at the same time sensitive to the problems of the present day: without cultivating easy anachronisms, but without either hiding behind the alibi of a specialisation, in a period in which the Mediterranean finds itself more than ever a theatre of inequality, segregation, suffering, the end of is hard to foresee. In other words,

[3] *Multi-ethnic Cities in the Mediterranean World. History, Culture, Heritage*, Genoa, 4-5 June 2018: the meeting, hosted by the Dipartimento di Architettura e Disegno della Scuola Politecnica di Architettura of Genoa, was organized with the support of the Maison Méditerranéenne des Sciences de l'Homme (Aix-en-Provence), Laboratoire International Associé MediterraPolis; and of the Centro Internazionale di Ricerca sull'Architettura del Mondo Islamico e del Mediterreaneo (Genova).

one of the conference's non-concealed objectives was also to contribute to a broadening of the traditional horizons of urban history, in the belief that one of the tasks now awaiting the devotees of studies in the history of the city is to reflect on the role of one's own work and on the forms of scientific communication in the contemporary debate, at a time when long-established practices seem to be pushed into crisis by the power of the mass media and the unrelenting development of new technologies.

These needs have perhaps not been made sufficiently explicit in Italian academic circles, but are widely perceived in the international community of scholars. What is certain is that the response to the CFP exceeded all expectations, taking the organizers quite by surprise: we received over 150 proposals from academics from around seventy European, African, American and Asian universities, confirming the disturbing topicality of the issues on which the conference was to focus. A year ago the current government was yet to take office, but the policies and forced returns which would later become one of its flagships had already been widely announced; nor were the chilling figures returned by the statisticians back then anything new, recording about 5,000 deaths a year among migrants trying to land in Italy, while walls, barriers, material and immaterial fences are being built throughout Europe in the name of the defence of local communities and of their values, or what are claimed to be such. From one shore of the Mediterranean to the other shields are raised in the name of cultural heritage, albeit in very different forms and ways: from time to time attacked or defended, exploited or reinvented, but always held up as a catalyst for energies, tensions, economies, everywhere possessed of values and meanings going beyond history to become a hallmark of identity, an ideological tool, a reason for political inspiration.

It is also in the light of these facts that it seemed to us that we ought not waste this potential – if nothing else – capital of curiosity, contacts, interests aroused by the CFP, and that it was worth making an extra effort to transform the small 'specialist' conference which we had initially conceived into a larger meeting: aware that the variety of geographical and cultural origins of the participants would probably dilute the disciplinary content of the discussions, but hoping that the very porosity of the same would allow for the emergence of more original reflections, or at least ones more transversal than usual. Hence the choice to organize the work of the conference into five major macro-sessions of a thematic nature and broad chronological horizons, in turn divided into a certain number of sessions dedicated to more specific topics. This is the macro-session summary:

- The controversial heritage of multiethnic cities: *on the subject of political and ideological uses of cultural heritage – an issue well known to scholars of the last century and of its many 'divided memories', but whose ancient roots remain largely unexamined;*
- The city as a meeting place: *on the city as backdrop and quintessential spur to intercultural encounters and collisions, in keeping with the medieval adage («city air frees us»);*

- Migrations, boundaries, temporary settlements: *on the urban effects of migratory dynamics, seen through the dual prism of the building processes of urban space and of its various possible uses by societies characterized by profound imbalances in access to resources;*
- Colonial cities: ancient models, new contexts: *on certain forms of domination which have, over the centuries, accompanied the history of the Mediterranean, finding, from time to time, new systems to exploit inequalities, and which from this point of view today – far from having disappeared – are simply experimenting hitherto untried possibilities of success;*
- Cultures and practices of multiethnic coexistence: *on the urban consequences deriving in the Mediterranean area from the ancient custom of cohabitation among different peoples, used to challenge for – but also to share – the same spaces in cities.*

We might have sought to represent in a single volume the great variety of topics covered in the two days of the conference, the different perspectives and the many languages discussed; the result, however, would have been as hefty as it was indigestible, and certainly not particularly attractive to most potential readers and, consequently, to any publisher. We have chosen a different path: that of identifying among the many themes considered in Genoa a certain number of main topics – whether in terms of the quantity of contributions collected, or because of their level of mutual integration – around which to construct a number of 'monographic' volumes or, at least, more compact ones, such as might be published as separate books. Of the four books which have, in this way, been put in the pipeline – one for the Italian market, two for international distribution in English, the fourth for the Internet in e-book format[4] *– this is certainly the weightiest. It contains a series of contributions revolving around a constellation of variously intertwined themes: the ancient matrices of a series of settlement patterns profoundly characterized by the non-occasional presence of foreigners, whether individuals or, more often, organized in community groups; the dissemination of peculiar urban types in frontier regions, based on the ideology and practice of defense from possible invaders, but then often characterized by their high degree of porosity towards 'neighbours'; the ancient and recurrent phenomenon of migrations, on the topicality of which it is not necessary to add anything; and again the widespread, polymorphic reality of colonial relations, studied in their 'classical' manifestations and in their heavy post-colonial legacies. It is superfluous to say that, due to the very manner in which this book was born, for each of these topics the ambition was not so much to offer conclusive appraisals as, rather, hypotheses for study and research ideas: questions, rather than answers. Nevertheless, the overall picture which emerges from the studies collected in*

[4] Cf. A. Naser Eslami, M. Folin (eds.), *Porti, cantieri, minoranze. La città multietnica nel mondo mediterraneo*, Milano 2019; M. Folin, A. Musarra (eds.), *Multi-ethnic Cities in the Mediterranean World*, 1, *Cultures and Practices of Coexistence, 13th-17th*, London-New York, forthcoming; and M. Folin, H. Porfyriou (eds.), *Multi-ethnic Cities in the Mediterranean World*, 2, *Controversial Heritage and Divided Memories, 19th-20th Centuries*, London-New York, forthcoming.

the following pages presents more than one recurring element in space and time, despite the enormous chronological and geographical distances separating the episodes recounted: confirming to what significant degree the multi-ethnic dimension – albeit often resisted, repressed, marginalized in the course of history by the established powers which competed against each other from one side of the sea to the other – has always been and remains one of the distinctive features of Mediterranean cultural heritage. Studying these aspects, preserving their memory, is no mere historiographical objective: today, at a time when the shores of a sea bloodier than ever are lashed by slogans singing the praises of non-existent original purities, it is also a civil commitment.

I

Strutture insediative e pratiche di coabitazione nel mondo mediterraneo

1. Città del Mediterraneo: un quadro di lungo periodo

Il colonialismo fenicio-punico in Sardegna: la città come strumento di conquista

Bruno Di Gesù

Il Mediterraneo fin da tempi remoti è stato un luogo di traffici, agevolato in questo dalla sua forma chiusa, comportante a una maggior facilità di navigazione e alla creazione di modelli urbani ben definiti, che hanno avuto un ruolo fondamentale nella storia umana e della sua evoluzione[1]. Il bacino mediterraneo è ripartito in due porzioni diverse dalla penisola italiana: orientale e occidentale. Al centro di quest'ultima si trova il sistema insulare sardo-corso, sul cui ruolo nel colonialismo fenicio-punico si concentra questo contributo. Nello specifico si vuole qui parlare del ruolo fondamentale della Sardegna all'interno della più generale diffusione nelle aree occidentali di popolazioni della Fenicia, le attuali Libano e Palestina. L'isola, infatti, parimenti alla Libia e Tunisia[2], le principali aree di influenza fenicia, risulta esemplare per quanto riguarda la formazione di colonie urbane, usate non solo come porti sicuri per le grandi imbarcazioni[3], ma anche come luoghi di vita "alla levantina". Non è un caso che le metropoli sarde, con la caduta della Fenicia sotto l'impero assiro, continuarono la loro vita prima in autonomia, poi sotto l'influenza di Cartagine, la nuova Tiro, e infine sotto il dominio romano. La primaria importanza dell'isola era dovuta a due fattori: all'estrazione dell'argento (aiutata dalle popolazioni autoctone) e alla produzione agricola di grano (sfruttante sull'importazione di popolazioni berbere e levantine per affiancare i lavoratori nuragici). Il colonialismo fenicio era aiutato dalla pratica dell'esogamia, che portò le popolazioni indigene, soprattutto costiere, a sviluppare un certo senso di appartenenza culturale, sentimento generalmente

[1] Si veda il modello di evoluzione dell'Homo sapiens ben descritto in J. Diamond, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Torino 2005.

[2] Le fonti classiche associano apertamente Sardegna, Libia e Cartagine, viste come i nemici di Roma, come il libro II de Polibio, *Le storie*.

[3] Le imbarcazioni fenicie era considerate grandi e pesanti rispetto a quelle greche, infatti mentre le seconde potevano essere trasportate a terra a traino avendo anche una chiglia piatta, lo stesso era impossibile con le levantine caratterizzate da una chiglia fatta per i lunghi viaggi e tagliante in profondità le acque M. Salvadori, *Architetture marittime nel Mediterraneo: problemi di conservazione e di restauro archeologico*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Napoli Federico II, 2004.

diffusosi in maniera pacifica. Quest'ultimo fatto portò i romani a usare il termine sardi[4], indicando indistintamente tutte le popolazioni che misero piede sull'isola. A tal proposito urgono alcune precisazioni di terminologia e di analisi delle fonti. La prima riguarda il lessico in questo caso adottato e che dovrebbe essere utilizzato: i fenici o cananei o levantini, popolazioni originarie delle coste Libanesi; i punici o fenici d'Africa hanno la propria origine a Cartagine e nella Libia; i berberi, popolo autoctono della Libia, i nuragici sono la popolazione indigena della Sardegna, i sardi sono il frutto dell'unione dei popoli precedenti. Studiare temi legati al mondo fenicio e punico risulta quanto mai complesso per le pochissime fonti dirette di tipo irremovibile, la città fenicia è stata sepolta dalle città contemporanee, dopo essere stata, in gran parte dei casi, danneggiata nella sua facies propriamente levantina a favore di quella romana. Il materiale risulta comunque sufficiente per portare avanti gli studi, anche se la stratigrafia è molto complessa anche a causa delle culture orientale e africana che si sono succedute. Il caso più emblematico rimane Monte Sirai, dove è stata congelata una situazione di città del IV secolo a.C. Il modo più proficuo per portare avanti le ricerche è quello di incrociare fonti indirette e dirette, leggendo le prime come punti di vista non assoluti e le seconde come il frutto di una stratificazione culturale e quindi non opere unicum, ma legate a varie tradizioni che si sono incrociate nel territorio sardo.

La Sardegna: il centro del colonialismo fenicio

Il termine «fenici», dal greco *phoinikes* riferito alla porpora che essi commerciavano, identifica il ceppo semitico provenienti dalla regione di Canan, oggi Libano e Palestina; tra le città principali di questo territorio vi furono Sidone, Awad e Tiro. Le popolazioni fenice abitanti la costa del Mar Mediterraneo più orientale rimasero per lungo tempo lì confinate e solo dalla metà del II millennio a.C. iniziano ad avere una certa mobilità per la caduta della civiltà cretese a seguito di un terremoto. Questi viaggi porteranno all'immediato stanziamento degli abitanti di Tiro, maggiormente propensi al colonialismo, sull'attuale isola di Cipro, fondando la colonia di Kytirion. E conquistando così insieme il monopolio del commercio nel Mediterraneo Orientale e della produzione del rame. Alla ricerca di nuovi mercati, i fenici navigarono con rotta sicura passando dal Mar Tirreno e lungo la Costa Azzurra fino a giungere nell'area del Tartesso, il "paese dei metalli", l'attuale sud dell'Andalusia, dove fondarono la colonia di Gadir, Cadice, e Lixus, Larache. Si faccia riferimento al fatto che la navigazione nell'antichità era svolta in fase diurna da baia a baia lungo le coste, di modo che i

[4] Si veda M.T. Cicerone, *Pro Scauro*: «tutti i monumenti dell'antichità e tutte le storie ci hanno tramandato che i Fenici sono gente quanto mai ingannatrice; e i Punici discendendo da loro hanno dimostrato con le molte ribellioni dei Cartaginesi e coi molti patti violati ed infranti di non essere in nulla mutati. Dai Punici mischiati agli Africani discendono i Sardi, coloni non portati e stabiliti in Sardegna ma ivi cacciati ed espulsi» [trad. S. Moscati].

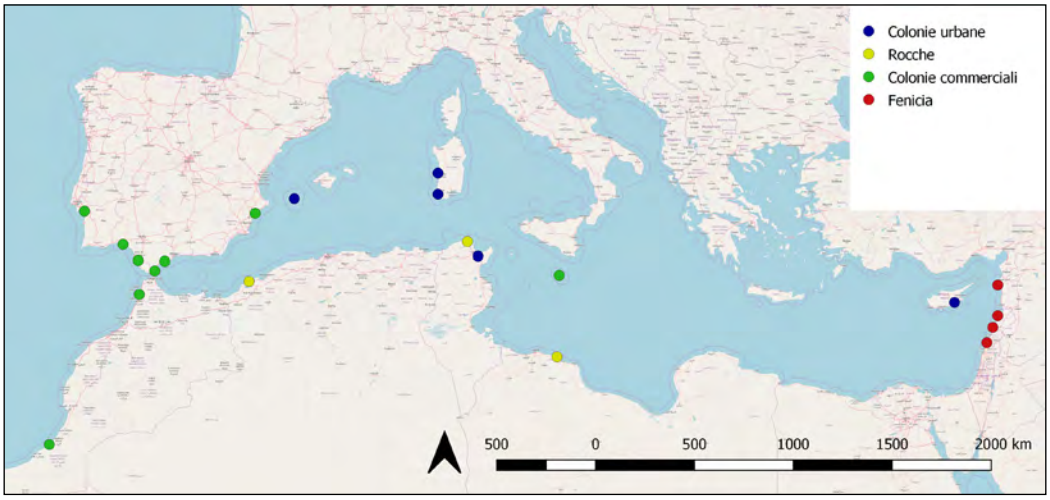


Fig. 1 - La cartografia rappresenta sul basemap QGIS la presenza dei principali centri fenicio-punici nel Mediterraneo e la loro tipologia (elaborazione con software QGIS Desktop 2.18.14).

naviganti potessero facilmente orientarsi, ed al fatto che in queste zone, anche se rari, si sono ritrovati reperti che indicano un passaggio saltuario e antico fenicio lungo le coste[5]. Quest'area ricca di metalli preziosi, soprattutto argento, rese la città di Tiro ricca e potente. Rientrate le navi nella madrepatria, la politica coloniale divenne ancor più coraggiosa e aggressiva, tanto che si scelse di fondare tutta una serie di colonie lungo la via di ritorno che era più adatta a creare diversi porti sicuri, rispetto a quella precedentemente sfruttata del Mediterraneo settentrionale. L'argento iberico venne reinvestito per la creazione di nuove colonie, tra i secoli XII e IX a.C., dotate di porti fortificati lungo le coste marocchine, algerine e tunisine, tra cui spiccano le città di Cartagine e Sulci (fig. 1). Questa seconda ondata colonialista vide anche l'arrivo e lo stanziamento levantino strutturato sulle coste sarde, che, secondo la tradizione e le fonti classiche, presenta la prima fondazione da parte del condottiero Norac della prima città, Nora, sul territorio della Sardegna. L'isola all'epoca possedeva un locale sistema di villaggi nuragici, che presto dovrette fronteggiare la fondazione di altre colonie quali Sulci, Bithia e Tharros. Dal IX secolo a.C. la Sardegna, insieme alle aree della Tunisia e della Sicilia, divenne il centro nevralgico dei commerci. Alcuni autori definiscono questo gruppo di colonie come il Circolo dei Tophet. Infatti, rispetto alle colonie del Tartesso, di Cipro e di altre aree maghrebine, alcune città del Mediteraneo centrale erano dotate della singolare area di sepoltura e culto del *tophet*; la reale differenza riscontrata sta però nel loro governo e potere autonomo e di una certa *mixitè* culturale nella cultura materiale. Il *tophet* era un'area sacra a cielo aperto caratterizzata da un paesaggio aspro e roccioso che faceva da luogo di sepoltura per i bambini morti, i

[5] Si veda per approfondimenti in merito alle modalità di questa prima espansione G. Pesce, *Sardegna punica*, Nuoro 2000 (1961).

cui corpi arsi erano deposti all'interno di ceramiche e semplicemente disposti con una stele lungo i percorsi che attraversavano questo luogo sacro dedicato alla dea madre Tinit. Quando la crescita dell'Impero Assiro indebolì il potere e l'influenza della Fenicia e anche la sua influenza e con la caduta di Tiro nel 664 a.C, la madrepatria orientale terminò di esistere. L'autonomia coloniale permise all'Occidente di prosperare, nel mentre anche con l'emergere della minaccia greca si rivelò necessaria un'organizzazione più centralizzata. L'occasione fu colta dalla più potente colonia d'Africa, Cartagine. La città tunisina prese il controllo delle colonie mercantili e portò avanti una serie di campagne per la conquista delle altre colonie cittadine. Le fonti[6] parlano della difficile conquista della Sardegna da parte dei *sufeti* punici che, tra le poche cariche pubbliche conosciute presenti nelle colonie, corrispondono a strateghi militari che svolgono il loro ruolo generalmente in collegio. Inizialmente Cartagine subì la disfatta della flotta del sufeto Malco nel 545 a.C. e infine nel 535 a.C. la vittoria dei fratelli sufeti Amilcare, il padre di Annibale, e Asdrubale, conquista che rimase comunque limitata alle coste. È assodata una probabile permanenza nell'entroterra sardo di un controllo delle genti nuragiche, che mantennero i rapporti solo saltuariamente con le città puniche (fig. 2). La Sardegna palesa la sua importanza per i fenici africani già nel 509 a.C., quando venne inserita nel trattato di pace e collaborazione stipulato tra Cartagine e Roma, come possedimento punico in cui il mercatare era vietato alle genti dell'Urbe, se non con tramite locale. Il ruolo della

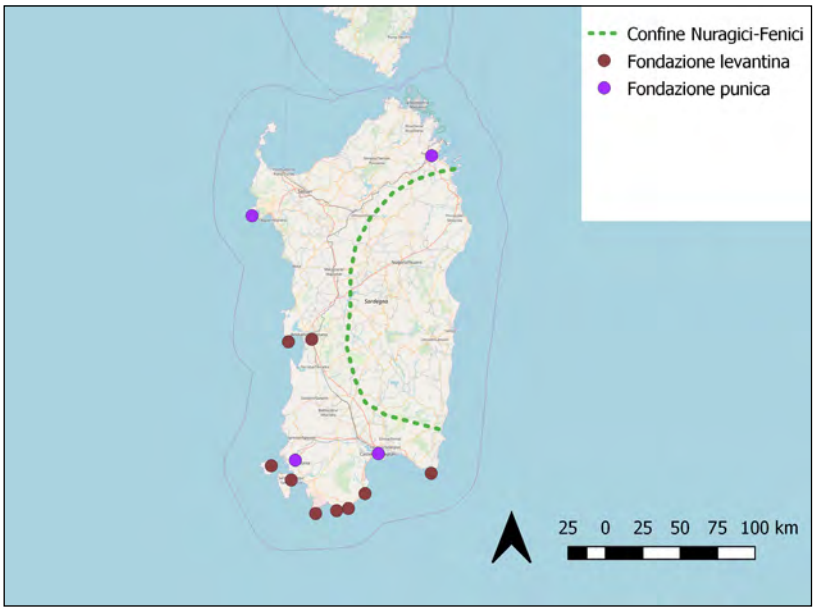


Fig. 2 - La cartografia rappresenta sul basemap QGIS la presenza dei principali centri Sardi e la loro matrice fondativa (elaborazione con software QGIS Desktop 2.18.14).

[6] In particolare le fonti classiche parlano della difficolta che i punici ebbero nella conquista delle altre colonie, si veda M.G. Giustino, *Le Storie Filippiche.*

Sardegna si rivelerà ancor più fondamentale con il crescere della rivalità tra Roma e Cartagine, sfociata nelle Guerre Puniche[7]. Nei periodi bellici la Sardegna presentava due punti di forza: la posizione strategica e i rifornimenti certi di vettovaglie e soldati. Infatti i punici cercarono di spingersi sempre più verso l'entroterra sardo fondando e potenziando una serie di centri soprattutto nella pianura del Campidano al fine di controllare non solo le vie interne colleganti i porti principali, ma soprattutto la terra messa a coltura, con l'aiuto e l'introduzione di nuove genti, in particolare berberi e libici, che andarono a mescolarsi con la popolazione locale. Non è quindi errore definire la Sardegna come granaio dell'Impero Punico, ciò fu ben presto compreso dalla potenza militare di Roma, che alla fine della I Guerra Punica sottoscrisse, nel 241 a.C., un trattato di pace[8], cui poi venne meno. Cartagine, indebolita dalla perdita della Sicilia, si trovò debole e con i propri territori disseminati di mercenari che, non pagati dai padroni sconfitti, razziavano le città puniche. Tali fenomeni si verificarono anche in Sardegna, che manteneva ancora al suo interno il regno nuragico, furono proprio i sardi autoctoni che intervennero in difesa delle città costiere puniche, riuscendo a scacciare i mercenari di stanza sull'isola. Questi però, con la vergogna della sconfitta, si recarono a Roma dove denunciarono il non pagamento dei loro servigi appellandosi alla giustizia dell'Urbe. Essa decise di intervenire, venendo con un sotterfugio meno agli accordi di pace, con la motivazione di andare in soccorso dei guerrieri scacciati. Quindi mandò la sua flotta a conquistare l'isola, che, debole, subì l'attacco, di modo che Cartagine non potesse intervenire in quanto occupata a difendersi dai mercenari su territorio tunisino, evitando così il rischio di venir meno agli accordi, il che avrebbe significato una nuova guerra. Preso possesso del territorio sardo, Roma ebbe diversi problemi a sottomettere la popolazione che, non avendo abbandonato mai totalmente i costumi dei fenici, con essi vi commerciava e aveva rapporti tendenzialmente buoni. Il potere imposto da una terra lontana, quindi, non era apprezzato né dai nuragici né dalla popolazione costiera, in gran parte dotata di costumi punici. Questa conquista mal sopportata di Roma avrà il suo apice in una rivolta organizzata con la cooperazione di Cartagine. I sardi, nella loro totalità di fenici e non, si ribellarono e insorsero nel 215 a.C. Si ricorda il momento più intenso: il condottiero a capo della ribellione, Ampsicora, si suicida sul campo di battaglia per la morte del figlio con la conseguente disfatta della flotta ribelle a Cornus. Il caso della Sardegna rimane uno dei più interessanti per il persistere della cultura fenicio-punica almeno fino al II d.C. per quanto l'azione romana fosse volta a scoraggiare la proliferazione di tali costumi[9].

[7] La prima tra il 264 e 241 a.C, la seconda tra il 218 e il 202 a.C. e la terza tra il 149 e il 146 a.C.

[8] Il trattato è spesso un tema affrontato dalle fonti classiche al parlare delle Guerre Puniche, si veda Polibio, *Le Storie.*

[9] Molti autori individuano la coesistenza dei modelli punici a quelli latini, si veda S. Moscati, *Fenici e Cartaginesi in Sardegna*, Nuoro 2005 (1968).

Modelli di espansione

La civiltà fenicia prima e quella punica poi sono state, al pari di quella greca e romana, civiltà prevalentemente urbane; ciò non significa non curassero i villaggi e l'agricoltura, come per lungo tempo si è sostenuto, bensì esse finalizzavano i prodotti alla diffusione commerciale in tutto il Mediterraneo, e quindi curavano con attenzione l'aspetto produttivo. Nodo della rete commerciale fu per i fenici la città, qui in fatti era possibile commerciare, scambiare, prepararsi al viaggio e qualora riparare le navi ben difesi. Per parlare dei modelli di espansione levantina bisogna anzitutto spiegare quali elementi fondamentali portarono alla costituzione di una città fenicio-punica. L'elemento primo e di maggior valore per la città era il porto: il sito di fondazione era scelto quasi interamente per la forma della costa. Spesso una stessa città era auspicabilmente dotata di due porti: un porto aperto utilizzato per la sosta da tutte le navi mercantili, a volte realizzato artificialmente per mezzo di bacini artificiali costruiti appositamente, detti *kothon*, e un porto spesso più interno e difeso, accessibile solo dalle navi di bandiera fenicia. Altro elemento fondamentale per la città fenicia-punica è il tempio, i cittadini veneravano l'intero *pantheon* levantino, con spesso però una predilezione per gli dei tutelari specifici della città. Questa usanza è riscontrabile anche nella madre patria dove ogni città aveva un dio di riferimento. Il tempio si inseriva di norma in un contesto ad alto valore paesistico: su un'area elevata dotata delle asprezze geologiche che i fenici credevano essere manifestazioni divine[10]. Questo aspetto della religiosità fenicia spiegherebbe anche il felice connubio con la cultura nuragica, che, al pari di quella levantina, venerava i propri dei nella pietra emergente: infatti si ricordano diversi betili di divinità fenice e puniche diffusi nella Sardegna costiera. Un tempio a uso specifico era il *tophet*, che nell'economia territoriale cittadina occupava un ruolo importante. Questo era un tempio sviluppato nelle aree collinari rocciose dotate di asperità lungo le quali erano deposte le urne dell'incinerazione degli infanti. Il *tophet*, essendo con la sua estensione e il suo uso uno strumento di controllo del territorio, introduce un altro tema relativo alle colonie: la distinzione tra colonie mercantili e colonie urbane, ovvero tra centri di smistamento merci e metropoli autonome. In generale si osserva la presenza di colonie urbane nell'area centrale del Mediterraneo, in cui si trovano la Sardegna e la Tunisia. Si viene quindi a distinguere tra i così chiamati: Circolo dello Stretto e Circolo di Cartagine o dei *tophet*. Il primo si riferisce allo Stretto di Gibilterra, quindi tale Circolo riguarda l'area più occidentale del Mediterraneo, mentre con il secondo, quello di Cartagine, si fa riferimento alle colonie urbane centrali, ricordando la posizione preminente alla città che poi

[10] È interessante a tal proposito la teoria secondo la quale le Colonne d'Ercole sono così dette nel mondo greco a causa della presenza del grande tempio di Melqart (l'Ercole fenicio) nel territorio di Cadice, la tesi sarebbe rafforzata dalle descrizoni dei classici del tempio del dio a Tiro: una spianata con due colonne altissime di materiali diversi (legno e forse vetro).

costituirà l'impero punico, anche se essa non fu la sola ad essere dotata di *tophet* dalla fondazione. Un caso esemplare è la quasi coeva Sulci in Sardegna[11]. Si pensa che la differenza delle tipologie coloniali sia un riflesso di dissidi interni alla città di Tiro che fece da apri fila all'espansionismo levantino: ciò spiegherebbe anche la prevalenza di alcune divinità rispetto ad altre. Infatti si noti l'importanza riconosciuta a Tinit e Baal Hammon, regina e re del pantheon, nelle colonie urbane in contrapposizione alla maggiore importanza di Melqart e Anat, re erculeo della città di Tiro e la sua regina. Trattando il caso peculiare della Sardegna, la distinzione è importante soprattutto per comprendere come le colonie sarde si siano inserite nel contesto più grande in epoca fenicia, come esse a loro volta andassero a fondare colonie da esse dipendenti. E come nei periodi più tardi, anche queste colonie furono dotate di *tophet* per aumentare il controllo territoriale punico. La scelta dell'area nella quale insediarsi permette di descrivere una casistica ben calcolata e non casuale. È dunque possibile classificar tre categorie d'insediamento, considerando comunque come la classificazione assoluta sia impossibile quanto utile per un discorso delle evidenze, essendo pur sempre la realtà mai assoluta quanto contaminata. Queste categorie rispecchiano in parte le città della madrepatria le quali avevano permesso la formazione di una così florida civiltà. Uno dei modelli più diffusi, in quanto permetteva la presenza di più porti e il collegamento artificiale ben difendibile con la terra ferma, era quello delle colonie su isola in prossimità della costa, in Sardegna si ha il caso più celebre nella città di Sulci, l'attuale Sant'Antionco. La scelta però in assoluto più diffusa, anche perché più facilmente riscontrabile geograficamente, è quella di penisola dotata di altura lungo la costa: essa aveva il vantaggio di avere almeno due porti contrapposti utilizzabili a seconda dei venti in maniera alternata, mentre l'altezza permetteva una maggior difendibilità e controllo sulla costa. Tra i principali casi sardi si annoverano Tharros, la penisola del Sinis presso Oristano e Bithia, l'attuale baia di Chia. La categoria più rara e tarda è quella legata alle città di laguna; queste colonie si arricchivano anche grazie alla propria produzione si sale, bene prezioso nell'antichità, e sorte in prossimità delle coste, erano legate a bacini semi o totalmente chiusi: il caso principale è quello di Karales, l'attuale Cagliari. Alle tre categorie esposte si deve aggiungere quella delle colonie fondate nell'entroterra: queste erano città fondate inizialmente come proiezioni nell'interno di quelle costiere per il controllo diretto sulle coltivazioni e sulle vie commerciali terrestri. Si deve ricordare, infatti, che i fenici erano una popolazione di mercanti già prima di avere il monopolio del Mediterraneo; le capacità di navigazione sono una conseguenza non una causa del mercatare. Un esempio interessante è il caso di Monte Sirai fondato da Sulci per il controllo delle vie commerciali del Campidano, la grande pianura fertile sarda, poi fortificata e resa centro nevralgico in epoca tardo-fenicia e

[11] Si veda B. D'Andrea, S. Giardino, «*Il tofet: dove e perché*»: *alle origini dell'identità fenicia*, in *Vicino & Medio Oriente XV*, Roma 2011, dove si espone questa teoria del Bernardini e Aubet, oggi sempre più accreditata.

Fig. 3 - Modello concettuale delle componenti culturali in base al colore e stratificazioni del tempio del Mastio a Monte Sirai, giallo per i resti del nuraghe, verde per gli elementi orientali, beige per la parte punica, viola per il magazzino delle offerte votive (elaborazione dell'dell'autore con software SketchUp).

punica e successivamente abbandonata, trasmettendo a noi la perfetta *forma urbis* antica (fig. 3).

Rapporto dei Nuragici con i coloni fenici e poi punici

È fondamentale, per capire la facilità di attecchimento della cultura fenicia in Sardegna, soffermarsi su i rapporti che essa ebbe con le popolazioni sarde autoctone. Molto si è scritto sul rapporto delle popolazioni iberiche e levantine e sul loro convivere nella penisola con un rapporto abbastanza chiaro e definito coloni-colonizzati. In Sardegna la questione è più complessa perché qui le popolazioni si sono per certi versi integrate, per altri vi è stato acceso conflitto; inoltre certi caratteri sardi sono diventati fenicio-punici e viceversa. Nell'isola dall'età del bronzo si attestano popolazioni che nella totalità vengono definite nuragiche[12], ovvero gruppi organizzati in villaggi di raccoglitori e cacciatori che combattevano tra loro. L'arrivo di popolazioni levantine fu inizialmente ben accetto: i fenici, infatti, portarono con loro nuovi materiali e tecnologie e in cambio del rame di Cipro ebbero uno dei materiali più diffusi in Sardegna, inutilizzato dai nuragici, ossia l'argento. Questo commercio fece crescere i piccoli scali commerciali che, nei modi, dovettero ricordare inizialmente i fondaci arabi e, in un secondo momento,

[12] Il termine nuragici viene da nuraghe: un'importante architettura unica nel suo genere che si trova solo in area sardo-corsa consistente in una torre a tronco di cono più o meno complessa, le sue funzioni sono ad oggi sconosciute anche se le ipotesi più probabili sono quelle bellico-religiose. Si vedano gli scritti di Giovanni Lilliu, il massimo esperto della cultura nuragica.

influenzarono la città circostante sia dal punto di vista culturale, introducendo la propria concezione del mondo, religiosa e sociale, con l'esogamia[13] e materiale, con l'introduzione delle tecnologie e di nuove necessità. Le colonie costiere sarde mutarono a tal punto che la differenza tra la vita del villaggio dell'entroterra e quello costiero era nettamente differente. Accadde con tutta probabilità un flusso di nuragici verso l'entroterra: chi rimase sulla costa accettò i nuovi modelli e li fece propri, cosa che secondo gli abitanti dell'interno mostrava quanto i nuragici della costa fossero deboli. I nuragici si ritrassero sempre più verso l'entroterra creando uno stato a se stante che non sottostava al vivere alla maniera levantina e guardava con sospetto le popolazioni costiere[14]. In molti siti nuragici sono stati ritrovati oggetti di matrice levantina, ma essi provano unicamente l'uso di commerci tra le popolazioni e non la reale persistenza di colonie fenice nell'entroterra. Per quanto i rapporti fossero saltuariamente bellicosi, i fenici e i sardi convissero per lungo tempo in pace. La situazione cambiò con la conquista della Sardegna da parte di Cartagine, durante la quale i fenici furono aiutati dalle popolazioni autoctone. La città tunisina, infatti, non avrebbe avuto un modello di città-stato coloniale autonoma, bensì uno di città imperiale, il cui principio di sottomissione non era accettato dalle popolazioni dell'isola, da sempre caratterizzate da una certa autonomia, alcune anche più antiche e di pari importanza. Inoltre il progetto di Cartagine era di spingersi nell'entroterra per inserire una coltivazione su vasta scala: ciò comportava l'ovvia riduzione del territorio nuragico[15] e quindi di una accesa guerriglia messa in atto contro i punici, che ebbe comunque poco effetto. Le due popolazioni si riunirono più tardi, prima contro i mercenari che razziavano le città puniche per ripagarsi della disfatta della prima guerra punica contro Roma e, infine, nell'ultima battaglia per sottrarsi al dominio dell'Urbe, ma anche questa volta furono sconfitti a Cornus. Quest'ultima fu la fine ufficiale della presenza nuragica, fenicia e delle loro più varie contaminazioni; sennonché i reperti archeologici confermano che il modello di vita e le tradizioni persistono, nonostante la presenza romana, almeno fino al II secolo d.C. con la grande edificazione imperiale.

Conclusioni

Il contributo ha messo in luce l'importanza della multiculturalità per quanto riguarda i territori sardi e come i segni di tali trascorsi, purtroppo, sono stati cancellati e ignorati per lungo tempo per una *damnatio memoriae* adducente i motivi di una civiltà scellerata, retrograda dall'esterno, mentre è stata ed è spesso non celebrata nei territori

[13] La pratica di mettere famiglia con le popolazioni locali per intrecciare le culture ed essere meglio accetti.

[14] Lilliu ha più volte sostenuto l'idea dell'edificazione di grandi mura nell'entroterra, costruite dai nuragici per scoraggiare l'invasione fenicia. La teoria è stata messa più volte in discussione, infatti, i ritrovamenti non permetterebbero di accertare la presenza di tali mura megalitiche.

[15] Uno dei villaggi più importanti, quello di Barumini o *Su Nuraxi*, porta ancora oggi le tracce dell'attacco punico.

su cui sussiste causa la non autoctonia del modello di vita. Grazie all'importante lavoro svolto tra gli anni '60 e '70 e poi approfonditi nella prima decade del XXI secolo, i miti di una civiltà bellica e truculenta sono stati in parte sfatati e lentamente si sta ridando importanza a quel tassello che completa il puzzle della storia di una delle isole più importanti del Mediterraneo, che sono state riconosciute per la loro caratteristiche e particolare cultura, frutto ovviamente dell'ibridazione di due differenti genti, quelle nuragiche e quelle fenicie. Probabilmente non vi sarebbe stato contatto e quindi scambi di idee all'interno del bacino del Mediterraneo, quale effettivamente fu: infatti i fenici hanno avuto il merito di permettere il contatto tra culture orientali e occidentali, meridionali e settentrionali. In questo di segno la Sardegna è stato nodo fondamentale e trampolino di lancio per questa multiculturalità mediterranea antica. Per quanto concerne gli aspetti prettamente materiali: è importante ricostruire, per quanto complesso e lacunoso, le maniere di colonizzare fenicie perché esse hanno importato il modello cittadino fuori dal loro contesto, ovvero città ben strutturate e caratterizzate, come buone macchine tecnologiche perfettamente funzionanti. Questa è forse la principale e più palese eredità della civiltà fenicio-puniche in Sardegna: tutte le colonie, infatti, vennero riprese e romanizzate, ma il loro paesaggio ricorrente e la forma dei nuclei abitati più antichi spesso richiamano i modelli di città orientale, in alcuni casi persino la conformazione fisica del territorio è mutata, per esempio come la costruzione del collegamento di Sulci con la terra. La traccia ad oggi più resistente nella cultura architettonica sarda è la tipologia domestica della casa o lolla campidanese, che nella forma è ovviamente debitrice alla casa orientale in tanto. Se di città si parla, si può dire che la ricerca precedente focalizzata sull'ambito fenicio e, in particolare, quello colonico risulti praticamente inesistente se si vuole una lettura architettonica. Spesso questo tassello di storia del Mediterraneo viene messo da parte perché troppo lacunoso, ma in realtà necessità di un'interpretazione più approfondita nel campo urbano-architettonico da affiancare a quello archeologico, che così tanto può darci sulla civiltà degli sconfitti fenicio-punici.

La Collina di Ayasuluk. Dalla Efeso classica alla Selçuk contemporanea in tre architetture

Giulia Tacchini

Investigando la relazione tra geografia e storia di lunga durata, il presente studio percorre i tre chilometri che separano l'odierna cittadina di Selçuk dalle rovine dell'antica Efeso. Lungo questa direttrice si mosse il processo di slittamento e metamorfosi di Efeso dal porto, dove sorgeva la città ellenistica e romana, alle pendici collinari su cui sorse la cittadella bizantina di Ayasuluk, attorno cui si estende oggi la turca Selçuk. Allo scopo di descrivere le relazioni di continuità e discontinuità tra Efeso, Ayasuluk, e Selçuk, è stata assunta una serie ridotta di architetture testimoni di tale processo: il tempio di Artemide Efesina (VIII-560 a.C.-III sec. a.C.), la chiesa della Vergine (IV-VIII sec. d.C), e il complesso monumentale sorto sulla collina di Ayasuluk, con la chiesa di San Giovanni (III sec. d.C) e la moschea di Isa Bey (1357).

Nella scelta delle architetture descritte si è seguito il concetto di «traccia»[1]: intendendo con ciò un insieme di elementi attualmente presenti nel paesaggio della regione, che tengono viva nella civiltà che vi abita, spesso inconsciamente, l'identità culturale della regione, in quanto riferimenti della «memoria collettiva»[2] e spazi dei riti che compongono la città contemporanea. Per traccia intendiamo, quindi, un elemento presente in un dato paesaggio culturale, che nel rivelarsi al nostro occhio non racconta solo se stesso, ma sintetizza una civiltà, con le sue tensioni, le sue necessità, i suoi valori. Da questa definizione di traccia, è nata la necessità di condurre questa ricerca non solo sui testi e negli archivi, ma anche percorrendo e ripercorrendo gli spazi descritti. Crediamo, infatti, che il contatto con l'oggetto di studio sia indispensabile a una descrizione critica dello stesso, poiché lo colloca nel «paesaggio»[3] di cui questo è un brano, un ingranaggio, un punto di particolare interesse su cui soffermarsi, la cui natura è essa stessa sintesi tra

[1] G. Tacchini, L. Zeghmar *Understandings of the Landscape, Relations between the valley and the mountains in Tire and its surroundings*, seminario tenuto presso l'IFEA di Istanbul, Aprile 2015.

[2] «A body of reusable texts, images and rituals specific to each society, in each epoch, whose cultivation serves to stabilize and convey that society's self-image». J. Assmann, J. Czaplicka, *Collective Memory and Cultural Identity*, «New German Critique», 1995, n. 65, p. 132.

[3] «Una composizione di spazi costruiti o modificati dall'uomo per servire come infrastrutture o sfondo alle nostre esistenze collettive». J.B. Jackson, *Discovering the Vernacular Landscape*, New Haven 1984, p. 8.

necessità interne e circostanze esterne. L'elaborazione cartografica, redatta sovrapponendo cartografia storica e attuale a dati ricavati dalla ricerca di archivio[4], bibliografica e sul campo, è stata un momento di decisiva sintesi, che manifesta l'insistere di certe coordinate geografiche nelle diverse soglie storiche. Ogni carta rappresenta un certo modo di guardare il territorio studiato, e, inoltre, riassume, sintetizza e mette in luce gli elementi strutturali del paesaggio e le relazioni che li tengono uniti e li mettono in funzione.

Un mutevole teatro geografico

La storia di Efeso si svolse a sud del corso del fiume Cayster, sulle basse pendici di tre colline. Quella più settentrionale si innalza, brulla e isolata, il suo nome antico ci è sconosciuto, ma i Greci Bizantini la chiamavano Aghi Theologos, mentre i mercanti veneziani Alto Loco, da cui prese il nome turco di Ayasuluk, ancor oggi in uso[5]. Una seconda collina, l'antica Pion oggi Panayır Dağ, sorge un chilometro a sud-est e una stretta valle la separa dal monte Coresso oggi Bülbül Dağı, che si estende per quattro chilometri da est a ovest (fig. 1).

A sud, il profilo del solitario promontorio del monte Micale si immerge di fronte a Samos e separa il delta del Meandro, anticamente sotto il controllo di Mileto, da quello del Cayster, sotto il controllo di Efeso. A nord, oltre i picchi rocciosi dei monti Messogis,

Fig. 1 - In rosso i resti di Efeso, del tempio di Artemide e del complesso monumentale sorto sulla collina di Ayasuluk. In grigio l'attuale area urbanizzata di Selçuk. Le curve di livello colorate in verde mettono in luce dove giungeva l'antica linea di costa (elaborazione dell'autore).

[4] Principali archivi consultati: Ulusal Arazi Ortusu (T.C Orman ve Su Isleri Bakanligi) (<http://aris.ormansu.gov.tr>); Archives de l'atelier de carto de l'IFEA; Ahmet Piriştina Kültür Merkezi; Arkas Sanat Merkezi; Levantine Heritage Foundation.

[5] J.C. Kraft, H. Bückner, I. Kayan, H. Engelmann, *The Geographies of Ancient Ephesus and the Artemision in Anatolia*, «Geoarcheology», 22, 2007, n.1, pp.121-149.

sorge Smirne, sul delta del fiume Ermo. Sotto queste montagne giace il massiccio del Menderes, un'antica e ampia unità geologica, che consiste di rocce metamorfiche, per lo più gneiss. Durante gli ultimi movimenti tettonici, il massiccio fu sollevato e spezzato da falde. Alcune lunghe depressioni (graben) si andarono formando in direzione est-ovest, dando forma alle valli che, tagliando le ampie catene che separano il mare dall'entroterra, connettono l'arido altopiano anatolico con le fertili aree costiere e con il mare Egeo[6].

Tre grandi fiumi – Ermo (Gediz), Cayster (Küçük Menderes) e Meandro (Büyük Menderes) – scorrono verso il mare, colmando di ricco deposito il fondo delle rispettive valli. Nel corso degli ultimi due millenni, con un depositare di detriti che prosegue ancora oggi, i fiumi crearono vasti delta paludosi lungo la costa, allontanando le *poleis* di Ionia dal mare che per secoli avevano dominato: queste antiche città-porto persero così la propria ragione d'essere. Efeso sopravvisse, allontanandosi dal malarico delta del Cayster, prima nel villaggio di Ayasuluk, poi nella cittadina di Selçuk[7].

Efeso città porto

Percorrendo oggi i resti della *polis* di Efeso, ciò che cogliamo è un'immagine piuttosto compiuta della città di Lisimaco (287 a.C.)[8]: una città con impianto ellenistico e restaurata, in larga parte, in epoca romana divenne il più grande e ricco porto di

Fig. 2 - In rosso sono segnate le *poleis* di Ionia, i centri secondari, e la rete di strade; con stelline nere i santuari extraurbani (elaborazione dell'autore).

[6] A. Bammer, L. Moens, U. Muss, *The geological background of the architecture in the Artemision of Ephesus*, «Anatolia Antiqua», 21, 2013, n. 1, pp. 93-102.

[7] Kraft, Bückner, Kayan, Engelmann, *The Geographies of Ancient Ephesus*.

[8] J. Charbonneaux, R. Martin, F. Villard, *La Grecia Ellenistica*, Milano 1971.

Asia minore[9]. Le strade principali corrono lungo il pedemonte delle colline sui cui si affacciano i resti dei monumentali edifici pubblici che occupano le aree pianeggianti del fondovalle, mentre i quartieri residenziali, regolarmente disposti sulla maglia ippodamea, si arrampicano sulle pendici collinari. Sebbene nulla di notevole ci resti della Efeso arcaica e classica, a tale ritratto è possibile apportare qualche ritocco, rintracciando una struttura che rifletta gli aspetti primitivi della città e i suoi legami con il territorio. La nozione di *polis* qui assunta si avvale degli apporti teorici risultati dalle ricerche svolte dal Copenhagen Polis Centre diretto da Hansen[10] e, in particolare, degli scritti di Jean Pierre Vernant[11], Clemente Marconi[12], Roland Martin[13], e Marcelle Detienne[14]. Efeso, come le altre *poleis* arcaiche e classiche dell'Asia Minore, è il risultato di un complesso processo genetico, che ebbe inizio con la colonizzazione ionica della costa egea d'Anotalia.

Secondo il mito, gli Ioni, condotti in Asia minore dal re Cadro d'Atene nel X secolo a.C., si stabilirono sulle isole di Chios e Samos e sulla costa Anatolica di fronte a queste, tra il fiume Ermo a nord, e il promontorio di Didima a sud[15]. In questo brano di costa furono fondate dodici città, poi riunite nella Lega Ionica (fig. 2)[16]. Come narrato dal bassorilievo scolpito nel tempio di Adriano, Androclo, precedentemente rivoltosi all'oracolo di Apollo, giunse sulle sponde del profondo golfo di Efeso. Mentre Androclo si ristorava sul bagnasciuga, un pesce sfuggì con un balzo dai carboni ardenti dei pescatori, fece cadere su un cespuglio una brace ardente che mise in fuga un cinghiale, avverando così quanto previsto dal responso oracolare. Androclo, dunque, catturò la bestia, la sacrificò e, in quel punto, fondò la colonia di Efeso. Come scrisse Detienne, «non vi è *polis* senza sacrificio»[17].

Alla scelta di questa posizione strategica, Efeso deve la sua secolare grandezza: il suo porto divenne il terminale delle strade che connettevano la costa egea all'interno anatolico; una di queste era la antica Strada Reale, cioè la principale strada commerciale

[9] D. Magie, *Roman Rule in Asia Minor: To the End of the Third Century After Christ*, Princeton 1950.

[10] Hansen, Nielsen, *An inventory of archaic and classical Poleis: an investigation conducted by the Copenhagen Polis Centre for the Danish National Research Foundation*, Oxford 2004.

[11] In particolare, J.P. Vernant, *Mito e pensiero presso i Greci*, Torino 1978.

[12] C. Marconi, *L'agora e il santuario. I centri della vita pubblica nella polis di età arcaica e classica*, in M. Vetta (ed.), *La Civiltà dei Greci. Forme, luoghi, contesti*, Roma 2001, pp. 225-267; C. Marconi, *La città visibile e i suoi monumenti*, in S. Settis (ed.), *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, Torino 1996, pp.755-784.

[13] M. Roland, *Agora et Forum*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité», 1972, n. 2, pp. 903-933; Id., *L'espace civique, religieux et profane dans les cités grecques de l'archaïsme à l'époque hellénistique,* «Architecture et urbanisme», 1987, pp. 549-557; Id., *Rapports entre les structures urbaines et les modes de division et d'exploitation du territoire*, «Architecture et urbanisme», 1987, pp. 581-597.

[14] M. Detienne, G. Sissa, *La vita quotidiana degli Dei greci*, Roma 2001.

[15] Pausania, *Periegesi della Grecia*, 4, 31, 8.

[16] J. Freely, *Turchia Classica*, Vallardi, Milano 1992.

[17] Detienne, Sissa, *La vita quotidiana degli Dei greci*, p. 121.

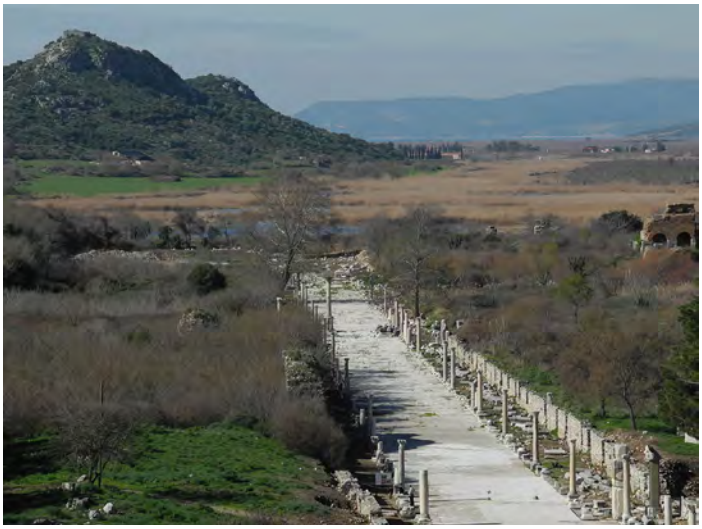


Fig. 3 - Visti dai gradini del teatro di Efeso, i resti della Via Arcadiane si affacciano sull'area paludosa che era un tempo il principale porto di Asia minore (fotografia dell'autore).

dei romani in Asia minore[18]. Che il porto fosse la principale matrice di ricchezza dell'insediamento efesino, è dimostrato dal fatto che Lisimaco (IV sec. a.C.), certo che il fiume Cayster stesse rapidamente convertendo il golfo di Efeso in un paludoso delta, al fine di garantire un porto con fondali profondi[19], spostò la città dall'insediamento originale, sito sul fianco nord del monte Pion, alle pendici occidentali del monte Pion e a quelle meridionali del monte Coresso[20], e circondò questo nuovo insediamento con un'imponente cinta muraria[21].

Il ruolo svolto dall'infrastruttura portuale e dalle grandi vie di traffico nella crescita urbana di Efeso è, inoltre, confermato dalla monumentalità con cui vennero restaurate le strade in epoca romana (IV secolo), quando furono pavimentate con grandi lastre di marmo bianco e costeggiate da portici[22]. In quanto passaggio obbligato delle relazioni terrestri tra il Mediterraneo e i mondi asiatici, il paesaggio urbano di Efeso, per millenni percorso e ripercorso da strade colme di uomini e di merci, appare profondamente segnato dal rapporto tra porto, spazi commerciali e direttrici di penetrazione dal territorio nella città. Dai gradini del teatro è ancora possibile guardare il mare, distante sette chilometri, increspars verso Kuşadası[23]. Dove oggi si estende una piana coltivabile, un tempo giungevano navi provenienti da ogni sponda mediterranea, dirette al celebre porto di Efeso chiave della grandezza e matrice della sua struttura urbana della *polis* ellenistica e romana. In questo anfiteatro di colline blu, si estende oggi una baia sabbiosa, dove il fiume si insinua pigramente e, qua e là, ristagna in meandri spezzati e piccole paludi deltaiche (fig. 3).

[18] J. Myres, *Geographical History in Greek Lands*, Oxford 1953.
[19] Kraft, Bückner, Kayan, Engelmann *The Geographies of Ancient Ephesus.*
[20] Ibidem.
[21] P. Romanelli *Efeso,* in *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale*, Roma 1960, pp. 219-230.
[22] J. Freely, *Turchia Classica.*
[23] C. Foss, *Ephesus after Antiquity*, Cambridge 1979.

Fig. 4 - Statua di Artemide Efesina (Efes Arkeoloji Müzesi), adorata a Efeso come dea della fertilità, era una figura simile alla dea Frigia Cibele. Mentre le statue greche la ritraggono come una giovane con arco e frecce, le statue provenienti da questa zona mostrano Artemide con il busto coperto di protuberanze rotondeggianti che sono state interpretate sia come seni che come testicoli di toro (fotografia dell'autore).

Artemision

Nell'*Inno ad Artemide*, Callimaco racconta come le Amazzoni (1200 a.C.) avessero eretto, sul tronco di un albero nei pressi di Efeso, una statua della dea, intorno alla quale sarebbe stato costruito un tempio[24]; mentre secondo Pausania, le popolazioni indigene veneravano qui, su un piccolo cono alluvionale che si proiettava nelle acque del golfo di Efeso, la dea madre anatolica Cibele[25]. Come dimostrato dalle analisi svolte da Kraft[26], i resti più antichi riconducibili al culto di Cibele, consistono di un'area sacra sita ai piedi della collina di Ayasuluk e composta da due basamenti, uno destinato all'altare e uno alla statua della dea, che risalirebbe almeno dal IX secolo a.C. Le testimonianze archeologiche dimostrano che, verso la metà del VII secolo a.C., i due basamenti furono riuniti in uno unico, chiuso entro una cella, e furono elevati al fine di isolare la struttura dal terreno paludoso circostante[27]; in seguito, il complesso sacro fu incluso nel tempio *in antis*, circondato da una peristasi di otto colonne lignee sui lati lunghi e di quattro sui lati corti, e coperto da un tetto in legno[28].

Con una politica di sincretismo, i greci assimilarono il culto di Cibele a quello di Artemide (fig. 4) e, verso la metà del VI secolo a.C., per volere del re Creso di Lidia, edificarono un primo grande tempio in marmo dedicato alla dea, intorno alla cella che ospitava la statua di Cibele[29]. L'Artemision arcaico, annoverato fra le sette meraviglie del mondo da Antipatro di Sidone, rappresentò per diversi secoli uno dei principali

[24] Callimaco, *Inno ad Artemide*, 237-250.

[25] Pausania, *Periegesi della Grecia*, 4, 31, 8.

[26] Kraft, Bückner, Kayan, Engelmann, *The Geographies of Ancient Ephesus.*

[27] Ibidem; Anton Bammer, *Les sanctuaires des VIIIe et VIIe siècles a l'Artémision d'Éphese*, «Revue archéologique», 1, 1991, pp. 63-83; Id., *A peripteros of the Geometric Period in the Artemision of Ephesus*, «Anatolian Studies», 40, British, 1990, pp. 137-159.

[28] Ibidem.

[29] Ibidem.

luoghi di culto d'Asia Minore[30]. Completamente distrutto nel 356 a.C., il tempio venne ricostruito sulla stessa pianta del precedente, ma su uno stilobate fortemente rialzato, alto 2,68 metri e a cui si accedeva per mezzo di 13 gradini, per salvaguardare il tempio dallo strato crescente di fango che si stava rapidamente impadronendo dell'area[31].

L'Artemision arcaico, collocato al margine delle paludi formate dal delta del Cayster, sebbene fosse una presenza del tutto esterna al tessuto urbano ebbe però un ruolo di spicco nella genesi della città di Efeso, che accompagnò, segnando l'avanzata della *chora*, spazio agrario sotto il controllo della *polis* e sotto la tutela della divinità, sul limite dell'*eschatia*, territorio non antropizzato, regno del selvaggio e dell'incolto. La posizione eccentrica del tempio era compensata dalle dimensioni colossali. Plinio il Vecchio[32] riferisce che il tempio misurasse 125,8 metri di lunghezza per 66,6 metri di larghezza[33]. Diogene Laerzio (180-240) riporta che alla progettazione di questo colossale tempio, collaborò anche l'architetto Teodoro di Samo, rinomato esperto di costruzioni in terreni paludosi[34], che, secondo Plinio, appoggiò le fondamenta del tempio su un letto di carbone schiacciato e lana[35], per isolarlo dal deposito fluviale che andava rapidamente colmando la baia efesina. Come riporta sempre Plinio, infatti, «il mare aveva l'abitudine di salire fino al tempio di Diana»[36].

Ne risultò un tempio di ordine ionico, diptero, con tre file di colonne sulla fronte, otto colonne sul pronao, nove sull'opistodomo e ventuno sui fianchi. Le 127 colonne totali, donate dal ricchissimo Creso[37], avevano un'altezza di 17,7 metri e si stagliavano, riccamente dipinte e scolpite, sul paesaggio mediterraneo creando un forte contrasto tra le superfici colorate e i profondi tagli di ombra. Sia che si arrivasse da mare, sia che si seguisse il percorso della via Sacra, il tempio si impose per secoli come punto di riferimento fondamentale: dall'interno dell'abitato guardando verso la *chora* e dai limiti del territorio guardando verso la *polis*. La sua posizione, scelta in rapporto alla baia portuale e alle direttrici di terra, e le sue dimensioni suggeriscono una misura degli orizzonti geografici con cui si misurava la città ellenistica.

Da Efeso a Ayasuluk

In epoca bizantina i movimenti marittimi, che per secoli approdarono nel porto efesino, risentirono della divisione del Mediterraneo[38]. Quest'ultimo passò dall'essere un unico

[30] Ibidem.
[31] Ibidem.
[32] Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, 36, 21.
[33] J. Charbonneaux, R. Martin, F. Villard, *La Grecia Arcaica*, Madrid 1969.
[34] Diogene Laerzio, *Vite e dottrine dei filosofi illustri*, 2, 103-104.
[35] Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, 36, 21.
[36] Ibidem.
[37] Erodoto, I, 92.
[38] P. Thonemann, *The Maeander Valley: A Historical Geography from Antiquity to Byzantium*, Cambridge 2011.

mare nostrum del periodo romano, all'essere diviso in tre macro-aree: una latina cattolica, una greca bizantina ortodossa e una islamica[39]. I commerci si ridussero a circuiti di scala locale e si concentrarono intorno alle città principali[40].

Nel lasso di tempo che portò dall'età romana al medioevo, i delta e i fondovalle della costa egea degenerarono in una vasta e monotona palude; gli antichi centri ionici si avviarono verso il declino definitivo e furono abbandonati in favore di siti collinari, posti su terrazze a quote maggiori rispetto alla pianura infestata dalle zanzare e resa insalubre dalla dilagante malaria[41]. Mileto a poco a poco scomparve, sommersa nel delta del fiume Meandro; Sardis e Magnesia sul Meandro erano ridotte rispettivamente a un piccolo villaggio fortezza e a un nucleo quasi deserto[42]. Anche Efeso, pur soffrendo un forte declino[43], riuscì a sopravvivere nel mezzo di una regione indebolita, mantenendo un ruolo di primaria importanza nella gestione dei ridotti traffici commerciali. Parallelamente, il processo di cristianizzazione contribuì a rinnovare il ruolo metropolitano della città-porto[44]: legata alla presenza mariana, al soggiorno paolino, alla tomba di Giovanni Evangelista e all'essere una delle sette città dell'Apocalisse[45], Efeso rappresentò un fondamentale centro di sperimentazione del nuovo scenario insediativo, le cui vicende sono strettamente connesse al sorgere e affermarsi del primo mondo cristiano che permise alla città di superare la crisi urbana toccata in sorte a altri centri ellenistici della regione[46].

La fiorente metropoli dell'antichità si ridimensionò e si divise in due nuclei fortificati: una ridotta città murata intorno al porto ellenistico e l'isolata fortezza sulla collina di Ayasuluk[47]. Il sito del porto dell'antica Efeso e la monumentale via Arcadiane furono dismessi e circondati da piccole casupole costruite con le pietre della città antica. L'agorà bassa fu abbandonata e, con essa, anche la via commerciale embolo[48]. Con il declino commerciale di Efeso, il quartiere del porto venne definitivamente abbandonato e parte dei traffici fu dirottata nel porto di Scalanova, a sud del fiume Cayster, dove alcuni veneziani controllavano un porto presso la torre conosciuta come Prigione di San Paolo[49]. Con l'abbandono del porto, le paludi prodotte dai depositi del fiume Cayster non furono più bonificate e dragate, permettendo alla

[39] A. Naser Eslami, *Architetture del commercio e spazio del Mediterraneo*, Milano 2010.
[40] P. Romanelli, *Efeso*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale*, Roma 1960, pp. 219-230.
[41] Ibidem.
[42] S. Faroqhi, *Towns and Townsmen in Ottoman Anatolia: Trade, Crafts, and Food Production in an Urban Setting, 1520-1650*, Cambridge 1984.
[43] Foss, *Ephesus after Antiquities*.
[44] Ibidem.
[45] Romanelli, *Efeso*, p. 219.
[46] Ibidem.
[47] Ibidem.
[48] Ibidem.
[49] Ibidem.

malaria di dilagare, causando la diminuzione della popolazione, che iniziò a trasferirsi nel quartiere bizantino sorto sulla collina di Ayasuluk[50].

La chiesa della Vergine

La chiesa della Vergine riassume il profondo cambio avvenuto nel panorama urbano di Efeso. La chiesa sorse su un precedente edificio, caratterizzato da un'inedita forma rettangolare estremamente allungata (265 metri per 30 metri). Situato nella parte settentrionale dell'abitato di Efeso, nei pressi della complessa infrastruttura portuale romana, esso si allungava fra i resti del porto e la via dei Marmi: lo si è chiamato *mousèion*, ed è difficile dire con certezza a che scopo fosse usato in epoca ellenistica e romana, ma la posizione nodale a ridosso delle principali funzioni portuali e affacciata sulle grandi arterie di traffico, così come il particolare impianto allungato, suggeriscono una possibile funzione di mercato nell'età ellenistica, e di borsa, cioè di luogo dove veniva stabilito il prezzo delle merci, nella prima metà del II secolo, quando Efeso era il centro bancario di tutta l'Asia minore[51]. L'edificio romano fu distrutto probabilmente dai Goti nel 263 e, successivamente, sotto Costantino, venne parzialmente restaurato e adattato al culto cristiano: nella sua parte occidentale fu ricavata una chiesa a tre navate (m 74,50 per 25,70)[52]. Nella seconda metà del VI secolo, nella parte occidentale fu costruita una seconda chiesa di lunghezza pari a circa m 46, a tre navate, absidata, coperta da una cupola impiantata su quattro grossi pilastri[53]. Verso il VII-VIII secolo, andata distrutta o danneggiata la seconda chiesa, una terza venne ricavata anche questa un edificio con nartece e tre navate divise da pilastri, in cui l'abside coincideva con quello della chiesa primitiva[54].

San Giovanni

La chiesa di San Giovanni, edificata sulla sommità dell'insediamento bizantino, segnò e accompagnò il trasferimento della cittadina di Efeso sulla collina di Ayasuluk, intorno a cui crebbe il villaggio bizantino, da cui ebbe origine l'attuale nucleo di Selçuk[55]. Le origini della chiesa risalgono al IV secolo, quando, al di sopra di un complesso di stanze sotterranee in cui si venerava il luogo di sepoltura di Giovanni Evangelista, fu innalzata una memoria quadrata, coperta da volta a crociera, impiantata su quattro colonne e con quattro porte sui lati[56]. Al principio del V secolo, la memoria fu racchiusa entro un'ampia basilica cruciforme con la fronte rivolta a ovest. La chiesa fu ricostruita sotto

[50] Ibidem.
[51] H. Koester, *Ephesos, Metropolis of Asia*, Cambridge 2004.
[52] P. Romanelli *Efeso,* in *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale*, Roma 1960, pp. 219-30.
[53] Ibidem.
[54] Ibidem.
[55] Foss, *Ephesus after Antiquities*.
[56] Romanelli, *Efeso*, p. 219.

Giustiniano, intorno all'anno 548[57]. Questa seconda chiesa mantenne l'impianto a croce latina, ma, ispirata alla chiesa dei santissimi Apostoli a Costantinopoli, venne coperta con una serie di sei cupole su possenti pilastri. La memoria, sita all'incrocio dei bracci, fu completamente aperta e messa in diretto rapporto con il resto dell'edificio, perdendo i muri originari[58].

Il declino di Ayasuluk

L'avvento dei principati Selgiuchidi e il successivo consolidarsi dell'Impero Ottomano ripristinarono la continuità delle vie commerciali che dal Mediterraneo si aprivano verso l'interno anatolico, riattivando relazioni commerciali interrotte per tutto il ciclo bizantino. Contemporaneamente, dopo secoli di chiusura, a partire dall'XI secolo, l'Occidente si espanse nel Mediterraneo e, nel corso dell'XI e del XII secolo, le principali rotte commerciali furono riaperte. In questo rinnovato panorama di possibilità commerciali, le attività di scambio ripresero lungo le coste e nei porti delle città mediterranee.

Sebbene l'integrazione di Efeso, prima nel Principato selgiuchide di Aydin e poi nell'Impero ottomano, inizialmente restituì alla città il suo ruolo nodale nei traffici tra Egeo e Anatolia, il primato commerciale della città si andò presto a scontrare con l'impossibilità di utilizzare ulteriormente il bacino portuale, colmato, durante i secoli di abbandono bizantino, da uno strato di depositi ormai impossibile da dragare. Con il porto di Efeso ormai completamente interrato, dal XV secolo, i flussi commerciali si spostarono a Smirne e, in minor parte, a Scalanova[59]. A partire dal XVI secolo la città di Ayasuluk conobbe quindi un inarrestabile processo di declino, fino a diventare il villaggio semi abbandonato del XIX secolo, quando Sir Charles Fellows giunse nella città isolata dalla malaria[60]. Solo con la costruzione della ferrovia nel 1854, la città ritornò a essere un vitale centro di mercato regionale[61], ruolo che svolge ancora oggi, sebbene il turismo cresciuto intorno alle rovine di Efeso, al caratteristico villaggio greco di Şirince e ai pellegrinaggi alla Meryemana – la dimora presso cui Maria avrebbe soggiornato –, rappresenti certamente uno dei principali motori dell'economia della cittadina.

Isa bey

Il primo e unico monumento che segnò la presenza turca del principato degli Aydin – che dominò la regione fino all'avvento ottomano[62] –, fu la moschea di Isa bey (1375). La moschea sorse a ridosso della chiesa di San Giovanni, sfruttata fino a quel momento

[57] Ibidem.
[58] Ibidem.
[59] Faroqhi, *Towns and Townsmen in Ottoman Anatolia*.
[60] C. Fellows Charles, *Travels and Researches in Asia Minor*, London 1852, p. 205.
[61] H. Inalcık Halil, D. Quataert, A*n Economic and Social History of The Ottoman Empire, 1300-1914*, Cambridge 1994.
[62] G. Goodwin, *A history of Ottoman Architecture*, London 1971.

come moschea sia per segnare il dominio dell'Islam sulla collina di Ayasuluk, sia per non interrompere la continuità di uso dell'area a mercato, sita, ancora oggi, nell'area pianeggiante ai piedi della collina di San Giovanni. La moschea è chiusa da un muro liscio e privo di finestre, costruito con i marmi provenienti dal tempio di Artemision e dalla chiesa di San Giovanni, che recinta un ampio giardino, adorno delle colonne del tempio. Sfruttando il dislivello topografico alcuni spazi commerciali furono ricavati nel piano terra lungo la facciata principale, mentre l'ingresso alla corte si trova a livello superiore. Con l'inserimento di funzioni annesse, quali i negozi e le fontane, lo spazio davanti alla facciata divenne d'uso pubblico dotato di servizi per la collettività. Si anticipa così la soluzione adottata a Tire e poi a Smirne, di costruire moschee su due piani con un basamento commerciale e lo spazio della preghiera posto al secondo piano.

Delta assopiti

Questa breve serie di architetture e paesaggi urbani non ha l'obbiettivo di definire un catalogo esaustivo di testimonianze architettoniche, si pone piuttosto il compito di cogliere nell'attuale paesaggio di Selçuk alcuni elementi capaci di sintetizzarne il carattere profondo e di portarli in luce. I tre complessi edilizi descritti, nella loro composizione architettonica, raccontano le sfide e le occasioni che la storia ha presentato alle differenti società umane stanziate in un mutevole contesto geografico segnato dall'inesorabile avanzare della linea di costa. Questi tratti profondi cambiano difficilmente e lentamente, al ritmo delle età geologiche, più che della grande storia. L'ultima colonna dell'Artemision, una di 127, si erge solitaria nella palude ai margini della cittadina di Selçuk, poco distante, sullo sfondo il profilo della collina di Ayasuluk è segnato dalla cinta muraria che chiude la chiesa di San Giovanni e della imponente

Fig. 5 - L'ultima colonna dell'Artemision, una di 127, si erge solitaria nella palude ai margini della cittadina di Selçuk; sullo sfondo il profilo della collina di Ayasuluk con la cinta muraria che chiude la chiesa di San Giovanni e, più in basso, l'imponente massa della moschea di Isa Bey (fotografia dell'autore).

massa della moschea di Isa Bey (fig. 5). Ogni altra vestigia del grandioso santuario extraurbano è stata portata via dall'ingordigia dell'uomo o mangiata dalla palude: i suoi marmi furono saccheggiati, trasportati a Istanbul, usati sia per la costruzione di San Giovanni, sia per la moschea di Isa Bey.

Intorno alla collina di Ayasukuk, le basse pendici della valle del Cayster, modellate da terrazze di viti e ulivi, si fondono con le rovine delle *poleis*. Sulle alte pendici collinari i pastori bruciano vasti brani di erba secca, mentre il fondovalle è punteggiato dall'arcobaleno delle vesti di donne piegate sull'ultimo raccolto. Incanalato in un labirinto di canali, il fiume Cayster taglia basso gli argini di terra rossa, corre lento, con filari di pioppi a segnarne il percorso. L'agricoltura, prendendo il posto del commercio, sembra aver privato di storia la regione, che appare immersa nella ripetizione dei ritmi del raccolto; si sente solo il rumore della terra rivoltata dall'aratro, la falce che scivola, il calpestio delle greggi attraverso i secoli.

L'oasi e la Laguna. Esperienze commerciali e sviluppo urbano a Palmira e Venezia

Valeria Smedile, Francesco Tigani

In questo intervento verranno presi in esame due microcosmi urbani molto diversi e distanti fra loro, uno situato nel Vicino Oriente, l'altro sulle sponde dell'Adriatico: Palmira e Venezia. La prima domanda che sorge spontanea è come sia possibile un simile raffronto, considerando il divario spaziale e temporale che li divide. A discapito delle apparenze, bisogna rettificare che la caratteristica precipua che accomuna le due città consiste nel ruolo centrale svolto dal commercio nella loro vita economica, politica e sociale.

Parlando di Palmira, essa costituisce di per sé un caso unico nell'antichità, in quanto l'élite cittadina non considerava la mercatura un'attività subordinata agli interessi generali o degradante sul piano etico e culturale, come risulta in altre realtà dell'epoca[1], ma un esercizio di tutto rispetto, tanto da lodarlo ufficialmente con epigrafi in dedica ai mercanti. Dinanzi al silenzio delle fonti letterarie, sono proprio queste iscrizioni – promosse dagli organi istituzionali cardine della *pólis*, quali la *boulé* e il *démos* – a testimoniare l'influenza esercitata dalla città nelle dinamiche del gran commercio, che vedeva i beni di lusso transitare dai territori orientali a quelli facenti parte dell'Impero Romano[2].

È pur vero che la strada battuta dai mercanti palmireni, che attraversavano il deserto e navigando sull'Eufrate giungevano nel Golfo persico, non è la più celebre: non gode certamente della fama millenaria della Via della Seta, percorsa dai mercanti veneziani

[1] Cfr. A. Giardina, *Il mercante*, in Id. (ed.), *L'uomo romano*, Bari 2006, pp. 271-298. Riguardo alla figura del mercante nell'Antichità, oltre a Giardina, si ricorda lo studio di J.H. D'Arms, *Commerce and Social Standing in Rome*, Cambridge 1981.

[2] Si tratta di dediche rivolte a cittadini che si sono resi degni di pubblica lode per l'aiuto, di varia natura, fornito alle *synodíai*, ovvero alle carovane. La struttura dei testi è la seguente: al nome dei dedicatari, che potevano essere autorità pubbliche (la *boulé* assieme al *demos*) o i mercanti stessi (gli émporoi), segue quello degli onorati, di cui vengono ricordate le benemerenze. Queste dediche (con testi essenzialmente laconici e ripetitivi) erano poste ai piedi di statue onorifiche erette lungo i portici delle piazze e delle strade. Allo scopo di attirare l'attenzione dei passanti, le iscrizioni venivano collocate al di sopra delle loro teste, su apposite mensole inserite all'interno delle colonne. Solitamente, il luogo deputato a ospitare siffatti monumenti era l'*agorà*, il cuore pulsante della vita politica ed economica della *polis,* ma alcune delle iscrizioni carovaniere sono state rinvenute presso i templi più importanti di Palmira (il monumentale tempio di Bel, di Baalshamin e di Allat), come anche – se pur molto di rado– in località vicine alla città quali Umm el'Amed.

come Marco Polo. Ciononostante, alla stregua dei cittadini della Serenissima – che seppero trasformare un insieme di isole lagunari in un'unica entità urbana, facendone la base di un solido impero commerciale –, i palmireni riuscirono con altrettanta abilità a convertire la loro patria da oasi marginale nel deserto siriano in un fondamentale snodo commerciale[3]. Nel farlo, essi dovettero fronteggiare la concorrenza dei Nabatei e soprattutto quella degli empori nilotici in Egitto, dove approdava il grosso delle merci[4]. Eppure, sfruttando la contingenza favorevole indotta dalla *pax romana*, che favorì l'instaurarsi di un diffuso stato di sicurezza e quindi un aumento della domanda di beni, guadagnarono strategicamente un'ampia fetta di questo mercato. Resta da capire in che modo.

In merito, è notorio che Venezia abbia ricavato le proprie fortune sia dall'intraprendenza dei propri mercanti, sia da una serie di *pacta* o accordi diplomatici come la *Crisobolla* del 1082, la cui efficacia portò a rinnovarla più volte nel corso degli anni[5]. L'obiettivo principale di Venezia era, infatti, di promuovere il commercio su scala globale e, al tempo stesso, tutelare gli interessi degli operatori impegnati in attività mercantili al di fuori del proprio tessuto urbano. Creando una fitta rete di accordi e privilegi interstatali – concessi tanto da Costantinopoli quanto da califfi e sultani, specie a partire dal XII secolo, in seguito alle Crociate – la Serenissima poté dunque affermare il proprio primato marittimo e mercantile, anche grazie all'istituzione di un sistema di fondachi sparsi nel Mediterraneo, il più celebre dei quali fu quello costantinopolitano[6].

Ma se per la sua storia godiamo di un'ampia documentazione raccolta negli archivi marciani, di cui si rammenta in special modo il *Liber albus*[7], per quanto attiene Palmira bisogna affidarsi alle sopraccitate epigrafi, celebrative di personaggi resisi benemeriti nell'esercizio della compravendita. Dallo spoglio fatto risulta che, parimenti a quanto avverrà successivamente a Venezia, l'aristocrazia palmirena fosse direttamente impegnata in tale esercizio, fornendo capitali e sovrintendendo allo spostamento delle merci tramite alcuni suoi membri preposti a controllare i convogli: i cosiddetti *sinodiarchi*, ovvero capi-carovana[8]. Insomma, così come i patrizi veneti avevano il compito di visitare

[3] Cfr. M. Gawlikowski, *Le commerce de Palmyre sur terre et sur eau*, in *L'Arabie et ses mers bordières, Itinéraires et voisinages*, Lyon 1988, pp. 163-165; G.K. Young, *Rome's Eastern Trade:International Commerce and Imperial Policy, 31 B.C.-A.D. 305*, London 2001, pp. 137-138; A. Marcone, *Palmira e l'idea di città carovaniera*, «MediterrAnt», 6, 2003, pp. 647-648.

[4] Per ulteriori approfondimenti sulla "concorrenza internazionale" sul Golfo persico si rimanda a E. Will, *Les Palmyréniens. La Venise des Sables*, Paris 1992, pp. 75-76; J-B. Yon, *Les notables de Palmyre*, Beirut 2002, p. 121.

[5] Per quanto concerne il sistema pattizio veneziano si ricordi G. Rösch, *Le strutture commerciali*, in G. Gracco, G. Ortalli (eds.), *Storia di Venezia, L'età del Comune*, II, Roma 1995, pp. 437-460; J. C. Hocquet, *I meccanismi dei traffici*, in G. Arnaldi, G. Gracco, A. Tenenti (eds.), *Storia di Venezia, La formazione dello Stato patrizio*, III, Roma 1997, pp. 529-616; E. Orlando, *Venezia, il diritto pattizio e il commercio mediterraneo nel basso medioevo*, «Reti Medievali», 17, 2016, n. 1, pp. 3-33.

[6] G. Rösch, *Le strutture commerciali*, pp. 440-441; Orlando, *Venezia, il diritto pattizio*, p. 14.

[7] Orlando, *Venezia, il diritto pattizio*, p. 5 e n. 3.

[8] Questo titolo risulta essere un *hapax*: quindi non è altrove attestato, se non per via epigrafica e solo a

le corti straniere in veste di ambasciatori della Repubblica, a Palmira si riscontrava la medesima tendenza con personaggi illustri, verosimilmente aristocratici, impiegati in ruoli di rappresentanza presso la corte di Mesene[9] – un regno indipendente situato sul Golfo persico e gravitante nell'orbita dell'Impero persiano –, arrivando, in qualche caso, a ricoprire cariche importanti nell'amministrazione di quello stesso regno.

Le epigrafi hanno tràdito almeno due nomi, che possono essere citati a titolo dimostrativo. Il primo è un tale Alexandros, ricordato quale ambasciatore in Mesene per conto di Germanico, nipote di Tiberio[10]; il secondo è un certo Soados, che un'iscrizione descrive come «pio e amante della patria», poiché assistette «i mercanti, le carovane e i cittadini a Vologesia nobilmente e con premura», al punto da ottenere che fossero erette statue in suo onore persino in territorio straniero[11]. Sulla base di tali epigrafi possiamo ricostruire non solo quale fosse la *tratta* delle carovane, ma comprendere quali fossero i *tratti* distintivi del commercio palmireno. Esso si sviluppò in maniera meteorica nel I secolo d.C., raggiungendo la propria acme nel II secolo, per entrare in crisi già nel III secolo a causa della difficile situazione in cui versava l'impero, specie lungo il *limes* mesopotamico[12]. Quindi, nonostante Palmira non fosse una città convenzionalmente

Palmira. Per avere un'esaustiva panoramica sulla storia degli studi inerenti l'organizzazione carovaniera di Palmira si rimanda a M. Sommer, *The Venice of the Sands: Palmyrene Trade Rivisited*, in *Palmyrena: city, hinterland and caravan trade between Orient and Occident*, Oxford 2016, pp. 11-19.

[9] Strabone chiama questo regno sul Golfo persico Mesene assime a Plinio in *Nat. Hist*. VI, 32, 129; 31, 131-132; 152 e a Cassio Dione 68, 28; mentre Plinio stesso in un altro luogo della *Naturalis Historia* (VI, 30, 123; 31, 136) e Tolomeo (*Geog.* VI, 5) Characene dal nome della sua capitale, *Spasinu Charax*. Si è supposto che i due termini indichino, il primo, l'aspetto geografico della regione, il secondo, l'aspetto politico ovvero il regno che faceva capo alla città di Spasinu Charax. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a S.A. Nodelman, *A Preliminary History of Characene*, «Berytus», 13, 1960, pp. 83-121 in particolare p. 84: «the term Mesene seems to have primarily a geographical and ethnic significance, while Characene is political»; C. Celentano, *Il ruolo della Characene nella politica internazionale della prima metà del II d.C.*, «Acme», 69, 2016, n. 2, p. 111.

[10] D.R. Hillers, E. Cussini (eds.), *Palmyrene Aramaic Texts*, Baltimore 1996 [d'ora in poi *PAT*] 2754.

[11] Soados è considerato il primo cittadino palmireno a ricevere un grandissimo cumulo di onori (cfr. N. Andrade, *Syrian Identity Syrian identity in the Greco-Roman world*, Cambridge 2013, pp. 198-199). In *PAT* 1062, epigrafe che ne sintetizza la carriera di "benefattore dei commerci", si ricorda che gli furono innalzate statue in suo onore non solo a Palmira ma anche in Mesene. Questo illustre personaggio avrà sicuramente ricoperto un'eminente posizione in questo regno, formalmente stato vassallo dei Parti, visto che ricevette il permesso di fondarvi un tempio in onore degli imperatori. Inoltre, se è corretta l'integrazione operata nelle ultime righe del testo greco di *PAT* 1062, sembrerebbe aver ricoperto anche la *dynasteía*, una forma di carica di natura locale (cfr. L. Gregoratti, *Some considerations concerning trade and territorial control in Roman Palmyra*, «Aram», 26, 2016, nn. 1-2, pp. 534-535 con pertinenti osservazioni sul significato della *dynasteía* nel mondo antico).

[12] Difatti, le iscrizioni dedicate al commercio carovaniero si pongono tutte in un arco temporale compreso tra il I e il III d.C. La maggior parte di queste fu innalzata durante il fortunato regno di Adriano e poi di Antonino Pio, che rappresenta il perdio di massimo splendore dell'Impero, per poi diminuire sempre più drasticamente a partire dal regno di Marco Aurelio e Lucio Vero, a seguito del peggiorare della situazione politica ed economica. Il III secolo rappresenta la fine di questi traffici: l'ultima iscrizione, infatti, si pone

"portuale", il commercio che la interessava via terra non era da meno di quello praticato per mare, con la differenza che qui avveniva tramite le carovane: vere e proprie "navi del deserto".

Dovendo allora mettere in luce le differenze con Venezia possiamo asseverare che, diversamente dalla repubblica marciana, la vicenda di Palmira fu piuttosto breve e circoscritta, condensandosi nei primi tre secoli della nostra èra. Questo perché la zona di reperimento delle merci orientali era essenzialmente il Golfo persico e, una volta caduto il regno di Mesene e precluso l'itinerario che lo attraversava per colpa dell'intransigenza dei nuovi signori della Persia, i Sasanidi, le fortune commerciali della città vennero inesorabilmente meno[13]. Se i veneziani crearono una fitta rete di scambi in tutto il Mediterraneo, dall'Africa occidentale alla Siria, i fondachi palmireni – stando alle testimonianze in nostro possesso – sono ascrivili solo al summenzionato regno di Mesene e, secondo quanto attestato da alcuni ritrovamenti archeologici ed epigrafici, in Egitto[14].

In conclusione, non sarebbe riduttivo affermare che il ruolo svolto dai mercanti palmireni nei traffici con l'India fu esclusivamente quello di mediatori. Grazie al loro fiuto per gli affari, essi seppero aprire una nuova pista che non transitava più per le vie tradizionali, ma tagliava il deserto meridionale siriano per ricollegarsi all'Eufrate, da dove proseguiva via fiume fino al Golfo persico e talvolta fino in India[15]. Tuttavia, l'assenza di riferimenti a un'eventuale continuazione del viaggio nel Mediterraneo nonché a fondachi palmireni nella *pars Occidentalis* dell'Impero, induce a considerare il commercio palmireno di minore rilevanza e con un *range* inferiore rispetto a quello praticato per le vie più antiche, *in primis* quella egizia.

La fenomenologia dell'impero economico veneziano consta, invece, di una struttura organizzativa più complessa e capillare, incardinata sui già menzionati *pacta* che offrivano ai mercanti della Serenissima, quasi delle *place de sûreté* in terra straniera, dove perpetuare in tranquillità i loro traffici. E la specificità del fondaco, che si configura come un'autentica enclave, è forse l'elemento di maggior contatto nel quadro delle relazioni politiche e diplomatiche gestite dalle due città. Ma al di là dell'aspetto eminentemente finanziario o crematistico, possiamo notarne un altro di natura pragmatica che accomuna i palmireni ai veneziani, ovvero l'attitudine a ricreare, nelle sedi estere, luoghi di culto che assicurassero la sopravvivenza delle tradizioni della patria nei relativi distaccamenti extraurbani. Infatti, ogni patto stipulato dalla Serenissima con

nel 260 d.C. (cfr. M. Gawlikowski, *Palmyra and its caravan trade*, «Annales Archéologiques Arabes Syriennes», 42, 1996, pp. 139-146. Un esaustivo elenco delle iscrizioni carovaniere è fornito da Yones, *Les notables*, pp. 263-264.

[13] M. Mazza, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo d.C.*, Catania 1970, pp. 301-302.

[14] L. Cracco Ruggini, *Conoscenze e utopie: i popoli dell'Africa e dell'Oriente*, in Id., A. Carandini, A. Giardina (ed.), *Storia di Roma*, III, Torino 1993, pp. 456-457; A. M. Smith, *Roman Palmyra: Identity, Community, and State Formation*, New York 2013, pp. 161-162.

[15] Gawlikowski, *Le commerce de Palmyre sur terre et sur eau*, pp. 163-165.

i propri partner commerciali, compresi quelli musulmani, prevedeva la concessione di uno spazio in cui erigere una chiesa di rito latino[16].

Lo stesso si è riscontrato nei fondachi palmireni: sia nella città eufratense di Dura Europos[17] che a Coptos in Egitto[18], ad esempio, sono state rinvenute edicole o stele votive dedicate alle divinità di Palmira. Pertanto, la definizione fornitane da Ernest Will in termini di «Venezia delle sabbie» appare nient'affatto peregrina, anzi rende bene presso i moderni l'idea di una città costruita sul commercio e contraddistinta dalla preminenza fra le sue attività della pratica della mercatura. Inoltre, come si è visto, l'organizzazione dei fondachi e il sistema di negoziazione orchestrato dalla città-oasi sembrano anticipare alcuni paradigmi strutturali che troveranno una compiuta espressione nella Venezia medievale.

Nondimeno, come insegna un dettato di sallustiana memoria, anche i più grandi imperi come le città sono destinati a perire: «Omnia orta occidunt et aucta senescunt»[19]. Se l'economia palmirena verrà schiacciata dall'ascesa dell'impero sasanide[20], così accadrà a quella veneziana, insidiata dall'affacciarsi dei Turchi sulle sponde del Mediterraneo. Questo segnerà un lento e inesorabile declino per la città di San Marco, che perderà le proprie postazioni commerciali guadagnate con tanta maestria, senza che neppure la sua augusta e consolidata diplomazia possa impedirlo[21]. Del resto, lo scenario di una Venezia pervasa dall'«incantevole malìa delle splendide feste e delle bellezze artistiche», come recita Carl Schmitt in uno dei capitoli più poetici di *Terra e mare*[22], trasmette quel senso di melanconia ben rappresentato dall'atmosfera decadente di opere come *Il fuoco* di Gabriele D'Annunzio e *Morte a Venezia* di Thomas Mann, ambientate nel silenzio delle sue calli.

Andando a ritroso, verrebbe da supporre che un sentimento analogo si potesse percepire anche a Palmira allo spirare del suo apogeo. Di sicuro, un'aria di saturnina marcescenza soffiava sulle sue rovine, custodite dalle sabbie nella loro eterea solitudine, prima che fossero distrutte nel corso delle immani devastazioni causate dalla guerra civile siriana. D'altronde, già nel Settecento, Immanuel Kant osservava come «le rovine di Palmira, di Baalbek e di Persepoli costituissero un'eloquente indicazione del livello artistico raggiunto dai popoli antichi e allo stesso tempo una triste testimonianza che tutto passa e muore»[23].

Sulla scorta di queste parole, abbiamo l'agio di compiere un ultimo raffronto. E

[16] Orlando, *Venezia il diritto pattizio*, p. 17.

[17] Smith, *Roman Palmyra*, pp. 158-160.

[18] J. Bingen, *Une dédicace de marchands palmyréniens à Coptos*, «Chronique d'Egypte», 59, 1984, pp. 355-358.

[19] Sall., *Bell. Iug.*, 2.

[20] Cfr. Mazza, *Lotte sociali e restaurazione*, pp. 301-302.

[21] M. Viallon, *Guerre e paci veneto-turche dal 1453 al 1573*, in L. Secchi Tarughi (ead.), *Guerra e pace nel Rinascimento*, Atti del XV convegno internazionale, Chianciano-Piacenza 14-17 Luglio 2003, Firenze 2005, pp. 47-60.

[22] C. Schmitt, *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Milano 2011, p. 22.

[23] In G. Degeorge, *Palmira metropoli carovaniera*, Roma 2003, p. 59.

possiamo dire che, terminata la sua funzione commerciale, Venezia si è ammantata di un'aura museale, mentre Palmira si è progressivamente eclissata, scomparendo dalla memoria collettiva e trasformandosi in un piccolo villaggio del deserto, a cui il fenomeno turistico prima e i drammi della cronaca poi hanno restituito una triste fama, che si nutre di fasti ormai irrimediabilmente perduti. Viene quasi da pensare che la sabbia della Siria costituisca l'allotropo biologico e antitetico dell'acqua di Venezia, rappresentativa per Jean-Paul Sartre di un «disordine sparso, di un'agitazione perpetua e anonima che folleggiano attorno ad affermazioni perentorie»[24]. Tali affermazioni sono in un certo senso connaturate al vissuto della città, il cui nucleo originario si formò fra il V e il VI secolo in un clima di conflitto, quello delle invasioni barbariche e della Guerra gotica, che avrebbe portato il nascente agglomerato di palafitte e di villaggi rivieraschi a cadere nell'orbita di Bisanzio.

Da questa, Venezia si sarebbe progressivamente affrancata giovandosi del sostanziale disinteresse dei greci d'Oriente per le attività di commercio, snobbate dall'aristocrazia per motivi di principio e per un errore di valutazione: oltre a voler difendere il proprio prestigio, la nobiltà bizantina riteneva la pratica della mercatura scarsamente produttiva. Ma i veneziani compresero che economia e politica erano le due facce della stessa medaglia, sicché ai loro successi in campo economico si aggiunsero quelli sul piano politico, con la proclamazione dei dogi come *duces Venetiarum et Dalmatiarum* già nel XII secolo. L'acqua è stata dunque la salvezza di Venezia, così come la sabbia è stata la rovina di Palmira. Il paradosso è che questi elementi simboleggiano entrambi il fluire del tempo, il divenire, e simultaneamente il suo apposto, l'eternità.

Rovesciando la clessidra delle architetture sepolte di Palmira vediamo la nullità di qualcosa che è scomparso, mentre a Venezia – osserva ancora Sartre nelle pagine più dense de *L'ultimo turista* – «si può vedere il tempo, [...] che lambisce queste facciate, trèpida, defluisce, torna a lambire le stesse ferite, corrode le stesse pietre»[25]. E non è un tempo occasionale, che si è dato una volta, unico e irripetibile: il *kairós* che si è registrato a Palmira fra il I e il III secolo. È il tempo stanco e illimitato di *chrónos*, che si chiude a cerchio configurando la classica immagine dell'*ourobóros*, il serpente che divora se stesso. «Nell'acqua», prosegue Sartre, «Venezia invecchia a vista d'occhio, annega. [...] I palazzi affondano nell'acqua come le verità eterne fuggono verso la morte»[26]. E «ogni solido che affonda è un po' la fine della Terra, qualcosa che si estingue. Su questa carreggiata mobile scivolo fra due *Finis Terrae*, due città alla fine, che si fronteggiano»[27]. Tralasciando Sartre per tirare le somme del nostro discorso, le due città che si fronteggiano sono state per noi Palmira e Venezia. L'una sorta dalle sabbie,

[24] J.P. Sartre, *La regina Albermale o l'ultimo turista*, Milano 2016, p. 102.
[25] Ibidem.
[26] Ibidem.
[27] Ibidem, p. 103.

l'altra dalle acque; l'una formatasi in un clima di pace, figlia di Eirene, l'altra ertasi in mezzo al conflitto, discendente di Polemos. Due città di mezzo, di frontiera, cresciute in una terra di nessuno: frutti autonomi e antinomici di una terra arida e di una viscosa liquidità, dell'erosione di una roccia sedimentaria clastica e della torbidezza di un bacino costiero separato dal mare.

Palmira e Venezia: due *no man's land*, due *Finis Terrae* dove la mente umana può riflettere e affinarsi intorno alle questioni cruciali dell'esistenza e del destino delle civiltà.

Ricerche archeologiche nella rasola 20 del castello di Montella: dalle strutture di IX secolo alla formazione del parco-giardino

Gaetana Liuzzi

Quello che comunemente viene chiamato il «Monte» è l'altura che sovrasta l'abitato attuale di Montella (Avellino), che ha tratto origine dalla fusione di vari casali sorti nel basso medioevo (fig. 1). Il colle è sede tutt'oggi del castello che, in epoca medievale, controllava il territorio tra i gruppi del Terminio e del Cervialto, il centro di Bagnoli Irpino e i Monti Picentini, i nuclei insediativi di Nusco e Cassano Irpino e il passo delle Cruci. Trovandosi all'incrocio di vie di comunicazione e di transumanza e mettendo in comunicazione i territori dell'Avellinese e del Nolano con Benevento e Salerno, la piana di Montella era connotata anche dal passaggio della Via Appia, principale arteria di comunicazione con la Puglia.

Sin dal VI secolo, grazie alla sua posizione elevata, il «Monte» ha garantito la formazione di un primo nucleo insediativo, strettamente connesso ai cambiamenti degli assetti territoriali tardo antichi che si avvertirono non solo in Campania – quali, ad esempio, nel territorio di Sant'Angelo dei Lombardi[1], Ariano Irpino[2], Rocca San Felice[3] –, ma anche nel resto dell'Italia. Si potrebbe citare, ad esempio, il caso di Montarrenti[4], non lontano da Siena, dove, nel VII secolo, ha sede un villaggio con case in legno, pavimenti in terra battuta e tetti in paglia, dando conferma di quanto Francovich sosteneva in merito al fenomeno di abbandono del fondovalle per stabilire nuovi insediamenti al di sopra delle alture e delle colline[5]. Nella piana campana si avverte questa situazione proprio per il castello di Montella, che si erge isolato sulla cima del «Monte», con l'area circostante connotata da una cinta fortificata che garantiva

[1] M. Rotili (ed.), *Sant'Angelo dei Lombardi. Ricerche nel castello (1987-96). I. Settore sud-est e ambiente 12*, Napoli 2002.

[2] M. Rotili, N. Busino, *Ricerche archeologiche nel castello di Ariano Irpino (1988-94 e 2008)*, Bari 2017.

[3] M. Rotili, *Rocca San Felice: ricerche archeologiche 1990-1992*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», 63, 1991-1992, pp. 231-384.

[4] F. Cantini, *Il castello di Montarrenti. Lo scavo archeologico (1982-1987). Per la storia della formazione del villaggio medievale in Toscana (secc. VII-XV)*, Firenze 2003.

[5] R. Francovich, *L'incastellamento e prima dell'incastellamento*, in M. Barceló, P. Toubert (eds.), *L'incastellamento*, Actes des rencontres de Gérone (26-27 novembre 1992) et de Rome (5-7 maggio 1994), Roma 1998, pp. 13-20.

Fig. 1 - L'area murata del Monte, fotografia aerea anno 2008 (archivio M. Rotili).

difesa e controllo del territorio. Sia l'area interna al castello, sia quella immediatamente al di fuori sono state oggetto di intervento archeologico nell'ambito del programma d'indagine e studio degli insediamenti medievali della Campania interna, i cui lavori si sono sviluppati per circa un trentennio, a partire dal 1980-1992 e tra il 2005 e il 2007, sotto la supervisione scientifica del professore Marcello Rotili[6].

Obiettivi della ricerca

L'obiettivo di tale lavoro è quello di contribuire alla valorizzazione del sito fortificato di Montella e alla diffusione della conoscenza della sua complessa struttura stratigrafica, a partire da una prima fase di antropizzazione dell'altura documentata dal rinvenimento di un villaggio di capanne ascrivibile al VI-VII secolo (fig. 2)[7]. L'attenzione si è focalizzata sulla costante frequentazione del sito, nonostante fasi di snodo e frattura, dovute a motivi naturali – quale fu il sisma del 989 – e a vicissitudini storiche – come la spedizione di Lautrec nel 1528). Nella seconda metà del XV secolo, infatti, il castello subì

[6] Per la disponibilità e i suggerimenti offerti nel corso di questo studio, desidero ringraziare il professore Marcello Rotili, che ha guidato l'équipe di scavo dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro (1980-1983), del Dipartimento di Discipline Storiche dell'Università degli Studi di Napoli Federico II (1985-1992) e del Dipartimento di studio delle componenti culturali del territorio (2005-2007), d'intesa con la Soprintendenza Archeologica di Salerno-Avellino e Benevento, con la Soprintendenza ai BAAAS di Salerno e Avellino e il Comune di Montella.

[7] M. Rotili (ed.), *Montella: ricerche archeologiche nel* donjon *e nell'area murata (1980-92 e 2005-07)*, Napoli 2011, pp. 15-16.

Fig. 2 - Ricostruzione del villaggio di capanne di VI-VII secolo (archivio M. Rotili).

gradualmente un processo di spopolamento: gli abitanti diminuirono a causa delle guerre e delle malattie, finché abbandonarono il «Monte» in maniera definitiva in occasione dell'arrivo dei francesi. Questi ultimi, per punire i Cavaniglia, *possessores*, a partire dal 1445, saccheggiarono e bruciarono tutto, a tal punto che appare credibile che il castello fosse stato spogliato delle «suppellettili e dei mobili»[8] proprio in tale occasione.

L'aspetto più significativo della storia archeologica e produttiva di Montella è stato il continuo susseguirsi di fasi di costruzione e ricostruzione dell'apparato difensivo; nello specifico, sul finire dell'VIII secolo e gli inizi del IX secolo, venne realizzato un primo recinto fortificato, probabilmente su impulso dei Longobardi di Benevento[9]. Questi, oltre a garantire un controllo esigente del territorio, consentirono di creare, in tal modo, una sorta di urbanesimo di villaggio[10], consolidando la *pars dominica* della *curtis* dell'VIII secolo, costruita sul precedente villaggio di capanne del VI-VII secolo. Successivamente, tra XII e XIII secolo, il primitivo circuito murario venne ricostruito e rafforzato in molti punti con la costruzione di un muro *ad emplecton* (con spessore di 150-160 cm) coprendo, nella maggior parte dei casi, le strutture sottostanti. Emblematico è

[8] F. Scandone, *L'Alta Valle del Calore*, III, *Il municipio di Montella, col suo feudo, nei tempi moderni incominciando dal dominio della casa d'Aragona*, Napoli 1920, p. 90.

[9] M. Rotili, C. Ebanista, *Donjon e palatium a Montella: dinamica di una residenza tra XII e XVI secolo*, in S. Gelichi (ed.), *I Congresso nazionale di archeologia medievale (Pisa 29-31 maggio 1997)*, Firenze 1997, pp. 152-155.

[10] C. Wickham, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale. L'esempio di San Vincenzo al Volturno*, Firenze 1985, p. 58.

quindi il caso della rasola 20, ubicata nel settore settentrionale dell'area murata e posta immediatamente all'esterno dell'area castrale, che, nel corso dei secoli, ha subito una ridefinizione e un adattamento degli spazi, in base alle esigenze dell'occupazione.

Descrizione

Le ricerche – ancora in fase di studio –, si prefiggono come obiettivo l'analisi e il confronto delle fonti bibliografiche, delle strutture architettoniche fuoriuscite nel corso degli scavi e l'esame autoptico dei materiali rinvenuti. È stato possibile appurare che la frequentazione dell'altura copre un arco cronologico che va dal VI-VII secolo fino all'età moderna, anche se la prima menzione dell'insediamento è attestata da un giudicato di Arechi II, datato ad agosto 762, in cui si legge «in curte n(os)tra que vocatur montella»[11]. Tale testimonianza fornisce due fondamentali informazioni: in primo luogo ci indica il nome dell'insediamento, fino a ora sconosciuto; il suo assetto, inoltre, doveva già essere ben definito se nel documento si parla di *curte*. Per questo motivo, le testimonianze archeologiche sono necessarie per conoscere la storia precedente dell'insediamento ed esse consentono di accertare che alla fase di antropizzazione del territorio (VI-VII secolo) corrisponde un primitivo villaggio di capanne in tecnica mista connesso a un piccolo cimitero[12], posto nell'area sottostante il castello (rasole 4 e 5), contraddistinto da sepolture in nuda terra o scavate direttamente nel banco roccioso.

Tra il VII e l'VIII secolo, le abitazioni e gli edifici vengono realizzati in muratura in *opus incertum*, con pietre appena sbozzate, mentre sull'altura viene ubicato il nucleo dominicale di un'azienda curtense[13], che verrà poi sostituita dall'abitazione del gastaldo nel IX secolo[14]. All'indomani del sisma del 989, l'abitato si riduce sensibilmente andando a occupare solo la parte alta del sito, così da assumere funzioni differenti dalle precedenti. La fase di declino si avverte anche quando, alla fine del X secolo, il gastaldato viene trasformato in comitato, come attesta una *cartula* del 999 in cui viene menzionato Landolfo quale proprietario «de comitato Montellense»[15]. Il ruolo del centro viene altresì ridimensionato alla fine dell'XI secolo, in seguito alla conquista normanna[16].

[11] *Chronicon Beneventani Monasterii S. Sophiae ordinis S. P. N. Benedicti, Bilioteca Apostolica Vaticana*, Codice Vaticano Latino 4939, ff. 81r, 83r.

[12] C. Ebanista, *Montella: l'area murata del monte. Ricerche archeologiche nel settore nord*, Napoli 2012.

[13] *Radelgisi et Siginulfi divisio ducatus beneventani*, in MGH, *Leges*, IV, pp. 221-224. La *divisio ducatus* è il trattato che sancì nell'849 la divisione del principato longobardo di Benevento fra Radelchi di Benevento e Siconolfo di Salerno nelle due analoghe formazioni politico-amministrative con capoluoghi le due città campane.

[14] V. von Falkenhausen, *I Longobardi meridionali*, in *Storia d'Italia*, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, III, Torino 1983, pp. 249-264.

[15] L. Cassese (ed.), *Pergamene del monastero benedettino di S. Giorgio (1038-1698)*, Salerno 1950, p. 30.

[16] M. Schipa, *Storia del principato longobardo di Salerno*, «Archivio Storico per le province Napoletane», XIII, 1887, pp. 574-575, 582; F. Scandone, *L'Alta valle del Calore*, II, *Il feudo e il municipio di Montella dal dominio dei Normanni a quello della casa d'Aragona*, Palermo 1916, pp. 10-16.

Fig. 3 - *Dichiarazione della [...] Pianta di tutto il Monistero de P. Riformati sotto il titolo di S. Maria del Monte.*

Montella, infatti, a partire dal 1143, diviene feudo concesso a Symon di Tivilla[17] insieme ai territori di Nusco, Serino, Volturara, Viggiano, Oliveto Citra, Versentino che, all'indomani della sua morte (1158), andranno nelle mani del fratello Guglielmo[18].

Passato sotto il controllo della famiglia d'Aquino per quasi un secolo, Montella raggiunge il momento di maggiore splendore nel 1296 quando Carlo II d'Angiò[19] cede il possedimento a suo figlio Filippo principe di Taranto. Lo scopo primario di Carlo sarà quello di riservarsi il «nemus seu parcum [...] cum nemus ipsum velimus pro nostris solaciis deputari»[20]. Vengono quindi realizzate le *rasole*, ampie terrazze dotate di muri di sostruzione e attraversate da due acquedotti, rappresentate nella settecentesca *Dichiarazione della* [...] *Pianta di tutto il Monistero de P. Riformati sotto il titolo di S. Maria del Monte* (fig. 3)[21]. Viene, inoltre, raddoppiata la cinta già rimodulata in età normanna, reimpiegando impianti di epoca medievale. Con la realizzazione del parco-

[17] E. Cuozzo, *Catalogus baronum. Commentario*, Roma 1984, pp. 187-190.

[18] F. Scandone, *L'Alta valle del Calore*, II, pp. 28-30.

[19] Secondo quanto scrive Francesco Scandone, Carlo II d'Angiò era stato a Montella tra il 23 e il 25 marzo 1284, quando era ancora principe di Salerno e reggente del regno; egli fece mandare a morte il conte Adenolfo d'Aquino e confiscò il «Castrum vero Montelle». Per una lettura dettagliata si veda ibid., pp. 52, 58, 182-183, 187 doc. 31.

[20] Ibidem, p. 187 doc. 31.

[21] Avellino, Archivio della Collegiata di Montella.

giardino, in voga nelle mentalità medievali del tempo, l'intera area si forma secondo modelli culturali registrati da numerose fonti letterarie e artistiche. Il castello si configura al centro di un'area terrazzata ricca di frutteti, specchi d'acqua e fontane, da cui deriva l'idea di un giardino *conclusus* così come viene descritto nel trattato[22] degli inizi del XIV secolo scritto da Pietro de' Crescenzi e dedicato al generale dell'ordine dei Domenicani, ad Amerigo da Piacenza e a Carlo II d'Angiò. Dopo l'estinzione della casata d'Angiò (Filippo muore il 9 novembre 1373), il feudo di Montella passa a vari aristocratici[23] finché viene abbandonato definitivamente nel 1528[24]. Solo la parte più bassa dell'area verde del «Monte» sarà frequentata dai Frati Minori conventuali scalzi che, nel 1586, realizzano il convento, in concomitanza al rifacimento della chiesa di Santa Maria del Monte[25]. La comunità francescana s'insedia almeno fino al 1806-1807, finché le leggi eversive costringono i frati ad allontanarsi. Solo al termine del XIX secolo vi ritornano i Conventuali, per rimanervi sino al 1921.

Risultati

La rasola 20, indicata come «rasola di terra coltivabile» nella sopracitata *Pianta di tutto il Monistero*, è ubicata nella parte più alta del settore settentrionale dell'area murata (fig. 4). Il terrazzamento, creato nel corso della realizzazione del parco regio, ha forma rettangolare ed è stato oggetto di attività di scavo durante la campagna del 1988. Le operazioni hanno comportato l'apertura di tre trincee (13, 17, 18) da cui è stato possibile mettere in luce strutture murarie, pertinenti a varie fasi d'occupazione, e una quantità discreta di materiali. Dai lavori compiuti nella trincea 13/88 è stato possibile rintracciare il muro di contenimento della rasola (1135) che la separa dalla sottostante

[22] Si riferisce al *Ruralium commodorum libri XII* in cui l'autore, ispirato alle opere di Palladio, Columella e Varrone, si occupa di cerealicoltura, viticoltura, arboricoltura, allevamento, orticoltura, caccia e pesca, incentrando l'attenzione anche sull'aspetto decorativo legato alla realizzazione degli orti e dei giardini ornamentali. Per un'approfondita lettura si rimanda a P. De' Crescenzi, *Trattato della Agricoltura traslato nella favella fiorentina, rivisto dallo 'Nferigno Accademico della Crusca*, II, Bologna 1784 (rist. anastatica Bologna 1987); G. Villani, *Un castello fra i castagneti. Il «Parco Regio» di Santa Maria del Monte*, <<Il Monte. Periodico Quadrimestrale dell'Arciconfraternita del Santissimo Sacramento Montella>>, I/2, 2004, pp. 23-36.

[23] Il feudo di Montella passò sotto il controllo di Ottone di Brunswick che lo concesse a Giovanna I nel 1377; poi i Ruffo ne presero possesso nel 1399; Alfonso il Magnanimo, invece, vi ritornò nel 1441; Garçia Cavaniglia lo detenne dal 1445.

[24] Si rinvia alla nota 8.

[25] La chiesa dedicata a Santa Maria della Neve (chiamata anche Santa Maria *de lo Monte*) sorge probabilmente sui resti dell'edificio di culto dell'insediamento di IX secolo ed è stata oggetto di restauro nella seconda metà del XVI secolo. Oggi tale struttura è di competenza dell'Arciconfraternita del Santissimo Sacramento in Montella. All'interno della Chiesa si conserva una tavola in legno dipinta a olio datata agli inizi del XVI secolo, mentre il pavimento maiolicato, gli stalli lignei del coro e l'organo sono tutte opere datate al XVIII secolo (<http://www.confederazioneconfraternite.org>).

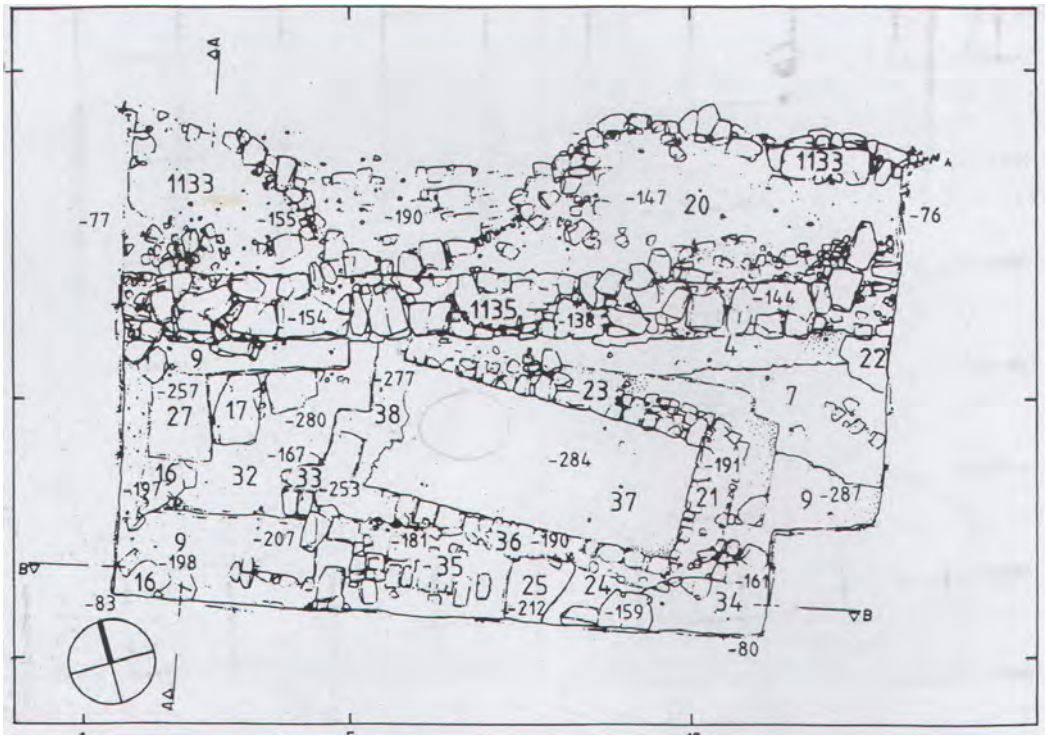


Fig. 4 - Rasola 20, planimetria.

rasola 2[26]. Esso s'innesta immediatamente al di sopra di una struttura rettangolare (m 1,7x4,9): si tratta di una cisterna con andamento NW-SE composta da muri in pietre rustiche e bozze calcaree di piccole e medie dimensioni legate da malta. Essa doveva essere pertinente a un'abitazione altomedievale – probabilmente coperta da una volta a botte –, purtroppo non rintracciata. Nel 989, momento in cui il sisma sconvolse gran parte delle strutture presenti nel sito, la cisterna venne obliterata dall'accumulo dei terreni su cui crollò parte dei muri perimetrali. Il cedimento della parte superiore è testimoniato dai resti dei muri NE, SE e SW rivestiti di cocciopesto, così come il fondo. Il perimetrale NW, invece, è, in parte, conservato perché la restante porzione venne demolita per la costruzione dell'adiacente muro 1135, tagliando nel settore NW il cocciopesto della cisterna. L'area fu, infatti, sottoposta a lavori di riqualificazione per volere della famiglia d'Angiò grazie alla quale fu creato il parco-giardino per gli ozi e gli svaghi: le operazioni comportarono il livellamento del pendio per la sistemazione dei terrazzamenti (rasole) attraversati da due acquedotti.

Per appurare la realizzazione della rasola vennero aperte le trincee 17-18/88 con l'obiettivo di individuare le fasi costruttive del muro di cinta 5202. È stato quindi possibile mettere in luce una piccola risega di fondazione che si poggiava direttamente

[26] G. Liuzzi, *Ricerche archeologiche a Montella: le trincee 1/90 e 7/90 nella Rasola 2*, in NUME (ed.), *II Ciclo di Studi Medievali,* Atti del Convegno, 27-28 maggio 2017, Firenze, 2017, pp. 182-199.

Fig. 5 - Rasola 20, trincea 13/88.

sui resti del muro 5251, che, a sua volta, racchiudeva il villaggio fortificato di IX secolo. Infine, all'esterno del muro di terrazzamento che divideva la rasola 20 dalla sottostante rasola 2, in seguito agli scavi, è emerso un tratto dell'acquedotto A1 che dal serbatoio esistente nella torre K, nell'area del castello, portava l'acqua a valle in direzione del condotto A3. I due acquedotti, intercettati durante le operazioni di scavo, erano connotati da più diramazioni e alimentavano le vasche-fontane predisposte per regolare la pressione e articolare le condotte in più rami, ma servivano in particolare per ornare il parco-giardino di delizie voluto da Carlo II d'Angiò o dal figlio Filippo di Taranto.

Discussione

Lo stato embrionale della ricerca consente di porre alcune questioni preliminari: innanzitutto quella cronologica, in quanto le strutture murarie della cisterna e la ceramica rinvenuta all'interno di essa attestano il momento di frequentazione dell'area e pongono un termine *ante quem* circa la costruzione del serbatoio. Il recupero soprattutto di ceramica da fuoco (acroma e invetriata) conferma l'ipotesi cronologica avanzata durante l'analisi. La riqualificazione della rasola 20, così come l'intera area del "Monte", è tuttavia accertata dai dati pertinenti la costruzione del muro di recinzione in relazione a pochi, seppur presenti, frammenti di invetriata dipinta e protomaiolica (fig. 5). La quasi assenza di materiali basso medievali e d'età moderna consente, infine,

di accertare la scarsa nonché quasi assente frequentazione del sito che, a partire dal XV secolo, ha subito gradualmente un processo di totale abbandono, fatta eccezione per il convento dei Frati Minori conventuali scalzi, posto in corrispondenza delle rasole 15, 16, 17, 21 e 22.

The cultural transformation of Genoese Galata from the Byzantine to the Ottoman rule and its reflection on the church of San Domenico

Seda Sicimoğlu Yenikler

The Galata quarter in Constantinople, also known as Pera, was a trade colony of Genoa during the Late Byzantine Period (1261-1453). Their settlement increasingly gained an autonomous character and resembled a medieval Italian town with its fortified walls, towers, numerous churches, shops, taverns, market places and houses. Scholars praise Genoese Galata as a turning point in the history of Constantinople for generating Galata's glory and prosperity. Alfons Maria Schneider, for instance, states that «the Golden Age of Galata begins with the settlement of the Genoese»[1]. Doğan Kuban also asserts that «Galata's importance in the history of Constantinople dates from the thirteenth century onwards»[2]. When the Ottomans conquered Constantinople in 1453, the Genoese sustained their commercial quarter, but it ceased to be a quasi-autonomous trade colony. The Genoese pursued their daily lives and affairs despite certain changes brought about by the significant transition from Byzantine to Ottoman rule. They maintained a considerable presence until the seventeenth century, which corresponds to the decline of Genoa's international maritime power in the Mediterranean sphere.

Scholarship on medieval Constantinople largely focuses on the historical peninsula of Constantinople. Galata, the region across the historical peninsula in the Golden Horn, has not received the same attention, despite its growing social and economic significance as of the late medieval age. The studies that do examine Genoese Galata mainly concentrate on the political and economic (particularly commercial) aspects of their relations with the Byzantines. Few scholars have hitherto worked on their social and cultural dimensions, and even fewer have examined the urban and architectural environment of Genoese Galata in depth. Regarding studies about the presence and role of the Italian maritime states in medieval Constantinople, Genoa, yet again, has attracted less attention when compared to its major rival, Venice. Thus, this paper aims to contribute to fill these gaps in the scholarship by examining how the built

[1] As cited in S. Eyice, *Galata and its Tower*, Istanbul 1969, p. 47.

[2] D. Kuban, *Istanbul, an Urban History: Byzantion, Constantinopolis, Istanbul*, Istanbul 2010, p. 211.

Fig. 1 - The view of the north façade of the Arap Camii and the *şadırvan* in the courtyard (photo by the author).

environment of the medieval Galata was shaped by these diverse cultures. It focuses on the foremost Genoese church of San Domenico, built by the Dominican friars during the Byzantine reign, and, later transformed into the Arap Camii by the Ottomans (fig. 1). First, it surveys to what extent the architectural and artistic characteristics of the edifice reflect the Genoese autonomy during the Byzantine period and ascertains the cultural meanings and social motives beyond these particular architectural choices. Then, it investigates the cultural transformation of Genoese Galata from the Byzantine to the Ottoman rule by discussing the elements of disruption and continuity in an already multi-ethnic district. In this respect, it surveys how the Ottomanization process was reflected on the converted church of San Domenico into the Arap Camii.

A brief history of Galata until the Genoese settlement

The region of Galata occupied a small inhabited area during the Late Antique period[3]. Theodosius II (r. 408-450) included Galata as the thirteenth region in the boundaries of the city when he restructured the urban configuration of Constantinople by dividing it into fourteen districts[4]. By then, the Galata region included one church, one forum, one theater, one harbor, public baths, and 431 houses[5]. Justinian I (r. 527-565) granted

[3] Eyice, *Galata*, p. 45.
[4] Ibidem.
[5] *The Notitia of Theodosius II (408-450)*, trans. from O. Seeck, *Notitia dignitatum*, Berlin 1876, pp. 229-243.

Galata city status and built walls and new monuments, such as the Church of St. Eirene[6]. Tiberius (r. 578-582) built the formidable tower called *Kastellion ton Galatou*, to which the renowned chain that guarded the entrance of the Golden Horn was attached[7]. The Galata quarter gradually declined and was mostly abandoned as of the seventh century. It remained a forsaken region for a long time until the settlement of the Jewish community during the eleventh century. The Jewish community lived here until the Latins' Fourth Crusade attack on Constantinople in 1204[8]. The Latins invaded Galata by capturing the *kastellion* and destroying the Jewish quarter. During the Latin occupation (1204-1261), Constantinople became a devastated and depopulated city due to deliberate pillaging, subsequent calamities, neglect, and lack of resources for restoration[9]. Galata was among the most severely affected regions[10].

Genoese Galata during late Byzantine period

The Genoese and other Italian maritime republics, such as the Venetians and Pisans, were already present in Constantinople as of the Komnenian Dynasty (1081-1185). These Italian merchants enjoyed privileged trade rights, such as exemption from custom dues and acquisition of their own commercial quarters. Their settlements were established in the Golden Horn area in the historical peninsula of Constantinople[11]. The Venetian ascendancy during the Latin Empire rule (1204-1261) weakened the position of the Genoese, who were eventually obliged to abandon their commercial quarter in the historical peninsula and began to settle in the deserted region of Galata[12]. However, their inferior position changed diametrically when the Byzantine Emperor Michael VIII Palaiologos recaptured Constantinople in 1261. Michael VIII (r. 1261-1282) conferred Galata as a trade colony to the Genoese as a reward for their aid in recapturing the city. This agreement was conducted in scope of the Nymphaion (Kemalpaşa) treaty, signed between Michael VIII and the Genoese on 13 March 1261[13]. The treaty granted special rights to the Genoese, such as establishing a consulate, guild, palace and churches, baths, bakeries, houses and shops, in addition to the right of free trade[14].

[6] Kuban, *Istanbul, an Urban History*, p. 211. Although it might be probable that the city was already fortified with walls in the fifth century against the attacks of the Huns, it is contended that it was Justinian I, who built walls around it.

[7] Ibidem.

[8] Ibidem.

[9] D. Jacoby, *The Urban Evolution of Latin Constantinople (1204-1261)*, in N. Necipoğlu (ed.), *Byzantine Constantinople: Monuments, Topography and Everyday Life*, Leiden 2001, pp. 277-298; A. M. Talbot, *The Restoration of Constantinople under Michael VIII*, «Dumbarton Oaks Papers», 47, 1993, pp. 243-261.

[10] Ibidem, pp. 277-298.

[11] P. Magdalino, *The Empire of Manuel I Komnenos, 1143-1180*, Cambridge 2002.

[12] Jacoby, *The Urban Evolution of Latin Constantinople*, pp. 277-298.

[13] Kuban, *Istanbul, an Urban History*, p. 211.

[14] Eyice, *Galata*, p. 47.

The trade colony of Genoa in Galata gradually became a semi-autonomous zone during the fourteenth century. The Genoese were governed by their *podesta*, i.e. governor, who was appointed annually by the Genoese Senate[15]. They built the palace of the *podesta*, known as the *Palazzo Comunale,* in 1316, where the *podestà* and his council governed the administrative affairs of the colony[16]. The *podestà* was accredited as a minister in the Byzantine Court[17]. The Genoese were administered by a law of 277 articles called the *Statuti di Pera*, which was sent by the Republic of Genoa to organize the Genoese subjects abroad[18]. Even though the Genoese were initially not allowed to fortify their city, they constructed high and formidable buildings and joined them in such a castle-like way that they constituted a continuous defense system[19]. When their city burnt down in a fire in 1315, they used this as a pretext to rebuild their city with defense walls. From the 1320's onward, corresponding to the period of the decline of the Byzantine Empire and the decisive dominance of the Genoese in the city's trade within the East Mediterranean and the Black Sea, the Genoese enlarged their settlement in an increasingly autonomous manner. They built the foremost religious shrine, the Church of San Domenico and its monastery, in 1323-1337[20] and the remarkable Galata Tower, then *Torre di Cristo*, in 1348[21]. They even began to omit the Byzantine insignia from their coat-of-arms on Galata walls and towers, as if they were a totally independent colony[22]. The Galata harbor, which was claimed to store a merchandise as three times greater than the harbors of Constantinople[23], was of particular importance to the flourishing Genoese trade. The Byzantine historian, Nicephorus Gregoras, highlights on the prosperity of the city in his chronicle as such: «The Genoese revenue in Pera amounted to 200,000 gold coins whereas it was 30,000 in the Byzantine imperial treasury around the mid-fourteenth century»[24]. In brief, through the 14th century, Galata became a Genoese city-state fortified with walls and towers, embellished with public buildings, ateliers, artisan shops, houses, churches, a marketplace and hospital, alongside its harbor. The final fortified precinct was comprised of five walled enclosures,

[15] B. Freely, J. Freely, *Galata, Pera, Beyoğlu: A Biography*, Istanbul 2016, p. 12.
[16] Eyice, *Galata*, p. 48.
[17] Ibidem, p. 49.
[18] Ibidem.
[19] Ibidem.
[20] Freely, *Galata*, p. 35.
[21] Ibidem, p. 12.
[22] L. Mitler, *The Genoese in Galata: 1453-1682*, «International Journal of Middle East Studies», 10, 1979, n. 1, p. 76.
[23] Kuban, *Istanbul, an Urban History*, p. 214.
[24] As cited in D. Jacoby, *Constantinople as Commercial Transit Center Tenth to Mid-Fifteenth Century*, in P. Magdalino, N. Necipoğlu (eds.), *Trade in Byzantium: papers from the third international Sevgi Gönül Byzantine Studies Symposium*, İstanbul 24-27 June, 2013, İstanbul 2016, p. 208.

and its outer wall was surrounded by a deep moat[25].

Although the Genoese governed Galata with a substantial extent of autonomy, the region was not an exclusively Genoese or Italian town. In contrast, it was comprised of a multi-ethnic population, including the Latins of other ethnicities, native Greeks, Jews and Armenians. The Muslim traveler İbn Battuta, who visited Galata in 1334, remarked on its mixed population as such: «Galata is reserved for the Frankish [European] Christians who dwell there. They are of different kinds, including the Genoese, Venetians, Romans [Byzantines, i.e. Greeks] and Franks»[26]. Ruy Gonzales de Clavijo, who was a Spanish ambassador to the court of Tamerlane and visited Galata in the beginning of the fifteenth century, noted:

> The city of Pera is a small township, but very populous. It is surrounded by a strong wall and has excellent houses, all well-built. It is occupied by the Genoese, and is of the lordship of Genoa, being inhabited by Greeks as well as the Genoese [...] The Genoese call their town «Pera», but the Greeks name it «Galata»[27].

Galata was also closely connected with the historical peninsula of Constantinople, where these diverse cultures were extensively intermingled. These close cultural interactions manifested themselves in one of the major extant edifices of Genoese Galata: the Church of San Domenico. The various artistic idioms employed in the building reflected the multicultural environment of Galata.

A dominican church with an amalgam of italian gothic and byzantine architecture

The Church of San Domenico was built by the Dominican friars as a Roman Catholic Church during the years of 1323 and 1337[28]. The church was part of a monastic complex, and it is the only surviving part of it[29]. Along with the other mendicant orders, the Dominican friars were already present in the historical peninsula of Constantinople during the Latin reign (1204-1261), but their presence and missionary activities most probably started in Galata at the turn of the fourteenth century after the Genoese settlement developed in the area[30]. The Genoese patrons allowed the Dominicans to build a monastery within their district[31]. The archeological and literary evidence are

[25] Freely, *Galata*, pp. 12-13.

[26] H.A.R. Gibb (ed.), *The Travels of Ibn Battuta, AD 1325-1354*, Farnham Surrey 2010, p. 160.

[27] C.R. Markham (ed.), *Narrative of the Embassy of Ruy Gonzalez De Clavijo to the Court of Timour, at Samarcand, A.D. 1403-6*, Farnham Surrey 2010.

[28] Eyice, *Galata*, p. 53.

[29] B. Palazzo, O.P., *Arap Camii veya Galata Saint Paul Kilisesi*, trans. by I. Burhan Yentürk, Istanbul 2014.

[30] See T.M. Violante, O.P., *La Provincia Domenicana di Grecia*, Roma 1999; and Palazzo, *Arap Camii*, for the foundation of the convent of San Domenico in Galata. Both, plausibly, assert that Fr. Guglielmo Bernardo di Gaillac founded the Dominican monastery with twelve friars in Galata between 1307-1312, not before these years, as some scholars, such as M.A. Belin and E. Dallegio d'Alessio, suggest.

[31] The Genoese allowed both the Dominican and Franciscan orders to build their ecclesiastical buildings. The Franciscans built a major church called San Francesco in Galata in the Genoese district, as

incredibly flimsy in allowing us to reconstruct the original structural and aesthetic design of the monastic complex[32]. The extant converted mosque stands as among the rare major sources that sheds light on the original edifice.

As the Dominicans were mediators in bringing the Gothic style to the East during their missionary activities[33], their church in the Genoese settlement, unsurprisingly, possessed the features of Italian Gothic style[34]. The building has a three-aisled basilica plan, with a long nave ending in three rectangular apses, which are covered with ribbed vaults. The windows of the building were originally pointed in Gothic style[35]. The belfry has lancet windows, and a portal underneath with a pointed arch (fig. 2). It is reminiscent of other North Italian Dominican Gothic churches, such as Sant'Anastasia in Verona (1290-1481), San Domenico in Chieri (1326-1388) and San Domenico in Bologna (13-14th centuries). It would even be more apt to define the style of the building as «Reduced Gothic»[36], since it possesses a simple architectural design that avoids splendor and lavishness. The Italians have generally refrained from the grandiose Île-de-France Gothic style[37], but the particular austerity of this building should mostly be attributed to the Dominicans, who were committed to apostolic poverty. They were actively involved in constructing their ecclesiastical buildings and scrupulous in designing them with an architectural scheme that would be consonant with their religious precept[38]. According to their architectural and artistic legislation, their churches had to be simple and humble, with certain restrictions on height and the extent of vaulting and ornamentation[39]. Despite their rigidity in humbleness, they were compelled to build large churches with

well. Apart from the mendicant orders, the Genoese built several churches, among which San Michele was the greatest as a parish church. This paper focuses solely on Dominicans, but the larger religious context should be conceived while evaluating the built environment. See S.S. Darnault, *Latin Catholic Buildings in Istanbul: A Historical Perspective (1839-1923)*, Istanbul 2004; R. Janin, *Constantinople Byzantine: Dévelopment Urbain et Répertoire Topographique*, Paris 1964; C.E. Arseven, *Eski Galata ve Binaları*, Istanbul 1989; and Eyice, *Galata* for the details of churches built in Galata during the Genoese settlement.

[32] There is not a surviving detailed document or illustration that depicts the original view of the monastic complex, including the archives of the Dominicans. Benedetto Palazzo O.P. in his book *Arap Camii* and Tommaso Violante O.P. in his book *La Provincia Domenicana di Grecia* also note the lack of such sources.

[33] J. White, *Art and Architecture in Italy: 1250 to 1400*, Middlesex 1966, pp. 3-20.

[34] For the Italian Gothic architectural characteristics of the building, see Benedetto, *Arap Camii*, 2014; Eyice, *Galata*, p. 85; E. Akyürek, *Dominican Painting in Palaiologan Constantinople: The Frescoes of the Arap Camii (Church of S. Domenico) in Galata*, in H.A. Klein, R.G. Ousterhout, B. Pitarakis (eds.), *Kariye Camii, Yeniden / The Kariye Camii*, Istanbul 2011, pp. 301-341; and H. Çetinkaya, *Arap Camii in Istanbul: Its Architecture and Frescoes*, *Anatolia Antiqua*, 18, 2010, pp. 169-188.

[35] The old trace of the original window on the southern façade at the very right, near to the belfry, is still visible and attests to the original form of the window, which was pointed in Gothic style.

[36] N. Coldstream, *Medieval Architecture*, Oxford 2002.

[37] Ibidem; and R. Branner, *Gothic Architecture*, New York 1982.

[38] J.D. Redmond, O.P., *The Dominican Order and Architecture*, «Dominicana», 13, 1928, n. 3, pp. 193-200.

[39] R.A. Sundt, *Dominican Legislation on Architecture and Architectural Decoration in the 13th Century*, «*Journal of the Society of Architectural Historians*», 46, 1987, n. 4, pp. 394-407.

Fig. 2 - The belfry/minaret of the Arap Camii (photo by the author).

spacious naves to accommodate and preach their increasingly growing crowds[40]. San Domenico in Galata complies with all these features by eschewing a sumptuous design and superfluous ornamentation. It has a flat timber roof, with vaulting only in the apse area. It is modestly large with its long and capacious nave.

Despite the Italian Gothic architectural features of the building, San Domenico also has a distinguishing appearance, concerning the construction techniques and materials. San Domenico in Genoese Galata does not resemble the typical black-white striped marble medieval Ligurian Gothic buildings, such as San Lorenzo Cathedral and San Matteo Church in the motherland Genoa, at all[41]. This is an expected outcome as Genoa executed a liberal colonial policy throughout the East Mediterranean and the Black Sea, where the mother country was much more concentrated on earning commercial profits through trade colonies without disrupting the social and cultural lives of the local inhabitants in the colonies[42]. The construction of San Domenico in Galata also differs from the comparable North Italian Dominican Gothic buildings mentioned above, as the Dominicans were open to regional variations without compromising their principal tenets[43]. In contrast to these, the construction method employed in San Domenico is

[40] Redmond, *The Dominican Order*, p. 194.

[41] L.A. Padovano, A. Padovano, *Guida alle Chiese di Genova*, Genoa 2017.

[42] For the colonial policy of the Genoese, see R.S. Lopez, *Market Expansion: The Case of Genoa*, in «The Journal of Economic History», 24, Dec. 1964, n. 4, pp. 445-464; W. Miller, The Genoese in Chios, 1336-1566, «The English Historical Review», 30, Jul. 1915, pp. 418-432; M. Balard, *The Genoese in the Aegean (1204-1566)*, «Mediterranean Historical Review», 4, 1989, pp. 158-174; Id., *The Greeks of Crimea under Genoese Rule in the XIVth and XVth Centuries*, «Dumbarton Oaks Papers», 49, 1995 (Symposium on Byzantium and the Italians, 13th-15th Centuries), pp. 23-32.

[43] White, *Art and Architecture*, pp. 3-20. Sundt, *Dominican Legislation*, pp. 394-407.

typically Byzantine with its brick and stone masonry, such as those of contemporaneous Byzantine churches of Chora (Kariye Museum, 1315-1321) and Virgin Pammakaristos (Fethiye Camii, late 13th-early 14th centuries) in Constantinople, which suggests the employment of local Byzantine workshops in the city[44]. The Byzantine architectural elements of the building are not limited to its masonry. The church was built on a site where a Byzantine church used to exist, probably St. Irene from the Justinian time[45]. Thus, we see several re-used early Byzantine marble carvings in the building. However, as Nicholas Melvani demonstrates, the use of *spolia* did not only have functional purposes, due to their availability on the site, but the Dominicans and the Genoese patrons also used them deliberately, as a means of visual appreciation of the Byzantine art. The re-used Middle Byzantine cornice in the belfry, and the various impost capitals with vegetal ornamentation in the corridor, comparable to the contemporary Byzantine practices, attest to this view[46]. Also, the tomb slabs found in the building show an infiltration of Byzantine artistic taste. While they initially had a standard layout with a plain cross and coat of arms, they gradually began to be depicted with a more ornamented style, with leaved and stepped crosses that are akin to the Byzantine style, between heraldic devices[47]. Moreover, the Genoese in Galata also began to prefer other forms of Byzantine funerary types, such as arcosolium, like the one embedded in the eastern wall of San Domenico[48]. In short, all these uses of Byzantine *spolia* and building materials demonstrate the edifice's dialogue with the Byzantine legacy and its openness to Byzantine influence.

Moreover, the frescoes depicted on the groin vault over the bema during the late Byzantine period also reveal the artistic hybridity of the building. When the form, style and iconography of the frescoes are compared with other contemporaneous Byzantine monumental paintings, such as those of the Chora church and the *parakklesion* of the Virgin Pammakaristos, it can be detected that, while their stylistic features share a common Palaiologan taste, the frescoes of San Domenico possess different iconographical elements associated with the Catholic faith, such as the depiction of St. Ambrose – who is not celebrated in the Orthodox calendar[49].

It should be highlighted here that, the convent of San Domenico, itself, played a crucial role in bringing different cultures together, particularly the Latin Catholic and the local Byzantine Orthodox scholars[50]. The Dominicans were learning Greek and

[44] Akyürek, *The Frescoes of Arap Camii*, pp. 301-341; and Çetinkaya, *Arap Camii*, pp. 169-188.
[45] Eyice, Galata, p. 47.
[46] Melvani, *Dominicans in Byzantium*, pp. 33-50.
[47] Ibidem.
[48] Ibidem.
[49] Akyürek, *The Frescoes of Arap Camii*, pp. 301-341.
[50] See Melvani, *Dominicans in Byzantium*, pp. 33-50 for the cultural interactions between the Dominicans and the Byzantines at San Domenico convent.

studying the Orthodox theology to preach and convert Orthodox Byzantines. This resulted in close interaction with the local Byzantines, with the convent becoming an important hub to exchange scholastic ideas. This engagement with the Byzantine culture further enhanced its manifestation in the design of the building. In conclusion, despite the increasing autonomy of the Genoese in Galata during the late Byzantine period, Genoese Galata does not seem to attain an exclusive Italian character. The close cultural interactions between the Italians and Byzantines with the agency of the Dominican friars produced an artistically hybrid edifice. Thus, San Domenico in Galata already possessed an amalgamation of different artistic idioms that mirrored its surrounding multicultural community, even before the Ottomans transformed it into a mosque after their conquest of Constantinople.

The cultural transformation of genoese Galata after the ottoman's conquest

During the Ottoman's siege of Constantinople in 1453, the Genoese officially held a neutral position. Upon the promise of peace and certain rights, the Genoese surrendered their city immediately without any resistance[51]. The Ottoman Emperor Mehmet II was aware that, the continuity of the Genoese presence was crucial for sustaining the economic prosperity of the region, which was also central to the whole economy of his empire. Therefore, he wanted them to pursue their daily lives and activities. As an emperor with political acumen, his strategy was to dominate them through integration, not obliteration, at least in the immediate aftermath of the conquest[52]. That was why the transition process of this foreign Christian colony to the new Muslim rule happened in rather peaceful terms. A treaty called the *ahd-name* was signed between the Genoese of Pera and Mehmet II, which guaranteed the safety of the lives and the possessions of the Genoese (fig. 3)[53]. Mehmet II astutely distinguished the Genoese community into two groups: the permanent and temporary inhabitants. While he aimed to Ottomanize the permanent ones by granting them a status of *dhimmi (re'aya)* under the *dhimma* law of Islam, he did not interfere with the temporary ones – merchants staying in Galata for

[51] H. Inalcık, *Ottoman Galata. 1453-1553*, in *Essays in Ottoman History*, Istanbul 1998, p. 283.

[52] This approach was not unique to the Genoese of Galata, but also to the Greeks of Constantinople. Mehmet II was determined to revive the half-desolate and ruined city into its old glorious state of an imperial capital through repopulation and rebuilding. Thus, he followed two principles: The first one was, according to the *sharia*, if a community surrendered during a conquest, they were to be protected – as in the case of Galata. The second one was compulsory settlement, where people moved from overpopulated areas to underpopulated ones, particularly influential people that would contribute to the prosperity of the region. Mehmet II's aim to bring back the wealthy Genoese merchants, who fled Galata during the conquest, is in line with this principle. For more details, see Id., *The Policy of Mehmet II toward the Greek Population of Istanbul and the Byzantine Buildings of the City*, «Dumbarton Oaks Papers», 1969-1970, pp. 229-249.

[53] Id., *Ottoman Galata*, pp. 279-80.

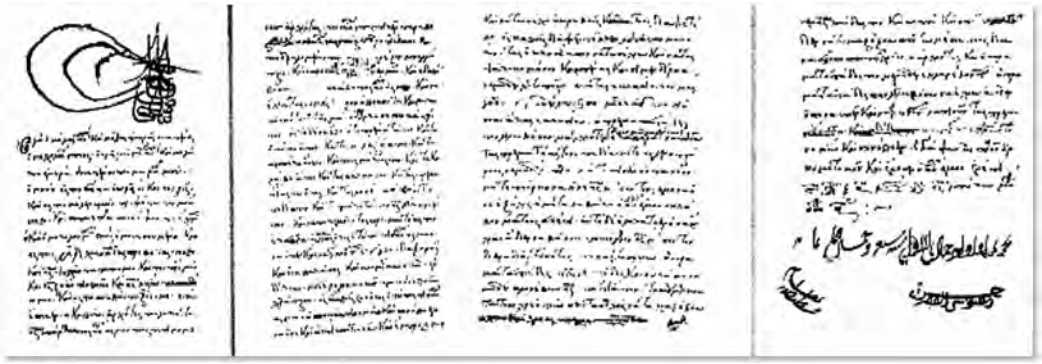


Fig. 3 - The original Greek text of the ahd-name of 1453 kept in the British Museum (Inalcık, Ottoman Galata, pp. 338-339).

business purposes – who remained as the subjects of Genoa[54]. Thus, these two groups had different legal status with diverse financial obligations. However, they shared some common cultural privileges, such as pursuing their religious practices and custom rites as before. Yet, they were not allowed to ring their church bells and gongs, which was crucial for the soundscape of the new empire's capital. This limited right aptly demonstrates the degree of Mehmet II's tolerance for cultural diversity – sufficient to earn his legitimacy over a foreign community, but vigilant in not letting any disruption against his main agenda of Ottomanizing the city. Thw appearance of Galata during the reign of Mehmet II can be viewed by the illustration of Vavassore (fig. 4).

The Ottomans constrained the independence of the Genoese significantly when compared to the Byzantine rule. As of 1455, they appointed an official, called the *voyvoda,* to govern the Galata district[55] and the *kadı* to execute the legal management[56]. Mehmet II also assigned a military governor to command his garrison, employed in the Galata Tower[57]. The *podesta* was replaced by the *protogerus* as the head of the Latin community, who was called the *vekil,* i.e. agent in the Ottoman records[58]. Nonetheless, the Latin *re'aya* of Galata still possessed a degree of self-autonomy, as they could continue to administer their churches, and run their internal affairs via a Christian body known as the *Magnifica Communita*.[59] However, this body was under the authority of the *voyvoda* and the *kadı*[60]. Despite these significant changes, the daily lives, particularly the business and commercial affairs, of the Genoese remained under normal conditions as before, as the fifteenth century notarial

[54] Ibidem, pp. 284-285, for the policy of Mehmet II towards the Genoese community, and for the following part, which describes the rights that the *ahdname* confers to the Genoese.

[55] Freely, *Galata*, p. 15.

[56] Ibidem.

[57] Ibidem.

[58] İnalcık, *Ottoman Galata*, p. 287.

[59] Freely, *Galata*, p. 15.

[60] L. Mitler, *The Genoese in Galata: 1453-1682,* «International Journal of Middle East Studies», 10, 1979, n. 1, p. 76.

Fig. 4 - Galata from the panaroma of *İstanbul*, drawn by G.A. Vavassore during the reign of Mehmet II (Kuban, Istanbul, p. 213).

documents of Genoese Galata implicate[61]. The survey of Galata conducted in 1455 by Mehmet II shows that, some of the Genoese, who had fled during the conquest, returned and retained the ownership of their houses[62]. The ones who did not return constituted about eight percent of the total recorded population. The survey also exhibits the multi-ethnic composition of the Galata region, which consisted of four main groups, namely Italians, Greeks, Armenians, and Jews. Muslims/Turks did not constitute a considerable population by then; they only numbered twenty.

The first signs of Ottoman cultural assimilation began to manifest themselves through the end of the fifteenth century, as the Ottomans increased their power. They seized the island of Lesbos in 1462, Amasra in 1471 and Caffa in 1475, which were all Genoese colonies[63]. These losses considerably impaired the Genoese's power in international trade as they lost their role of a bridge between the Aegean and the Black Sea. The natives began to replace the Genoese merchants, such as the Turks, Armenians, Greeks, and Jews[64]. In the same year of Caffa's annexation, the Ottomans transformed Saints Paul and Dominic Church into the Galata Camii in 1475, despite the *ahd-name*. They later settled the Andalusian Arab refugees, who escaped from the Spanish Inquisition in 1492, to the neighborhood of this mosque.

Several documents that correspond to these events reveal the changing demographics of Galata. The first *vakfiye* of Mehmet II (circa 1472) illustrates that Turkish inhabitants already began to settle in the Hadjı Hamza quarter – which was near to the Church of San Domenico that would be transformed into a mosque three years later[65]. Another document registered by the *kadı* of Istanbul in 1478 exhibits the account of the households in Istanbul and Galata. This record illustrates that, there were a total number

[61] G. Pistarino, *The Genoese in Pera Turkish Galata*, «Mediterranean Historical Review», 1, 1980, pp. 63-85.

[62] See İnalcık, *Ottoman Galata*, p. 295; and Id., *The Survey of Istanbul 1455. The Text, The English Translation, Analysis of the Text, Documents*, Istanbul 2010 for the part that analyzes the 1455 survey of Istanbul.

[63] Mitler, *The Genoese in Galata*, p. 77.

[64] İnalcık, *Ottoman Galata*, p. 288.

[65] Ibidem, p. 302.

of 1521 households, of which were 535 Muslims, 592 Greeks, 332 Europeans – mostly Italians – and 62 Armenians[66]. The second *vakfiye* of Mehmet II (circa 1481) states that, out of a total of 58 quarters within the Galata region, twenty of them had Turkish names, thirteen of them had Italian, eight of them had Greek, six of them had Armenian names while the remaining eleven possessed neutral names[67]. İnalcık asserts that:

> Galata was transformed into a strongly turkicized city in population during the last ten years of Mehmed's Sultanate. The quarters changed in structure, were repopulated, divided into new quarters and renamed, and completely new Muslim- Turkish quarters came into being[68].

The *Djabi* register of 1489 also shows that the Muslim population increased in various quarters. For example, the region near the Azapkapı housed important Ottoman navy captains, involved in the commercial traffic between Galata and the Black Sea, particularly the newly annexed Caffa[69]. İnalcık is right in suggesting that the newly constructed shipyard, *Tersane*, was becoming a crucial factor in luring the Muslim population to Galata[70]. Moreover, Geo Pistarino asserts that, through the second half the 15th century, the Genoese notarial documents began to refer to the Turks, their institutions, and government much more than before. He notes that the dominant currency became decisively the Ottoman asper. He concludes as such:

> It is true that after almost forty years, Pera was no longer the Genoese city it used to be, a clearly distinct entity, separate from the Greek capital. It was the Turkish Galata, passing through a phase of assimilation to the Turkish Constantinople. However, the Genoese, diminishing in number, but like true merchants refusing to leave the market-place, adapted and remained[71].

A later Ottoman survey, realized in 1519, demonstrates the full development of Muslim quarters in Galata[72]. İnalcık indicates as such:

> The striking fact emerging from this register is that by 1519, Galata had fully developed Muslim quarters, economic activities intensified, and more members of the Ottoman elite invested money in renting or purchasing real properties in Galata for their *wakf*s. Many old Genoese buildings were now made part of the *wakfs* founded by pashas and aghas[73].

The Ottomanization became more intense in the following centuries. In 1566, the Ottomans annexed the island of Chios, another Genoese colony, causing a decisive end

[66] See ibidem, pp. 356-357 for the document that exhibits the population of Istanbul and Galata in 1478. It is kept in Topkapı Palace Archives and is published by S. Ünver, in the Vatan newspaper (July 4, 1948); and by R.M. Meriç in «Istanbul Enstitüsü Dergisi», 3, 1957, pp. 133-155.

[67] Ibidem, p. 306.

[68] Ibidem, p. 305.

[69] Ibidem, p. 309.

[70] Ibidem.

[71] Pistarino, *The Genoese in Pera*, p. 82.

[72] İnalcık, *Ottoman Galata*, p. 311.

[73] İbidem.

of the Genoese influence in the Near East as they seized their last point of control[74]. After other several adverse political developments, the Genoese finally went under the protection of the French at the end of the sixteenth century[75]. Simultaneously, the construction of new mosques and a *han* and market place helped to Ottomanize the Galata region. The famous architect, Mimar Sinan, built notable structures in the quarter, including the Azapkapı Mosque (1577), Kılıç Ali Paşa Complex (1580) and Kurşunlu Han (1544-1550)[76]. The latter one was built on the ruins of the former Genoese church San Michele, which was deliberately demolished by the order of Rüstem Paşa to build the *han* instead[77]. Also, the subsequent great fires in the seventeenth century destroyed many Genoese churches and houses in Galata, and the Ottomans used these fires as a pretext to assimilate the region. They did not allow the restoration of most of these ruined churches, and they even built a new mosque called the Yeni Camii in 1671, instead of the major Genoese church, San Francesco, right after its destruction[78]. Finally, the turning point for a decisive Ottoman assimilation came about when the Ottomans abolished the entity *Magnifica Communita* in 1682. Thereafter, Galata began to be administered directly by the Muslim *kadı*[79]. This event constitutes a milestone in the history of Genoese Galata as the Genoese lost their last facet of self-governance. All these developments coincided with the diminution of Genoa's political and commercial international power throughout the Mediterranean.

As of the seventeenth century, Galata still possessed a multi-ethnic composition, but the Muslims occupied a greater portion when compared to the time of the conquest. The seventeenth-century traveler, Evliya Çelebi, describes Galata as such:

> In Galata, there are eighteen wards inhabited by Muslims, seventy by Greeks, three by Franks, one by Jews and two by Armenians. In the citadel, there are no infidels at all, indeed there are none until you come to the Mosque of the Arabs [...] From the sea shore up to the Galata Tower, there are houses of the Genoese, all built of stone, and the streets regularly laid out [...] the most frequented are the great road by the sea shore, that of the Mosque of the Arabs, and that of the Galata Tower [...] The inhabitants are either sailors, merchants or craftsmen such as joiners and caulkers. They dress for the most part in Algerine fashion, for a great number of them are Arabs or Moors. The Greeks keep the taverns, most of the Armenians are merchants or money-changers; the Jews are the go-betweens in amorous intrigues[80].

As of the mid-19th century, Galata underwent further changes during the modernization process of the Tanzimat era. As a part of this urban modernization, the Genoese city

[74] Mitler, *The Genoese in Galata*, p. 77.
[75] Ibidem.
[76] Eyice, *Galata*, p. 55.
[77] Ibidem.
[78] Mitler, *The Genoese in Galata*, p. 88. The Yeni Camii got demolished later in 1936.
[79] Ibidem, p. 77.
[80] Freely, *Galata*, pp. 17-18. See Evliya Çelebi, *Evliya Çelebi Seyahatnamesi: Istanbul*, ed. S.A. Kahraman, Y. Dağlı, Istanbul 2003, I, pp. 387-395 for Çelebi's description of Galata region.

walls were demolished except for a few portions, the Galata Tower, a few other towers, and gates, for the development of new modern buildings and arteries[81].

The reflection of the cultural transformation into the church of San Domenico

Although the *ahdname* guaranteed that the Genoese would keep their churches, the Ottomans converted their largest religious shrine, San Domenico, into the Galata Camii in 1475[82]. Mehmet II breached the agreement by this conversion, but it is noteworthy that, while Mehmet II converted most churches immediately after the conquest of Constantinople, such as the Hagia Sophia and the Pantokrator monastery, he waited for twenty-two years to transform this Genoese church into a mosque. This was obviously due to the *ahd-name*. Also, he instantly appeased the Genoese by bestowing them another church nearby called San Pietro e Paolo.

During this period, it is remarkable how the political developments within the whole Mediterranean sphere affected Galata's social composition. The establishment of the Spanish rule in the Iberia peninsula, which ended eight centuries of the Islamic rule by the unification of Christian kingdoms, forced the Moorish Arabs to escape from the inquisition in 1492. The Ottoman authority settled these Arab refugees, who fled to Constantinople, in the neighborhood of the Galata Camii. That is why, from this event onwards, the mosque began to be called the Arap Camii[83].

When the building was converted into a mosque, its belfry was transformed into a minaret[84], like all the other churches converted into mosques in Constantinople. There is very scarce information about other changes conducted during the immediate transformation, but it seems that the Ottomans did not modify the building's architectural design significantly in the early centuries. The travel account of the French botanist Joseph Pitton de Tournefort, who visited Galata in the early 1700's, states that the building preserved its Gothic style windows and portals[85]. The frescoes might have been concealed by plaster, as they were figurative, which was against the Ottoman cannon of artistic law, but there is no source to confirm when this intervention first took place.

The building underwent several restorations in the Ottoman period. The first one was small-scale, implemented by Mehmed III (r. 1595-1603)[86]. It is notable that most significant alterations were implemented after the seventeenth century when the

[81] H. Porfyriou, M. Sepe (eds.), *Waterfronts Revisited: European Ports in a Historic and Global Perspective*, London 2016, p. 66.

[82] Inalcık, *Ottoman Galata*, p. 349. The transformation of San Domenico is recorded in the third version of the *vakfiye* of Mehmet II. Halil İnalcık states that it was written in Turkish and conducted in the second half of the sixteenth century. It is published in facsimile as *Fatih Mehmet II Vakfiyeleri*, Ankara 1938 (see folio 45 at p. 36 in the facsimile part; and p. 202 in the Turkish part (Ottoman in modern Turkish letters).

[83] Freely, *Galata*, p. 35.

[84] S. Eyice, *Arap Camii*, in *Dünden Bugüne İstanbul Ansiklopedisi*, Istanbul 1993, I, p. 295.

[85] J. Pitton de Tournefort, *Tournefort Seyahatnamesi,* Istanbul 2005.

[86] Akyürek, *The Frescoes of the Arap Camii*, p. 330.

Genoese lost all their considerable power. The first major restoration was implemented by Saliha Sultan, the mother of Mahmud I in 1734-1735[87]. The original Gothic windows were reduced and a second row of small windows in Arabic style were added above[88]. A large door was opened in the north wall and a fountain was added[89]. The current *mihrab* and the sultan's pavilion, i.e. *hünkar mahfili,* were also most probably built during this restoration, as well, since they show influences of the Baroque style[90]. In addition, a large gate with a horse-shoe arch in Moorish style was opened to the courtyard as if to commemorate the mosque's name[91]. It is striking that such an architectural change was conducted nearly 250 years after the Moorish influx into the neighborhood.

Another restoration took place in 1807 after a fire. During this restoration, a long inscription written in verse by the *Divan*-ı *Humayun* scribe Hacı Emin Efendi was placed on the right wall of the mihrab[92]. It is alleged here that the mosque was originally built during the siege of the Arabs by Mesleme Bin Abdülmelik in 715[93]. Many modern scholars negate this foundation legend as it is baseless with historical inaccuracies[94], but the Muslim community still widely holds it true. The edifice is known to be Istanbul's first mosque among the public. A large-scale restoration was also conducted by Adile Sultan, daughter of Mahmud II, in 1868. The present fountain in the courtyard was added and a cistern was built underneath it[95].

Major changes were conducted in the twentieth century during the end of the Ottoman era. The building we see as today carry its traces to the large-scale restoration implemented by Giritli Hasan Bey in 1913-1919[96]. The roof was completely removed and rebuilt. The galleries were rebuilt, carried on the wooden columns. The north façade was moved forth to enlarge the building and a late comers' porch was added to the west

[87] Ibidem.

[88] Palazzo, *Arap Camii*, 27.

[89] Ibidem.

[90] Eyice, *Arap Camii*, p. 295.

[91] Palazzo, *Arap Camii*, p. 27.

[92] Eyice, *Arap Camii*, p. 295.

[93] H.H. Ayvansarayi, *The garden of the mosques: Hafiz Hüseyin al-Ayvansarayi's guide to the Muslim monuments of Ottoman Istanbul*, trans. and annot. by H. Crane, Leiden 2000, pp. 355-357. According to the inscription, the mosque was built by the ruler of the Umayyad, Mesleme, to meet the needs of the Arab army during the siege, thus it took its name as the Arap Camii. The inscription is full of historical inaccuracies mainly because it confuses the timings of the two sieges conducted by the Arabs. The event that was mentioned in the text happened not during the second siege in 717 but during the first siege in 685, and the associated mosque was not erected in the Galata region, but in the Historical Peninsula.

[94] See Akyürek's *The Frescoes of the Arap Camii;*, Eyice's *Arap Camii*; Freely's *Galata*; F.W. Hasluck's *The Mosque of the Arabs in Constantinople*, «Annual of the British School at Athens»; and M. Belge's İstanbul Gezi Rehberi. They all agree that the structure is originally built by the Dominicans in the fourteenth century as a Roman Catholic church with Gothic style.

[95] Eyice, *Arap Camii*, p. 294.

[96] See Akyürek, *The Frescoes of the Arap Camii*, 331; Eyice, *Arap Camii*, p. 295; and Çetinkaya, *Arap Camii*, pp. 171-173 for the restoration details of 1913-1919.

side (fig. 5). During this restoration, Genoese tombstones with inscriptions and coats-of-arms were found under the floor, which attests that the Genoese were buried here as of 1325. Byzantine closure slabs were also found, suggesting the existence of an earlier Byzantine church on the site. It is striking that, during this restoration, the building's foundation legend of its Islamic origin is further emphasized by placing a cenotaph for Mesleme in the courtyard and re-organizing the cell on the left of the mihrab as *Mesleme'nin* çilehanesi (i.e. Mesleme's cell for suffering). All these Islamic-related changes that occurred rather lately in the history of the edifice demonstrate how the Muslim community strongly owns and values it.

In conclusion, the stages of the cultural transformation of Genoese Galata from the Byzantine to the Ottoman rule were reflected in a similar pace of changes in the Ottomanization of the Arap Camii. While the interventions were less evident in the aftermath of the conquest due to a more integrated approach, they became more intense and discernible as the Ottomans earned increasing authority and Genoa's international power diminished. In later centuries, the Islamic features became even more pronounced, yet, the edifice still preserves its mixed character with the amalgamation of Italian, Byzantine and Ottoman architectural and cultural elements. In a nutshell, its original Italian and Dominican Gothic architecture; Byzantine construction techniques, building materials and *spolia*; frescoes that simultaneously bear Byzantine style and Catholic iconography; and Islamic features, such as the minaret, mihrab, şadırvan, and the installations associated with its foundation-legend, are the most salient features of the structure. Today, the variegated architecture of the Arap Camii reflects the multi-ethnic history of Galata and its cultural pluralism from the Byzantine up to Ottoman times.

Fig. 5 - The late comers' porch added to the west façade of the Arap Camii, with Moorish style gate and windows (photo by the author).

Salonicco, intrecci culturali, patrimoni condivisi

Silvia Gron, Eleni Gkrimpa, Giulia La Delfa

Salonicco nelle giornate del 5 e 6 agosto 1917, per ben 32 ore consecutive, è sopraffatta da un grande incendio, un evento drammatico che sarà considerato un punto di svolta per il futuro della città e dei suoi abitanti[1]. L'incendio che parte dal settore nord-ovest per estendersi nel settore pianeggiante a sud-est, è più efferato del solito[2], tanto da devastare gran parte della città storica[3]. Le cause principali della veloce ed estesa propagazione dipendono dalla conformazione dell'abitato (dalle strade strette e tortuose), dalla presenza massiva del legno nella costruzione delle case tradizionali, dalla densità abitativa, dall'intensità del vento di nord-ovest – il *Vardaris* – e, a tutto questo, si deve aggiungere l'incapacità di domare le fiamme sia per una rete idrica insufficiente, sia per l'assenza di pompieri in squadre organizzate. La parte distrutta della città interessa una superficie di 120 ettari (pari a tre quarti della città murata), che corrisponde a una superficie costruita di 748.249 mq. Anche se l'incendio non fa vittime, si conta che le persone senza una dimora siano 73.000. Nell'esaminare nello specifico le proprietà private coinvolte è possibile avere un quadro più preciso: delle 4.315 proprietà il 52% risulta appartenente a ebrei, il 35% a mussulmani, l'11% a greci e il restante a slavi, europei e armeni (1%), facendo emergere che i gruppi più danneggiati risultano senza dubbio quello ebraico e quello mussulmano, maggioritari nell'insieme della popolazione[4]. Sulla base di questa situazione è facile immaginare la portata politica che può assumere questo evento, nel considerare l'incendio «un elemento che contribuisce ad azionare

[1] L'incendio inizia alle 15.30 del 5 agosto 1917 per terminare alle 23.30 del giorno seguente (cfr. https://youtu.be/F6v-LfeOL0w).

[2] Si contano numerosi incendi che colpiscono la città nel XIX secolo, fra questi nel: 1846 con 1500 case distrutte; 1848 che distrugge 640 botteghe del mercato; 1856 dovuto all'esplosione di 233 barili e dove si contano 37 morti e 333 feriti; 1890 sulla parte sud-est che imporrà la riedificazione dell'intero comparto distrutto. Cfr. M. Anastassiadou, *Salonique 1830-1912. Une ville ottomane à l'âge des Réformes*, Leiden 1997, p. 96.

[3] R. Darques, *Salonique au XXe siècle. De la cité ottomane à la metropole grecque*, Paris 2000, pp. 148-149.

[4] A conferma della massiva presenza ebraica nel quartiere incendiato si segnala che dei 73.000 senza tetto il 71% risultano ebrei e solo il 15% mussulmani e 14% cristiani. Cfr. A. Yerolympos, *La reconstruction de Salonique après l'incendie de 1917*, Salonique 1986.

la transizione demografica e la progressiva ellenizzazione della metropoli macedone»[5].

Nel 1912 Salonicco, dopo oltre quattro secoli di dominazione ottomana, ritorna ad essere territorio ellenico, crocevia fra oriente e occidente – che per l'attività portuale è considerata capitale commerciale dei Balcani – seconda solo, sino alla fine dell'Ottocento, a Istanbul e Smyrne. La città all'epoca del cambiamento (censimento del 1913), conta 157.889 abitanti: 61.439 (39%) sono ebrei e si insediano principalmente nella parte sud-ovest della città (Kato Poli) dedicata al porto e al commercio; 45.867 (29%) sono i mussulmani che abitano il territorio a nord-est della via Egnatia sino a comprendere la parte collinare (Ano Poli); i greci risultano 39.956 (25%) distribuiti a cavallo della via Egnatia in prossimità soprattutto della porta est di Kelemeriye; completano la popolazione i gruppi dei bulgari pari a 6.263 (4%) e degli stranieri, per lo più europei, 4.364 (3%)[6].

La composizione demografica della città e la suddivisione per parti fra i tre diversi gruppi si configura già dal XVI secolo, a seguito dell'arrivo in città dei sefarditi espulsi dalla Spagna (1492) – gli ebrei sbarcati a Salonicco sono più di 20.000 persone, di questi 16.000, pari al 54% della popolazione complessiva dell'epoca[7] –, cosicché Salonicco diventa la prima città ebraica del Mediterraneo. Nei secoli successivi la situazione fra i tre gruppi che formano la città (ebrei, mussulmani, greci) risulta stabile, consolidando e al tempo stesso differenziando nella città murata il proprio spazio dell'abitare[8]. «Il carattere cosmopolita di questa città implica non solamente la coabitazione sullo stesso territorio di comunità dalle caratteristiche religiose, linguistiche, culturali e sociali differenti, ma anche un modo di organizzazione urbana specifica»[9]. È questo che presto verrà cancellato con il progetto di nazionalizzare Salonicco (dal 1912), eliminando dal vissuto il periodo di dominazione ottomana e riconsegnando alla città una nuova immagine. Per ottenere tale risultato, il governo si avvale di due strategie: la prima si orienta nell'aumentare la popolazione greca ed espellere quella turca; la seconda nel prevedere un rinnovo urbano che cancelli dalla forma fisica della città la cultura ottomana. L'esodo dei mussulmani da Salonicco durerà una quindicina d'anni, dalla guerra dei Balcani al 1920 si allontana un 40% della popolazione turca, il resto ritornerà in Turchia con l'accordo di scambio obbligatorio del 1923 (Trattato di Losanna). Allo stesso tempo e con il medesimo accordo arrivano i greci provenienti dall'Anatolia e dal Mar Nero. In questo caso defluiscono in maniera compatta localizzandosi nella parte alta della città liberata dai mussulmani, portando con sé un proprio modo di vivere molto tradizionale, che non si differenzierà particolarmente dalla cultura ottomana rifiutata dal governo ellenico[10].

[5] Darques, *Salonique au XXe siècle*, p. 187.
[6] Ibidem, p. 78.
[7] *Les Juifs de Salonique, 1492-1943*, Tarascon 2000; Darques, *Salonique au XXe siècle*, p. 60.
[8] Anastassiadou, *Salonique 1830-1912*, pp. 58-75.
[9] Darques, *Salonique au XXe siècle*, p. 59.
[10] M. Anastassiadou, *Salonique après 1912. La construction d'une ville néohellénique*, in E. Benbassa, *Salonique. Ville juive, ville ottomane, ville grecque*, Paris 2014, pp. 98-99.

Al contempo il gruppo ebraico è in forte contrasto con le intenzionalità espresse dal nuovo governo insediato a proposito del rinnovo urbano, previsto a seguito dell'incendio che ha toccato principalmente il loro insediamento. In particolare, per l'impossibilità di configurare una ri-localizzazione delle loro attività commerciali, si troveranno presto in difficoltà, una situazione che emerge dai dati che mostrano come la popolazione ebraica cali sino a perdere diecimila unità (1928)[11], diminuendo progressivamente la propria influenza, sino poi ad assistere alla loro scomparsa definitiva nel 1943, dei 45.659 ebrei[12] deportati nei campi di sterminio dalle truppe naziste, solo 1.950 (3,5%) risulteranno sopravvissuti[13]. Il processo di ellenizzazione di Salonicco si può considerare concluso con i dati del censimento del 1951: la popolazione di 297.164 abitanti nella città storica è composta da 295.084 greci (99,3%), 1.783 ebrei (0,6%) e 297 turchi (0,1%)[14].

Progetto urbano per la reintegrazione ellenica di Salonicco

La città, prima della reintegrazione, era stata già oggetto di riammodernamenti attuati dal governo turco nel periodo del *Tanzimat* (1839-1909) quando i sultani, guardando all'Europa, affrontano i temi del rinnovo urbano quale strategia di riforma dell'impero[15]. I cambiamenti riguarderanno l'intera macchina di governo, un modo per ristabilire l'autorità centrale dello Stato, dalle pratiche amministrative a quelle giuridiche, economiche e fiscali; a questo si aggiunge l'esigenza di riformare anche l'assetto urbano nel configurare un ordine atto a garantire maggior sicurezza e controllo, abbellimento e igiene[16].

I principali interventi per Salonicco riguardano: la demolizione delle mura (1869) dell'intero settore sud e parzialmente a est aprendo definitivamente la città verso il mare e permettendone così anche il suo ampliamento; la dotazione di servizi pubblici quale l'installazione di nuove reti di: adduzione acqua, gas, linee tranviarie ippomobile (1893) e ferroviaria (1873); la realizzazione di nuove strutture sanitarie, scuole e banche. Il piano regolatore del 1889 dispone di estendere la città oltre le mura, verso ovest ed est, con isolati quadrangolari e vie ampie e regolari, traccia il drizzamento degli antichi

[11] Nel 1928 gli ebrei risulteranno 55.250 pari solo più al 23% della popolazione di Salonicco. Darques, *Salonique au XXe siècle*, p. 78.

[12] La deportazione avviene fra il 15 marzo e il 10 agosto 1943. Ibidem, p. 267.

[13] Anastassiadou *Salonique après 1912*, p. 98.

[14] Darques, *Salonique au XXe siècle*, p. 79.

[15] «La modernizzazione urbana si fa senza dubbio in nome dell'efficienza, ma anche – e soprattutto – in nome d'una estetica, di cui i canoni si trovano invertiti dal momento che il modello occidentale diventa dominante», tratto da: S. Yerasimos, À *propos des réformes urbaines des Tanzimat*, in P. Dumont, F. Georgeon, *Villes Ottomanes à la fin de l'Empire*, Paris 1992, p. 19.

[16] Fra le grandi riforme nel 1869 è istituita la Municipalità e pertanto il Consiglio Comunale delibera su: espropri, allineamento delle strade, permessi di costruzione, demolizione opere abusive, domanda di costruzione delle industrie, cfr. M. Anastassiadou, *Salonique au XIX siècle. Regards sur les gens ordinaires*, Istanbul 2016.

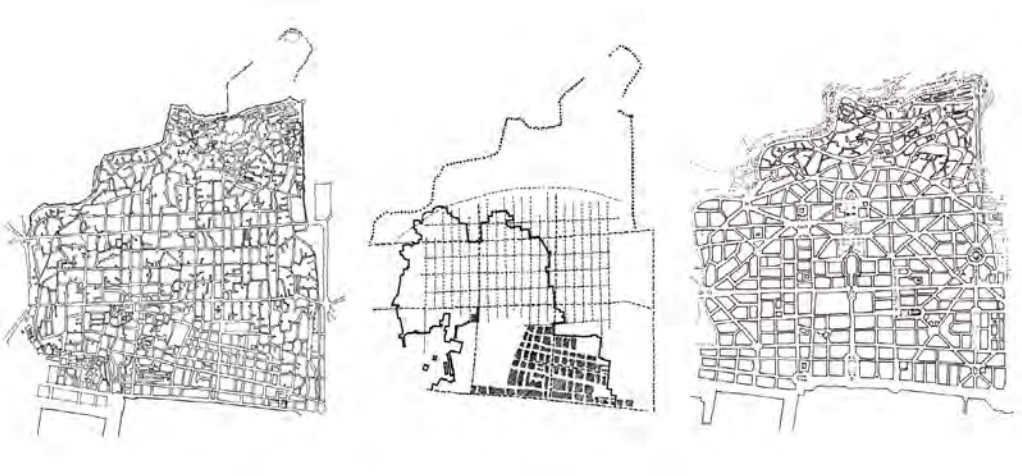


Fig. 1 - a) Salonicco planimetria della citta all'epoca dell'incendio del 1917; b) Struttura urbana della citta ellenica e assi viari principali (linea tratteggiata fine), indicazione delle aree trasformate nel 1890 (tratteggio) e delimitazione dell'area interessata dall'incendio del 1917 (linea spessa continua); c) Salonicco struttura urbana del Piano elaborato da Ernest Hébrard nel 1918.

tracciati di alcune strade importanti della città murata per migliorare l'attraversamento dell'intero tessuto da sud a nord e da est a ovest[17] e ridisegna il porto (1896) e l'affaccio verso il mare nell'accogliere la nuova *promenade* con hotels, cinema e caffetterie. Ciò che accadrà in seguito all'incendio del 1890, che coinvolge la parte bassa della città – 20 ettari per un totale di 2000 case –, motiva la realizzazione di un nuovo comparto urbano con un proprio reticolo formato da nuovi isolati regolari e vie più ampie che seguono i tracciati antichi delle strade Agias Sofias e Mitropoleos. Nel complesso queste riforme, attente al miglioramento igienico sanitario della città, non incideranno mai sull'identità dei diversi quartieri, le nuove attrezzature, infatti, si adegueranno alla dimensione culturale e religiosa dei propri abitanti senza incidere sulla modificazione della forma urbana (fig. 1).

A differenza di quanto succede con il governo turco, con l'incendio del 1917 si pongono le basi per un rinnovo totale del costruito, in modo da cancellare la matrice ottomana: non basta, infatti, demolire moschee e minareti e cambiare il nome alle vie, ma occorre un nuovo piano regolatore che elimini le divisioni spaziali fra i diversi quartieri e disegni un tessuto omogeneo, la nuova Salonicco elleno-ortodossa. L'intervento riguarda da un lato la gestione e il riordino del suolo, dall'altro il procedere con il nuovo progetto urbano, la prima azione del governo per istruire l'assetto amministrativo e gestire la ricostruzione è attuare l'espropriazione[18] di tutta la parte di città incendiata in

[17] A. Yerolympos, *Urbanisme et modernisation en Grèce du Nord à l'époque des Tanzimat (de 1839 à la fin du XIXe s.)*, in Dumont, Georgeon, *Villes Ottomanes*, p. 65.

[18] La legge che istituisce l'esproprio è la n. 1122 del 1918. Poiché il governo non è in grado di gestire economicamente l'operazione istituisce un'associazione di proprietari per attuare l'esproprio, con la possibilità di cedere le quote in proprio possesso passati tre anni dall'attivazione del Piano, in particolare

nome della sicurezza e igiene pubblica, facilitando così nell'esecuzione delle opere edili l'intervento di nuovi investitori. Con l'esproprio si procede anche alla demolizione complessiva dell'area[19] avviando nel frattempo la fase pianificatoria, che viene delegata, con nomina ministeriale, a una commissione internazionale diretta dal sindaco Costantin Angelakis e formata dai progettisti: Ernest Hébrard, Thomas Mawson, Joseph Pleyber, Aristotle Zachos, Costantin Kitsikis, Angelos Guinis[20].

Il nuovo piano urbano si occupa dell'intera città, ne ristruttura la parte murata e principalmente quella pianeggiante ben oltre i confini del settore incendiato, prevedendo l'ampliamento lungo mare a est e a ovest quasi a quadruplicarne l'estensione e pensando di insediare 350.000 abitanti, calcolando il raddoppio della popolazione allora esistente[21]. Ernest Hébrard[22] disegna per Salonicco una nuova maglia urbana ortogonale che segue il tracciato della città antica, confermando i cinque assi viari del Piano del 1889 che attraversano l'intera città. Il reticolo si articola, poi, intorno a un ampio asse centrale, dove si concentrano le strutture pubbliche e i monumenti. Il valore simbolico attribuito al ritrovamento dei reperti di epoca romana e paleocristiana si esplicita con la caratterizzazione di nuove forme che lo spazio pubblico assume nel disegnare una continuità storica tutta da riscoprire. L'impianto, seppur geometricamente molto regolare, si differenzia con nuove visuali focalizzate sui monumenti e tali, talvolta, da generare un cambiamento di direzione con viste diagonali o con l'inserimento di piazze che dilatano lo spazio rendendolo più monumentale.

È il periodo dei conflitti e migrazioni che rallenta l'esecuzione del Piano Hébrard. I primi investitori saranno i privati, ma le opere pubbliche andranno a rilento e saranno, di fatto, realizzate solo dopo il secondo dopoguerra, utilizzando, in parte, i finanziamenti del Piano Marshall (come capita per dell'asse della Fiera e dell'Università); mentre la realizzazione degli edifici pubblici dell'asse centrale verrà definitivamente abbandonata con il ritrovamento dell'Agorà. Al di là del tracciato viario che la nuova città ha definito, la prolungata esecuzione del Piano non ha garantito, nel tempo, la caratterizzazione per ambiti che il progettista pensava, così la necessità di nuove case e la densificazione operata negli anni '60-'70 procede senza considerare ancora validi i principi originali del

nella vendita la metà della quota di plusvalore passa alla Municipalità per la realizzazione degli edifici e opere pubbliche. Si reputa che l'operazione sia stata finanziariamente positiva dal momento che a soli tre anni (1924) dall'inizio della negoziazione dei titoli il prezzo era già sei volte maggiore. Cfr. A. Yerolympos, *Urban transformations in the Balkans (1820-1920), Aspects of Balkan Town Planning and the Remaking of Thessaloniki*, Salonicco 1998; E. Bugatti, *Metamorfosi urbane mediterranee Salonicco e Smirne costruzione e ricostruzione delle identità*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Genova, 2009, p. 125. Cfr. Yerolympos, *Urban transformations*, pp. 148-149.

[19] La demolizione del comprensorio incendiato è disposta dalla Legge n. 823 del 1917.

[20] Bugatti, *Metamorfosi urbane mediterranee Salonicco e Smirne*, p. 137.

[21] Ibidem, p. 138.

[22] Cfr. H. Yiakoumis, A. Yerolympos, C. Pédélahore de Loddis, *Ernest Hébrard 1875-1933. La vie illustrée d'un architecte, de Grèce à l'Indocine*, Paris 2001.

Piano, nascondendo quel rapporto di avvicinamento ai monumenti che il progettista considerava come una risorsa per costruire il futuro della città.

Ano Poli identità sovrapposte

Il piano Hébrard ridisegna la conformazione di tre quarti dei 44 quartieri mussulmani[23] sino al nuovo tracciato della via Olimpiados, oltre cui si trova la parte collinare (Bair) che conduce all'Acropoli. Questo comparto di città, che nel complesso si estende per 50 ettari e accoglie oggi una popolazione di circa 20.000 abitanti[24], è denominato Ano Poli ed è, da sempre, stato caratterizzato dal susseguirsi di piccole abitazioni che ripercorrono la pendenza del terreno che in alcuni tratti arriva al 40%. La scarsa accessibilità, la numerosità dei lotti e, a causa delle migrazioni, l'assenza in numerosi casi di titolarità certe delle proprietà, sono le maggiori cause che escludono questo settore dalla trasformazione urbana. Dal 1922, mentre nella città murata si sono appena definite le lottizzazioni ma non sono ancora iniziati i lavori, con l'abbandono da parte dei mussulmani delle loro case, i rifugiati si stabiliscono ad Ano Poli densificando il tessuto urbano.

Nel chiedersi le ragioni della permanenza del quartiere di Ano Poli, s'individuano piuttosto facilmente quegli elementi che lo caratterizzano ovvero la massiva presenza tipologica della casa ottomana, che a sua volta documenta una storia di scambi e influenze con i Balcani[25]. A tal proposito, ciò che è importante ricordare è la storia politica e demografica dei Balcani e dell'Asia Minore, che, per un lungo periodo, ha avuto un percorso comune. Durante il declino dell'Impero Ottomano, e dopo la guerra russo-turca (1878-1879)[26] fino alle guerre balcaniche, i turchi hanno perso molti dei loro territori europei. Tuttavia, non c'erano solo monumenti, ma anche diversi esempi di architettura vernacolare, derivanti da una cultura collettiva comune con i popoli balcanici, sopravvissuti grazie alla tolleranza della *Pax Ottomanica*[27]. La situazione geografica e storica ha caratterizzato il territorio turco di una densità di monumenti che, man mano, sono stati considerati patrimonio culturale, senza alcuna propria distinzione tra le diverse civiltà che si sono succedute negli anni. Anche il patrimonio minore –

[23] Cfr. le carte elaborate da A. Bouzeghaia, ACPA, Strasbourg; e gli studi svolti da V. Dimitriadis, *La topographie de Salonique pendant la Tourkokratia, 1430-1912*, Thessaloniki 1983.

[24] A. Αναστασιάδης, Θεσσαλονικη Ανω Πολη, «Μελισσα», Atene 1989, pp. 29-32.

[25] H. Sezgin, *Architecture traditionelle des Balkans, Turquie*, Atene 1992, p. 9.

[26] Ibidem, p. 10.

[27] Per *Pax Ottomana* (letteralmente «Pace Ottomana») o *Pax Ottomanica* si intende la stabilità economica e sociale raggiunta nelle province conquistate dall'Impero Ottomano, che, all'apice del suo potere durante il XVI e il XVII sec., coincidevano con i Balcani, l'Anatolia, il Medio Oriente, il Nord Africa e il Caucaso. L'espressione è preferibilmente utilizzata dagli storici con connotazione positiva, volendo evidenziare l'impatto vantaggioso che questa pace ha avuto sulle regioni conquistate, anche solo confrontandone gli effetti sul lungo periodo di instabilità prima della conquista ottomana e dopo la Prima Guerra Mondiale, quando solo l'Asia Minore e Tracia Orientale rimaneva sotto controllo turco. Cfr. J.A. Hayden (ed.), *Through the eyes of beholder: the Holy Land, 1517-1713*, Leiden 2012, p. 4.

Fig. 2 - Salonicco, 2018: il quartiere di Ano Poli. Rielaborazione grafica con evidenziato il costruito, la rete viaria e il tracciato delle mura antiche ancora esistenti. Campiti di rosso scuro i due casi studio presi in considerazione per l'indagine: l'edificio di via Sylla 1-2-3 e quello di via Andokidou 22.

quello che coincide con l'architettura dei piccoli centri, delle case rurali, come le singole abitazioni dei più grandi centri urbani – è stato, sin dagli inizi, il prodotto di influenze differenti e di programmi funzionali di natura varia. Diversi autori hanno tentato di definire la casa ottomana attraverso alcuni elementi (di essenza semiologica) che interpretano la casa ottomano-balcanica come il risultato formale di un'organizzazione e distribuzione funzionale degli spazi.

Il tessuto urbano del quartiere di Ano Poli, contenuto a nord dalle antiche mura della città e a nord-est dalla presenza della fortezza di Eptapyrgio, è attraversato da una rete viaria irregolare di stradine strette pedonali e un'altra che garantisce il passaggio delle automobili. Spesso la presenza di scalinate garantisce il superamento dei salti di quota dovuti al dislivello orografico. Si tratta di un quartiere che dimentica il tracciato antico ellenico, confermando, piuttosto, l'influenza ottomana nel costruire spazi urbani fisicamente frammentati, in cui gli edifici sembrano arrampicarsi sulle pendici della collina, in bilico tra una salita, una scalinata in pietra e un ampio spazio esterno pubblico.

Dalla planimetria di Ano Poli (fig. 2) si individua una certa continuità tra alcuni piccoli spazi aperti, cortili e cavedi privati e le strette strade che circondano le abitazioni. La maggior parte degli edifici presenti documenta, ancora più marcatamente, la dominazione turco-ottomana, anche grazie alla leggibile presenza della tipologia abitativa vernacolare che tra i Balcani e la Turchia ha costituito il modo tradizionale di abitare la città. Il tessuto del quartiere di Ano Poli, scarsamente denso, presenta edifici di categorie diverse che morfologicamente possono riconoscersi in beni d'interesse architettonico e storico, frammenti di un patrimonio culturale che documenta influenze popolari macedoni, grazie alla presenza di decorazioni in facciata in legno, legno e gesso e ceramica (circa 50

case, l'1,51%), sia in altri che pare non raccontino un'influenza culturale in particolare (circa 149 case, 4,49%). In più si riconoscono edifici, attualmente pericolanti, che sono stati costruiti per ospitare per lo più rifugiati, e risultano privi di particolare interesse architettonico (localizzati principalmente nella parte nord-est e nord-ovest, circa il 76,77%). Dei secondi risulta un po' più difficile ricostruirne la genealogia, perché in parte riportano innumerevoli superfetazioni, trasformazioni e aggiunte che ne hanno cancellato l'autenticità, e in altri casi risultano essere in pessime condizioni.

Queste categorie colmano la superficie dei lotti irregolari, che, in alcuni, casi culminano con alcuni spazi verdi pubblici ricavati da recenti demolizioni. In altri casi, i vuoti urbani sono stati cancellati da nuove costruzioni, in modo piuttosto diffuso, senza una particolare regola: condomini popolari della seconda metà del secolo scorso e case di due o tre piani fuori terra le cui caratteristiche si distaccano dall'ambiente costruito originario, poiché edificati in un momento storico in cui non vi erano regolamenti edilizi di tutela nel definire i nuovi interventi (si contano 297 case di nuova costruzione, l'8,95% e 275 condomini, l'8,28%).

Secondo i dati raccolti durante un'indagine sul campo, gli edifici in stato di degrado avanzato (quindi escludendo le case di nuova costruzione e i condomini) corrispondono a circa il 58,6% di tutto il tessuto originario e si localizzano per lo più lungo le mura settentrionali e occidentali; mentre quelli in buone condizioni si assestano intorno all'11,13% e si trovano principalmente nel cuore del quartiere e in minima parte verso est[28]. Il quartiere di Ano Poli ha avuto sin dalle sue origini una vocazione residenziale (il commercio trovava spazio verso la zona del porto), ma faceva da contrappunto a questa diffusa condizione, la presenza di alcune botteghe e piccoli rivenditori che trovavano spazio nei piani terra di alcune abitazioni.

Per quanto riguarda le prime 40 case tutelate della città alta di Salonicco (più le 8 che sono adiacenti le mura e che richiedono un intervento specifico e una tutela maggiore da parte dello Stato), è importante evidenziare quanto queste presentino tutti quegli elementi finora descritti: una combinazione dell'architettura tradizionale dei Balcani (strutture in legno su basamento in pietra) e dell'architettura ellenica con decorazioni in facciata in gesso e in pietra lavorata[29]. Sia singolarmente che nel complesso, se considerati come elementi costitutivi di un paesaggio, questi edifici coincidono con un patrimonio culturale e storico che evidenzia una tendenza antropologica comune a più popolazioni, un modo di vivere la città e la casa che è fortemente connessa con il territorio e le sue caratteristiche morfologiche.

[28] Per tutti i dati quantitativi di analisi sul quartiere di Ano Poli, cfr. Αναστασιάδης, Θεσσαλονικη Ανω Πολη.

[29] *Αριθμός Υπουργικής Απόφασης - Αριθμός Φεκ*:Υα *Διλαπ/Γ*/1483/40983/15-6-1979-*Φεκ* 680/*Β*/14-8-1979. *Περί χαρακτηρισμού σαράντα (40) σπιτιών στην Ανω Πόλη Θεσσαλονίκης και οκτώ (8) στη ζώνη προστασίας των τειχών, ώς έργων τέχνης που χρειάζονται ειδική κρατική προστασία. Διαθέσιμο σε*: http://listedmonuments.culture.gr/fek.php? ID_FEKYA=17746.

I casi studio

L'attività di ricerca si è svolta attraverso la consultazione dei documenti archivistici e della letteratura e l'osservazione diretta del quartiere. La scelta è ricaduta sull'esaminare due edifici che documentano la prima fase di trasformazione del quartiere – quella del cambio di popolazione quando gli abitanti mussulmani vengono sostituiti dai profughi (1923) –, con lo scopo di delineare come il tessuto si è adattato all'evento e quali tracce ha lasciato. I due edifici, uno completamente ristrutturato e l'altro degradato, restituiscono, nella condizione attuale, alcune osservazioni sulle componenti di valore.

Sylla 1-2-3

Percorrendo a piedi la strada Akropoleos (larga circa 6 m), che si estende da est a ovest, si ha la possibilità di osservare tutta la città di Salonicco (fig. 3). La via, definita a nord dai fronti di case di un paio di piani, si allarga in corrispondenza di un incrocio con via Sylla, che sale verso nord, attraverso una scalinata. Via Sylla (ampia circa 4 m) si fa spazio tra il denso edificato. Gli edifici che corrispondevano ai numeri 1-2-3 erano: il primo (all'angolo con via Akropoleos), di un piano fuori terra, molto probabilmente costruito a metà degli anni '20 dai profughi, con un accesso anche su via Sylla (nn. 1-2) e il civico n. 3 composto da un edificio a tre piani fuori terra di tipologia balcanico-ottomana (fig. 4). Fino agli anni '70, periodo in cui si è proposto il ridisegno delle 40 case tutelate, il rilievo elaborato da Moutsopoulos per via Sylla testimonia la presenza di alcuni gradini che conducono ai due accessi[30]. Infatti, la parte di piano terra che affaccia su via Sylla si organizza con ingressi separati in tre vani completamente indipendenti tra loro. L'edificio si posiziona ad angolo

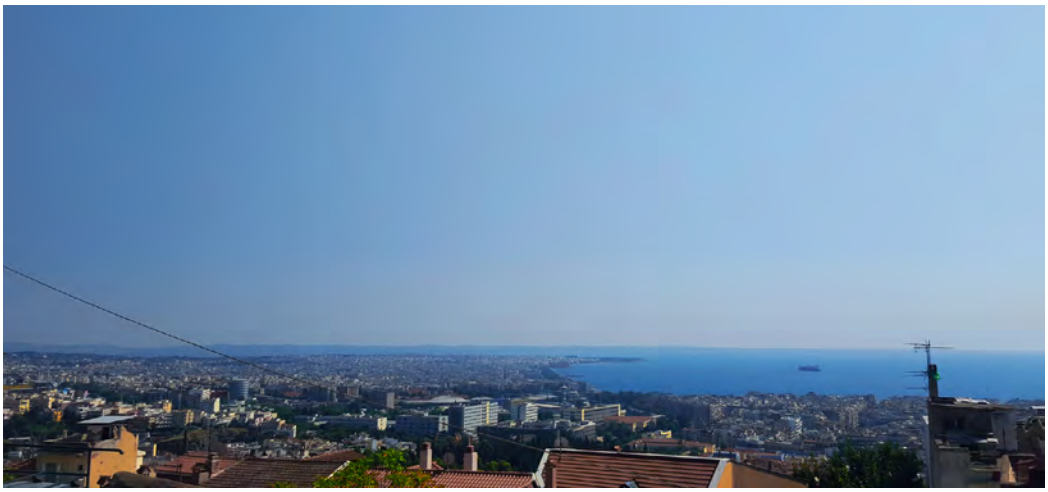


Fig. 3 - Vista di Salonicco dal quartiere di Ano Poli.

[30] N. K. *Μουτσόπουλος, Άνω Πόλη Θεσσαλονίκης: μορφολογικές και κατασκευαστικές λεπτομέρειες, προτάσεις νέων κτισμάτων, ειδικές μελέτες.* Θεσσαλονίκη: Υπουργείο Δημοσίων Εργων, Tessaloniki 1979, pp. 148-159.

Fig. 4 - Salonicco, via Sylla 1-2-3 (aprile 2018) - Rielaborazione grafica dei disegni 1-6 elaborati da Moutsopoulos risalenti ai rilievi degli anni '70 con indicata – tratteggio – la nuova sagoma. Fotografie attuali dell'edificio e dello spazio prospicente che ora si affaccia su via Akropoleos, e della scalinata di via Sylla.

con la facciata principale sulla via e si sviluppa in profondità, in aderenza alla scalinata esterna in pietra che si snoda tra il costruito. La prima fabbrica, che in origine aveva funzione di spazio commerciale e piccolo laboratorio, oggi non esiste più. La demolizione del piccolo edificio è testimoniata dall'aumento dello spazio pubblico di fronte all'accesso e dalla mancata presenza di elementi architettonici che richiamano al prospetto interno, originariamente affacciato alla corte. L'aspetto attuale, a seguito di un accorpamento delle proprietà e di una recente trasformazione, ha previsto: la demolizione del piccolo edificio con scala interna alla corte di via Sylla 3, la cessione dell'area a spazio pubblico e la ricostruzione dell'edificio principale. La scala esterna sita nella corte era utilizzata quale distribuzione dell'edificio a tre piani, oggi è dall'ingresso di via Akropoleos che si raggiunge la scala interna, con il certo svantaggio di togliere superficie alla residenza. All'ultimo piano si ripropone il *sachnisi*[31] che aggetta verso strada. Per cogliere gli elementi caratterizzanti del resto dell'edificio è necessario continuare il percorso lungo la scalinata. Qui si svela l'organizzazione originaria dello spazio: la profondità maggiore dell'area pertinenziale di accesso sul sedime della corte (anch'essa risultato di una costruzione successiva dei numeri 1-2) rendeva più frammentato uno spazio che oggi è densamente costruito. È immaginabile che, fino alla seconda metà del secolo scorso, ci fosse una promiscuità dell'uso privato della corte, in comune fra i due edifici (il retro di quello oggi mancante).

Andokidou 22

Per raggiungere l'edificio di via Andokidou 22 è necessario riprendere via Akropoleos, questa volta in direzione est, superando l'incrocio con via Dionisiou. Sulla destra, tra il fronte continuo di edifici che si affacciano sulla strada, si apre un varco che conduce

[31] Ibidem, p. 35.

Fig. 5 - Salonicco, via Andokidou 22 (aprile 2018). Fotografie dell'edificio: prospetto su strada e porta d'ingresso, corridoio distributivo e cucina con bagno in fondo. Disegni vettoriali (in cui ogni dimensione e quantificabile) dei due prospetti e della pianta.

ad alcune scalinate. Una rapida scorciatoia che permette di tagliare i tornanti della via principale e raggiungere, infine, più a sud, il secondo edificio oggetto d'indagine. Si tratta di un piccolo fabbricato in condizione di forte degrado, costruito nel periodo tra le due guerre in qualità di abitazione per i rifugiati provenienti dall'Asia Minore, di cui non è stato possibile reperire alcun documento d'archivio. In questo caso l'osservazione diretta dall'esterno si è completata della visita interna (fig. 5). L'accesso da una scaletta esterna in legno immette su un corridoio centrale, dove si affacciano quattro vani: un salone, due camere da letto e una cucina soggiorno con il piccolo bagno a lato. Il soffitto è in tavolato di legno verniciato di bianco, le pavimentazioni in piastrelle di cemento, l'elementare distribuzione interna è arricchita dalla forte luminosità degli ambienti.

Conclusioni

L'analisi urbana documenta la trasformazione della città in relazione alla condizione dei propri abitanti, intrecciando storie diverse che accomunano drammi e tragedie, nel caso specifico migrazioni, deportazioni, l'arrivo di profughi e di rifugiati, mostrando un adattamento continuo alle condizioni del luogo. L'accoglienza, in alcuni casi, si esplicita con la permanenza di alcuni quartieri, come le strade e le case tradizionali di matrice ottomana di Ano Poli, poste sulla parte alta della città.

Lo studio tipologico sulla casa ottomana-balcanica porterà a considerarla un bene da tutelare, operando delle esclusioni tali da non identificare nella forma complessiva del tessuto una matrice di valore, facendo emergere nel tempo come le sostituzioni sottraggono tasselli importanti alla struttura urbana di riferimento. È interessante notare che sono le trasformazioni nel loro insieme a esprimere il mutamento sociale e come questo abbia dato vita a nuove spazialità domestiche e urbane. Le trasformazioni,

quantificabili attraverso l'indagine di casi studio (come quelli proposti), sono manifestazione reale dei dati, in questo caso demografici, storicamente posizionati. L'osservazione della casa permette di intrecciare vari campi, sia di natura economica, politica e religiosa, e disegnare, così, una rete di attori coinvolti, quali frammenti che completano l'aspetto più reale e concreto per gli abitanti della città, che coincide con lo spazio della casa.

The Istanbul Kadınlar Pazarı

Emiliano Bugatti - N. Elif Yurdaçalış

In 1908, the Fire of Çırçır destroyed about 1500 buildings in the quarter of Zeyrek, at the core of the historic peninsula of Istanbul. It was one of the most devastating fires of the 20th century. The reconstruction was lead and planned by the municipality, with new urban blocks and a large street like a stretch of a Western boulevard called at that time Çinili *Caddesi* (later mentioned as Çinili Avenue), today Itfaiye *Caddesi*, but well known as the Kadınlar Pazarı, the market of women[1]. This urban space is relevant in the city history because it was the only one boulevard successfully planned and realized during the late Ottoman period by public institutions of the Ottoman Empire. Çinili Avenue was welcomed, according to several articles published in the «Revue Technique d'Orient - Organe mensuel illustré, technique et industrielle des travaux publics dans l'Empire Ottomane» , as a model for later transformations of the urban street network. Indeed, it was the widest street of the city, realized, unexpectedly, not in the Levantine and more Westernized district of Pera-Galata but at the core of the traditional and Muslim quarter of Fatih[2]. The Çinili Avenue remained just an episode that was not taken into account when Istanbul was planned to become a modern town of the new Turkish Republic. Historical events relegated this space out of the new boulevards network introduced by the French urban planner Henri Prost, involved by the municipality between the 1930s and 1950s. The new boulevards network built after the Prost plan have not been completed properly and still today represents a problematic issue within the urban fabric of the city. On the contrary, the Çinili Avenue-Kadınlar Pazarı was successfully assimilated by the architecture of the city, both physical and social; it became not a proper boulevard but an important commercial space, a center of the community of Turkish-Arabs migrated from the Eastern Anatolian city of Siirt from the 1960s.

The paper's aim is to re-enact the historical formation of Kadıınlar Pazarı as an atypical boulevard which had an original and unexpected development. There will not

[1] This name is probably related to a periodic market where mainly women were sellers.

[2] The dichotomy between the conservative centers of Istanbul, *Stamboul* as it was called the city within the city walls by foreigners at that time, and the modern cosmopolitan suburb of Pera needs to be rebalanced.

be only a chronological reconstruction of events but by developing in four sections that were crucial in the urban and social history of this space we will outline the complex context that has allowed the formation of the Istanbul Kadıınlar Pazarı. This case study, like many others in the city of Istanbul, is unexplored and unpublished. In order to retrace urban events presented in this paper, we have investigated primary sources of the early 20th century, produced maps to compare the different plans and spaces realized in this part of the city, and refereed mainly to urban sociology studies to identify social events that involved our case study[3].

Fires and the reform of the traditional urban fabric

As Yerasimos pointed out, fires were considered as natural events according to the Islamic rule, and since they were a part of God's order, were not systematically prevented until the 19th century[4]. From the 18th century until the mid-20th century fires were a recurrent and devastating epidemic that destroyed one third of the building stock in Istanbul, almost every year. Münif Efendi, one important journalist at the newspaper «Mecmua-ı Fünun»[5], provides a detailed account about the number of fires between 1859 and 1864. According to him, within 5 years, there were 160 fires in Istanbul, which burnt down 2844 houses, 1246 shops and 23 *hans*/ bathhouses[6]. Osman Nuri Ergin, one of the first Turkish urban historians[7], also estimated that, between the 1854 and 1908 there were 229 fires which destroyed 23.404 buildings[8]. Münif Efendi's attempts to create awareness about the condition of the city in his articles demonstrates how the urban society, mostly the Muslim society, experienced the existing urban fabric and how they anticipated the changes that were being planned for its betterment. Fires, therefore, became a major phenomenon for both the destruction, and afterwards, the planned re-development of the Istanbul until the mid-20th century. Modern urban planning technics were implemented to control and stop the spreading of fires. One of the focuses of these re-planning attempts was the transformation of the traditional street

[3] Main sources used, primary and secondary, are listed in this paper in footnotes.

[4] S. Yerasimos, *La réglementation urbaine ottomane, 16e-19e siècle*, in *Proceedings of the 2nd International Meeting on Modern Ottoman Studies and the Turkish Republic*, Leiden 1989, pp. 1-14.

[5] «Mecmua-ı Fünun» was a scientific journal published by the first scientific committee (Cemiyet-I İlmiyye-I Osmâniyye) during the second quarter of the 19th century. It was published monthly and in Ottoman-Turkish language.

[6] By adding other buildings, he estimated the number of burnt down buildings as 4114 and the cost of rebuilding these structures around 275.200 *kese* (a bag of silver coins which were the main monetary unit of the Ottoman Empire): see T. Çavdar, *Mecmua-ı Fünun* Üzerine, «Amme İdaresi Dergisi», 15, 1982, n. 2 (translation from Turkish to English by N. Elif Yurdaçalış).

[7] He was born in 1883, he was one of the first persons who wrote about the Turkish municipality and urban history, his most important book is named Mecelle-i Umûr-ı Belediyye. He also established Istanbul Municipality Archive.

[8] İ. Tekeli, *The Development of the Istanbul Metropolitan Area: Urban Administration and Planning*, Istanbul 1994.

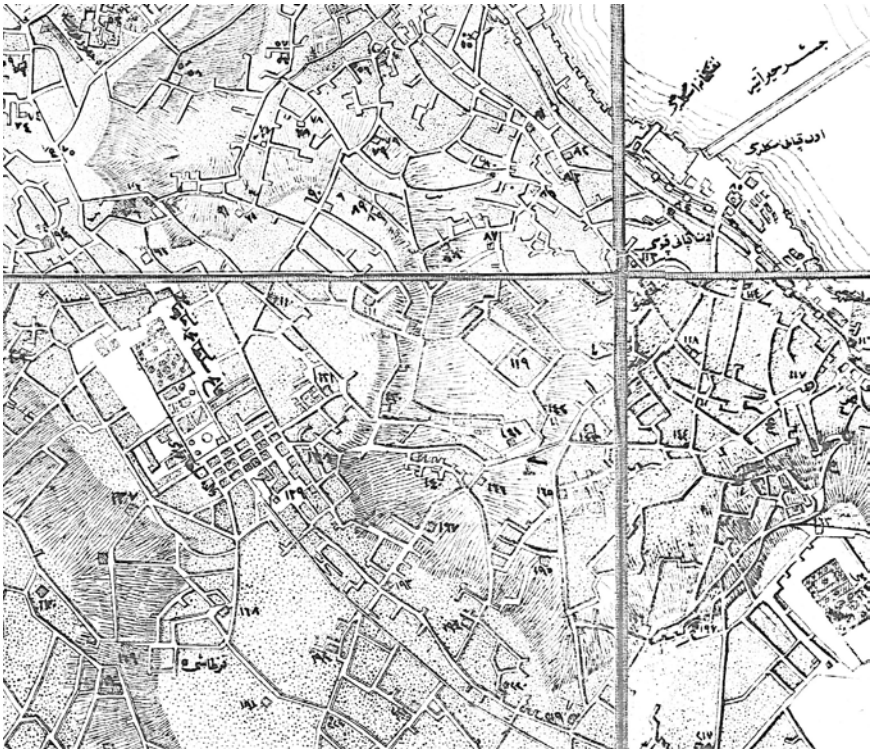


Fig. 1 - Zeyrek quarter and its traditional street network, circa 1850, prepared by Mühendis-hane-i Berr-i Hümayun, Atatürk Library.

network (fig. 1). Widening streets to allow the passages of carriages and firefighters, opening cul-de-sacs in between the newly regularized urban blocks were implemented; solving issues case by case. After the introduction of the first development policy in 1839, Istanbul saw its first regularized street network plan in the mid-1850s[9]. Similar grid schemes and same street dimensions were implemented by the *Islahat-ı Turuk Komisyonu* (Commission of Road Upgrading)[10] which was formed after the 1865 the great Hocapaşa Fire, to deal with the rising conflicts of the newly planned areas of the historic peninsula[11]. Many regulations were prepared between 1848 and 1882, focusing on the street network, urban plots and especially on the materials and types of the newly constructed residential buildings. Regularized urban blocks and streets would reshape the burnt down settlements by expropriations or simply changing the plot dimensions.

At the beginning of the 20th century, Zeyrek quarter was affected by the major fires of Istanbul[12]. 23 August 1908, the Çırçır Fire, from the Golden Horn to the Aqueduct

[9] The first application, which was realized by Luigi Storari, in 1866 after the major fire at Aksaray.

[10] M. Gül, *The Emergence of Modern Istanbul: Transformation and Modernisation of a City*, London 2009.

[11] According to the new legislations, areas that contained ten or more burnt down buildings were to be replotted and the ¼ of the plot was to be expropriated to create a much denser, more regular and therefore a more unified urban fabric.

[12] According to the official website of the Istanbul Fire Department, there were multiple fires at Cibali and the area between Unkapanı and Vefa; however, except for the few of them, such as the Cibali

Fig. 2 - Picture after Çırçır Fire of 1908, Atatürk Library.

of Valens burnt down 1500 buildings. It was the first big fire of the 20th century and the news had an international resonance (fig. 2)[13]. Some regularizations plans were realized after the 1908 Çırçır fire for the area along the Aqueduct of Valens and between the Fatih Mosque. By dividing large urban blocks through expropriation, a new regularized street network was implemented. Similar regularizations were executed within the limit of the burnt down areas until the 1930s.

Boulevards

After the success of the Parisian experiences of the Rambuteau's tree-lined esplanades in the 1830s and later the Haussmann's *grands travaux* in the 1850s, boulevards became a physical symbol of modern times all over the world[14]. From European cities to American ones boulevards were built in existing urban fabrics or in new planned cities to promote a new image of the city and a modern lifestyle for its citizens. Since the second half of the 19th century, in the city of Istanbul this idea became fashionable; the Municipality of the city[15] carried on conflictual realizations in the traditional urban fabric, like in

- Altımermer fire (June 13, 1918) that burnt down 7500 or the Vefa fire (1918) which destroyed 500 buildings, there are no detailed information about their effects.

[13] *The Argus* (Melbourne, Vic.: 1848-1957), 25 Aug 1908 (<http://nla.gov.au/nla.news-page354729>).

[14] S. Kostof, *The city shaped. Urban patterns and meanings through history*, London 1991, pp. 249-52; Id., *The city assembled*, London 1992, pp. 228-229.

[15] The city municipality was divided in the 19th century in districts following the Parisian model of the arrondissement: Z. Çelik, *The remaking of Istanbul: portrait of an Ottoman city in the nineteenth century*, Berkeley 1986.

the case of Divanyolu Avenue[16], they also prepared plans that were never realized in many areas of the city[17]. An important planning season began with the aim to realize an avenue that crossed the center of the historical peninsula from south to north. The urban strategy was to create a connection between two port areas on opposite sea sides, from the Golden Horn to the Marmara Sea. In the historical and cultural difficulty of creating great urban designs during the Ottoman times, public institutions started to plan and realize solutions for isolated boulevards along the north-south axis before mentioned[18]. Some hypothesis following this idea, were designed in different areas of the Zeyrek and Süleymaniye quarters but only with the opportunity provided by the reconstruction after the 1908 Çırçır Fire that it was possible to build a real urban axis within a reformed urban fabric.

In 1910, after two years from the Çırçır Fire, the Prefecture of the city presented the reconstruction plan with the approval of the General Assembly and the Government with an investment of 80,000 Ltqs (Ottoman Liras) or 21,400,000 piastras out of a total amount of over 600,000 Ltqs for the renewal and modernization of infrastructures in the city[19]. It was planned as an orthogonal urban grid to replace previous irregular urban fabric, with new streets wide 9, 15, and 30 meters (fig. 3). The main street of the reconstruction plan, named Çinili Avenue, was designed 30 meters wide, with two sidewalks, paved lanes and in the middle of the street a paved area with double row of planted trees. As mentioned in the «Revue Technique d'Orient», the Çinili Avenue was designed as the widest and best illuminated street of the city compared with the *Grande Rue de Pera*, main street of the Pera diswtrict and the most modernized street of the late Ottoman period. Actually, in the «Revue Technique d'Orient» were also mentioned three spacious squares connected with the Çinili Avenue not actually drawn in the plan map found at the Ottoman Archive[20]. The project was realized from 1911.

Since the first stage of the reconstruction Çinili Avenue was not properly accomplished as a 19th century avenue, instead of apartment blocks were built to define the urban void modest single-family houses with shops at the street level were built. From picture of the street at the beginning of the 1910s is quite evident the modest character of the architecture of the street, as it was pointed out at the time of the realization (fig. 4). The Çinili Avenue was designed in connection with the nearby building of the Municipality of Fatih, creating a relationship between the street and the building itself. The new building of the municipality of Fatih was not built at the end of the axis with a

[16] The Istanbul Divanyolu was a traditional main street of the Ottoman capital that was reform to become similar to Western boulevards, without success as it was extensively studied in M. Cerasi, *The Istanbul Divanyolu: a case study in Ottoman Urbanity and Architecture*, Würzburg 2004.

[17] Çelik, *The remaking of Istanbul*.

[18] Gül, *The Emergence of Modern Istanbul*.

[19] See <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k8937486/f5.item>.

[20] Not clear if these spaces were presented graphically or mentioned in description of works.

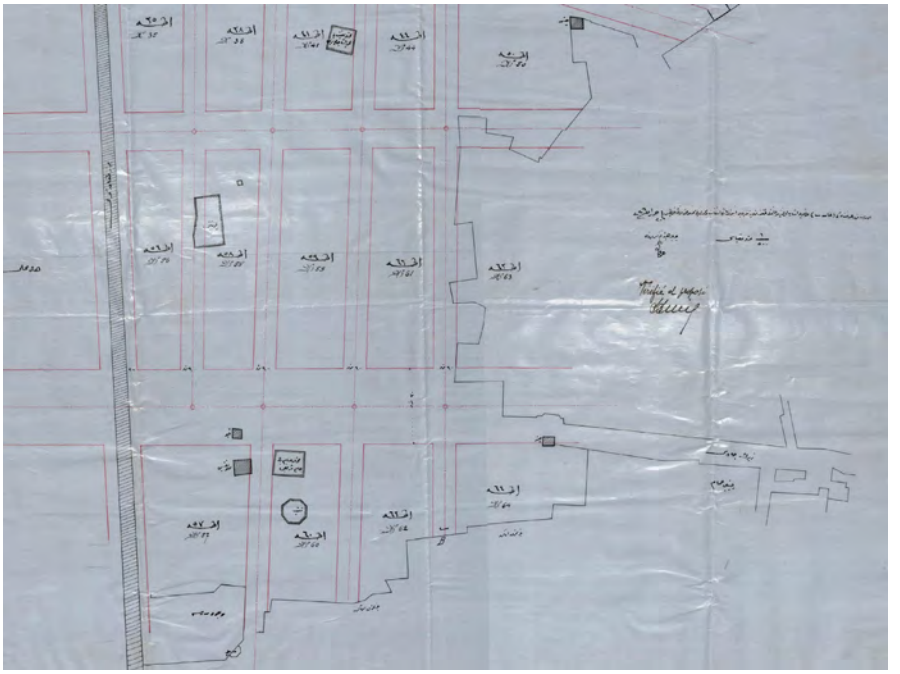


Fig. 3 - Reconstruction Plan after Çırçır Fire of 1908, Ottoman State Archives.

Fig. 4 - Picture of the Kadınlar Pazarı at the beginning of 20th century, Eski İstanbul Fotoğrafları Arşivi (<http://eski.istanbulium.net/> [accessed 20 December 2015]).

central perspective approach; Çinili Avenue passing through the Roman Aqueduct of Valens is tangent to the building of the municipality creating in any case a public avenue.

Once again, like in other Ottoman cities, fires where the starting point to reform the shape of the city. The reconstruction of the Çırçır district and Çinili Avenue were planned as an alternative to the *Grande Rue de Pera* main street. The complex process of modernization of the city that involved several sectors of the urban society, in the context of the Fatih district was mainly promoted by public institutions. The social fabric of Fatih was not characterized by the same Westernized bourgeois class as in the Pera-Galata districts. In Pera, for instance, there was a synergy between private investors and the municipality, that we cannot find in the case of Çinili Avenue, where nor Levantines, Greek or neither Italian architects were involved in the construction of new relevant buildings. This does not mean that the public and private actors involved in the story did not imagine a modern space of the city. Indeed, in the nearby area of Şehzadebaşı two theaters were built within the commercial street of Direklerarası, and together with the Çinili Avenue can be considered important pieces of a modern center at the core of the traditional social fabric of Istanbul. As compared to the original project during the realization, Çinili Avenue was extended of a couple of urban blocks northward. Presumably, the hypothetical plan to extend the avenue until the Golden Horn was not realized because of the non-easy task to bypass the mosque of Zeyrek, previous Monastery of the Pantocrator, and to deal with a difficult topography of the site. Abandoned this hypothesis of an urban axis, at the end of the 1920s, municipality prepared different projects to open a new artery to reach the Golden Horn, named as Mustafa Kemal Paşa Avenue. In the 1930s the French urban planner Henry Prost, who became popular at that time for his plans in cities of the Magreb like Fes, Casablanca, and Marrakesh, began the Master Plan of Istanbul. His plan was mainly structured apon opening new avenues by demolishing sectors of the historic peninsula and introducing the Western idea of the modern urban planning into the city. He imported a holistic vision of the city's transformation that was adverse to that of the late Ottoman urban reform strategy which directed the modernization of the city case by case, area by area. The consequences of the Prost master plan to the Çinili Avenue-Kadınlar Pazarı story was quite strong because the French planner decided to design a new boulevard shifted eastward like in the 1920s municipality's plans. The new Ataturk Boulevard was realized in 1941 with a width of 50 meters. During the long period of its creation, many historical buildings were demolished[21]. After its completion, there were only few houses remaining on the limit of the boulevard, and this area, surrounding the boulevard, remained undefined for years[22].

[21] Süleyman Subaşı, Papazoğlu, Yahya Guzel, Sekbanbaşı İbrahim Ağa, Firuz Ağa and Revani Çelebi *Mescids*, Payzen Yusuf Paşa Tomb, and also Kırkçeşme fountains.

[22] The Ataturk boulevard was completely defined by buildings only in the 1960s, two important and

Social fabric

Istanbul as commercial, cultural and administrative capital of the Ottoman Empire was composed of a mixed population with various ethnic and religious backgrounds until the first half of the 20th century. After the changes of the 19th century in the economic, political and administrative structures, the *Tanzimat* period[23], it is possible to distinguish two important and influential new social classes; the first one was the new Muslim elites which mostly differed from the former religious *ulemas*[24] as they were not educated in Coranic schools, *medrese,* and most of them had at least visited an European city once for an educational or state related purpose[25]. The second one was the non-Muslim class, according to the changing economic relations of the empire they were heavily engaged in commerce, while being excluded from the military career, they became natural mediators between Westernization and the Ottoman urban society. The Muslim elites worked within the newly established military embodiment or in the administrative organizations, such as the *Bab*-ı Âli, administrative offices of the Sublime Porte, or in the translation offices as diplomats or bureaucrats and therefore located in the historical peninsula; the non-Muslim class, on the other hand, was densely located around Pera-Galata (but also in certain areas in historical peninsula) working as traders, bankers, insurers or advisors to the administrates. These two classes, apart from the Sultan himself, retained decision-making and implementation powers and they acted as agents of transformation inside the empire[26]. Hence, it is possible to emphasize on their pioneering role in the introduction of new production and consumption patterns in various forms and shapes into the urban society. A clear statement about the social transformations that were taking place at the time was presented in the Tanpınar's famous book *Five Cities'* which demonstrates the transformative convictions of the 'new generation' and how they perceived and conceived the old and the traditional[27]. Another

brilliant Turkish architects, Sedat Hakki Eldem and Doğan Tekeli designed buildings along the boulevard refusing the idea of a continuous and homogeneous urban front.

[23] Tanzimat Edict in 1839 providing emancipation and equality to non-Muslims in the Empire also transformed the civic life and urban life in the city. Starting in Pera, new building types, such as banks, theaters, cafes or shops were introduced into the existing urban fabric.

[24] Ulemas were the religious scholars who were educated at the medreses and were experts in the Islamic law. They interpreted and enforced the Islamic law on the urban society.

[25] G. Akyürek, *Bilgiyi Yeninden İnşa Etmek, Tanzimat Döneminde Mimarlık, Bilgi ve İktidar*, Istanbul 2011.

[26] Ibidem.

[27] «While the remnants of Mahmud II's era, the high officials, pursued their customary lives discussing poetry and politics, listening to *saz* music, drinking coffee and smoking their pipes in their spacious domestic hall reserved for men, among friends, guests, flatterers, intercessors and hangers-on, the new generations educated in Europe who had become used to a French way of life, gradually adopted a new life-style. And Beyoglu, Janus-like, entered city life looking both backward and forward» (from A. Tanpınar, *Beş Şehir*, Ankara 1946). See also K. Fortuny, *Herman Melville's Near East Journal and Ahmet Hamdi Tanpinar's Five Cities: Affinities of Culture, Nature, and Islamic Mysticism in Istanbul*, «Nineteenth-Century Contexts», 37, 2015, n. 2, pp. 127-145.

impact of the transformations taking place in the Empire during this period was realized in the context of the population density. Until the major migrations during the 19th century the density of the population in the historical peninsula was scarce. In 1829 the population in Istanbul was 359.089 (male), in 1856 this number increased to 430.000 and in 1885 the population reached to 873.575. Within thirty years the population growth doubled and in 1910 it exceeded over 1 million people in the city[28]. These major population changes were also an important element, since the new settlers were not allowed to take up residence in the newly developed areas of the city, most of them, especially Muslim families who came to Istanbul as a result of wars lost, settled inside the historical peninsula. Zeyrek was a prestigious residential area for the Muslim population, preferred especially by the higher income groups, such as the scholars of the Muslim law, merchants or craftsmen. However, an internal migration also started to take effect in the historical peninsula, as a consequence of rising density but also in the search for a new and 'modern' life style, the new Muslim class moved away from the inter-mural part of the city to areas around Pera or the small settlements along the shores of the Bosporus.

Migration movements from the 1950s and later in the 1980s changed the socio-economic structure of the area radically. In connection with the economic changes during the 1950s, an intensive migration occurred from rural regions of Anatolia to the urbanized cities. The quarter of Zeyrek was prioritized by the newly migrated population, because it was located close to the CBD (central business district) [29]. Another wave of social and cultural change in Zeyrek is related to the 1980s globalization of the economic structure of the country. From the 1980s, the CBD lost its centrality and the residential areas surrounding this center, including Zeyrek, became transition zones for the low-income groups in the urban society. Land prices and the population drastically decreased after the 2000s, and the condition of the building stock and the collective social rituals changed dramatically. Starting from 2008[30] there is continuous population decrease inside the historical peninsula, starting from 443.000s reaching to 417.000s. Although the inhabitants in Zeyrek were mostly long-term tenants or homeowners according to a survey done in 2008[31], this quarter is currently under pressure due to the high number of new immigrant population in Istanbul and refugees arriving from Syria after the beginning of the Syrian Civil War in 2011[32].

[28] K.H. Karpat, *Ottoman Population, 1830-1914: Demographic and Social Characteristics*, Madison 1985.

[29] Until the 1980s the historical peninsula, especially Eminönü, functioned as the CBD as many craftsmen and merchants were located in this zone. After the impact of industrialization and manufacturing in Turkey in the 1950s, many small manufacturing facilities with a demand for unqualified workers was also opened up within this area, supporting migration. But in the 1980s, with less government involvement and more privatization, a new center around Levent and Maslak would become the new CBD.

[30] This date was taken due the merger of Eminönü and Fatih municipality boundaries.

[31] U.S. Zengin, *Urban Conservation as an Ownership Problematic: Zeyrek-Istanbul*, MA Thesis, Ankara, Middle East Technical University, 2008.

[32] «Turkey had granted temporary protection status to more than 3.1 million Syrians as of July 2017—all

Plans and spaces: completion, perception, and meanings

The Kadınlar Pazarı and the Henri Prost Boulevards were absorbed differently by the architecture of the city. Both plans were not completed like planners thought. We have seen how the architectures built at the limits of these avenues were not appropriate, by scale or type, for the construction of a boulevard. But despite this formal inconsistency, the Kadınlar Pazarı has effectively become an urban space, accepted and metabolized by citizens. Certainly the realization of the Boulevard Ataturk has allowed its marginalization, but it has not become an avenue not only for the will of some designers who decided large-scale urban strategies; it was the social fabric of this neighborhood and mainly people who migrated from Siirt determined the change in meaning of this space, and ultimately its success, as opposed to the Boulevard Ataturk. Siirt Turkish Arabs, for their cultural background, were not very interested in the idea of the boulevard and the values of modernity that it represented for the urban transformations of the first half of the 19th century in Istanbul. They acted in the city life according to their culture and in this stretch of avenue they installed a market built in the middle of the street using the step of the trees as a structural grid for the shops. Something very similar happened along the colonnaded street of Aleppo in the late Roman and early Islamic period when the street lost its monumental representativeness and the central space was occupied by shops that used the columns as a structure and division of commercial spaces. Shops, actually built illegally, have been removed with the official order of the municipality in 2008 (fig. 5).

The Kadınlar Pazarı is a very significant case of the conflicting relationship between city planning practices and users, who use and transform spaces, either formally or informally. It is a cultural conflict where major issues such as perception of modernity

Fig. 5 - Kadınlar Pazarı, before and after demolitions, İstanbul'un Tarihi Yarımadası: Zeyrek, Fatih.

arriving since April 2011. Fewer than 8 percent (about 235,000) live in camps, while the rest are scattered across the country, mostly in urban centers, living side-by-side with the local population. Istanbul, home to more than 522,000 registered Syrian refugees, is the Turkish province with the largest number of refugees» (see <https://www.migrationpolicy.org/article/thinking-outside-camp-syrian-refugees-istanbul>).

outside Western contexts intertwine with the dynamics of social, ethnic and cultural transformation of places come together. Often the unexpected and the unplanned works better than the scenarios pre-imagined or designed for societies that do not exist.

In this delicate and complex overlapping of precarious meanings and balances, the recent destructive work of the municipality ignores decades of spontaneous use of the place and once again proposes an idea of urban decoration no longer felt by the citizens.

Il castello di Aci a guardia del Mediterraneo. Mito e letteratura, storia, arte e architettura nel Mare di Acitrezza

Sara Isgrò

Gli studi sul Mediterraneo hanno avuto andamenti alterni e fonti disciplinarmente molto diversificate, ma oggi, ancora una volta, il Mediterraneo è l'immagine di una crisi. È lo spazio aggredito dalle rotte migratorie e la sintesi delle relazioni di un continente, quello europeo, con gli altri mondi che si affacciano alla sua porta, venendo bagnati dallo stesso mare: l'Africa a Nord e l'Asia a Ovest. Condivisione e conflitto, questo porta in dono il Mediterraneo, in una cornice frastagliata e in divenire. Tra i tanti aspetti, uno ha recentemente riguardato il processo di turisticizzazione che ha reso il bacino del Mediterraneo, a tutt'oggi, l'area più visitata del mondo[1].

Il Mediterraneo è stato recentemente definito dall'antropologo francese Marc Augé un «non luogo» a causa dell'inusitato turismo balneare che, negli ultimi tempi, lo ha trasformato in una delle più grandi industrie mondiali dell'intrattenimento, ridotto a semplice luogo di abluzioni, funzionali all'esibizione di se stessi[2]. Ma, come uno scrigno, conserva ancora oggi i propri tesori costituiti da relitti, città o parti di esse ora sommerse. D'altro canto, l'immaginario collettivo globale ha, da tempo, suggerito l'esistenza di un paesaggio mediterraneo, ma è anche indubbio, tuttavia, che sia necessario aggiornare alcune riflessioni, proprio sul rapporto tra architettura e ambiente, tra architettura e contesto naturale all'interno di uno scenario in forte trasformazione. Come ha scritto Fernand Braudel, l'ecumene del Mediterraneo è un ambito geografico precisamente definito, con caratteristiche determinate, ma anche un luogo denso di suggerimenti che ne hanno reso l'identità più mitica che reale.

Indubbiamente, le ragioni geopolitiche che hanno fatto del Mediterraneo forse il mare più fertile del pianeta – sotto il profilo degli scambi commerciali e della produzione di civiltà, migrazioni, scontri o incontri di genti e culture – sono da ricercarsi nella morfologia della fascia costiera, caratterizzata da una pluralità di forme territoriali ed ecosistemi, che ha determinato differenti modi di adattamento da parte dell'uomo,

[1] P. Carlotti, D. Nencini, P. Posocco, *Mediterranei. Obiettivi ed esiti di un seminario*, in Id., *Mediterranei. Traduzioni della Modernità*, Milano 2014, pp. 13-18.

[2] G. Prunetti, P. Prunetti, *Incontro con Sebastiano Tusa*, «Archeologia Viva», 35, 2016, n. 180, p. 72.

incentivando la formazione di diverse compagini politiche. Le coste, come naturale e periodico approdo di chi si è avventurato più a largo, hanno risentito anch'esse dei drammi, diversi e sempre nuovi, vissuti sulle onde. Ma ancor più: le coste, talora, hanno condizionato, ispirato, deviato, esaltato e persino cancellato ciò che l'uomo avrebbe voluto effettuare sulle rotte dei mari. Poiché non ci può essere mare senza le coste che ne segnano i limiti, e non ci può essere terra che non sia bagnata dai flutti, tutta la storia e la vita dell'uomo, ogni suo evento, ogni sua speranza, ogni sua realizzazione, è sempre avvenuta, in qualche modo, sul mare o attraverso il mare. E dunque il Mediterraneo si fa specchio di una parata di fortezze d'acqua, rocche appartenenti a sistemi castellari, manieri, che cambiano aspetto in relazione al mutare delle condizioni politiche e ai progressi nell'arte del guerreggiare, alla cui ombra, in un universo infinito di rotte d'acqua si riflettono le gesta quotidiane della povera gente, di personaggi famosi, nobili, pellegrini, crociati, pirati[3].

In posizione strategica, al centro del grande "teatro" mediterraneo, crocevia naturale tra Oriente e Occidente, campeggia la Sicilia: da sempre sede di scambi culturali ed economici, capace di accogliere eterogenee sollecitazioni e, al tempo stesso, di diffonderle, dove il costante fenomeno migratorio ha sicuramente inciso sull'identità del luogo, sull'evoluzione storica locale sino ai nostri giorni. Questa grande isola del Mediterraneo, spesso rivolta al suo interno, intenta a sottrarsi al mare e a escluderlo dietro un sipario di alture e di mura, con il mare, e gli invasori portati dalle sue onde, ha sempre dovuto fare i conti[4].

Mediterraneo come confine

È dunque dal mare, come confine naturale e non culturale, che bisogna in teoria difendersi, tramite una precisa programmazione di circuiti e di linee "forti", nella prassi di una geo-storia mediterranea che, di volta in volta, trasforma tali confini da "naturali" in "culturali"[5]. Un concetto di frontiera, di confine, che ha sempre oscillato in seguito al progresso delle esplorazioni mosse dagli interessi commerciali.

Mediterranei, e diversi tra loro, sono i disegni politici e territoriali nell'antichità classica, greca e romana, con direttrici dall'oriente e dal settentrione. E se le indagini archeologiche applicate all'antichità classica e a quella medievale, ancora poco ci

[3] Edmond Demolins è tra i primi a porre in relazione geografia, uomo e strada. Alla permanenza dei percorsi, alla durata degli insediamenti si contrappongono, nel paesaggio mediterraneo, l'infinità stabilità del mare dove ogni viaggio non lascia traccia, così da far perdere memoria degli attraversamenti. I legami stabiliti attraverso i viaggi per mare rappresentano la vera struttura dell'economia di scambio, delle interazioni politiche e religiose tra i popoli che si affacciano sulle coste. Cfr.: E. Demolins, *Comment la route crée type social*, Paris 1901; G. Strappa, *Quattro diadi di architettura mediterranea*, in Carlotti, Nencini, Posocco, *Mediterranei. Traduzioni della Modernità*, p. 31.

[4] L. Sciascia, *Rapporto sulle coste siciliane*, in *La corda pazza*, Torino 1970, pp. 204-213.

[5] M. Giuffrè, *Castelli e luoghi forti di Sicilia. XII-XVII secolo*, Palermo 1980.

Fig. 1 - Acitrezza, Isola dei ciclopi.

illuminano sulla continuità di vita storica dei manufatti emergenti, ciò che è noto è che, nei secoli della dominazione romana, il Mediterraneo diviene mare interno, *Mare nostrum*: pur in un'iniziale decadenza per quel che riguarda qualità e quantità abitative in Sicilia ai tempi della Repubblica, l'isola, nei secoli dell'impero, viene arricchita da infrastrutture interne di collegamento tra i luoghi del potere politico o economico[6]; alla dislocazione "interna" delle fortezze databili al IX secolo, seguono le linee dei forti di età normanna che l'attraversano lungo il perimetro costiero in direzione della Palermo-Catania, passando per il fulcro di Enna-Calascibetta, per poi chiudersi in corrispondenza di particolari situazioni geografiche[7]. Il territorio siculo a Oriente – peculiare per gli interessantissimi aspetti naturalistici, paesaggistici e storici – è, dal punto di vista geomorfologico, formato dalle rocce basaltiche e calcaree dell'altopiano ibleo, con una morfologia piatta, tagliata da percorsi fluviali in valli incassate, e dirada lentamente verso la fascia costiera plasmata dal mare. In una singolare alternanza di spazi di terra e acqua, isolotti, istmi e penisole, pantani e sorgenti d'acqua dolce, il litorale si caratterizza per una prevalenza di siti a elevato valore naturalistico: fortilizi, tonnare, torri e fari costituiscono gli elementi emergenti di questo quadro.

Alle falde dell'Etna, lungo le linee del Simeto (a Sud) e dell'Alcantara (a Nord), a

[6] A. Cassi Ramelli, *Dalle caverne ai rifugi blindati*, Milano 1964, pp. 79-80.
[7] Giuffrè, *Castelli e luoghi forti di Sicilia*, p. 13.

Fig. 2 - Aci Castello, Castello di Aci.

guardia di Catania come uno tra i capisaldi strategici per il possesso della fascia ionica e sbocco commerciale per la Sicilia interna, si individua nettamente il sistema dei forti che, ai margini dei due fiumi, controllano l'accesso all'entroterra. A Nord, sulle rive dell'Alcantara, riusciamo a individuare, nel riuso di preesistenze o nell'impianto ex novo, Taormina, Castel Mola, Calatabiano, Motta Camastra, Francavilla, Castiglione, Roccella, Randazzo; a Sud, sulla costa, Aci Castello e Catania; in linea col Simeto, Motta Sant'Anastasia, Paternò, l'abbazia di Santa Maria di Licodia, Adrano, l'abbazia di Maniace. Il castello di Lentini domina da Sud il territorio della piana. Si tratta certamente di un disegno politico-economico legato in primo luogo all'azione di conquista e poi al mantenimento delle posizioni acquisite contro ogni attacco dall'esterno e dall'interno; un disegno, ancora da approfondire, i cui punti "forti" sono ipotizzati già in età normanna[8].

Mediterraneo, mare del mito

In Sicilia, terra d'immenso fascino e incanto, soprattutto per gli "stranieri", circondata da un alone di mistero e da una fama senza eguali, miti e credenze connesse al mare hanno costituito, e costituiscono tutt'ora, quell'affascinante commistione tra cognizioni basate su esperienza diretta e timore reverenziale per la divinità.

Già Omero, per quanto dubbia possa essere considerata la sua esistenza, nell'VIII sec. a.C. nell'Odissea narra le avventure di ritorno a Itaca del suo eroe, Ulisse, soffermandosi per un intero capitolo proprio in Sicilia. Ma non c'è da stupirsi, numerosissimi, infatti, sono i miti e le leggende (per la maggior parte appartenenti alla cultura greca) che raccontano le varie evoluzioni geofisiche dell'isola e, altrettanto numerosi sono i

[8] G. Di Stefano, *Monumenti della Sicilia normanna*, Palermo 1979, p. 136; G. Agnello, P. Blanco, *Sicilia in età sveva*, Roma 1961, pp. 85-118; G. Agnello, *Il castello di Adrano*, «Castellum», 1965, n. 2, pp. 81-98; P. Blanco, *Il castello di Paternò,* «Quaderno dell'Istituto di Disegno», 1965, n. 1, pp. 107-124; Id., *Il castello di Adrano*, «Quaderno dell'Istituto di Disegno», 1965, n. 1, pp. 125-141.

riferimenti all'ambiente marino che spesso esprimono la paura dell'imprevedibile o rappresentano situazioni di pericolo, reale o presunto, per il navigante. L'attraversamento di uno stretto ha da sempre assunto il valore simbolico di superamento dei confini tra il familiare e l'ignoto, rappresentando un'area pericolosa per via anche della presenza di mostri posti a guardia del passaggio, pronti a insidiare chiunque si appresti a superarlo: è questo il caso del mito di Cariddi, una creatura mostruosa situata sullo scoglio nello stretto di Messina. Mentre a Catania sarà proprio il mito greco di Aci e Galatea a spiegare la ricchezza di sorgenti di acqua dolce nella zona[9] e a dare il nome sia ai diversi paesi, sia ai diversi centri fondati dopo il terremoto dell'XI secolo, dove al nome di Aci è stato aggiunto in seguito un appellativo per distinguere gli uni dagli altri: Aci Castello, Aci Trezza, Aci Bonaccorsi, Aci Catena, Aci Sant'Antonio, Aci Platani, Aci San Filippo. Se è chiara l'origine del prefisso Aci, sull'etimologia di uno dei nomi – ovvero «trezza» – ci sono diverse ipotesi. Secondo Santi Correnti[10], Aci Trezza[11] deve il suo nome alle trecce – la «trizza» in dialetto –, dei suoi giganteschi faraglioni. Altra ipotesi è quella portata avanti da padre De Maria, parroco del paese dal 1884 al 1928, che ha attribuito l'origine all'intensa fabbricazione di laterizi (*Acis Lateritia*, cioè «laterizi di Aci») e di oggetti di terracotta che, negli anni '20, i pescatori trovano spesso impigliati nelle loro reti[12].

Il litorale dei tre faraglioni ha ispirato non poche storie. La stessa denominazione di «Riviera dei Ciclopi» allude all'episodio narrato nei versi dell'*Odissea* nel quale Ulisse, per sfuggire al terribile ciclope Polifemo[13], acceca l'unico occhio del gigante con un dardo infuocato. Travolto dal dolore, il ciclope, secondo il poema omerico, scaglia contro la nave del fuggitivo Ulisse alcuni massi che il mito identifica nella sublime processione di faraglioni e isolotti, con capofila l'isola di Lachea, a distanza di qualche centinaio

[9] Secondo il mito greco, infatti, il pastorello Aci amato da Galatea e ucciso da Polifemo, viene trasformato in un fiume dalla pietà degli dei, perché possa trovare pace nel mare, dove l'attende l'abbraccio affettuoso dell'innamorata; sono le sorgenti di acqua dolce che scivolano lungo i pendii dell'Etna, «mormorando suoni melanconici di struggente nostalgia», come descritto ne *Le Metamorfosi* di Ovidio. Ancora, in località Capo Mulini esiste una piccola sorgiva ferruginosa chiamata dalla gente locale "il sangue di Aci" per il suo colore rossastro, luogo in cui, nell'antichità, sorgeva un modesto villaggio chiamato Aci (in memoria del pastorello del mito greco), poi distrutto dal terremoto dell'XI sec. d.C.

[10] S. Correnti, *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità della Sicilia*, Roma 2015.

[11] Il paese viene fondato sul finire del XVII secolo, durante la dominazione spagnola della Sicilia, dal principe Stefano Riggio di Campofiorito. Il principe, come vicario del viceré Francesco Fernandez de La Cueva, nel 1669 è inviato da Palermo a Catania per soccorrere la popolazione afflitta da una gravissima eruzione dell'Etna. Ha così occasione di vedere vicino, a Catania, la "Riviera dei Ciclopi" e se ne innamora: acquista quindi il grande feudo "Città di Aci Sant'Antonio e San Filippo", del quale la località di Trezza costituisce all'epoca l'unico sbocco sul mare. In breve, nella zona marittima, sorge un porto utilissimo per le esportazioni, soprattutto verso la vicina Malta, di prodotti agricoli del grande feudo.

[12] L'attività di fabbricazione di laterizi è andata avanti fino a pochissimi decenni addietro.

[13] Solo in Sicilia Polifemo sovrasta Ulisse nella considerazione popolare, godendo di affetto e rispetto, perché la sua ribellione è quella di colui che non vuole stranieri nella propria terra. Cfr.: G. Bonina, *L'isola che trema. Viaggio dalla Sicilia alla Sicilia*, Avagliano 2006.

Fig. 3 - Acitrezza, Isola di Lachea.

di metri dal borgo marinaro[14]. Il mito di Polifemo e di Ulisse è il più comunemente noto e, oltre ad essere "mito", è anche storia e letteratura, tanto che nelle antiche carte geografiche della Sicilia Aci Trezza viene indicata come «Porto di Ulisse».

Mediterraneo da narrare, folclore e aspetti immateriali da tutelare

Dunque, mito, folclore e letteratura scandiscono il tempo nel piccolo borgo di Aci Trezza e ne abitano le strade. Subito dopo il solstizio d'estate, il 24 giugno, in occasione della festività del santo patrono san Giovanni Battista, Aci Trezza viene attraversata da una moltitudine di gente che si raccoglie nel porticciolo per assistere a una rappresentazione di origine antichissima: *u pisci a mari* (il pesce a mare)[15]. Se a prima vista può sembrare una manifestazione legata alla pesca del pesce spada – tra l'altro non presente nelle acque catanesi –, un attimo dopo si rivela molto di più. Vi si intravedono chiari riferimenti alle celebrazioni arcaiche di propiziazione della fecondità della natura, e quindi anche del mare, connesse al sopraggiungere del solstizio d'estate, della nuova stagione e dei nuovi raccolti. I colori, gli ornamenti delle vie del paese, in giallo e rosso, sarebbero da farsi risalire ai Vespri siciliani, ma vi si può leggere anche un valore simbolico: il rosso del sangue e del martirio, il fuoco dell'Etna, e il giallo della luce e dell'allegria. Giunti al porto, calate in acqua le imbarcazioni, inizia la messa in scena della caccia al pesce spada, sino a quando la rappresentazione si conclude con il capovolgimento delle barche e con l'immersione in acqua di tutti gli spettatori, espressione questa di "purificazione" e catarsi. E potremmo continuare, facendo menzione alla leggenda di Colapesce, di cui diverse città si contendono i natali.

Oggi il turismo stagionale, di tipo prevalentemente residenziale, è diventato la fonte principale di guadagno per la città di Aci Trezza, ma, percorrendo i vicoli e osservando i volti dei pescatori e dei maestri d'ascia, ancora si respira quell'atmosfera che Giovanni Verga descrive nel romanzo *I Malavoglia*. Il porticciolo di Aci Trezza, invaso dal sole e punteggiato di barche variopinte tirate in secca, sembra ancora popolato dai personaggi

[14] In realtà sia i Faraglioni sia l'isola di Lachea sono la testimonianza di un'eruzione vulcanica sottomarina avvenuta in tempi preistorici.

[15] G.C. Cacciola, *U pisci a mari*, Roma 2006.

creati da Verga: la Maruzza, Padron 'Ntoni, la Mena, Bastianazzo con la sua barca «Provvidenza» e tutti gli altri sfortunati «Malavoglia». Qui, infatti, lo scrittore catanese ambienta il suo capolavoro che narra le vicende sfortunate di una famiglia di pescatori in lotta contro il destino avverso, per risollevare le loro sorti dopo il naufragio della "Provvidenza". Ed è ancora ad Aci Trezza che Luchino Visconti ambienta, nel 1948, il capolavoro neorealista *La terra trema*, rispettando l'ambientazione del romanzo verghiano da cui il film è liberamente tratto. Ancora una volta, protagonista è una famiglia di pescatori che vive nella povertà. Sono passati più di cento anni, ma se saliamo lungo la via Arciprete De Maria, dove si trova la «casa del Nespolo», dimora dei Malavoglia, 'Ntoni sembra essere ancora lì.

> Soltanto il mare gli brontolava la solita storia lì sotto, in mezzo ai faraglioni, perché il mare non ha paese nemmeno lui ed è di tutti quelli che lo stanno ad ascoltare, di qua e di là dove nasce e muore il sole, anzi ad Aci Trezza ha un modo tutto suo di brontolare, e si riconosce subito al gorgogliare che fa tra questi scogli nei quali si rompe, e par la voce di un amico[16].

Il Mediterraneo ad Acitrezza: valori e memorie da tramandare

Il mare è certo la prima attrazione di questo contesto, basti pensare al paesaggio scenico del castello di Aci, su un'altura rocciosa a picco sul mare, e al il litorale costiero a nord del castello di Aci Castello sino al porticciolo di Capo Molini, costituito da scogliere basse con spiagge di blocchi e colate laviche; mentre tra il molo di Capo Molini e l'omonimo faro si osservano scogliere laviche con alte falesie che formano una costa molto frastagliata, il tutto punteggiato di limoni, agavi e palme. Inoltre, lungo tutta la fascia costiera in esame affiorano otto isole e isolotti minori, Faraglioni o Isole dei Ciclopi, tra cui la più grande, conosciuta come isola Lachea, è finita per diventare proprietà privata: donata all'Università di Catania, che vi ha installato una stazione di rilevamento per studi di fisica marina di biologia. Gli scogli e tutta l'area protetta costituiscono, infatti, un piccolo arcipelago, un ambiente costiero che rappresenta un *unicum* anche dal punto di vista della biodiversità, con proprie specie animali e vegetali; i fondali marini, un tempo ricchissimi di specie ittiche proprie del Mediterraneo (quali spigole, cernie, dentici), interessantissime per i biologi, e di vegetazione sommersa: un microcosmo di molteplici specie, con vere e proprie praterie di posidonia. Un complesso raro e prezioso da tutelare e, a ragione di ciò, affinché questi luoghi mantengano la loro originaria bellezza e l'attività dell'uomo non possa in alcun modo modificarli, l'intera area oggi è protetta come Riserva Naturale e Riserva Marina.

Il Mediterraneo è un paesaggio, un organismo complesso, ed è l'esito della fusione di una pluralità di elementi in continua trasformazione, nel quale svariate componenti della percezione si legano tra loro, collaborando in un rapporto inscindibile[17]. Il sole

[16] G. Verga, *I Malavoglia,* Milano 2014.
[17] Strappa, *Quattro diadi di architettura*, pp. 19-46.

Fig. 4 - Acitrezza, Pantomima *u pisci a mari*.

che all'alba si leva dal mare e via via si innalza nel cielo alle spalle dei faraglioni è uno degli spettacoli più belli che Madre Natura possa offrire. La storia del Mediterraneo antico è la storia delle sue coste e delle sue isole, e di tutte le rotte che, intersecandolo, hanno diffuso le civiltà facendole incontrare e scontrare. Le coste ci offrono notevoli esempi di un'architettura che va dai normanni agli angioini: vi si ritrova un po' tutta la storia del nostro Mezzogiorno, da quando gli uomini del Nord hanno portato una civiltà profondamente radicata specialmente in Sicilia, ramificandosi nella successione di svevi, aragonesi e angioini, dinastie complesse, spesso imparentate tra loro e perciò acerrime avversarie sulle spalle delle nostre popolazioni meridionali. Baluardi e fortezze lungo le coste hanno fatto da testimoni di tanta parte di storia, passata di lì lasciando le sue tracce e molto spesso anche le sue leggende: testimoni delle loro passioni e delle loro congiure, ma anche di sacrifici e di eroismo, di crudeltà e di amori, di grandezze e di miserie, di glorie e trionfi, come pure di cadute irreparabili.

Guardando al Mediterraneo, come mare da dominare, all'isola, luogo d'approdo da proteggere, non ci si può non soffermare sulla fortezza di Aci Castello che, per la posizione altamente strategica, permette il controllo del mare e del passaggio delle navi dirette verso lo stretto di Messina, assolvendo questo compito durante il periodo della colonizzazione greca prima, e della dominazione romana poi, quando a ergersi è la «Rocca Saturnia». Sebbene non si siano conservati resti di strutture di tale periodo – probabilmente a causa della distruzione delle fortezze costiere attuata dagli Arabi –, il loro ricordo, unito a quello di famose battaglie navali combattute in queste acque[18] – come testimoniano i reperti archeologici sottomarini –, sopravvive negli scrittori antichi. Adattandosi alla topografia e morfologia del sito, l'architettura fortificata (che nel passato ha rappresentato veri e propri segni forti sul territorio, carichi di valenze simboliche), oltre ad essere espressione della cultura dei suoi governanti, ne riflette i programmi, le visioni politiche e in generale le relazioni degli uomini con i luoghi. Dense di misteri, segreti e implicazioni simboliche, frammenti di una complessità di antiche e

[18] Diodoro Siculo ci ricorda quella tra Imilcone cartaginese e Leptine siracusano.

strategiche strutture territoriali, le coste fortificate del territorio siciliano rimandano alla storia militare, ma anche civile, di intere comunità.

Il castello di Aci sorge su di un promontorio di roccia lavica in posizione strategica per il controllo sul mare. Sorto su una rupe isolata dal mare, era unito alla terraferma attraverso un ponte levatoio, ma l'eruzione, che nel 1169 investì il paese, colmò il braccio di mare fino ad allora esistente, unendo la rupe alla terraferma. Il ponte levatoio in legno, che oggi non esiste più, in tempi antichi ha occupato parte della scalinata d'ingresso. Al centro della fortezza si trova il *donjon*, la torre quadrangolare fulcro del maniero. Rimangono poche strutture superstiti: l'accesso (che conserva i resti dell'impianto del ponte levatoio), il cortile con un piccolo orto botanico, diversi ambienti (fra cui quelli dov'è stato allestito il museo), una cappella e un'ampia terrazza panoramica sul golfo antistante. Dalla fine del XIII secolo fino all'età dei Viceré, il castello è stato testimone di diverse e alterne le vicende che lo hanno interessato[19]: la lunga lotta tra gli Aragonesi di Sicilia e gli Angioini di Napoli, la guerra dei Vespri (1282), i restauri condotti sotto il re Filippo III, fino al terremoto dell'11 gennaio 1693. Nel XIX secolo il castello entra a far parte del Demanio Comunale, ma nel 1818 un terremoto provoca nuovi danni così gravi da non poter essere più essere utilizzato come prigione. Non si hanno notizie sulla seconda metà dell'Ottocento; tuttavia, in questo periodo il castello ispira a Giovanni Verga la novella *Le Storie del Castello di Trezza* che, tra amori, tradimenti e fantasmi, narra le affascinanti vicende di don Garzia e di donna Violante. Agli inizi del XX secolo il castello di Aci Castello diviene deposito di masserizie; durante la Seconda guerra mondiale una grotta della rupe viene usata come rifugio antiaereo.

L'originaria funzione di difesa e di controllo di queste architetture oggi è chiaramente mutata ed è necessario interpretarne il significato attuale nel territorio. Negli anni 1967-1969 la Soprintendenza ai Monumenti della Sicilia Orientale ha restaurato il castello, e dal 1985, anno di inaugurazione del piccolo museo al suo interno, grazie alla promozione di diverse iniziative culturali (mostre, convegni, visite guidate, concerti, studio del materiale paleontologico e archeologico), l'antica fortezza normanna è

[19] La struttura, conquistata nel 1072 dai Normanni di Ruggero di Altavilla, più volte distrutta, viene poi ricostruita da re Tancredi nel 1189. Nel 1126 diventa proprietà dei vescovi di Catania, che ne detengono il possesso sino al 1239. Dalla fine del XIII secolo fino all'età dei Viceré, il castello è testimone della lunga lotta tra gli aragonesi di Sicilia agli angioini di Napoli e, a seguito della rivolta dei Vespri Siciliani del 1282, il castello torna nuovamente in possesso dei vescovi di Catania. Durante il XVI secolo passa nelle mani di diversi privati, finché viene adibito a sede di una guarnigione con il compito di segnalare i pericoli provenienti dal mare alle popolazioni interne ed alle altre fortificazioni vicine, poste lungo la costa. Allo stesso tempo il castello assolve la funzione di prigione e nel Seicento conosce un rinnovato splendore, dovuto anche alla radicale opera di ristrutturazione voluta nel 1634 da re Filippo III, che per l'occasione fa apporre all'ingresso una lapide marmorea con la dicitura: *PHILIPPUS III DEI GRATIS. REX HISPANIARUM. ET INDIARUM. ET UTRIUSQUE SICILIAE. ANNO DIVI 1634*. Nel 1647 re Filippo IV di Spagna vende la struttura al Duca Giovanni Andrea Massa. Il disastroso terremoto che ha sconvolto la Sicilia orientale nel gennaio del 1693 reca al castello ingenti danni, tuttavia riparati negli anni successivi dai discendenti del Massa.

divenuta il centro propulsore di un vivo e continuo dialogare dei contemporanei con il passato. Il 23 maggio 2012 il comune di Aci Castello ha scelto di intitolare a Jean Calogero (1922-2001), pittore di rilievo internazionale che con la sua arte ha fatto conoscere al mondo anche i paesaggi della Sicilia e in particolare del territorio di Aci Castello, una sala del Castello. La «Sala Jean Calogero», ospiterà in permanenza i tre dipinti a olio *Riviera dei Ciclopi* (cm 120×95, 1967), *Aci Trezza* (cm 102×71, 1991) e *Aci Castello* (cm 60×130, 1967) donati dalla famiglia al Comune.

Tutto ciò costituisce un enorme volano sotto il profilo culturale, pittorico e turistico. Dopo i miti e le leggende, dopo i primi viaggi verso l'ignoto, la scoperta del mare ci porta dunque in contatto con questa realtà: sono fortezze, mura, bastioni, castelli, che lungo le coste di ogni paese hanno visto la storia lasciarvi tracce indelebili. La Riviera rappresenta uno dei luoghi più interessanti, dal punto di vista paesistico, ricco di leggende mitologiche e di ricordi storici. Nell'Europa a cavallo dei secoli XVIII e XIX la bellezza del litorale castelliere è più che nota e la sua fama viene spesso celebrata dai viaggiatori del Grand Tour, attirati da questi luoghi di cultura millenaria e spesso scenario del mito greco. Alla fine del Settecento, Wolfgang Goethe descrive l'escursione in mare sulle rocce di Jaci, la più bella gita di piacere che si possa fare da Catania, esaltando un'immagine del litorale di Aci Castello: «Gli scogli di Jaci mi attiravano fortemente. Avevo un grande desiderio di sconficcare dalle rocce degli zeoliti belli come quelli visti da Gioieni»[20]. Lo stesso abate naturalista Lazzaro Spallanzani, nel suo viaggio in Sicilia alla scoperta dei vulcani siciliani, visitando nei primi giorni di settembre 1788 il «borgo di Trezza»[21], rimane colpito dalle inconsuete forme delle lave presenti sul litorale. Nei suoi resoconti scrive: «Salta subito agli occhi, che taluni di codesti Scogli non d'altro constano esteriormente, che di colonne prismatiche, cadenti a piombo su l'acqua della lunghezza dove d'un piede dove di due e talvolta di più»[22]. Anche l'Abbé de Saint-Non, nel 1785, pubblica a Parigi il *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile*[23], una raccolta di descrizioni delle località più belle del meridione d'Italia, corredata da oltre quattrocento incisioni e, tra queste, due tavole illustrano il litorale di Aci Trezza-Aci Castello. E ancora, l'architetto e pittore francese Jean Hoüel[24] ha raffigurato con grande dovizia di particolari i faraglioni di Aci Trezza e la rupe di Aci Castello. Queste immagini erano destinate ad avere grande successo in tutta Europa, a giudicare dalla quantità di autori che, nel secolo successivo, sarebbero stati attratti in quei luoghi per poterli visitare e descrivere: un folto gruppo di studiosi e di viaggiatori animati non solo da interessi geologici e naturalistici ma anche da intenti artistici, secondo un gusto autenticamente ottocentesco.

[20] W. Goethe, *Viaggio in Italia*, a cura di G.V. Amoretti, Milano 1980.
[21] L. Spallanzani, *Viaggi alle Due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino*, Pavia 1797, p. 30.
[22] Ibidem, p. 31.
[23] Saint-Non de J.C.R., *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile*, IV, Paris 1785.
[24] J. Houel, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Lipari et de Malte*, Paris 1782-1787.

Fig. 5 - Arcipelago dei Ciclopi: particolare della giacitura dei basalti.

Conclusioni

Le descrizioni testuali e le vedute rappresentano una ricca fonte di informazioni, perché ci consentono di leggere le principali trasformazioni avvenute nel litorale nel corso degli ultimi due secoli. La bellezza dei luoghi, resa peculiare da una caratteristica linea di costa lavica, ha attirato molti artisti nel corso degli anni ma ciò non l'ha preservata né dallo sviluppo delle attività peschiere della marineria locale, né dal degrado ambientale legato alle grandi conurbazioni costiere, alla pesante cementificazione della costa e, soprattutto, alle grandi opere tese a favorire lo sfruttamento turistico del litorale. Il dibattito culturale, incentrato sulla tutela e sulla valorizzazione delle fortificazioni, ha assunto nel tempo una configurazione sempre più complessa e non può che essere inquadrato nel discorso più ampio e, al contempo, specifico sul paesaggio.

L'insieme dei segni e delle masse, determinati dalle strutture emergenti delle fortificazioni, in stretto rapporto dialettico con la roccia e con la lunga distesa dell'acqua del mare, hanno il compito di evocare, ancora oggi, una serie di dinamiche facenti parte di un quadro sistemico caratteriale del luogo. Durante gli anni '80, l'area portuale è stata interamente dragata e sono stati demoliti, mediante l'uso di esplosivi, gli scogli denominati *ru frati*, considerati pericolosi per la navigazione; contemporaneamente, molte testate dei basalti colonnari sono state ricoperte dal cemento per ampliare la superficie delle banchine portuali. Oggi, dopo decenni d'incuria, lungo la costa di

Aci Castello sopravvive solo una piccola parte dei basalti[25]. Dal 2004, la direzione della Riserva Naturale Integrale «Isole Lachea e Faraglioni dei Ciclopi» ha dato il via a un progetto di restauro ambientale volto alla rinaturazione dei luoghi mediante la totale rimozione dei cavi, dei faretti, delle centraline e delle parti cementificate presenti sui diversi faraglioni[26]. Anche la regione Sicilia ha riconosciuto l'importanza dei Faraglioni dei Ciclopi, nonché dello stesso arcipelago e, per aumentarne il livello del regime di protezione, la zona è stata dichiarata Riserva Naturale Integrale (RNI) denominata «Isola Lachea e Faraglioni dei Ciclopi»[27], affidandone la gestione al «CUTGANA»[28], Centro Interfacoltà dell'Università degli Studi di Catania. Inoltre, sono state individuati due Siti di Importanza Comunitaria (SIC)[29]: il primo denominato «Fondali di Aci Castello (Isola Lachea-Ciclopi)», il secondo «Isole dei Ciclopi», che comprende l'isola Lachea, i Faraglioni dei Ciclopi e alcuni isolotti basaltici di dimensioni minori, e un vincolo paesaggistico[30] esiste anche per la parte di costa relativa alla frazione di Capo Molini.

Oggi, indubbiamente, visitare il castello normanno che chiude, in direzione della vicina città di Catania, la baia di Aci Trezza, osservare le onde che s'infrangono sulla scogliera lavica e ammirare la maestosità dell'Etna, che sembra vigilare sulla «Riviera dei Ciclopi», significa godere di uno dei panorami più suggestivi e affascinanti di tutto il Mediterraneo.

[25] R. Trimarchi, S. Privitera, *Pressione antropica e degrado ambientale nelle aree costiere siciliane. La dispersione del patrimonio paesaggistico della Riviera dei Ciclopi,* «Annali della Facoltà di Scienze della formazione, Università degli Studi di Catania», VI, 2007, p. 244.

[26] Ibidem, p. 216.

[27] Con decreto dell'Assessorato territorio e ambiente della Regione Siciliana n. 614 del 4 novembre 1998.

[28] CUTGANA è il Centro universitario per la tutela e la gestione degli ambienti naturali e degli agroecosistemi dell'Università degli studi di Catania. Il Centro interfacoltà gestisce sei aree protette per conto della Regione Siciliana e l'Area marina protetta (AMP) «Isole Ciclopi».

[29] Decreto 21 febbraio 2005 dell'Assessorato del territorio e dell'ambiente: *Elenco dei siti di importanza comunitaria e delle zone di protezione speciale ricadenti nel territorio della Regione Sicilia, individuati ai sensi delle direttive n. 79/409/CEE e n. 92/43/CEE. (G.U.R.S. n. 42 del 7/10/2005)*.

[30] D.P.R.S. n. 548 dell'11 aprile 1968. In tutta la fascia costiera insiste, inoltre, il vincolo dei 300 metri dalla battigia secondo l'art. 142 del decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42: *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137.

2. Luoghi di frontiera: dalla lotta agli Infedeli alle tensioni della Guerra Fredda

La minaccia turca in Terra d'Otranto tra XV e XVI secolo: riflessioni sulle implicazioni storico-architettoniche e culturali in ambito territoriale e urbano

Julia Puretti

I saccheggi a opera di predoni provenienti dal mare hanno da sempre rappresentato per la storia del territorio salentino, non di meno di un qualsiasi territorio di frontiera, un evento drammatico. La presa di Otranto per mano dei turchi nel 1480 fu un episodio che, più di altri, rimase impresso nella memoria collettiva delle comunità di questi luoghi. La decapitazione degli ottocento martiri otrantini, uccisi per non aver voluto rinnegare la propria fede, venne ricordata con fervore da una folta bibliografia storica caratterizzata da un'alta componente letteraria e da una forte accentuazione propagandistico-religiosa nella divulgazione dei fatti[1]. La straordinaria presenza di

[1] Per un livello degli studi si vedano i saggi raccolti in: C.D. Fonseca (ed.), *Otranto 1480*, Atti del Convegno internazionale di studio promosso in occasione del V centenario della caduta di Otranto ad opera dei turchi, Otranto, 19-23 maggio 1980, I-II, Galatina 1986; H. Houben (ed.), *Otranto nel Medioevo tra Bisanzio e l'Occidente*, Galatina 2007; Id. (ed.), *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, Atti del Convegno internazionale di studio, Otranto-Muro Leccese, 28-31 marzo 2007, I-II, Galatina 2008. Sulla complessità delle fonti sull'argomento: Id., *La conquista turca di Otranto (1480): il problema delle fonti salentine*, in Id. (ed.), *La conquista turca*, pp. 5-20; P. Pedone, *Otranto tra storia e mito. Il contributo storiografico di Donato Moro*, ibidem, pp. 141-156. Per un'analisi storico-critica di alcune opere letterarie poco note ma molto interessanti del XVII secolo si veda: M. Leone, *L'inedito «Bellum Hydruntinum» di Giovan Pietro D'Alessandro nel quadro dell'immaginario collettivo secentesco*, ibidem, pp. 45-63; G. Rizzo, *La 'Hidrunte espugnata' (1646) di Girolamo Papini: una rappresentazione tragica della mitografia otrantina*, in Id., *Metodo e intelligenza. Tre episodi dal Barocco al Verismo*, Galatina 2000, pp. 65-71. Quest'ultima opera non indulge sulla rendicondazione di figurazioni macabre e orrorose in merito all'eccidio: «di troncate teste, /di braccia ed altre membra, /e di busti recisi in mille pezzi...» in Rizzo, *La 'Hidrunte espugnata'*, p. 71. Molti viaggiatori di tutte le epoche hanno scritto storie immaginifiche riferendosi all'eccidio di Otranto. In un manoscritto del 1531, il benedettino francese Nicolas Loupvent riferiva (con diverse inesattezze seppur scrivendo in un periodo molto vicino all'evento) dell'uccisione indiscriminata di tutti i cristiani trovati in città inclusi i bambini e dell'arcivescovo addirittura «segato con una sega di ferro mentre celebrava il servizio divino». Il passo è stato riportato in H. Houben, *Tra realtà e invenzione letteraria: Otranto nei viaggiatori dei secoli XVI-XVI*, in *Otranto nel Medioevo*, p. 335. L'immaginario cruento associato al martiriologio alimentò per molto tempo una figuratività cristiana legata ai temi del macabro, intenta a esaltare, di riflesso, i valori salvifici del sacrificio e di redenzione per l'uomo. Ne sono un esempio le cinquecentesche colonne istoriate del dismesso ciborio dedicato ai martiri, oggi esposte in cattedrale, e l'attuale cappella settecentesca con le teche-ossario. Cfr. A.M. Monaco, «*Qui sunt et unde venerunt?*» *Topoi iconografici per il consenso agiografico nel culto degli ottocento Martiri di Otranto*, in *La conquista turca*, pp. 157-195.

testimonianze, che potremmo dire "inesatte", anche tratte dalla tradizione orale, è rivelatrice del grado di radicamento introspettivo originato dall'accadimento, rispetto al più basilare tramandarsi di miti e leggende nella storia della mentalità di un popolo[2]. È in questa direzione che gli «echi nella coscienza»[3] del drammatico supplizio subìto dai "devoti" abitanti della piccola cittadina adriatica, insieme al diffuso sentimento popolare di apprensione per la minaccia turca sulle coste tra XV e XVI secolo, si inseriscono nell'ampio quadro di koiné identitaria di questo territorio. L'intera vicenda ci appare come il fulcro di «une immense expérience de psychologie sociale»[4], che fornisce il pretesto per avviare questionari e per interrogare fonti sotto prospettive composite, ma che vale la pena di tentare, nel problematizzare una modesta sintesi nel quadro della storia costruttiva di questa regione.

Il frangente storico che va dalla seconda metà del XV secolo alla fine del XVI è, per il contesto geografico della Terra d'Otranto, un periodo denso di cambiamenti politici significativi, che lo vedono strategicamnete importante, frontiera del regno sotto la matrice aragonese, imperiale e cattolica, lungo gli eventi che vanno dalla fine del dominio del Principato di Taranto (acquisito dalla Corona d'Aragona nel 1463), all'avvento di Carlo V, al Concilio di Trento, al viceregno spagnolo. A livello religioso, e in estrema sintesi, è possibile assistere alla graduale estinzione del rito greco ancora presente, agli editti contro gli ebrei[5] e alla straordinaria campagna controriformistica, che ebbe il suo culmine nella simbolizzazione della battaglia di Lepanto del 1571 come momento di vittoria della Cristianità contro gli ottomani infedeli.

La minaccia turca si pone in un primo momento "a latere" delle dinamiche politiche e sociali, che avevano già determinato la convenienza per molti centri abitati e infeudati, di cingersi di mura e strutture fortificate, nell'epoca precedente all'assedio di Otranto.[6] Nell'entroterra meridionale della Terra d'Otranto, borghi, anche di piccole estensioni, sono documentabili in modo sistematico dalla prima metà del Quattrocento, per mezzo di appellativi e descrizioni anche fortuite presenti nelle documentazioni d'archivio[7] e da indagini sul campo in molte costruzioni superstiti, confermate nelle relazioni di cronisti

[2] Scriveva Bloch: «Ce qui fait la beauté des légendes et leur vérité propre, c'est de traduire fidèlement les sentiments et les croyances du passé» (M. Bloch, *Critique istorique e critique du témoignage*, «Annales», 5, janvier-mars 1950, n. 1, p. 8).

[3] «La realtà storica è l'unione di due parti: la realtà dei fatti e la realtà della loro eco nella coscienza». Traduzione da: J. Le Goff, *L'histoire aujourd'hui*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2000, n. 2, p. 219.

[4] M. Bloch, *Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre*, in É. Bloch (ed.), *Histoires et historiens*, Paris 1995, p. 151.

[5] C. Colafemmina, P. Corsi, G. Di Benedetto (eds.), *La presenza ebraica in Puglia fonti documentarie e bibliografiche*, Bari 1982.

[6] Alcuni dei quali precedentemente identificati come casali di fondazione normanna o per la prima volta citati nei registri della cancelleria angioina.

[7] Si tratta di documenti reperibili per lo più negli Archivi di Stato di Lecce e di Napoli.

e in diverse fonti iconografiche dei secoli successivi. Spesso, quando non di epoche precedenti, si tratta di circuiti murari edificati nel contesto di profonda insicurezza provocato dalle persistenti rivalità tra fazioni angioine e aragonesi nei secoli XIV-XV. È un racconto che lega la storia di queste piccole comunità urbane "minori", collocate in una provincia periferica del Regno e con una economia prevalentemente rurale, ai rapporti controversi tra i sovrani di Napoli e i principi di Taranto[8], nelle figure di Raimondo del Balzo Orsini, della sua consorte Maria d'Enghien[9], poi sposa di Ladislao I, e del loro figlio Giovanni Antonio[10], prima sostenitore di Alfonso d'Aragona e poi contestatore della successione al trono di re Ferrante[11]. Un gioco diplomatico e politico si svolse nel coinvolgimento delle oligarchie cittadine locali, in un intrigo di lotte, anche interne, che resero la situazione suscettibile di frequenti alterazioni nell'avvicendamento dinastico-gestionale dei vari centri, alcuni amministrati direttamente dal Principato, altri dalle importanti Contee di Lecce e Soleto[12]. Sembrerebbe di poter dire che, in molti frangenti, la preoccupazione riguardo ai pericoli provenienti dal mare non dovesse essere così maggiore rispetto a quella per gli attacchi provenienti dall'interno della penisola. Del resto, accanto alle città murate, continuavano a esistere casali aperti, proprio quelli più colpiti dalle scorrerie piratesche della fine del XV secolo, come attestato da alcuni documenti del 1483 conservati all'Archivio di Stato di Napoli[13].

[8] Per utili riferimenti storiografici sul Principato di Taranto: A. Cassiano, B. Vetere (eds.), *Dal Giglio all'Orso. I principi d'Angiò e Orsini del Balzo del Salento*, Galatina 2006; L. Petracca, B. Vetere (eds.), *Un principato teritoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini Del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Atti del Convegno di studi, Lecce, 20-22 ottobre 2009, Roma 2013.

[9] Maria d'Enghien fu regina del Regno di Napoli tra il 1406 e il 1414. Cfr. G. Ardenna, *Fiscalità e sviluppo socio-economico nell'«Universitas» di Lecce dall'età angioina all'inizio del dominio aragonese*, in B. Vetere (ed.), *Storia di Lecce dai bizantini agli aragonesi*, Roma-Bari 1993, pp. 197-250.

[10] Giovanni Antonio sposò Anna Colonna, nipote del Papa Martino V. Sulla figura di Anna Colonna in Terra d'Otranto: C. Massaro, *Anna Colonna, principessa di Taranto. Spazi e pratiche di potere*, ibidem, pp. 213-238.

[11] Ferrante, re di Napoli tra il 1458 e il 1494, sposò nel 1445 Isabella di Chiaromonte, designata erede del Principato di Taranto da Giovanni Antonio Orsini Del Balzo e deceduta nel 1465. La figlia Eleonora fu la sposa di Ercole I d'Este duca di Ferrara, il figlio Alfonso si distinse nella battaglia per la liberazione della città di Otranto nel 1481. Cfr. G. Ardenna, *Un tragico punto di svolta: l'occupazione turca di Otranto 1480-1481*, in *Otranto nel Medioevo*, pp. 243-274.

[12] Tra il 1446 e il 1459 i domini orsiniani occupavano in maniera capillare l'intero territorio peninsulare della Terra d'Otranto. Il periodo della devoluzione alla Corona vide il ridisegnarsi dei rapporti tra aristocrazia e monarchia, in un complesso processo di avocazione alla sfera regia dei numerosissimi titoli e cespiti fiscali nei quali a livello micro-territoriale era frantumata la giurisdizione signorile. Cfr. F. Somaini, B. Vetere (eds.), *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, Galatina 2009 (in particolare tavv. IV-V, pp. 24-27).

[13] Il riferimento è alla devastazione turca dei casali di Burgagni, Pasuli, Carmini, Castrignani: «che dicti lochi non so più case ne più pagliare, che tucte foro derupate et abrusiate dai turchi e dali suldati nostri, non habundano in altro se non in herbe le quale copreno le ruinate case, perche in tali casali fecero la prima data li turchi per essere vicini ad quactro miglia alo loco dove smontarono» (Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi ASNa], *Regia Camera della Sommaria*, Sommaria Partium 20, ff. 115r-116r); «Dicti casali

Fig. 1 - Otranto. Porta Alfonsina, fine XV secolo.

Nel 1480, gli ottomani avevano occupato la città di Otranto, sicuri di una facile e non immediata contro-reazione aragonese, in un momento di estrema instabilità e conflittualità politica tra gli stati italiani[14]. La città idruntina presentava un apparato difensivo, stratificatosi sull'impianto bizantino e normanno, non particolarmente difficile da espugnare per l'artiglieria turca del tempo. Dopo la liberazione dall'assedio da parte delle truppe aragonesi, l'intera cittadina di Otranto venne interamente "riconfezionata" nelle sue strutture difensive, con una nuova porta di accesso (fig. 1) e due torri[15] sul riedificato circuito murario, legate alla committenza di Alfonso duca di Calabria, figlio di re Ferrante, già alla guida della spedizione[16]. Il lascito architettonico

per essereno vicini a dicta cita de Otrento haveno patuto damno insupportabile per modo che quilli lochi sonno pro maiori parte disabitati», ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, Sommaria Partium 20, f. 186v.

[14] Le armate aragonesi e pontificie erano state impegnate tra il 1478 e il 1480 contro Firenze. Inoltre, i turchi potevano contare sulla neutralità di Venezia, con la quale era stata conclusa una pace nel 1479, dopo una lunga rivalità. La Repubblica di Venezia non nascondeva l'ostilità nei confronti di Ferrante per il controllo di alcuni porti pugliesi. Cfr. Ardenna, *Un tragico punto*, pp. 243-274, dove si riportano interessanti stralci documentari consultati nell'Archivio Storico di Milano (il riferimento è al Carteggio con il Regno di Napoli tratto dal Fondo sforzesco).

[15] Una delle due torri venne contraddistinta dalla storiografia con il nome di «Ippolita», in riferimento al nome della consorte di Alfonso, Ippolita Maria Sforza, figlia di Francesco I duca di Milano, deceduta nel 1488. Cfr. G. Arditi, *La corografia fisica e storica della provincia di Terra d'Otranto*, Lecce 1879, pp. 440-460; L. Maggiulli, *Otranto. Ricordi*, Lecce 1893; A. Antonaci, *Otranto: testi e monumenti*, Galatina 1955.

[16] Per un resoconto storico sull'assedio e la liberazione di Otranto: Ardenna, *Un tragico punto*, p. 273.

Fig. 2 - Palmariggi. Torre del castello, fine XV secolo.

della dominazione aragonese nella Terra d'Otranto meridionale è, ancora oggi, documentata in diversi esempi di torri castellari o murali sopravvissuti all'interno degli attuali nuclei urbani (fig. 2).

Negli anni appena successivi alla liberazione di Otranto, a poco erano valsi gli appelli di Sisto IV per una crociata contro gli infedeli. A livello internazionale, i primissimi anni del Cinquecento dipingono ancora un quadro di forte instabilità nelle alleanze politiche in Europa. Sarà con Carlo V, nel periodo imperiale (1532-1556), che l'invadenza dell'esercito ottomano sulle coste della regione assumerà i connotati di una minaccia da osteggiare in maniera definitiva. Per una migliore gestione e difesa del territorio s'intrapresero decisive azioni di fortificazione e, in buona parte, di ri-fortificazione degli impianti già esistenti[17], una poderosa azione di riconfigurazione architettonica che avrebbe lasciato segni significativi in molti patrimoni urbani e nel paesaggio, in collegamento con l'innalzamento di un puntuale sistema di torri d'avvistamento lungo

[17] Per riferimenti più generali: M. Sanfilippo, *Continuità e persistenze negli insediamenti difensivi*, in C.D. Fonseca (ed.), *La Puglia tra Medioevo ed Età Moderna. Città e Campagna*, Milano 1981, pp. 73-91; Id., *Fortificazioni murarie e castelli*, ibidem, pp. 92-117. Inoltre: M. Nuzzo, M.A. Trentadue, *Le fortificazioni del Salento tra storia e salvaguardia*, Caserta 2012. All'epoca dell'assedio turco risultava già eretto il castello di Corigliano d'Otranto, interessato da nuovi lavori nel corso del XVI secolo. «Quando i Turchi assediarono Otranto nel 1480, questo castello era già in piedi ed era ben munito di artiglierie» (C. De Giorgi, *Geografia fisica e descrittiva della provincia di Lecce*, II, Lecce 1897, p. 352).

Fig. 3 - Cannole. Masseria Torcito, XV secolo.

coste[18]. Anche le costruzioni rurali come le masserie devono a questo periodo gli interventi strutturali per divenire autosufficienti sotto l'aspetto militare e difensivo (fig. 3).

Con il ricordo vivo dell'assedio idruntino e per il legittimo contenimento di un'ulteriore offensiva ottomana, vennero promulgate una serie di strategie edilizie che, in talune località si contraddistinsero per la resa di una immagine urbanistica più uniforme e totalizzante come nel circuito delle mura e dei castelli di Lecce, Acaya e Copertino, mentre in altre, come a Otranto, si aggiunsero a marcare il disegno di un palinsesto architettonicamente più variegato, frutto di più evidenti stratificazioni (fig. 4). Tutte le maggiori operazioni costruttive vennero sopraintese da architetti-ingegneri molto valenti. Evangelista Menga e Gian Giacomo dell'Acaya mostrarono di essere in contatto con le considerazioni più aggiornate in materia d'ingegneria militare – in un discorso che si potrebbe ampliare a comprendere un rapporto tra ingegneri militari lungo tutto il versante adriatico – con anche la presenza dell'ingegnere Ciro Ciri documentato a Otranto tra il 1535 e il 1537 e già alla corte di Urbino (al corrente dell'opera di un Francesco di Giorgio).

Quella compresa tra gli anni '30 e la fine del secolo XVI fu una stagione molto vivace dal punto di vista architettonico e costruttivo in tutta Terra d'Otranto, ampiamente supportato da un consistente slancio demografico, attestato dall'aumento del numero

[18] M.A. Trentadue, *La costruzione delle torri costiere di Terra d'Otranto*, in Nuzzo, Trentadue *Le fortificazioni del Salento*, pp. 27-64.

Fig. 4 - Il castello di Otranto. Particolari della stratificazione cinquecentesca sulle preesistenze aragonesi.

di fuochi tassati nelle diverse città, triplicati nel giro di un secolo[19]. Nel corso del XVI secolo, tutti i piccoli e grandi centri salentini furono interessati da nuove fondazioni conventuali; la presenza di ordini religiosi, domenicani, francescani, agostiniani, conventuali, costituì un fattore decisivo per lo sviluppo urbanistico di queste località[20]. Si verificò anche un processo per cui molti centri dapprima circoscritti all'interno delle mura, cominciarono a estendersi in località extra-moenia, lungo i percorsi della viabilità storica territoriale o verso nuovi e vecchi punti di interesse, quali luoghi di culto e monasteri[21]. La visita pastorale del Mons. De Capua datata 1522 (la prima visita conservata nell'archivio diocesano di Otranto, che sarebbe stato distrutto proprio durante l'assedio turco per quanto pertiene i suoi documenti precedenti), ma anche le immediate successive, riferiscono di un certo numero di cappelle extra murali localizzate nelle contrade vicino ai nuclei originari delle città, alcune delle quali officiate da sacerdoti

[19] Si veda: M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale: Terra d'Otranto tra Medioevo ed età moderna*, Napoli 1988.

[20] B. Pellegrino, F. Gaudioso (eds.), *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno Moderno*, I-II, Galatina 1987. Per l'ordine domenicano: G. Cioffari, M. Miele, *Storia dei domenicani dell'Italia meridionale*, II, Napoli-Bari 1993; C. Longo, *I domenicani nel Salento meridionale secoli XIV-XIX*, Galatina 2005.

[21] L'originario nucleo urbano di Martano aveva un'area di appena un ettaro e mezzo racchiuso nelle mura. Dal XVI secolo visite pastorali e registri parrocchiali riferiranno della presenza di «vicinati» localizzabili al di fuori del circuito murario. Uno studio sulla storia urbana di questo centro è stato svolto dalla sottoscritta in *Storia della città e restauro urbano in Terra d'Otranto. Martano e Alessano*, Tesi di dottorato, ISUFI-Università del Salento, 2012.

greci[22]. Per quanto riguarda il rito greco, esso cominciò a essere gradualmente osteggiato dalla Chiesa, in maniera più decisa nel pieno periodo controriformistico. Significativo è che il monastero italo-greco di San Nicola di Casole, a poca distanza da Otranto, non venne più ricostruito dopo la distruzione avvenuta durante il sacco turco degli anni 1480-1481. Di fondazione normanna, esso costituiva, ancora alla fine del Quattrocento, un importante e attivo luogo di produzione di cultura (possedeva uno scriptorium), un luogo-simbolo di convivenza pacifica tra le due civiltà occidentale e orientale[23]. Oggi non ne restano che pochi ruderi, che la memoria locale genericamente riconduce al ricordo della devastazione operata in quei frangenti dalle milizie turche.

Tornando alla documentata espansione urbanistica extra-moenia, è probabile che l'aumentata disponibilità di strutture difensive strategicamente posizionate sul territorio, avesse in qualche modo reso più sicura la vita anche al di fuori dei nuclei murati, d'altra parte già variamente attestata dalla persistenza di diversi casali aperti sopravvissuti alle devastazioni turche. A certificare lo stato di "sorveglianza" per la prevenzione di nuove scorrerie dal mare nel 1590, è un documento relativo ai pagamenti da effettuare nei confronti dei «milites» di vedetta in una torre costiera situata nel territorio di Corsano nel Salento meridionale, oggi conservato all'Archivio di Stato di Napoli[24]. Tra le informazioni più interessanti che il «torriero» riporta nel documento, vi è la sottolineatura del fatto che il casale di Corsano fosse stato in passato «in grandissimo pericolo di essere offeso, et pigliato da turchi», che di questi ultimi ve ne fossero venuti frequentemente («ce ne uennero, et pigliorno genti, et animali de detto casale») e che dall'anno della costruzione della torre (1555) di scorrerie ve ne erano comunque state «ma no come per prima». Si riferisce, inoltre, della città «ammurata» di Alessano, distante poche miglia da Corsano e dalla costa, la quale si dice non fosse mai stata «offesa» («no fa stima de assalto de innimici che mai in nesciuno tempo se ricorda») e dove «in tempo de suspetione de turchi» sarebbero sempre andati a salvarsi tutti gli abitanti dei casali contermini.

Certamente, nel corso del XVI secolo, la città di Lecce fu il contesto urbano che maggiormente subì interventi architettonici rilevanti a vari livelli. Si trattò di un radicale rinnovamento edilizio che quasi non lasciò traccia del passato nello svolgimento dei «processi di trasformazione innescatisi con la cultura della Riforma e Controriforma,

[22] Cfr. V. Boccadamo, *Terra d'Otranto nel Cinquecento: la visita pastorale dell'arcidiocesi di Otranto del 1522*, Galatina 1990.

[23] Sul ruolo culturale svolto da San Nicola di Casole, sino alla distruzione da parte dei Turchi nel 1480: G. Cavallo, *La cultura italo greca nella produzione libraria*, in *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, pp. 592-608. Inoltre: G. Lisi, *La fine del rito greco in Terra d'Otranto*, Brindisi 1988.

[24] *Atti dell'appellazione tra Università di Corsano e Alessano «super continuatione salarii militis agiunti in Turri nominata de Specchia sita in Terr.o dicte Univ. Cursani» (1590)*, in ASNa, *Affari demaniali e feudali*, Pandetta Corrente 1645. La torre è anche nominata con l'appellativo «Specchia Grande».

con la cultura postlepantina»[25]. A testimoniarne lo straordinario fervore economico e la ricchezza nella costruzione di edifici fu l'erudito cinquecentesco Ferrari:

> non ha altra Città in questo Regno che la pareggi [...] con moltitudine di Dottori, Medici, Procuratori, Notaj e Scrivani che pare essere un'altra Napoli, con tante spezierie, mercatanti di ogni sorta, orefici e artiggiani di ogne qualetà, Dipintori e Scultori che pare un'altra Roma, Mercatanti, cittadini e forestieri, che pare una Venezia [...] dotata di giardini infiniti, masserie e villaggi in tanto numero, che per ogni banda del suo territorio non si veggono altro che abitazioni, circondate di belli baloardi, bastioni e muraglie che si può pareggiare con qualsivoglia Città del regno, e forse di fuora, con tali palagi e fuora la città[26].

L'episodio architettonico più significativo concepito «come paradigma del trionfo dell'ortodossia cattolica nei lunghi decenni che vedono il travaglio teologico del Concilio di Trento e poi il drammatico braccio di ferro coi Turchi»[27] fu la chiesa di Santa Croce, annessa al convento dei padri celestini. Il suo programma iconografico, sollevato a emblema della vittoria della Chiesa sugli infedeli dopo Lepanto, è stato oggetto di molteplici studi, ed è stato, quasi sempre, ritenuto dalla storiografia sul tema, l'emergenza più rappresentativa della corrente barocca leccese[28]. Nel contesto storiografico sul barocco leccese, si è potuto rilevare una preminente trattazione delle vicende artistiche legate ai singoli episodi architettonici, indagati nelle componenti artistico-decorative e tipologiche o nelle interrelazioni tra linguaggi artistici e gerarchie sociali, con la finalità di definire modelli e strutture caratterizzanti le architetture e le città, dal punto di vista preponderalmente formale, ma è chiaro come, in un approccio sulla storia urbana, i segni architettonici riconducibili all'età barocca si inseriscano in una stratificazione più ampia, dove le preesistenze si condizionano a vicenda e comunicano con quelle precedenti e successive. L'attenzione alla qualità dei materiali, ai rapporti di ogni comunità con il proprio territorio e con i contesti a varia scala e a vari livelli (storico, politico, economico, sociale, antropologico) si rivelano necessari, come gli aspetti formali, nell'individuare gli elementi di autenticità presenti nel palinsesto architettonico e urbano, importanti per allargare il discorso verso quadri più estesi rispetto alla sola interpretazione stilistica[29]. Tale osservazione induce a riflettere sulla necessità di affrontare nuovi studi metodologicamente aggiornati sulla storia urbana in Terra d'Otranto, studi che guardano alla realtà dell'architettura e a un approccio più

[25] B. Vetere, *Introduzione*, in *Storia di Lecce*, p. 14.

[26] J.A. Ferrari, *Apologia paradossica della città di Lecce* (ed. orig. 1587), Lecce 1707, p. 375.

[27] Vetere, *Introduzione*, p. 16.

[28] Per una bibliografia: M. Calvesi, M. Manieri Elia, *Architettura barocca a Lecce e in Terra di Puglia*, Milano-Roma 1971; *Barocco leccese: arte e ambiente nel Salento da Lepanto a Masaniello*, Milano 1979; M. Manieri Elia, *Barocco leccese*, Milano 1989; A. Cassiano, V. Cazzato (eds.), *Santa Croce a Lecce. Storia e Restauri*, Galatina 1997.

[29] Nel caso del linguaggio architettonico «si tratta [...] di metterlo in relazione con la storia, cioè con la tradizione, perché non degeneri in un nuovo formalismo». L. Grassi, *Storia e cultura dei monumenti*, Milano 1960, p. 22.

Fig. 5 - Otranto. Bombarde turche collocate nei vicoli della città storica.

multidisciplinare, per decifrare i valori sui quali fondare le future azioni di conservazione, restauro secondo criteri critico-conservativi e progettazione del "nuovo" in ambito urbano e paesaggistico.

All'interno del tema della memoria che si perpetua in un ciclo culturale non concluso ma ancora "operante" nella stratificazione della città, a Otranto, le bombarde abbandonate sul posto dai Turchi nel 1481 e posizionate, nel corso degli ultimi due secoli, nelle strade, negli angoli degli edifici e a qualificare gli spazi urbani della città (fig. 5), rappresentano ancora iconicamente il senso complessivo di quegli eventi per una collettività che, in quei luoghi, ha "edificato" la sua identità, nella triplice istanza di documento, immagine e "tradizione"[30] e per la quale bisognerà ritenere sempre opportune adeguate strategie di conoscenza, come di valorizzazione e fruizione.

[30] "Tradizioni" possono essere ritenute tutte quelle «concatenazioni per le quali ogni apporto del passato è, al tempo stesso, un'affermazione di originalità» (ibidem).

Asburgo e Ottomani: eterni nemici? L'istituzione del Militärgrenze e i risvolti sociali, territoriali e d'innovazione architettonica

Federico Bulfone Gransinigh

L'*österreichische Militärgrenze* (confine militare austriaco), non può essere definito come una linea di demarcazione netta tra due paesi confinanti, ma una regione cuscinetto compresa fra i territori asburgici e ottomani. Una delle caratteristiche centrali di quest'approccio al paesaggio fortificato da parte degli Asburgo, fu la formazione di un territorio separato in cui la popolazione, composta di diverse etnie, venne integrata in una struttura militare e non amministrativa e civile come potevano essere le altre regioni dell'impero[1]. Si vuole quindi contestualizzare, prima di procedere con l'analisi delle volontà interventistiche, di difesa e fortificatorie degli Asburgo e in parallelo dei Turchi Ottomani, il concetto di confine, il quale nell'epoca contemporanea ha mutato la sua valenza. Si può asserire come nei territori dell'impero il confine, inteso come linea di demarcazione, avesse una valenza diversa; è più corretto, quindi, parlare di frontiera[2] essendo identificata con questo termine l'intera fascia territoriale che fungeva essa stessa da delimitazione[3].

Di un'area confinaria organizzata in queste zone, dall'Adriatico alla Transilvania, si iniziò a parlare già nel 395 d.C., quando l'impero romano fu diviso fra quello d'Occidente e quello d'Oriente[4]. Questa zona, da subito, si definì come fascia cuscinetto e territorio in cui confluirono varie etnie in continuo movimento spinte dalle frequenti immigrazioni ed emigrazioni causate dalle guerre. Fluttuazioni di popolazioni si rilevano nel XII-XIII secolo con la colonizzazione tedesca dell'Europa dell'Est e, in seguito, nel XIV secolo con l'imponente esodo di popolazioni indigene causato dall'espansione ottomana verso il continente europeo. La prima ondata giunse in Europa verso il 1360 e si protrasse

[1] Cfr. E. Völkl, *Militärgrenze und «Statuta Valachorum»*, in G. Ernst (ed.), *Die österreichische Militärgrenze. Geschichte und ihre Auswirkungen*, Regensburg 1982, pp. 7-24.

[2] Cfr. M.P. Pedani, *Dalla frontiera al confine*, «Quaderni di Studi Arabi. Studi e testi», 5, 2002.

[3] M. Marković, *Descriptio Croatiae. Hrvatske zemlje na geografskim kartama od najstarijih vremena do pojave prvih topografskih karata*, Zagreb 1993; D. Roksandić, *Triplex Confinium ili o granicama i regijama hrvatske povijesti 1500-1800*, Zagreb 2003.

[4] F. Frasca, *L'origine e l'evoluzione della «Militärgrenze» nella storia della difesa dei Balcani*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 30, 2001, n. 60, p. 253.

Fig.1 - Estensione del Militärgrenze con indicati i vari territori lungo i quali si sviluppava e le principali città inglobate nella fascia territoriale.

fino al 1402; la seconda, trent'anni dopo, fino al 1465 e la terza dal 1465 al 1490 investì ogni avamposto spingendosi sino ai confini dell'Ungheria[5]. In questo stato d'insicurezza e continue modifiche dei confini si strutturò, verso il 1435, la prima zona territoriale che, successivamente, costituirà l'elemento generatore del *Militärgrenze*[6] (fig. 1); questo accadde quando il re ungaro-croato Sigismondo (1368-1437)[7], a causa delle frequenti incursioni ottomane, rafforzò i confini del territorio organizzando i così detti *tabor*[8]. La morte di Sigismondo avvenuta nel 1437 fu, però, un'occasione che consentì a Murad II (1401-1451), esattamente un anno dopo e fino al 1444, di prendere possesso di vasti territori ungheresi; egli, inoltre, nel 1439 riuscirà a conquistare la capitale serba

[5] Ibidem, p. 254.

[6] Cfr. B. Mugnai, *Confinari e temerari: il militärgrenze in Croazia, Ungheria e Transilvania fra Seicento e Settecento*, in C. Soldini (ed.), *Frontiere e Fortificazioni di frontiera,* Atti del Seminario Internazionale di Storia Militare, Firenze-Lucca, 3-5 dicembre 1999, Firenze 2001; A. Miculian, *Gli Asburgo e i confini militari-Vojna Krajina in Croazia in età moderna*, in A. Miculian (ed.), *Acta Historica Adriatica-I confini militari di Venezia e dell'Austria nell'età moderna*, Pirano 2003, p. 26; K. Kaser, *Frei Bauer und Soldat: Die Militarisierung der Agrarischen Gesellshaft an der Kroatish-slawonischen Militärigrenze (1535-1881)*, Wien 1998; G.E. Rothenberg, *The Austrian Military Border (1522-1747)*, Chicago 1966; J.V. Tolan, G. Veinstein, H. Laurens, *Europe and the Islamic World: A History*, Princeton 2013, p. 189.

[7] Sigismondo (Norimberga, 1368-Znojmo, 1437). Sostenne continue lotte contro i Turchi, subendo, nel 1396, una durissima disfatta a Nicopoli.

[8] Con questo termine, presente anche nelle varianti *Taber* e *Teber*, s'identifica un tipo di piccolo fortilizio, tipico dell'area dalmatica.

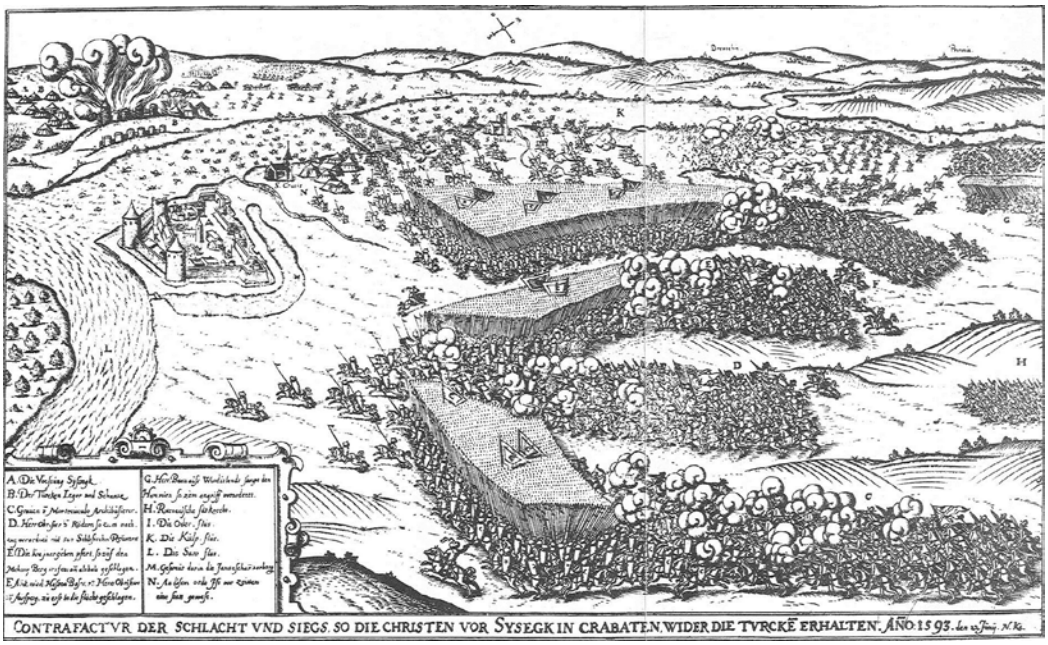


Fig. 2 - La battaglia di Sisek del 1593 (Hieronymus Ortelius, Ortelius Redivivus Et Continuatus, Oder Der Ungarischen Kriegs-Empörungen Historische Beschreibung, 1665, p. 182).

Smederevo[9]. In questo periodo, il limite fra i territori croati e ottomani, pur in maniera variabile, si sviluppava lungo il fiume Una comprendendo le maggiori città fortificate[10]. Approcci concreti, nell'organizzazione militare e territoriale, ebbero inizio dal 22 marzo del 1522, anno in cui l'arciduca Ferdinando I d'Asburgo (1503-1564) stipulò un trattato con il conte Cristoforo Frankopan (1482-1527), rappresentante della nobiltà croata, il quale permise alle truppe austriache di intervenire in quei territori contro i Turchi[11]. Grazie a quest'accordo verrà stabilita, per le popolazioni serbe e bosniache di religione ortodossa rifugiatesi in Croazia, l'assegnazione di terre e privilegi in cambio di servigi militari; si caratterizzeranno così quelle figure di professionisti della guerra tipiche di questa fascia confinaria. Queste azioni, ratificate ufficialmente dal re d'Ungheria Luigi II (1506-1526), avranno una ricaduta importante dal punto di vista strategico e militare anche per i territori compresi fra Ljubliana, Sisek (fig. 2) e il castello di Ptuj nell'attuale Slovenia.

Ulteriore data che segnò definitivamente una tappa importante nella costituzione della fascia confinaria, fu quella in cui si svolse la battaglia di Mohàcs del 1526 (fig. 3)[12],

[9] R. Mantran, *Storia dell'Impero Ottomano*, Lecce 2000, pp. 86-87.

[10] Si ricordano, fra queste, le città di: Dubica, Kostajnica, Zrin, Novigrad e Ostrovica.

[11] Cfr. S. Guldescu, *The Croatian-Slavonian Kingdom: 1526-1792*, Paris 1970, p. 60.

[12] Importante battaglia combattuta il 29 agosto del 1526 tra l'esercito ungherese, comandato dal re Luigi II d'Ungheria e Boemia, caduto in battaglia, e quello ottomano comandato dal sultano Solimano I. Cfr. G. Perjes, *The fall of the medieval Kingdom of Hungary: Mohacs 1526-Buda 1541*, Cambridge 1989.

Fig. 3 - Mappa che rappresenta la situazione dei confini dopo la battaglia di Mohač del 1526.

anno in cui l'Ungheria perderà la sua indipendenza a causa della sconfitta di Luigi II da parte di Süleyman I il Magnifico (1494-1566)[13]; a seguito di tale evento l'arciduca Ferdinando I sarà eletto e riconosciuto come sovrano di Boemia, Ungheria e Croazia, dal Parlamento di Cetingrad (1527). Appena insediato, il monarca, suddividerà i territori di confine in *Krajina della Croazia* e *Krajina della Slavonia*. Vari furono anche i capitanati comprendenti al loro interno un numero variabile di fortezze o castelli, in base all'estensione e alle necessità difensive. Si andò a costituire così il capitanato di Bihać, con cinque città-fotezza, fondato nel 1527, esattamente dieci anni dopo la relazione tenuta da Andrea Gritti (1455-1538) al Senato Veneto riguardante il programma di aggiornamento delle difese della Serenissima[14]. Tale capitanato rappresentava l'inizio dei così detti Confini Militari Croati. Nei territori della Slavonia, invece, l'organizzazione tramite zone territoriali avvenne in epoca più tarda, dove s'istituì il capitanato di

[13] Gli Ottomani conquisteranno solamente la parte orientale dell'Ungheria e la Transilvania lasciando i restanti territori agli Asburgo.

[14] E. Concina, E. Molteni, *La fabbrica della fortezza. L'architettura militare di Venezia*, Verona 2001.

Koprivnica[15], comprendente otto città-fortezza. Per ultimo fu fondato, nel 1576, il capitanato di Ivanić-Ivanička Kapetanija con sette città-fortezza, in questo modo il sistema difensivo a cintura andava territorialmente dal mare Adriatico alla Drava.

Vi fu, quindi, un approccio che suddivise il territorio imperiale in macro-zone, gestite e controllate da istituzioni gerarchicizzate in maniera piramidale. Si stabilizzò inoltre un nuovo ceto sociale, composto per lo più da liberi contadini e soldati, i così chiamati *Grenzer*, ossia gli abitanti delle regioni più esterne dell'Impero, destinati a divenire una delle società più numerose e composite d'Europa[16]. Queste truppe eterogenee, per esempio, videro dal 1530 la presenza dei Serbi come unità di cavalleria leggera al servizio dell'arciduca; il loro incarico era remunerato tramite infeudazioni di terre concesse dal potere centrale con un'esenzione dalle imposte di durata ventennale rinnovabile.

Gli stanziamenti di queste truppe si articolavano lungo tutta la fascia di confine; nel 1537 si costituirono avamposti a Gorjanci, Senj, Koprivnica, Krizevci, Ivanicgrad e lungo la costa adriatica[17].

In concomitanza al progetto di riassetto dell'impianto della frontiera e delle fortificazioni a essa legate, scoppiò una lotta, sfociata poi in guerra civile, fra i seguaci di Ferdinando I d'Asburgo e di János Szapolyai (1490/1491-1540), voivoda di Transilvania e re d'Ungheria fra il 1526 e il 1540; tale guerra coinvolse i territori della Slavonia e dell'Ungheria e durò sino al 1538[18]. Questi dissidi interni allo stato austriaco, favorirono i Turchi che riuscirono a conquistare parte delle fortezze croate spingendosi sino a Buda, in Ungheria.

Alla Croazia furono sottratte le regioni tra l'Una, la Korana e Glina. La città-fortezza di Sisek venne assediata dai Turchi mentre il bacino della Kupa prima indifeso, dal 1579, vedrà la nascita dalla fortezza di Karlovac (*seu Karlstadt, Carolostadium*)[19].

In conseguenza a questi fatti, com'era accaduto in Ungheria, anche in Croazia gli Asburgo cercarono di centralizzare l'amministrazione dei territori e delle fortezze. Infatti, la nobiltà croata dell'entroterra non era in grado economicamente né di difendere i propri privilegi né di mantenere efficienti le fortificazioni sul fronte ottomano.

Fu così che Ferdinando I decise di mantenere stabilmente in Croazia circa

[15] Fondato nel 1567.

[16] Cfr. Mugnai, *Confinari e temerari*, p. 312; Id., C. Flaherty, *Der Lange Türkenkrieg (1593-1606): The long Turkish War*, Bergamo 2014, p. 37.

[17] Frasca, *L'origine e l'evoluzione della «Militärgrenze»,* p. 254.

[18] In tale data Giovanni I d'Ungheria (János Szapolyai) e Ferdinando d'Asburgo sottoscrissero il Trattato di Oradea e stabilirono di portare entrambi il titolo di re d'Ungheria; inoltre Giovanni I, essendo senza eredi, s'impegnò a lasciare il regno dopo la sua morte a Ferdinando I. Cfr. D.E. Pitcher, *An Historical Geography of the Ottoman Empire*, Leiden 1972, pp. 114-115.

[19] Cfr. A. Žmegač, *Karlstadt-Karlovac. Zur Frage der befestigten Idealstadt*, in *Militärische Bedrohung und bauliche Reaktion. Festschrift für Volker Schmidtchen*, Marburg 2000, pp. 62-70; G.E. von Grunebaum (ed.), *L'Islamismo*, II, *Dalla caduta di Costantinopoli ai nostri giorni*, Milano 1972, pp. 79-86; Marković, *Descriptio Croatiae*, pp. 87-133.

milleduecento soldati per sovrintendere alla realizzazione e all'ammodernamento degli avamposti e delle fortezze inseriti nelle due regioni o *Krajine* di Croazia e Slavonia; quest'ultima comprendeva anche i capitanati di Koprivnica, Križevac e Ivanić[20].

Dal 25 febbraio del 1578 l'arciduca Carlo assunse l'amministrazione di entrambe le regioni di confine. Nel 1579 l'arciduca fece costruire la città-fortezza di Karlovac (fig. 4), la quale divenne sede del colonnello-generale comandate la frontiera militare; ruolo simile lo ebbe la fortezza di Varaždin, sede della *Krajina* della Slavonia[21]. L'organizzazione delle *Krajina* ebbe, all'interno dello stato austriaco, un'importanza fondamentale per fronteggiare l'avanzata degli ottomani. La zona fortificata fu definitivamente uniformata nel XVII secolo[22]. In una politica in via di definizione, gli *Statuta Valachorum* del 5 ottobre 1630[23] furono la prima carta dei confini croati; essi riconobbero il carattere militare di questa 'zona cuscinetto' posta sotto il controllo del colonnello-generale di Karlovac e fissarono le norme che resero indipendenti dal regime feudale i *Grenzer*.

I paesaggi da guerra che si vennero a costituire all'interno del *Militärgrenze*[24], sia per le scelte d'intervento sia per le tipologie delle architetture fortificate, risentirono fortemente dell'impostazione occidentale, anche se in alcuni interventi, si ravvisò un approccio simile a quello attuato all'interno delle frontiere ottomane. In un primo tempo, il lato funzionale delle fortificazioni prese il sopravvento rispetto alle necessità rappresentative dell'architettura; infatti si ebbero numerosi interventi con strutture di terra battuta e palizzate lignee, i quali in certi casi vennero migliorati sia dal punto di vista dei materiali sia delle forme e in altri casi furono abbandonati[25].

Al di là del confine militare austriaco, il paesaggio fortificato ottomano si costituì attraverso un approccio diverso all'arte ossidionale. Le tecniche del fortificare furono il risultato di conoscenze derivate dalle varie tradizioni architettoniche provenienti sia dall'impero bizantino sia dal Medio Oriente; entrambe vennero poi, in parte, ampliate grazie agli influssi derivati dall'arte del fortificare alla moderna nata negli stati della Penisola ed esportata, soprattutto nel bacino mediterraneo, dalla Serenissima e dagli

[20] Si fa sempre riferimento al concetto territoriale di confine, visto non come linea ma come territorio.

[21] In questo frangente, l'organizzazione delle difese fu accollata dalla Dieta dell'Austria Interiore, essendo i turchi penetrati sino alla Carniola, Stiria e Carinzia. Cfr. Mugnai, *Confinari e temerari*, p. 312.

[22] Cfr. Miculian, *Gli Asburgo e i confini militari*, p. 31.

[23] Cfr. Völkl, *Militärgrenze und «Statuta Valachorum»*, pp. 7-24.

[24] Cfr. J. Amstadt, *Die k. K. Militärgrenze 1522-1881*, Würzburg 1969; G.E. Rothenberg, *Die österreichische Militärgrenze in Kroatien 1522 bis 1881*, Wien-München 1970.

[25] Come verrà constatato da Giuseppe Vintana in una sua ricognizione del 1577 presso la fortezza di Koprivnica. Qui il progetto della cinta bastionata fu realizzato in prima istanza in terra battuta e successivamente trasformato con murature in pietra. Cfr. R. Paveleš, *Pokušaji prikaza Koprivničkih srednjovjekovnih i ranonovovjekovnih utvrda*, «Podravina», 9, 2010, n. 17, pp. 53-85; F. Bulfone Gransinigh, *Careers and projects illustrated in manuscripts. The Vintana, military architects (XVI-XVII centuries),* in V. Echarri Iribarren (ed.), *Defensive Architecture of the Mediterranean XV to XVIII centuries*, Atti del Convegno FORTMED 2017, 26-28 ottobre 2017, Alicante 2017, pp. 425-432.

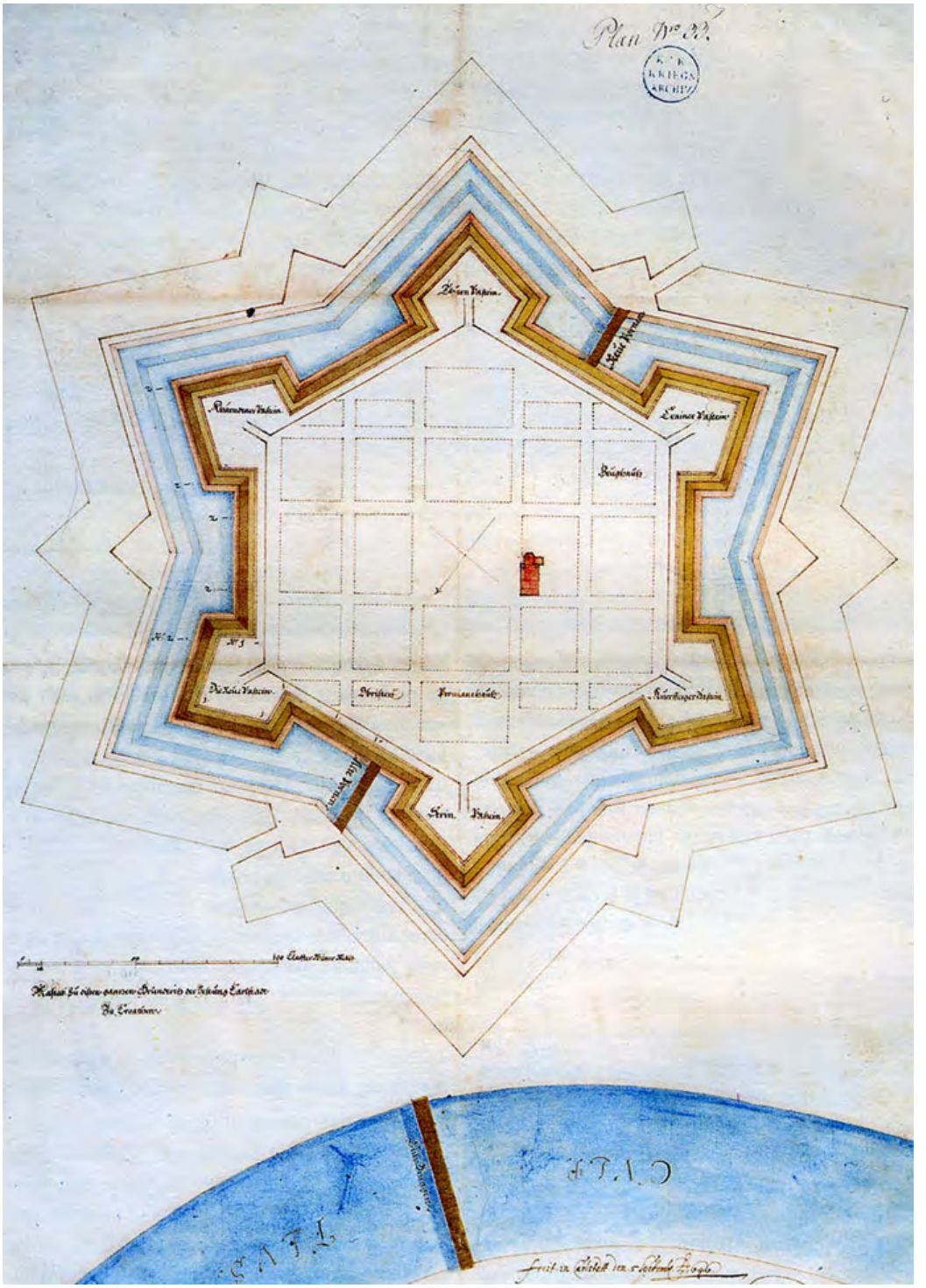


Fig. 4 - Rappresentazione della fortezza di Karlovac in un disegno ideale del settembre 1646 redatto dall'ingegner Tobias Breistaller (KA, Wien, Inl. C VII nr. 33). Si possono vedere i sei bastioni, le porte di accesso alla città, l'armeria e la nuova chiesa parrocchiale.

spagnoli. Si ebbero così una serie di fortificazioni all'avanguardia ma strettamente funzionali; per cultura, gli Ottomani, non concepivano le fortezze come espressione del potere o del prestigio ma come strumenti necessari a mantenere sicure le frontiere[26]. Se fra XV e XVI secolo le costruzioni militari ottomane raggiunsero un alto livello di tecnica costruttiva, al contrario, nel XVII secolo, periodo in cui la costituzione del *Militärgrenze* si stava in parte stabilizzando, le opere difensive furono erette in maniera limitata e gli interventi prevedevano al massimo adeguamenti di strutture già esistenti. Queste opere non erano certo dello stesso livello di quelle realizzate secoli prima in altre parti dell'impero, sia per una questione economica sia per una scelta funzionale ed estetica. Le testimonianze di fortificazioni ottomane pervenute rappresentano strutture composte prevalentemente da torri a base circolare o quadrata e muri di raccordo; architetture, quindi, in buona parte morfologicamente distanti dalle fortezze bastionate occidentali[27].

Contemporaneamente, lungo la frontiera asburgica, il recupero delle risorse economiche per la costruzione delle fortezze fu attuato in maniera innovativa; esso era differenziato in base alle aree territoriali dell'impero, ognuna delle quali doveva contribuire a suo modo. La sezione croata era mantenuta grazie alle entrate di Carniola e Carinzia, mentre la sezione della Slavonia, dai proventi della Stiria. Così, nel XVI secolo, le regioni interne dell'Austria spesero circa diciottomilioni di fiorini renani per le fortificazioni croate e della Slavonia[28]. La zona di confine chiamata *Kanizsa* (e dopo la conquista dell'area nel 1600 da parte degli ottomani, i forti di fronte a *Kanizsa*) fu finanziata dalla Stiria, dall'Ungheria e dalle entrate imperiali (fig. 5)[29]; medesimo meccanismo si ebbe in altre zone dell'Ungheria, dipendenti dalle casse dello Stato. La rigida struttura militare, di nomina centrale e locale, gerarchicamente definita, permise inoltre una gestione ottimale di tutta la fascia. La costante spinta dell'esercito ottomano, superiore per numeri, fu un fattore cruciale per le riforme burocratiche, statali e militari dell'impero.

Avendo contestualizzato territorialmente e politicamente i luoghi d'interesse, si riporta l'attenzione al periodo che è compreso fra il XVI e il XVII secolo, anni in cui le zone del centro-est Europa videro, anche, la presenza e l'instabilità causata dal sovrapporsi di quattro potenze: gli Asburgo, la Serenissima, gli Ottomani e più a oriente i Romanov[30].

In questo contesto, le conoscenze e il metodo di approccio alla scienza militare e all'organizzazione della macchina territoriale, lo stato austriaco le mutuò dalle esperienze già attuate della Serenissima, dalla Spagna e verso la metà del XVII secolo dai Paesi

[26] Cfr. D. Nicolle, *Ottoman Fortifications 1300-1700*, Oxford 2010; H.B. Özgüven, *Early Modern Military Architecture in the Ottoman Empire*, «Nexus Network Jurnal», 16, 2014, n. 3, pp. 737-749.

[27] Cfr. S. Pepper, *Ottoman military architecture in the early gunpowder era: a reassessment*, in J.D. Tracy (ed.), *City Walls. The Urban Enceinte in Global Perspective*, Cambridge 2000, pp. 282-316.

[28] Miculian, *Gli Asburgo e i confini militari*.

[29] Ibidem.

[30] G. Ágoston, *Empires and warfare in east-central Europe, 1550-1750: the Ottoman-Habsburg rivalry and military transformation*, in F. Tallett, D.J.B. Trim (eds.), *European Warfare 1350-1750*, Cambridge 2010, pp. 110-134.

Fig. 5 - Fortificazioni di Kanizsa durante l'omonima battaglia (Hieronymus Ortelius, Ortelius Redivivus Et Continuatus, Oder Der Ungarischen Kriegs-Empörungen Historische Beschreibung, 1665, p. 422).

Bassi, grazie ai contatti culturali e diplomatici avuti con i professionisti della guerra e gli architetti militari provenienti da quei luoghi.

L'opera illuminata di Ferdinando I d'Asburgo[31] determinò, come detto, la svolta nell'approccio ossidionale della frontiera. Vari furono gli accorgimenti attuati; la prima azione fu di rafforzare tutte le fortificazioni esistenti sul confine ottomano. In seguito si cercò di costituire una nuova linea di costruzioni che seguisse l'andamento del Danubio, unico segno difensivo identificabile e stabile. Le strutture così ammodernate, riuscirono ben poco contro le capacità dell'esercito ottomano. Tra il 1521 e il 1566 solamente tredici castelli resistettero all'assedio e alla potenza di fuoco degli invasori. Alla luce di questi continui successi del nemico, Vienna assunse un ruolo centrale nell'organizzazione della difesa lungo tutto il confine che andava dalla Croazia all'Ungheria; tale impostazione venne ulteriormente migliorata con l'istituzione del Consiglio Aulico di Guerra (*Wiener Hofkriegsrat*), l'ufficio amministrativo centrale delle questioni militari dell'impero, istituito dagli Asburgo nel 1556[32]. Per implementare e dare effettiva attuazione a questo piano su larga scala, l'impero richiamò a sé numerosi architetti e ingegneri militari per dirigere e sovrintendere la modernizzazione delle fortezze più importanti o la nuova progettazione d'intere 'città da guerra ideali', del tipo ben conosciuto in Italia ma anche in Francia e nei Paesi Bassi. Il *Militärgrenze*, quindi, si definì come membrana di difesa

[31] Cfr. M. Kruhek, *Krajiške utvrde i obrana brvatskog kraljevstva tijekom 16. St.*, Zagreb 1995.
[32] Cfr. Mugnai, *Confinari e temerari*, p. 122.

a forma di mezzaluna allungata, lunga circa mille chilometri che si estendeva dal mare Adriatico sino nell'Ungheria nord-orientale, comprendendo alla fine del XVI secolo, circa centoventi o centotrenta fortini e torri di guardia. Nel 1607, il tratto di circa quattrocento chilometri, compreso fra la regione di Muraköz (compresa tra la Drava e la Mura nel sud dell'Ungheria, oggi Medimurje nel nord della Croazia) e Murány (Muraň nella moderna Slovacchia) era protetto da circa sessanta presidi, con una presenza di quindici fortezze per cento chilometri, mentre per la stessa lunghezza in chilometri, nei Paesi Bassi spagnoli si aveva una percentuale di circa undici fortini e solamente di otto in Francia[33].

Dal XVII al XVIII secolo il *Militärgrenze* divenne il cardine di quest'assetto territoriale. Fra il 1663 e il 1739[34] la fascia di confine si stabilizzerà sino alla linea della Sava, della Tisza e del Maros, ampliandosi anche al di là della Sava e del Danubio per inglobare la Serbia settentrionale e la Valacchia fino all'Oltl, costituendosi in forma stabile lungo gli assi fluviali della Sava e del Danubio e rimanendo così definita sino al 1878.[35]

La tipologia di frontiera diede così riparo e opportunità a numerose famiglie, di serbi ortodossi, scappate dall'invasione turca ottomana. La più importante migrazione serba, avvenuta nel 1690, rafforzò considerevolmente le popolazioni di confine permettendo di costituire avamposti a distanze regolari costituiti da forti o torri di guardia. Questo paesaggio fortificato divenne, dal 1702, un sistema perfettamente strutturato di torri di guardia e fortezze in cui gravitavano circa tremila *Grenzer*, sviluppatosi per una lunghezza di circa trecentodue chilometri[36]. «Ogni torre di guardia dispone di una guarnigione di 30 uomini. La distanza fra loro si può coprire con mezz'ora di marcia»[37]. Creare una fascia territoriale ben strutturata che potesse fornire un controllo costante su tutto il territorio sottolinea un approccio diverso rispetto alla Serenissima, la quale cercò di fortificare l'intera Terra Ferma costituendo quella ormai nota «macchina territoriale» di conciniana memoria[38]. L'impostazione di controllo territoriale oltre a difendere i territori imperiali permise di regolamentare anche i commerci; i traffici potevano transitare solo in determinati punti della fascia fortificata chiamati *kontumazen*, che si definirono come stazioni di posta e quarantena.

Altra condizione l'ebbe il fronte ungherese maggiormente soggetto alle continue pressioni ottomane. Pur in stato di perenne assedio l'Ungheria, si vedeva rappresentata da una nobiltà locale non favorevole a concedere parte delle sue entrate e dei suoi diritti al fine di implementare le difese dello stato centrale.

Tali fattori portarono a interventi principalmente di rafforzamento su strutture

[33] Cfr. Frasca, *L'origine e l'evoluzione della «Militärgrenze»*.

[34] Ibidem, p. 255.

[35] Ibidem.

[36] I. Crkvenčič, *The Posavina Border Region of Croatia and Bosnia-Herzegovina: Development from 1918-1991 (with special reference to changes in ethnic composition)*, «Društvena istraživanja», 69-70, 2003, p. 302.

[37] Frasca, *L'origine e l'evoluzione della «Militärgrenze»*, p. 256.

[38] Cfr. E. Concina, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Roma-Bari 1983.

feudali già pre-esitenti, come rocche e castelli, che non avranno un carattere esaustivo dal punto di vista delle nuove tecniche delle fortificazioni alla moderna. Casi singoli saranno presenti soprattutto nei territori a ponente, ma si tratterà principalmente di fortificazioni ammodernate con i criteri delle architetture fortificate alla moderna: fronti bastionati, baluardi e forme geometriche stellate[39]. Si riconosce, infatti, ai rappresentanti della così detta 'scuola italiana' del fortificare alla moderna, l'aver portato all'interno dei territori imperiali le conoscenze derivanti dal substrato culturale del luogo di provenienza. Gli ingegneri militari e i mastri da muro impiegati fra Croazia, Ungheria, Slovacchia e Transilvania furono, viste le premesse, in gran parte italiani: napoletani, toscani, veneziani, friulani e 'lombardi' (intelvesi, luganesi e campionesi)[40]. Dal XVI secolo in poi, anche la trattatistica[41] iniziò a diffondersi nei territori imperiali; essa, redatta da generali, capitani di ventura e architetti, conteneva informazioni sui metodi di realizzazione delle fortezze e delle difese in generale, alterante ad astute osservazioni sui punti di forza e debolezza dell'esercito ottomano e consigli sul modo di sconfiggerlo. Fattore di debolezza riconosciuto da tutti i trattatisti, oltre alla mancanza di una sistematicità negli interventi fortificatori, si ravvisava anche una mancanza di accademie che formassero ministri, militari e intendenti da guerra[42].

Lo sviluppo di fortezze bastionate all'interno sia della frontiera asburgica sia dei territori da Mar della Serenissima, determinò una reazione da parte dell'impero Ottomano il quale decise dal XVI secolo di implementare le strutture difensive adeguandole, in parte, ai nuovi *standard* militari[43] . Questi interventi d'innovazione strutturale ebbero però una ricaduta notevole sulle casse dello Stato costringendo a una decisione limitativa dal punto di vista degli interventi portando così alla realizzazione

[39] Cfr. A. Žmegač, *Bastioni kontinentalne Hrvatske: prilog poznavanju fortifikacijskoga graditeljstva u Hrvatskoj od 16. do 18. st.*, Zagreb 2000.

[40] Cfr. M. Viganò, *«Petrus Morettinus Tribunus Militum». Un ingegnere della valle Maggia all'estero Pietro Morettini (1660-1737)*, Bellinzona 2007; J. Meisterl, *«Italiener» in der Steiermark. Ein Beitrag zur Migrations, Sozial, und Wirtschafts gescguchte des 16. und 17. Jahrhunderts*, PhD Thesis, Karl-Franzens-Universität Graz, 1997.

[41] Poco più tari si possono citare gli scritti di Lazarus von Schwendi, capitano generale dell'imperatore Massimiliano II in Ungheria dal 1565 al 1568, da Giorgio Basta, comandante alle dipendenze dell'imperatore Rodolfo II in Ungheria e Transilvania dal 1596 al 1606 e in epoca più tarda dallo statista e intendente d'armi ungaro-croato Miklós Zrínyi, operante dal 1620 al 1664 e dall'italiano Raimondo Montecuccoli, feldmaresciallo e comandante in capo degli eserciti asburgici dal 1664 al 1680.

[42] Si dovrà attendere il 1717 quando Eugenio di Savoia fondò nella capitale austriaca un'Accademia d'ingegneria militare (*K. K. Ingenieur Akademie*), concepita quale scuola politecnica. Eugenio affidò a un friulano, Gian Giacomo Marinoni (1676-1755) l'organizzazione e la didattica e all'ingegner Leandro Anguissola (1670-1730) la direzione. L'Accademia era stata voluta da Eugenio di Savoia come scuola militare per ufficiali del genio, funzionale ai bisogni del paese che, dopo la ritirata del 1683 dell'esercito turco giunto sotto le mura di Vienna, era impegnato in continue azioni di guerra nella zona balcanica. Cfr. L. Cargnelutti, voce *Gian Giacomo Marinoni*, in C. Griggio, C. Scalon (eds.), *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani. L'età veneta*, II, Udine 2006.

[43] R. Murphey, *Ottoman Warfare, 1500-1700*, London 1999, p. 111.

di poche fortezze alla moderna e a un'ingente opera d'interventi, molte volte poco conformi alle nuove tecniche, sulle strutture esistenti[44].

Inoltre varie innovazioni sia in campo bellico furono recepite dagli Ottomani che, nel corso del XVI e XVII secolo, riuscirono a copiare, migliorando, alcune tecniche e armi europee, giovandosi anche d'italiani prestati alla fazione opposta[45].

Lo studio di questa fascia territoriale, quindi, permette di comprendere come siano diverse per tecniche costruttive e per approccio al controllo e fortificazione del territorio le frontiere asburgica e ottomana; la prima cristallizzata attraverso la creazione di strutture, a vari livelli di controllo, rispondenti ai canoni dell'arte ossidionale alla moderna e con volontà anche rappresentative e dialettiche, la seconda prevalentemente improntata verso un'espansione e un avanzamento delle frontiere tramite un costante guerra sul campo ponendo in secondo piano l'edificazione di fortificazioni strutturate e rappresentative favorendo, invece, strutture feudali riadattate e accorgimenti di ripiego che ammodernino in parte le strutture, senza un piano progettuale definito.

Il *Militärgrenze*, quindi, come frontiera tipicizzata, nei secoli si è dato come paesaggio da guerra e catalogo delle architetture ossidionali d'impianto feudale e alla moderna, continuando a esistere sino al XIX secolo. A un certo punto, le popolazioni che vi vivevano smisero di coabitare in maniera pacifica; infatti, i vari credi religiosi e le etnie, prima ben radicate, iniziarono a mostrare una forte spinta minoritaria dedita a irredentismi e scissioni, causando una serie di tensioni che dal XX secolo furono focolaio di numerose azioni di guerra.

Nel 1908 l'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria, contrastata dalle proteste turche, porterà queste situazioni a livelli intollerabili[46]. Le due guerre balcaniche che si accenderanno a seguito di tali fatti saranno l'anticamera per le azioni che nel 1914 porteranno allo scoppio della Prima Guerra Mondiale. L'amministrazione asburgica di questi territori, l'organizzazione e i diritti preservati sino al XIX secolo, vennero meno e così distrussero un'istituzione territoriale e identitaria che era stata capace di proteggere l'Europa, certe volte con alterni esiti, dal nemico e di ergersi a esempio di tolleranza sociale, religiosa e di sperimentazione e innovazione in campo architettonico e bellico.

[44] Ibidem, p. 112.

[45] Un caso emblematico può essere quello di Luigi Ferdinando Marsili che dal XVII secolo da una visione dì specifica dell'approccio alla guerra e al fortificare da parte degli Ottomani. Cfr. M.F. Molnár, *Luigi Ferdinando Marsili e gli Ottomani. La frontiera asburgico-ottomana dopo la pace di Carlowitz*, in R. Gerardi (ed.), *La politica, la scienza, le armi. Luigi Ferdinando Marsili e la costruzione della frontiera dell'Impero e dell'Europa*, Bologna 2010, pp. 147-172.

[46] Frasca, *L'origine e l'evoluzione della «Militärgrenze»*, p. 257.

La base navale militare di Taranto: sviluppo urbano e confronto fra diverse culture

Claudio Mazzanti

Nella seconda metà del XIX secolo, Taranto fu scelta quale sede di una nuova base navale militare, sebbene dalle antiche origini sino a quel momento, la città fosse un piccolo nucleo urbano prevalentemente abitato da pescatori, poco importante nell'ambito del Regno di Napoli. Solo nel breve periodo napoleonico aveva riacquistato una certa rilevanza come presidio militare, per volontà di Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat, che potenziarono il sistema fortificato con la dotazione di nuove strutture, tra cui una per la riparazione delle imbarcazioni[1]. Con i Borboni, in breve tempo, la località tornò a essere irrilevante nel contesto sociopolitico del regno.

Ancora nel 1860 il centro abitato, racchiuso all'interno dell'ormai obsoleta cinta muraria difensiva, occupava soltanto l'isola compresa tra il Mar Piccolo e il Mar Grande, su un'area non particolarmente estesa, delimitata a nord dalla Porta Napoli e a sud dalla porta Lecce, adiacente all'imponente castello Aragonese. Con l'annessione al Regno d'Italia la città, data la conformazione naturale del litorale, nonché la sua posizione al centro del Mediterraneo, risultava essere il luogo ideale dove creare un insediamento militare strategico per la difesa della nazione appena unificata. Tra i primi obiettivi politici del Regno si annovera, infatti, la creazione di nuove basi navali con annessi arsenali e strutture di vario tipo, funzionali al settore bellico. Nel 1862, il Governo unitario da poco insediatosi stabilì che l'Italia sarebbe stata divisa in tre dipartimenti militari marittimi, con sedi in alcune importanti città portuali: una fu La Spezia; venne poi indicata Ancona, almeno provvisoriamente, prevedendo di dislocare in seguito tale funzione a Venezia, che in quel momento era ancora sotto il dominio austriaco; infine Napoli, anch'essa scelta temporaneamente, nell'attesa di individuare un altro porto meridionale. A tale scopo venne istituita una Commissione che, guidata dal Luogotenente Generale, il piemontese Leopoldo Valfrè di Bonzo, visitò varie località; tra queste, Taranto fu oggetto di un approfondito esame e, con la relazione conclusiva, venne scelta quale sede della nuova base del 2° Dipartimento e dell'annesso Arsenale

[1] C. Nitti, *Del porto di Taranto nelle future condizioni dell'Italia*, Bari 1861, pp. 15-16.

Marittimo[2]. Tale idea non fu da tutti accolta con entusiasmo; oltre alla comprensibile opposizione dell'area napoletana, è testimoniato il disappunto, almeno all'inizio, anche da parte degli stessi tarantini: erano contrari soprattutto i pescatori, percentuale elevata tra la popolazione locale, che temevano limitazioni alla loro attività lavorativa a causa della costante presenza nella zona di molteplici navi da guerra. La localizzazione della base militare, al contrario, ebbe il forte sostegno di alcune rilevanti personalità pugliesi[3]: tra i più attivi furono Giuseppe Pisanelli, deputato del Regno d'Italia dal 1861 al 1873, insieme al tarantino Cataldo Nitti, successivamente nominato senatore nel 1869.

Nel 1863 il capitano del genio militare Giuseppe Biffezzi, ingegnere dell'Ufficio Topografico Napoletano, giunse a Taranto con il compito di effettuare rilievi topografici della città e delle sponde del Mar Grande e del Mar Piccolo. La zona più appropriata per la realizzazione della base e dell'arsenale risultò essere l'insenatura di Santa Lucia nel Mar Piccolo[4]. Due anni più tardi il capitano di fregata Simone Pacoret di Saint Bon, piemontese nato in Francia, ricevette l'incarico di redigere un «progetto di ubicazione»: la sua proposta fu particolarmente ambiziosa e sin da subito giudicata di difficile realizzazione[5]. Nel 1865, venne autorizzata la demolizione delle antiche mura urbane, pur conservandone alcune parti, in particolare il Castello, esclusivamente per uso militare. Nello stesso anno l'Amministrazione Comunale approvò un piano di ampliamento, redatto dall'architetto Davide Conversano, che prevedeva l'espansione in due nuovi sobborghi, l'uno a occidente e l'altro a oriente, quest'ultimo poi indicato semplicemente come il Borgo. L'impostazione tecnico-culturale dell'impianto è razionalista, con un'operazione geometrica di suddivisione del territorio in lotti organizzati su una maglia a scacchiera, secondo assi tra loro ortogonali. Nel disegno, ovviamente, non c'è traccia del futuro insediamento militare; appare interessante la rappresentazione del litorale verso il Mar Piccolo, rispetto al quale lo schema urbano sembra indifferente. Questa è la zona dove poi sarà realizzata la base navale e l'Arsenale (fig. 1).

L'insediamento della Marina Militare iniziò a concretizzarsi nell'anno successivo, quando a seguito degli accordi con la Prussia, il governo italiano si accingeva al conflitto contro l'Austria: nel mese di marzo del 1866, venne riunita in questo porto una flotta composta da una quarantina di imbarcazioni. Per tale motivo fu rapidamente allestito un deposito delle attrezzature belliche, sulla sponda meridionale del primo seno del Mar Piccolo, approdo sicuro per una tale quantità di navi. Gli equipaggi erano formati da marinai campani, abruzzesi, lucani, pugliesi, calabresi e siciliani, che venivano dalle zone in precedenza appartenenti al Regno delle Due Sicilie, insieme a laziali e marchigiani dell'antico dominio pontificio, che si erano aggregati a quelli del Regno di Sardegna, con

[2] G. Peluso, *Storia di Taranto,* Taranto 1991, pp. 413-414.
[3] D.L. De Vincentiis, *Storia di Taranto,* Taranto s.d., p. 37.
[4] Peluso, *Storia di Taranto*, p. 414.
[5] Cfr. N.B. Lo Martire, *L'Arsenale M.M. di Taranto,* Taranto 1975, p. 35.

Fig. 1 - *Planimetria della nuova città di Taranto [...] il Borgo*, progetto Davide Conversano, 1865 (Archivio Storico Comunale di Taranto).

una significativa presenza di liguri. Una straordinaria varietà di genti, fino a poco tempo prima tra loro straniere, fu riunita in questa piccola città del meridione italiano.

Si riprese a parlare della base di Taranto nel 1868; le vicissitudini della Seconda guerra di indipendenza e le ristrettezze del bilancio nazionale fecero accantonare definitivamente il progetto Saint Bon; il programma iniziale venne notevolmente ridimensionato; il bilancio dello Stato, tuttavia, non consentiva ancora la realizzazione dell'opera[6]. Soltanto nel 1881 il Parlamento approvò la concessione delle risorse finanziarie per avviare la costruzione della struttura militare[7]. Quest'ultima, sebbene fortemente ridimensionata rispetto ai propositi iniziali, fu comunque realizzata su una superficie particolarmente estesa, in prossimità dell'antico centro abitato, venendo rapidamente incorporata dal rapido sviluppo urbano di quegli anni. La città, che fino a quel momento si collocava, per dimensioni e struttura produttiva, alla periferia del sistema economico e politico nazionale, improvvisamente emerse come centro di rilevanza strategica sia politica che produttiva; con il suo porto, divenne un fondamentale luogo di frontiera del Regno d'Italia; nel contempo, proprio per la presenza della base navale, certe popolazioni d'oltremare furono a lungo percepite come potenzialmente nemiche.

L'insediamento militare ha favorito lo sviluppo economico e sociale di Taranto che, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, è stata segnata da un considerevole

[6] Ibidem.

[7] *La Marina e Taranto, centenario dell'Arsenale*, Martina Franca 1989, p. 27.

Fig. 2 - Il muro di recinzione dell'Arsenale Militare, vista dal livello stradale (foto dell'autore).

aumento demografico; sin dalle sue origini, la base e l'Arsenale furono recintati con un alto e ininterrotto muro: limite insuperabile, sbarramento fra il contesto civile e quello bellico, che condizionò fortemente l'incremento urbanistico degli anni a seguire (figg. 2-3). Oltre ai lavoratori locali, la presenza della struttura iniziò ad attrarre personale proveniente da tutt' Italia e persino da altre nazioni, come gli equipaggi delle navi da guerra dei paesi alleati, questi ultimi mutevoli in base allo scenario politico generale. Nella città, pertanto, sin dagli albori dello Stato italiano, tutto ciò ha dato origine a un costante e inteso confronto tra culture differenti, sia per provenienza geografica, sia in quanto a ceto sociale: qui si raggrupparono militari e tecnici, ma anche operai, muratori, manovali, falegnami e meccanici e, a lungo andare, venne a formarsi una classe operaia compatta e numerosa. Come diretta conseguenza, però, nell'immediato aumentò sensibilmente anche la domanda di abitazioni e di generi di prima necessità. Gli effetti dell'avvio dei lavori all'Arsenale, dal 1883, che rendevano necessario anche il potenziamento di tutte le attrezzature belliche nei dintorni, si manifestarono subito sugli aspetti sociali ed economici della città: fu necessario, infatti, espropriare un'ampia superficie lungo la costa del Mar Piccolo, con una notevole spesa pubblica; da subito si registrò un aumento repentino e generalizzato del costo dei suoli edificabili limitrofi e, in particolare, delle abitazioni[8].

In quegli anni, al di là di Porta Lecce, si lavorava dappertutto. L'operazione più consistente fu la realizzazione della nuova struttura militare, allo stesso tempo la città

[8] A. Conte, *I Signori del piccone*, Taranto 1987, p. 27.

Fig. 3 - Il muro di recinzione dell'Arsenale Militare, vista dall'alto (foto dell'autore).

s'ingrandiva rapidamente, con la realizzazione del Borgo. La popolazione, in passato composta esclusivamente da pescatori e artigiani, cominciò a essere costituita da operai metallurgici; prima ancora dell'apertura dell'Arsenale, infatti, alcune piccole officine meccaniche operavano già per conto di privati. Diverse imprese di Milano, Torino, Genova, Napoli, Firenze e Bologna, attratte dalla possibilità di cospicui introiti, iniziarono ad aprire qui nuove succursali; conseguentemente, da queste stesse località giunsero nella città pugliese numerosi professionisti, artigiani, commercianti e industriali. Taranto, dall'inizio della costruzione della base militare fino al termine della Prima guerra mondiale e poi nuovamente negli anni Trenta del XX secolo, fu contraddistinta da un'importante crescita demografica dovuta a un ampio fenomeno migratorio, contraddistinto da un insolito percorso nord-sud; raddoppiò la sua popolazione tra il 1881 e il 1901, per continuare a crescere anche nei decenni seguenti e, soprattutto, in quello precedente la Seconda guerra mondiale[9]. La città del golfo si distinse per il medesimo fenomeno d'incremento edilizio che, nello stesso periodo, riguardava i principali centri urbani del settentrione, oltre che Napoli, Roma e la vicina Bari: la popolazione crebbe in misura sproporzionata con un forte bisogno di nuove abitazioni[10].

Nel maggio del 1887, nonostante il rallentamento dei lavori come conseguenza di un'epidemia di colera, una parte significativa della struttura risultava essere già completata

[9] A. Candelli, *La crescita di Taranto attraverso un secolo di demografia*, «ANUSCA», 15 maggio 1985, n. 3, p. 7.
[10] Conte, *I Signori del piccone*, p. 60.

e, pertanto, il sindaco Troilo e l'arcivescovo Jorio presiederono l'inaugurazione; tuttavia fu ancora più importante ciò che accadde due anni dopo: la visita del Re d'Italia Umberto I, accompagnato dal principe di Napoli, Vittorio Emanuele, dal ministro Francesco Crispi, dall'ingegnere Benetto Brin e da un folto gruppo di personalità del governo; giunsero a Taranto a bordo della nave Savoia che attraversò il Canale navigabile in mezzo a un tripudio generale della folla festante. Anche se, di fatto, non era l'inaugurazione ufficiale dell'Arsenale, il valore simbolico dell'arrivo del sovrano la fece considerare tale nell'immaginario collettivo.

Nel decennio 1891-1901 è censito il maggior numero di assunzioni di operai in Arsenale, ma grande importanza rivestirono anche le opere edilizie per le caserme e gli stabili della Marina, nonché le trasformazioni infrastrutturali per l'adattamento del porto per le navi da guerra. Come conseguenza immediata, dall'inizio delle attività nell'Arsenale Militare in poi, ebbero luogo nel centro abitato processi che mutarono sensibilmente le caratteristiche quantitative e qualitative della dinamica demografica, fino a cambiarne persino la stessa struttura sociale[11]. Nel decennio 1911-1921, gli anni del conflitto di Libia e soprattutto quelli della Prima guerra mondiale, l'industria bellica che costituiva l'asse portante dell'apparato produttivo cittadino crebbe sensibilmente; durante la guerra libica, per un anno l'arsenale di Taranto fece fronte, in modo veramente brillante, alle necessità della flotta che operava nelle Sirti, sulle coste della Cirenaica e fra le isole dell'Egeo[12].

Più in generale, la crescita economica di Taranto perdurò per tutta la prima metà del XX secolo: l'attività industriale, connessa alla presenza della base navale, si sviluppò ulteriormente: a partire dalla creazione dei Cantieri Navali Franco Tosi, fondati nel 1914, oltre che per la nascita di molteplici officine accessorie e industrie metallurgiche di medie e piccole dimensioni; fece seguito la presenza di imprese edili e di stabilimenti per la lavorazione dei prodotti alimentari[13]. Tutto ciò, insieme a un intenso processo di urbanizzazione, richiamò in città un gran numero di immigrati, originari della stessa regione Puglia, ma anche provenienti da molte altre zone d'Italia. Tra questi, numerosi erano i militari. Oltre all'ultimo decennio del XIX secolo, i periodi nei quali ebbe luogo con maggiore intensità questo processo d'immigrazione a Taranto furono il decennio compreso tra il 1911 e il 1921, nonché i successivi anni '30. L'immigrazione avvenne in occasione delle diverse fasi di sviluppo militare della città, nei periodi di più intensa espansione della struttura industriale connessa alla Marina, coincidenti in gran parte con le vicende belliche nazionali.

Le spedizioni coloniali in Africa per l'espansione del Regno furono vissute dai

[11] G. La Pesa, *L'immigrazione a Taranto nel secondo decennio del Novecento e negli anni Trenta*, «Annali di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», 62, settembre-dicembre 2009, n. 3, p. 88.

[12] *La Marina e Taranto*, p. 69.

[13] G. Acquaviva, *Industrie di ieri e di oggi*, «Taranto industriale. Rassegna illustrativa delle attività dello Ionio», 1948, n. 1, pp. 5-7.

tarantini come una grande opportunità economica. In questo periodo lo sviluppo del Borgo procedeva velocemente con l'edificazione di gran parte delle aree fino ad allora ancora libere. Intanto cominciavano a essere costruite le prime case proprio in prossimità dell'Arsenale; iniziava così a prendere forma il rione Tre Carrare. In mancanza di un Piano Regolatore, tale quartiere si sviluppò disordinatamente, secondo una trama definita da una minuta e irrazionale lottizzazione dei suoli. Se, per quanto riguarda il periodo tra il 1891 e l'inizio del XX secolo, non si dispone di fonti statistiche attendibili[14], al contrario, per ciò che riguarda gli anni '10, è possibile consultare i dati pubblicati nel «Bollettino mensile dell'Ufficio d'Igiene e Sanità Pubblica». Per gli anni '30, invece, risulta fondamentale il «Bollettino mensile di Statistica», redatto a cura dell'Ufficio Statistica del Comune di Taranto[15]. Si può così constatare che, in prevalenza, la nuova popolazione negli anni '10 proveniva dai paesi limitrofi o dalle altre province pugliesi. L'immigrazione extra regionale rappresentava, tuttavia, quasi un terzo del totale e interessava le regioni del sud, principalmente Campania e Sicilia, ma anche, con percentuali significative, le regioni del nord, soprattutto con l'arrivo di liguri e veneti[16]. Tuttavia, la provenienza di molti lavoratori dalle aree urbane di Liguria, Veneto o Campania doveva essere stata abituale già nell'ultimo decennio del XIX secolo[17].

L'immigrazione dalle altre regioni si caratterizzava per una netta prevalenza di lavoratori provenienti da comuni capoluoghi di provincia. Lo sviluppo delle industrie navali e meccaniche di Taranto, sia quelle della Marina Militare, sia quelle private, con la conseguente richiesta di manodopera operaia specializzata, portò all'ingresso in città di operai con una esperienza precedente, acquisita in strutture industriali simili. Le maestranze dell'Arsenale che arrivavano dall'hinterland, ma anche in molti casi da zone più lontane, nel primo periodo di occupazione avevano preferito mantenere anche l'abitazione nel luogo di provenienza; ben presto, però, scelsero di trasferire definitivamente l'intero nucleo familiare in città. Si può, così, costatare anche un'importante presenza a Taranto in quegli anni di popolazione classificata come «non attiva», cioè non impiegata in nessuna attività lavorativa[18]: erano le casalinghe, i minori e gli anziani, che costituivano più della metà dell'immigrazione totale del decennio[19]. Una percentuale significativa dei nuovi abitanti era rappresentata dai militari, molti provenienti dai comuni del circondario, ma anche originari di altre regioni meridionali. Questa ingente quantità di nuovi abitanti ben

[14] La Pesa, *L'immigrazione a Taranto*, p. 97.

[15] «Bollettino mensile dell'Ufficio d'Igiene e Sanità Pubblica», 1912-1921, nn. 2-11.

[16] Ibidem.

[17] A. Cervellera, *Gli arsenalotti nel primo decennio, 1889-1898: dall'inaugurazione dell'Arsenale al varo della nave Puglia*, Taranto 1989, p. 24.

[18] La Pesa, *L'immigrazione a Taranto*, p. 98.

[19] Lo Martire, *L'Arsenale M.M. di Taranto*, p. 43.

presto acquistò lotti urbani di piccola superficie, soprattutto nel rione Tre Carrare; qui successivamente vennero costruite modeste abitazioni. Il tessuto urbanistico che ne derivò fu di scarsa qualità e la maglia viaria che si determinò durante la prima utilizzazione dei suoli rimase tale anche dopo, cosicché oggi le strade di questo quartiere hanno larghezza media di appena 6-8 metri.

Nel 1915, quando l'Italia decise di intervenire nella Prima guerra mondiale, Taranto assunse un ruolo di primo piano a livello nazionale data la presenza dell'Arsenale e dei nuovi Cantieri Navali Franco Tosi, per la riparazione e la costruzione delle navi da guerra. Gli operai ricevettero condizioni contrattuali più vantaggiose; allo stesso tempo, il transito delle migliaia di soldati diretti al fronte migliorò in un primo momento le condizioni economiche dei commercianti. Nella locale stazione ferroviaria passavano circa 16-20 treni giornalieri, in quanto si sovrapponevano i trasporti di carbone per l'industria locale e quelli di vettovaglie e materiali per le divisioni franco-inglesi sul Piave e per la base alleata nel porto di Taranto: era infatti tra i pochi porti italiani di ampiezza significativa e, soprattutto, era l'unico dotato di un cantiere completamente attrezzato in prossimità della zona dell'attività bellica, pertanto costituì la base principale per le forze navali.

Durante il conflitto Taranto fu la base dell'intera Marina italiana[20]. Tuttavia anche alcune unità navali inglesi di sostegno usavano abitualmente questa struttura, che era il principale scalo delle navi francesi: l'armata d'Oriente, l'Armée d'Orient[21] era interamente ormeggiata nel mar Piccolo, sulle cui rive sorgevano suburbi effimeri, baracche di lamiere ondulate che contenevano in media 40.000 uomini. L'andirivieni incessante di piroscafi e imbarcazioni di scorta motivava, infatti, la nascita di giganteschi accampamenti, dove si avvicendavano decine di migliaia di giovani di varia estrazione, in una babele di lingue[22]; l'Arsenale provvedeva ai nuovi impianti di armi, agli adattamenti dei sistemi protettivi, alle continue riparazioni necessarie alla flotta. La città fungeva da capolinea e centro di smistamento per le spedizioni in Grecia, Albania, Macedonia e Montenegro; il porto ionico fu una base strategica per molte operazioni belliche nel Mediterraneo. All'inizio di agosto del 1916, da Taranto iniziarono a partire, a bordo di piroscafi, i primi contingenti: lo sforzo logistico compiuto dalla Marina fu considerevole[23]. L'ingente presenza di militari stranieri nella città, sia pure in circostanze così avverse, dovette costituire sicuramente una nuova occasione di confronto fra espressioni culturali differenti. Durante gli anni del conflitto, il centro abitato continuò a crescere a ritmi sostenuti e si registrò una ulteriore notevole espansione del Borgo e del quartiere Tre Carrare, nonché dei rioni Porta Napoli e Tamburi, a nord dell'isola,

[20] *Discussioni della VII commissione (difesa) in sede legislativa*, Roma 1963, p. 427.
[21] A. Gionfrida, *L'Italia e il coordinamento militare "interalleato" nella Prima Guerra Mondiale*, Roma 2008.
[22] V.A. Leuzzi, *La grande guerra in Puglia*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 16 ottobre 2014.
[23] Ibidem.

Fig. 4 - PRG di Taranto, progetto Giulio Tian, 1922 (da F. Porsia - M. Scionti, *Taranto*, Bari 1989).

ossia dell'antico nucleo urbano tradizionalmente denominato Città Vecchia. Per le esigenze belliche era stata necessario far giungere ulteriormente a Taranto un'ingente quantità di mano d'opera, proveniente da diverse zone d'Italia; alla fine del conflitto molti di questi lavoratori si stabilirono definitivamente in questa località, facendo così aumentare la classe operaia. Dopo la guerra, però, le condizioni economiche si rivelarono drammatiche e la città conobbe la prima grave crisi occupazionale, originata dalla parziale smobilitazione dell'industria militare; il conflitto aveva provocato il forte aumento dell'inflazione e una decisa diminuzione del potere di acquisto degli stipendi, così che la Marina Militare Italiana dovette provvedere al razionamento e alla distribuzione dei generi alimentari. Il disagio economico scatenò inevitabilmente numerose dimostrazioni di protesta che sovente si conclusero con scontri violenti[24]. Tuttavia, la città proseguì lentamente il suo sviluppo e la sua economia fu condizionata sempre più dalla presenza dell'Arsenale Militare e dei Cantieri Navali Tosi. Nel 1922 il Consiglio Comunale approvò il Piano Regolatore redatto dall'ingegnere Giulio Tian, che cercava di pianificare il nuovo sviluppo urbano in funzione dell'impianto militare esistente e considerando un futuro incremento demografico (fig. 4). Questo progetto, però, fu respinto dal Genio Civile perché giudicato eccessivamente «grandioso»[25]. Nel

[24] F. Lemma, *Un secolo di lotte: l'arsenale di Taranto tra cronaca e storia*, Bari 1981, p. 56.
[25] F. Porsia, M. Scionti, *Taranto*, Bari 1989, p. 135.

1925, infatti, l'Amministrazione, abbandonato il piano Tian, programmò la stesura di un nuovo strumento urbanistico.

Nel 1926-1927, con l'avvio del programma di riorganizzazione delle Forze Armate, si iniziò a percepire una fase di ripresa e il contesto urbano venne modernizzato anche attraverso la dotazione di nuovi servizi. In questo decennio – dal 1921 al 1931 –, si registrarono soprattutto spostamenti interni di popolazione da un quartiere all'altro: cominciò a essere abbandonata la Città Vecchia, mentre cresceva lentamente il Borgo; si raddoppiava il Rione Tre Carrare, quasi a prosecuzione del quale nasceva il nuovo Rione Solìto, lungo la direttrice Taranto-Lecce. Tra il 1931 e il 1938, Taranto venne nuovamente interessata da importanti flussi immigratori[26], che coincisero con una ripresa dello sviluppo urbano, basato su un programma di opere pubbliche straordinarie, predisposto dall'onorevole Alberto Calza Bini, incaricato nel 1936 della redazione del previsto PRG (fig. 5).

Gli avvenimenti della guerra d'Africa, di Spagna e d'Albania consolidarono l'attività e il rendimento dei cantieri dell'Arsenale, alimentando la crescita economica della città; al contrario, dalla seconda metà degli anni '30, come conseguenza negativa della politica nazionale espansionistica e imperialista, ci furono numerosi e gravi effetti collaterali, per esempio la definitiva stagnazione delle attività mercantili del porto mercantile, con l'utilizzo della stazione ferroviaria a scopi prevalentemente militari. In questo periodo continuò l'afflusso di lavoratori provenienti da altre parti della penisola, con alcuni cambiamenti circa i bacini di provenienza, rispetto agli anni '10. Aumentarono, infatti, le immigrazioni extra regionali a medio e a lungo raggio, le quali rappresentavano negli anni '30 circa la metà del fenomeno complessivo; le regioni dalle quali partivano in prevalenza gli immigrati diretti a Taranto erano sostanzialmente le stesse della fase precedente: Campania e Sicilia per il sud, Liguria, Veneto e in parte la Lombardia per le regioni settentrionali. Soprattutto si evidenzia un incremento di quanti provenivano dall'Italia settentrionale; più della metà degli immigrati giunti a Taranto in questo periodo proveniva da città capoluoghi di provincia. L'alto numero di immigrati di origine urbana influiva significativamente sulla composizione professionale della popolazione attiva che giungeva a Taranto negli anni '30, con una forte incidenza di operai qualificati, meccanici e metallurgici; c'era poi chi era impiegato nei settori del commercio e dei servizi, nonché nell'amministrazione pubblica e privata. L'insieme delle attività terziarie, consistenti anche tra quanti giungevano dalle regioni del nord, erano, quindi, la principale occupazione indotta, determinata dalle industrie navali e meccaniche di Taranto[27]. Anche in questa fase si trasferivano interi nuclei famigliari, composti di molti bambini, anziani e donne senza occupazione. Provenivano

[26] La Pesa, *L'immigrazione a Taranto*, p. 87.
[27] Ibidem, p. 102.

Fig. 5 - PRG di Taranto, progetto Alberto Calza Bini, 1936 (Archivio Storico Comunale di Taranto).

soprattutto dalle province di Napoli, Messina, Palermo, per le regioni del sud; Venezia, Genova e La Spezia per quelle del nord e, in minor misura, Terni, Pescara e Ancona per quelle del centro. Ciò trova un riscontro significativo nei dati presentati nel 1934 dalla direzione del R. Arsenale M.M. di Taranto[28].

Il fenomeno dell'urbanesimo stava amplificando tutte le problematiche che, al contrario, negli stessi anni le leggi del regime fascista si proponevano di risolvere, dal sovraffollamento alla disoccupazione operaia. La città conobbe per tutti gli anni '30 un processo di accentuata urbanizzazione tra i più alti d'Italia dovuta a un flusso immigratorio rilevante che contribuiva a esasperare il problema del sovraffollamento della Città Vecchia, oltre che a far sentire, in tutta la sua gravità, la carenza e le pessime condizioni residenziali, in quanto molti alloggiavano in «baracche, fetidi seminterrati e anche case tirate su alla meglio, prive di acqua, luce e dei più elementari servizi igienici»[29]. La situazione era resa ancora più critica a causa del costante incremento degli immigrati, che caratterizzò gli anni precedenti il secondo conflitto mondiale[30]. I nuovi arrivati quasi sempre non avevano altra soluzione che sistemarsi in ricoveri di fortuna, nelle fatiscenti abitazioni del centro storico; oppure realizzavano essi stessi

[28] Ibidem, p. 106.

[29] R. Nistri, *Mentre nasce e muore un impero romano*, in *Taranto da una guerra all'altra*, Taranto 1986, p. 24.

[30] G. D'Onofrio, *Il sovraffollamento nelle provincie meridionali d'Italia*, «Questioni meridionali», II, 1935, n. 1, pp. 83-118.

un'edilizia spontanea e modesta, nelle zone periferiche prossime al cantiere industriale. La crescita della popolazione determinò tale sviluppo urbano che, in assenza di uno strumento regolatore, se in piccola parte contribuiva a sanare le gravi carenze di strutture abitative, allo stesso tempo dava luogo a soluzioni insediative fortemente irrazionali. Veniva, infatti, denunciato in quegli anni lo «sconcio edilizio dei rioni Tre Carrare e Tamburi [...] ora che la Città nuova li ha raggiunti e oltrepassati si sono trovati incorporati in essa con tutte le loro brutture!»[31]. Nello stesso periodo si segnala anche una significativa produzione architettonica nel più elegante quartiere Borgo che, prima dell'intervento pubblico nell'edilizia popolare, restava in gran parte riservato ad abitazioni medio e alto borghesi e, solo in rari casi, operaie[32].

La stampa locale più volte denunciò, per quanto riguardava le nuove assunzioni in Arsenale, un'ingiustificata predilezione verso persone di altre città: «gli operai tarantini non sono inferiori a quelli della Spezia, e che perciò han diritto alla preferenza per l'ammissione al R. Arsenale»[33]; in un'altra occasione, si sottolineava la preparazione tecnica del personale, segnalando criticamente che «se qualche operaio vi abbisogna in Arsenale, si fa venire da altri cantieri come se Taranto fosse la terra dei bifolchi soltanto»[34]. Se questi erano i giudizi della stampa locale, evidentemente alcuni contrasti dovevano sorgere[35]; solo in un articolo, tuttavia, si accennava ai problemi di convivenza tra la gente locale e gli immigrati e si raccomandava «un efficace lavoro di assimilazione che affratelli gli abitanti nativi di Taranto con i forestieri»[36], sottolineando che questi ultimi, pur provenendo da altre località, ormai avevano residenza fissa qui. Il disagio provato a causa delle differenti abitudini e della diversità dei dialetti, che portava a considerare i nuovi arrivati quasi come "intrusi", secondo l'autore dell'articolo era dovuto a un «ingenito sentimento di repulsione verso gli estranei [...] che si produce in tutte le città che subiscono repentine trasformazioni»[37]. Dalla stessa stampa vengono altresì testimoniate le lamentele degli stessi immigrati rispetto alla scarsa qualità della vita loro offerta dalla città, nella quale mancavano «ritrovi, circoli e altre liete adunanze [...] non si ha il rifugio nemmeno di un pubblico concerto serale»[38].

Nel 1940 l'Italia entra nella Seconda guerra mondiale e la conseguente concentrazione nel Mar Piccolo delle navi da guerra della Marina Militare italiana

[31] G. Importuno, *Appunti sulla finanza del comune di Taranto*, Taranto 1937, pp. 47-48.

[32] L.C. Giummo, *Alle radici dell'abbandono. La città vecchia di Taranto: da realtà rivoluzionaria a ghetto sottoproletario a città fantasma. Appunti sulla singolarità sociale e politica di Taranto nel Mezzogiorno d'Italia a cavallo dei due secoli 19 e 20 e le sue conseguenze sul modo di farsi e di distruggersi dell'urbano*, Manduria 1986, pp. 13-21.

[33] *Una calunnia,* «La Voce del Popolo», 25 febbraio 1936.

[34] *R. Arsenale Marittimo,* «La Voce del Popolo», 17 marzo 1936.

[35] La Pesa, *L'immigrazione a Taranto*, p. 112.

[36] *Il dovere di tutti. Passato e presente,* «La Voce del Popolo», 20 giugno 1936.

[37] Ibidem.

[38] *La vita a Taranto*, «La Voce del Popolo», 3 febbraio 1935.

portò nuovo lavoro per l'Arsenale, ma tutti gli altri settori economici entrarono nuovamente in crisi; la cittadinanza iniziava ad abbandonare la città per timore dei bombardamenti, che effettivamente ci furono, in alcune occasioni violentissimi, da parte degli anglo-americani; tuttavia questi ultimi, già prima della firma dell'armistizio, smisero di colpire la parte urbana e le strutture militari di Taranto, probabilmente con lo scopo di preservare gli impianti della base navale per poterli a loro volta utilizzare in seguito: giunsero in città poco dopo che i reparti tedeschi si erano allontanati dalla stessa, anche questi ultimi risparmiandola da qualunque danneggiamento, sebbene ciò probabilmente fu dovuto dall'urgenza di completare la fuga[39]. Dopo l'8 settembre 1943, il Ministro della Marina Italiana e il comandante in capo delle forze navali inglesi nel Mediterraneo firmarono a Taranto un accordo grazie al quale la flotta italiana venne inserita nell'ambito della cooperazione militare con le Nazioni Unite, pur continuando a dipendere dal Comando Italiano[40]. Da allora la base navale, oltre che porto per la flotta italiana, è stata costantemente approdo anche dei natanti alleati del Patto Atlantico. Si perpetua, così, questa strana attitudine dell'insediamento militare e della città, luogo di incontro e di scontro tra popoli e civiltà diverse.

[39] R. Nistri, *Taranto democratica, dalla dittatura alla Repubblica 1943-1945*, Taranto 2013, p. 37.
[40] S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia*, Roma-Bari 1977, p. 78.

The urban expansion of Rijeka as a reflection of the city's multi-ethnic society in the late 18th and early 19th century

Petar Puhmajer

Rijeka (Italian: Fiume) is a historical city and a busy sea-port situated in the Northern Adriatic Coast, located in the innermost point of the Quarnero Bay. Since the medieval times, it has belonged to the Croatian territorial lands, which has been intermittently ruled by the Venetian Republic and the Habsburg Empire. Rijeka grew as a typically Mediterranean city, positioned on the mouth of the river Rječina and the sea shore, and surrounded by walls. The urban development of Rijeka in the medieval and early modern times was limited to a small space enclosed by the walls, while the urban structure of the town consisted of a castle, several churches and monasteries, and a number of relatively small houses in narrow streets and tiny squares. The mouth of the river was already in that time used as a harbour for smaller ships, while the rumpled seashore as a loading dock for merchandise arriving to the harbour.

The outspread beyond the town walls

Eighteenth century in Rijeka was marked by great changes[1], which were the result of the rising economic activities and maritime affairs. Commerce started expanding notably after Charles VI, the Emperor of Austria, declared the Adriatic Sea free for navigation and gave the cities of Trieste and Rijeka a status of free royal cities in 1717[2]. The changes have affected the population growth, so a number of foreigners, mainly merchants, artisans and seaman came to live in Rijeka. This has also meant the need for the construction of new buildings, and generally, an urban outspread beyond the walled city limits.

Since the mid-18th century, Rijeka's urban development concentrated around three focal points, and this can be seen on the city maps of the period[3]. The first is the area

[1] D. Klen (ed.), *Povijest Rijeke*, Rijeka 1988, pp. 133-166; E. Dubrović (ed.), *Adamićevo doba 1780-1830*, Rijeka 2005; Id. (ed.), *Doba modernizacije 1780-1830*, Rijeka 2006; Id. (ed.), *Temelji moderne Rijeke*, *1780-1830*, Rijeka 2006.

[2] E. Faber, *Carska gospodarska politika na Jadranu od 1717 do 1776*, in E. Dubrović (ed.), *Riječka luka: povijest, izgradnja, promet*, Rijeka 2001, p. 67.

[3] Klen, *Povijest Rijeke*, p. 153.

Fig. 1 - Rijeka: sugar refinery complex in the west part of the city, 1824 (Österreichisches Staatsarchiv, Hofkammerarchiv).

south and east of the town walls, which also included the bank of the river Rječina, known as the Fiumara. The second one formed in the proximity west of the town, called Andrejšćica, while the third, further west, at Brajda, where a lazaretto was erected, along with a newly founded sugar refinery.

The sugar refinery complex spanned on the vast area along the seashore and comprised a series of manufacturing and residential buildings. The refinery was founded in 1750 by Dutch tradesmen who were granted a privilege by Maria Theresa to found a company in Trieste for dealing in sugar. Since this industry was entirely in the Dutch hands at the time, the court attempted to use Dutch capital to form a free-trade zone in the hereditary countries, and create a strong sugar industry which, until then, had not existed in the Austrian empire. The Company was titled the *Privileged Company of Trieste and Fiume,* because it operated in both cities, but it was soon decided to relocate its seat from Trieste to Rijeka. Francesco Saverio de Bonomo, a civil engineer of the Trieste government, was called to Rijeka in 1750 to determine the site where the plants were to be erected, while the construction began two years later, in 1752, presumably following his plans. In the first decade, two large refinery plants were built, a series of residential houses for the workers, and a magnificent administrative building, actually, a palace where the company's directors worked and lived[4]. The directors, all Dutchmen, started their families in Rijeka and were very prominent in the city's social life. The refinery complex gained appearance of a town itself and stood out in the urban landscape of Rijeka throughout the following century (fig. 1).

The New Town (Città Nuova) and the Korzo, Rijeka's main thoroughfare

In 1750 Rijeka was struck by a series of earthquakes which caused considerable damage to the city and the surrounding area. A large number of houses, churches and public buildings was damaged or destroyed. With a decrease of vacant area and the need to provide lodging for newly arrived population, it was an additional incentive to develop new urban areas outside the town walls. E*nsured by the decree of Empress Maria Theresa*

[4] P. Puhmajer, *Arhitektura Tršćansko-riječke privilegirane kompanije (1750-1828)*, in Dubrović, *Doba modernizacije 1780-1830*, pp. 29-44; K. Majer, P. Puhmajer, *Il Palazzo dello Zuccherificio in Fiume – ricerche storiche e di conservazione*, Rijeka 2008.

Fig. 2 - Map of Rijeka by Penko with the planned rectangular blocks of the New Town, 1766 (Österreichisches Staatsarchiv, Kriegsarchiv).

in 1753[5], the planning of the New Town (Italian: *Città Nuova*, Latin: *Civitas nova*), as the area was called, started in 1756, following the designs by Johann Candido[6], and Antonio de Verneda (1693-1774), the city engineers[7]. Since the city lies beneath the mountain slopes, the plans were focused on the area between the town walls and the sea which needed to be expanded by land reclamation. The first step was to add further land to make room for the new blocks. Most of the houses were built there in the 1750s and 1760s. Furthermore, the south section of the walls became a sort of an axe of the logical traffic route, so a new major street was created in the east-west direction. Although, at the beginning, the town walls were meant to be preserved, they became an unnecessary obstacle between the old and the new part of town, so the decree by Emperor Joseph II of 1780 enabled the city government to have them demolished (fig. 2)[8].

The New Town was starting to become a central area of the city, so all vital functions were relocated there[9], and a series of new urban accents was being formed. The most outstanding was the seat of secular power, Governor's palace (1778-1780), the construction of which followed after the Governatorate of Rijeka was declared in 1776. It also brought Hungarian political elite to Rijeka, and thereby a Hungarian ethnic community. The palace itself was designed by Anton Gnamb (?-1806), Rijeka's leading

[5] G. Kobler, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, vol. 3, Rijeka 1896b, p. 190; R. Schwalba, *Barokizacija Rijeke i udio inženjera A. Vernede u njenoj urbanizaciji*, «Novi Kamov», 13, 2004, pp. 93-116.

[6] G. Viezzoli, *Contributi alla storia di Fiume nel settecento*, «Fiume XI-XII», 1933-1934, p. 168.

[7] Schwalba, *Barokizacija Rijeke*, pp. 93-116, 103-107.

[8] Klen, *Povijest Rijeke*, p. 153.

[9] E. Dubrović, *Izgradnja Rijeke, Adamićevo kazalište i inženjerske ambicije*, in Id., *Adamićevo doba*, p. 97.

architect of the time[10]. On the southeast corner of the Old town, St. Jerome's tower was razed to make room for a new post office building owned and managed by Pietro Henry.[11] The Orthodox community was granted permission to build Serbian Orthodox church and a parish house (1780), both designed by architect Ignazio Hencke[12]. In 1765, a theater was built on the instigation of Giuseppe Bono, an Italian, west of the Old town[13]. The south tower of the city walls was converted to a clocktower and it became a frontage reference point for the buildings lined along the former city walls. New magnificent private houses were erected here, mainly owned by the rich domesticated foreigners and lately arrived newcomers. They bought houses on the south line of the Old town and had them rebuilt and enlarged with new facades facing the New Town. It was the creation of the city's main traffic street and a thoroughfare, Korzo (from Italian: *Corso*).

Housing in the New Town

The formation of the New Town street rows was mainly completed between 1790 and 1810, and the urban structure mainly consisted of residential housing and shops. The houses in and around Korzo were owned by wealthy merchants, while those further towards the sea line, mostly by artisans and workers. The difference was evident in the

Fig. 3 - Rijeka: Row of houses and palaces on the Korzo street, ca. 1900 (Pomorski i povijesni muzej Hrvatskog primorja).

[10] Ibidem, pp. 91-106; Id., *Anton Gnamb modernizacija riječke luke i prometnica*, in I. Kraševac (ed.), *Zbornik II. kongresa hrvatskih povjesničara umjetnosti, Zagreb, 27-29 travnja 2006*, Zagreb 2007, pp. 363-372.

[11] G. Kobler, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, 2, Rijeka 1896a, p. 46.

[12] R. Matejčić, *Kako čitati grad: Rijeka jučer, danas*, Rijeka 2007, pp. 154-158.

[13] N. Palinić, *Riječka kazališta*, Rijeka 2016, p. 55.

Fig. 4 - Rijeka: Wohinz palace (1783) on the Korzo street, next to the Clocktower.

size and design, with the Korzo houses having generally a palatial appearance, while the artisan's houses were significantly more vernacular (fig. 3).

The palatial design of the Governor's Palace was followed earliest by the construction of the Wohinz palace (about 1783), owned by the Carniolan merchant Michael Wohinz and probably designed by the same architect Anton Gnamb. The building was neighbouring the clocktower on the east side, while the west side was reserved for the house of the German merchant Giuseppe Troyer (about 1786). The row was continued eastwards with several large buildings, ending with Bolf palace, built by the textile merchant Valentino Bolf from Gorizia, and Vuković palace (1789-1791), owned by Jovan Vuković, a Serbian merchant from Sarajevo[14]. The row was continued west of the clocktower in the early 19th century, with the houses owned by the Monaldi, Terzi, Giomarini and Spingaroli[15], the old Rijeka families of Italian descent.

Except on the Korzo, great houses can be seen along the west bank of the Rječina river where the riverfront was called the *Fiumara*. The regulation of this area was put to work following Anton Gnamb's plans in the 1780s, although the southernmost part of the

[14] P. Puhmajer, K. Majer Jurišić, *Stambena arhitektura Rijeke u drugoj polovici 18. i početkom 19. stoljeća*, in I. Kraševac, I. Raič Stojanović (eds.), *Klasicizam u Hrvatskoj. Zbornik radova sa znanstvenog skupa održanog 30. i 31. svibnja 2014*, Zagreb 2016, p. 131.

[15] Kobler, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, 2, *p.* 47.

row had already been built in the previous decade. It was continued with a monumental block of three palaces, Adamić palace (1785-1786)[16], built by Šimun Adamić, wealthy merchant of Jewish origin, the owner of tobacco and liquor factories, and the father of Andrija Ljudevit Adamić, Rijeka's greatest entrepreneur of the period[17]. Their palace was adjoined by the twin palaces of the Bašić and the Belinić in 1800[18], and all three of them had similar design with accentuated large pediments on top (fig. 4).

The architecture of the houses and palaces built in the New Town was pretty uniformed. The ground floors were mainly used as shops, and the upper floors as living area. The first floor was the *piano nobile*, containing a salon, living rooms and bedrooms. The second floor was used for the accommodation of the staff, however in numerous cases upper floors were used as rental apartments[19].

Vernacular houses often imitated great buildings in their function, with shops in the ground floor and living area in the upper floors. A lot of them, however, were not used as single family units but as rental apartments or just single rooms, and their interiors were adequately altered. The 19th century saw the rising of rental housing and a phenomenon of the *play façades*, which had attractive appearance but the interiors behind them consisted of tiny and cramped apartments.

The façade design of the palatial houses tells us more about the origin of this architecture. The fronts were generally symmetrical, articulated with the rows of windows with stone frames. The *piano nobile* was accentuated not only by height but also by the window decoration, as well as a protruding central axe with the main door and often a balcony above it in the first floor. Sometimes, there was a mezzanine in between the ground floor and the first floor, and an attic floor on top. The façades were surmounted by a gable fronted dormer with a segmental or triangular top[20]. This design is typical of Venetian vernacular tradition, and could be found not only in Venice and its lagoon, but rather in all areas influenced by Venice, which included the nearby Friuli and the entire Eastern Adriatic coast. In the early modern period, Rijeka and the Croatian Littoral were influenced mainly by the Friuli region, since most architects and builders came from Trieste, and not directly from Venice.

Ethnic structure of the population in the newly built areas

The ethnic structure of the population which inhabited the newly built areas of the Korzo and the New Town, largely reflects the demographic expansion. If we look at the ethnic origin of the house owners in Rijeka, we notice mostly Croatian (Slavic), Italian, German and Serbian names, as well as a few others. German names (Wohinz,

[16] Puhmajer, Majer Jurišić, *Stambena arhitektura Rijeke*, p. 137.
[17] I. Lukežić, Životopis Andrije Ljudevita Adamića, in Dubrović, *Adamićevo doba 1780-1830*, pp. 15-85.
[18] Puhmajer, Majer Jurišić, *Stambena arhitektura Rijeke*, pp. 138-139.
[19] Ibidem, p. 141.
[20] Schwalba, *Barokizacija Rijeke*, p. 100.

Troyer, Bolf, Koller) mostly belong to the Carniolans, i.e. newcomers from Carniola, the Austrian hereditary land, today a part of Slovenia. They were present in Rijeka earlier but most of them came with the rise of the Habsburg influences in the Adriatic and the Austrian Littoral administration.

The second major group is of Italian descent (Monaldi, Terzi, Giomarini, Spingaroli), and came mostly from the Friuli and the Veneto, but also from other parts of Italy. It is important to note, however, that the Italian names were, along with the Slavic ones, present in Rijeka already in the middle ages and the renaissance period, as we found them almost equally distributed within the population structure, and they can be, therefore, considered local population, just as is Slavic. Croatian names are always written in Italian or German phonetics (Adamić - Adamich, Bašić - Bassi, Belinić - Belinich, Anderlić - Anderlich, Paravić - Paravich, Dobrović - Dobrovich), and they belonged to a local Slavic population or new arrivals from other parts of Croatia. There was also a small but strong Orthodox community, actually Serbian merchants from Sarajevo (Vuković - Vukovich, Milatović - Millatovich), as well as the Greeks (Dani), who owned businesses in town. The Dutch population were, as earlier said, the families of the directors of the sugar refinery (Arnoldt, Kennedy, Wellens, Verpoorten, de Vierendeels).When the Governatorate of Rijeka was declared in 1776, making Rijeka a politically separate territorial unit in Hungary, within the Habsburg Empire, the governors were appointed from the Hungarian political elite, and it was the beginning of the rise of the Hungarian ethnic group in Rijeka, which will reach its peak in the late 19th century.

Trieste as a role model

Rijeka's turbulent past and urban development has been similar to that of the nearby city of Trieste, although Trieste has been and remained a considerably larger city. As the capital of the Austrian Littoral, Trieste was the seat of the government, so numerous affairs related to Rijeka, whether in politics, trade, economy, building, or life in general, were dealt with in Trieste. The Trieste government, the *Intendenza*, had a construction office which was also in charge of the Croatian part of the Littoral, including Rijeka, so all major projects of infrastructure and public buildings were planned by or done with the permission of the *Intendenza* (fig. 5).

Rijeka's most prominent and fruitful architects of the time, Antonio de Verneda and Anton Gnamb, were sent by the *Intendenza*, and they spent their lives in Rijeka building public buildings, private houses, and infrastructure[21]. As earlier mentioned, Francesco Saverio de Bonomo, the head engineer of the *Intendenza*'s construction office was sent from Trieste to find a location for the construction of the sugar refinery. It is no wonder that the architectural features typical of Trieste and the Friuli, despite their primal origin in the architecture of Venice, can be found in Rijeka. The neo-classical

[21] R. Matejčić, *Barok u Istri i Hrvatskom primorju*, in *Barok u Hrvatskoj*, Zagreb 1982, p. 425.

Fig. 5 - The outlook of the Rijeka's New Town facing a square on the Rječina river front, early 19th century (Österreichische Nationalbibliothek).

period of the late 18th and early 19th century saw the most vigorous development of architecture and urban design, both in Rijeka and Trieste.

The urban planning of Rijeka's New Town resembles to that of the Borgo Teresiano quarter in Trieste. It has a similar orthogonal grid of streets and housing blocks but in a considerably smaller scale. In the midst of it, there is a water surface. In Trieste, it is a stretch of the Grand Canal used for harbouring ships, the same as the Rječina river is in Rijeka, which equally had buildings in the frontage line along the river, but rather smaller in size. Interestingly, the Borgo Teresiano consisted of residential housing and apartment buildings whose owners were not only Italian, but German, Slavic (Croatian) and Greek. This area, just as in Rijeka, contained major public buildings, and notably a large Orthodox church, the center of the ever so important Serbian and Greek ethnic minority. A new public theater was built in Trieste at the turn of the century, closely in the same time as Adamić Theater (1798-1805), one of the largest buildings in Rijeka[22], with somewhat similar design. It has occupied the New Town's vast building block longitudinally positioned in the north-south axe, contrary to the other blocks in the east-west direction. During the construction, the city required that some parts were to be arranged as they were in the Triestine theater[23]. Generally speaking, Rijeka's society

[22] Palinić, *Riječka kazališta*, pp. 94-100.
[23] Ibidem, p. 94.

at the turn of the 18th century was entirely oriented towards Trieste[24], its political, economic and cultural scene, as well as that of the arts and architecture.

* * *

As a conclusion, we can say that the urban development of both cities was substantiated by the strong economic activity in the Northern Adriatic region, and by the arrival of newcomers who were not necessarily foreigners but rather belonged to different ethnic groups and have lived in the region for a longer period of time. Except the Croatians and Italians, which are considered local population, Rijeka has had a large number of Germans, Serbs, and to less extent Hungarians, Greeks, and Dutchmen. A lot of them acquired wealth and became important protagonists of the economic and social life of the period. They built houses and public buildings which became Rijeka's architectural landmarks. Further expansion would follow at the turn of the 20th century, when Rijeka became a huge Austro-Hungarian port and Trieste's true competition. Despite the wars of the 20th century and the strong polarization between the Croatian and the Italian entity, Rijeka will maintain its rich multi-ethnic structure until present days, as well as its cosmopolitan spirit.

[24] Matejčić, *Barok u Istri i Hrvatskom primorju*, p. 424.

The border town of Gorizia. From fortress to laboratory of the modern

Andreina Milan, Enrico Pietrogrande

Thanks to a favourable climate, the peaceful rhythm of life, and the tasteful baroque and neoclassical architecture, Gorizia developed significant tourism by the end of the Nineteenth Century. It was a holiday destination for the privileged central European nobility and high-ranking civil servants in the Austro-Hungarian Empire from the Nineteenth Century, and was nicknamed the «Austrian Nice». It was adorned with several luxury hotels as well as embellished by a rich provision of public buildings, monuments, and parks. Cosmopolitan professionals could be identified in this environment – such as Alessandro Pick, Antonio Lasciac, Gerolamo Luzzatto – of German-Slav origin or from the rich Jewish middle-class who stood out in the city due to their culture and prestige[1].

Alessandro Pick (1849-1916) was a native of Gorizia and active between the end of the Nineteenth Century and the first few years of the Twentieth Century. He lent his name to the development of the *Caffè del Corso*, also called the *Caffè Viennese* or the *Caffè Specchi*, built between 1899 and 1910. Pick was also the author of *Palazzo Mels-Colloredo* (1872-1876), now *Caserma Guella*, *Casa Bonne* (1897) and the *ville Furlani* (1875), *Barnaba* (1913), *Goldoni* (1913).

Antonio Lasciac (Anton Laščak, 1856-1946) was a key figure in the flowering architectural-construction environment in Gorizia. He came from a family of tanners in Slovenia, studied at the *Oberralschule* and at Vienna Polytechnic, and was awarded his degree at the age of twenty-five. His career involved building engineering in Italy, above all in Rome, before moving to Egypt and Istanbul where he worked as chief architect of the *Palazzi Khediviali* and earned the honorary title of *Bey*. Returned to Gorizia, he designed in 1900 the exotic *villa Rafut*[2].

Gerolamo Luzzatto (1876-1953) was born in Constantinople to an illustrious Jewish family. He proved himself in the professional environment of Gorizia in the early Twentieth Century by initially working alongside the architect Emilio Luzzatto

[1] A. Cedermas, *La comunità israelitica di Gorizia (1900-1945)*, Udine 2002.
[2] D. Kuzmin, *Antonio Lasciac urbanista*, Mariano del Friuli (Go) 2017.

and then for himself with a large enlightened clientele from the same community[3]. Luzzatto introduced the themes of the secession by using refined choices combined with certain intelligence, mastering the innovative language of Liberty without being excessive or self-gratifying. The projects to develop the *Casa Raimondo Luzzatto* (1904-1905) and *Casa Alberto Jona* (1909-1910), and even more so the Bank of Austria (now the Bank of Italy) in 1912 are the mark of the serene and confident design of the *Jahrhundertwende* architecture, able to design both the small circular shrine in the park of the *villa Coronini-Cronberg* completed in 1914 and restyle the *trattoria Gyra* in via Boccaccio dated 1907-1919 in a Liberty style, or the very refined proof found in *Casa Sticsa* dated 1909-1910. Luzzatto developed a bolder spatial composition in other buildings by using small turrets or projecting avant-corps recalling the Austrian culture. *Villa Elda (casa Morpurgo)* dating from 1910-1913 comes into this phase as do both *Casa Luzzatto* dated 1910-1911 and *villa Venuti*, built in 1912.

Repair of war damage and reconstruction (1915-1919)

The hope of a rapid Italian conquest of the city at the outbreak of the First World War was not to be. Gorizia was subject to very heavy artillery bombardment from November 1915 which led to the battered population falling from 29,000 inhabitants pre-war to approximately 3,500 when the Italian army entered the city on 10 August 1916. However, the first and ephemeral Italian success since the start of the conflict ended on the 28 October 1917 with the humiliating defeat at Caporetto which brought the return of the Austro-Hungarian Empire to the city. The «Central Committee for the return of refugees and the reconstruction of the coast» met in Vienna at the end of November 1917 to evaluate the war damage to residential property, monuments, infrastructure, and agriculture. The residential property in the historic centre of Gorizia and in Isontino counted 28,000 building hit at a cost of 166 million Austrian crowns.

The Italian army returned to the city in early November 1918 but Gorizia was only formally annexed by the Kingdom of Italy together with the rest of the region of Venezia Giulia in 1921 following the Treaty of Rapallo on the 1 December by which the Kingdom of Italy and the Kingdom of Serbia, Croatia, and Slovenia (later Yugoslavia) defined their shared border.

The Italian government had already issued a law on war damage from which *de facto* the Slovenian population as well as the by now residual German speakers were excluded. The compensation, especially for damage to agriculture, came extremely slowly. The Royal Decree of the 19 January 1919 instituted pro tempore the «Ministry for land liberated from the enemy» under which was the «Committee for the repair of war damage» located in Treviso. Under its employ was the «Special technical office for the repair of war damage» which was in Treviso for the region of Venezia Euganea,

[3] S. Tavano, *La Diocesi di Gorizia 1750-1947*, Monfalcone 2004.

in Trento for Venezia Tridentina, and in Gorizia for Venezia Giulia. The Italian Government therefore found itself confronted with an enormous political-economic responsibility that evidenced neglect which seriously damaged national prestige and consensus. The devastation of monuments and ecclesiastical property had already driven the Prince Archbishop of Gorizia, mons. Francesco Borgia Sedej (1854-1931) to appeal directly to Pope Benedict XV to intercede on behalf of the Christian community and the Slovenian community in particular.

As in Trieste, the diffusion of Fascism in Gorizia saw serious episodes of intolerance and violence against socialist and communist militants in the city and surrounding rural areas increase. In the Spring of 1921, the militia hit squad member Vittorio Graziani, at the time secretary of the local section of the *Federazione Nazionale Legionari Fiumani* (literally *The National Federation of Fiume Legionnaires*), took over the Gorizia Fascist Party from the moderate Umberto Olivieri, founder and first secretary. The political purges did not even spare the clergy in whom the strongest nucleus of resistance was identified. After the signing of the Lateran Treaty (1929), pressure and restrictions by the fascist regime led to Archbishop Borgia Sedej being driven out and removed, contrary to the policy of forced Italianisation of Slovenes and Croats[4]. The denationalisation above all aimed to hit the managerial framework, forcing to emigrate public officials, priests, teachers, and intellectuals from the slav populations, and eliminating any expression of their political and cultural life. By Royal Decree 800 of 1923 the toponymy underwent Italianisation. Moreover, this had already been put into action by the Italian military authorities immediately after the end of the war, changing the name of villages, cities, and places arbitrarily without using any scientific criteria. Two years later, on the initiative of Gabriele D'Annunzio, Ronchi di Monfalcone – from where the march on Fiume started – was rebaptized «Ronchi dei Legionari» in the full spirit of the Romanisation of the country[5].

By Royal Decree no. 1967 of 1927, the so-called Pizzagalli Decree, elimination of the slav identity was extended to surnames with the change in name being obligatory on tombstones. All four hundred or so Slovene or Croat language cultural, recreational, and economic organisations as well as the league of co-operatives were suppressed by the authorities and their property confiscated. In the archdiocese of Gorizia the inhabitants with their shepherds were dispersed in Austria or became exiles detained in Italy, the cities and villages being raised to the ground. The balance sheet of the destruction, in addition to material damage – forty-three churches totally destroyed, eighteen seriously damaged with the loss of the entire artistic heritage – included the moral damage with suppression of catholic associations and all social activity. Consequently, rebuilding work had to be quick and efficient. Overseen and financed by the new authorities, expenditure

[4] Ibidem.

[5] S. Domini, *Ronchi dei Legionari Storia e documenti*, Ronchi Dei Legionari 2006.

on cultural event in Venezia Giulia totalled 21,497,551 Lire in 1925-26, corresponding to an economic effort by absolutely relevant socio-political returns, while taking into account that these were critical years in the monetary devaluation of the lire[6].

Venezia Giulia. The long-standing myth of "Venetianness"

The new course of events affected the entire social *corpus* of Gorizia, forcing the drastic reformulation of not only methods and practices but also the entire course of economic planning and programming of the new Italian territory. This did not happened without incidents along the way. In 1923 all of the territory of Gorizia was incorporated into the Province of Friuli for the purpose of resizing the Slav component in favour of the Italian one. The decision led to a violent reaction from the Gorizia section of the Fascist Party with the threat of secession. Only the timely direct intervention of Mussolini prevented the crisis of the «Redeemed Land» escalating. Moreover, the new province of Gorizia was instituted in 1926 but resized in its territorial extent. In a comprehensive overview, the invention of the region of «Venezia Giulia» was founded on the idea of a *romanity* transmitted and perpetuated by the colonising action of Venice that had secured the diffusion of Italian culture along the Istrian and Dalmatian littoral, opposing the German-Slav penetration along the eastern border. This expression, with its "colonialist" flavour, was in reality coined in Gorizia in 1863 by the Gorizian linguist Graziadio Isaia Ascoli[7]. This meaning also explains the predilection for a Venetian flavour in architecture in the run up to and in the aftermath of the world conflict, expressed in the correct declination of a *boitian gothic* which was adopted in both elegant high-class private and in ecclesiastical building construction. The reverberation of Venetian architectural prestige distinctly manifests itself above all in the works of Gorizian architects of Jewish ancestry such as the above-mentioned Girolamo Luzzatto.

During the process of reconstruction, maximum interest was taken in the castle and the colle di Gorizia (a hill) which dominate the city. The small old fortress had been the ideal subject of nationalist pre-war propaganda, but after the massive Italian artillery bombardment, it became the more genuine expression of the «martyrdom» suffered by the «sacred City» so that preservation of the shape and form of the ruins was provided for in one of the initial post-war ideas. So Gorizia appeared on the dust jacket of «The illustrated one hundred cities of Italy» series published by Sonzogno establishing a new stereotype in which «the ruins of the castle are not those of the dead but of a hero who opens his chest full of wounds but is still beating and strong»[8]. However, with

[6] M. Plesnicar, *Il sito dedicato alle chiese distrutte, la scheda della chiesa di San Rocco*, 2016 (http://www.chiesedistruttegorizia.com/sanroc2016.pdf; accessed 11 May 2018].

[7] M.A. Cortelazzo, *L'idea del doppio nome per la regione venne avanzata da Graziadio Isaia Ascoli su «L'Alleanza» nel 1863*, «Il Piccolo», 26.11.2010.

[8] L. Pillon, *Un Castello di carta. L'immagine del Castello di Gorizia in edizioni e cartoline illustrate, tra Otto e Novecento*, in Id. (ed.), *Gorizia: un viaggio nel tempo. L'immagine del Castello dal nostro secolo alle*

Fig. 1 - Max Fabiani, Church of the Holy Spirit, Gorizia (1934-1938).

the passing of the years applications for the reconstruction of the medieval castle and the devastated suburbs at the foot of the hill grew in strength. The restoration work was carried out by the new superintendent of Trieste – the successor to Giuseppe Cirilli – the Veronese Ferdinando Forlati (1882-1975), whose competence also included monuments and fine arts in the territories of Venezia Giulia and Friuli. The reconstruction work (1926-1937) went as far as falsification given placing the rampant lion of Saint Mark on the entrance portal. The same lion appeared in images published in 1916, an expression of war propaganda celebrating the Italian conquest of the city. Forlati removed every renaissance characteristic of the complex during the restoration work. The stone screens of the buildings, originally whitewashed, were peeled and exposed to highlight the twelfth century character from the very brief period Venice extended its dominion to Gorizia. In particular, the guelfa battlement substituted the original merlatura ghibellina one, which symbolised loyalty to the Austro-Hungarian Empire. The *Cappella del Santo Spirito* (Chapel of the Holy Spirit) to the west of the castle was liberated from what remained of the small medieval village[9]. Upon conclusion of the restoration and having been declared a national monument, the castle rose as a great symbol of the history of the *Redeemed Land*: «today Gorizia castle, rising again due to the will of the Fascist Government, is set on the historic hill of our city like

origini, Monfalcone 2015, pp. 11-21, n. 24.

[9] G.P. Treccani, *Monumenti e centri storici nella stagione della Grande Guerra*, Milano 2015.

a glittering diadem». This was a work portrayed by propaganda in a space which the transformations of the «demolishing pick-axes» had made completely empty[10].

The reconstruction of the *Ponte di Salcano* (Salcano Bridge) assumes a similar meaning. Completed near Gorizia in 1906 to allow passage of the Jesenice–Trieste railway line across the River Isonzo, it was part of the *Ferrovia Transalpina* complex (Transalpine Railway) as a second railway connection between Trieste and the rest of Austria. The single-span bridge made of dressed stone – the longest in the world with its eighty-five metre extension – was destroyed during the First World War by retreating Austrian troops and then reconstructed in 1928 in a policy of monumentalisation of Great War places and «Sacred Gorizia»[11].

«New Austro-Italian identity». The architects Max Fabiani and Silvano Barich/Baresi

In questa tesa temperie culturale appare di grande interesse l'analisi delle figure professionali e culturali degli architetti Massimiliano (Max) Fabiani (1865-1962) e Silvano Barich (1884-1958). The first of these two architects was from a high class background and a shining light in the Viennese *Wagnerschule*. «Urbanist by vocation and architect constructor by training», he spent a large part of his professional life in Gorizia, becoming the main interpreter of architectural culture in the region of Venezia Giulia, strong in consolidated cultural prestige and international experience[12]. The training of Fabiani was high level, deeply influenced by classical and Italian artistic culture, mastered during a three-year *Stipendium* course (1892-1894) and *Grand Tour* of the Middle East. The discovery of Palladio at Vicenza brought him to embrace the classical grammar and its rules of construction. The bond of Fabiani with Gorizia was expressed in his commitment as an urbanist, signing the *New general town development plan for Gorizia* (1915), the series of *Reconstruction Programmes* in the same city (1917-1922), and the *Territorial Plan for the Isonzo basin* (1917-1922). The studies for the planning of the Isonzo valley, taken up again at the end of the 1920s, proposed a new waterway between Trieste and central Europe with great political-commercial effects[13].

The professional activity of Fabiani also developed in the period preceding and following the First World War with projects involving significant prestige and commitment. Among these the *Trgovski dom* stands out. Built in 1902, the Slovene co-operative *Trgovsko-obrtna zadruga* (Business, trades, and craft consortium) grouped business, cultural, and sporting organisations in a space of nine hundred square metres

[10] Pillon, *Un Castello di carta*, pp. 11-21, n. 27.

[11] F. Businaro, *Memoria sulla ricostruzione del ponte ferroviario sull'Isonzo detto di Salcano, ad arco in pietra di m. 85 di luce, per la ferrovia Gorizia-Piedicolle*, «Rivista tecnica delle ferrovie italiane», 34, 1928, n. 3, pp. 89-109.

[12] M. Casciato, *Fabiani, Max*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 43, Roma 1993, pp. 707-713.

[13] M. Pozzetto, *Max Fabiani, architetto del Carso. Il canale di Vipacco*, «Critica d'arte», 22, 1976, n. 150, pp. 3-24.

as well as a hall for concerts, theatrical performances, and dances. The rich activity in the centre tragically ended on the 4th November 1926 with a fire in the offices of the Slovene associations and the confiscation of it by the fascist authorities in 1927 until it reopened as local headquarters of the National Fascist Party in 1933. Fabiani worked on the difficult job of reconfiguring traditional spaces in the city in an attempt to recover the shape, form, and meaning of the urban face disfigured by the war. Consequently, particular interest should also be paid to the smaller projects, hybrids with residues, and recoveries of buildings resulting from the desire to preserve the traces of the past as much as possible. In terms of this, the reconstruction of the church of the Sacred Heart was exemplary in which echoes reverberate of the master Jože Plečnik who was employed to give meaning and coherence to Ljubljana during the same years.

Of Istrian origin but Gorizian by adoption, Silvano Barich studied at the *Ober-Realschule* and graduated in 1903. Notwithstanding the financial problems caused by the premature death of his father, he was able to enrol at the *Hochbauschule* at Vienna Polytechnic, graduating with first class honours under the guidance of Fabiani in 1908, and then in engineering at Graz. Becoming a designer in the studio of Otto Wagner, he built a friendship followed by professional collaboration with Max Fabiani. After a brief but very intense period of professional work at Grado, Barich enlisted in the Royal Italian Army[14].

Barich returned to Gorizia at the start of the 1920s where the reconstruction work offered many opportunities under the prestigious guidance of Max Fabiani. In fact, the 1920s coincide with the most intense period of work in Barich's career. The *Pecile*, C*odermaz*, *Bader*, *Bisiach, Comel,* and *Villani* houses were completed in only a few years. He worked on the Montesanto Sanctuary and Convent between 1924 and 1927 as they had been raised to the ground. Immediately afterwards he continued with reconstruction of the ecclesiastical heritage. From 1927 the churches of *San Giuseppe Artigiano* in Dolegna, *Sant'Andrea* in Mossa, and that of *Santi Vito e Modesto* in the city rose again in "venetianised" style. In 1923 Barich was appointed to reconstruct the Psychiatric Hospital of Gorizia which was completed in 1928. The architect had to Italianise his name to «Baresi» during this project and has been referred to by this name by local historians ever since. Barich's studio took on the architects Umberto Cuzzi and Giuseppe Gyra as apprentices during the most intense years of his career between 1922 and 1927 – and these two then moved on to Turin permanently. Cuzzi and Gyra helped him at the «International Building Exhibition» held in the Piedmontese capital in May to June 1926, obtaining a certificate of merit. The last project in Gorizia in the years 1930-1931 saw him take part in the construction of *Casa Caolotti* and the very large *Asilo per l'infanzia Duchessa Anna d'Aosta* (The Duchess Anna of Aosta Infant Home).

[14] S. Cosma, *Baresi, architetti e politici. Silvano fu legato a De Gasperi*, «Il Piccolo», 11.05.2010.

The urban development plan of the city and the arrangement of Borgo Castello, made available by the chief engineer Riccardo Del Neri in 1921 with an external contribution from Max Fabiani, constitute the liveliest pole of the discussion about the opportunity or otherwise to interrupt the continuity between the pre-war and post-war periods[15]. Consequently, including in the times of maximum exposure in the media, the city was reluctant to transform the urban scene into uncontrolled theatricalisation by the regime. So the 1933 plan that involved the castle hill and Piazza della Vittoria was not carried out. «The plan to place, arrange, and lay out the monuments on the hill with the great flight of steps connecting to the piazza and the monumental location of a triumphal arch» was not executed, in contrast to what happened in Bolzano[16]. In the traditional piazza called *Travnik*, continuously losing more and more of its commercial role but a valued site of identity, and in the Castle, which was transformed from a Hapsburg barracks into a Museum of the Risorgimento, the urban history could have crystallised into a memorable dimension that the citizens would never have gladly accepted.

«The raging wind of Modernity». Umberto Cuzzi (1891-1973)

After the Istrian Umberto Cuzzi had been to secondary schools in Trieste and Gorizia, he enrolled at the Vienna Polytechnic without graduating due to being called up at the outbreak of the First World War. He fought in Galicia and then from 1917 along with other prisoners from the Julian Alps and Southern Tyrol, he was enlisted in the Italian Alpine Corps as an officer. He completed his studies graduating in engineering at Turin Polytechnic in 1921 and then returned to Gorizia in 1927 as an associate at Silvano Barich's studio. Tra le sue opere spicca il complesso della Casa del Balilla – attuale Istituto d'Arte – commissionato nel 1927 dall'Opera Nazionale Balilla e realizzato negli anni 1928-1929 sul sedime di Villa Ritter, edificio gravemente danneggiato nel corso degli eventi bellici. Using the existing foundation structures in part, Cuzzi by now oriented to the new forms of European and Italian rationalism[17], took Gorizian architecture in a new direction, designing an articulated complex of building volumes – theatre, body of the halls, meeting rooms, and body of the offices – although still placed in relation to a classical order. The project was presented to the national press and praised by Mussolini himself at the «II Exhibition of rational architecture» at the Gallery of Modern Art in Rome in 1931.

He was also employed in developing elegant residences for the local middle class as a self-employed freelancer. In particular, *Villa Schiozzi* (1933), planned by Cuzzi for his friend and associate Guido Schiozzi (1898-1982), engineer and passionate film maker, was built on particularly difficult terrain, and was presented as a tribute to the «pure,

[15] Kuzmin, *Antonio Lasciac urbanista.*
[16] A. Marin, *Gorizia. Piani e progetti per una città di confine*, Udine 2007.
[17] G. Levi Montalcini, *Umberto Cuzzi architetto*, Mantova 1939.

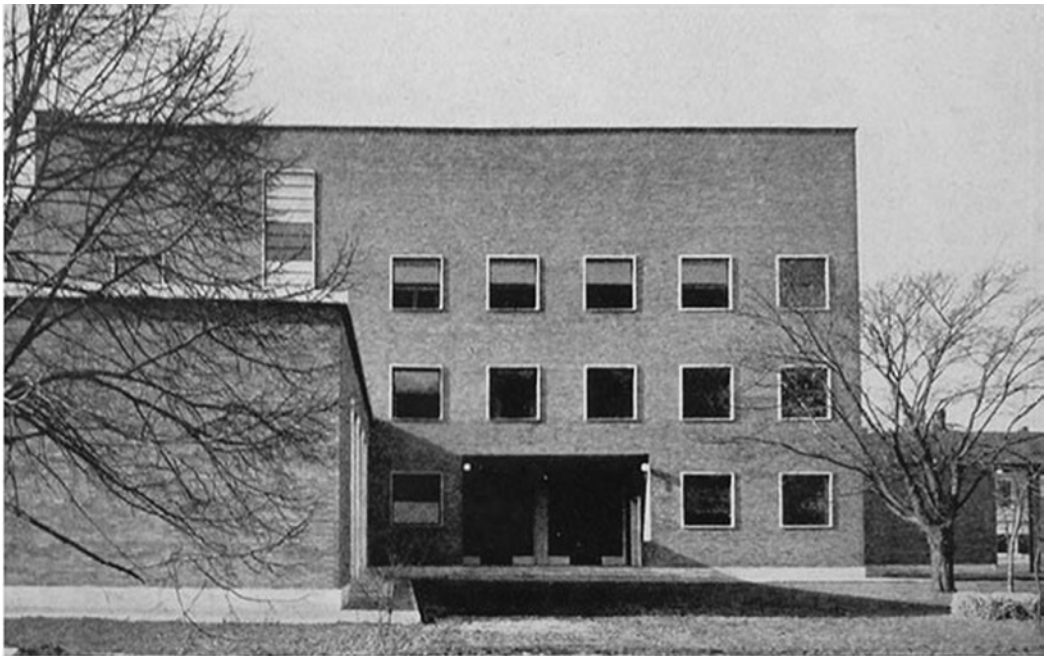


Fig. 2 - Enrico Silvestri, *Sede dell'Istituto Nazionale per i figli degli aviatori* (National Institute for the Wel-fare of Children of Aviators), San Pietro di Gorizia, now in Slovenia, 1930.

serene, clear, clean, healthy» architecture of the steamships. The villa was published by Gio Ponti in the magazine «Domus» in 1934[18]. Only a year later in 1927 Cuzzi, once again living in Turin, planned apartment blocks for the impresario Bruno Perco-Orzan. The famous *villa Perco* is from 1934-1935 and is composed of an architectural envelope shaped by horizontal lines on a simple rectangular plan revived by the deep adjoining portico that confers dynamism to the whole built organism[19].

«Memories and the future». Gorizia as a laboratory of the modern

The key role played by Gorizia in the patriotic exaltation in those years corresponded to the particular cultural context in which a sort of catalogue of the best Italian architecture of the 1920s and 30s was developed. In fact, the reconstruction of the city allowed the flow of significant financial movements and the opportunity for the young architects, whether famous or unknown, to reflect the light of the regime's schemes.

For example, the war memorial in the Remembrance Park whose construction was begun in 1925 and concluded with a solemn inauguration on 24 May 1929. The architecture in Aurisina marble was commissioned to Enrico Del Debbio who was inspired by the Choragic Monument of Lysicrates in Athens and was dedicated to the volunteers from Gorizia who fell during the Great War. Nine doric columns supported a

[18] D. Kuzmin, *Villa Schiozzi, gioiello forgiato da Umberto Cuzzi*, «Il Piccolo», 17.05.2015.
[19] Id., *Villa Perco, un razionalismo di classe*, «Il Piccolo», 14.03.2010.

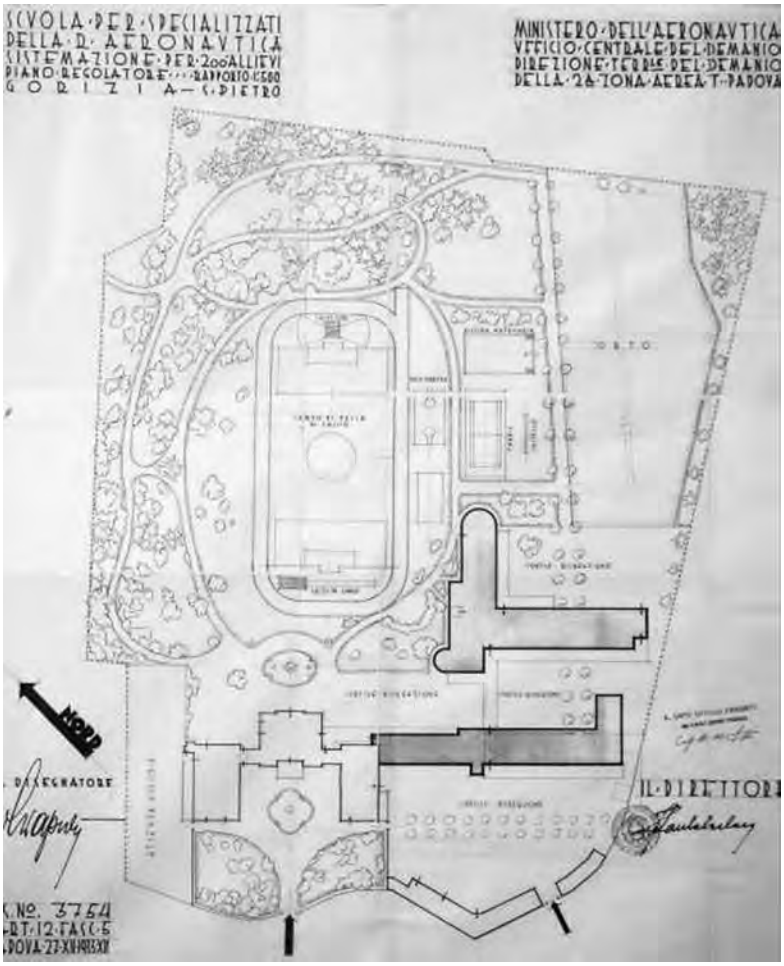


Fig. 3 - Enrico Silvestri, Plan of the *Sede dell'Istituto Nazionale per i figli degli aviatori* (National Institute for the Welfare of Children of Aviators), San Pietro di Gorizia, now in Slovenia, 1930.

cupola adorned by sculptures by Volterrano Volterrani with the insides decorated by mosaics inspired by the city's history and made by the Gorizian artist Edoardo Del Neri. While being a symbol of the Italian spirit in Gorizia, the monument was destroyed in 1944 in nationalistic revenge by the Slovene minority and has not been rebuilt[20].

Little information can be found about the remarkable projects of the architect Enrico Silvestri who designed the *Istituto Nazionale per i figli degli aviatori* (Onfa, National Institute for the Welfare of Children of Aviators) at San Pietro di Gorizia which is nowadays in Slovenian territory. The complex, no longer recognisable in its original form, was transformed into a hospital building and its layout irremediably compromised. The project was wanted by the then Minster of Aviation Italo Balbo, was dedicated to the aviator Umberto Maddalena, and was to house the adolescent children of the fallen. Built in the large park including the Eighteenth-Century villa Coronini-Cronberg, it was extended several years later with dormitories, services, and a variety of sports facilities.

[20] L. Mlakar, *Il monumento del parco della Rimembranza*, «La Bora», 2.08.2011.

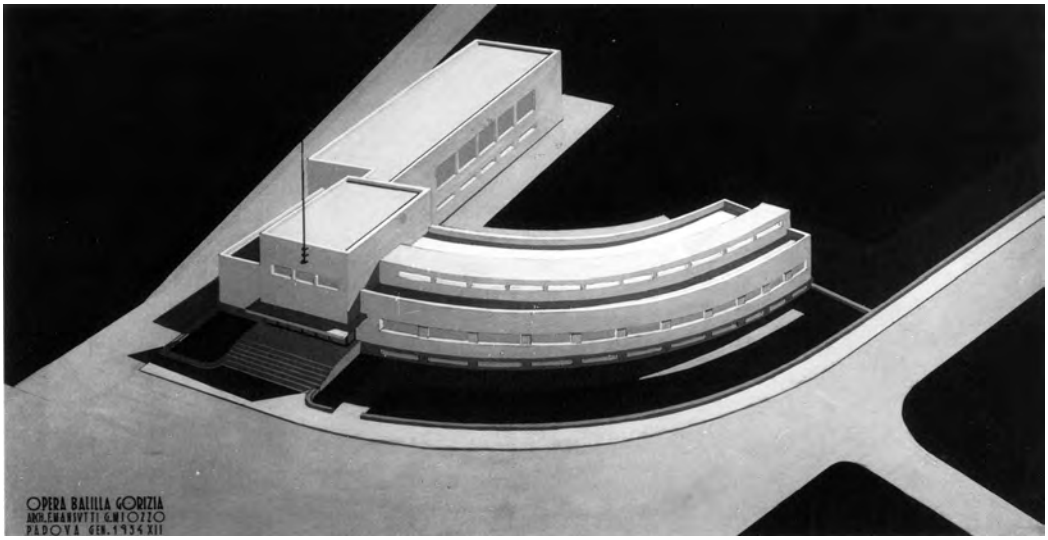


Fig. 4 - Francesco Mansutti and Gino Miozzo, *Casa della Giovane italiana* (Home for the Young Italian girl), Gorizia, 1934-1935.

In the same period in the mid-1930s, the young Paduan professionals Francesco Mansutti (1899-1969) and Gino Miozzo (1898-1969) tested themselves with a complex dedicated to the physical and political instruction of the youth. The two architects were commissioned by Renato Ricci, President of the *Opera Nationale Balilla*, to construct twenty or so similar projects in Italy between 1931 and 1938 including the *Casa della Giovane Italiana* (Home for the Young Italian Girl) in Gorizia (1934-1935)[21]. The *Palazzo delle Poste* (Post Office Building 1929-1933), designed by Angelo Mazzoni, could be considered as a part of the project to celebrate the reconstruction of the city. The building, composed of stereometric brick and Aurisina marble solids converging on the clock tower, creates an environment raised above the level of the road, an environment that Mazzoni noted was inspired by the work of Joseph Hoffman, appropriately corrected using stylistic elements "of Venetian appearance".

Conclusions

This necessarily brief reading of the urban phenomenon of reconstruction in Gorizia between the two world wars spotlights the peculiarities and the characteristic strengths of a border city like Gorizia, reacting to too energetic an ideological programme to be absorbed and too *oriented* to find agreement. The rejection was expressed quietly, filtered, resulting in the refusal of the introduction of an external monumental character in its own spaces and characteristic features communicating propaganda. In fact, the large scale and bombastic events – generally *Military sacrifices* – were located in extraurban environments such as at Oslavia or Redipuglia while the small scale was

[21] F. Mulazzani, *Francesco Mansutti e Gino Miozzo. Architetture per la gioventù*, Milano 2005.

Fig. 5 - Francesco Mansutti and Gino Miozzo, *Casa della Giovane italiana* (Home for the Young Italian girl), Gorizia, 1934-1935.

chosen in the city environment with forms, including innovative ones, that were largely welcomed and appreciated[22]. It is precisely the subjects proposed by Cuzzi and Mazzoni that demonstrate this. The architectural and urban laboratory of Gorizia is a significant chapter but is still little explored by the critics. Analysis and understanding of the multiplicity of architectural and artistic identities of the Venezia Giulia territory in the 1920s and 30s therefore merits further examination above all because of the tensions and ferments that would arise in subsequent decades.

[22] P. Nicoloso (ed.), *Le pietre della Memoria. Monumenti sul confine orientale*, Udine 2015.

Tracing displacements through naming and renaming: the island of Imbros

Sevcan Ercan

Imbros is an island of the Aegean Archipelago, located in the northeast edge of the Aegean Sea. The area is also known as the Thracian Sporades together with the islands of Tenedos, Thassos, Lemnos and Samothrace[1]. Following the First World War through the 1920s, Imbros' geopolitical status determined by its close proximity to the Gallipoli region of Turkey leaded to several conflicts over the island's sovereignty between Turkey and Greece. With the treaty of Lausanne in 1923, Imbros, with Tenedos, came under the control of the Republic of Turkey after a short period (1912-1923) of changing hands between Greece and the British Empire[2]. In one of the earliest researches on Imbros, which was a journal article written by Alexis Alexandris[3] describing the political history of Imbros and Tenedos during the first half of the 20th century, Imbros is described as:

> Notwithstanding their long occupation by the Ottoman Turks, the islanders (Imbros) were allowed to retain their Greco-Christian ethnic character intact [...] maintained eight churches and fifteen priests. The see of the Archbishop of Imbros and Tenedos was situated at the provincial capital, 'Castro (Kalekoy). There were also ten schools with 1,070 students and 15 teachers in Imbros in 1907.

Hence, in 1923 Imbros was still overwhelmingly inhabited by its *Rum* community (Asia Minor Greeks) who are acknowledged to be Christian Orthodox, speaking Greek, and, in the case of Imbros, generally working in the area of agriculture[4]. *Rum* is a generic term used for the ethno-cultural community/minority who declared their belonging to

[1] A. Alexandris, *Imbros and Tenedos: a study of Turkish attitudes toward two ethnic Greek island communities since 1923*, «Journal of The Hellenic Diaspora», 7, 1980, n. 1, pp. 5-31.

[2] House of Common Parliamentary Papers Online, Treaty Series No. 16 (1923): treaty of peace with Turkey, and other instruments signed at Lausanne on July 24, 1923, together with agreements between Greece and Turkey signed on January 30, 1923, and subsidiary documents forming part of the Turkish peace settlement.

[3] Alexandris, *Imbros*, p. 6.

[4] B. Oran, *The Story of Those Who Stayed*, in R. Hirschon (ed.), *Crossing the Aegean: An Appraisal of the 1923 Compulsory Population Exchange between Greece and Turkey*, New York-Oxford 2008, pp. 97-116, p. 98.

Ecumenical Patriarchate, often speak Greek and have Orthodox Christian religion (the word is believed to derive form the Greek word Ρωμιοί, meaning Roman, and refers to East Roman Empire/Byzantine Empire)[5]. Many historians claim that by considering the Byzantine Empire as their ancestors, the Greek community of Ottoman Empire uses the word Rum to describe themselves and their community[6].

The displacement of the Imbros' *Rum* community started with the First World War. However, the situation then was more about a general political climate building up tensions among different ethnic groups having lived in the same geography for centuries. As in *The Origins of Totalitarianism* Hannah Arendt emphasises, the First World War exploded the comity of nations beyond repair in a way that no other war had ever done[7]. Indeed, the end of the War was marked by the formation of nation states, and the world witnessed the forces of extreme nationalism, errant state building, massive population transfers and ethnic separatism[8]. The Republic of Turkey was also established in this era, following the predominant ideologies of the time, and took its model from the other nation-states, resulting in the new adaptations of minority politics followed by immense conflicts, displacements and replacements within and also outside of the country.

Rum Minority

The treaty of Lausanne, signed between Greece and Turkey in 1923, did not only approve the Turkey's control over Imbros and Tenedos, but, more importantly, it acknowledged the decision for the exchange of populations between Turkey and Greece[9]. As a defining moment in the histories of Turkey and Greece, the population exchange and its precursory period caused a major transformation in societal structures of Greece and Turkey. Statistically speaking, during the first half of the 1920s more than 400,000 Moslems in Greece were transferred to Turkey while approximately 1.5 million Orthodox Christians were moved from Turkey to Greece[10].

While massive flows of different ethnic groups were still continuing, the Republic of Turkey was founded on 29th October 1923. On the one hand, this early period of the republic resulted in a poignant erasure of original communities, of modes of production

[5] Ibidem.

[6] Oran, *The Story of Those Who Stayed*, p. 98; A. Alexandris, *The Greek Minority of Istanbul and Greek-Turkish Relations, 1918-1974*, Athens 1983, p. 17.

[7] H. Arendt, *The Origins of Totalitarianism* (Kindle Edition: HMH, 1976).

[8] N.M. Naimark, *Fires of Hatred: Ethnic Cleansing in Twentieth-century Europe*, Cambridge-London 2002, pp. 17-18.

[9] House of Common Parliamentary Papers Online, Treaty Series No. 16 (1923). Treaty of peace with Turkey, and other instruments signed at Lausanne on July 24, 1923, together with agreements between Greece and Turkey signed on January 30, 1923, and subsidiary documents forming part of the Turkish peace settlement.

[10] *Exchange of Population between Greece and Turkey*, «Advocate of Peace through Justice», 88, May 1926, n. 5, p. 276.

associated with them, and the reconstruction of Turkey's overall pattern of urban and rural settlements. As Onur Yildirim explains, «the decade of 1923-1933 was a period of national reconstruction at the centre of which stood thousands of homeless, jobless and hungry refugees»[11].

On the other hand, the decision on the population exchange designated a few exceptions and entailed exempt statues for the two islands of Turkey, Imbros and Tenedos, and Istanbul. By this way, the *Rum* communities of Imbros, Tenedos and Istanbul survived the 'first wave' of displacements and constituted *Rum* minority of the Republic. Therefore, the period after 1923 was the beginning of a new era for *Rum* minority that eventually culminated with the disappearance of the majority of *Rum* elements in Turkey, both spatially and culturally. Hence, although there are similarities between the spatial and socio-political histories of Imbros and Istanbul regarding their *Rum* populations, Imbros provides a unique opportunity for understanding how the spatial history of *Rum* community unfolded and the ways which displacement as a spatial and political tool has been used to transform Imbros.

Displacement

Having protected Imbros from the compulsory population exchange, the treaty of Lausanne together with the population exchange, followed by the foundation of the Republic, initiated a series of events that caused some of Imbros' community to leave the island. However, the main displacements took place with the policies targeting minorities between the 1960s and the 1980s. As Giorgos Tsimouris, an anthropologist working extensively on the minorities of Turkey and Greece, puts it, «The nation-building processes in Turkey and Greece over the twentieth century resulted in the simultaneous enforcement of discriminatory measures against the minorities, which were exempted from the exchange of populations»[12]. Meaning that, displacement practices of the Greek and Turkish governments carried on until these minorities were either assimilated or forced to move substantially.

The majority of Rums had to leave Imbros between the 1960s and the 1980s due to the reasons varying as the expropriation of their lands, the compulsory military services, the foundation of a semi-open agricultural prison for penal criminals on the island and so on, while to change the demographics of Imbros the Turkish state started building new villages on the expropriated lands of the Imbros' Greeks for Turkish populations brought from different parts of Turkey. After the displacements, the historic Greek settlements slowly went to ruin or became targets of vandalism. In the meantime, the

[11] O. Yildirim, *The 1923 Population Exchange, Refugees and National Historiographies in Greece and Turkey*, «East European Quarterly», 40, 2006, n. 1, pp. 45-70.

[12] G. Tsimouris, *Pilgrimages to Gokceada (Imvros), A Greco-Turkish Contested Place*, in J. Eade, M. Katic (eds.), *Pilgrimage, Politics and Place-Making in Eastern Europe: Crossing the Borders*, Farnham, Surrey 2014.

Imbros diaspora, which had been created as early as the 1940s, founded two Imbros Unions in Athens and Thessaloniki to bring together the Imbros community in Greece and maintain the community bonds. By the 1990s, the weight of the pressure on the Imbros community on the island significantly diminished in accordance with the change in the political agenda of the Turkish governments. In this context, in 1991 the island was no longer a military zone, instead declared a Heritage Protection Area.

Having shaped Imbros' spatial, social and economic aspects during the twentieth century, displacement and minorities have constructed Imbros' prevalent narrative and identity. The ways which displacement practices transformed the island were disruptive at times when the political and economic climate exhibited a negative attitude towards particular ethnic groups under Turkish nation-state, and they were more subtle when liberal ideas and relatively peaceful policies against minorities were on the rise.

One way of conceptualising displacement experienced on Imbros is to explore this phenomenon through multiple temporal and spatial contexts by following different actors and agents of this contested history. Multiple temporalities of displacement can be described as different stages of displacement, meaning that displacement is not a moment in history but a transformative practice that is often integrated in the production of space and identity formation of those who experienced it. Multiple spatial contexts represent Imbros and its diasporic locales where the exiled *Rums* recreated their island whereas spaces of the Imbros archive and unions should be also considered another form of spatiality. In this context, the act of naming and renaming worked as a tool to formulate Imbros' multi-layered and parallel narratives of displacement.

Naming and renaming

Over the twentieth century while Imbros' occupancy has been drastically changed in terms of its demographic and spatial qualities, its names also followed a similar process of change. Shortly, the island is historically known as «Imbros», which is a Greek word pronounced as Imvros[13]. According to Eustathios, as cited in one of the oldest books on Imbros first published in 1845, the name Imbros allegedly came from the ritual cry *Imbramos* with which the Carians addressed the god Hermes, who was especially honoured on the island[14]. During the Ottoman Empire and the first five decades of the Republic, the island was known as «Imroz» which is a derivation of its ancient name Imbros. In this sense, the name Imroz is a product of the shared history and coexistence of Greeks and Turks.

By 1970, the island's name was officially changed to «Gökçeada», a Turkish name

[13] Ibidem.

[14] A. Moustoxydis, B. Koutloumousianos, *A Historical Memorandum Concerning the Island of Imbros*, Gökçeada-Imroz 2010 (1845), p. 63.

meaning «sky blue»[15], by the Turkish government then with an aim of eliminating the multi-ethnic aspects of the island[16]. In fact, there have been similar examples of renaming cities, villages, streets and squares in order to render a particular memory associated with a place unattainable or redundant or to make a particular memory more prevalent for this particular place. Today, three names – Imbros, Imroz, Gökçeada – of Imbros are all in use both in literature and in everyday life.

This paper explores multiple spatialities and temporalities of displacement through Imbros, expressed and examined through these different names given to the island – Imroz, Imbros and Gökçeada. Here, the act of naming and renaming reveals a unique set of conditions, that can be also identified with various temporal and spatial conditions as well as different interest groups involved in Imbros' transformation under displacement practices. In the most basic manner, as each interest group which has engaged with Imbros developed a different understanding and experience of the island, these differences resulted in them using different names of the island representing the ways in which they developed a belonging to the island. Following Yi-fu Tan's simple but instrumental approach to experience in his book *Space and Place* that «experience can be direct and intimate, or it can be indirect and conceptual, mediated by symbols»[17], the names of Imbros provides a framework for understanding and representing the production of these communities and different spatial productions on the island. It is obvious that the knowledge and experiences of *Rums* displaced from Imbros at an early age are different to those of longtime residents of Imbros or members of the Turkish community who settled in Imbros within the last three decades. However, this difference is embodied in their choice of the names. Thus, I argue that each name offers a distinct experience and alternative understanding of the island, together with questions concerning identity, territory and multi-ethnicity. Moreover, all in use today the three names together create a discourse of displacement, based on parallel narratives of history, politics and architecture.

What else naming and renaming of the island can reveal to us? What is the function and usefulness of names for architectural research? In order to respond to the linguistic and spatio-temporal dimensions of the research, each name creates its own narrative formed by different scales and types of inquiry (namely region, island, village, building and people). Each name is embodied in different spatial and temporal contexts. While the name Imbros finds a use in myths and diasporic contexts, Gökçeada is part of a narrative formed by the state-built villages, public institutions and the twentieth century government investments on the island. On the other hand, the name Imroz represents

[15] Turkish Language Society, *Turkish Dictionary*, (<http://tdk.gov.tr/index.php?option=com_content&view= frontpage&Itemid=1> [accessed May, 2017]).

[16] Alexandris, *Imbros*, p. 5.

[17] Yi-Fu Tuan, *Space and Place: The Perspective of Experience*, Minneapolis-London 2011.

the everyday spaces especially in historical settlements. Investigating this wide range of scales, this research is inspired by the idea that built environments like communities and individuals are neither static nor passive things. Rather, as Eyal Wiseman puts it, «built environments are composite assemblies of structures, spaces, infrastructure, services, and technologies with the capacity to act and interact with their surroundings and shape events around it»[18]. In a broader sense of this definition, the continuous transformation of built environment can be followed through inquiries moving from material deformations of historic buildings through the regional context of the Aegean Sea, both of which may represent a different type of evidence.

Name I: Imroz

The first thing comes to mind about these different names is by whom these names are used today and in the past. From being widely used in everyday life since 19th century, the name Imroz represents the transnational, multi-ethnic and bilingual features of the island in parallel with the characteristics of the Aegean region. In a broader scale, under the name Imroz the island aimed to be analysed without the restrictions of the political boundaries, rather assessed as part of the Aegean Archipelago. In addition to being part of daily language, Cultural Heritage Conservation Board was the only public institution in Turkey which used Imroz in their official correspondences until the end of the 1990s despite the 1970 decision designating the island's name as Gökçeada. Similarly, the two scholarly researches from 2006 and 2013, *Adalılar: Imroz'dan Gökçeada'ya* (Islanders:

Fig. 1 - Imroz: *Dami* (Sevcan Ercan, 2017, photo credits to the author).

[18] E. Wiseman, *Forensic Architecture* (2014).

Fig. 2 - Imroz: Ayios Theodoros Village (Sevcan Ercan, 2015, photo credits to the author).

From Imroz to Gökçeada) which is a manuscript of a sociologist Guliz Bese Erginsoy[19], and *Imroz Rumları: Gökçeada Üzerine*[20] (Greeks of Imroz Island), which is an edited book combining prominent articles from different disciplines, prefered to use the name Imroz over the island's other names.

In this context, using the name Imroz represents two different spatio-temporal conditions. One is its character as an island occupied by a *Rum* community under the Republic of Turkey, that is, similar to the condition of being *Rum* the island's story is linked with coexistence of Turkish and Greek cultures, showing signs of adaptation and mutual transformation. Secondly, in the contemporary situation choosing Imroz over Imbros and Gökçeada is a product of political agenda mostly attributed to the rising awareness of heritage values in parallel with the new tourism trends worldwide around the 2000s.

Ayios Theodoros Village (Zeytinlikoy)

The name Imroz narrates the pre-displacement state and conceives an image of this historic Greek island under the Republic of Turkey. At the island scale, the focus is on the historic everyday life of its people, which can be interpreted as their collective and individual lives. Village is, therefore, the essential element of life on the island. In this regard, as it accommodates the majority of Rum population on the island today,

[19] G.B. Erginsoy, *Adalılar: Imroz'dan Gökçeada'ya*, Istanbul 2006.
[20] F. Tansuğ (ed.), *Imroz Rumları: Gökçeada Üzerine*, Istanbul 2013.

Ayios Theodoros Village (Zeytinlikoy) provides an insight into the historical spaces and traditional societal features.

The main architectural, social and cultural features of Ayios Theodoros Village create an image, for its visitors and even for the returnees, showing how the village life used to be on Imbros, while these architectural and socio-cultural features are also recognised as commoditised traditional Greek elements for the island's tourism which has long been aspired by its Turkish residents. Thus, the demographics of the village has also changed due to the pressure of this sort of tourism, promoted and financially supported by the Gökçeada Municipality and local authorities in a way that the village started to have a more mixed population. One basic but notable example of this is the emergence of pudding shops run by the returnees selling not only what they are supposed to sell, puddings, but also a sense of history, a sense of Greek life on the island by the side of new boutique hotels which were refurbished historic houses bought by Turkish micro entrepreneurs from the Rums.

Dami*: the traditional summerhouse of Imbros*

At the building scale, *dami*, a bilingual term used for traditional summerhouses in Imbros, is chosen due to the following reasons. Firstly, *dami* is a cognate word having the meaning of a small, simple single-storey house and is used to describe islanders' summerhouses by the sea. Both the term and the building type it represents substitute for the transnational aspects of the island. Second, each village has its own neighborhood of damis on specific locations. When the co-existence of different groups in the island was interrupted in the 1970s and 1980s, *dami*s were the first properties the ownership of which the Rum community lost. Interestingly, today the areas which used to be *dami* neighbourhoods suffered most from the unplanned urbanisation processes.

Name II: Gökçeada

Bearing no relation either to the island's history or its socio-cultural values, the name Gökçeada, given to the island by a decision of the Turkish parliament, can be noted for the public and contested landscapes of Imbros. In 1970 the island's name was changed into Gökçeada in order to eliminate the island's multinational character in parallel with the simultaneous enforcement of discriminatory measures against *Rums*. The name Gökçeada therefore proposes an exploration of contested space and spaces of insecurity (or high security). It narrates the replacement of the historic settlements and the emplacement of Turkish citizens into the state-built villages with the policies and practices of expropriation.

When the events began in 1964 with the Cyprus Conflicts, the Turkish state started (em)placing 'new' villages and villagers, and introducing new public institutions, one of which was a semi-open agricultural prison. The public, social and economic life on the

Fig. 3 - Gökçeada: Eselek Village (Sevcan Ercan, 2015, photo credits to the author).

island was changing dramatically then in favour of the new villagers. Thus, the name Gökçeada addresses this process in which the replacements and emplacements helped to displace the *Rums*, analysing spatialisation of the Turkish State's settlement policies along with the four new villages founded between 1973 and 2000. At the island scale, the emphasis is very much on the island's character as a 'state island'. The majority of the 'new' islanders were and still are public employees as public institutions were widely established on the island one after another. In the meantime, the island was also declared to be a military zone and accommodated a substantial amount of military personnel.

Public buildings of the island

At a building scale, the public institutions such as prison and army base are chosen as case studies to substantiate the transformation of the island spatially and socioeconomically. The period in question mainly begins when the financial support for the new comers and the new institutions drove a wedge into community unity. Whilst the Turkish governments pursued their interest in defiance of established societal forms, these new villages and villagers started to find ways to engage with the *Rum* community and the spaces of Imbros. Two-storey detached houses, which are more or less identical within each village, lack any kind of reference to the historical building patterns of Imbros while they also lack adequate socio-cultural features which the new villagers needed. Today, the new villages look like models instead of actual buildings, somehow roughly representing the ideal citizen of the nation-state defined as homogenised and identical.

Built on the fertile land without adequate public spaces and buildings, except for a mosque in each village, these villages were constructed for those immigrants brought from different parts of the country by the Turkish state. The narrative of the name Gökçeada is an investigation into both the idea behind the formation of these villages, the planning processes and their interaction with the islanders and the island.

Name III: Imbros

First mentioned on Homer's *Iliad*[21], the name Imbros has a wider spatial and temporal context than the island's other names due to its continuous use throughout the whole history. The name Imbros – the island's ancient name – is connected with myths, island histories, Imbros' archaeological narrative, rituals, and life in the diaspora. Although this name somehow lost its everyday use on the island substantially, it is the name used for Imbros Unions worldwide and for Imbros studies. Thus, it is closely related to the concepts of exile and unions on diasporic locales, and on myths and mythical places in the island.

The aim with the narrative of Imbros is to understand the spatial, cultural and temporal implications of the diasporic condition that Imbros community has created since the 1960s. Local and regional historical communities were established in great

Fig. 4 - Imbros: The Festival of *Panagia* (Sevcan Ercan, 2017, photo credits to the author).

[21] Homer, *Iliad*, II, 13-24 (transl. A.T. Murray, rev. W.F. Wyatt, Cambridge MA 1925, pp. 4-5, 86-87, 568-569, 618-619).

numbers in Greece after the First World War and the following population exchange. Influenced by the diasporic condition (or awareness), these groups began to create their neighbourhoods as well as create their unions, archives etc. In that sense, Imbros *Rums* also followed a similar path.

Re-launched by the Imbros diaspora and Imbros Unions of Greece, the Festival of Virgin Mary of Imbros, *Panagia*, is highly critical for the Rum community today. That is, the Festival is a significant event that creates multiple temporal and spatial conditions transcending the borders of the island and deeply related with diasporic practices, myths, Imbros' oral history tradition and literary cartographies.

Il vallo albanese: fortificazioni costiere dell'epoca enverista

Simone Bilanzuolo, Fedele Capurso, Cosimo Indro Chiancone, Ilenia Di Gennaro, Lucia Maria Dimonte, Francesca Sisci

L'atto del recingere è forse uno dei gesti più consolidati della storia dell'uomo. A partire da una scala ridotta fino a quella territoriale, l'attuazione di strategie di esclusione di una porzione di suolo dalla libera fruizione ha sempre coinciso con l'espressione di una necessità di auto-riconoscimento, sia come individuo, sia come collettività. Aspetto ineludibile del processo appena enunciato è il dibattito riguardante la natura stessa della rappresentazione del confine, su cui hanno da sempre influito numerosi fattori identificativi: religiosi, locali, ideologici, etnici, ecc. Quindi, cos'è un confine e cosa lo rende percepibile? Per iniziare, si può chiarire che il suo significato non sia affatto univoco, infatti, può intendersi tramite l'accezione di "linearità", quindi linea di confine, o di "zonalità", quindi zona di frontiera. Per comprendere meglio, è utile riferirsi alla lingua latina, capace di distinguere, anche solo topograficamente, *finis* e *limes*, ovvero linea e zona. Tali parole designavano, dunque, due concetti molto differenti che, arrivati nell'epoca moderna, sono andati confondendosi a causa dell'identificarsi della sua più insigne opera, lo Stato, tramite i suoi limiti lineari. Con la nascita dello Stato moderno in Europa, a seguito della pace di Westfalia (1648), alla linearità del *finis* si aggiunge il "con" di condivisione e nasce la parola "con-fine" statuale. Si può, quindi, facilmente dedurre che un impero sia dotato di margini-frontiere, mentre, affinché ci sia un confine, è necessario ci siano almeno due ordini politici che si riconoscano la sovranità di un dato territorio. Si arriva così a guardare gli spazi di confine come fasce o zone di contatto e transizione, più o meno dense, tra differenti soggetti politici, culturali, economici, sia collettivi che individuali; e la cui stessa creazione è diretta conseguenza della necessità di un limite in grado di regolare contemporaneamente una loro separazione e/o unione.

Volendosi soffermare sull'aspetto fattuale dell'idea astratta di confine, diventa inevitabile interrogarsi sulle modalità con cui nel tempo questa necessità ha trovato espressione, configurandosi sotto diverse forme di barriere, cinte e fortificazioni erette a difesa di una certa identità, e come esse si siano sempre avvalse, a loro vantaggio, delle naturali condizioni morfologiche del suolo. La realizzazione fisica di un concetto il cui esito finale dovrà, necessariamente, rispondere a specifiche logiche di controllo del territorio, è qualcosa che, fin dal suo concepimento, tiene conto di una lunga serie di

fattori contingenti, la cui mancata considerazione porterebbe al fallimento della sua stessa ragione d'esistere.

L'assunto di partenza è l'esistenza di un territorio da controllare e difendere, l'obiettivo a cui tendere è immaginare la strategia migliore per farlo. Le variabili tecniche capaci di influenzare il suo raggiungimento sono: le risorse economiche, umane e morali di cui si dispone, il tempo necessario per la realizzazione, i metodi di guerra impiegati. Le variabili concettuali determinanti sono: valutazioni riguardanti la dislocazione sul territorio degli elementi al fine di esercitare un controllo radicale ed efficiente, stima delle capacità offensive dell'avversario e, infine, un oculato impiego delle risorse belliche di cui si dispone. La raffinata arte della guerra si potrebbe, con una certa licenza, paragonare alla capacità di risoluzione di un'equazione a più variabili, il cui esito è il progetto di una barriera. Un dato fondamentale, e passaggio preliminare, è la collocazione sul territorio degli elementi che costituiranno il sistema difensivo. Per capire le strategie ricorrenti, o almeno provare a isolare alcuni principi generalmente validi, è stato utile iniziare da una suddivisione dell'intera categoria dei sistemi difensivi in due tipologie: *lineare continuo* e *lineare discontinuo*. Dove per sistema *lineare continuo* s'intende un qualsiasi metodo difensivo costituito da mura continue con accessi sorvegliati; e per sistema *lineare discontinuo* tutti i sistemi costituiti da elementi puntuali disposti lungo una comune direttrice, e tutti ugualmente sorvegliati.

L'Albania comunista: atomizzazione del sistema difensivo nel regime totalitario di Enver Hoxha

La fortificazione, nata come manifestazione delle esigenze belliche, è storicamente sviluppata in risposta all'evoluzione delle armi, al perfezionamento delle tecniche di battaglia e all'innovazione delle artiglierie. Nella seconda metà del XIX secolo, una nuova serie di perfezionamenti nella tecnica degli esplosivi (come l'impiego dei tiri curvi e l'uso dei proiettili) ebbero nuovamente profonde ripercussioni sulle fortificazioni e sugli ordinamenti difensivi. Le modifiche più radicali delle opere militari – che dovettero essere adottate per fronteggiare la nuova situazione –, furono sostanzialmente due: allontanarle dal nucleo abitato per evitarne il danneggiamento (questo implicò l'inconveniente di accrescerne il numero, attraverso la realizzazione di vere e proprie "regioni fortificate", aree in cui erano collocate opere raggruppate e intervallate da opportuni spazi di manovra) e rafforzarle mediante l'impiego di calcestruzzo e ferro.

Le nuove tecnologie e le scoperte scientifiche determinarono la razionalizzazione e il perfezionamento del modo di difendersi, portando a una miniaturizzazione del sistema dei presìdi. È questo il caso dell'Albania comunista di Enver Hoxha, in cui la costruzione paranoica di bunker in cemento armato disseminati nel territorio, capaci di infondere nel popolo l'esasperata paura di un nemico esterno immaginario, imperialista e controrivoluzionario, ha contribuito alla creazione di una barriera discretizzata,

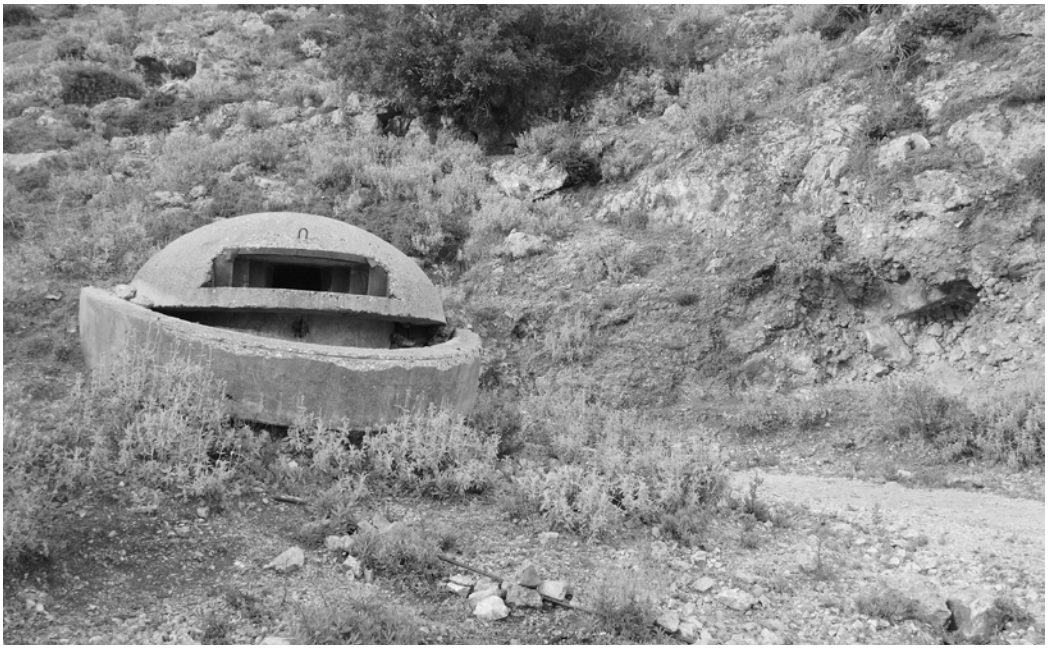


Fig. 1 - Vista di un punto di fuoco singolo, tipologia di bunker maggiormente diffusa sul territorio albanese, Borsh (Himara).

puntuale, a difesa di tutto il confine nazionale. In particolar modo i sistemi difensivi costieri diventano la vera e propria linea di demarcazione politica e culturale tra il modello occidentale capitalista e il blocco sovietico, che in analogia con i sistemi difensivi atlantici, potrebbe essere definita "vallo albanese" (fig. 1).

Leader indiscusso del Partito Comunista Albanese, di cui fu segretario per quarant'anni, Enver Hoxha (1908- 1985) prese le redini del paese nel 1944 per guidarlo fino alla sua morte. La stragrande maggioranza del sostegno economico del regime, nella fase iniziale, derivava dalla cooperazione con la Jugoslavia di Tito, suggellata nel Trattato Tirana-Belgrado del 1946 che, di fatto, avvantaggiava maggiormente Tito nel tentativo di rendere l'Albania settima repubblica del confinante stato federale jugoslavo di cui era a capo. Enver Hoxha, capite le sue reali intenzioni, rinunciò a tale accordo, stringendone nuovi con l'Unione Sovietica. Consolidati con la stipula del Patto di Varsavia del 1955. Le mire di Krusciov e l'apertura ai traffici con l'Occidente furono, però, ben presto malviste da Hoxha che, ancorato a posizioni rigidamente staliniste, non esitò a esprimere una dura critica nei confronti del suo protettore sovietico. Il distacco definitivo si ebbe nel novembre 1960 durante la Conferenza di Mosca. Allontanando dai propri confini le guarnigioni dei soviet, Hoxha strinse una nuova affiliazione con la potenza cinese nel dicembre del 1961. L'alleanza con la Cina portò a un finanziamento di circa 100 milioni di dollari annui, utilizzati maggiormente in opere destinate alla militarizzazione del paese. Le denunce giunte a Hoxha dai

partiti comunisti e le dure condanne al «revisionismo kruscioviano» fecero piombare l'Albania in un totale isolamento, reso ancora più grave con l'uscita dal Patto di Varsavia nel 1968, comportando notevoli ripercussioni in tutti i settori della vita sociale e religiosa. A tal proposito, il dittatore, in un discorso alla nazione espose la propria opinione sulla necessaria lotta alla religione, dando inizio alla sua personale "propaganda ateista": a seguito di un decreto, venne dichiarata «primo Stato ateo del mondo» e ogni manifestazione religiosa, da quel momento in poi, venne messa al bando.

Il paese subì una grave crisi economica in seguito alla riduzione del commercio con i paesi occidentali: era, infatti, vietato dalla Costituzione «dare concessioni, creare società e altre istituzioni economiche e finanziarie straniere o miste con i monopoli e gli stati capitalisti borghesi e revisionisti, come pure ricevere crediti da essi». In un'ottica di tale chiusura al mondo esterno, l'apertura cinese verso l'USA rappresentava una nota fortemente stonata per il dogmatismo di Hoxha; nel 1978 la divergenza ideologica con la dirigenza cinese, accusata a sua volta di revisionismo, condusse alla rottura con la potenza di riferimento, con conseguenti tagli agli aiuti economici e il ritiro di personale tecnico e diplomatico da parte del governo di Pechino. La salvaguardia dell'indipendenza nazionale, così importante per il leader albanese, divenne una vera e propria fissazione e assunse connotazioni di un vero e proprio incubo per la popolazione.

Dal "divorzio" con la Cina sino al giorno 11 Aprile 1985, anno della morte del dittatore Hoxha, l'Albania fu completamente isolata da ogni contesto internazionale e condannata a una autarchia economica di durissima e difficile attuazione. Negli ultimi anni del suo governo vietò ogni forma di collaborazione con l'estero che non fosse mero scambio commerciale. Mise in atto un ampio progetto di censura, impedendo la libera circolazione delle idee e qualsiasi forma di liberismo economico. Il popolo fu educato sia secondo stereotipi che esaltavano l'odio per il nemico e lo spirito di sacrificio, sia secondo modelli culturali improntati al nazionalismo e alla tradizione storica.

Ossessionato dall'incubo che il «Paese delle Aquile» potesse essere invaso e attaccato dallo straniero invasore ed essendo oramai privo di alleati, Enver Hoxha disseminò l'intero territorio di bunker e di fortini di cemento armato e acciaio, con lo scopo di difendere la nazione da un'imminente quanto più inverosimile invasione sovietica o americana. L'Albania condusse una militarizzazione a tutto campo del paese, con l'obiettivo primario di «costruire un sistema rinforzato, capace di resistere al meglio ad attacchi con armi convenzionali e nucleari». Tale programma prevedeva di addestrare le persone di tutta l'Albania e armarle per resistere al nemico. La leadership tra il Partito del Lavoro d'Albania e il Consiglio di Difesa dell'Albania diede vita alla concezione che la protezione del paese dovesse essere interamente basata sulle proprie forze. L'assemblea dell'esercito optò per la costruzione di una o più linee di difesa attiva e protettiva nelle aree maggiormente esposte a possibili aggressioni militari: ovvero lungo la costa, a Sud

e a Nord-Est dell'Albania. In maniera specifica, il Sud fu diviso secondo due direzioni strategiche: la regione di Elbasan Korcë (che comprende i distretti di Librazhd, Pogradec, Gramsh e Skrapar) e quella che include i territori di Ballsh, Berat, Përmet, Tepelenë, Saranda e Argirocastro. Si decise che il centro di comando meridionale principale dello Staff Generale dell'Esercito, usato durante il periodo della guerra, avrebbe avuto sede nel distretto montano di Skrapar. La scelta ricadde su questa località poiché, in caso di aggressioni provenienti da Sud, tutte le unità dell'Esercito Albanese collocate nella parte meridionale del paese potevano essere dirette e comandate da questo centro. Attualmente, il distretto albanese di Skrapar è la maggiore area militarizzata del paese, con quasi una tonnellata di munizioni per tunnel e strutture sotterranee.

Dallo studio svolto sul sistema delle strutture difensive militari nel territorio albanese è stato possibile eleggere anche Tirana come punto nevralgico per il controllo totale del paese. Ad essa erano connesse le città principali e le stazioni radio, localizzate sempre in zone montane, difficilmente raggiungibili (come nel caso di Skrapar, Argirocastro e Kurvelesh). I porti principali erano protetti da un complesso di difese poste sotto il controllo della Marina. Lungo la costa erano presenti, infatti, numerose basi navali e alloggi per sottomarini, come nel caso isolato di Durazzo a Nord, e nel Golfo di Valona (Sazan, Pashaliman, Valona e Porto Palermo) a Sud. Al largo dei porti, la difesa era assicurata anche dalla presenza di sbarramenti minati predisposti per la difesa contro i sommergibili nemici. Inoltre alcune basi aeree furono collocate alle periferie del territorio nazionale. Si strutturò così un sistema capillare capace di garantire il controllo dei cieli, dei mari e delle principali arterie della nazione.

Lo studio delle strutture difensive a protezione del paese che è stato svolto, ha dimostrato in quale maniera l'Albania fosse stata militarizzata durante la satrapia rossa di Hoxha e quanto questa avesse investito le proprie risorse per difendersi da un nemico inesistente, coerentemente alla politica di isolazionismo che aveva caratterizzato il regime. L'idea di fortificare il paese fu fortemente sostenuta dal Primo Ministro Mehmet Shehu, supportato da un gruppo di specialisti quali Mero Backa, Josif Zagali e Alfred Moisiu. Il modello dei bunker albanesi venne collaudato dopo aver attentamente analizzato quelli che erano stati gli altri sistemi difensivi che erano stati realizzati in Europa nel periodo compreso tra le due Guerre. Basti pensare alla linea Maginot, costruita in Francia per affrontare le truppe tedesche nella Prima Guerra Mondiale, la linea Mannerheim collocata al confine russo-finlandese o, ancora, la linea Sigfrido, edificata dai tedeschi in Romania durante la Seconda Guerra Mondiale. Gli esperti militari albanesi furono ispirati anche da altri modelli di bunkerizzazione usati in Vietnam e in Corea del Nord. Secondo le fonti storiche e letterarie, i bunker albanesi erano in grado di sostenere l'attacco di tutte le armi del tempo.

La produzione di bunker iniziò a seguito del primo test condotto nel 1975 a Këlkyrë. Le prove furono effettuate mettendo all'interno dei bunker alcuni animali,

Fig. 2 - Mappa nazionale con indicazione della diffusione dei bunker sul territorio.

per poi avviare i bombardamenti dell'area con le armi pesanti che l'esercito albanese possedeva. Nonostante le ingenti donazioni di cemento e ferro da parte della Repubblica Popolare Cinese, le spese militari assorbirono una parte consistente delle risorse, mettendo in ginocchio gli investimenti interni di un Paese che mancava di tutto e, in particolare, era carente di servizi come infrastrutture per l'energia, rete di trasporti, istruzione e sanità.

Il processo di bunkerizzazione albanese iniziò sin dai primi anni '50, ma la fobia enverista di un improvviso attacco nemico ne determinò un netto incremento a partire dal 1968. Come piano difensivo a grande scala, tale fenomeno prevedeva la realizzazione di circa 750000 bunker, con una maggiore concentrazione lungo i confini nazionali, la linea di costa, i principali percorsi di attraversamento, i punti strategici del paese (come la vallata del fiume Skumbin), dove erano preventivate potenziali invasioni e attacchi da parte del nemico esterno (fig. 2). Il rapporto tra bunker e popolazione fu stimato idealmente per avere 1 bunker ogni 4 abitanti, inoltre, l'aspettativa di Enver Hoxha era la costruzione di 25 bunker per fanteria e 1 bunker per truppe per ogni kmq del paese. Il dittatore, con l'ausilio dell'ingegnere militare Josif Zagali, raggiunse, in parte, questo scopo, con l'effettiva costruzione di circa 160000 bunker, numero che rapportato alla densità della popolazione albanese in quegli anni, corrisponde esattamente a 1 bunker ogni 15 abitanti. La massiccia fortificazione iniziata nel 1975 continuò sino al 1985, quando Enver Hoxha morì.

La forma dei bunker, analisi del tipo e classificazione[1]

È stato possibile riconoscere tre principali categorie di bunker: *punti di fuoco*, *batterie costiere* e *batterie contraeree* (fig. 3). I *punti di fuoco* possono essere suddivisi, a loro

[1] La classificazione tipologica che segue propone una libera interpretazione degli autori derivata dallo studio delle fonti storiche e dall'analisi diretta effettuata *in loco*.

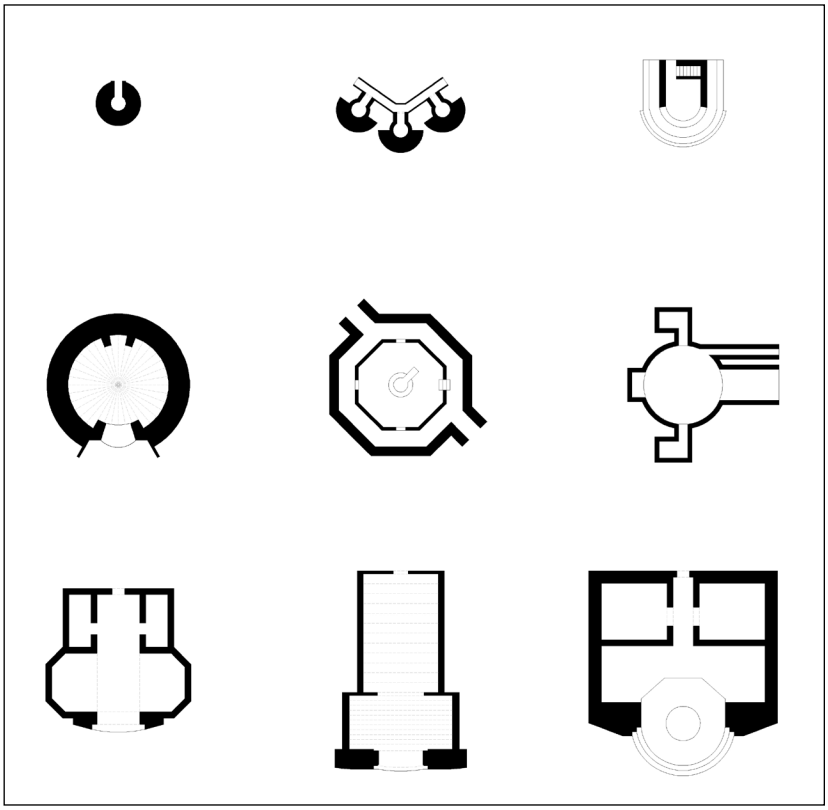


Fig. 3 - Tassonomia planimetrica delle tipologie di bunker costruiti in Albania durante la dittatura enverista.

volta, in due sottocategorie: *punto di fuoco singolo* e *punto di riparo*. Il *punto di fuoco singolo*, in albanese *Qender Zjarri*, è stato originariamente costruito per ospitare un soldato munito di fucile. Sono stati rinvenuti lungo tutto il territorio, in particolare lungo la costa (adriatica e ionica) e i confini. Nella fascia costiera, molti di questi bunker sono uniti a gruppi di tre e connessi da un corridoio retrostante in cemento (variante del punto di fuoco singolo, chiamato in questo caso triplo). Come tutti i bunker costruiti in Albania, sono stati realizzati come elementi singoli, prefabbricati, trasportati e assemblati direttamente *in situ*. Coprono un'area totale di circa 2.50/3.00 mq.

I *punti di riparo* (*Pike Zjarri*) sono stati realizzati per ospitare una piccola artiglieria, un gruppo di persone o gli armamenti. La spazialità è di una semisfera, impiegata per rispondere meglio a eventuali deflagrazioni. Dal punto di vista tecnologico, la cupola è parzializzata in elementi prefabbricati e montati grazie all'uso di gru, pesanti dalle 8 alle 9 tonnellate ciascuno. Un bunker di questa tipologia, con spessore murario di almeno 1 m e una superficie totale di circa 30 mq, può pesare dalle 350 alle 400 tonnellate (fig. 4). Nel caso di zone pianeggianti costiere, l'aggregazione dei *punti di fuoco* definisce delle vere e proprie linee difensive, che costituiscono il primo ostacolo per l'invasore straniero. Il sistema

descritto era inserito in una rete di cui facevano parte anche *punti di osservazione acropolici*, necessari all'avvistamento degli eventuali nemici a lunga distanza.

Il loro disporsi sulle distese pianeggianti può realizzarsi in due differenti maniere:

- linea difensiva singola, costituita dalla disposizione lineare di unità di fuoco singole o triple a una distanza regolare di circa 100 m uno dall'altro;
- linea difensiva doppia, costituita dall'associazione di due linee singole disposte in parallelo in profondità. La maglia che ne regola la disposizione continua a mantenere un modulo di circa 100 m.

Principalmente realizzate al fine di garantire un controllo delle aree costiere e dei bacini d'acqua nazionali, le *batterie costiere* svolgono la funzione di "sentinelle della costa". Esse si compongono di *postazioni speciali*, utilizzate principalmente per difendere tratti di costa dai possibili attacchi che provenivano dalle flotte nemiche; a questa funzione se ne associavano anche altre: molte di queste batterie, infatti, venivano usate come postazione per l'artiglieria pesante o per i cannoni, altre, invece, come ricovero per le truppe e deposito delle munizioni. Tra queste una posizione altimetricamente superiore è occupata da un *punto di osservazione e di distanza* (*telemeter*), al cui interno spesso erano presenti delle stazioni radio, utili a metterli in comunicazione tra loro, a coordinare l'azione dei *punti di fuoco*, oltre che a calcolare la distanza a cui si trovava il nemico, con tempistiche tali da prevederne il suo arrivo.

Dal punto di vista planimetrico, le *postazioni speciali* sono strutture di una lunghezza media di 15 m e si conformano nel loro impianto e nella loro apertura principale adattandosi alla dimensione e alla tipologia di artiglieria che dovevano accogliere; generalmente sono composte da un'aula centrale, in alcuni casi completata da stanze laterali subordinate.

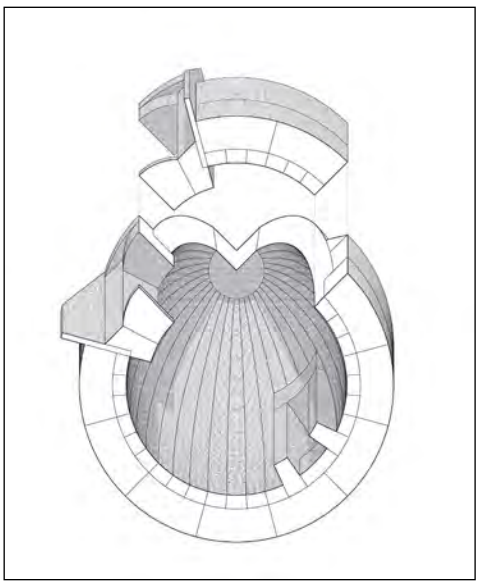


Fig. 4 - Rappresentazione assonometrica cavaliera di un punto di riparo esplicativa del sistema costruttivo.

Ogni *batteria costiera* si presenta, quasi sempre, sotto forma di aggregazione lineare 4 postazioni, tra loro distanti in media 30 m, collegate da tunnel sotterranei, disposti in posizione arretrata. Un percorso principale corre parallelo alla giacitura delle isoipse e da questo si diramano percorsi secondari che consentono la connessione, e garantiscono l'accesso ai bunker. Tali batterie, letteralmente incastonate nelle rocce scoscese, tentano di mimetizzarsi con il paesaggio circostante simulandone forme e colori, sfruttano i pendii montuosi della costa per conquistare un punto di vista

Fig. 5 - Vista di una batteria contraerea, Kalaje i Turres (Durazzo).

intermedio, tra spiaggia e cima, al fine di estendere il più lontano possibile lo sguardo sull'orizzonte marino.

Un'ulteriore tipologia di sistema difensivo è quello delle *batterie contraeree*, il cui elemento principale è una postazione di tiro, che ospita nella parte centrale l'alloggio del Flak, un particolare tipo di cannone, di calibro uguale o superiore a 20 mm, montato su piedistalli che permettevano un'inclinazione di alzata prossima ai 70 gradi e una rotazione completa attorno al proprio asse. La spazialità di questi bunker è quella di corti ipogee con varianti planimetriche ottagonali o circolari, intorno alle quali corrono percorsi anulari coperti, collegate da sistemi di gallerie sotterranee. La necessità legata al controllo dello spazio aereo e navale e il bisogno di controllo di un angolo visuale il più ampio possibile hanno portato, inevitabilmente, a posizionare le *batterie contraeree* in punti in cui il suolo raggiunge una posizione acropolica di altezza rilevante, in prossimità della costa (fig. 5). Ogni batteria è generalmente composta di più elementi la cui logica di aggregazione può avvenire secondo schemi compositivi differenti:

- sviluppo longitudinale con disposizione dei singoli elementi lungo un unico percorso lineare, a intervallo regolare di circa 60 m uno dall'altro;
- sviluppo radiale, costruito a partire da un percorso assiale principale da cui si diramano percorsi secondari che portano direttamente alle postazioni contraeree armate.

Analizzando tali sistemi di difesa, secondo le condizioni morfologiche del suolo circostante, è evidente come il primo schema sia principalmente impiegato in presenza di promontori montuosi il cui fianco interno è già naturalmente difeso; mentre il

secondo sia presente in casi particolari, come l'isola di Sazan e le alture della penisola del Karaburun, in cui i lati affacciati al mare sono almeno due.

A prescindere da qualsiasi classificazione tipologica, è stato possibile riscontrare che i bunker albanesi, seppur mostrando una somiglianza compositiva formale con strutture simili appartenenti ad altre linee difensive maggiormente conosciute – dovuta a processi di standardizzazione degli armamenti e dei loro parametri dimensionali –, differiscono principalmente nella tecnologia strutturale: i primi, infatti, sono in larga parte realizzati con elementi prefabbricati in cemento armato; gli altri, invece, sono prevalentemente realizzati con gettate di calcestruzzo in opera. L'impiego di moduli prefabbricati comporta una variazione dimensionale significativa dei manufatti, se rapportati, ad esempio, ai modelli nord-europei, con una conseguente e leggibile minore massività.

L'utilità di tali oggetti è stata dubbia sin dall'inizio, soprattutto perché non sono mai stati effettivamente utilizzati per il loro fine primario: la difesa da un attacco mai avvenuto. È stato così che da simbolo del totalitarismo si sono trasformati in simbolo dell'auto-isolamento, in un clima collettivo di paranoia totalizzante. Oggi rimangono profonde cicatrici nel paesaggio e ingombranti relitti del passato, in un paese che si è ritrovato, a partire dagli anni '90, a dover tirar le somme di mezzo secolo della sua storia. Gli anni della dittatura, caratterizzati da ogni forma di controllo e restrizioni, in cui tutto era proibito se non esplicitamente autorizzato, hanno visto i cittadini fortemente limitati nelle loro libertà individuali e annichiliti nelle più che legittime velleità di apertura al mondo esterno. In ogni albanese cresceva il desiderio della libertà a ogni costo, ancora più alimentato in chi aveva avuto la possibilità di conoscere qualcosa del mondo occidentale.

Il "vallo albanese", presentato come lo strumento di necessaria difesa dal nemico straniero, non è stato altro che il più potente, concreto e tangibile mezzo di propaganda, capace di mascherare le contraddizioni di un regime, che aveva reso il popolo, prigioniero in patria. Una difesa non esclusivamente dall'esterno, ma anche e, soprattutto, dall'interno.

Al giorno d'oggi si è di fronte a opere in gran parte sconosciute o ignorate, difficilmente ascrivibili alla categoria di «patrimonio», assai poco integrate nel contesto ambientale, trattandosi di aree recintate protette, di infrastrutture e manufatti in disuso soggetti a un processo di rinaturalizzazione, di relitti ingombranti e degradati. Trattasi in ogni caso di un patrimonio storico-culturale, benché testimone di un passato scomodo e di memorie difficili da metabolizzare. Ma soprattutto, ora che hanno perso la loro originaria funzione militare, questi moderni presidi mostrano una significatività in rapporto al paesaggio naturale, e da luoghi problematici e compromessi possono trasformarsi in una risorsa, per il loro valore di posizione, la forza evocativa e le potenzialità spaziali tutte da reinterpretare.

Inoltre, le aree recintate, le emergenze isolate, i piccoli nuclei, i manufatti mimetizzati lungo la costa, hanno favorito la salvaguardia di ampie porzioni della costa stessa e

impedito lo sviluppo edilizio informe degli anni '90, e possono continuare a svolgere questo ruolo di "presidi" per la tutela di parti significative del territorio. L'opinione pubblica è a tal proposito, ancora oggi, divisa: alcuni propendono per l'assoluta damnatio memoriae della dittatura attraverso la completa rimozione di tali oggetti; altri mirano a rifunzionalizzarli, divincolandoli dal loro significato intrinseco, trasformandoli in luoghi attrattivi; altri ancora, nell'ottica di una conservazione totale del manufatto, vorrebbero, perlomeno, preservarli come luoghi della memoria storica dell'identità albanese. A prescindere da quelli che sono i diversi orientamenti di pensiero, ciò che è certo è che tali oggetti rappresentano l'ultima eredità della follia della dittatura enverista tra fascino, decadenza e ricordi.

II
Dinamiche migratorie e culture dello scambio

3. La città dei migranti

Comunità urbane in movimento. Il caso dei cretesi di Parenzo (1670-1690)

Marco Romio

L'isola di Creta, conquistata dai Veneziani in seguito alla Quarta Crociata, rappresentava il gioiello dello Stato da Mar marciano. Centro più importante della provincia era Candia, l'attuale Iraklion, sede del governatore veneziano (il Duca di Candia) e vera metropoli dell'impero "coloniale" veneto: verso l'inizio del XVII secolo, la città era probabilmente il più grande centro abitato al mondo con una maggioranza greca quasi assoluta e una società urbana estremamente stratificata, riflesso dei condizionamenti e degli incroci culturali di cui era stata oggetto nei precedenti quattro secoli[1]. Oltre a Candia, le altre città di un certo rilievo erano Rettimo (Rhètymno) e La Canea (Chanià), situate nella parte meridionale dell'isola. In tutti e tre i centri, al vertice della piramide sociale si trovavano, ovviamente, i patrizi veneti impiantatisi in isola: stabilitisi per la maggior parte a Candia, nonostante si fossero, con il trascorrere del tempo, pesantemente ellenizzati, mantenevano tuttavia i loro privilegi politici e soprattutto la confessione cattolica[2]. Su un gradino più basso si trovavano i cosiddetti nobili cretensi e feudati: se originariamente i membri, in gran parte provenienti dalle vecchie famiglie magnatizie bizantine, erano chiaramente subordinati alla nuova nobiltà coloniale, in seguito all'istituzionalizzazione delle nobiltà locali nel 1463 il loro ruolo accrebbe notevolmente, consentendogli, ad esempio, di poter far parte delle Università (i consigli nobili) assieme ai patrizi veneti[3]. A queste due tipologie di aristocrazia si contrapponeva un ceto cittadinesco, perlopiù impiegato in attività commerciali: nonostante i cittadini non facessero parte delle Università, fra il XVI e il XVII secolo, vissero un periodo di

[1] Su Candia e la dominazione veneziana, cfr. G. Ortalli (ed.), *Venezia e Creta*, Atti del Convegno internazionale di studi, Iraklion-Chanià, 30 settembre-5 ottobre 1997, Venezia 1998; S. McKee, *Uncommon Dominion. Venetian Crete and the myth of ethnic purity*, Philadelphia 2000; M. Georgopolou, *Venice's Mediterranean Colonies: architecture and urbanism*, New York 2001.

[2] M. O'Connell, *The Venetian Patriciate in the Mediterranean: Legal Identity and Lineage in Fifteenth-Century Venetian Crete*, «Renaissance Quarterly», 57, 2004, n. 2, pp. 466-493.

[3] A. Papadia-Lala, *Society, administration and identities in Latin Greece*, in *A Companion to Latin Greece*, Leiden 2015, pp. 133-134; Ead., Ο θεσμός των αστικών κοινοτήτων στον ελληνικό χώρο κατά την περίοδο της βενετοκρατίας *(13ος-18ος αι.)*. Μια συνθετική προσέγγιση, Venezia 2008.

grande ascesa sociale, tanto da costringere Venezia a istituire nel 1613 l'obbligo della prova di cittadinanza, sul modello della cittadinanza originaria veneziana[4]. L'ultimo e meno influente ceto urbano era costituito dai popolari che, a differenza di altri contesti interni allo Stato da Mar, non ebbero mai grande influenza all'interno delle comunità. Se i rapporti fra i vari gruppi sociali erano caratterizzati da un'estrema e fluida conflittualità, assai più forte si presentava la contrapposizione fra le città (Candia *in primis*) e il resto del territorio, in particolare i territori semi-indipendenti della Sfakia[5].

La guerra di Candia sconvolse la situazione costituzionale dell'isola: le *élites* delle altre città fuggirono nel capoluogo, che registrò negli anni dell'assedio una perdita di più del 75% della popolazione. Quando la guerra finì, nel 1669, gli abitanti rimanenti, circa quattromila, furono in gran parte portati a Zante e Corfù: mentre i patrizi veneti si diressero autonomamente verso Venezia, la nobiltà cretense e i cittadini potevano cercare di integrarsi nelle realtà locali ioniche o affidarsi alla Repubblica affinché gli venisse fornita una nuova patria. Se la maggior parte di loro scelse di rimanere a Corfù e Zante, alcuni (poco più di centoventi persone) furono trasportati a Parenzo, in Istria: la maggior parte di loro proveniva dalle città minori ed erano quindi sprovvisti dei pochi beni che i nobili della città di Candia, invece, erano riusciti a portare con sé, obbligandoli ad affidarsi alla «gratia della Repubblica».

Ripopolare la città. L'insediamento dei Cretesi a Parenzo[6]

L'Istria Veneta – corrispondente a circa due terzi del territorio della penisola –, comprendeva i principali centri urbani, con l'eccezione di Pisino, sotto dominazione austriaca. A partire dal 1267 data della dedizione di Parenzo, gran parte delle città dell'Istria venne inglobata nello stato marciano: prima Umago (1269), seguita da San Lorenzo (1271), Cittanova (1271) e Montona (1275); a seguito di un brevissimo conflitto, anche Isola e Capodistria furono incluse nei territori della Repubblica (1279). Con la conquista di Pola del 1331 e di Buie, Portole e Grisignana nel 1420, i domini veneti acquisirono la loro conformazione finale, che sarebbe rimasta sostanzialmente immutata fino alla caduta della Serenissima nel 1797. I territori della penisola avevano un valore fondamentale per la città lagunare, costituendo, di fatto, l'antemurale marittimo della stessa metropoli, lo «scudo della repubblica», come affermato dal rettore di

[4] Sui cittadini a Creta, K. Lambrinos, *Identity and socio-economic mobility in Venetian Crete: the evolution of a citizen family (sixteenth century)*, «Mediterranean Historical Review», 29, 2014, n. 1, pp. 57-70.

[5] N. Karapidakis, *I rapporti fra "governati e governanti" nella Creta veneziana. Una questione che può essere riaperta*, in *Venezia e Creta*, pp. 233-245.

[6] Il primo e unico studio sulla questione è di C. De Franceschi, *Il Consiglio Nobile di Parenzo e i profughi di Creta*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Storia Patria», 1952, n. 2, pp. 57-115; il celebre storico locale istriano, più che delineare una vera "storia sociale" della comunità cretese, sembra interessato a evidenziare gli sviluppi in seno al Consiglio nobile locale in seguito all'arrivo dei candiotti.

Capodistria Agostino Barbarigo nel 1669[7]: un territorio cruciale non solo per la difesa militare della città, ma soprattutto per il contenimento delle ondate epidemiche che provenivano dai territori arciducali e turchi. La principale carica locale era rappresentata dal rettore di Capodistria, il centro più popoloso della regione: dal 1584 la carica acquisì il giudizio di seconda istanza per tutta l'Istria, ponendo di fatto i rettori minori sotto il suo controllo. A fianco del rettore, venne posto un provveditore in Istria (1579), la cui principale mansione era quella di sovraintendere alla ricolonizzazione della regione; dal 1592, le sue competenze furono trasferite al Capitano di Raspo – un castello vicino a Pinguente, l'attuale Buzet, dove il Capitano anticamente risiedeva –, al quale passò l'intera giurisdizione sui nuovi abitanti.

Durante il XVII secolo, anche la città di Parenzo aveva sperimentato una crisi demografica violentissima, causata dalle guerre e dalle epidemie che avevano sconvolto negli stessi anni tutta la penisola istriana[8]: se a metà XV secolo la cittadina contava più di tremila abitanti, essi si ridussero a soli settecento nell'anno 1580, per poi scendere a trecento nel 1601 e a soli cento nell'anno 1646[9]. La richiesta di ripopolare l'abitato, ovviamente supportata da Venezia, proveniva dagli stessi vecchi abitanti: il 20 marzo 1659 il Senato confermò la parte presa dal consiglio di Parenzo di aggregare nuovi cittadini. Il provvedimento ebbe gli esiti sperati, tanto che, alla fine degli anni '60, la popolazione era salita a circa cinquecento abitanti: la perdita di Candia offrì la possibilità di ripopolare sia la città che le campagne circostanti. Il 19 aprile 1671 il Senato concesse ai nobili cretesi rifugiatisi nelle Ionie il domicilio a Parenzo e quaranta case di pertinenza pubblica, adiacenti al palazzo podestarile, raccomandando al Capitano di Raspo di affidarsi al colonnello Zorzi Querini, loro procuratore, qualora fossero sorte difficoltà relative alla scarsezza e alla povertà della loro nuova patria[10]. L'introduzione un centinaio di nuovi elementi – pari a circa un quinto della popolazione –, portò a uno sconvolgimento delle gerarchie locali precedenti: già nel 1671, al loro arrivo, Andrea Chiozza, giunto da Rettimo nel 1662, era divenuto giudice del consiglio nobile.

Fu, dunque, un'immigrazione d'*élite*: i sentimenti di spaesamento che i profughi dovettero provare possono essere intuiti esaminando quella che è forse uno dei documenti più preziosi lasciatici da uno di loro. Zuanne Papadopoli, appartenente a una famiglia nobile di Candia e impiegato prima della guerra nella cancelleria ducale del governatore veneziano, fu autore de «L'Occio», una malinconica descrizione

[7] E. Ivetic, *L'Istria Moderna (1500-1797). Una regione di confine*, Verona 2010, p. 31.

[8] G. Cervani, E. De Franceschi, *Fattori di spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII*, «Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», 4, 1973, pp. 7-118; E. Ivetic, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna*, Rovigno 1997.

[9] B. Benussi, *Parenzo nell'Evo medio e moderno*, Parenzo 1910, pp. 39-40.

[10] Venezia, Archivio di Stato (d'ora in poi ASVe), *Senato*, Dispacci, Rettori, Istria, 56, 23 dicembre 1671.

dell'isola di Creta prima dell'invasione turca[11]. Padapoli descriveva così il suo stato d'animo mentre si accingeva a ricordare la sua vita nella grande colonia:

> e posso dire, in questa mia età, che più che volentieri averebbe accettato l'arte della oblivion che quella della memoria della sventurata patria, perché di molte cose mi ricordo che non vorei, ma non posso scordarmi di quele che io vorei[12].

In mezzo a osservazioni di carattere istituzionale, culturale e addirittura gastronomico (cosa abbastanza naturale dopo 24 anni di assedio) traspare un fortissimo senso cetuale: il nobile cretense, abituato a condividere spazi politici con i patrizi veneziani in loco e a stringere con essi alleanze matrimoniali, si trovava ora catapultato in una realtà totalmente altra e "provinciale" rispetto alla grande metropoli di Candia.

Non sembra strano, dunque, che la prima cosa con cui lo status dei nuovi parentini dovette cozzare fosse proprio l'aspetto delle case a loro assegnate, «rese in molto disconcio, et in gran parte diroccate, riddotte a tal segno che le chiamano casali»[13]; la prima preoccupazione delle autorità fu, quindi, quella del loro restauro, per consentire ai nuovi arrivati di usufruire di abitazioni paragonabili a quelle che avevano posseduto a Candia. Lo sforzo profuso dalla Repubblica per reperire i materiali necessari per l'adeguamento delle abitazioni fu notevole: vennero cooptati i migliori mastri muratori dell'Istria, si fece arrivare il legname e le «chioderie et ferramenta» necessarie, direttamente dai territori arciducali, mentre per la pietra si utilizzarono le locali «calcare»[14].

Oltre a una sede cittadina, si provvide a fornire alle famiglie anche una base fondiaria con cui mantenersi: una parte importante si trovava oltre la giurisdizione della podesteria di Parenzo, nei territori di San Lorenzo, Cittanova[15] e Montona[16]; per la fine del 1672, 26 delle 40 case previste erano già state assegnate. I primi problemi che i rettori veneti dovettero affrontare derivarono dall'accesso al Consiglio nobile locale: se l'investitura risultava praticamente automatica per tutti coloro che fossero effettivamente nobili cretesi, ciò non valeva per i semplici cittadini, che dovevano seguire un iter più lungo e incerto. I due fratelli Lardea, originari di Sitia e ricoverati rispettivamente a Pinguente e Pisino, inviarono una lettera al Capitano di Raspo, al fine di ottenere la nobiltà a Parenzo: l'accesso al consiglio gli era stato precluso non solo dai vecchi abitanti, ma anche dagli stessi nobili cretensi che ritenevano i Lardea socialmente inferiori, poiché di origine cittadina; l'intervento del Senato risolse la questione. Una supplica collettiva di sei capofamiglia risulta illuminante per comprendere quale fosse la situazione degli ex-cittadini di Candia: se per i nobili l'equiparazione agli strati inferiori doveva essere

[11] Il testo, conservato nell'archivio manoscritto della Biblioteca del Museo Correr, è stato fortunatamente trascritto e pubblicato da Alfred Vincent, cfr. Z. Papadopoli, *L'Occio (Time of Leisure)*, Venice 2007.

[12] Ibidem, p. 45.

[13] ASVe, *Senato*, Dispacci, Rettori, Istria, 56, 18 maggio 1671.

[14] Ibidem.

[15] Ibidem.

[16] Ibidem, 10 settembre 1672.

vissuta come un insulto, per i cittadini si trattava di un vero e proprio declassamento, che li avrebbe abbassati allo stesso livello e agli stessi obblighi a cui era sottoposto il ceto popolare nella patria d'origine[17].

Una seconda questione che gli ufficiali veneti dovettero fronteggiare fu quella religiosa: la maggior parte dei greci era di confessione ortodossa, e, sebbene non risulti alcun conflitto in proposito con le élites preesistenti, la necessaria erezione (o conversione) di una chiesa "scismatica" in un territorio quasi totalmente cattolico come l'Istria, era, in ogni caso, un affare assai delicato. Fu richiesto addirittura l'intervento del consultore in iure, che definì accettabile la creazione di un luogo di culto, previa l'introduzione del rito gregoriano[18]. La chiesa prescelta, quella di San Giorgio, fu rifiutata poiché, nonostante lo stato di semi-abbandono, vi si ufficiavano ancora i riti cattolici; venne, pertanto, concesso un pezzo di terra al di fuori delle mura, dove poter costruire un piccolo tempio ortodosso. Fra gli esuli, i sacerdoti sembrano essere solo tre: Nicola Zoia, Gregorio Mara, «cappellano dei candiotti», e Michiele Chiozza, fratello di Andrea. Se del secondo non v'è più traccia dopo la supplica al Collegio del 1674[19], il

[17] «Serenissimo principe, Tra le famiglie crettensi, ch'al numero di vintisie sono in obbendienza delli soprani commandi di Sua Serenità venute ad habitare in questa città di Parenzo, [...] vedendo noi che venuti in questa città incontriamo difficoltà d'haverne l'ingresso di questo Conseglio parte per mancanza di nostre scritture, et altri per non esser dell'ordine di Nobili Cretensi et Feudati, et tutto che Cittadini della nostra Patria, che havemo sempre vissuto civilmente, e vantato civiltà di centinaia d'anni ne conviene hora non di meno restando esclusi da questo Conseglio, e dalla cittadinanza di questa città redursi in vece di Cittadini di una città metropoli di un regno, si nobile, et cospicua tra il numero di questi popolani. E' ben noto alla gran virtù dell'Eccellenze Vostre che se li Cittadini del Regno non havevano l'ingresso di quelli Consigli che soli spettavano a Nobili Veneti, Nobili Cretensi e Feudati, godevano poi come cittadini originari conforme li cittadini di Venetia le cariche tutte delle Cancellerie Ducali, Generalitia, Prefettizia et d'altri officii maggisteriali, nodari, e secretari ducali, et secretari del Conseglio dei Dieci, ma qui non essendo che due soli ordeni cittadini, et popolani, non havendo l'ingresso del Conseglio, ne conveniva restar Popolari, et per conseguenza soggetti alle fationi, et engarie personali che vengono da Popolari medesimi prestate. Questa consideratione si grande trafiggendoci il cuore ci riduce in stato di disperatione nel vedersi degradare dalla propria nascita, et restar persone villi et abbiette, et per ciò ricorriamo prostratamente ai piedi dell'Eccellenza Vostra accio come dalla Pubblica soprana sapienza l'è stata nel raccomandarle il nostro sollievo conferita anco l'Autorità di farne conseguir le prerogative e benefficii che godevimo in detta nostra infelice Patria, con resti anco benignamente servita consolare gl'animi nostri di farci conservare nel nostro stato civile haver l'ingresso di questo Consiglio, ed esser aggregati tra questi signori Cittadini, che non pono vantar maggior Civiltà della nostra. Tanto imploriamo sommessamente dalla gratia et munificentia Pubblica e dalla Carità di Vostra Eccellenza a nostro dovuto sospirato solievo, et consolatione non solo di noi, che di nostri posteri et a gloria sempre maggiore della grandezza e magnanimità di sua Serenità, o se paresse alla somma prudenza di Vostra Eccellenza portar questa nostra humilissima supplicatione sotto li sapientissimi pubblici riflessi per quei degni compensi che sono propri a nostro giusto solievo. Gratie» (ASVe, *Senato*, Dispacci, Rettori, Istria, 57, 10 ottobre 1673).

[18] ASVe, *Consultori in iure*, 102.

[19] Gregorio Mara aveva chiesto di essere mantenuto nel possesso della casa a lui assegnata, che gli era insidiata da Andrea Chiozza, fratello di Michiel (ASVe, *Collegio*, Suppliche, di fuori, 427, 19 maggio 1674).

terzo, invece, sembra essere uno dei pochi leader riconosciuti dalla comunità[20], tanto da venire riconfermato nelle sue funzioni fino all'anno 1693[21]. Con il tempo e la progressiva integrazione dei cretesi all'interno delle varie realtà istriane, il culto ortodosso, anomalo in Istria per la sua natura "urbana", venne meno.

A Parenzo i cretesi dovettero convivere non solo con i vecchi abitanti: contemporaneamente, infatti, vi era stata una migrazione di ben altra portata (all'incirca 1300 persone) dai territori delle Bocche di Cattaro, nell'attuale Montenegro[22]. E se la maggior parte di questi «Aiduchi» era stata destinata a ripopolare le campagne antistanti alla città, un piccolo numero di cattarini venne ammesso al Consiglio Nobile. Nel 1677 venne eletto Vincenzo Scura, appartenente all'ordine cittadino di Cattaro[23], mentre due anni più tardi fu la volta di Luca Losin, proveniente da Budva: fra i privilegi che gli erano stati concessi, vi era quello di mantenere gli usi e prerogative godute dalla nobiltà originaria di Paštrovići, sia nella giudicatura civile, sia in quella criminale[24].

Il già elevato pluralismo giuridico tipico delle società di antico regime trovava la sua massima espressione in una comunità in formazione come Parenzo: la compresenza di elementi provenienti dai Balcani, dalla Grecia e dalla Terraferma doveva essere fonte, oltre che di una certa dose di problemi linguistici, anche di una conflittualità estremamente sviluppata. In questo senso, i Cretesi erano particolarmente esposti: grazie al loro elevatissimo *know-how*, monopolizzavano le cariche cancelleresche delle piccole podesterie istriane, risultando spesso i primi bersagli di eventuali ritorsioni. Nicolò Frielli, divenuto cancelliere della Comunità di San Lorenzo, venne assalito da Marin Marinovich, fratello di Zuanne, ex-amministratore del fondaco locale e bandito per abusi in seguito alle accuse dello stesso Nicolò[25]; Tommaso Sachielari, cancelliere del podestà, venne assalito da Marco Corner (peraltro suo compatriota) per lo stesso motivo[26].

[20] Frielli e Querini, esplicitamente indicati come «commesso» e «procuratore» della comunità, si erano dileguati piuttosto velocemente.

[21] ASVe, *Senato*, Deliberazioni, Mar, Filze, 657, 14 aprile 1685; ibidem, 681, 30 luglio 1689; e 709, 6 agosto 1693.

[22] M. Bertoša, *Hajdučka epizoda naseljavanja Puljštine (1671-1675)*, «Jadranski Zbornik», 8, 1973, pp. 105-159.

[23] ASVe, *Senato*, Deliberazioni, Mar, Filze, 620, 22 settembre 1677.

[24] Ibidem, 628, 20 maggio 1679.

[25] ASVe, *Capi del Consiglio dei Dieci*, Lettere dei Rettori, 263, 5 aprile 1681.

[26] «Si rende hor mai intolerabile la temerità di Francesco Corner quondam Marco cretense, habitante in questa città, mentre hebbe ardire d'assalire senza causa il mio Cancellier Pretorio nell'uscio della sua Cancelleria, ove si ritrovava la mattina di dieci corrente, e maltratarlo, non solo di parole improprie, et indecenti, ma impugnar anco il stillo per offenderlo, con scandalo, mal esempio e con sprezzo della Pubblica Rappresentanza. Questo, benché di bassissima condizione, ad ogni modo fatto si baldanzoso, essendo persona di natura scandalosa, porge continui motivi di disgusti, non solo agl'altri suoi conacionali, ma anco agl'habitanti vechi, con sussuri, et mormoratione universale, che portarà già pregiudicio alla ripopolatione di questa città, et alla mente publica, se la matturità sopragrande dell'Eccellenza vostra non porgerà compenso» (ibidem, 266, 12 febbraio 1677 m.v.).

Fallimento e integrazione

In una supplica al Collegio inviata il 6 luglio 1677 Nicolò Zoia, nobile cretese e sacerdote, propose, in cambio di una rendita di 10 ducati, un «riccordo» volto a fermare le partenze dei greci ricoverati a Parenzo[27]: la cosa non dovette andare particolarmente bene, se quattro anni più tardi Nicolò fu costretto a chiedere di poter vendere la propria casa per trasferirsi definitivamente a Venezia[28]. Alla fine degli anni ottanta, era già chiaro che il tentativo veneziano di creare una colonia cretese a Parenzo era sostanzialmente fallito: solo una piccola parte dei nobili cretesi si era radicata profondamente nella comunità, mentre la maggior parte si trovava in altre località dell'Istria e della Terraferma nei ranghi della piccola burocrazia veneta. Le terre a loro affidate, nella maggior parte dei casi, non venivano sfruttate a causa delle loro occupazioni legate, perlopiù, a incarichi che li portavano lontano dalla Parenzo[29]. Il caso del già nominato Nicolò Frielli, uno dei personaggi più in vista della comunità, è, da questo punto di vista, emblematico: sebbene fosse il «commesso» dei greci (e quindi il principale referente dei cretesi agli occhi dei veneziani) partì quasi subito per diventare cancelliere del podestà di Marostica, per poi tornare, per puro caso, a seguito del podestà di San Lorenzo[30]. Altri, invece, non tornarono più[31], come Nicolò Filaretto divenuto cancelliere a Noale. Nonostante ciò, la maggior parte dei cretesi mantenne la proprietà della casa pubblica, spesso subaffittandola ai nuovi abitanti della cittadina. Coloro che rimanevano appartenevano principalmente a due categorie: gli "integrati" che erano riusciti a inserirsi a Parenzo o nelle piccole comunità istriane vicine, e coloro che, semplicemente, non riuscivano ad andarsene perché socialmente deboli, come anziani e vedove. Nicolò Chiessari, figlio di Demetrio e originario di Rettimo, rappresentava perfettamente il primo gruppo: impiegato durante la guerra nella Cancelleria Ducale di Candia, venne eletto successivamente cancelliere a Parenzo e nel 1679 ottenne la carica di archivista del comune; due anni più tardi, venne eletto come ragionato e scrivano delle confraternite di Capodistria[32]. Altri soggetti non furono così fortunati: Cristina Cattani, vedova di Nicolò Cattani, supplicò di essere investita di una casa pubblica appartenente in origine ad Agostino Denores, non potendo permettersi di affittarne un'altra a causa degli affitti troppo

[27] ASVe, *Collegio*, Suppliche, di fuori, 430, 6 luglio 1677.

[28] Ibidem, 433, 10 febbraio 1680 m.v.

[29] Venezia aveva in questo caso tentato di replicare quanto fatto con le famiglie albanesi in fuga dopo la conquista di Antivari e Dulcigno: lignaggi come quelli dei Borisi, dei Brutti e dei Bruni avevano acquisito la nobiltà capodistriana e avevano contribuito al ripopolamento dell'Istria richiamando lavoranti dalle loro terre di origine (cfr. N. Malcolm, *Agents of Empires*, New York 2015).

[30] Il 19 giugno 1675, Nicolò e Teodoro Frielli supplicarono di poter mantenere il possesso delle loro case nonostante fossero entrambi in Terraferma per incarichi burocratici (ASVe, *Senato*, Deliberazioni, Mar, Filze, 603, 19 giugno 1675).

[31] Ibidem, 665, 24 luglio 1686.

[32] ASVe, *Collegio*, Suppliche, di fuori, 430, 4 giugno 1677; ASVe, *Senato*, Deliberazioni, Mar, Filze, 628, 27 maggio 1679; ibidem, 640, 3 gennaio 1681 m.v.; e 641.

alti imposti da un altro cretese, Zorzi Zancariol[33]. Una parte non trascurabile della comunità riuscì a crearsi degli spazi in altre zone dell'Istria: a Domenico Babacopulo, originario di Canea, vennero concessi dei terreni boschivi vicino a Rovigno[34]; Emanuel Romaniti venne investito di alcuni campi a Fasana, vicino a Pola[35], mentre Pietro Achielli fu eletto «ragionato delle scole» di Pola alla morte del precedente detentore, Lucrezio Angarano[36]. Alcuni cretesi, originariamente ricoveratisi a Parenzo, furono poi accettati nei Consigli Nobili di altre comunità istriane: è il caso degli Agapito, i cui discendenti, nell'anno 1738, riuscirono a entrare nel consiglio di Pinguente in base ai privilegi concessi ai loro avi nell'anno 1675[37].

Un buon indicatore, per comprendere cosa fosse rimasto dei cretesi di Parenzo negli anni successivi al loro arrivo in città, è rappresentato dalle case pubbliche: già nel marzo del 1691 il Senato aveva stabilito che, nel caso in cui queste non fossero abitate da candiotti, l'affitto sarebbe stato devoluto alla cassa pubblica; nel 1708, il Senato richiese un'indagine da parte del Capitano di Raspo per capire se le case erano ancora effettivamente abitate da candiotti. L'acquisto del Regno di Morea (1685-1715) e la sua successiva perdita dovettero avere una certa ricaduta anche su Parenzo: le nuove opportunità offerte dai territori peloponnesiaci dovevano aver attratto numerosi nobili cretensi, i quali, in seguito alle sconfitte veneziane del 1715, dovettero cercarsi una nuova residenza. In quest'occasione, tre famiglie chiesero di poter usufruire delle case pubbliche: i Muazzo e i Comneno-Papadopoli nel 1716[38], e i Franceschi nel 1730[39]. Nel 1744, il Senato deliberò affinché fossero vendute cinque delle quaranta case, essendo per la maggior parte o disabitate o occupate da non cretesi; nel febbraio 1756, al Capitano di Raspo furono chieste ulteriori informazioni sulle abitazioni; il 31 dicembre 1757 il Capitano fornì un catalogo minuzioso sullo stato e gli abitanti degli edifici[40]. Il risultato dell'indagine era impietoso: i discendenti dei profughi che abitavano le case erano rimasti in venti, mentre la maggior parte delle costruzioni erano in mano ad altri o, ancor peggio, erano state subaffittate dagli stessi candiotti. Preso finalmente atto della questione, il Senato ordinò che esse venissero, se possibile, vendute a coloro che le abitavano, mettendo la parola fine all'ormai virtuale insediamento cretese in città.

Il tentativo veneziano di creare una classe dirigente fallì miseramente: non tanto, come sosteneva il Benussi nei primi anni del secolo scorso, per una differenza di costumi,

[33] ASVe, *Collegio*, Suppliche, di fuori, 430, 9 aprile 1677.
[34] Ibidem, 425, 14 ottobre 1672.
[35] ASVe, *Collegio*, Suppliche, di dentro, 96, 10 marzo 1683.
[36] Ibidem, 103, 18 agosto 1688.
[37] ASVe, *Senato*, Deliberazioni, Mar, Filze, 981, 27 gennaio 1738 m.v.
[38] Ibidem, 844, 28 marzo 1716; e 847, 20 agosto 1716.
[39] Ibidem, 927, 4 maggio 1730.
[40] Il catalogo, conservato ibidem, 1087, è stato trascritto negli «Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria», 17, 1901, pp. 200-207.

quanto piuttosto per le ridotte possibilità che il comune di Parenzo poteva offrire ai candiotti. L'alta preparazione di una gran parte di loro, e l'appartenenza a un ceto burocratico "cittadino" dovettero evidentemente favorire le partenze verso altri lidi, spesso all'interno della stessa Istria veneta, all'interno dei quali i cretesi ricoprivano le stesse mansioni che avevano esercitato in Patria. In questo senso, dal punto di vista degli interessati, l'operazione fu un successo: nella maggior parte dei casi, essi riuscirono a inserirsi all'interno delle nuove realtà che li ospitavano e alcuni aumentarono addirittura la loro condizione originaria. É questo il caso, ad esempio, degli Agapito: semplici cittadini a Candia, essi si trasferirono prima a Pinguente e poi, caduta la Repubblica, emigrarono a Trieste. Il conte Girolamo Agapito, imparentato coi marchesi Gravisi di Pietrapelosa, vera e propria autorità sotto l'amministrazione francese, divenne celebre scrivendo una *Descrizione della fedelissima città e Porto franco di Trieste*[41]: un'operazione inversa e allo stesso tempo simile a quella effettuata centocinquant'anni prima da Zuanne Papadopoli.

[41] G. Agapito, *Descrizione della fedelissima città e porto franco di Trieste*, Vienna 1835.

Ethnic minorities in Alexandria, Egypt: findings from the 1947 and 1960 population censuses

Ayman Zohry

Historically, Egypt was a land of immigrants not emigrants; a receiving rather than a sending country. Egypt has been an area of international migration (migration from the eastern and the north-eastern Mediterranean countries to Egypt). In the past, foreigners were coming to Egypt while Egyptians rarely migrated abroad till the mid-1950s. Europeans used to migrate to Egypt and they formed successful minorities in Alexandria and Cairo until early fifties of the 20th century[1].

In this paper, an attempt is made to analyze ethnic minorities who were living in Alexandria, Egypt using data from the 1947 and 1960 Population Censuses. The data of the census provide important aspects of the composition of minorities in Alexandria that were not researched before. The census provides data on population composition by age and sex, religious affiliation, marital status, and nationality. The 1960 Census indicates a dramatic decrease of the number and the percent of non-citizens in Alexandria.

Socio-cultural life of ethnic minorities in Alexandria

Under the directions of its modern founder, Mohamed Ali (reigned 1805-1848), Alexandria grew into a pro-European city that was the financial and cultural capital of Egypt[2]. Until the Nasser's 1952 revolution, non-Egyptians in Alexandria have had contributed to the socio-cultural life of Alexandria through the foundation of clubs and schools such as the Greek Maritime Club Alexandria (founded in 1909), Italian and Greek schools and churches, and European-style restaurants and hairdressing and beauty shops. Moreover, non-Egyptians contributed to the foundation and the development of the Egyptian cinema industry, which started in the eve of the 19th Century in Alexandria, where most of the technicians working in the cinema industry at that time were non-Egyptians. One of the most famous cinema directors, for example,

[1] A. Zohry, *Migration and Development in Egypt*, in M. Bommes, H. Fassmann, W. Sievers (eds.), *Migration between the Middle East, North Africa and Europe: past developments, current status, and future potentials*, Amsterdam 2014, pp. 75-98.

[2] M. Awad, S. Hamouda, *Voices from cosmopolitan Alexandria*, Alexandria 2006.

was Togo Mizrahi (1901-1986); Egyptian citizen of Italian origin, born in Alexandria and directed 29 Egyptian movies between 1930 and 1944.

Another example of the contribution of non-Egyptians in Alexandria to the socio-cultural life is the story of the *Behna Brothers*, Michael and George Behna. Behna Brothers belonged to a family that originally came from Aleppo and settled in Alexandria. They produced the first Egyptian musical film, Song of the Heart (Ounchoudat Al Fou'âd) in 1932. By 1961, Behna Brothers had become the main film distributors in the Arab world and had offices in Alexandria, Cairo, Baghdad, Khartoum, Beirut and Damascus[3]. The Egyptian Greek poet, Constantine Cavafy (1863-1933) is another iconic figure of Alexandria. Cavafy was born in Alexandria to Greek parents. Cavafy's home in Alexandria was converted into a museum. The museum holds several of Cavafy's sketches and original manuscripts as well as containing several pictures and portraits of and by Cavafy.

Ethnic minorities in Alexandria before and after the 1952 Revolution

The Egyptian revolution led by Nasser (1952) that overthrew the monarchy on July 23, and the independence from British colonization (1956) make the boundary between two different phases in the Egyptian history. While the Egyptian monarchy was more open to the West, mainly Europe and USA, Nasser regarded Egypt as the leader of the Arab states and saw Egypt's role as promoting Arab solidarity against both the West and Israel. The new tendency of Nasser made it difficult for non-Egyptians to keep enjoying equal rights as their neighbors; Egyptian citizens. Moreover, the foundation of the State of Israel in 1948 and the Arab-Israeli war of 1948, in addition to the Suez War 1956 (Second Arab-Israeli War), all of these events were linked to Judaism, so that Israeli/Jewish Egyptians and non-Egyptians in Egypt have had the feeling that they are accused of supporting the State of Israel which was the main reason of migration and re-migration of Egyptian and non-Egyptian Jewish after the Nasser's revolution.

Another important reason for the decreasing number of non-Egyptian minorities after the revolution in Egypt in general and in Alexandria in specific, is the decreasing importance of Alexandria as the main port and commercial capital of Egypt in favor of Cairo. This may be attributed to the declining importance of maritime transport for individuals in favor of aviation. The concentration of political and economic power in Cairo led to the declining importance of Alexandria at that time. This is in addition to Nasser's adherence to the socialist approach and the weakening of the economy due to war and hostility to the West. Moreover, ethnic minorities in Alexandria were more sensitive to economic volatility due to the fact that most of them, if not all, were working in the private sector which was not likely to be supported by a socialist regime at that time. The Egyptian Censuses of 1947 and 1960 reveal important information about

[3] Ibidem.

Egyptians as well as non-Egyptians in Alexandria[4]. They provide information about the population by nationality and Sex, age structure, religious affiliation, economic activity, andmany other characteristics. Some of these characteristics are explored in this section.

Non-Egyptians in 1947 and 1960

Egyptians comprised 93.1 percent of the population of Alexandria in 1947 (tab. 1). In 1960 the percent of Egyptian population increased to 97.1 percent. This was not mainly due to the high fertility rates of Egyptians, compared to non-Egyptians, but namely to the fact that non-Egyptians' migration to origin or to other countries. Associated with their decreasing percentage share to the total population, the absolute number of non-Egyptians decreased from 63.5 thousand to 45.6 thousand between 1947 and 1960.

As for the nationalities of non-Egyptians, and as shown in tab. 2 below, one can notice that the prime non-Egyptian nationalities in Alexandria were Greeks and Italians in both 1947 and 1960 censuses. With respect to the 1947 data, Greeks were representing almost 50 percent of non-Egyptians with about 31 thousand Greeks. Italians were representing about 20 percent of non-Egyptians with more than 12 thousand Italians. Greeks and Italians represented about 70 percent of non-Egyptians in Alexandria in 1947. Brits ranked third with about 15 percent of non-Egyptians with about 10 thousand. Other non-Egyptians included French (3.3 thousand), Turks (2 thousand), and other non-Arab nationalities (about 4 thousand). In 1947, Arabs in Alexandria comprised less than 3 percent of non-Egyptians.

As mentioned above, in 1960, the total number of foreigners decreased to 45.6 thousand. Without the intervening factors occurred between the two censuses (1947 and 1960), and assuming the same percent of non-Egyptians in Alexandria, the total number of foreigners in Alexandria in 1960 could have reached to a level of 104.6 thousand or 6.9 percent of the total population of 1960, as was the percent in 1947. The reported number of non-Egyptians in Alexandria in 1960 was actually less than 50 percent of the above estimated number (45.6 thousand only). Despite the decreasing number of non-Egyptians in Alexandria in 1960, Greeks comprised 54 percent of non-Egyptians, which actually means a persistence by Greeks – or Greek Egyptians – to continue living in Alexandria despite the political and economic changes occurred in Egypt between 1947 and 1960. At the same time, the percent of Italians decreased to 14 percent, while other non-Arabs represented 14 percent. Arab non-Egyptians increased from less than 3 percent in 1947 to about 19 percent in 1960. Part of this increase was due to the independence of the Sudan from Egypt in 1956 and the Palestinian refugees (5.8 and 3.4 percent for the two nationalities respectively). Other Arabs increased from

[4] Department of Statistics and Census, *Population of the Kingdom of Egypt 1947*, I, Part 16, *Alexandria Governorate*, Cairo 1952; Department of Statistics and Census, *General Population Census 1960*, I, *Alexandria Governorate*, Cairo 1962.

0.2 to 5.3 percent between the two censuses. This may be attributed, in part, to the Arabism tendency by the Nasser regime at that time.

Age and sex composition of Egyptians and Non-Egyptians

The age and sex composition of non-Egyptians in 1947 and 1960 censuses indicate that the migration of non-Egyptians to Alexandria is mainly a settlement migration. It was a family migration, rather than migration for work (see tabs. 3a-b for more details about the age-sex composition of Egyptians and non-Egyptians in the two censuses).

The population pyramids of Egyptians and non-Egyptians in the censuses of 1947 and 1960 were constructed to provide a visual representation of the age structure of Egyptians and non-Egyptians in the two censuses. Despite the decrease of the percent and absolute number of non- Egyptians in Alexandria between 1947 and 1960, the population pyramid of non-Egyptians was almost the same, which reflects the family nature of migration/residence in Alexandria. One can easily notice that the population pyramids of Egyptians versus non-Egyptians are different. While the Egyptian pyramids in both years have a wide base, representing a young population with high fertility rates, the non-Egyptian population pyramids are slimmer which may reflect low fertility among non-Egyptians in Alexandria. In fact, the population pyramids of non-Egyptians in Alexandria are more to the shape of the population pyramids of the countries of origin of the majority of non-Egyptians; Greece and Italy. They are more demographically mature than the Egyptian population in the two censuses (figs. 1-3).

Religious composition of Egyptians and Non-Egyptians

Despite the dissimilarity in the classification of religious affiliations in the censuses of 1947 and 1960, the two censuses provide important information about the religious affiliation of the population of Alexandria in the two points of time. Religious affiliation in the 1947 census data is more detailed than that of the 1960 data. While the classification of religion in 1960 data was only to the level of the main religions, the 1947 data provide more detail on the sects of Christianity and Judaism. Muslims in both censuses are provided without any classifications due to the universality of the Sunni sect in Egypt and the absence of the sectarian Sunni/Shiite debates at that time.
As for the religious affiliation of non-Egyptians in Alexandria in 1947, and as shown in tab. 4a below, Christians comprised the vast majority of non-Egyptians with 88.2 percent of the total population, followed by Israelis (9.6 percent), while Muslims comprised only 1.8 percent. It is noticed also that Jewish were called «Israelis», a term that was replaced with «Jewish» in the successive census after the foundation of the State of Israel. The distribution of Israelis/Jewish by sect indicates that the vast majority of Israelis/Jewish were Rabbis (98.6 percent). As for the sectarian distribution of non-Egyptian Christians, one can notice that they echo/replicate nationalities with 63.3

percent Orthodox (mainly Greeks) and 31.0 percent Catholic (mainly Italians).

Moving to the religious affiliation of non-Egyptians in Alexandria in 1960, one can notice that Muslims increased to 12.8 percent (tab. 4b). This increase is attributed, in part, to the separation/independence of the Sudan and counting Sudanese as non-Egyptians. Christianity remained the prime religion for non-Egyptians with 83.3 percent. Greeks and Italians comprised more than 80 percent of non-Egyptian Christians (fig. 4).

Economic activity

The distribution of non-Egyptians by economic activity in 1947 and 1960 is given in tab. 5 below. Despite the fact that the definitions of economic activities and their subsequent categories may differ between the two censuses, one can roughly notice that non-Egyptians in Alexandria were concentrated in three economic sectors in the two censuses. The three sectors, sorted by their size, were Services, Commerce, and Manufacturing. The percentage share of the Services sector comprised 63.7 percent in 1947, decreased to 36.8 percent in 1960. At the same time, the percentage share of Commerce sector increased from 18.7 to 29.0. The percentage share of Manufacturing sector also increased from 12.9 to 25.5 which indicates a shift from Services sector to Commerce and Manufacturing.

Digging down to the details of the economic activities of non-Egyptians in the 1947 Census, one can notice that they were concentrated in specific economic activities. For example, in the manufacturing sector, non-Egyptians were concentrated in manufacturing of machinery and equipment, textile, food and wood Industries. As for commerce, they were concentrated in the economic activities of trade of plant crops, general trading, banking, finance and insurance. With respect to services, non-Egyptians were working mainly in the economic activities of domestic services, hotels, restaurants and bars and hairdressing and beauty shops. In 1960, non-Egyptians were working mainly in the economic activities of textile, retail sales, banking and personal services.

Conclusion

The data analysis conducted in this paper indicates that non-Egyptians in Alexandria according to the two population censuses of (1947 and 1960) were an integral part of the population of Alexandria. Their contributions to the social and economic mosaic of the, then, metropolitan city was clearly established. No doubt, the existence of non-Egyptians, especially Greeks and Italians, contributed to the metropolitan nature of Alexandria. The fading of non-Egyptians in Alexandria, afterward, witnessed the dwindling of the value of Alexandria as a cosmopolitan city.

Nationality	1947				1960			
	Males	Females	Total	Percent	Males	Females	Total	Percent
Egyptians	434,061	421,428	855,489	93.1	748311	723,216	1,471,527	97.1
Syrians	196	197	393	0.0	724	487	1,211	0.1
Lebanese	432	421	853	0.1	--	--	--	--
Palestinians	97	67	164	0.0	1211	336	1,547	0.1
Sudanese	--	--	--	--	1831	824	2,655	0.2
Other Arabs	101	54	155	0.0	1339	1,059	2,398	0.2
Italians	5,692	6,678	12,370	1.3	2790	3,608	6,398	0.4
Brits	4,864	4,795	9,659	1.1	--	--	--	--
Turks	933	1,070	2,003	0.2	--	--	--	--
French	1,495	1,764	3,259	0.4	--	--	--	--
Greeks	14,737	16,016	30,753	3.3	11224	13,385	24,609	1.6
Other non-Arabs	2,034	1,891	3,925	0.4	2855	3,473	6,328	0.4
Unknown Nationalities	1	0	1	0.0	295	189	484	0.0
Total	**464,643**	**454,381**	**919,024**	**100.0**	**769705**	**746,529**	**1,516,234**	**100.0**

Tab. 1 - Population by Nationality and Sex, Alexandria (1947-1960). (Source: Calculated from Egypt Population Censuses 1947 and 1960)

Nationality	1947				1960			
	Males	Females	Total	Percent	Males	Females	Total	Percent
Syrians	196	197	393	0.6	724	487	1,211	2.7
Lebanese	432	421	853	1.3	NA	NA	NA	NA
Palestinians	97	67	164	0.3	1211	336	1,547	3.4
Sudanese	--	--	--	--	1831	824	2,655	5.8
Other Arabs	101	54	155	0.2	1339	1,059	2,398	5.3
Italians	5,692	6,678	12,370	19.5	2790	3,608	6,398	14.0
Brits	4,864	4,795	9,659	15.2	--	--	--	--
Turks	933	1,070	2,003	3.2	--	--	--	--
French	1,495	1,764	3,259	5.1	--	--	--	--
Greeks	14,737	16,016	30,753	48.4	11224	13,385	24,609	53.9
Other non-Arabs	2,034	1,891	3,925	6.2	2855	3,473	6,328	13.9
Unknown Nationalities	1	0	1	0.0	295	189	484	1.1
Total	**30,582**	**32,953**	**63,535**	**100.0**	**22,269**	**23,361**	**45,630**	**100.0**

Tab. 2 - Non-Egyptian Population by Nationality and Sex, Alexandria (1947-1960). (Source: Calculated from Egypt Population Censuses 1947 and 1960)

Age-Group	Egyptians			Non-Egyptians			Total		
	Males	Females	Total	Males	Females	Total	Males	Females	Total
0-4	64,418	64,375	128,793	1,985	1,839	3,825	66,393	66,202	132,617
5-9	49,981	50,025	100,007	1,761	1,683	3,444	51,735	51,700	103,451
10-14	51,022	53,102	104,124	2,193	2,115	4,308	53,209	55,210	108,432
15-19	41,576	45,989	87,564	2,555	2,578	5,133	44,129	48,563	92,697
20-24	36,927	39,050	75,977	2,564	2,812	5,376	39,490	41,862	81,353
25-29	33,108	33,286	66,394	2,222	2,699	4,921	35,330	35,985	71,315
30-34	35,688	31,049	66,737	2,592	3,013	5,605	38,280	34,064	72,342
35-39	28,656	25,727	54,383	2,507	2,801	5,308	31,165	28,531	59,691
40-44	30,261	22,842	53,104	2,685	2,765	5,451	32,949	25,611	58,554
45-49	17,595	14,515	32,110	2,259	2,371	4,631	19,858	16,891	36,741
50-54	19,289	16,443	35,732	2,324	2,486	4,810	21,617	18,933	40,542
55-59	6,390	5,693	12,083	1,435	1,520	2,954	7,829	7,216	15,038
60-64	10,568	10,395	20,963	1,581	1,829	3,411	12,153	12,228	24,374
65-69	2,878	2,477	5,356	846	873	1,719	3,727	3,353	7,075
70-74	3,652	3,835	7,487	615	857	1,472	4,268	4,694	8,958
75+	2,051	2,625	4,676	457	711	1,168	2,509	3,338	5,847
Total	**434,061**	**421,428**	**855,489**	**30,582**	**32,953**	**63,535**	**464,643**	**454,381**	**919,024**

Tab. 3a - Age and Sex Composition of Egyptians and Non-Egyptians, 1947 Census. (Source: Calculated from Egypt Population Census 1947)

Age-Group	Egyptians			Non-Egyptians			Total		
	Males	Females	Total	Males	Females	Total	Males	Females	Total
0-4	116,535	111,896	228,432	1,167	1,073	2,240	117,707	112,969	230,672
5-9	115,170	110,068	225,239	1,360	1,294	2,654	116,534	111,362	227,892
10-14	96,289	98,475	194,764	1,636	1,517	3,153	97,928	99,992	197,918
15-19	63,546	66,158	129,704	1,427	1,427	2,854	64,974	67,585	132,558
20-24	55,887	55,455	111,342	1,511	1,315	2,826	57,398	56,770	114,168
25-29	49,130	56,943	106,073	1,287	1,553	2,840	50,417	58,496	108,912
30-34	55,092	48,692	103,785	1,437	1,743	3,180	56,529	50,436	106,965
35-39	45,649	44,428	90,078	1,567	1,741	3,308	47,216	46,169	93,386
40-44	41,063	31,128	72,191	1,568	1,722	3,290	42,631	32,850	75,482
45-49	29,062	27,030	56,092	1,670	1,870	3,540	30,731	28,900	59,633
50-54	29,155	24,779	53,934	1,827	1,914	3,741	30,980	26,693	57,675
55-59	16,204	13,609	29,813	1,361	1,460	2,821	17,563	15,069	32,634
60-64	17,990	16,241	34,231	1,399	1,652	3,051	19,387	17,893	37,282
65-69	6,914	5,822	12,736	824	1,006	1,830	7,736	6,828	14,566
70-74	6,158	6,849	13,007	710	989	1,699	6,867	7,838	14,707
75+	4,464	5,642	10,106	643	1,036	1,679	5,106	6,678	11,784
Total	**748,311**	**723,216**	**1,471,527**	**21,394**	**23,313**	**44,707**	**769,705**	**746,529**	**1,516,234**

Tab. 3b - Age and Sex Composition of Egyptians and Non-Egyptians, 1960 Census. (Source: Calculated from Egypt Population Census 1960)

Religious Affiliation	Sect	Nationality		
		Egyptians	Non-Egyptians	
			Number	Percent
Muslims		**760,651**	**1152**	**1.8%**
Christians	Coptic Orthodox	59,487	0	0.0%
	Coptic Protestant	3,385	0	0.0%
	Coptic Catholic	7,491	0	0.0%
	Other Orthodox	4,579	35,482	63.3%
	Other Protestant	3,080	3,164	5.6%
	Other Catholic	1,487	17,401	31.0%
Total Christians		**79,509**	**56,047**	**88.2%**
Israelis	Rabbi	14,896	5,989	98.6%
	Karaite	161	82	1.4%
Total Israelis		**15,057**	**6,071**	**9.6%**
Other Beliefs		**272**	**265**	**0.4%**
Total		**855,489**	**63,535**	100.0%

Tab. 4a - Population by Nationality and Religious Affiliation, Alexandria 1947.

Nationality					Total
	Muslims	Christians	Jewish	Other Beliefs	
Egyptians	**1,353,689**	**116,376**	**1353**	**109**	**1,471,527**
Syrians	903	307	1	0	1,211
Palestinians	412	210	0	2	624
Sudanese	2,586	62	7	0	2,655
Other Arabs	1,315	1,036	44	3	2,398
Greeks	104	24,081	270	154	24,609
Italians	40	5,853	426	79	6,398
Other Nationalities	318	5,270	588	152	6,328
Total Non-Egyptians	**5,678**	**36,819**	**1,336**	**390**	**44,223**
	12.8%	83.3%	3.0%	0.9%	100.0%
Unknown	**101**	**279**	**71**	**33**	**484**
Total	**1,359,468**	**153,474**	**2760**	**532**	**1,516,234**

Tab. 4b - Population by Nationality and Religious Affiliation, Alexandria 1960.

Economic Activity	1947		1960	
	Number	Percent	Number	Percent
Agriculture, forestry and fishing	185	0.4%	108	0.7%
Mining and quarrying	11	0.0%	13	0.1%
Manufacturing	5,878	12.9%	3815	25.5%
Construction	537	1.2%	251	1.7%
Electricity, gas, and water supply	--	0.0%	133	0.9%
Commerce	8,531	18.7%	4342	29.0%
Transportation and storage	1,440	3.2%	811	5.4%
Services	29,073	63.7%	5508	36.8%
Total	**45,655**	**100.0%**	**14981**	**100.0%**

Tab. 5 - Economic Activity of non-Egyptians, Alexandria 1947-1960. (Source: Calculated from 1947 and 1960 Egypt Population Censuses)

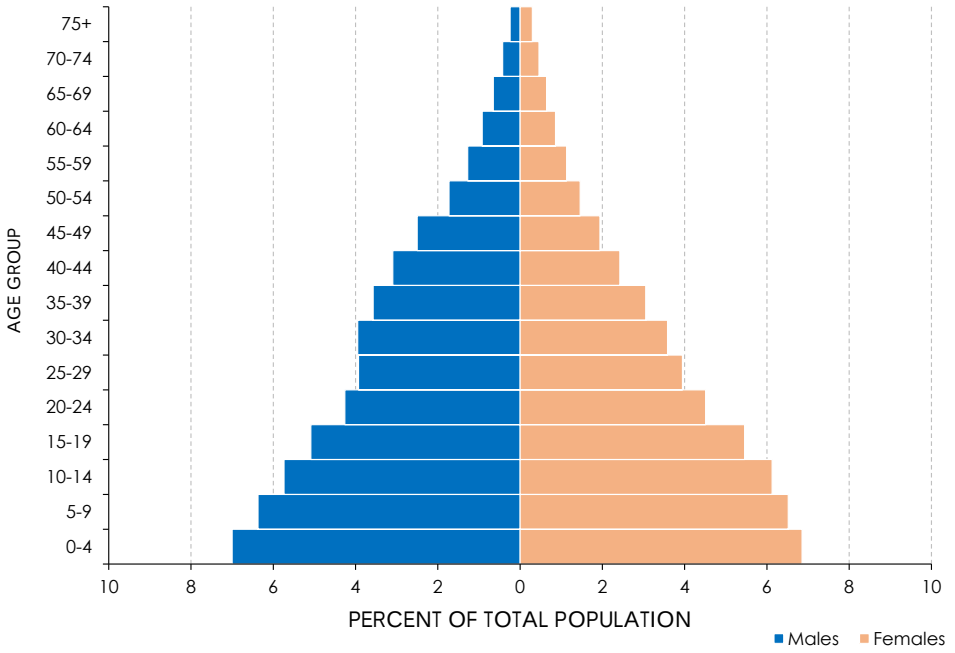


Fig. 1a - Population pyramid of Egyptians, Alexandria 1947.

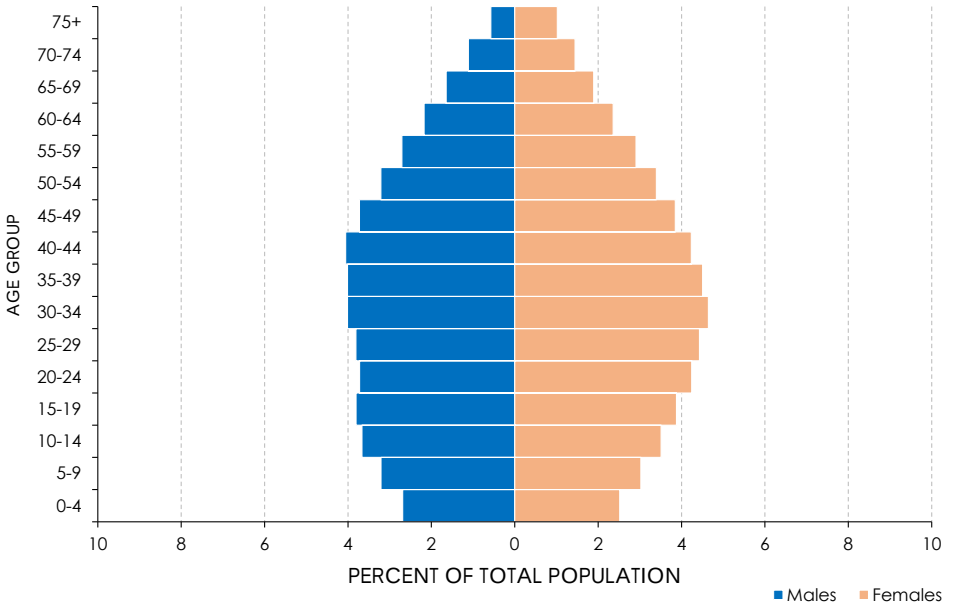


Fig. 1b - Population pyramid of Non-Egyptians, Alexandria 1947

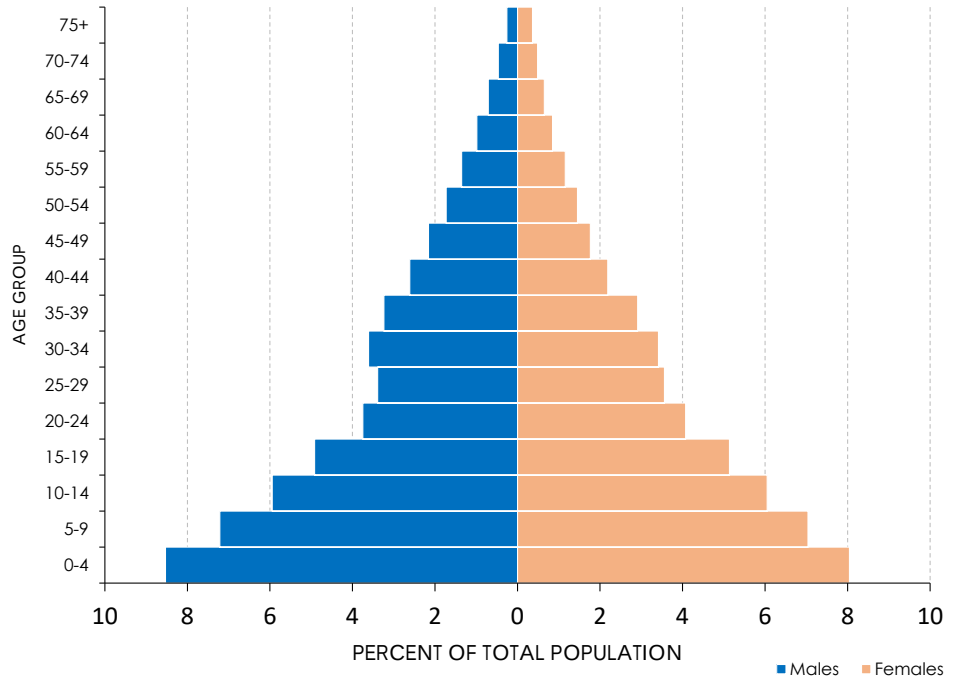


Fig. 2a - Population pyramid of Egyptians, Alexandria 1960.

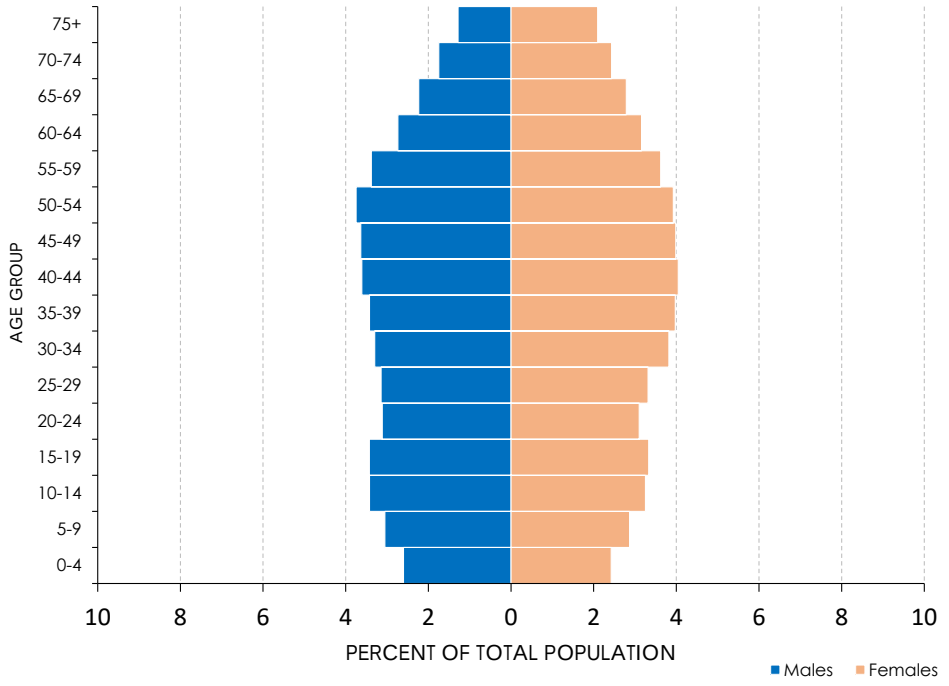


Fig. 2b - Population pyramid of Non-Egyptians, Alexandria 1960.

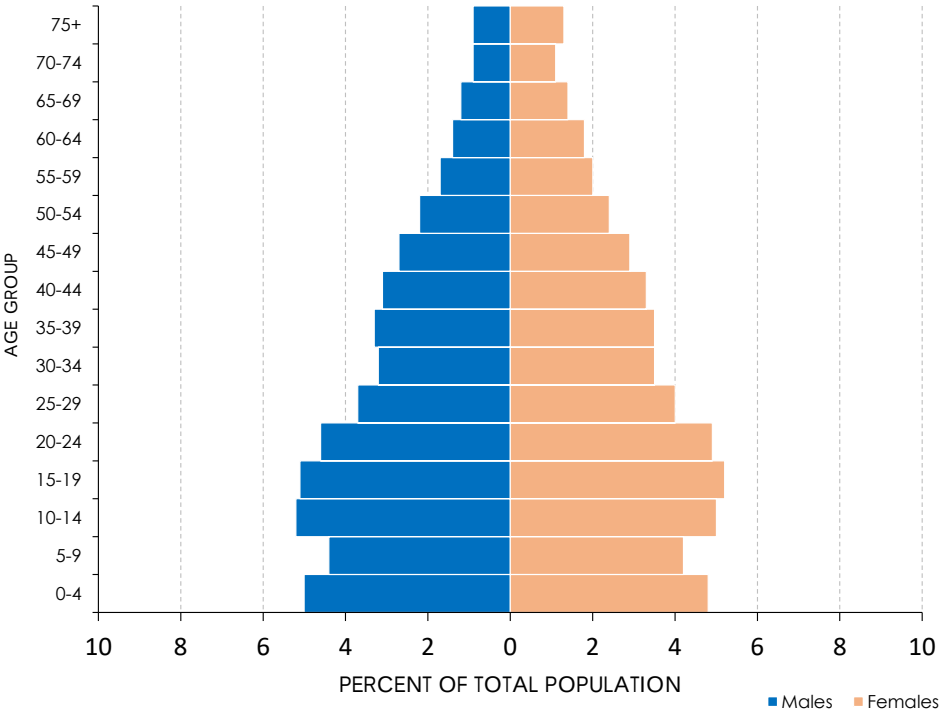


Fig. 3a - Population pyramid, Greece 1950.

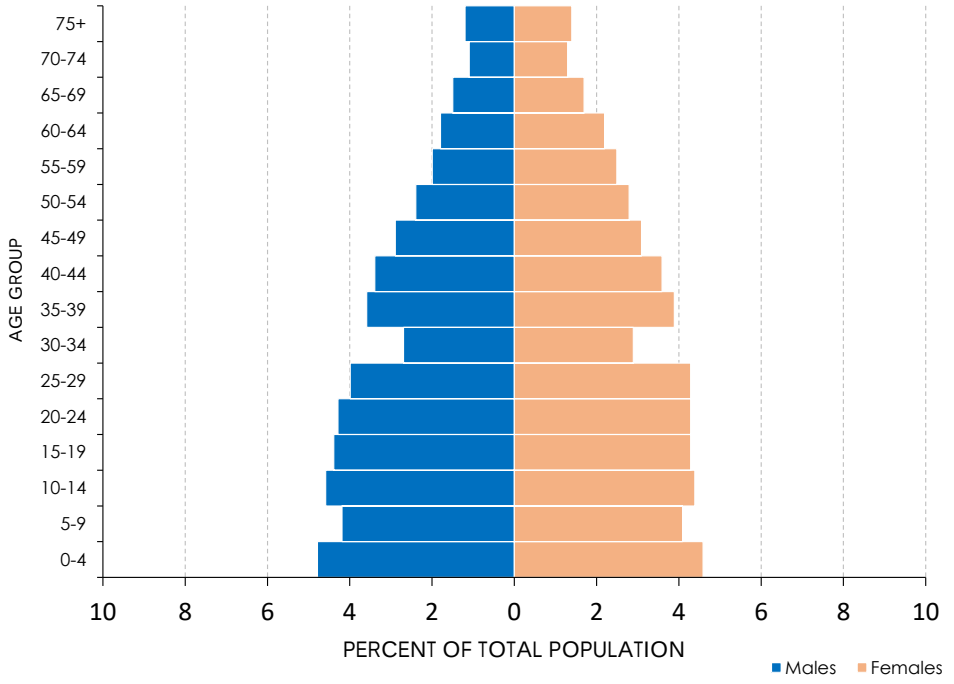


Fig. 3b - Population pyramid, Italy 1950.

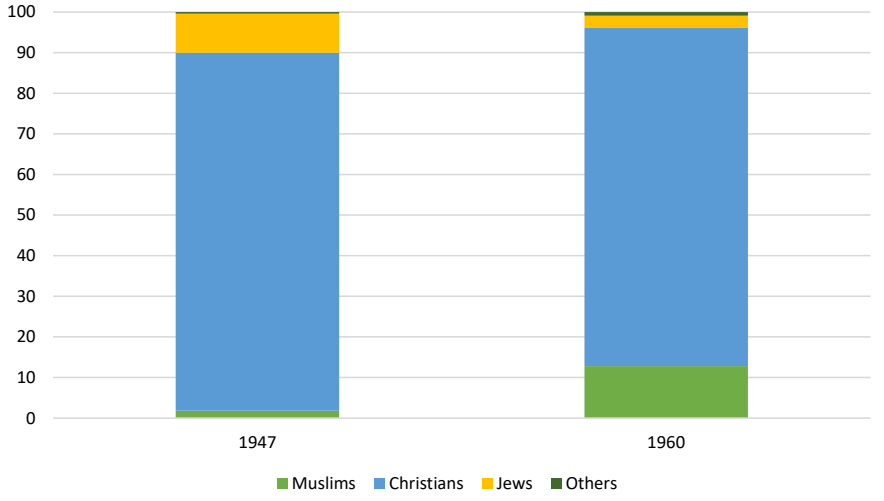


Fig. 4 - Percentage Distribution of Non-Egyptians by religious affiliation, Alexandria 1947-1960.

New Nubia: storia millenaria, nuovo contesto e nuovi conflitti

Michela Mezzano

La Nubia è una regione che si sviluppa lungo il fiume Nilo[1] e che si estende tra Egitto e Sudan, delimitata, a nord, dalla prima cataratta di Aswan e, a sud, dalla confluenza del Nilo Azzurro con quello Bianco. Da sempre il rapporto tra la cultura nubiana e il fiume è inscindibile. Nell'antico Egitto il Nilo scandiva il ritmo dell'anno, era fonte di sostentamento nonché la principale via di comunicazione (fig. 1).

L'Egitto per millenni si prodigò nello sviluppo di sistemi di irrigazione e canali, in grado di fornire il sostentamento irriguo per la produzione delle colture. Nel 1902, periodo in cui Egitto e Sudan erano sotto il dominio della Gran Bretagna, furono conclusi i lavori di costruzione della prima diga di Aswan – alta 37 metri[2] –, progettata da Sir William Willcocks[3] e realizzata in collaborazione con Sir John Aird & Co[4], sotto la direzione di Sir B. Baker[5]. I cantieri iniziarono nel 1898 e l'allora regina Vittoria, che morì nel 1901, non riuscì a veder compiuta questa grande opera del periodo coloniale britannico in Egitto[6]. Soltanto due anni dopo la realizzazione, emerse la necessità di sopraelevare la diga implementandone sia l'altezza, sia la profondità di 5 m[7]. Il vecchio progetto, che nonostante le rettifiche fu presto ritenuto antiquato e non adatto a

[1] Il Nilo è il fiume più importante del mondo sia per lunghezza (sfiora quasi i 7.000 km), sia per estensione di bacino idrico.

[2] Fu istituita una commissione internazionale di consultazione di cui fece parte anche l'ingegnere Giacomo Torricelli. Si veda Hager Willi, *Hydraulicians in Europe 1800-2000*, Boca Raton 2014.

[3] Sir William Willcocks, (1852-1932), ingegnere civile e idraulico britannico, dal 1883 iniziò a lavorare presso il Dipartimento dei Lavori Pubblici egiziani, fu il progettista della prima diga di Aswan e, oltre alla realizzazione di questo progetto, durante la sua carriera si dedicò allo studio e alla realizzazione di opere idrauliche in Africa, India e in Turchia.

[4] John Aird (1833-1911), britannico, lavorò al cantiere del Crystal Palace nell'impresa paterna, società di ingegneria civile fondata nel 1848 a Londra.

[5] Sir Benjamin Baker (1840-1907), ingegnere civile britannico, fu coinvolto nella progettazione della ferrovia sotterranea che collegava Westminster alla City di Londra e collaborò come consulente per la realizzazione di parte dei collegamenti sotterranei di Londra. Baker fu, inoltre, presidente dell'Institution of Civil Engineers e della Royal Society.

[6] Nel 1882 l'Inghilterra occupò l'Egitto per assicurarsi il controllo del canale di Suez.

[7] H. D., *The Assuan Dam*, «Journal of the Royal African Society», 12, 1913, n. 46, pp. 200-201.

Fig. 1 - Tradizionali imbarcazioni a vela in legno: *feluche* ad Aswan (fotografia dell'autore, Aswan 2018).

fronteggiare le esigenze del Paese, fu ripensato apportando due innalzamenti, iniziati rispettivamente nel 1907 e conclusi nel 1933. Nel 1946, l'acqua del bacino raggiunse la cima dello sbarramento e l'Egitto iniziò a meditare la necessità di una nuova diga.

Sin dalla costruzione della prima infrastruttura e il relativo innalzamento, sono stati condotti studi coinvolgendo esperti provenienti da differenti branche disciplinari. In particolare, un apporto interessante è stato fornito dal settore antropologico, il quale evidenziò l'influenza sfavorevole della costruzione di quest'opera sulla popolazione nubiana. Inoltre, emerse il dato rilevante della migrazione da parte della popolazione maschile, costretta al trasferimento nelle città sudanesi ed egiziane, al fine di garantire il sostentamento alle famiglie. Il fenomeno migratorio, avviato già in precedenza con casi sporadici dovuti alla scarsità di terre coltivabili, ebbe quindi il primo culmine proprio in concomitanza della costruzione della prima diga[8] (fig. 2).

Nasser: strategie e conseguenze di una politica di sviluppo

Nel 1952 con il colpo di stato egiziano per opera di Gamal Abdel Nasser (1918-1970)[9], l'Egitto si stava preparando a vivere un lungo periodo di profondi cambiamenti. Nasser viene ricordato per la riforma agraria e il tentativo di industrializzare l'Egitto,

[8] T. Scudder, *Aswan High Dam Resettlement of Egyptian Nubians*, Berlin 2016, pp. 8-9.

[9] Fondatore e capo dell'organizzazione "Movimento degli ufficiali liberi", nel luglio del 1952 guidò giovani militari, che occuparono i centri strategici egiziani e costrinsero il re Farouk ad abdicare. Nel 1953 Muhammad Nagib (esponente più veterano degli ufficiali liberi) sale al potere diventando presidente della repubblica, ma, entrando in conflitto con Nasser, l'anno seguente fu allontanato dalla vita politica. Nel 1954, Nasser prese di conseguenza le redini d'Egitto divenuto una repubblica socialista.

Fig. 2 - Localizzazione della Prima diga di Aswan (in rosso) rispetto alla successiva Alta diga (in blu).

nazionalizzando le principali risorse e avviando la costruzione di importanti opere pubbliche.

Quando si decise di costruire l'*Alta diga* di Aswan[10], l'opera risultò fin da subito sia per dimensione, sia per innovazione, una straordinaria infrastruttura ingegneristica simbolo di sviluppo e cambiamento. Le ragioni che spinsero il governo di Nasser alla realizzazione di tale impresa furono principalmente la volontà d'indipendenza energetica e il distacco radicale rispetto al passato decadente, nell'ottica di modernizzare un Paese che da troppo tempo era rimasto sottosviluppato[11]. Proprio come i monumenti storici della levatura delle piramidi e dei sontuosi templi, anche l'*Alta diga* di Aswan venne costruita sfruttando materie prime locali, risultando agli occhi di molti una faraonica opera contemporanea. Spinti da tali ragioni, nel 1954 l'Egitto chiese un supporto finanziario alla Banca Mondiale. Nonostante inizialmente i principali promotori finanziari della grandiosa opera pubblica furono gli Stati Uniti, i lavori di costruzione furono presi in carico dalla Russia nel 1960 e portati a termine nei dieci anni successivi (fig. 3).

Fig. 3 - Monumento che sancisce l'amicizia russo-egiziana situato nei pressi dell'Alta diga di Aswan (fotografia dell'autore, Aswan 2018).

Sorse così l'imponente diga, collocata a circa 10 km dalla città da cui prende il nome, che possiede un bacino idrico – noto come lago Nasser –, di circa 500 km di lunghezza e una superficie di oltre 5.000 kmq. La creazione di questa diga compromise l'integrità dei monumenti, mobilitando l'intervento dell'UNESCO[12]. Si diede dunque avvio nel 1959[13] alla Campagna Internazionale di Salvataggio dei templi della Nubia (1959-80), che implicò la conseguente preparazione

[10] Il cantiere fu avviato il 9 Gennaio 1960 e fu ultimato nel 1971.

[11] N.Y. Reinolds, *Building the Past: Rockscapes and the Aswan High Dam in Egypt* in A. Mikhail, *Water on Sand, Environmental Histories of the Middle East and North Africa*, Oxford 2013, pp. 181-205.

[12] R. Tamborrino, W. Wendrich, *Cultural heritage in context: the temples of Nubia, digital technologies and the future of conservation*, «Journal of the Institute of Conservation», 40, 4 maggio 2017, n. 2, pp. 168-182.

[13] Ibidem.

dei siti e comportò una vastissima produzione di materiale preparatorio, volto alla tutela del patrimonio culturale[14].

Migranti nubiani tra spostamenti e nuovi insediamenti

Con la creazione dell'*Alta diga* di Aswan, a partire dal 1964 vennero pianificati reinsediamenti per accogliere la popolazione sfollata. Le acque del lago Nasser non avevano solo sommerso gli importanti monumenti, ma anche inondato i villaggi. Oltre 50.000 abitanti dovettero abbandonare forzatamente la Nubia, perdendo per sempre sia il legame fisico con la propria patria, sia il loro equilibrio sociale ed economico. Questa popolazione fu costretta, in meno di un secolo, a migrare verso nuovi territori ben quattro volte (nel 1902 con la costruzione della prima diga, successivamente a seguito degli innalzamenti e, infine, con l'*Alta diga* di Aswan). Presumibilmente, con l'intento di preservare la componente identitaria della comunità nubiana, un aspetto interessante che si sviluppò, proprio in questo periodo, fu il fenomeno dell'associazionismo. Iniziarono a sorgere una molteplicità di circoli e associazioni, preposte, talvolta, a preservare la cultura e le tradizioni di questo popolo. Tali organizzazioni indirizzavano la loro attenzione verso un'eterogeneità di interessi – dalle rievocazioni tradizionali allo sport, ai circoli letterali – e portarono, con il passare degli anni, alla creazione di associazioni a sostegno della comunità nubiana nel mondo.

Dal punto di vista governativo, lo spostamento e la pianificazione di nuovi insediamenti, venne considerato un passaggio verso una positiva rotta di cambiamento, favorendo, in un'ottica progressista, l'avvicinamento dei nubiani verso le zone popolate d'Egitto. Le politiche di reinsediamento miravano a migliorare le condizioni di vita dei rifugiati, cercando di favorire l'integrazione nella società egiziana. I nubiani, a seguito di numerosi censimenti etnografici e demografici, furono divisi in due parti, seguendo indicativamente il confine tra Egitto e Sudan: i nubiani egiziani vennero trasferiti nella regione di Kom Ombo, mentre i nubiani sudanesi furono portati in un'area lontana dalla loro nella zona di Khashm el-Girba, a circa 800 km verso il confine sudanese-etiope. Il piano di reinsediamento, inoltre, comprendeva due differenti fasi: la prima riguardava il reinsediamento degli abitanti della Nubia, con la previsione di costruire case indipendenti per ospitare coloro che vivevano effettivamente in Nubia; la seconda fase, invece, forniva il servizio abitativo e sociale per il gruppo di emigranti che si erano già stabiliti fuori dalla Nubia ma che desideravano ricongiungersi alle loro famiglie nel nuovo sito.

Con l'ultimo esodo, nuove comunità furono costruite appositamente per accogliere gli sfollati, con una concentrazione demografica consistente nella zona attorno a Kom Ombo a circa 50 km in direzione nord rispetto ad Aswan. Durante la pianificazione

[14] La campagna di salvataggio è iscritta alla World Heritage List sotto la denominazione «The Nubian monuments from Abu Simbel to Philae».

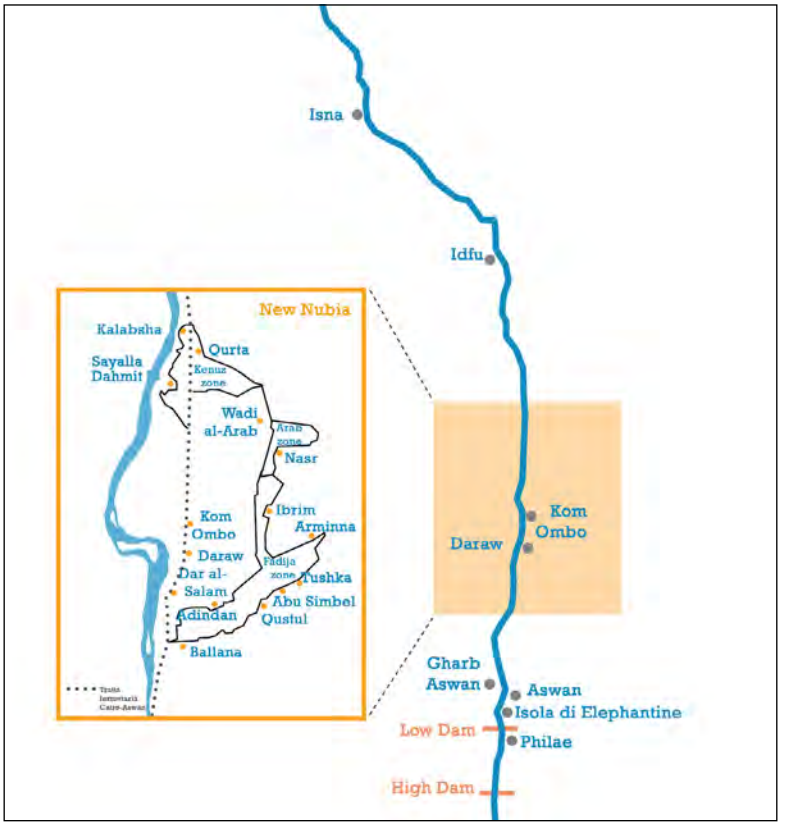


Fig. 4 - Disposizione dell'area della *New Nubia* (elaborazione dell'autore, da Fahim, *Dams, People and Development*).

dei nuovi insediamenti, gli intenti governativi furono quelli di assecondare i fabbisogni nubiani, particolare attenzione fu prestata anche alla ricollocazione degli insediamenti, proponendo la risistemazione e l'allineamento degli antichi villaggi riposizionandoli, seguendo l'ordine che occupavano nella *Antica Nubia* (fig. 4). All'interno degli insediamenti furono collocati servizi, mercati, strutture religiose e scuole di diverso grado; erano previste anche strutture ospedaliere, stazioni di polizia e vigili del fuoco per garantire una situazione di *comfort* e regolarità all'interno delle comunità. Particolare attenzione veniva rivolta alle infrastrutture atte a fornire il collegamento verso le principali città come il Cairo e Alessandria. Una delle principali strategie del progetto era quella di assicurare l'uguaglianza tra le famiglie, provvedendo a garantire in modo paritario il rapporto tra l'unità immobiliare e il numero dei componenti del nucleo famigliare. Un altro punto importante nella pianificazione dei nuovi insediamenti era l'attenzione rivolta all'utilizzo dei materiali locali, per garantire la sostenibilità economica e la realizzazione in tempi contenuti del progetto.

I piani comprendevano aspetti rimunerativi e di sviluppo, includendo terre arabili e nuove opportunità di lavoro, tuttavia molteplici furono le cause degli scarsi risultati del progetto[15]. Uno dei fattori che determinò probabilmente il malcontento nubiano fu la

[15] Un apporto significativo sul tema è attribuibile alla produzione della letteratura scientifica di Hussein M. Fahim.

mancata inclusione nella politica decisionale, responsabilità esclusiva del Governo. Altro aspetto che contribuì all'inefficace riuscita del progetto fu l'urgenza di portare a termine in tempi brevi il programma di pianificazione, comportando la costruzione di villaggi in antitesi con gli intenti progettuali sia per dislocazione delle unità abitative, disposte con noncuranza verso gli aspetti sociali che si riflettevano nella congregazione familiare dei nuclei abitativi, sia per dimensione e impiego di tecniche costruttive differenti rispetto a quelle tradizionali.

Le numerose discrepanze tra la "Vecchia Nubia" e i nuovi insediamenti compromisero i positivi intenti di progresso portando non solo al malcontento, ma anche a un'emarginazione politica, sociale ed economica delle popolazioni nubiane[16] sfociate nella rivendicazione del diritto al ritorno.

[16] M. Janmyr, *Human Rights and Nubian Mobilisation in Egypt: Towards Recognition of Indigeneity*, «Third World Quarterly», 38, 4 marzo 2017, n. 3, pp. 717-733.

Taksim, modern city center of İstanbul: under the internal-external migration influence

Pelin Bolca

It is time to come to a better understanding of this feeling
that the city of İstanbul carries as its fate.
Orhan Pamuk, *İstanbul: Memories and the City*

Throughout the centuries Mediterranean basin represents the interaction stage of the cultural changes. Migration influence was the primary approach to interpenetrate the cultural diversity. As one of the border cities of the Mediterranean world, İstanbul is, and has always been the cultural stage of international exchange. Moreover, the geographical location of Turkey made it as the bridge between Europe and Middle East. İstanbul can be defined as a transit city of migration sending-receiving point[1].

The old city center of İstanbul is formed with two settlements on the two sides of Golden Horn. Apart from the geographical separation, these two sides are separated from each other by economical, social, cultural and physical aspects. In 19th century, while Historic Peninsula represented traditional İstanbul, Taksim[2] was separated from with its multicultural character mostly shaped by non-muslim groups such as Armenians, Greeks and Jews, Levantines of Mediterranean and Aegean origin[3]. In 1850s, these inhabitants have created an alternative world with their way of life-styles including the cultural activities such as theatre, opera, ballet ecc. These activities became to concentrate mainly along to İstiklal Street (Grand rue de Pera)[4]. Besides, in the Last Period of Ottoman Era, westernization policies were started. In this regard, one of the important development was the relocation of the Ottoman dynasty from Historical Peninsula to the Dolmabahçe Palace which located on the Bosphorus shore towards the southern part of Taksim district. This relocation was made Taksim one of the most sought after destinations in İstanbul. In addition, with this change Taksim marked its multicultural character with the attention of the Muslim inhabitants as well as Ottoman Sultan of the period[5].

[1] B. Pusch, *Bordering the EU: İstanbul as a hotspot for transnational migration*, Hamburg 2012.
[2] The district of Taksim was known as Pera at that time.
[3] N. Akın, *19. yüzyılın ikinci yarısında Galata ve Pera*, İstanbul 1998.
[4] V. Dökmeci, *Tarihsel gelişim sürecinde Beyoğlu*, İstanbul 1990.
[5] Nur Akın (Turkish architecture historian) mentioned that in 1856, Sultan Abdülmecit started to partecipate the balls organized by Biritish and French Consolate at Pera. Followingly,

Since October 29, 1923, with the proclamation of the Republic under the leadership of Mustafa Kemal Atatürk, the fate of Turkish society has changed. Republican ideology brought in a series of modernization reforms including the secularise the state, and equality of women and men which are the dynamics in contrast to Ottoman rules based on sharia. The penetration of these strong reforms was executed to the structure of the State as well as the society. As the Ottoman Capital, İstanbul has always a privileged status. As a result of the Republican authorities had decided to transfer the political capital to Ankara, İstanbul lost its status. However, creating a modern İstanbul had a distinctive precaution and significance in order the following reasons: old Ottoman Capital was the perfect stage to announce the character of Turkish society to the world. Additionaly, in the process of the modernization approach, urban planning was percieved as a crucial tool to modernize the cities of the new constructed Republic of Turkey[6]. Since the start of this process, the multicultural identity of the region has undergone a series of changes by the decisions taken over time depending on the political, cultural and ideological changes. These changes has affected the daily life habits, popular culture and urban memory. Being modern city center of İstanbul, Taksim represents a perfect case study to articulate the changing dynamics. This paper focus to investigate the effect of the continuous changes by explaining migration results in a general perspective. By doing so, the aim is to create an awareness of cultural changes of İstanbul as well as Turkey.

Taksim in early republican period

The limited funds of the Republic and efforts of the professional architects and engineers were mostly directed to the creation of the new capital Ankara. During this period İstanbul was effectively forgotten losing its privileged status and much of its multicultural character. However, in 1936, the fate of İstanbul started to change. French architect-urbanist Henri Prost was invited to planning of İstanbul respecting to the Republic's modernization program[7]. The fact that Prost was one of the leading figures who contributed to the creation of the urbanism as a discipline influenced the choice of

it appears that western-style events have been arranged by Muslim élites.

[6] S. Bozdoğan. *Modernism and nation building: Turkish architectural culture in the early republic*, Seattle 2001.

[7] In 1933, to obtain a plan for İstanbul, an urban competition was organized by the municipality. The international specialists – Henri Prost, Donat Alfred Agache, Hermann Ehlgötz – were invited to submit three proposals for the future of İstanbul. Even the winner was Hermann Ehlgötz, Henri Prost was invited in 1936. According to historians, Prost was personally invited by Atatürk. However, there is no written text on this subject from the archives, but it does not remove the possibility that Atatürk's preference may have been communicated to Prost verbally: see C. Bilsel, P. Pinon, *From the Imperial Capital to the Republican Modern City: Henri Prost's Planning of İstanbul (1936-1951)*, İstanbul 2010.

invitation. But, it should be underlined that he had already planning experience on the modernization process of Islamic cities such as Fez, Morocco and Casablanca.

As mentioned above, İstanbul was the most Western city of the State with a long and rich history. By the end of World War I, the city's population was close to one million. During the post-war period, the non-Muslim population left the city in large numbers and almost all İstanbul's neighbourhoods and districts lost its population[8]. However, there was a main exception of this decrease of population which was Taksim as the most Western part of the İstanbul[9]. Thus, it can be said that, when the Republic of Turkey founded, Taksim district was already have a multicultural character. Additionaly, even the after-war period, social life in Taksim had still an active role. The society was still continuing to arrange cultural and entertainment activities with its cinemas, theaters and fancy restaurants ecc.[10] İstiklal Street has represented several Western-oriented trade centers.

In 1937, when Prost prepared İstanbul's first masterplan, Taksim was considered as the new city center of İstanbul, and was the important node of the plan[11]. The location of İstanbul's first Republican Monument[12] at Taksim was a sign of the fact that surroundings of Pera district were the settlement areas where the new modern city will be formed for the future İstanbul. Considering the presence of Republican Monument together with the Prost's approach, shaping Taksim as a Republican Square was an inevitable planning decision. In 1940, Prost prepared the elaborated plan of the Square. His plan was supported the built collective memory. Taksim Square was the main physical integrity to the district. However, there was another remarkable integrity to Square by supporting its secular character. In 1943, realization of Gezi Park as the first public park of the Repuclican Period was the first mark to make Republican ideology visible. This is because, Gezi Park is the place that men and women could

[8] S. Bozdoğan, E. Akcan, *Turkey: Modern Architectures in History*, London 2013.

[9] Z.M. Enlil, *The neoliberal agenda and the changing urban form of İstanbul*, «International Planning Studies», 16, 2011, n. 1, pp. 5-25.

[10] Z. Çelik, *The remaking of İstanbul: portrait of an Ottoman city in the Nineteenth century*, Berkeley-Los Angeles-London 1986.

[11] His planning approach for İstanbul were based on three principal notion: transportation, hygiene, aesthetics. The Masterplan of European side *(Le plan directeur de la rive européenne d'İstanbul)* was formed of two separate plans of 1:5000 scale, namely the Old İstanbul Plan and the Plan of Galata-Pera: see Fond Henri Prost, Paris Expositions Virtuelles - Henri Prost et le plan directur d'İstanbul IFA, Centre d'Archives d'Architecture du XX^{e} Siècle (<http://archiwebture. citechaillot.fr/fonds/FRAPN02_ PROST/inventaire> [accessed 15 May 2018]).

[12] Before the Prost's masterplan, İstanbul saw only one development which is the construction of a Republic Monument. However, the new regime needed a space not previously marked by monuments of Ottoman Empire. Thus, Taksim was the most suitable place with its cosmopolitan character. The Republic Monument was built in 1928 and located in Taksim Square.

freely enjoy a mixed social life, which would never have been possible in a traditional Ottoman neighborhood. In the same year, Taksim Square hosted the celebrations of 20th anniversary of the Republic with the intense participation of the society[13].

The Early Republican Period brought Taksim to prominence as the Republican ideological showcase of modernisation. Hence its modern recreational facilities and modernist buildings were critical in the history of this process. Over the time, Taksim became associated with many public events such as political rallies, labor demonstrations, New Year and national football celebrations. Therefore, the modern center of İstanbul became the most important urban space and Republican symbol in the city as well as Turkey. However, the significance of Taksim was not limited to this symbol but was expanded to the cultural aspects. In other words, the planning approach has not brought only Republican Square, but brought also public functions such as cultural, sportive and art activities. Thus, Prost Plan has led to Taksim to expand its cultural activities opening such as new opera house, theatre, library and cinemas[14]. The restaurants and cafes at Taksim as well as İstiklal Street became the popular meeting point of most important writers, painters and artists[15].

However, over the time, the multicultural perspective of the region began to change. In 1923, with the Lausanne Agreement, privileges given to foreigners during the Ottoman Period were abolished. Between 1927 and 1929, some consulates at Taksim moved to the new capital Ankara. Between 1947 and 1949, with the establishment of the State of Israel, the Jews in the region migrated. Besides, 6-7 September Movement and Cyprus Crisis caused the Rums to leave the country. The above combination of factors together with the effects of World War II and the changes on tax law, caused to a gradual decline in foreign population[16]. Consequently, these situations have led to change of the Taksim's social structure and its multicultural identity. Until the 1950s, Turkish entrepreneurs and artists who believes Taksim was the modern part of İstanbul, were settled in the places where foreigners left. Even though, despite the decrease of Levantine and non-muslim population, Taksim was still most multicultural district of İstanbul. Besides, it was still the most distinguished neighborhood in the city with its cinemas and theaters, restaurants and cafes, art galleries and luxury shops[17]. It can be said that when 1950s come, Taksim was the most 'vivid region' of the city with its multicultural character, and this multiculturalism were mostly formed by Western- orientated cultural values.

[13] Bilsel, Pinon, *From the Imperial Capital.*

[14] Construction of Gran Theatre (today's Atatürk Cultural Center) at Taksim Square was a remarkable notion to valorize the regions' existing popular culture.

[15] Lebon was one of the most important patisserie of the period, and important writers such as Ahmet Hamdi Tanpınar and Léopold Lévy were among its regulars.

[16] N. Ergun, *Gentrification in İstanbul*, «Cities», 21, 2004, n. 5, pp. 391-405.

[17] Çelik, *The remaking of İstanbul.*

Taksim, since 1950s

Internal migration

1950 marked the beginning of the post-World War II era. In the meantime, multy-party regime was started for Turkey. The first multy-party election was held and the regime was changed. The new regime abandoned the secular attitudes, statist economic policies and nationalist self-sufficiency of the previous regime. The initial Western-orientated cultural politics of the nation (as established by Atatürk) did not change, but the meaning of 'Western' shifted from 'European' to 'American'[18]. According to Keyder, the new party liberalized economy and pursued populist policies responding to the discontent of the popular masses against the radical modernization efforts of the Early Republican Period[19].

In the Early Republican Period, one of the principal development policy of Turkey was to keep the population in the rural areas by providing the facilities. Nevertheless, the new policy shaped from after the elections at 1950, paid particular attention to development of city centers, in particular for İstanbul[20]. This attention has led to initiatives of private stakeholders by providing the industrial facilities. Meanwhile, mass production began to affect, negatively, agricultural production in Anatolia as other countries of the world that had been affected by Industrial Era. Consequently, since that time, due to the political changes and economic alterations, migration from the rural areas to the cities was started and increased rapidly. Between 1950 and 1960 İstanbul's population nearly doubled, approaching two million[21]. Considering to economic diversity between East and West part of Turkey, migrant groups were mostly from Eastern part. Thus, this internal migration movement can be defined also as 'migration from East to West'. In addition, as some of the more prosperous groups that had earned money from the war economy came to Taksim and its surroundings for recreational purposes. As a result, status of Taksim as an entertainment and culture center began to change. In following years, interest in the area declined largely due to the enlargement of İstanbul resulting from rapid urbanization and changing trade patterns[22].

On the other hand, the popular culture of Taksim has been changed. One of the recent research shows us a remarkable percentage of the inhabitants of Taksim region were formed by the migrants from Eastern part of Turkey[23]. As a consequence, Eastern

[18] Bozdoğan, Akcan, *Turkey*.

[19] Ç. Keyder, *State and class in Turkey: A study in capitalist development*, London 1987.

[20] In fact, in 1960s, the accusation of the government of the period consisted this «efforts of urban development of İstanbul», see M. Gül, *Emergence of modern İstanbul: Transformation and modernisation of a city*, London 2009.

[21] İ. Tekeli, *19. yüzyılda İstanbul metropol alanının dönüşümü*, «Modernleşme Sürecinde Osmanlı Kentleri», 2, 1996, pp. 19-31.

[22] Ergun, *Gentrification in İstanbul*.

[23] B.S. Yalçın, *Beyoğlu Ahududu Sokağı ve sokakta yer alan 31 no'lu Arapoğlu Evinin korunması*

cultural values begun to reveal itself in Taksim, known as the Western face of İstanbul. Accordingly, *türkü* bars are the significant example of this combination of cultures. In these bars, the society can listen the live performance of *türkü* which is the folk music and indigenous music based on every part of the Anatolia. These bars first opened their doors at Taksim region in 1990s. It can be considered as the first mark of the Anatolian style of entertainment activities. Of course, this new trend was for the response to the requirements of internal migrants who have a desire to pursue their cultural habits. These desires are related to the desire for being at home. However, the reveal of these bars at a Western-oriented atmosphere caused the changes of their original character. In the original context, *türkü* bars were born as *türkü* cafes where the people came together and perform folk music at the Anatolian villages. By the combination of East and West culture at Taksim, these places converted as bars where people can eat, drink and entertain with the music[24]. In the meantime, several kind of music were also integrated at *türkü* bars[25]. Arabesque, for example, was one of these important integrations. If 'arabesque' word is examined in etymological terms, it means Arabic style and Arabic activity. This style of music showed up in the 1970s when the internal migration movement has occurred intensively. In fact, the lyrics of arabesque contain the feeling of migrants, and has become a popular culture as a representative of migrants. Many of the producers, singers and writers of arabesque consists of migrants who came from East to West. Thus, it is possible to argue that arabesque belongs to Eastern-orientated cultural values[26].

On the other hand, Western style entertainment activities, popular culture and places have continued to being an important part of Taksim society. It could be seen a *türkü* bar and a jazz bar on the same street. Briefly, when it came 2000s, Taksim streets was still hosting its 'most vivid region of the city with its multicultural' identity. But this time, in contrast of the 1950s, this multiculturalism were formed by Western and Eastern popular culture together.

External migration

In the framework of 'push-pull factors', the negative conditions of the place of residence are the dominant influence to make the 'migration' decision. Besides, the positive conditions of the 'migration target' are the main factors to choose the 'migrated place'[27].

için öneriler, Ma Thesis, Yıldız Technical University, İstanbul 2003.

[24] A. Kayhan, *Musical Changes of Rural to Urban in Popular Culture. A Case Study: Türkü Bars in İstanbul*, «International Review of the Aesthetics and Sociology of Music», 2014, pp. 149-166.

[25] There are several debates that this integration causes the *türkü* bars to lose their authentic character (ibidem).

[26] Mainly from Arabic and Kurdish ethnic backgrounds: see M. Stokes, *Islam, the Turkish state and arabesk*, «Popular Music», 11, 1992, n. 2, pp. 213-227.

[27] E.S. Lee, *A theory of migration*, «Demography», 3, 1966, n. 1, pp. 47-57.

The forced migration that occurs due to war or the unstable armed conflagration is not a new phenomenon in the terms of 'migration movement'[28]. Under the framework drawn above, Syrian refugees in Turkey are the current example of 'forced migration' results. The 2000s have brought the Syrian Civil War towards the south-eastern borders of Turkey. The Republic of Turkey was one of the first state that has put in the practice 'open doors policy' to Syrian refugees and immigrants, and has provided aid materials. Nevertheless, in an unexpected way, Turkey encountered a large extent of refugees. Although camps were prepared, the capacity was not enough. Thus, since 2011, numerous Syrian refugees have settled into cities of Turkey. According to scientific analyses of the distribution of Syrians living in Turkey by provinces, İstanbul is ranked as the first place[29]. It should be taken into account that the analysis was done according to refugees who entered by legal ways. Considering the refugees who entered by illegal ways, the results can be increased.

Taksim is one of the main places where refugees choose to live in İstanbul[30]. The fact that Syrian refugees[31] choose their 'migration place' according to desire to live a place where they can continue their cultural habits and communicate freely, makes Taksim as an inevitable choice with its existed cosmopolitan and multicultural character. Apart of the new settlement, the Syrians began to use the labor opportunities provided for them. Following that, they contributed private sector by opening new trade centers as restaurant, shops at Taksim, in particular, İstiklal Street. As a result of the owners of these centers within the border of Turkey have chosen to use their own language, the Arabic language has started to reveal itself together with Turkish on the trade center signboards. It should be underlined that, in 1928, the alphabet using in Turkey had changed from Arabic to Latin script with the Alphabet Reform as one of the important Republican reform. By the signboards mentioned above, the Arabic language has started to be seen again in İstanbul as well as Turkey for the first time since the foundation of Republic. These signboards have caused controversy in the urban agenda[32]. Even though the initiatives have been launched to remove the signboards, it is still possible to see Turkish and Arabic language together on the signboards, advertisements and trade center names at Taksim streets.

[28] S. Castles, *Towards a sociology of forced migration and social transformation*, «Sociology», 37, 2003, n. 1, pp. 13-34.

[29] United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR). Turkey: Provincial Breakdown Syrian Refugees in Turkey - April 2018 (<https://data2.unhcr.org/en/documents/details/63183> [accessed 15 May 2018]).

[30] B. Doğan, M. Karakuyu, *The Analysis of Socioeconomic and Sociocultural Characteristics of Syrian Immigrants: The Case of Beyoğlu, İstanbul*, İstanbul 2017, pp. 302-333.

[31] Mainly from Arabic, Kurdish and Turkmen ethnic backgrounds.

[32] There are several newspaper articels for reporting the negative reactions on social media:<https://www.sozcu.com.tr/2016/gundem/sosyal-medyada-ibbnin-arapca-tabela-uygulamasina-tepki-yagiyor-1315948/> [accessed 15 May 2018].

In lieu of conclusion

Being the most Western-oriented center of the Ottoman Period, Taksim represented the multicultural identity of the Empire. After 1923, Henri Prost decisions supported Republican reforms. Thus, on the hand Taksim maintained its character as the most 'vivid region' of the İstanbul with cultural and entertainment activities; on the other hand, marked its character as a secular Republican Square. Besides, within this period, Taksim maintained its Western-oriented popular culture which already had since the Last Period of Ottoman Period. Since 1950s, the flow of internal migration from rural areas to the cities has begun. This migration was mostly from East to West, in particular, to İstanbul. As a natural consequence of migration, the culture of 'migrated place' and 'migration place' crossed each other. In the other words, beyond the 2000s, Taksim represented Western and Eastern popular cultures together. Since 2000s, changing tourism targets together with economic and political policy, and the effects of 'forced migration', Taksim, designed as the Western face of İstanbul by Prost's approach, has gone under the influence of Eastern popular culture. Besides, the perception of Taksim as the 'most vivid region of İstanbul is in a negatively continuous change in the urban memory.

According to Henri Lefebvre's argument, as a result of the overlapping repetitive cycles that occur in urban space, everyday life has a multilayered character. The same is valid for social events: the fact that the repetition of activities in certain spaces makes them public spaces in collective memory. Then, public space is defined by repetitive spatial practices of similar kind and the juxtaposition of social relations of different kind. Its multilayered nature also gives public space a political character[33]. The fact that Taksim was/is become to have a political character over time is a proof of his argument. Thus, Taksim Square is not represent only the changing dynamics of İstanbul, but also dynamics of Turkey. In other words, the significance of Taksim has not characterized only the city of İstanbul, but also every part of the Republic of Turkey. Therefore, changes of urban dynamics and cultural values at Taksim may form a direct understanding to changes of Turkey.

[33] H. Lefebvre, *Rhythmanalysis: Space, time and everyday life*, London 2004.

Immigrazione, dinamiche di integrazione e sviluppo economico nella città di Aosta nel secondo dopoguerra (1950-1990)

Elisa Dalla Rosa

Il saggio si propone di investigare quelli che sono stati i legami tra immigrazione, strategie e dinamiche di integrazione e sviluppo economico della valle, nonché il relativo cambiamento che si è riflesso nella struttura urbana di Aosta tra la fine del secondo conflitto mondiale e il 1990. La riflessione vuole essere il punto di partenza per ulteriori approfondimenti e indagini, poiché il materiale archivistico, conservato presso il comune di Aosta, deve ancora essere catalogato, essendo piuttosto recente.

Aosta città industriale e terziaria

Aosta divenne città industriale negli anni '20, in concomitanza con la rivoluzione del carbone bianco e l'apporto di capitali extraregionali. Il primo polo industriale sorse con la costruzione delle acciaierie da parte dell'Ansaldo, proprietaria delle miniere di Cogne; un secondo polo di grande industria siderurgica si costituì negli anni '30 a Point-Saint-Marten con l'Ilssa Viola e importanti stabilimenti tessili e di fibre artificiali vennero localizzati a Verrès e a Châtillon. Per la prima volta si poteva parlare di grande industria. La siderurgia, la metallurgia e il tessile occupavano 5.300 operai. Intorno al 1935 il numero era più che raddoppiato[1]. La piccola città industriale venne saturata da parte delle migliaia di operai immigrati di ogni spazio abitabile[2]. Aosta che nel 1911 contava 7.008 abitanti, ne annoverava 13.962 nel 1931 e 24.215 nel 1951; mentre l'area urbana passò dai 10.932 abitanti del 1911 ai 17.102 del 1931 ed infine ai 28.271 del 1951[3]. Nel dicembre 1926 Aosta diventò capoluogo di una nuova provincia[4] e nel giro di un decennio fu tutto un dilagare di opere pubbliche divenendo città terziaria e borghese ancora prima di avere metabolizzato la propria crescita da villaggio agricolo

[1] A. Pichierri, *Industrializzazione dipendente e classe operaia*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Valle d'Aosta*, Torino 1995, p. 612.

[2] C. Binel, *Gli anni dell'elettrosiderurgia: le acciaierie Cogne dalla prima guerra mondiale al boom economico*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad Oggi. La Valle d'Aosta*, Torino 1995, pp. 545-589.

[3] A. Quarello, *La popolazione di Aosta attraverso i censimenti 1801-1951*, Aosta 1993.

[4] E. Riccarand, *Storia della Valle d'Aosta contemporanea 1919-1945*, Aosta 2000, p. 143.

a città industriale e operaia[5]. La poderosa trasformazione degli anni '30 richiamò per la prima volta ad Aosta l'attenzione delle élites tecniche e culturali dell'intero paese: così in particolare il concorso nazionale per la redazione del piano regolatore, svoltosi fra luglio 1934 e marzo 1935, e il piano regolatore della Valle d'Aosta promosso da Adriano Olivetti[6].

La questione abitativa fu lasciata all'azione di pochi istituti cooperativi, l'Unione edilizia valdostana e la Società anonima cooperativa edilizia cui si aggiunse nel 1938 l'Istituto fascista autonomo provinciale per le case popolari, costituito con l'adesione della provincia di Aosta e dell'azienda Olivetti di Ivrea[7]. A parte il quartiere Cogne, considerato un problema di esclusiva competenza dell'azienda[8], nel 1930 i 90 alloggi delle case Stura completarono il progetto originario previsto dall'Ansaldo; nel 1939-40 si costruirono le case Gazzera e nel 1942 le case Fresia, case a schiera a due piani dotate di scale esterne e zona verde[9]. Nel 1940 si ergeva il palazzo del circolo ricreativo aziendale lavoratori Cogne (Cral) e prendeva avvio il quartiere di case popolari Costanzo Ciano che sarà completato nel 1961. La grande richiesta di manodopera prodotta dall'industrializzazione fu soddisfatta in due modi: col reclutamento di lavoratori locali che non volevano abbandonare campi e residenza, a costo di sottoporsi a lunghi e faticosi spostamenti (modello operaio in voga alla Cogne negli anni '60[10]). L'altro tipo di reclutamento si rivolse ai lavoratori immigrati: quasi tutti piemontesi prima del XX secolo; lombardi nel caso degli stabilimenti tessili e fibre artificiali a Verrès e a Châtillon. Negli anni '20 e '30 le esigenze dell'industria, soprattutto di funzionamento della Cogne, si combinarono con la politica di italianizzazione della Valle d'Aosta che caratterizzò il regime fascista. Woolf ritiene il fenomeno migratorio conseguenza di una precisa scelta politica operata dal fascismo, finalizzata a italianizzare la Valle mediante l'eliminazione della lingua francese con la connivenza dei maggiori gruppi industriali italiani, che si avvalsero di una politica d'importazione della manodopera da impiegare nelle fabbriche e negli impianti che vi installarono nel periodo tra le due guerre (Ansaldo-Cogne, Sip, Soie de Chatillon, Filatura di Verrès, Ilssa Viola etc.). Tra il 1924 e il 1944 furono 36.452 gli immigrati che fissarono la loro residenza nella città aostana a fronte di 22.652 emigrati. Nel 1927 gli immigrati provenienti dall'Italia centrale e settentrionale furono 2.023, per

[5] U. Janin Rivolin, *La fabbrica sulla frontiera*, in L. Mazza (ed.), *Esercizi di piano. L'area industriale Cogne ad Aosta*, Milano 2002, p. 39.

[6] B. Foderà, E. Comin, *Territorio e politica di piano nelle proposte di Adriano Olivetti per la Valle d'Aosta del 1937*, «Questioni di storia della Valle d'Aosta contemporanea», 1983, n. 1, pp. 74-90.

[7] Nel 1930 sorsero le case Incis e degli ex combattenti nella zona dell'Archet. Tra il 1939 e il 1940 il comune e l'Istituto nazionale assicurazioni provvidero a realizzare una serie di case popolari a est della città, lungo il torrente Buthier, in Janin Rivolin, *La fabbrica sulla frontiera*, p. 39 e p. 256, nota 104.

[8] Si veda C. Binel (ed.), *Dall'Ansaldo alla Cogne: un esempio di siderurgia integrale*, Milano 1997, p. 81.

[9] 367 alloggi per operai e 28 alloggi per impiegati e dirigenti in Janin Rivolin, *La fabbrica sulla frontiera*, p. 256, nota 106.

[10] Picchierri, *Industrializzazione dipendente*, p. 605.

la maggior parte provenienti dal Veneto. Oltre ai lavoratori italiani il regime aumentò il numero di burocrati italiani. Le istituzioni realizzate dal partito fascista raddoppiarono il numero degli impiegati pubblici portandoli da 90 nel 1921 a 187 nel 1931[11].

La città fra ricostruzione economica e la crisi petrolifera

Il fascismo aveva reso Aosta città capoluogo, l'aveva dotata di edifici pubblici, aveva migliorato l'asse stradale nella valle centrale e sciolto i nodi infrastrutturali. Con il potenziamento industriale dei settori chimico-siderurgico, accompagnato e sostenuto dai fenomeni migratori e la ferrovia fin quasi a Courmayeur, fu possibile agganciare la Valle al sistema nazionale.

Ora, a guerra finita, sancita in via provvisoria l'autonomia della Valle con i decreti luogotenenziali 545 e 546 del 7 settembre 1945[12] concretizzatasi con l'approvazione dello Statuto speciale per la Valle d'Aosta il 31 gennaio 1948[13], oltre alla riparazione dei danni di guerra (Pont-Saint-Martin), bisognava proiettare la Valle verso Francia e Svizzera, ponendo fine all'isolamento che l'aveva resa luogo di villeggiatura per pochi, un turismo elitario, portando gli interventi nelle valli laterali per realizzare ponti, linee elettriche e telefoniche, acquedotti, fognature, scuole e strade[14]. Nel gennaio 1951 furono inaugurate le scuole elementari nel quartiere Cogne e 150 nuovi alloggi che portarono la città operaia a oltre mille residenze, distribuite tra una cinquantina di fabbricati, capaci di ospitare 6.000 abitanti. Nel 1954 si completava lo stadio comunale; l'anno successivo gli impianti sportivi di Tzamberlet e nel 1957 il giardino pubblico di via Festaz. Nel 1959 si inaugurava la palestra del Coni e iniziava la costruzione del palazzo regionale[15]. Negli anni del miracolo economico nazionale il quinquennio centrista promosse scelte che nel lungo periodo modificarono la struttura socio-economica valdostana: come la politica espansionistica adottata alla Cogne[16], l'apertura dei grandi cantieri infrastrutturali (aeroporto e grandi dighe[17]), l'apertura dei trafori internazionali del Gran San Bernardo e del Monte Bianco nel 1964 e nel 1965

[11] S.J. Woolf, *Emigrati e immigrati in Valle d'Aosta*, p. 623, nota 4.

[12] Riccardand, *Storia della Valle d'Aosta*, pp. 346-352. Si veda inoltre R. Nicco, *Il percorso dell'autonomia*, Quart 1997.

[13] E. Riccardand, *Emilio Lussu e l'autonomia valdostana*, «Questioni di storia della Valle d'Aosta contemporanea», 1982, n. 0, pp. 31-38.

[14] E. Martial, *Un dopoguerra lungo cinquant'anni*, in S.J. Woolf (ed.), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Valle d'Aosta*, Torino 1995, p. 782.

[15] Janin Rivolin, *La fabbrica sulla frontiera*, p. 49.

[16] Dopo una prima fase di licenziamenti sull'onda del piano Schuman per la siderurgia, il piano del 1954 auspicava una riduzione di organico di 2.500 unità, la direzione optò per il rilancio dimensionale facendo prevalere criteri di utilità sociale e obiettivi politici piuttosto che criteri di redditività aziendale. Vennero introdotti nuovi e più moderni macchinari e si costruì un nuovo villaggio operaio.

[17] Si costruirono le dighe di Place Moulin in Valpelline e di Valgrisenche-Beauregard con la cancellazione di un intero villaggio di montagna.

e l'approvazione del nuovo piano regolatore di Aosta. Inoltre, videro la luce i lavori per la realizzazione dell'autostrada Torino-Aosta: opere finanziate con il concorso di capitali esterni alla Valle[18]. Esterna era anche la forza-lavoro. Al pensionamento degli operai della prima immigrazione di provenienza piemontese, lombarda e veneta, si affiancava a partire dalla seconda metà degli anni '50 una nuova massiccia ondata migratoria di provenienza meridionale prevalentemente calabra. Considerando i dati del censimento sulla popolazione residente per luogo di nascita del 1951 emerge come 69.837 fossero i nati in Valle mentre 21.743 erano i nati di altra regione: le provenienze maggiori concernevano il Piemonte con 6.169 (6,55%), il Veneto con 7.053 (7,49%) la Lombardia con 2.241 (2,38%) e la Calabria con 1.290 (1,37%)[19]. Il censimento del 1961 riporta i dati seguenti: totale nati in Valle 72.040, nati in altre regioni 26.374 di cui 7.120 piemontesi (7,05%), 589 lombardi (0,58%), 205 veneti (0,20%) e 2.816 calabresi (2,79%)[20]. Aosta rimaneva il polo di attrazione accogliendo da sola il 30,4% di tutta la popolazione della regione, pari a 30.633 abitanti, con un aumento del 26,50% rispetto a dieci anni prima. La città vedeva i propri cittadini aumentare di 6.418 unità, assorbendo la gran parte dell'aumento totale di 8.050 individui della Valle. Nel 1962 su iniziativa dell'Ina casa si edificava il quartiere Dora e parallelamente sorgeva il nuovo quartiere per i dipendenti Cogne in regione Collignon. Il nuovo piano elaborato da Franco Nosengo, deliberato nel 1962 e approvato nel 1965, prevedeva nuove zone di edilizia economica popolare e poneva, aderendo alla sensibilità urbanistica del momento, particolare cura al risanamento del centro storico[21]. Dal 1951 al 1971 il settore industriale conosceva un incremento degli attivi dal 41,1 al 46,6%, con una caduta verticale nella formazione del prodotto interno lordo regionale che scese dal 59 al 35%. Il basso tasso di disoccupazione, al di sotto del tasso naturale, attraeva forza lavoro dalle aree depresse del paese e una volta concluse le grandi opere, circa la metà dei 20.000 operai giunti in Valle trovarono altra occupazione e acquisirono la residenza. Gli abitanti di Aosta passarono da 30.633 a 36.907 con un incremento ancora alto del 20,48%[22]. I dati del censimento del 1971 riportavano 73.951 nati in Valle e 32.130 in altre regioni di cui: 8.909 piemontesi (8,16%), 2.543 lombardi (2,32%), 6.476 veneti (5,93%), e 4.757 calabresi (4,36%)[23]. In particolare, alla Cogne fra 1951 e 1961 raddoppiava il numero degli originari dalla Calabria che per l'80% trovava impiego presso l'industria siderurgica aostana[24]. Inizialmente il fenomeno

[18] Martial, *Un dopoguerra lungo cinquant'anni*, p. 796.
[19] Dati statistici tratti da A. Quarello, *La popolazione in Valle d'Aosta 1951-1991*, Aosta 2011, p. 29.
[20] Ibidem, p. 70.
[21] E. Comin, *L'area Cogne e i piani regolatori della città di Aosta*, Aosta 1996, p. 73.
[22] Quarello, *La popolazione in Valle d'Aosta*, p. 99.
[23] Ibidem, p. 105.
[24] B. Janin, *Le Val d'Aoste. Tradition et renouveau*, Aoste 1994, pp. 279-302; A. Quarello, *Le dinamiche demografiche di una popolazione di fabbrica dal 1931 al 1981. Il quartiere Cogne*, «Questioni di storia della

Fig. 1 - René Willien, Anni 1970 (Archivio BREL, Fondo CEFP/ Willien CC BY-NC-ND).

ebbe portata modesta dall'1,4 al 2,8 per cento della popolazione della Valle, pari, nel 1961 a meno di 3.000 unità a cui se ne aggiunsero altri 2.500 nel prosieguo degli anni '60 sino a rappresentare la metà degli abitanti della stessa città di Aosta a inizio anni '90 cioè tra i 16.000 e i 18.000. Per meglio gestire il flusso migratorio si procedeva alla realizzazione nella città di Aosta di un ufficio di assistenza agli immigrati con funzioni di supporto e integrazione. Il fenomeno migratorio funse da stimolo demografico in una Valle che con il benessere diventava sempre meno prolifica. I valdostani originari, così come gli immigrati stabilizzati, presentavano bassi indici di fertilità al contrario degli immigrati appena stanziati. Infatti, il trend demografico in aumento è riconducibile all'apporto immigratorio. L'italianizzazione del tessuto sociale è similare a quella determinata dall'immigrazione dapprima piemontese e lombarda e successivamente veneta, dell'epoca fascista. La trasformazione materiale procedeva di pari passo con la rivoluzione demografica, conseguente a quella sviluppatasi nel ventennio con importanti modifiche strutturali nel tessuto sociale valdostano (fig. 1).

Aosta: città terziaria negli anni '80 e '90

La trasformazione territoriale, materiale e culturale della Valle e della città di Aosta, che negli anni '50 e '60 si materializza in strade, edifici pubblici, linee telefoniche, fognature, scuole e trafori alpini, prosegue fin dai primi anni '70 con l'arrivo dell'autostrada, l'avvento della televisione e i nuovi messaggi per le fasce giovanili e femminili, che hanno come conseguenza una trasformazione del vivere quotidiano, una maggiore libertà nei costumi, accompagnate dalla diffusione di nuove merci, nuovi prodotti e nuove forme

Valle d'Aosta contemporanea », 1984, n. 2, p. 189.

distributive: il primo grande magazzino che apre i battenti ad Aosta nel 1970 è la Standa. Parallelamente i valdostani scoprono di essere i più ricchi di Italia[25].

Gli anni '70 si caratterizzano per la crisi energetica con gli shock petroliferi del 1973 e 1979, l'elevata inflazione e la crisi del sistema fordista e rappresentano per la Valle e la città di Aosta il periodo di minore crescita demografica e una situazione di crisi dalla quale l'economia locale sarebbe uscita provata, senza il ricorso agli ammortizzatori sociali previsti dalla legislazione nazionale e agli interventi di conversione, ristrutturazione, risanamento economico-finanziario e riqualificazione professionale attuati dalla Regione. La struttura produttiva valdostana registra un'ulteriore flessione del settore agricolo, un ridimensionamento delle attività industriali per effetto dello smantellamento delle attività estrattive, nel 1979 vengono chiuse le miniere di Cogne, e la contrazione di attività manifatturiere: la Cogne è tenuta in vita dall'Iri, ma nel corso degli anni '70 numerose imprese chiudono fra cui la C. G. Dolciaria di Arnad, la Brambilla filatura, la Brambilla costruzioni, la Guinzio Rossi di Verrès e la Mec-canica di Pollein.

Crescono le attività terziarie trainate dallo sviluppo dei servizi privati, turismo e commercio, cui va aggiunto anche l'incremento del terziario pubblico[26]. Per arginare il declino industriale della Valle si ricorre al Piano regolatore della conca di Pila, che diventa l'emblema del nuovo sviluppo territoriale e socioeconomico che si vuole imprimere. Alla fine del decennio l'incremento dell'edilizia residenziale sul territorio valdostano risulta essere di oltre il 60%, quello delle seconde case del 140%[27].

La distribuzione sul territorio della popolazione rimane invariata a quella del decennio precedente per l'assestamento dei fenomeni di fuga e di concentrazione verificatisi negli anni passati, soprattutto per l'impatto che lo sviluppo turistico ha riversato sulle zone di montagna, la cui accessibilità è stata migliorata per gli investimenti realizzati dalla regione nel campo infrastrutturale viario e delle opere pubbliche in genere.

La tendenza verso il decremento degli occupati nel settore agricolo continua anche a causa della struttura fondiaria parcellizzata che non ha permesso il passaggio verso produzioni a carattere estensivo e con maggiori economie di scala: il settore agricolo zootecnico è supportato dal sostegno pubblico regionale a motivo della sua funzione equilibratrice territoriale, che per il reale apporto economico fornito alla ricchezza regionale.

All'inizio degli anni '80 il settore industriale contribuisce, per meno di un terzo, alla formazione del settore industriale. Le imprese hanno rilevanti quote di personale in cassa integrazione e continua il processo di chiusura delle grandi realtà produttive, provocato dalla crisi settoriale e di mercato come nel caso dell'Ilssa Viola, la Montefibre, Morgex Carbo, senza insediamento di nuove imprese industriali con analoghi livelli occupazionali. Il numero di imprese industriali è passato da 243 nel 1981 a 125 nel

[25] Martial, *Un dopoguerra lungo cinquant'anni*, p. 817.
[26] M. Léveque, *Un modello di sviluppo economico regionecentrico*, in Woolf, *Storia d'Italia*, p. 859.
[27] Janin Rivolin, *La fabbrica sulla frontiera*, p. 63.

1992. I settori di base, chimico e siderurgico che nel 1971 e nel 1981 occupavano il maggior numero di addetti, 7.837 e 68.803 e pesavano per il 51 e 42% sul totale degli addetti all'industria, nel 1988 annoverano 2.738 occupati e scendono nel 1993 alle 2.000 unità[28]. Solo a partire dalla seconda metà degli anni '80, la città e la Valle sanno attrarre nuovi insediamenti industriali, operanti produzioni a contenuto tecnologico come display a cristalli liquidi, memorie magnetiche e componenti per elettronica, attività di data processing, grazie alle risorse finanziarie che l'amministrazione regionale impiega fra 1985-1990.

Si riscontra, invece, un fenomeno di polverizzazione del tessuto produttivo che riguarda i comparti delle costruzioni e quello meccanico, dove si orienta il travaso occupazionale dalla grande alla microimpresa artigianale. Si assiste a un ricambio settoriale verso settori più leggeri, dimensioni minori, minore impatto ambientale e produzioni prossime al mercato dei consumi finali, ad eccezione dello stabilimento di Aosta della Cogne Acciai Speciali che, privatizzata nel 1993, risulta essere la maggiore impresa operante in regione.

La terziarizzazione del sistema valdostano inizia a manifestarsi nella seconda metà degli anni '60: se nel 1951 il settore contava più di 8.000 addetti, di cui 2.282 nella pubblica amministrazione, nel 1981 sempre il pubblico impiego dà occupazione a oltre 10.600 persone, assorbendo i lavoratori ex agricoli e parte della manodopera espulsa dal settore manifatturiero-industriale. I diversi comparti del terziario sono cresciuti con velocità diverse: se il settore pubblico e quello dei trasporti sono raddoppiati negli anni '50, il comparto turistico alberghiero è cresciuto negli anni '60 e '70, mentre il settore dei servizi finanziari e assicurativi ha fatto registrare il boom nel corso degli anni '70-'80.

Dal censimento del 1981 emerge che Aosta – che nel passato aveva catalizzato gran parte della spinta demografica e immigratoria –, sembra avere raggiunto il limite di saturazione e partecipa con un limitato aumento di soli 288 residenti[29]. Il censimento del 1981 registra la presenza di ben 33.037 residenti nati fuori dalla Valle e conferma la diminuzione dei nati in diverse regioni coinvolte dall'ondata migratoria legata all'industrializzazione come la Lombardia con 2.465 (2,19%) residenti in Valle, ma nati in Lombardia, e il Veneto che perde 1.192 unità con 5.284 residenti (4,70%). L'unica eccezione continua a essere il Piemonte: i residenti in Valle nati in Piemonte aumentano di 1.179 unità (10.088) e rappresentano ancora l'8,98% dell'intera popolazione. La Calabria con le sue 5.457 unità (4,86%) supera la corrente migratoria veneta[30].

Se gli anni '50 e '60 si sono contraddistinti per un trend demografico in ascesa, tale flusso s'interrompe nei due decenni seguenti, con la diminuzione dell'indice di natalità mentre quello di mortalità rimane stabile. L'elemento di maggiore discontinuità rispetto al passato concerne il saldo naturale che, a partire dal 1976, diventa costantemente

[28] Léveque, *Un modello di sviluppo economico*, p. 870.
[29] Quarello, *La popolazione in Valle d'Aosta*, p. 132.
[30] Ibidem, p. 137.

negativo[31]. In precedenza gli aumenti demografici erano conseguenza di un incremento naturale, più o meno leggero, a cui si sommava un certo numero di immigrati. Ora l'aumento di residenti deriva esclusivamente dal saldo migratorio. Gli incrementi numerici della popolazione si distribuiscono in modo non omogeneo sul territorio valdostano. A beneficiare dell'incremento del numero dei residenti è la Grande Valle, mentre Aosta indietreggia perdendo quasi mille abitanti. L'immigrazione in Valle diminuisce nettamente negli anni '80 e, rispetto al decennio precedente, arrivano dalle altre regioni oltre duemila immigrati in meno. Il decremento coinvolge il Piemonte, la Lombardia e il Veneto, zone di immigrazione storica; più contenuta la contrazione di altre regioni coinvolte nel fenomeno immigratorio come la Calabria. Se gli scambi prevalenti sono come sempre quelli del Piemonte con 5.542 iscrizioni e 3.627 cancellazioni, che portano questa regione a 1.915 residenti in più, si mantengono sugli stessi livelli del decennio precedente gli arrivi dalla Calabria con 2.344 unità iscritte e 904 cancellazioni e un saldo positivo di 1.439. Per la Lombardia si registrano 1.148 iscritti e 1.095 cancellazioni e un saldo di 53 unità. Si arriva ad un saldo negativo per il Veneto con 54 unità con 287 iscritti e 341 cancellati. Anche il numero di emigrati subisce una contrazione e ciò provoca un saldo migratorio positivo andando a riempire i vuoti del decremento naturale, permettendo alla popolazione di aumentare il suo numero complessivo[32].

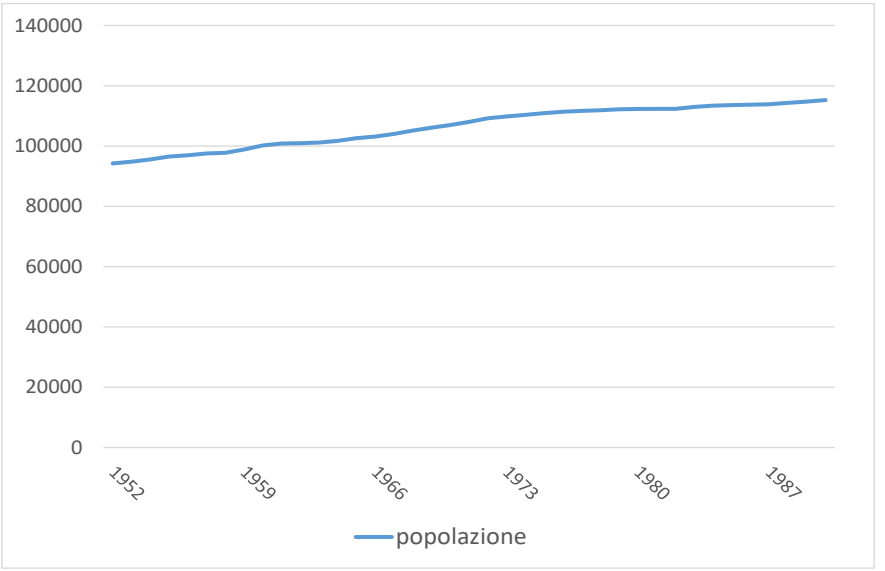


Grafico 1 - Andamento della popolazione in Valle d'Aosta (*Popolazione residente anagrafica*, Dati base, Serie storiche, Istat).

[31] La tabella e i grafici seguenti evidenziano l'andamento della popolazione della Valle d'Aosta, il saldo naturale, migratorio e totale e una comparazione tra corrente migratoria veneta e quella calabrese. I dati derivano dall'analisi delle serie storiche Istat e dal lavoro di Quarello (ibidem).

[32] Ibidem, p. 164.

Anno	Dati assoluti iniziale	Saldo naturale	Saldo migratorio	Saldo totale
1952	94237	212	360	572
1953	94809	186	576	762
1954	95571	304	638	942
1955	96513	248	182	430
1956	96943	85	530	615
1957	97558	46	152	198
1958	97756	216	874	1090
1959	98846	317	1061	1378
1960	100224	232	388	620
1961	100844	358	-263	95
1962	100939	275	-37	238
1963	101177	391	169	560
1964	101737	611	267	878
1965	102615	443	107	550
1966	103165	571	296	867
1967	104032	380	714	1094
1968	105126	282	688	970
1969	106096	296	583	879
1970	106975	417	616	1033
1971	108008	343	864	1207
1972	109215	304	313	617
1973	109832	206	300	506
1974	110338	275	297	572
1975	110910	187	290	477
1976	111387	-24	303	279
1977	111666	-87	295	208
1978	111874	41	290	331
1979	112205	-167	270	103
1980	112308	-248	289	41
1981	112349	-291	271	-20
1982	112329	-153	786	633
1983	112962	-270	726	456
1984	113418	-218	387	169
1985	113587	-295	422	127
1986	113714	-322	463	141
1987	113855	-295	765	470
1988	114325	-221	656	435
1989	114760	-322	823	501
1990	115261	-155	881	726

Tab. 1 - Popolazione residente anagrafica dati base valle d'Aosta (Serie Storiche, Istat).

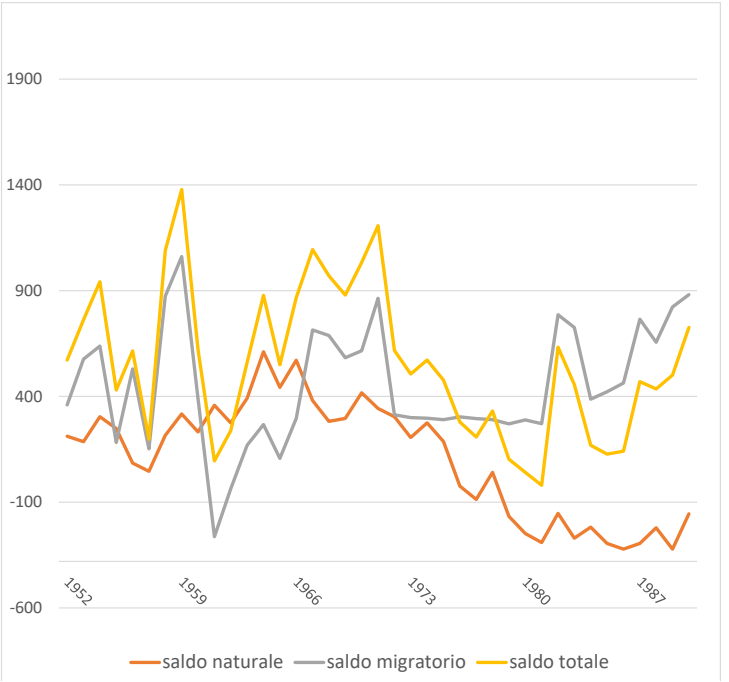


Grafico 2 - Andamento del saldo naturale, migratorio e totale (*Popolazione residente anagrafica*, Dati base, Serie storiche, Istat).

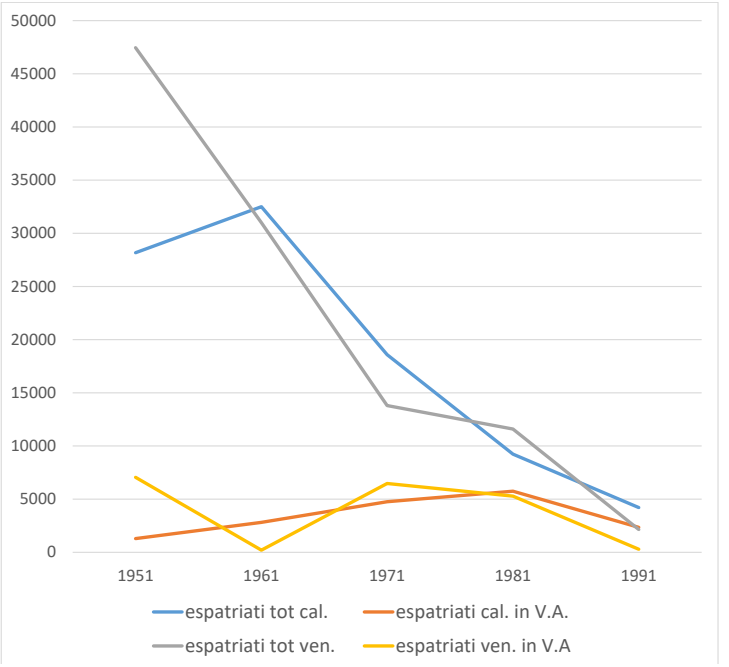


Grafico 3 - Trend migratorio veneto e calabrese in Valle d'Aosta (elaborazione personale tratta dai dati contenuti in: Tavola 2.10.1, *Espatri e rimpatri per regione e ripartizione geografica Anni 1876-2014*; Tavola 2.11.1 *Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per movimento migratorio interno e saldo migratorio interno per regione e ripartizione geografica Anni 1902-2014*, Serie storiche, Istat; Quarello, *La popolazione in Valle d'Aosta*).

Anni	Valle d'Aosta			Calabria			Veneto		
	Espatr.	Rimpatr.	Saldo	Espatr.	Rimpatr.	Saldo	Espatr.	Rimpatr.	Saldo
1951	1.070	738	332	28.176	4.552	23.624	47.455	7.308	40.147
1952	1.083	856	227	25.192	4.405	20.787	47.773	8.599	39.174
1953	664	734	-70	22.192	4.778	17.414	38.898	10.646	28.252
1954	632	724	-92	35.117	5.127	29.990	30.576	11.657	18.919
1955	836	784	52	32.990	5.931	27.059	35.197	13.851	21.346
1956	1.134	1.138	-4	37.899	8.304	29.595	39.813	19.784	20.029
1957	1.229	1.108	121	38.060	9.338	28.722	36.957	21.769	15.188
1958	1.287	1.162	125	25.641	7.324	18.317	27.929	21.890	6.039
1959	1.318	1.211	107	24.427	8.661	15.766	32.201	24.801	7.400
1960	1.335	1.199	136	31.159	9.617	21.542	36.298	26.946	9.352
1961	1.089	1.015	74	32.500	11.838	20.662	31.003	25.181	5.822
1962	925	841	84	35.521	15.339	20.182	24.248	21.990	2.258
1963	894	807	87	30.158	16.575	13.583	17.842	18.357	-515
1964	647	589	58	28.693	16.105	12.588	18.736	16.643	2.093
1965	770	714	56	31.783	17.540	14.243	24.377	21.305	3.072
1966	706	625	81	34.225	18.000	16.225	24.446	22.563	1.883
1967	615	540	75	27.362	13.038	14.324	19.027	18.713	314
1968	509	492	17	23.472	12.420	11.052	17.226	18.171	-945
1969	537	477	60	19.679	13.863	5.816	14.503	17.918	-3.415
1970	451	385	66	17.321	12.497	4.824	12.784	16.468	-3.684
1971	340	335	5	18.590	13.240	5.350	13.800	15.130	-1.330
1972	337	263	74	16.975	12.760	4.215	13.293	15.444	-2.151
1973	267	247	20	13.482	11.345	2.137	11.224	14.020	-2.796
1974	279	282	-3	12.160	11.304	856	11.021	13.140	-2.119
1975	244	246	-2	10.968	11.764	-796	11.516	13.638	-2.122
1976	325	273	52	11.458	11.449	9	11.363	13.216	-1.853
1977	334	270	64	10.579	10.263	316	10.651	12.345	-1.694
1978	294	264	30	9.390	8.545	845	10.787	11.681	-894
1979	261	275	-14	9.723	9.040	683	10.955	12.169	-1.214
1980	234	218	16	8.909	8.940	-31	11.067	12.004	-937
1981	249	206	43	9.230	8.800	430	11.589	11.275	314
1982	225	184	41	8.963	9.234	-271	10.882	10.456	426
1983	158	138	20	7.568	7.226	342	9.655	9.983	-328
1984	180	132	48	6.963	6.915	48	9.870	9.625	245
1985	116	148	-32	5.058	4.991	67	8.465	8.575	-110
1986	117	124	-7	4.002	3.763	239	7.437	7.861	-424
1987	64	83	-19	1.360	3.144	-1.784	2.022	2.879	-857
1988	69	85	-16	1.217	2.475	-1.258	1.737	2.985	-1.248
1989	63	102	-39	1.847	2.858	-1.011	2.175	3.255	-1.080
1990	28	113	-85	2.948	4.041	-1.093	1.876	4.965	-3.089
1991	58	114	-56	4.209	3.385	824	2.147	3.861	-1.714

Tab. 2 – (elaborazione personale tratta dai dati contenuti in: Tavola 2.10.1, *Espatri e rimpatri per regione e ripartizione geografica Anni 1876-2014*; Tavola 2.11.1 *Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per movimento migratorio interno e saldo migratorio interno per regione e ripartizione geografica Anni 1902-2014*, Serie storiche, Istat).

Conclusioni

La corrente migratoria di provenienza piemontese, lombarda e veneta è stata determinante nel mettere a disposizione della grande industria valdostana, idroelettrica, siderurgica e delle fibre tessili, abbondante forza lavoro a prezzi convenienti, spesso priva di una forte coscienza di classe, soprattutto nel caso veneto. La politica fascista ne ha fatto uno strumento per conseguire l'italianizzazione della Valle, generando un processo di crescita economica e di cambiamento del volto della città, man mano che questi lavoratori immigrati s'integravano nel tessuto economico e urbano. Il fenomeno migratorio prosegue anche nel periodo della ricostruzione e nei decenni successivi dove, però, a prevalere è la corrente migratoria di origine calabrese, che viene assorbita dapprima nella grande industria, poi a crisi industriale avvenuta, nel settore terziario: turismo, costruzioni, distribuzione e pubblico impiego. Cambiano gli attori e i protagonisti dello sviluppo economico e delle dinamiche di integrazione del fenomeno migratorio: se, fino al dopoguerra, il principale interlocutore è la Cogne (primo imprenditore e difensore dei confini della valle) che permette l'inserimento e l'integrazione delle maestranze immigrate – data la limitatezza della manodopera locale che spesso preferiva emigrare verso i territori francesi o svizzeri –, la perdita di peso dell'industria, nella creazione del valore aggiunto locale, consente all'amministrazione regionale di assumere il ruolo di primo imprenditore della Valle. Sarà quindi la regione a guidare il processo di assorbimento e integrazione dei successivi flussi migratori.

Stranieri nella propria terra. Il «colonialismo industriale» e il nord della Sardegna: il caso di Porto Torres. Da pastori a operai, le fratture nella cultura della Nurra

Flavio Conia

È il 1958 quando, dalla provincia milanese, l'industriale Nino Rovelli, giunse a Porto Torres, cittadina portuale del sassarese che si affaccia sul Golfo dell'Asinara. Una cinepresa alla mano, colleghi industriali al seguito. Un arrivo non fortuito, ma guidato da intrecci di conoscenze, amicizie politiche e imprenditoriali, che porteranno l'industriale lombardo a divenire uno degli uomini più influenti della Sardegna tra il 1960 e il 1980. Le vicende imprenditoriali di Rovelli partono da Solbiate Olona, in provincia di Varese, dove rileverà la Società Industria Resine, primo esperimento imprenditoriale che lo lancerà verso l'esperienza sarda. Nella relazione tecnica stilata dal dottor Mario Rossini per l'Istituto Mobiliare Italiano in seguito a una richiesta di mutuo pervenuta dalla SIR, si può leggere una dettagliata descrizione del profilo di Rovelli, utile a inquadrarlo e che risulta pienamente coerente con il percorso imprenditoriale che prenderà successivamente all'arrivo in Sardegna:

> Si occupò fin da giovanissimo del collocamento dei prodotti della ditta come viaggiatore, sviluppando doti di venditore e acquistando buona pratica di mercato. Tale impostazione commerciale, abbinata a una cultura tecnica sia pratica come lavoro d'officina cui poi finì per dedicarsi, che teorica per gli studi universitari compiuti, doveva rivelarsi preziosa in un mercato dove per molti articoli giova alla vendita assai più l'abilità e le relazioni di chi vende che non la qualità intrinseca dei prodotti. [...] Tutti i fattori riscontrati a carico dell'ing. Rovelli sono risultati favorevoli ed egli appare persona ben dotata, equilibrata e pervasa da una volontà creativa. Unico appunto è che non si riscontra vicino a lui nessuna persona di primo piano e questo può dare qualche esitazione in merito alla continuità di un'azienda così accentrata su di lui[1].

Un uomo solo, al comando di un'impresa che diverrà cruciale nello sviluppo economico sardo, rappresenterà un caso fondamentale per la storia contemporanea italiana e che cambierà i destini dell'area nord dell'isola. La solitudine del 'creativo' Rovelli connoterà l'ascesa e la decadenza dell'impero petrolchimico da lui costruito, sarà un punto di forza come uno dei principali elementi di debolezza che accompagnerà la fine della SIR. L'imprenditore che aveva portato pastori e pescatori a «trasformarsi in abilissimi tecnici e meccanici»[2],

[1] Roma, Archivio Storico IMI, Ispettorato e Consulenza Tecnica - Ispettorato per le imprese, b. 63, f. 5.

[2] Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico [d'ora in poi AAMOD], *Filmoteca e*

che aveva, secondo la sua narrazione, riscattato intere cittadine dalla povertà e l'isolamento, iniziò a costruire la Sarda Industria Resine e l'arcipelago di imprese a essa collegate nel 1962. Per capire al meglio i fenomeni che si sono generati a seguito della nascita della SIR a Porto Torres e nelle aree attigue è fondamentale citare alcuni dati relativi al territorio di cui si parla. Nel 1959 la provincia di Sassari contava 385.387 abitanti, la popolazione sarda risultava in larga parte sotto-occupata o disoccupata, con il reddito pro capite più basso d'Italia. Agli inizi degli anni '60 la Sardegna è la regione con minore presenza di industrie agricolo-manifatturiere: l'isola si attesta sulle 11.064 aziende a fronte delle 542.531 della Lombardia, vittoria semplice per la regione settentrionale, ma la Sardegna è battuta anche dalla seconda isola, la Sicilia, che vede sul suo territorio 83.250 aziende; anche nell'ambito estrattivo il dato è il più basso d'Italia con 3.055 aziende a fronte delle 11.232 siciliane. Davanti a questo panorama la Cassa del Mezzogiorno, il Credito Industriale Sardo, l'Istituto Mobiliare Italiano e Rovelli avviarono un progetto ambizioso, che prese corpo nel solco del Piano di Rinascita e che si radicò nel bisogno di occupazione, sviluppo, infrastrutture che la Sardegna aveva. Emblematiche le parole della Settimana ICOM n. 2060 del 1961, specchio del cambiamento sociale, forse antropologico, che si prospettava da lì dieci anni:

> La Sardegna del colore locale, del piccolo artigianato, dell'agricoltura tradizionale: sta scomparendo di anno in anno per cedere il posto alla nuova Sardegna. A poche decine di metri dalla macina già atterrano gli aerei a reazione, a poche centinaia di metri da qui passa forse il confine ideale tra la vecchia e la nuova Sardegna[3].

Rovelli nel corso degli anni costruì una rete di consenso intorno alla sua persona che lo rese indispensabile a numerose forze politiche nazionali e locali. Uomo di fiducia della Democrazia Cristiana andreottiana, Rovelli non sfuggì al confronto con socialisti e comunisti. L'acquisto del Cagliari Calcio e dei due principali giornali dell'isola, «La Nuova Sardegna» e «L'Unione Sarda», nel finire degli anni '60, costituirono due leve fondamentali rispetto all'opinione pubblica locale, la quale nutriva giudizi discordanti riguardo il gigante petrolchimico. La manodopera locale che fu introdotta all'interno degli impianti realizzò da subito il cambiamento che si aveva di fronte: dalla pastorizia alle lavorazioni chimiche, cambiarono paradigmi sociali e ritmi di vita. Il paesaggio si modificò drasticamente e tutta la difficoltà e la rassegnazione che c'era nell'affrontare questi cambiamenti si ritrova nelle frasi dei personaggi del romanzo *Il fumo sulla mia terra:*

> E la tua campagna si vede da qui?» domanda a un certo momento Lucia al cugino. «Non ricordo più neppure da che parte è». Sandro non cela un certo stupore. «È tutto trasformato qui intorno, è vero, ma non ci manchi cent'anni tu! Parli della mia campagna? Vuoi dire quella che era la mia campagna. Ecco, è laggiù, aldilà delle ciminiere, dove sono le torri di ferro». «Però mi sembrava più lontano dalla città, prima». «In parte è vero. Ma è la città che si è un po' avvicinata alle nostre campagne»[4].

videoteca, Unitelefilm, Film non finiti, *Porto Torres: fabbrica lager.*

[3] Archivio cinematografico Istituto Luce, Settimana INCOM 02060, *Numero speciale.*

[4] G. P. Bazzoni, *Il fumo sulla mia terra*, Firenze, 1968, p. 23.

Un romanzo, quello di Gian Paolo Bazzoni, che attraverso una narrazione schietta racconta le vicende dell'avvio dell'industrializzazione. Dal romanzo al documentario, entrambe le fonti possono essere utili a ricostruire i cambiamenti socioculturali ed economici della Nurra. Nell'intervista fatta ad alcuni operai della SIR, di età diverse, in procinto di entrare nella fabbrica, nel 1970, chiaramente si possono capire i disagi, le aspettative mancate, i bisogni di chi, per arrivare al posto di lavoro, percorre chilometri in territori privi di infrastrutture e senza mezzi propri di spostamento[5]. Franco, di Carbonia, si recava a Porto Torres perché nella sua terra non c'è lavoro e per cercarlo non emigrerebbe all'estero poiché è terra straniera, lontana dalla sua isola. L'attaccamento alla terra non è in discussione, si rimane in Sardegna e non si va verso il continente. A supplire ai problemi occupazionali delle miniere di Carbonia e dell'Argentiera ci pensa la SIR di Rovelli, una salvezza venuta dal nord, ma anche un corpo estraneo mai accettato sino in fondo. Gianni, altro operaio intervistato, non era soddisfatto del lavoro che svolgeva, però, quando gli si chiese quale fosse il lavoro a cui aspirava, la risposta è semplice ma emblematica: «quello che faccio»[6]. Non c'era via d'uscita, non c'era aspirazione, c'era il lavoro, quello che si trovava, che offriva la propria terra. Tra gli intervistati il giudizio è unanime: nessuno era contento del lavoro che svolgeva, chi per la paga, chi per la mansione. Era scontata l'impossibilità di fare carriera per loro, operai metalmeccanici perlopiù. Il più giovane intervistato, 19 anni, percepiva una paga mensile di 75 mila lire, lavorava in carpenteria e non era andato oltre alla quinta elementare. C'era chi percorreva anche 50 chilometri al giorno su mezzi di fortuna pur di arrivare in tempo per l'inizio del turno. «Noi sardi non possiamo fare carriera qui, noi sardi no»: è chiaro e netto l'intervistato sul discrimine evidente tra le maestranze lombarde portate da Rovelli e gli operai locali. E ancora: «La Società, la SIR, preferisce portare qui in Sardegna operai che forse nel continente non vengono neanche considerati. Vengono qua in Sardegna e li mettono a fare i capi. Io conosco pochissimi capi sardi, non so perché». Nonostante sia chiaro da tutte le richieste di agevolazioni industriali[7] sottoposte dalla SIR alla Cassa del Mezzogiorno che la formazione della manodopera locale era uno dei capisaldi delle politiche aziendali, la spaccatura fu netta tra i sardi e le maestranze specializzate lombarde, in special modo nel settore chimico. Tra le testimonianze raccolte da Salvatoref Ruju nel suo libro *Gli anni della SIR* le parole di Salvatore Pala, operaio metalmeccanico di Porto Torres sono eloquenti e chiarificatrici rispetto al trattamento che incontravano gli operai sardi mandati in formazione al nord, nella sede della Società Italiana Resine di Solbiate Olona[8]. Scherni, orari di lavoro

[5] AAMOD, *Filmoteca e videoteca*, Cassa per il Mezzogiorno, *Dove il tempo si era fermato.*

[6] Ibidem.

[7] Si guardi Archivio Centrale dello Stato [d'ora in poi ACS], *Cassa del Mezzogiorno*, Servizi Ripartizioni Divisioni e Uffici, Servizio Industria, Agevolazioni industriali 1951-2001 (http://aset.acs.beniculturali.it/aset-web/storico/detail/IT-ACS-GEAST0564-0000001963/contributi-industriali.html).

[8] S. Ruju, *Gli anni della SIR. Lotte operaie alla petrolchimica di Porto Torres dal 1962 al 1982*, Cagliari

che superavano le dodici ore al giorno, inseriti nella fabbrica in chiave formativa, in realtà supplivano alla mancanza di forza lavoro sostituendo colleghi in ferie. Nessuna paga, nessun rimborso, un periodo di preparazione per poi tornare a Porto Torres e ottenere un posto negli impianti SIR. La differenza di salario tra manodopera sarda e operai provenienti dalla penisola rimarrà tema di scontro fino ai primi anni '70. Dalle relazioni trimestrali della prefettura di Sassari si evince che in numerosi incontri di natura partitica e sindacale il tema rimaneva all'ordine del giorno, una battaglia portata avanti dal Partito Comunista Italiano e dalla CGIL.

L'indotto occupazionale dell'esperienza SIR rimane uno dei principali slogan di propaganda per esaltare l'operato della Cassa del Mezzogiorno e del ceto politico-imprenditoriale che ne ha usufruito. La cosiddetta *Razza Padrona*[9] dell'epoca commentò positivamente l'avvio di un'esperienza che vedeva solo negli impianti petrolchimici siciliani casi similari. L'allora ministro per lo Sviluppo per il Mezzogiorno, Giulio Pastore, nel suo intervento all'inaugurazione degli impianti Sardoil (costola della SIR) di Porto Torres, nel 1968, descrisse in modo chiaro l'irradiazione di benefici che l'avvio della petrolchimica sarda poteva portare a tutto il Paese. Della SIR e del suo sviluppo non avrebbe goduto solamente il sassarese, ma tutta l'Italia:

> Spesso si valuta lo sviluppo industriale del Mezzogiorno tenendo esclusivamente conto del numero di lavoratori che trovano immediata occupazione all'interno dei nuovi stabilimenti. Proprio per questo mi sembra opportuno ricordare che gli impianti chimici vanno valutati anche per i benefici ampi e duraturi che essi estendono all'economia di zone ben più ampie di quelle nelle quali gli stabilimenti sono localizzati[10].

La percezione locale era tutt'altra, purtroppo. Il 'colonialismo industriale' venuto dal continente non aveva assorbito i 60 mila operai che erano rimasti schiacciati sotto il crollo dell'industria mineraria. Movimenti, manifestazioni, iniziative vennero organizzate per ribadire il bisogno di lavoro: cinquecento persone si radunarono a Sassari nel novembre del 1968 per richiedere più lavoro e più dignità. Donne, bambini, famiglie, non solo operai, non solo uomini[11]. Al 1969 la Sardegna contava un milione e 450 mila abitanti, di cui solo 457 mila lavoravano e solo una donna su dieci era occupata. Il Comitato operaio di Porto Torres definì questa fase come una vera e propria 'espulsione' dal contesto di nascita e crescita dei locali, dai campi, dalla pastorizia, dalle miniere. Realizzazione evidente di questa 'espulsione' fu il tentativo di sfratto dal borgo minerario dell'Argentiera dei residenti che, alla chiusura della miniera, avevano come unica dimora la casa a loro destinata in loco. *Trecento senzatetto entro gennaio. Sfratto a tutti gli abitanti della frazione dell'Argentiera*[12], così titolava «La Nuova Sardegna» il 27 gennaio del 1966.

1983, pp. 69-70.

[9] E. Scalfari, *Razza padrona: storia della borghesia di Stato,* Milano 1975.

[10] Roma, Fondazione Giulio Pastore, Archivio Giulio Pastore, Discorsi, b. 39BIS, f. 27.

[11] ACS, *Ministero dell'Interno*, Gabinetto, Fascicoli correnti, 1967-1970, b. 39.

[12] Ibidem, 1964-1966, b. 306.

La 'fabbrica lager', che conta agli inizi degli anni '70 quasi 8 mila operai, era un miraggio in grado di attirare molti, nonostante la media di quindici mila lire circa di viaggio al mese per raggiungerla, un salario basso, un clima in fabbrica difficile, così come testimoniato da numerosi operai e studenti, questi ultimi in lotta al fianco dei comitati di fabbrica[13]. Recintati in gran parte con filo spinato, gli impianti, dalle testimonianze raccolte in fonti audiovisive e bibliografiche, erano un nemico imponente dal quale non si poteva fuggire. La lotta per le zone salariali, l'indennità di viaggio, la giornata di sciopero pagata: tante erano le richieste degli operai quando cominciò a montare lo scontro interno agli impianti. Nel 1967 un poliziotto rimase ferito negli scontri fuori dalla fabbrica, durante un picchetto di protesta[14], numerosi furono gli infortuni che, viste le condizioni di lavoro, gli operai furono costretti a subire. Si ricordano le ustioni dovute all'infortunio del luglio 1968 avvenuto presso lo stabilimento della Società Italiana Polimeri (una delle tante aziende satellite della SIR) dove dieci operai rimasero coinvolti in un grave incidente, mortale per tre di loro tra cui Salvatore, operaio di 21 anni di Carbonia. In questo caso la SIR si guardò bene di richiedere l'intervento dei Vigili del Fuoco o di altre forze dell'ordine, ma gestì la situazione «con i propri mezzi»[15], interessata a mettere a tacere l'accaduto. Il clima politico e sindacale si fece tanto caldo da arrivare sino alla perquisizione da parte dei Servizi Segreti e Guardia di Finanza della sede sassarese della CGIL nell'aprile del 1970, realizzata al fine di accertare tentativi di spionaggio industriale ai danni della Sarda Industria Resine[16]. A seguito dell'evento, anche Luciano Lama si appellò alle autorità statali per richiedere l'avvio di un chiarimento e di una fase distensiva[17]. Da un documentario realizzato dal Partito Comunista Italiano nel 1969 si può apprendere delle numerose vessazioni reiterate contro sindacalisti e militanti politici dei partiti di sinistra, evidenziando in modo interessante il rapporto tra la figura del bandito come veniva raccontata all'opinione pubblica e ciò che realmente accadeva in Sardegna:

> Il bandito quello vero non è più il pastore, il vero bandito è il proprietario. Chi si ribella viene chiamato bandito e su di lui, sui suoi famigliari si abbatte l'arma micidiale della repressione, il confino, la vigilanza speciale, la diffida. Non a caso i provvedimenti colpiscono soprattutto i dirigenti sindacali, i militanti dei partiti politici di sinistra[18].

Le numerose lotte dei sindacati portarono a significative conquiste tra il luglio e l'agosto del 1970, in special modo per i lavoratori chimici e metalmeccanici delle Officine Porto Torres. La conquista delle quattordici mensilità, l'aumento del premio di produzione, la riduzione della quota mensa e, finalmente, l'estensione del trasporto aziendale agli operai delle Officine (pagato al 50% dalla SIR), segnavano un passo

[13] AAMOD, *Filmoteca e videoteca*, Unitelefilm, Film non finiti, *Porto Torres: fabbrica lager.*
[14] ACS, *Ministero dell'Interno*, Gabinetto, Fascicoli correnti, 1967-1970, b. 39.
[15] Ibidem, b. 206.
[16] Ibidem, b. 90.
[17] Ibidem.
[18] AAMOD, *Filmoteca e videoteca*, PCI, Terzo Canale, *Speciale Sardegna.*

importante per le lotte sindacali di CGIL, CISL e UIL, unite nel fronteggiare la SIR. Non solo tra i lavoratori degli impianti petrolchimici e Rovelli, ma anche tra i giornalisti de «La Nuova Sardegna» e il nuovo patron si aprì una vertenza a causa della riorganizzazione interna seguita all'acquisto del quotidiano. L'occupazione in quegli anni aumentava di pari passo con lo sviluppo degli impianti petrolchimici, ad esempio l'apertura della VICLOSAR, produttrice di cloruro di vinilio, portò nuovi posti di lavoro che diedero respiro ai tassi di occupazione, però, i numeri non rispecchiano quanto potenzialmente doveva e poteva fare la SIR. Il divario tra i fondi stanziati e i posti di lavoro creati fu elemento di critica per la SIR. La petrolchimica ha assorbito il 75% degli investimenti promossi dagli enti di credito, ha prodotto il 43% dell'intero prodotto dell'industria manifatturiera, ma ha creato meno del 30% dei nuovi posti di lavoro[19]. Più si radicavano le industrie provenienti dal continente, più indietreggiavano quelle locali, come ad esempio la lavorazione del sughero che nel 1970 vive un arresto importante, sia a seguito della concorrenza spagnola e portoghese, sia per la crisi delle vendite e per la diffusione delle materie plastiche. Anche il settore dell'edilizia subì un forte arresto, sia quella legata alle commesse pubbliche, sia quella di iniziativa privata.

È all'inizio degli anni '70 che Porto Torres e tutto il sassarese cominciano veramente a fare i conti con la petrolchimica e con gli impianti della Marinella[20]. Dai primi anni '60 la SIR convogliò su di se il 65% dei fondi deliberati dal Credito Industriale Sardo per la provincia di Sassari, realizzando una chimera che attirava consensi, attenzione, aspettative. Non a caso la SIR si trovò costretta a far realizzare alla Società per la matematica e l'economia applicate (SOMEA) uno studio dedicato alla domanda e all'offerta di alloggi e di servizi pubblici nell'area di Porto Torres[21]. Questa analisi inquadra perfettamente le problematiche legate allo snaturarsi dei luoghi, ponendo come principale dato di partenza una crescita esponenziale della presenza demica tra il 1958 e il 1968. Nel 1951 a lavorare nell'agricoltura erano il 40,4% degli occupati e nell'industria il 23,2%, nel 1961 invece i numeri cambiano, con il 27,4% che lavora nell'agricoltura e il 30,5% che si trova occupato nell'industria. Ovviamente si riscontra una forte contrazione nella partecipazione maschile all'agricoltura scesa di 9,5 punti percentuali, forza lavoro che viene trainata dall'industria. Dai ricercatori del SOMEA il 1961 viene individuato come l'anno d'inizio dello sviluppo socio-economico di Porto Torres. Per quanto riguarda le politiche abitative e i problemi connessi allo sviluppo urbanistico lo studio inquadra anche le dinamiche sociali sottese alle richieste di alloggio. Porto Torres venne investita da richieste di abitazione

[19] M. Brigaglia, *Storia della Sardegna, dalla preistoria ad oggi*, Cagliari 1998.

[20] Località limitrofa al mare in cui vennero realizzati gli impianti SIR.

[21] Società per la matematica e l'economia applicate, *Caratteristiche della domanda e dell'offerta di alloggi e di servizi pubblici nella zona di Porto Torres - prima fase*, s.l. 1970.

di operai e maestranze non specializzate senza mezzi di trasporto autonomi, al contrario, chi invece aveva un ruolo di maggior prestigio nell'industria alloggiava a Sassari o Alghero. La disponibilità di mezzi propri di spostamento rappresentava un discrimine evidente, che connotava la domanda di alloggio e lo sviluppo dell'abitato. La richiesta di case popolari era altissima: per ogni alloggio messo a concorso venivano presentate in media 3,2 domande, una corsa alla casa popolare data anche dai canoni di locazione sempre più alti sul finire degli anni '60, tanto da portare gli operai a cercare alloggio a Olmedo o Usini, a circa 35 km da Porto Torres. Gli abitanti nella cittadina portuale tra il 1951 e il 1961 salgono del 22,8%, del 35,6% tra il 1961 e il 1971[22], con una crescita dell'occupazione in città che vede nel 1961 gli occupati pari al 38,4% dei residenti, nel 1973 si arrivò al 59,6%. Proprio per i temi legati al caro vita e alle politiche abitative venne convocato lo sciopero generale del 19 novembre 1969 indetto da CISL, UIL e CGIL contro il caro vita e le politiche sulla casa, con un'adesione dei lavoratori della chimica in provincia di Sassari pari a 1.100 unità su 3.155. Indicativo è anche il modificarsi del tessuto scolastico presente a Porto Torres, prima e dopo l'arrivo del "gigante del nord". Al 1960 a le scuole elementari erano 6 con 1263 alunni, al 1965 scendono a 5 ma con un numero di alunni pari a 1600 circa; nel 1960 Porto Torres era priva di istituti professionali, tecnici e licei, già nel 1965, quando ancora gli impianti SIR non erano completati, gli alunni di istituti tecnici erano pari a circa 170 unità. Da tenere conto il dato di partenza dell'analfabetismo nell'isola: al 1951 il 22% della popolazione totale era completamente analfabeta, con una media nazionale del 12%.

Il modificarsi del territorio passò anche attraverso l'inquinamento dell'aria e dell'acqua, sia del mare che di fiumi con il Rio Mannu. L'approvvigionamento idrico degli impianti petrolchimici rappresentava uno dei principali problemi con i quali gli industriali doverono confrontarsi. Nel luglio del 1968, a causa dell'assenza d'acqua, la SIR era pronta a chiudere la fabbrica temporaneamente, lasciando a casa oltre tremila operai[23]. Il raffreddamento degli impianti aveva un fabbisogno importante, superiore alla portata d'acqua di cui disponeva l'area. Per questo motivo la Prefettura di Sassari dispose la chiusura degli impianti dal 7 al 22 agosto, per non gravare maggiormente su un territorio che già soffriva di una forte carenza idrica nei mesi estivi. Solo nel 1976 la prefettura di Sassari cominciò a interessarsi del possibile inquinamento del mare circostante gli impianti petrolchimici, a seguito di campagne giornalistiche partite da quotidiani locali dopo prime denunce da parte della Capitaneria di porto. La possibile presenza in quantità elevata di mercurio nell'acqua ha portato le autorità ad allertarsi, nonché diverse nubi e odori provenienti dagli impianti hanno mosso la popolazione a richiedere maggior controllo e tutela. Da parte sua, la SIR rimase su una posizione di

[22] N. Bazzoni Caria, *Nascita di una città: Porto Torres*, Cagliari 1972.
[23] ACS, *Ministero dell'Interno*, Gabinetto, Fascicoli correnti, 1967-1970, b. 335.

difesa, ben evidente dalle seguenti parole estrapolate da una lettera che i dirigenti SIR inviarono al prefetto di Sassari:

> anche l'inquinamento da psicosi è un potenziale danno sociale, riteniamo necessario che ci sia anche da parte degli enti scientifici e tecnici pubblici interessati all'argomento un'obiettiva informazione dell'opinione pubblica sulla reale pericolosità o meno degli odori avvertiti. [...] è determinante distinguere tra il fastidio di un odore molesto e la possibilità di reali pericoli per la salute[24].

In special modo quest'ultima affermazione dà l'idea della poca considerazione rispetto al benessere ambientale e paesaggistico del Golfo dell'Asinara, area potenzialmente spendibile e attrattiva anche per importanti flussi turistici, di difficile reperibilità vista l'ingombrante presenza della petrolchimica. Ovviamente per diradare le nubi di possibili provvedimenti contro la SIR si mobilitarono gli organi di stampa vicini a Rovelli, come «La Nuova Sardegna» che, nell'agosto del 1976 titolava *Inquinamento: non è preoccupante la situazione del Golfo dell'Asinara*, contenuti e linguaggio ben diverso dai titoli de «L'Unità» di quei giorni, come ad esempio *I veleni della SIR su Porto Torres*. L'amministrazione comunale fu costretta a schierarsi con i propri concittadini, richiedendo a gran voce chiarezza e sicurezza. Ora la fabbrica che dava lavoro, che permetteva lo sviluppo delle infrastrutture, che era parte integrante del Piano di Rinascita voluto da tutta la classe dirigente italiana, era vista dagli isolani come un pericolo, un conclamato danno alla comunità. Tentativi di difesa seguitarono attraverso lettere pubblicate da «La Nuova Sardegna» nel marzo del 1977, con titoli come *Una campagna denigratoria priva di qualunque fondamento*, oppure *Per il piacere dello scandalo*, che danno l'idea dell'isolamento in cui la SIR dovette trovarsi in quegli anni già molto complessi, anni di scontri con gli altri competitor della chimica come Eni e Montedison, pochi anni prima della caduta di Rovelli e del suo impero sardo a seguito dello scandalo IMI-SIR. Risulta interessante leggere le parole del Comandante del gruppo dei Carabinieri di Sassari in una nota inviata al prefetto il 7 marzo del 1977. Nonostante il carattere riservato delle informazioni e le indagini ancora aperte, lo scrivente descrive chiaramente indiscrezioni pervenute da ambienti scientifici che allerterebbero riguardo a pericoli per la salute pubblica e per l'inquinamento marittimo, chiosando la nota con parole taglienti, stringate ma chiarissime riguardo al lavoro che la SIR stava svolgendo per frenare la fuoriuscita di notizie:

> si vada notando un certo ripensamento sul grado di pericolosità ecologica del Golfo dell'Asinara per «inquinamenti» che, se fino a qualche giorno fa, venivano considerati con toni forse troppo allarmistici, ora però cominciano a essere accettati con altrettanta «buona volontà»[25].

Oramai il distacco e la diffidenza rispetto alla SIR da parte della popolazione

[24] Ibidem, 1976-1980, b. 186.
[25] Ibidem.

locale era conclamata. La presa di coscienza di quella che Guido Melis chiama la «perifericizzazione»[26] dell'economia dell'isola, dipendente come non mai da centri decisionali diversi da quelli isolani, spostati nel continente tra Roma e Milano, portò al netto scollamento tra l'esperienza petrolchimica e i locali, un sentire condiviso anche dalle istituzioni regionali che ingaggiarono un forte contrasto con gli organi centrali interessati dalle vicende. Il declino dell'esperienza petrolchimica di Rovelli intreccia numerose e complesse vicende, dalla lotta interna alla Democrazia Cristiana al conseguente rincorrersi tra colossi come l'Eni, la Montedison e la stessa SIR. La cosiddetta «rovellizzazione», ovvero la creazione di numerose società satelliti della SIR, volta ad attrarre sul progetto petrolchimico sardo ingenti quantità di denaro pubblico, crollò negli ultimi anni '70 quando gli appoggi politici di Rovelli oramai erano logorati. Il passaggio all'Eni degli impianti SIR non è oggetto di questo articolo, ma è evidente che la caduta di un tale colosso, ha portato importanti ricadute sul territorio. La Nurra, oramai modificata nel suo paesaggio, nei suoi tempi e ritmi di vita, nella sua socialità, non ha potuto fare un passo indietro e sfilarsi dai mutamenti radicali che portò la venuta di Rovelli, ancora visibili, a pochi passi dalla cittadina, rappresentati dagli enormi stabilimenti che si specchiano nel mare, non più balneabile, limitrofo alla piccola Porto Torres.

[26] Brigaglia, *Storia della Sardegna*, p. 306.

Multiculturalismo quotidiano. Pratiche abitative di mixité tra gli immigrati del litorale domizio

Luca Salmieri

Il Villaggio Coppola-Pinetamare si trova in provincia di Caserta, sulla costa campana del litorale domizio, poco lontano dal centro abitato di Castelvolturno, nei pressi della foce del fiume Volturno (fig. 1). Esso rappresenta un'esperienza locale di sviluppo turistico e urbanistico fallimentare da tutti i punti di vista, iniziata negli anni Sessanta, all'interno di un più vasto insieme di trasformazioni urbane, paesaggistiche e socioeconomiche che hanno investito il litorale domizio e la piana della Campania.

Esistono molti insediamenti analoghi al Villaggio Coppola-Pinetamare, sorti nel resto d'Europa e in Italia a partire dai primi decenni del XX secolo e ispirati al modello delle città-giardino di Ebenezerer Howard che, insieme a Patrick Geddes e Lewis Mumford, avevano elaborato una serie di riflessioni utopiche sul riequilibrio del rapporto tra città e campagna[1]. Un territorio costruito per «grappoli di belle città-casa»[2] limitate e autosufficienti è l'archetipo ideale a cui corrisponde il principio di un insediamento di tipo policentrico, fondato sulla molteplicità delle relazioni che si stabiliscono tra i nuclei urbani e quelli rurali. Per Howard l'assetto ideale si collocava a un livello vicino all'utopia operativa, presupponendo la totale scomparsa delle città esistenti e la creazione di entità urbane ex-novo. La logica della casa isolata in un lotto verde, alla base del principio insediativo della città-giardino, trova, a scala più ampia, un parallelo nell'isolamento di nuclei definiti all'interno del paesaggio costruito. Per questi autori, infatti, la relazione tra spazi costruiti e spazi aperti deve basarsi sulla bassa densità.

Se comune era il modello, specifica fu la declinazione tutta italiana data al tema della città-giardino, esercitata in modo spregiudicato, in un ampio lasso di tempo – soprattutto quello a cavallo del miracolo economico – in cui i concetti e le pratiche di tutela e salvaguardia del paesaggio, così come la prevenzione dell'abusivismo edilizio, ancora non erano stati del tutto codificati nel sistema legislativo. In particolare, in Italia l'utopia della città-giardino trovava parziale realizzazione in chiave turistico-balneare. Ma nel caso del Villaggio Coppola-Pinetamare è la dimensione dell'isolamento di

[1] F. Orsini, *Utopie urbane, forme della città*, Rimini 2017.
[2] E. Howard, *Garden Cities of Tomorrow*, London 1902.

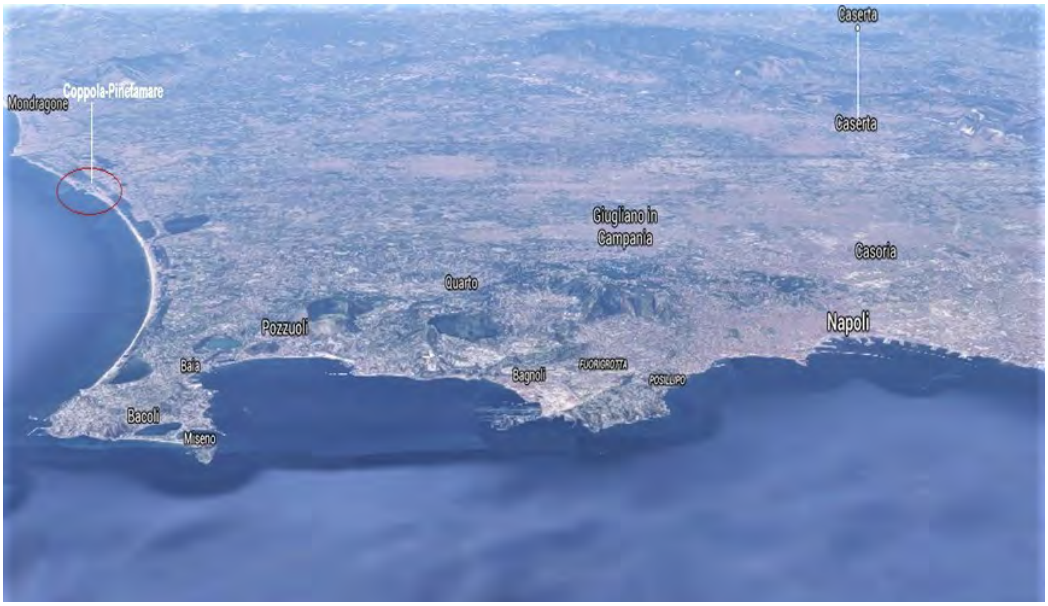


Fig. 1 - Napoli, la piana della Campania e il Villaggio Coppola-Pinetamare (elaborazione dell'autore a partire da Atlas).

nuclei residenziali a essere fagocitata da una strutturazione insediativa che somiglia in tutto alla città e in nulla al villaggio. Inoltre, le condizioni socioeconomiche al contorno delle città-giardino rappresentano la variabile concreta che determina gli esiti – positivi o negativi – di un particolare tipo d'iniziativa imprenditoriale a forte impatto pubblico, come sono gli insediamenti turistico-balneari di fondazione. Nati quasi tutti con basi di partenza comuni, alla lunga hanno restituito al territorio paesaggi con esiti diversi, perché diversi erano gli assetti politici e socioeconomici che contribuirono alla loro genesi.

Il Villaggio Coppola-Pinetamare sorse alla fine degli anni '60 da una chiara volontà speculativa – con l'assenso delle istituzioni locali e lo sguardo benevolo della volontà politica nazionale – che fu messa in scena e rivenduta sul mercato come realizzazione terrena di un'utopia del *bien vivre*. Esplicito riferimento al succitato immaginario del modello delle città-giardino, fu ideato per vivere il tempo del *loisir* secondo i canoni estetici di riferimento del nuovo *homo ludens* dell'alta e media borghesia. Nel dicembre del 1965 iniziano i lavori per l'edificazione. Nella visione ambiziosa dei suoi ideatori, i fratelli Cristoforo e Vincenzo Coppola, il «villaggio» doveva essere non solo un insediamento turistico abitativo sul mare, ma anche una città-giardino dove la piccola borghesia professionale campana avrebbe potuto risiedere tutto l'anno. I Coppola, grazie al sostegno e alle concessioni dell'amministrazione locale targata Dc (diretta da Alfonso Scalzone) e ai decreti ministeriali emessi in loro favore dall'allora ministro Giacinto Bosco, riescono ad avviare la realizzazione dell'omonimo Villaggio.

Come primo passo colpisce la paradossale metafora, in negativo, dell'atto fondativo di ogni nuovo insediamento (tracciare il recinto, stabilire l'ancestrale

Fig. 2 - Vista aerea di Villaggio Coppola-Pinetamare nel 2006 (Wikipedia Commons).

principio del dentro/fuori), ovvero la delimitazione con filo spinato dell'intera zona. Attraverso quest'operazione, solo relativamente simbolica, viene di fatto "blindato" – prototipizzazione italiana della *gated city* statunitense?[3] – per poi essere cementificato a uso privato, un territorio incontaminato di 72 kmq, con un fiume che l'attraversa, 25 km di spiagge con retrostanti dune di florida macchia mediterranea, nonché una pineta che si estende per circa 10 kmq di superficie (fig. 2). L'insediamento immobiliare si espande fino al massimo consentito dai limiti strutturali, anzi, li sfrutta in maniera intensiva (a est la strada statale Domiziana, a ovest il mare, a nord la nuova foce dei Regi Lagni e a sud la zona controllata dal corpo forestale dello Stato). Ne risulta una superficie edificata di circa 48 kmq, un quartiere di oltre un milione e mezzo di metri cubi (!). Questo mare di cemento configura una vera e propria città: 12.000 appartamenti, più una serie di infrastrutture per servizi terziari e quaternari, quali scuole elementari, medie e superiori; un posto di polizia, una chiesa, uno sportello bancario, una farmacia, una sala cinematografica, discoteche, tabaccherie, ambulatorio, una sala congressi ecc. Tutto questo abaco tipologico e funzionale di elementi che potrebbero costituire la carta di identità di un'intera città, viene realizzato tralasciando i principi basilari dell'utopia del "giardino abitato", con l'aggiunta di 8 torri sorte al posto delle dune, a ridosso del mare. «Città dell'uomo, paradiso dei fiori» recita la scritta che tutt'oggi compare su alcuni segnali stradali nei pressi di Coppola-Pinetamare, memoria di una speranza ormai sopita, in ironico e stridente contrasto con l'attuale paesaggio dell'abbandono, ormai assunto a icona di un concetto di "brutto".

Nel giro di un ventennio dalla sua fondazione, la città ideale delle vacanze già registrava

[3] J. Garreau, *Edge city: Life on the new frontier*, New York 1991.

il proprio fallimento. Concepita come attraente in funzione degli obiettivi della meta balneare e della breve fuga dalla città, la "città vacanze" smette di essere meta del ceto medio che vi aveva acquistato una seconda casa. Agli inizi degli anni '90 i proprietari frequentano sempre meno le loro seconde case, alcuni le svendono, altri le danno in fitto ai primi immigrati extra-comunitari che giungono in zona. Diverse abitazioni, inoltre, versano in condizioni di degrado e abbandono poiché sono state a lungo utilizzate dagli sfollati dei due terremoti che avevano colpito la Campania (quello del 23 novembre 1980 in Irpinia e il bradisismo flegreo del settembre 1983). La "città-vacanze", infine, non attira più, come agli esordi, chi è alla ricerca del relax in riva al mare, poiché nel frattempo la spiaggia è stata erosa e la qualità del mare è peggiorata.

L'origine del fallimento risiede non solo nei motivi intrinseci risalenti alla fondazione della "città-vacanze" – cubature esagerate, uso di materiali scadenti, compromissione della linea di costa, delle dune e della pineta –, ma dipende dalla parabola evolutiva della piana della Campania che si produce tra Napoli e Caserta e che segna l'implodere di una delle aree più densamente abitate d'Europa. Lo sviluppo caotico, informale e progressivo dell'urbano e del periurbano si accompagna ai processi di inquinamento delle aree interne della costa, al sottodimensionamento e al malfunzionamento dei sistemi di depurazione delle acque, accelerando il peggioramento della qualità delle acque marine del litorale domizio. Lo sfruttamento abusivo dei fondali sabbiosi alle foci dei fiumi produce l'erosione e il degrado delle spiagge e il conseguente scadimento del principale elemento di attrazione del turismo balneare. La metropolizzazione degli spazi vuoti che prima separavano l'area di Napoli dal litorale domizio, con la conseguente inclusione di questa località nello *sprawling* della Piana della Campania, annulla l'effetto di "spostamento-spaesamento", ovvero l'esperienza di passaggio spazio-temporale dall'ambiente caotico e stressante della vita urbana a quello ordinato e rilassante della vita extra-quotidiana 'non-urbana'.

L'hinterland napoletano e l'espansione incontrollata nella Piana della Campania

A partire dagli anni '70 l'area della piana della Campania, per uno spazio di oltre 30 km dal centro di Napoli verso nord, est e ovest e oltre, si è trasformata, connotando le zone della campagna in uno *sprawl* a decantazione rapida, caotico e denso, secondo processi di coalescenza che coinvolgono gli ex- centri agricoli e commerciali entro un unico grumo che attraversa il confine di diverse province (Napoli e Caserta in primo luogo, le propaggini sud delle province di Benevento e Avellino, l'asse direzionale che penetra a nord e la densità che procede dall'Agro Nocerino-Sarnese, nella provincia di Salerno, fino alle propaggini a nord di Caserta).

Il litorale domizio ospita e subisce la pressione di una metropolizzazione incontrollata: diverse aree a matrice agricola assumono il carattere di una frangia periurbana in cui lo spazio rurale è incuneato e attraversato da ibridi e macchie edificate, impoverite

ed esposte al degrado. L'area attorno al Villaggio Coppola-Pinetamare diventa un «paesaggio dello scarto»[4] in cui si affacciano una serie di *drosscape*, ovvero un insieme eterogeneo di spazi e paesaggi ritagliati in un *patchwork* in cui nel tempo breve si accendono e si spengono insediamenti di attività agricole, commerciali, di magazzino e di discarica, funzioni abitative, artigianali, di sottrazione indebita e di installazioni abusive. Prende forma un tessuto di giustapposizioni storiche incomplete, ciascuna della quali in parte abbandonata, in parte rifunzionalizzata caoticamente, in parte annessa a nuove superfetazioni.

La mutazione di scala della trasformazione territoriale accelera i processi di degrado del litorale domizio e sospende definitivamente la percezione del distacco tra "questo luogo non più specifico" e "il resto". Il carattere più evidente di questa rottura totale dell'esperienza del *deplacement* turistico verso il litorale domizio è stato, da un punto di vista spaziale, l'esplosione dell'urbano nei luoghi stessi del litorale e nella piana della Campania, con il solo 'vuoto' degradato corrispondente all'area tra il litorale stesso, Castelvolturno, Cancello Arnone e le ramificazioni urbanizzate dei Campi Flegrei. Questo 'vuoto' è un ampio residuo storicamente dedicato all'agricoltura intensiva del pomodoro e di alcuni tipi di frutta e all'allevamento di bufale. Tuttavia, anziché garantire le funzioni di riequilibrio dello spaesamento rurale e di tampone ecologico protettivo, è uno spazio punteggiato dalla presenza di discariche illegali e non, da un enorme deposito di ecoballe di rifiuti (presso località Taverna del Re), dalla perturbazione delle cave presenti nel sottosuolo e dal sovvertimento dei cicli di sostenibilità delle risorse ambientali.

L'esplosione delle ramificazioni insediative che insistono attorno a questo spazio residuale – il litorale domizio a ovest, le trame urbane di Caserta a nord e Napoli-Campi Flegrei a sud e le estensioni dei Comuni di Giugliano in Campania, Qualiano, Parete, Villa Literno – ha prodotto una continuità dell'ibrido che ha saldato, anziché separare, la percezione estetica e la fruizione tra l'area del litorale domizio e il *setting* storicamente urbano della metropoli napoletana.

I grandi spazi aperti – un tempo corone verdi e agricole attorno ai nuclei urbani dei comuni dell'hinterland, ingenuamente ritenuti 'naturali', ma in realtà sottoposti alla manipolazione umana e materiale di discendenza rurale – risultano ora interclusi, sempre più nascosti o inframezzati durante il vissuto degli spostamenti durante i quali una barriera di insediamenti si frappone, lungo gli assi di comunicazione, alla vista del soggetto che vive, così, una percezione semi-urbana senza soluzione di continuità. Le risorse ecologiche che supportano la sopravvivenza delle urbanità sono ora interne ad essa, sempre più scarse, insularizzate e vulnerabili. Lo spazio delle attività agricole risente di queste pressioni e vi trovano sviluppo alcune delle determinanti dei processi di degradazione del litorale: gli svernamenti abusivi di rifiuti, lo sfruttamento illegale delle cave, l'erosione dei suoli, il depauperamento dei pozzi acquiferi, l'inquinamento dei

[4] A. Berger, *Drosscape: wasting land urban America*, Princeton 2004.

canali e l'impiego di manodopera immigrata nelle attività agricole e para-agricole con modalità che rasentano lo schiavismo.

L'alloggiamento temporaneo dei privi di cittadinanza

Nel corso dell'ultimo decennio del secolo scorso, nel territorio del litorale registra l'involuzione dei rapporti sociali, attraverso cui si compie una repentina ri-spazializzazione e de-classificazione delle funzioni economiche, fino al posizionamento in qualità di residuo irrecuperabile dello sviluppo non riuscito e quindi area di sfruttamento lavorativo e sociale di tutti quei flussi di passaggio e di installazione temporanea e precaria delle fasce più diseredate e iper-vulnerabili della popolazione. Gli immigrati nell'ultima posizione della scala della cittadinanza (gli irregolari, i clandestini, gli espulsi da aree produttive italiane, gli "appena giunti" ecc.), vengono spinti verso il litorale domizio e l'ex città delle vacanze diviene meta adatta alla loro precarietà quotidiana. Nella circolarità delle catene di solidarietà etnica, gli immigrati mantengono una continuità minima nonostante la stagionalità nella presenza dei singoli.

Sin dagli inizi degli anni '70 la provincia di Caserta, e in particolare l'area dell'agro aversano, erano state interessate da flussi migratori di lavoratori provenienti dall'estero[5]. Negli anni successivi, al lavoro stagionale estivo di venditori ambulanti sulle spiagge si sono affiancate altre occupazioni legate alla domanda di manodopera impiegata nella raccolta agricola dell'immediato entroterra, su base giornaliera e con modelli che ricalcano il caporalato o sono esito di sfruttamento para-schiavistico. È nella seconda metà degli anni '80 che il flusso assume dimensioni rilevanti in concomitanza dell'amplificarsi della capacità di richiamo esercitata anche dagli altri ambiti rurali (e commerciali) siti nei poli limitrofi, in particolare nell'area flegrea e lungo la direttrice di massima espansione dell'asse Napoli-Caserta. Agli inizi degli anni '90 la concentrazione di immigrati nelle campagne a ridosso di Villa Literno e lungo l'asse viario della Domiziana aumenta vorticosamente. Lo spostamento continuo degli immigrati verso le regioni centrali e settentrionali italiane, verso i distretti industriali da parte dei regolari e di quelli che possono contare su reti più estese di connazionali, così come le due regolarizzazioni del 1986 e del 1990, attirano sul litorale domizio le fasce più vulnerabili[6]. Agli inizi del 2010, tra i comuni della provincia di Caserta, Castelvolturno è il primo per la quota di stranieri (regolari) sul totale della popolazione residente (oltre il 10%). Questa incidenza così elevata si riscontra anche per i comuni limitrofi: Mondragone, Cancello e Arnone, Villa Literno con il 6,5%[7].

Nella percezione degli autoctoni il mosaico delle presenze straniere si configura nell'uniformità dello sguardo, che porta a considerare gli immigrati omogeneamente come

[5] F. Calvanese, E. Pugliese, *La presenza straniera in Italia: il caso della Campania*, Milano 1991.

[6] E. Pugliese, *L'immigrazione in agricoltura: il caso di Villa Literno*, «Inchiesta», 1992, n. 95.

[7] E. De Filippo, S. Strozza, *Vivere da immigrati nel casertano. Profili variabili, condizioni difficili e relazioni in divenire*, Milano 2012.

"i neri", sebbene provengano da una molteplicità di contesti culturali profondamente diversi – francofoni, anglofoni; di religione islamica, cristiana o copta – tanto dalle grandi metropoli dell'Africa sub-sahariana, quanto dai villaggi del Sahel. Le abitazioni abbandonate o svalutate di Villaggio Coppola-Pinetamare vengono date in locazione agli immigrati che arrivavano nella zona. Nel corso del primo decennio del Duemila, una serie di altri alloggi disabitati viene gradualmente riabilitata con mezzi di fortuna che gli immigrati adoperano per raggiungere le condizioni minime di sopravvivenza. Il passaggio degli immigrati è significativo, poiché la temporaneità si dispiega lungo catene di lasciti che la condizione di liminalità trasforma in risorsa preziosa e permanente, che a sua volta alimenta processi di trasformazione non convenzionali.

È così che, nel corso tempo, si è realizzato un vero e proprio processo di "appaesamento" dei migranti, in particolare all'interno delle giacenze abitative dell'ex-Villaggio Coppola-Pinetamare e dei suoi immediati dintorni. La sostanza edilizia è stata via via trasformata e riadattata agli usi e alle pratiche dei nuovi abitanti, attraverso un processo di strutturazione multi-soggettiva quotidiana della "domesticità passeggera": si tratta di abitazioni che gli immigrati rifunzionalizzano allestendole con pochi e poveri elementi, tratti da precedenti passaggi e carriere abitative. Rivisitazioni sociali che recuperano poderi abbandonati, scheletri strutturali di alloggi sparsi a ridosso degli assi viari, nei manufatti a destinazione commerciale, artigianale o industriale precedentemente svuotati. Nei capannoni si creano luoghi di preghiera auto-costruiti, fino ad arrivare a luoghi più strutturati come quelli del piccolo commercio, dei saloni di bellezza e delle attività commerciali sorte in strutture in decadenza. Le diverse forme di socialità, di organizzazione e di uso di questi spazi sono influenzate dai processi sociali d'identificazione e auto-organizzazione nel territorio, in cui il valore dell'abitare è come base della forma dello spazio e come relazione culturale e dinamica.

Ma se da un lato si assiste alla rigenerazione delle abitazioni impiegando e riciclando gli scarti di altre abitazioni, dall'altro in diversi casi gli ambienti sono fatiscenti, privi di servizi, acqua potabile e corrente elettrica. Lo status in assoluto più basso nella scala del valore associato alla presenza degli immigrati contraddistingue l'umanità che popola e vive il territorio interno e circostante al Villaggio Coppola-Pinetamare. E per effetto delle concatenazioni nella dinamica di de-valorizzazione dell'attrattività residenziale della zona, le condizioni abitative diventano più difficili man mano che aumenta la ricattabilità degli immigrati, secondo un modello di scarsa accoglienza e scarsa integrazione sociale, caratterizzato da profonda fragilità e sfruttamento della popolazione straniera. Non solo l'immigrazione irregolare si confà a una domanda di lavoro stagionale e informale, dando luogo a fenomeni di intenso sfruttamento del lavoro che abbrutiscono oltre modo la vita quotidiana, ma attira anche coloro che, provenienti da altre aree della penisola, si trovano ad affrontare fasi e periodi in cui il proprio permesso di soggiorno è scaduto[8].

[8] R. Ferrara, E. Mussino, S. Strozza, *Lo sfruttamento lavorativo: dimensione del fenomeno e caratteristiche*

La debolezza e la vulnerabilità sociale dei nuovi arrivati si manifesta all'interno di un mercato dei "posti letto" parallelo, in cui i pochi contratti di fitto non vengono mai depositati. Oltre un terzo delle abitazioni utilizzate dagli immigrati sono concesse in subaffitto, un altro terzo è dato da manufatti degradati e abbandonati che gli immigrati occupano in più persone e un altro terzo ancora da situazioni di fitti non dichiarati. Le condizioni abitative sono il riflesso dello sfruttamento lavorativo. Il caporalato resta un fenomeno che si propaga nei "vuoti", negli spazi estesi estromessi dalla vista e dal controllo dello Stato e dello sguardo pubblico, in una dimensione in cui le relazioni sociali si assottigliano fino alla loro nuda violenza economica[9]. Le condizioni di estrema ricattabilità degli immigrati non si osservano soltanto nel lavoro agricolo, che offre occupazioni stagionali che necessitano di picchi di manodopera in occasione delle raccolte, ma anche fuori dall'agricoltura, nell'edilizia e nei servizi dequalificati[10].

Multiculturalismo quotidiano

Dato che la casa, nell'esperienza migratoria e in quella dei passaggi nel litorale domizio, non è semplicemente il luogo in cui dormire, ma è anche il luogo di prima socializzazione, dove trascorrere parte del tempo libero (di per sé scarso durante le giornate lavorative e incredibilmente dilatato durante i periodi senza lavoro), l'ambiente da condividere con altri immigrati e in cui ricevere e scambiare informazioni su opportunità lavorative, servizi, diritti e l'intero *know-how* per una prima forma di *settlement*, le abitazioni sono il crocevia di una socialità altrimenti soffocata.

In condizioni di estrema pressione co-abitativa e di sfruttamento economico, la popolazione culturalmente variegata di queste abitazioni a mala pena rese vivibili, mescola idiomi, religioni, modi di abitare e riciclare che, per effetto dello stigma e della repulsione della popolazione autoctona (concentrata invece nel vicino comune di Castelvolturno), compongono un mosaico, a partire e prima di tutto, dalla condivisione degli spazi abitativi. Qui va in scena il «multiculturalismo quotidiano»[11]: pratiche di vita e di sopravvivenza in movimento che danno vita a riedizioni culturali deterritorializzate, sfere pubbliche diasporiche. Non i rituali consolatori delle appartenenze identitarie, ma vere e proprie «cassette degli attrezzi», secondo la definizione di cultura di Ann Swidler (fig. 3)[12].

degli immigrati coinvolti, in E. De Filippo, S. Strozza (eds.), *Vivere da immigrati nel casertano. Profili variabili, condizioni difficili e relazioni in divenire*, Milano 2012, pp. 109-126.

[9] Nel 2005, appena il 15% degli immigrati di origine sub-sahariana presenti nell'area aveva un regolare contratto di lavoro. E considerando tutte le origini di provenienza, la metà degli immigrati svolgeva lavori occasionali con un compenso orario mediamente inferiore ai 4 euro. Si veda: De Filippo, Strozza, *Vivere da immigrati nel casertano.*

[10] D. Russo-Krauss, *Geografie dell'immigrazione: spazi multietnici nelle città: in Italia, Campania*, Napoli 2005.

[11] E. Colombo, *Multiculturalismo quotidiano. Verso una definizione sociologica della differenza*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 47, 2006, n. 2, pp. 269-296.

[12] A. Swidler, *Culture in Action: Symbols and Strategies*, «American Sociological Review», 51, 1986,

Fig. 3 - Ex-Villaggio Coppola-Pinetamare: un'abitazione occupata da immigrati (foto dell'autore).

La perdita e la riduzione delle relazioni sociali di ciascuno dei propri "simili", si riverbera nella messa a valore delle differenze di cui gli "altri" sono portatori, poiché tali differenze costituiscono l'unica ricchezza disponibile attraverso cui gli scarti del territorio, quasi per magia, diventano gli strumenti di vita e di convivenza della quotidianità: bidoni di gasolio vuoti, sezionati e disposti orizzontalmente, divengono la base su cui preparare il pollo alla brace, secondo la ricetta del *yassa poulet* senegalese; copertoni di ruote di camion abbandonati sono ricoperti con teli e disposti a mo' di divani bassi in stile Yoruba; carcasse di vecchi frigoriferi abbandonati in discariche illegali vengono utilizzate per chiudere gli ampi squarci di ruderi e tuguri e, disposte l'una accanto all'altra, lasciando filtrare fasci di luce che penetrano negli spazi interni, dove con altrettanti mezzi di fortuna, qualcuno ha creato un area di preghiera, in cui capeggiano alcuni testi di interpretazione del Corano secondo la tradizione Maliki[13]. Ma in questo piccolo spazio di raccoglimento pregano, in momenti diversi della giornata, altri africani con divinità diverse: gli *Igbo* si rivolgono al dio *Chuikwu*, i *Baganda* alla divinità *Katonda* e i *Fulani* al creatore *Doondari*. Situazioni concrete di interazione impongono che la "differenza" divenga, per almeno una parte degli attori coinvolti, un elemento rilevante per la costruzione della realtà sociale e per il senso che ad essa viene attribuito.

In questa *congerie* di soluzioni in cui le pratiche culturali di ciascuno divengono le possibili soluzioni alle concrete necessità degli altri, le ingegnose trovate non sono

n. 2, pp. 273-286.

[13] La tradizione Mālikī è una delle quattro maggiori scuole di pensiero della giurisprudenza islamica all'interno dell'Islam sunnita. Essa si basa sul Corano, sui racconti *hadith* come fonti primarie e sulle influenze del Sufismo nell'Africa sahariana.

gelosamente riservate a chi le ha rese possibili, ma sono il contributo che i singoli portano all'abitazione e quindi agli altri. Così l'ibridazione non si limita a un catalogo di differenze e la sua consistenza non risulta dalla somma delle parti, ma emerge da un'intera economia dello scambio domestico, simbolico e pratico, in cui il dialogo succede e non precede il "fatto", in cui il confronto segue l'accaduto e il gesto. Saper fare i conti con la differenza costituisce qui una competenza ordinaria e necessaria, in un contesto in cui l'alterità viene percepita come una presenza continua, in cui creare, riconoscere, utilizzare o dissolvere differenze diviene una necessità costante per avere accesso a risorse materiali scarsissime.

Scopriamo così diverse forme di reinvenzione dell'abitare: lungo linee di distinzione e accomunamento esperienziale – i gruppi abitativi si formano a partire dall'anzianità sul territorio piuttosto che a partire dalle origini etniche – gli immigrati riattrezzano vecchie fattorie, scheletri di strutture abitative sparse al riparo dagli assi del traffico stradale, edifici vuoti con destinazione commerciale, artigianale o industriale. Negli hangar si creano luoghi di piccoli commerci, saloni di bellezza, abbozzi di attività artigianali. È la comunicazione – verbale, para-verbale, gestuale – la dimensione più evidente del multiculturalismo quotidiano: una scala variabilissima di miscele linguistiche con espressioni create ad hoc, mescolanze, *patois* flessibili, invenzioni e flessioni, appropriazioni dai dialetti locali – il napoletano variamente cadenzato nei diverse accenti e tonalità della piana della Campania – con il supporto dell'inglese e del francese come tessuti di una sintassi di connessione con gli altri idiomi e con il supporto digitale dei telefoni cellulari, su cui le immagini vi scorrono a rinsaldare i significati altrimenti arbitrari.

La dimensione quotidiana è qui rilevante non perché caratterizzata spazialmente, come territorio del privato, dell'intimo e del casalingo – dimensioni, queste, ridotte al lumicino –, ma piuttosto perché definita relazionalmente, come "luogo" inteso quale insieme delle pratiche ordinarie, costitutive, *embedded*. È un luogo che costituisce la base dell'esperienza situata, del "qui e ora", ma che non è completamente definito dalla prossimità, dal territorio della comunità, dai vincoli del vicinato o della parentela. Piuttosto, il luogo quotidiano si configura aperto e connesso a dimensioni che trascendono il "qui e ora" del contesto immediato, trasformando in modo inedito le relazioni, le pratiche banali e ordinarie in potenti esperimenti forzati di pluralismo culturale. La differenza è qui vista come una pratica, una *performance* continua, a volte risultato di conflitti manifesti, altre volte del lavoro di routine orientato a confermare o modificare il senso condiviso attribuito alla realtà in cui si è inseriti. Le cose, gli oggetti, le soluzioni, le invenzioni materiali si "animano" perché conservano e comunicano la memoria di chi le ha create, ma poi un giorno è partito, lasciando queste cose e questi oggetti dietro di sé. Troppo importanti, troppo utili, troppo pratiche – e quindi troppo significative – per essere superate e scomparire assieme ai percorsi itineranti dei loro autori, queste cose e questi oggetti si sacralizzano in un doppio movimento quotidiano:

Fig. 4 - Ex-Villaggio Coppola-Pinetamare: interno di abitazione (foto dell'autore).

alimentano la memoria di chi è passato, strutturano la pratica di chi è ora presente (fig. 4).

Ma è un multiculturalismo quotidiano pacifico e tollerante? È difficile, complesso, faticoso dare un senso sia alla musica ad alto volume, sia all'intenso odore di cibo che si diffonde intensamente nell'aria; ridefinire simbolicamente i propri spazi dopo che la panca di compensato posta dinnanzi a casa è stata monopolizzata da un gruppo di giocatori di un *backgammon* disegnato su una scatola di latta per biscotti; imparare a rispondere alle aspettative dei propri compagni di stanza (anche 10 in uno spazio di pochi metri quadrati) circa l'autenticità etnica delle tue origini di cui gli altri non conoscono l'esatta provenienza. Tuttavia, prevale la consapevolezza che questo è l'angusto e l'unico spazio-tempo di vita e di relazione con la sua domesticità forzata, a sopravvivere all'egemonia del lavoro pesante nei campi o in altri luoghi dove null'altro è possibile. Tattiche di resistenza ai frequenti e inevitabili fastidi della convivenza in spazi stretti vengono continuamente riprodotte per preservare, appunto, lo spazio stesso di convivenza. È così che la differenza si presenta come forma particolare di universalismo, cioè come strategia di legittimazione di richieste di inclusione di chi è appena arrivato. Senza contare che questo stesso universalismo inclusivo delle differenze è anche la reazione umana e solidale di difesa rispetto al segregazionismo razzista attuato dagli autoctoni, immediatamente palese una volta usciti dal ghetto: lo stesso attraversamento degli spazi più ampi, fuori dalla domesticità degli spazi abitativi riattati, soggiace alla logica della segregazione e della discriminazione perpetuate dagli indigeni. Mentre questi circolano in automobile lungo gli assi viari che delimitano e chiudono gli spazi, la maggioranza degli immigrati si muove a piedi, attraversando, tagliando gli spazi secondo altre logiche vettoriali che fanno pensare alle tattiche di De Certeau.

Immigrati ad alta qualificazione 4.0: una prospettiva diversa per le città del Mediterraneo

Stefano de Falco

Il rilevante incremento di flussi di migranti verso le coste settentrionali del Mediterraneo – in precedenza diretti verso le più ricche aree sudafricane o verso il Medio Oriente – che si è registrato negli anni recenti anni, in particolare dal 2010 in poi, ha opacizzato e adombrato un fenomeno parallelo che era in ascesa in quegli stessi anni, relativo ai migranti di alta qualificazione.

Già nel 2008 il Parlamento europeo aveva approvato l'introduzione di una 'carta blu', tuttora presente e rivista, sul modello della *green card* americana, che aveva lo scopo di attirare nel Mediterraneo e in generale in Europa immigrati qualificati provenienti dai paesi terzi secondo una tabella standard di qualifiche applicabile discrezionalmente dai singoli Stati membri. In quegli stessi anni in cui si iniziava anche a livello politico a porre l'attenzione e l'interesse, anche in termini di reali ricadute per il Mediterraneo, sulle mutue opportunità ascrivibili ad azioni di cooperazione rivolte a immigrati qualificati, si avvertiva anche un fermento sociale che si traduceva nel bisogno di un multiculturalismo quale driver di sviluppo creativo e innovativo delle città. Tale fermento era avvertito sia a livello mediatico e sia in termini di dibattito scientifico con il noto paradigma relativo all'equazione «città creativa e multiculturale uguale città innovativa» coniato da Richard Florida, che proprio recentemente ha lui stesso rivisto il suo *statement*, citato nella maggior parte dei lavori scientifici internazionali.

Una serie di attuali evidenze di contesto, l'improvvisa accelerata delle tecnologie di avanguardia 4.0, il processo demografico di invecchiamento della popolazione che sta interessando l'intera Europa, come conseguenza del generale miglioramento della qualità della vita e del declino della natalità, e il nuovo carattere globale e multiculturale, per citare la Sassen, a cui ormai necessariamente le città devono tendere, ripropone tutta l'importanza del tema della immigrazione qualificata e qualificabile all'interno della cornice caleidoscopica nella quale il Mediterraneo con le sue città si andrà a porre nel prossimo futuro. Nel presente contributo, tali temi sono analizzati attraverso un *focus* sul presente e sul recente passato e declinati in ottica di previsione futura attraverso un'analitica verifica delle possibili esternalità, positive e negative, dei fenomeni trattati.

Immigrati e lavoratori ad alta qualificazione o *knowledge workers*

Come osservato da Valentina Bosetti e altri autori[1], secondo la teoria della crescita endogena, la formazione della conoscenza e la disponibilità di tecnologie migliori hanno ripercussioni importanti sulla produttività e sulla crescita[2]. Nell'età industriale era il sistema che rendeva produttiva la forza lavoro tradizionale: il sistema incorpora la conoscenza ed è produttivo perché consente ai singoli lavoratori di ottenere risultati senza molte conoscenze. Al contrario, nella cosiddetta economia della conoscenza, è la produttività del singolo lavoratore che si trasmette al sistema. Nella forza lavoro tradizionale il lavoratore è al servizio del sistema, in quella basata sulla conoscenza è il sistema al servizio del lavoratore.

Non è possibile categorizzare in una professione l'operatore della conoscenza, noto come K-W ossia *Knowledge Worker*. La categoria deve essere desunta dalla tipologia di lavoro svolto e dal modo con cui sono applicate le conoscenze all'attività e dalla loro quantità. In base a una prima classificazione a maglie larghissime, possono essere annoverati come lavoratori creativi gli ingegneri, gli architetti, i matematici, informatici, urbanisti, scrittori, artisti, attori, atleti ecc., ma anche impiegati del settore finanziario, marketing, sviluppo prodotti, e non solo.

Non sono definibili lavoratori della conoscenza tutti coloro che semplicemente applicano conoscenze nel proprio lavoro, come pure non lo sono gli impiegati d'ordine. Ciò che connota i lavoratori della conoscenza è il possesso di una padronanza di una materia complessa da porli in grado di interpretarla in modo autonomo e originale così da conferire valore aggiunto al risultato dell'attività nella quale viene applicata.

Esistono svariate definizioni di *knowledge worker*. Chi possiede un elevato grado di expertise e istruzione, il cui scopo primario della propria attività riguarda la creazione, distribuzione o l'applicazione del sapere (le caratteristiche personali collegate al sapere sono applicate alle attività economiche). Coloro che operano su processi immateriali e per i quali la conoscenza è il principale I/O di processi di lavoro, e che impiegano diversi tipi di conoscenza per svolgere il proprio lavoro e producono diverse forme di conoscenza nuova. Chi sa del proprio lavoro più di qualunque altro – definizione provocatoria di Drucker[3] –, ha la passione di sentirsi continuamente aggiornati e di approfondire la disciplina oggetto del proprio dominio (e

[1] V. Bosetti, C. Cattaneo, E. Verdolini, *Migration of skilled workers and innovation: A European Perspective*, «Journal of International Economics», 96, 2015, p. 311.

[2] Si veda: R. Solow, *Technical change and the aggregate production function*, «Review of Economic and Statistics», 39, 1957, n. 3, pp. 312-320; P. Romer, *Endogenous technical change*, «Journal of Political Economy, 1990, n. 98, pp. 71-102; P. Aghion, P. Howitt, *A model of growth through creative destruction*, «Econometrica Econ. Soc.», 60, 1992, n. 2, pp. 323-351; A. Grossman, E. Helpman, *Endogenous innovation in the theory of growth*, «Journal of Economic Perspective», 8, 1994, n. 1, pp. 23-44; B.F. Jones, *The burden of knowledge and the Death of the Renaissance Man: is innovation getting harder?*, «Review of Economic Studies», 76, 2009, n. 1, pp. 283-317.

[3] P.F. Drucker, *Knowledge-worker productivity: the biggest challenge*, «California Management Review», 41, 1999, n. 2, p. 84.

diventare un riferimento di conoscenza nell'azienda). Concretamente i *knowledge worker* svolgono attività ad alta intensità di conoscenza, che richiedono cioè l'applicazione di una grande quantità di sconoscenza, anche profonda, spesso di tipo esperienziale. Queste conoscenze necessitano talvolta di essere combinate in modo originale al fine di risolvere problemi, di produrre modelli in grado di aumentare l'utilità delle conoscenze stesse o di fornire chiavi interpretative dei fenomeni[4].

In generale, quindi, i *knowledge worker* sono lavoratori altamente qualificati impegnati in laboratori o in ambiti di ricerca e universitari in grado di influire sulla funzione di produzione della conoscenza[5]. Nei prossimi decenni, probabilmente nei prossimi anni, la maggiore fonte di K-W proverrà non dai paesi leader, ma dai paesi emergenti e in particolare dall'Africa. La crescente accessibilità economica di componenti ad alta ed anche altissima tecnologia come tablet, telefoni e laptop sta determinando una loro rapidissima diffusione su scala globale con paradigmi di adozione che vanno molto differenziandosi tra paesi leader e paesi emergenti. Questi ultimi, piuttosto che seguire il percorso stabilito dai primi e impiegare il tempo necessario per sviluppare una lunga e costosa rete telefonica cablata, stanno beneficiando enormemente dell'adozione immediata della migliore tecnologia mobile possibile; bypassando efficacemente diverse generazioni di crescita delle infrastrutture di comunicazione a lungo raggio. Le reti mobili non sono solo molto più veloci da costruire, ma, in molti casi, sono semplicemente un modo più appropriato per raggiungere le popolazioni rurali disperse tipiche di molti paesi emergenti.

I risultati di questo salto di velocità si manifestano in un aumento della diffusione dei comportamenti digitali che, paradossalmente, sono ancora relativamente scarsi in paesi come gli Stati Uniti. L'utilizzo, ad esempio, da parte dei consumatori negli Stati Uniti di sistemi per pagamenti mobili si sta muovendo a ritmi molto lenti rispetto a paesi in via di sviluppo. Un'evidenza emblematica è rappresentata dalla tecnologia M-Pesa di Vodafone che si sta diffondendo rapidamente in tutto il mondo in via di sviluppo. Pioniere in Kenya, consente alle persone di utilizzare i telefoni cellulari per effettuare pagamenti rapidi e facili, eliminando la necessità di un'infrastruttura bancaria formale. Il 66% dei keniani ora utilizza i pagamenti mobili ogni giorno e gran parte del mondo non conoscerà mai le carte di credito o le banche fisiche. La ricerca di Gartner (2014) indicava che il valore delle transazioni mobili dell'Africa avrebbe raggiunto i 160 miliardi di dollari nel 2016, una cifra di gran lunga superiore a quella che caratterizza molte delle parti più sviluppate del mondo.

In molti casi, la scarsità delle risorse economiche delle nazioni emergenti è tale da provocare un livello di innovazione più profondo. Invece di chiedere «come

[4] N. Anand, H.K. Gardner, T. Morris, *Knowledge-based innovation: Emergence and embedding new practice areas in management consulting firms*, «Academy of Management Journal», 50, 2007, n. 2, pp. 406-426.

[5] R. Caballero, A. Jaffe, *Howhigh are the giants' shoulders?*, in O. Blanchard, S. Fischer (eds.), *NBER Macroeconomics Annual*, 8, Cambridge 1993, pp. 15-74; S. Pekkala Kerr - W. Kerr, *Economic impacts of immigration: a survey*, «Finn. Econ. Pap.», 24, 2001, n. 1, pp. 1-32.

possiamo costruire anche questo?» la domanda diventa «come possiamo migliorare la metodologia che ha raggiunto quel risultato?» che corrisponde a un tipo paradigma creativo caratterizzante i *knowledge worker*. Nelle principali città africane è percepibile già ormai da anni tale fermento innovativo come dimostrano i sempre più numerosi centri per l'innovazione in città come Il Cairo, Addis Abeba, Dar es Salaam, la Silicon Cape in Sudafrica e la Silicon Savannah in Kenia con più di 20.000 ricercatori, che fungono tutti da magneti per l'innovazione locale e le industrie creative. Ma ormai l'effetto è glocale e di questo le città del Mediterraneo devono avvantaggiarsi: i risultati stanno già evidenziando l'effetto del *trickle up*, ossia la valenza trasversale delle nuove applicazioni tecnologiche che possono offrire vantaggi all'intera comunità globale, anche in riferimento ai paesi sviluppati.

Ventisei milioni di finanziamenti sono stati stanziati per far nascere nuove attività nel continente africano e, ad esempio, la Nigeria nel 2015 ha eguagliato la Germania per numero di nuove attività nate. Dopo i violenti sconvolgimenti del Kenya in seguito alle sue dispute elettorali nel 2007, un gruppo di attivisti sociali creò una piattaforma software per aiutare l'attività di *crowdsourcing* sul campo. La tecnologia risultante, Ushahihi, è una combinazione di attivismo sociale, giornalismo cittadino e tracciamento geo-spaziale. La capacità di Ushahidi di tracciare, mappare e dare un senso immediato all'input dell'utente in tempo reale si è rivelata così efficace, che è stata implementata in eventi del primo mondo come l'esplosione di piattaforme Deepwater Horizon in Louisiana, i terremoti ad Haiti e le inondazioni del fiume Missouri del 2011.

Il rapporto tra conoscenza, innovazione e immigrazione qualificata

Come ben evidenziato da Stefania Bonfiglioli:

> l'attuale questione migratoria è spesso denominata emergenza, crisi, sfida: se le migrazioni hanno a che fare con un'emergenza, essa riguarda anzitutto l'esplicitarsi, l'emergere appunto, della necessità di ripensare il movimento, e l'identità umana in connessione ad esso, secondo criteri altri rispetto a quelli ereditati da alcune grandi teorie filosofiche del Novecento[6].

La letteratura relativa alla generazione di nuova conoscenza e innovazione legate ai temi relativi alla diversità e alla migrazione è incentrata prevalentemente sul mercato statunitense. Tale tema, tuttavia, risulta comunque cruciale per la maggior parte dei casi Paesi membri dell'UE, che una volta erano una 'fonte' di migrazione, ma ora sono sempre più visti come destinazioni di migrazione per esperti e lavoratori stranieri qualificati[7]. Il livello d'istruzione dei recenti i flussi di migranti è notevolmente migliorato negli ultimi dieci anni. Gli stranieri altamente istruiti superano i 31 milioni nell'area Euro[8].

[6] S. Bonfiglioli, *L'etica dei migranti, la terra del nomos: L'attualità della chōra*, «Rivista Geografica Italiana», 125, 2018, p.155.

[7] IOM, *World Migration 2008, Managing Labour Mobility in the Evolving Global Economy*, Geneva 2008.

[8] OCSE, 2014.

Da diversi anni l'attenzione politica, industriale e sociale è ormai significativamente e progressivamente incentrata sempre più sul ruolo dell'immigrazione altamente qualificata come motore dello sviluppo tecnologico, dell'innovazione e della performance economica[9]. Diversa, invece, è l'attenzione a tale tema nell'ambito del dibattito scientifico, in quanto gli studi sperimentali, finalizzati a valutare l'incidenza di immigrati esperti stranieri sulla formazione europea della conoscenza, è ancora scarsa e la maggior parte della letteratura su questo argomento si concentra sugli Stati Uniti[10]. Le poche analisi macro-empiriche disponibili su paesi europei hanno uno stretto orientamento geografico. Niebuhr[11] mostra che la diversità etnica di manodopera qualificata ha un effetto positivo sulla presentazione delle domande di brevetti. Ozgen e altri generalizzano questi risultati per 170 regioni NUTS2 in 12 Paesi dell'Europa occidentale[12].

Tuttavia, a fronte di evidenze che confermano un nesso causale tra alta qualificazione da immigrazione e incremento d'innovazione e produttività delle destinazioni di origine, i dati mostrano ancora scarsi risultati in tal senso in Europa. Pertanto, resta ancora ingombrante il tema dell'immigrazione di massa generalista e non qualificata come fenomeno mediatico da ascriversi a carenze di natura politica. In tal senso sostiene la Bonfiglioli:

> la cronaca degli ultimi anni non conforta le tesi di Mille piani sulle migrazioni. Di fronte a queste ultime, lo Stato arranca proprio perché continua a replicare se stesso e le sue striature: chiude o apre le frontiere, non creando che oscillazioni, e anche inversioni di senso a breve distanza, nell'opinione pubblica e dunque nel consenso politico. Il solo fatto che da alcuni anni le migrazioni facciano notizia, quasi sempre da prima pagina, già significa che lo Stato non è riuscito a gestire il movimento dei migranti, a trasformarlo da emergenza a quotidianità[13].

L'Unione Europea ha attratto una percentuale più esigua d'immigrati con alti livelli di istruzione rispetto ad altri Paesi dell'OCSE, e ospita solo il 30% di questa categoria di immigrati, a fronte di un 47% di immigrati con un basso livello d'istruzione. Nell'area OCSE, questi ultimi sono per lo più concentrati nell'Unione Europea: tra il 2000 e il

[9] EC European Commission, *Communication from the Commission to the European Parliament*, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions. COM (780 final), 2007; EC European Commission, *A Common Immigration Policy for Europe: Principles, Actions and Tools*. Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions. COM (359 final), 2008 e EMN European Migration Network, *Impact of Immigration on Europe's Society*. Prepared for the European Commission, 2006.

[10] P.E. Stephan, S.G. Levin, *Exceptional contributions to US science by the foreignborn and foreign-educated*, «Policy Review», 20, 2001, n. 1, pp. 59-79; e G. Peri, *Higher education, innovation and growth*, in G. Brunello, G. Garibaldi, P. Wasmer (eds.), *Education and Training in Europe*, Oxford 2007.

[11] A. Niebuhr, *Migration and innovation: does cultural diversity matter for regional R&D activity*?, «Regional Sciences», 89, 2010, n. 3, pp. 563-585.

[12] C. Ozgen, P. Nijkamp, J. Poot., *Immigration and innovation in European regions*, «IZA Working Paper», 5676, 2011; e Eid., *The impact of cultural diversity on innovation: evidence from Dutch firm-level data*, ibidem, 6000, 2011.

[13] Bonfiglioli, *L'etica dei migranti*, p.156.

2010, la percentuale d'immigrati con basse qualifiche residenti nei Paesi dell'UE-15, è salita dal 36% al 45%. Il fatto che l'UE accolga immigrati con livelli inferiori di istruzione e una percentuale più elevata di migranti per motivi umanitari, rispetto agli altri paesi dell'OCSE, spiega il più basso tasso di occupazione. Nel 2014, ad esempio, il tasso di occupazione tra i migranti nei paesi dell'UE-15 era inferiore di oltre 10 punti percentuali rispetto a quello registrato nei paesi OCSE non membri dell'UE. Tuttavia, i migranti arrivati nell'UE di recente hanno un livello d'istruzione più alto rispetto ai loro predecessori. Nel 2000, l'Unione Europea ospitava una percentuale più bassa di immigrati con un alto livello d'istruzione rispetto agli Stati Uniti (rispettivamente il 21% e il 27%). Col tempo tale divario si è assottigliato e nel 2010 la percentuale era quasi identica (rispettivamente il 34% e il 33%). Questi dati contrastano con i risultati del sondaggio mondiale dell'Istituto Gallup, secondo i quali l'Unione Europea è la destinazione ambita da una percentuale più elevata di aspiranti migranti con un alto livello d'istruzione (27%) rispetto agli Stati Uniti (21%) o ad altri Paesi dell'OCSE (24%).

Le politiche migratorie europee sono cambiate notevolmente negli ultimi tempi e le porte di molti paesi dell'UE sono ora aperte volontariamente solo agli immigranti altamente qualificati. Questa politica è in parte conseguenza della scarsità dei mercati del lavoro nazionali e in parte il risultato dell'insistenza della Commissione europea sulla necessità di aprire tali mercati a immigrati molto qualificati. In seguito all'agenda di Lisbona (2000), la Commissione europea ha incoraggiato gli Stati a scartare la politica di 'immigrazione zero' seguita dalla maggioranza dei membri a partire dalla metà degli anni '70, poiché questa si era rivelata fallimentare sia per impedire l'immigrazione 'indesiderata', sia per attirare forme più desiderabili del lavoro. Nel 2001, la Commissione ha presentato una proposta di direttiva per stabilire un quadro giuridico comune per la migrazione verso l'UE, che copre una gamma completa di migrazione di manodopera. Si è rivelato troppo per gli Stati membri, che l'hanno bloccato. In risposta, la Commissione ha proposto alternative 'segmentate': ha proposto misure individuali per diversi tipi di migrazione. La cosiddetta direttiva Carta blu (2009), per gli immigrati altamente qualificati, è stata la prima a ottenere l'approvazione e gli Stati membri sono stati obbligati a recepirla entro la metà del 2011. È troppo presto per giudicare il reale impatto della presente direttiva, in quanto gli Stati non sono stati obbligati a produrre statistiche sull'uso delle 'carte blu'. Tuttavia, la direttiva è stata spesso considerata non all'altezza del suo obiettivo centrale: non dà accesso agli immigrati all'intero mercato del lavoro europeo, ma solo a quello del primo paese in cui si recano, consentendo il successivo spostamento verso un secondo stato solo in condizioni rigorose. Ciò evidenzia solo la disparità tra l'UE e il suo principale concorrente, gli Stati Uniti. Per prima cosa, i mercati del lavoro sono più grandi negli Stati Uniti e il migrante che inizia a lavorare, ad esempio, nell'Illinois può quindi spostarsi liberamente in California o in Oregon, mentre

nell'UE deve generalmente iniziare un altro processo di domanda per migrare in altri Stati membri. In secondo luogo, anche se potessero circolare liberamente tra gli Stati membri, le divisioni nel mercato del lavoro europeo 'comune' ostacolerebbero la loro mobilità, come avviene per i cittadini dell'UE. Le disparità di reddito tra gli Stati dell'UE sono la ragione principale del rifiuto di alcuni paesi più ricchi, come la Germania, di accettare la libera circolazione dell'HSM, in quanto molti potrebbero ottenere un'autorizzazione in uno Stato membro più povero – il salario medio nazionale è il principale riferimento – e poi passare a uno più ricco

Finora quest'anno, oltre 430.000 migranti hanno attraversato il Mediterraneo per entrare in Europa – più del doppio rispetto a chi l'ha fatto nel non troppo lontano 2014. Dati i loro paesi di origine (le più grandi proporzioni dalla Siria, Eritrea e Afghanistan), la maggior parte è probabile che abbiano una richiesta credibile per lo status di rifugiato, e pochi sono in procinto di tornare presto nei propri paesi di origine.

Il tema dicotomico resta sempre quello del dualismo relativo al grande afflusso di rifugiati tra minaccia e opportunità. L'Europa si trova di fronte a una grande sfida demografica, in quanto la sua popolazione sta invecchiando e, in molti paesi, si sta restringendo. Il tasso di fertilità totale dell'UE non supera di molto 1,5 bambini per donna e, se non fosse per la migrazione, la popolazione europea in età lavorativa si ridurrebbe già di una cifra significativa. Di recente i decessi hanno superato le nascite in Grecia e in Italia (dove è arrivata la maggior parte dei migranti) e in Germania (dove finisce il maggior numero). E, mentre la conseguente crescita della popolazione ha sicuramente aumentato la pressione sui servizi pubblici, questo è più che compensato dall'aumento delle entrate fiscali. Né il cambiamento della popolazione ha necessariamente avuto un impatto negativo sui risultati sociali.

Inoltre, al di là dei dati demografici, l'immigrazione potrebbe anche migliorare le prestazioni economiche dell'Europa nel medio-lungo termine in diversi modi. Gli immigrati sono consciamente o inconsciamente *stakeholders* di conoscenza, competenze e attitudini diverse e possono trasmetterle a colleghi non immigrati (e viceversa) e possono, inoltre, aumentare la concorrenza in particolari mercati del lavoro, aumentando l'incentivo per i nativi ad acquisire determinate competenze. In effetti, ragionando extra area Mediterraneo, ad esempio, le evidenze fornite dalla Danimarca suggeriscono che l'afflusso di rifugiati alla fine degli anni '80 ha avuto proprio questo impatto. Una nota di cautela è necessaria in quanto, sebbene molti rifugiati siano ben istruiti o altamente qualificati, non tutti lo sono; e, a differenza della maggior parte dei migranti 'economici' altamente qualificati, ve ne sono di emigrati a causa di opportunità di lavoro o di carriera e, pertanto, non c'è nulla di automatico nel loro successo, né nel mercato del lavoro, né nella società nel suo complesso.

La recente ricerca dell'OCSE chiarisce questo punto: alcune economie e società

europee hanno molto più successo di altre nell'integrazione degli immigrati nei loro mercati del lavoro. Mentre nel Regno Unito, gli immigrati sono solo marginalmente più probabilità di essere disoccupati rispetto ai nativi, in Spagna, Grecia, Belgio e Svezia c'è una differenza di 10 punti percentuali o più. Divergenze analoghe appaiono su altri indicatori: per esempio, Francia, Germania e Finlandia presentano tutti lacune preoccupanti tra le prestazioni educative dei bambini di nativi e dei figli di immigrati.

Le ragioni di queste divergenze sono complesse e varie, che vanno dal background culturale e religioso degli immigrati, alla discriminazione e all'esclusione razziale e religiosa, alle diverse istituzioni del mercato del lavoro di diversi paesi europei. Ma se si vuole perseguire una roadmap di sviluppo innovativo da immigrazione, la politica deve adottare soluzioni di largo respiro che prescindano dalla semplice ricerca della collocazione più appropriata delle ondate migratorie, e siano tese ad affrontare il loro reinsediamento garantendo e monitorando che i migranti si integrino con successo sia economicamente, sia socialmente.

Ruolo, opportunità e prospettive delle città del Mediterraneo nei fenomeni migratori ad alta qualificazione

L'innovazione è la chiave per arrestare la progressiva perdita di mercati per prodotti e servizi europei. Ciò è stato chiaramente affermato nella strategia di Lisbona per il 2010 e ripetuto nella strategia Europa 2020. Ma l'innovazione è il risultato fortuito di due elementi principali: l'investimento pubblico e privato nella ricerca di base e applicata, nonché lo sviluppo sia della tecnologia che del talento. La conseguente naturale domanda da porsi è, dunque, relativa al problema della massa critica di risorse umane qualificate di cui uno stato deve disporre per attuare strategie innovative soddisfacendo tali requisiti.

Secondo la World Intellectual Property Organization, il Giappone, gli Stati Uniti, la Cina e la Corea sono ben avanti rispetto all'UE in termini di numero di brevetti registrati. Per quanto riguarda i singoli paesi dell'UE, solo Germania, Regno Unito, Francia e Polonia sono tra i primi 20 produttori di brevetti in tutto il mondo. La maggior parte tesi espresse nel dibattito scientifico[14] concordano sul fatto che l'immigrazione è un mezzo per aumentare il numero di individui innovativi

[14] Si veda, ad esempio, G. Chellaraj, K.E. Maskus, A. Mattoo, *The contribution of international graduate students to US innovation*. «Review of International Economy», 16, 2008, n. 3, pp. 444-462; W. Kerr, *Ethnic scientific communities and international technology diffusion*, «Review of Economic and Statistics», 90, 2008, n. 3, pp. 518-537; J. Hunt, M. Gauthier-Loiselle, *How much does immigration boost innovation?*, «American Economic Journal: Macroeconomics», 2, 2010, n. 2, pp. 31-56; J. Kirkegaard, *Outsourcing and skill imports: Foreign high-skilled workers on H-1B and L-1 visas in the United States*, in *Working Paper no. 05-15*, Peterson Institute for International Economics, Washington DC, 2005; E. Stuen, A. Mobarak, K. Maskus, *Skilled immigration and innovation: evidence from enrollment fluctuations in U.S. doctoral programs*, «Economic Journal», 122, 2012, n. 565, pp. 1143-1176; e G. Peri, *The effect of immigration on productivity: evidence from U.S. states*, «Review of Economic and Statistics», 94, 2012, n. 1, pp. 348-358.

e altamente qualificati nella popolazione, ma i dati raccolti dall'Organizzazione per la cooperazione economica e di sviluppo mostrano che i migranti provenienti da paesi terzi che vivono in paesi europei hanno in media un livello di istruzione significativamente più basso rispetto a quelli che vivono in Canada o in Australia (il 64% dei migranti nati non nei paesi dell'OCSE e che vivono in Canada hanno una laurea, contro il 30% in Francia o il 10% in Italia). Ovviamente, i dati dell'OCSE si riferiscono agli stock, cioè al numero complessivo di immigrati che vivono in ciascun paese, compresi i migranti arrivati in Europa negli anni '50 e '60, di solito con poca istruzione. Tuttavia, tra le regioni di origine per la maggior parte dei migranti verso l'Unione europea, Turchia o paesi nordafricani, ad esempio, emerge una netta divisione tra migranti altamente qualificati (HSM High Skilled Migrants) che cercano in modo schiacciante un posto di lavoro nel Nuovo Mondo, e migranti scarsamente qualificati che viaggiano in Europa, ora principalmente attraverso meccanismi di ricongiungimento familiare.

L'attuazione delle strategie per l'innovazione a livello paese può trovare una migliore e più rapida via di risoluzione attraverso una strategia basata sul ruolo delle città. In questo senso la prossimità geografica delle città del Mediterraneo ai Paesi del Nord Africa, sempre più fucina di una immigrazione qualificata, rappresenta un asset strategico per la loro valorizzazione e crescita.

Le città sono elementi cruciali che coniugano dimensione locale e globale e, in particolare le città del Mediterraneo possono essere trattate solo ed esclusivamente in termini multidisciplinari quali laboratori naturali d'incroci tra fenomeni naturali, urbanistici, antropologici, economici, sociali, culturali, industriali. I dati mostrano che oltre al fenomeno, colto dai media che l'hanno reso erroneamente come unico e prevalente, relativo alla tendenza alla dispersione manifestata dal trasferimento di grandi imprese e dei loro quartieri generali dai centri delle principali città, un fenomeno parallelo a tale dispersione caratterizzava i centri delle città consistente nella proliferazione di piccole e medie imprese altamente specializzate nei settori della economia della innovazione[15].

L'analisi delle contraddizioni evidenziate in questa geografia della contraddizione deve partire proprio dal binomio locale-globale. Occorre andare oltre al vecchio sistema di lettura dei fenomeni economici, di origine imperialista-coloniale, basato su una precisa scala di corrispondenze, economia internazione-scambi tra Paesi,

[15] S. De Falco, *Measuring the regional dimension of innovation through an economic model based on rectifying technology audits according to the AICTT-RTA protocol*, «Archives of Business Research», 2, 2014, n. 6, pp. 31-47; Id., *Measuring the Performance of University Technology Transfer through the estimation of Invention Disclosure Life: Focus on Urban Marginal Area*, «Archives of Business Research», 3, 2015, n. 5, pp. 144-159; e Id., *The role of geographical proximity from universities and research centers in growing resilience of marginal areas: the case of the east area of Naples*, «International Journal of Urban Planning», 8, 2015, n. 2, pp. 127-150.

economia nazionale-Paese, economia locale-città, e capire che alcune città operano anche e in alcuni casi prevalentemente su scala sovranazionale[16].

L'economia globale non è e non deve essere considerata un'entità a sé stante esterna agli stati nazionali, ma è, invece, l'ubicazione locale di attività transnazionali che determina un'economia di calibro mondiale. Tale ubicazione locale è un'ubicazione fisica di risorse umane e materiali in un territorio che rappresenta la parte materiale di un'eterea, per come viene descritta dai media, economia della innovazione, fatta di infrastrutture fisiche e caratterizzata da iper-concentrazione proprio di risorse materiali. In tal senso l'immigrazione qualificata ancora una volta si rivela elemento necessario. Finora la narrazione mediatica dell'economia dell'innovazione e della conoscenza, probabilmente per il carattere di primizia e di discontinuità rispetto agli scenari esistenti relativi alla economia tradizionale e per la capacità di stupire, è sempre stata totalmente incentrata sulla evidenziazione di tale carattere etereo, astratto e a-territoriale della innovazione globale, con il risultato che le città sono state totalmente offuscate rispetto agli elementi protagonisti di tali nuovi scenari.

La geografia dell'innovazione è stata spesso incentrata sul soggetto-impresa e raramente sul contesto territoriale innovativo in cui le imprese innovative sono insediate. Ragionare in termini di luoghi e di città dell'innovazione invece che riferirsi a economie dell'innovazione nazionali, consente di spiegare anche fenomeni reali che stanno avvenendo in molti territori consistenti nel fatto che alcune città di paesi poveri crescono a dismisura in termini di sviluppo tecnologico e PIL e viceversa all'interno di paesi ricchi alcune città si impoveriscono sempre più.

Ciò che spesso sfugge a una parte dei media e a parte degli studi della letteratura di settore è il fatto che la stessa dispersione genera a sua volta una intensa domanda di servizi specializzati del terziario avanzato, informatici, di consulenza, legali, contabili, assicurativi, etc., vitali per qualsiasi impresa che gestisca una rete di unità produttive, uffici e servizi e per ogni mercato che operi globalmente. La tendenza di tali servizi specializzati è a una localizzazione in città in cui sono presenti competenze e risorse necessarie per la loro erogazione[17]. A riprova di ciò, la stessa Banca Mondiale recentemente ha spostato l'asse delle sue analisi sulla produttività economica alla scala urbana al fine di desumerne correlazioni con gli andamenti macroeconomici, in totale inversione di rotta rispetto agli approcci seguiti finora, secondo cui la crescita economica andava espressa esclusivamente attraverso indici di rilevanza nazionale.

L'inerzia che storicamente ha caratterizzato il processo di condivisione del valore positivo della coesistenza tra locale e globale, è da ascriversi a un tema che

[16] S. De Falco, *Le città nella geografia della innovazione globale*, Milano 2017.

[17] Ibidem; Id., L. Angrisani, *Innovation and Entrepreneurship in Smart Cities: A S-D Logic's application to the role of Research Centres in deprived Urban Areas*, Napoli 2015; e S. De Falco, F. Polese, *Innovation and Entrepreneurship in Smart Cities: A S-D Logic's application to the role of Research Centres in deprived Urban Areas*, in ECIE 2015, *10th European Conference on Innovation and Entrepreneurship*, Genova 2015.

ha ingenerato molte contrapposizioni nel dibattito scientifico, ma anche civile e politico, relativo al rapporto tra radicamento e sviluppo locale. In tal senso, l'immigrazione poteva risultare elemento di antitesi al radicamento inteso, come riporta Dematteis, l'insieme delle «relazioni più o meno stabili che legano certe attività economiche con certi caratteri specifici dei contesti territoriali in cui si sviluppano»[18]. Sempre riferendoci a Dematteis, si può aggiungere che «una tale interpretazione della territorialità riprendeva precedenti ricerche sui sistemi locali territoriali che si rifacevano soprattutto al modello marshalliano e becattiniano dei distretti industriali, con un forte riferimento alle teorie dell'autoorganizzazione» e che «in questo contesto concettuale, il radicamento (e quindi, implicitamente, anche l'idea di radici) aveva dunque un significato molto debole, in quanto in quanto lo sviluppo derivava da necessari rapporti con entità e soggetti sovra-locali, tendenzialmente globali»[19].

Tra le città del Mediterraneo, Valencia (Spagna) ha implementato, ormai già a partire da diversi anni, una strategia tesa alla competitività e alla innovazione mediante multiculturalismo e immigrazione qualificata (figg. 1-2). Cercola e altri

Fig. 1 - Valencia, Ciudad de las Artes y las Ciencias (fotografia dell'autore).
Fig. 2 - Oceanogràfic Valencia (fotografia dell'autore).

[18] G. Dematteis, *Note sul concetto di radicamento riferito allo sviluppo locale*, «Rivista Geografica Italiana», 125, 2017, p. 160.
[19] Ibidem.

autori, infatti, scrivevano a proposito della città spagnola, «luogo adatto a investire, soprattutto per imprese ad alto tasso di conoscenze e innovazione»[20] e ancora

> dal punto di vista della relazione con gli altri territori è prevalentemente nella strategia di Valencia la logica competitiva. Infatti, il piano strategico 2007-2015 prevede un insieme di iniziative pensate per dare alla città una posizione di *leadership* nell'arena competitiva che, da un alto, vede il diamante delle città costituito da Barcellona, Madrid, Alicante e le Baleari, dall'altro, il sistema delle città del Mediterraneo[21].

E ancora nel piano era previsto che Valencia divenisse «città organizzata per la cultura, l'educazione e il diritto di cittadinanza»[22]. Il carattere multietnico e innovativo di questa città è evidente anche dalle sei linee guida strategiche, riportate sotto, perseguite nello sviluppo del piano[23]:

> 1) Valencia centro direzionale del Mediterraneo, attraverso la valorizzazione piena delle infrastrutture per la logistica di merci e passeggeri;
>
> 2) Valencia città avanzata sulle tematiche dell'economia della conoscenza, attraverso lo sviluppo di imprese high tech e attraverso processi di trasferimento tecnologico verso le imprese di settori già maturi;
>
> 3) Valencia città all'avanguardia nella cultura, attraverso iniziative volte a rendere l'area punto di riferimento nella cultura scientifica e umanistica nel Mediterraneo;
>
> 4) Valencia città della integrazione sociale;
>
> 5) Valencia città dello sviluppo urbano sostenibile attraverso l'ulteriore miglioramento del sistema della mobilità urbana e il perseguimento dell'idea di città europea del mare;
>
> 6) Valencia città eccellente nell'amministrazione pubblica.

Conclusioni

Le politiche in vigore nei singoli paesi dell'Unione Europea in materia di immigrazione di forza lavoro sono il frutto delle politiche statali sviluppate negli ultimi decenni e guidate da obiettivi nazionali diversi. Tuttavia, gli Stati membri dell'UE sono concordi sulla necessità di attrarre persone altamente qualificate, inclusi gli studenti stranieri. Difficilmente i paesi dell'Unione Europea considerano le loro politiche sull'immigrazione come parte di una strategia demografica generale, né come un elemento centrale per lo sviluppo della forza lavoro, sebbene alcuni di loro ne riconoscano l'importanza. Ciascuno Stato membro dell'Unione Europea vanta un suo particolare vantaggio competitivo per attrarre competenze dall'estero, e alcuni sfruttano i legami storici che li uniscono ai paesi terzi e che guidano i flussi migratori. Pertanto, in tale

[20] C R. Cercola, E. Bonetti, M. Simoni, *Marketing e strategie territoriali*, Milano 2009, p. 141.
[21] Ibidem.
[22] Ibidem, p. 142.
[23] CEyD - Centro de Estrategias e Dessarollo de Valencia, *La Estrategia de Valencia 2007-2015. Propuesta de Visıon, Misıon, Ejes y Pryectos*, Valencia 2006.

cornice la svolta decisiva può e deve arrivare dalle città, ormai riconosciute quali driver di sviluppo innovativo basato sulla coesione e integrazione sociale.

In particolare, le città del Mediterraneo geograficamente dispongono del vantaggio strategico di costituire l'interfaccia naturale di accoglienza di una forza lavoro che sempre più arriverà dal continente Africano e sempre più sarà altamente qualificata e, come mostrato nel presente contributo, non si tratta di previsione ma di lettura di dati reali. La narrazione mediatica sul tema dei migranti è ancora troppo, inconsciamente o consciamente/dolosamente, polarizzata su un aspetto marginale relativo alla risoluzione politica di problemi del breve/brevissimo periodo legato alla gestione delle emergenze e alla rassicurazione della popolazione su temi della sicurezza, mentre gli scenari del medio e lungo periodo interessano tutte altre e più affascinanti variabili il cui governo e le cui esternalità positive potranno essere certamente appannaggio delle città del Mediterraneo, come è iniziato, ad esempio, ad avvenire nella città di Valencia, di cui nel presente contributo si è fatto cenno.

Striving for integration: a study of Arab-Muslim immigrants in the United States

Jamil Al Wekhian

«You know what my family's problem now is... no one can relate to my experience or me because of the circumstances, and because I came from a war-torn country [Syria]»:

> I came as refugee who has to deal with his traumas and adjust to fit into a new culture. How can they forget what they had seen when their relatives died or tortured in front of their eyes? When I am asked about how can I integrate into this culture, my answer is it's not going to happen for both of me and my wife, but it could happen for our young kids. Yet, they will need so much support from their school and community to dissolve into this culture (Interview 15, personal communication, March 15, 2018).

In the past several decades, population migration increased greatly in many parts of the world, including the United States. This means that a great number of people in the world, by choice or necessity, have moved to another country leaving their country of origin. Such movements are explained by a variety of reasons, but scholars especially underline the economic security and/or globalization processes. However, in spite of the causes, it has to be noted that immigration is a difficult and complicated process, especially if an individual immigrates to a country with different culture, language, and overall values. Despite the rapid processes of globalization, where cultural differences are blurring, it is impossible to claim that the distinctions are totally gone.

Western and non-Western cultures contain distinctions between each other that are embodied in values, ethical standards, languages, moral principles, traditions, norms, customs, etc. This speaks to the point of Western scholars documenting non-Western culture in academia. Or how, western media and culture label minority groups within society to meet their own needs, referencing portions of religious script, taken out of context, or only putting images of those who vilify a religion rather than represent it.

> As a veiled Muslim woman, and despite the fact that I was born here, I still see my Hijab [veil] as a barrier that prevents me from feeling fully integrated into my society. Yet, the hijab is not the reason for my lack of integration, but how people look at me and my hijab as being oppressed woman as portrayed by media (Interview 17, personal communication, March 28, 2018).

The United States is a country of unique composition. Inhabited by a great variety of ethnicities, races, and nationalities, it has become a diverse container of people from all corners

of the world. Constant diversification made the United States a special place where different cultures are blending, enriching each other with special features and unique experience.At the same time, despite the constant attempts to blur the barriers between different cultural clusters, conflicts between people erupt on a daily basis[1]. The reasons for such conflict can be different, but bearing in mind the cultural diversity, it is easy to assume that a distinction global outlook is one of the main causes. Taking into consideration the potential differences between United States and Middle Eastern culture, it is easy to assume that immigrants from the Middle East experience the biggest difficulties during the process of acculturation.

It must be stated that acculturation of some kind is the inevitable process in the case of immigration, despite the cultural differences between the two cultures. Schwarz gave the following definition of acculturation: «in the most general terms, acculturation can be defined as the process of cultural change and adaptation that occurs when individuals from different cultures come into contact»[2]. Yet this contact should be continued one.

Overview of acculturation process specific to Arab-Muslim immigrants

Before delving into the acculturation process of Arab-Muslim immigrants, it is important to note that the United States has been a country of immigrants since its birth. While talking about the existence of dominant culture, it is crucial to remember that in the United States prevailing culture consists of different blocks representing various origin nations. Therefore, it is rather difficult to claim that the dominant culture in the United States is homogeneous; though, it does have shared vision, values, and norms characteristic for the majority of the US citizens despite their cultural identity. Certainly, immigrants in the United States experience some changes in their lives upon arriving to the United States, and some face a complete culture shock.

> One day my wife looked at me and said, 'I can't breathe, I just feel anxious, scared, or overwhelmed. I feel this life was not designed for us or we were not designed to live this life'. I knew it was a culture shock that I have read a lot about (Interview 18, personal communication, May 15, 2018).

The acculturation process differs from one immigrant to the next. In some cases, immigrants move to areas within the new host country where they already have previous acquaintances.

> We came to New York because I have a family member [second cousin], and the reason I joined him here is to stay in my comfort zone and compensate some of what I left in Jordan, such as food, people share my norms and values, Mosques, etc. (Interview 1, personal communication, December 15, 2017).

This explains the mini niches in the United States of people of various cultures, such as Arabs in Detroit. In these cases, the culture shock experienced by immigrants may

[1] G. Lerner, *The Creation of Patriarchy*, New York 1986.

[2] S.J. Schwarz, *The role of identity in acculturation among immigrant people: theoretical propositions, empirical questions, and applied recommendations*, «Human Development», 49, 2006, p. 2.

be mitigated, because they are in a more comfort zone compared to an immigrant who moves to a host community in which there are no other similar minorities. Even for student the struggle was hard, and some educational institutions don't take into consideration the importance of their role in helping students to adjust and feel welcome.

> I still remember that moment. Oh man, I struggled the first year, not because of my language barrier, rather it was because of cultural differences. I almost gave up, but I've been fighting since then [4 years] to learn how to adjust myself to fit into this culture, or modify this culture to fit into my box. And, yet, I think I need the rest of my life to know the tip of the iceberg. It is the culture. It is more complicated to give you my experience in one sentence; it needs a book (Interview 16, personal communication, April 7, 2018).

At the same time, it was argued that Arab immigrants are the most difficult to integrate to the dominant US culture. Such arguments make it interesting to investigate what the reasons are for such rejection of the host culture. One of the central reasons and perhaps the most influential one is the religious differences between the Arab immigrants and the United States population. The majority is Arab-Muslim immigrants while the United States dominant religion is Christianity. Despite religion, which may be the primary cause of slower acculturation processes, age was revealed as a prominent factor influencing the process of acculturation as well. It was observed that the younger immigrants are, the easier the process of acculturation they are undergoing. This finding is important, as children tend to be more flexible on several levels, including linguistic and perceptual[3]. In addition, depending on the age of a child, easier acculturation stems from the fact that children were exposed to the culture of their country of origin less time than were the adults.

> What do you expect from a man in my age, who came to this country in his 50s? Forget the 55 years that I lived back home? Actually, this life turn point is not for me, but for my kids. They will be the ones who grow up here and become part of this culture, in fact, this culture will be theirs (Interview 9, personal communication, January 6, 2018).

As children depend on older family members, their acculturation process can be influenced by them, and in the case of the practicing of more radical traditions, the acculturation will generally be more difficult. In addition, homes interior design was used by parents to influence their children to stay attached to their roots.

> You can tell from what you see around you, the interior design of my house is very oriental. [...] Arabic or painting for something from our country of origin. All of my kids were born here [...], but I am trying to do my job and keep them attached to our honorable culture (Interview 13, personal communication, February 10, 2018).

On one hand, a noteworthy point to mention is what scholars call an «immigrant paradox»[4]. New research found that first generation immigrants outperform second

[3] J.W. Berry *et al.*, *Immigrant youth in cultural transition: acculturation, identity, and adaptation across national contexts*, «Applied Psychology: An International Review», 55, 2006, n. 3, pp. 303-332.

[4] A.T., Vazsonyi, J. Mikuška, Z. Gaššová, *Revisiting the immigrant paradox: Suicidal ideations and suicide*

generation immigrants in education and development, which means the more acculturated the children are into US culture, the lower their academic performance is compare to first generation, and compare to their less integrated peers. This is because the pressure that first generation and the less integrated second-generation experience is caused by their group oriented culture.

> I usually tell my kids that I came from a village with over 5000 people, who I almost know every one or at least a relative. They think I am exaggerating, but I am not. This is how our culture works (Interview 12, personal communication, February 5, 2018).

However, the pressure that integrated second-generation experience is more likely to be caused by individualistic culture. In other words, the diameter of the circle of pressure caused by culture is wider when it comes to the first-generation and less integrated second-generation since they are by large influenced by collectivistic culture.

> My dad usually tells me that when he came here, almost every single one of his relatives, who count over hundreds, was expecting him to successfully finish his college. This created so much pressure on him. I don't think this pressure was reasonable because it is his life and he does whatever he feels like doing (Interview 14, personal communication, February 20, 2018).

On the other hand, first generation immigrants usually seem to be higher achievers and work-oriented individuals when compare to the mainstream including integrated second generation. In our case, 3 interviewees of first generation Arab-Muslim immigrants who hold PhD or MD stated that at least one of their kids dropped out of his/her school, and didn't graduate their bachelor (interviews, 4, 6, & 20).

> My son [who was born here] dropped out of his school after 2 years of his bachelor. He is very smart and holds a very high IQ, but he seems to be influenced by the mainstream than his parents although I hold an MD and his mother holds a bachelor in political science (Interview 6, personal communication, January 10, 2018).

Interracial marriage is one of the factors influencing the acculturation process of Arab immigrants. Interracial marriage -one of the spouses is not of an Arab descent- was revealed as a positive factor in the process of acculturation, as it facilitates the interchange between the cultures, smoothing the corners.

> I have been in the US for around 20 years. My wife is American Christian and she is still practicing Christianity. I think in the beginning, it was hard for both of us to breed a hybrid culture for both of us or understand each other, but now this marriage helped me delve deeper into this culture, understand its values, appreciate so many other sides that other immigrants are not able to see (Interview 20, personal communication, August 10, 2018).

While discussing the factors positively influencing the acculturation process, it is important to emphasize the conditions that have directly opposite effects. Researchers found that discrimination is the main negative factor preventing Arab immigrants from

attempts among immigrant and non-immigrant adolescents, «Journal of Adolescence», 59, 2017, pp. 67-78.

successful integration[5]. Emphasize that the significance of this factor in the process of successful acculturation among Arab immigrants, claiming that they became the targets of racial discrimination due to racialization patterns existing in the United States.

> This factor plays a negative role in the process of acculturation due to its ability to influence the quality of life of immigrants as well as their mental state. At the same time, discrimination often remains one of the central factors causing stress among Arab immigrants: «I have been called terrorist and to go back to my country many times. This makes me feel that not accepted, which creates so much stress for me» (Interview 10, personal communication, February 11, 2018).

In fact, the political climate in the US nowadays is creating so much chaos among non-white immigrants despite their religions, country of origin, etc., and discrimination and racism against non-white Americans is on the rise. Interestingly enough, this discrimination reached online marketplace, which I have a firsthand experience in this regard. Another person said «I have experienced discrimination on another online marketplace» (Interview 19, personal communication, August 5, 2018).

Experiencing constant hostility, immigrants tend to exclude themselves from other communities except their own. Discrimination is one of the reasons why Arab-Muslim immigrants stay within their own community, not making the attempts to interact with representatives of other communities[6]. The acculturation process can become nearly impossible if the dominant culture rejects immigrants of a particular nationality or ethnicity. Camarota drew attention to the fact that a great number of Arab immigrants tend to be highly-trained specialists and well-educated individuals who usually seek better employment and economic stability, which they cannot find in their motherland[7]. Yet, it seems that even highly-trained individuals who come to the US seeking a better economic life, they still get paid less than their coworkers, even if the latter not as highly trained.

> I have been practicing engineering for the past 25 yeas, and started working here in the US last year, and I get paid less than a coworker who just got the job. This is not providing the best work climate, which honestly making me feel unwelcome, or being used (Interview 2, personal communication, December 25, 2018).

While reviewing all causes, the differences in religious beliefs and traditions are the central barriers of mutual understanding between the American citizens and Arab-Muslim immigrants. It is possible to assume that some quantity of differences stem from stereotypical perceptions of Arabs and the Middle East in general.

[5] E.A. Willems, *Discrimination and Acculturation among Arab Muslim Immigrants in the U.S.*, PhD Thesis, Alliant International University, 2012; J. Shaheen, *The TV Arab,* Bowling Green, Bowling Green State University Popular Press, 1984.

[6] M. Aprahamian, *The Relationship between Acculturation and Mental Health of Arab Americans*, «Journal of Mental Health Counseling», 33, 2011, n. 1, pp. 80-99.

[7] S. Camarota, *Immigrants from the Middle East: A Profile of the Foreign-Born U.S. Population from Pakistan to Morocco*, «The Journal of Social, Political, and Economic Studies», 27, 2002, n. 3, p. 318.

Traditional differences between Arab-Muslim immigrants and Western civilization

Traditions of Arab-Muslim immigrants are rooted in their religion, which influences their everyday and personal life, in some cases including food and clothes.

> I am still trying to influence my kids to stay attached to Islam. I send them to learn Quran and Arabic every Sunday at the Mosque. I even bought an Arabic TV cable so we sometimes all watch Arabic channels (Interview 8 personal communication, January 17, 2018).

There is a paucity of such traditions in Western culture, as people often choose such things according to their interests and needs. Providing an example of such traditions, Islam does not permit its followers to eat pork. Women tend to wear special clothes covering their figure, head, and in some cases even their faces[8]. In addition, followers of Islam have to pray five times a day despite the fact that this can be a difficult routine in the conditions of Western cities[9].

Nevertheless, while analyzing the differences in traditions and religions, it should be noted that a vivid distinction among all might be the social construction of gender roles by both cultures. Therefore, such traditions practiced by Arab-Muslim immigrants contradict US culture. According to the traditions existing within the Middle East, the family is a sacred compound of the society. In comparison to United States culture, it is possible to generalize that while family values certainly do exist within the culture, their influence is less significant. While Western culture is predominated by ideas of individualism, the Middle Eastern world can be characterized more as collectivist culture. Yet, it is possible to claim that family values in both cultures play very different roles.

Overall, it is possible to assume that the cultural traditions usually practiced by Arab immigrants differ from the norms and values existing within the United States. Which leads to the question of whether traditional Middle Eastern culture can seamlessly coexist within the dominant United States culture, especially in the case of first generation Arab-Muslim immigrants to the United States.

Theoretical framework

Berry's Theory of Acculturation proposed a model to understand how acculturation process unfolds when people migrate from their heritage culture to a new culture. He suggests that when people migrate, they choose one of four strategies of acculturation: assimilation, separation, integration, and marginalization. First, assimilation happens when immigrants don't maintain their cultural identity, or abandon their own cultural habits and values in order to accept the new country totally. Second, separation happens

[8] S. Mishra, «*Saving*» *Muslim Women and Fighting Muslim Men: Analysis of Representations in the New York Times*, «Global Media Journal», 6, 2007, n. 11, p. 5.

[9] C. Bankston, D.A. Hidalgo, *Respect in Southeast Asian American Children and Adolescents: Cultural and Contextual Influences*, «New Directions for Child and Adolescent Development», 2006, n. 114, p. 29.

when individuals focus on keeping their own values and avoid contact with the majority culture as much as possible. Third, integration happens when individuals hold on to some aspects of their own culture (cultural integrity) such as central norms and values, and at the same time, try to contribute to the life of the larger society. Fourth, marginalization happens when individuals don't keep holding on to their original culture, nor integrate in the new culture.

People usually want to keep their mother cultures and identities when they migrate, and at the same time, they wan to participate in the life of the society. They don't want to be segregated, assimilated, or marginalized. In fact, they want to be integrated with their original culture and identities intact. Integration- as mentioned above- is keeping and maintaining heritage culture, and at the same time participating in the larger society. This option leads to more positive social and psychological outcomes. Psychological outcomes, such as positive self-esteem, positive self-regard, sense of subjective wellbeing, lower level of anxiety and depression. Social or sociocultural outcomes, such as do better in schools, have a greater involvement in community activities, and active involvement in civic life of society.

Methodology

In this qualitative study, data has been collected using twenty semi-structured face-to-face interviews, as well as the personal experience of the researcher. Our participants were males and females from both first and second-generation Arab-Muslim immigrants in the United States. We used non-probability convenient sampling approach. The following table illustrates the demographics of our participants:

Gender		Education			Interracial Marriage		Age			Generation	
M	F	BA	MA	Ph.D.	M	F	25-35	336-40	50+	1st	2nd
1	10	10	4	6	4	1	9	9	2	10	10

Table 1. Demographic of interview participants.

Results and discussion

While analyzing the process of acculturation of Arab-Muslim immigrants in the United States, I found that there are a variety of potential barriers hindering Arab-Muslim immigrants from successful integration into the United States society. Cultural and religious differences, distinctions in moral and ethical values, perception of gender

relations, demonization of the Arab population in mass media, and discrimination are the major factors causing the overall struggles of acculturation process. The difficulty of some Arab-Muslim immigrants to integrate successfully sometimes roots in their beliefs and eagerness to maintain the same conditions of living within the country where the majority of such beliefs are not widely accepted.

The relationship between gender role and acculturation is very significant. Gender role in the Islamic traditions and Arab culture in general has very clear boundaries. We found that the acculturation process for Arab-Muslim female immigrants from both generations found to be harder than for their males counterparts. First-generation Arab-Muslim female immigrants are expected to see their gender role works as a barrier when they try to integrate.

> I came here when I was 25 years old. I finished my higher education and decided to stay here with my family. I started working for this company. Despite the fact that I have a great relationship with almost all my coworkers, yet my gender role based on the teaching of my culture and religion does not allow me to do some activities that they do when we socialize outside workplace. I don't drink alcohol, I don't eat pork, and to be honest I don't feel comfortable in such gatherings. This maybe makes me look odd or weird (Interview 3, personal communication, January 13, 2018).

However, it was unexpected to see similar trend among second-generation Arab-Muslim female immigrants.

> Although I was born here and grow up here, I still believe that the gender role [parents heritage culture] that I was taught by my mother and our roots makes it hard for me to completely melt into this culture. I believe some of my colleagues don't understand boundaries or feel it is okay to joke with me as they do with our American female colleague (Interview 5, personal communication, January 18, 2018).

A possible explanation for that is the direct socialization of parents and their continuous influence over their children to follow core values and norms of their mother culture might be working. Even though this direct socialization is less effective than the indirect socialization, yet it seems to be somehow influential.

As a result, Arab-Muslim immigrants tend to stay within their ethnic and national community, which makes the process of acculturation even more complicated. As mentioned above, the phenomenon of acculturation is usually hard even in a very welcoming society, and without any rejections. Yet, it becomes harder when the host society becomes like a hostile environment. Nowadays, the US is experiencing a very tough, unwelcoming environment for immigrants in general. This political sphere is hindering, or preventing immigrants from quickly dissolving into the dominant US culture. In fact, it is pushing people around and feeding the «us» vs. «them» narrative despite the fact that this country was built by immigrants, and immigrants still and will continue to contribute to its development. Surprisingly enough, this political sphere

is heavily affecting immigrants who have dwelled in the US for a long time, as well as recent immigrants. The former, feel that they have been living in a fake or deceived welcoming society.

> I thought I was fully integrated into this culture, and I am a US citizen, yet after the election of this new Administration, it just reviled that discrimination and racism are there. They just need someone to uncover them and encourage people to become racist again. Unfortunately, this made me believe we will never be integrated part of this society, which made me reconsider many of my friends and go back to my original circle [members of heritage culture] (Interview 4, personal communication, February 8, 2018).

This might be attributed to the current political climate that joined the trump Administration. Many believe that Trump emboldened racists to come out, and it has become, again, normal to insult race, color, religion, culture, etc. Unfortunately, for immigrants who have recently arrived to the US, they think this environment that they landed in is the reality or the real face of this society.

> We came here as a refugee family, who needed so much support to deal with our past. Our trauma is more than anyone can comprehend. The amount of support we have received is outweighed by the amount of discrimination and labeling. I think this society is going back to its reality (Interview 11, personal communication, February 12, 2018).

Looking at the bright side, there are many organizations across the country are supporting refugees, however, it seems that there is a lack of awareness about these organizations among those refugees. Or a lack of cultural sensitivity and understanding between refugees and the people who work for these organizations. Another interesting common theme was found among these participants is conflict within family. This conflict caused by the stress that results from the gap between the two generations in terms of following the mother culture or completely melting into the US culture. This trend was mostly between parents and their male children who either born in the US or came on a very young age.

> I love to go out with my friends, who are mixed of Arabs and Americans, to party or gather. I can't just stay at home or just follow every single aspect of my parents' culture. It is hard for me to see my friends party and socialize and I stay out of the circle. This creates so much tension between my parents and me. They don't understand this culture as I do (Interview 7, personal communication, February 1, 2018).

This trend of conflict could be also explained by male gender role in the Arab culture. Where males are usually don't get blamed when doing something that affect family honor for example as much as females do. In other words, women receive much harsher consequences than men if they commit wrongdoings. Also, most of the parents'-who participated in this study- education was mostly engineering, medicine, and other hard sciences. Few of them held degrees in social sciences, which means they lack some knowledge on the acculturation process, or on how to handle such

phenomenon. Even those who were majoring in some social sciences have very little knowledge on the phenomenon of acculturation, or have read study or article on how to deal with it.

Conclusion

With the increase of globalization, it is inevitable that different cultures come in together to contact, which makes the world a heterogeneous environment, and workplaces around the world like international hub. People migrate from place to another leave their home country whether by choice or necessity. Elder and younger immigrants face acculturation and choose a route: either assimilate, integrate, marginalize, or separate. Since one of the main arguments of this study is criticizing the theory of assimilation, I believe the host culture- represented by its different institutions- should provide a welcoming environment that help newcomers to become part of the new culture. Each institution should create a policy or build a handbook that works as a guideline on how to help its affiliated newcomers become part of their institution, which will work positively both sides: enhance immigrants' academic or work performance and increase their productivity, as well as making them feel welcome and part of the new environment.

4. Culture in movimento

Fig. 1 - Unknown, *Stanley portrait of Miguel de Cervantes Saavedra*, 1600-1610, Madrid, Biblioteca Nacional de España.

Cervantes, Genoa and the grotesque: interculturality, visual imagination and architecture beyond the Plateresco

Santiago González Villajos

In 1979, Fernández Arenas defined the grotesque ornament as «algo *esencial* en la arquitectura española del siglo XVI»[1] and established a direct connection to the 'Plateresco', which is to some a result of a «*unique* coexistence of Flemish and Italian art in Spain» that is a «mingling of Gothic and Italian styles» producing a *unique* phenomenon which «would eventually constitute an idiosyncratic feature of Hapsburg architecture that emblematized the cultural symbiosis of their courts»[2]. The uniqueness of the phenomenon, however, is clearly debatable. Despite the close association of the Plateresco to Spain, its direct link to the Hapsburg empire reveals broader structural tensions which are inherent to the dynamics of imperialism and consequently to colonial issues that overflow the current realms of the Spanish. In fact, when Fernández Arenas provided also a phenomenal account on the Plateresco in terms of the grotesque, he observed that «es un hecho que se extiende en los demás países europeos, produciéndose el movimiento renacentista en cada nación según una manera propia de interpretar las formas ornamentales italianas»[3]. Moreover, the reinterpretation of Italian ornamental forms was not only European, but it also happened overseas. Its limits comprised the New World too, just as it did the Habsburg imperialism. For Kubler, Plateresco is a term «descriptive only of appearances, occurring first to Cristóbal de Villalón in 1539» and a century later in Ortiz de Zúñiga to describe the Capilla de los Reyes in Seville Cathedral[4].

Beyond the Plateresco: the grotesque and coloniality

The Plateresco is thus a complex phenomenon in which multiple identities are simultaneously articulated, negotiated and interrelated at different conceptual and

[1] J. Fernández Arenas, *La decoración grutesca. Análisis de una forma*, «D'Art, Revista del departamento de Historia del Arte, Universidad de Barcelona», 1979, n. 5, p. 5 (my emphasis).

[2] A.M. Laguna, *Cervantes and the Pictorial Imagination. A Study on the Power of Images and Images of Power in Works by Cervantes*, Lewisburg 2009, pp. 25-29 (my emphasis).

[3] Fernández Arenas, *La decoración grutesca*, p. 5.

[4] G. Kubler, M. Soria, *Art and Architecture in Spain and Portugal and their American Dominions 1500 to 1800,* London 1959, pp. 2-3.

geographical scales through the use of Renaissance grotesque ornamentation. If a spatial account is considered for it from larger to smaller units, the Plateresco might be found operating at the Habsburg Imperial level, then at its European and American ones, and also at the Spanish, the Flemish, the Italian, the French, the Portuguese and so on. Not to mention the resistance of indigenous and local cognitive traditions at the places where the agency of Habsburg imperialism introduced large amounts of cultural drift into the development of cultural sequences[5]. An almost paradigmatic case in the relation of the Plateresco to America can be found established by scholars in the monumental sets of Úbeda and Baeza[6]. These two cities are located in the High Andalousian province of Jaén, right on the South-Eastern quadrant of the Iberian Peninsula where architects such as Jacopo Torni, Jerónimo Quijano (fig. 2), Diego de Siloé or Andrés de Vandelvira masterly developed most of their architectural careers. A more precise understanding of the crucial role of Úbeda and Baeza within the early stages of the Renaissance grotesque phenomenon, however, still remains to be better accomplished by scholars as it is suggested by the important lack of documentary evidence that exists for the earliest moment of the period[7].

It is precisely due to the multifaceted nature of the phenomenon that some scholars rejected to use the term Plateresco in favour to some no less vague and imprecise like «Proto-Renaissance»[8], that helped to overcome the close attachment of the word to the Spanish in many countries, as well as its vague use as an 'umbrella term'. In any case, the use of the voicing Plateresco is still frequent, especially in Latin American scholarship, since academics have been long dealing with the grotesque in the continent from particularistic approaches that centered the issue of colonialism to the Spanish by overlooking at wider and deeper transnational connections. In this sense, a critical world systems's reading of the phenomenon may consequently reveal fruitful[9]. That should open up the understanding of the Renaissance grotesque phenomenon through interdisciplinarity beyond mere stylistic or aesthetic issues, by revealing its associations with more fundamental and critical accounts on the rise of Modernity and the Modern world like Mignolo's readings on «coloniality»[10]. In fact, if social scientific

[5] G. Kubler, *The Shape of Time: Remarks on the History of Things*, New Haven 1968, pp. 57-61, pp. 75-77.

[6] M. Molina Martínez, Úbeda *et Baeza, Modèle de vocation et influence en Amérique*, in *Memoire Justificatif des valeurs universelles d'Ubeda – Baeza,* ed. ICOMOS (<https://whc.unesco.org/uploads/nominations/522rev.pdf> [accessed 27 June 2017]), 2003, pp. 24-27.

[7] L. Gila Medina, *Arquitectura religiosa de la Baja Edad Media en Baeza y* Úbeda, Granada 1994, pp. 188-190.

[8] J.B. Bury, *The stylistic term «Plateresque»*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 39, 1976, pp. 199-230; M. Fernández, *El lenguaje de los grutescos y Diego de Siloé,* «Academia: Boletín de la Real Academia de Bellas Artes de San Fernando», 1984, n. 59, pp. 261-312.

[9] I. Wallerstein, *Abrir las ciencias sociales*, México D.F-Buenos Aires-Madrid 1996.

[10] W. Mignolo, *The Darker Side of Renaissance: literacy, territoriality and colonization,* Ann Arbor 1995; W. Mignolo, *Coloniality: The Darker Side of Modernity*, in *The Darker Side of Western Modernity: Global Futures, Decolonial Options,* London-Durham 2011, pp. 1-24.

Fig. 2 - Jacopo Torni, Jerónimo Quijano, *Capella dei Junterones* (external detail), ca. 1525-1541, Murcia Cathedral, Spain (photo by the author).

contextual perspectives are taken as a frame of reference, the grotesque reveals itself as an aesthetic phenomenon deeply attached to the operational dynamics of Modernity[11]. The grotesque turns then into the factual expression of coloniality, which comprises the negative aesthetic outcomes of the Modern. It becomes traces of an hypercomplex ecologically embedded and globally connected cognitive system of knowledge that certainly surpasses the Spanish frontiers of the Plateresco.

In order to understand those cognitive connections, let us take a genealogical path rather than an essentialist one, since the term «grotesque» has a history as any other. Grotesque was the name given to the mural ornamentations found buried down in Rome at around 1480 in the ancient Domus Aurea, the massive palace built by the emperor Nero after the fire that tragically razed the city between 64-68 AD[12]. This architectural structure was profusely decorated with rich materials, some of which were paintings on flat walls and stucco, but their lifetime was short and conflictive. Just ten years after its erection, the Domus Aurea was covered up with a public building: the baths projected under the rule of emperor Titus. The grotesque ornaments then became practically disappeared for nearly fourteen and a half centuries, when the archaeological rush of the

[11] J. Tanner, *Michael Baxandall and the Sociological Interpretation of Art*, «Cultural Sociology», 4, 2010, n. 2, pp. 231-256.

[12] N. Dacos, *La Découverte de la Domus Aurea et la formation des grotesques à la Renaissance*, London 1969.

Renaissance moved to their discovery and brought them the name that nowadays signifies a whole aesthetic phenomenon. The main reason for using the term «grotesque» was the shape of the vaulted spaces of the Domus Aurea where the ornaments appeared. These chambers were not completely filled in with earth, but resembled caves or caverns at the time of its concealment. So the Italian voice for subterranean cavity, *grotta*, was then adjectivised in order to identify these recently discovered ornaments. They became then known as *grottesche*, the plural voice of *grottesco*, at some undefined point since its discovery in the 1480s. As a part of popular culture, the founder of the term remains unknown. Its use became popularly accepted in daily life as it shows a written document nearly two decades after with the commission done to Pinturicchio to use the grotesque in order to decorate the library ceiling at Siena Cathedral in 1502. Moreover, it certainly fitted the need to name the particular visual language already in use for some decades in the work of artists who incorporated the designs of ancient Classic archaeological materials into their compositions such as Mantegna, Michelozzo or Boticcelli.

One century later the first written record of the word grotesque, the relation to caves was still present in the earliest definition of the term provided by a dictionary. It was done in Spanish, the language where the Italian voice «grottesco» derived into «grutesco» as follows:

> se dixo de gruta, y es cierto modo de pintura, remedando lo tosco de las grutas, y los animalejos que se suelen criar en ellas, y savandijas y aves nocturnas. Podras ver lo que escribio el Cardenal Paleoro en el libro que hizo de imaginibus sacris & profanis, libro 2. capite 37. vfque ad 40. Iulio Cesar Capaccio en sus emblemas; libro 1. capite 2, le parece se avia de dezir grottesco, por aver sido invencion de los godos; pero mas me quadra lo que tenemos dicho. Este genero de pintura se haze con unos compartimentos, listones y follages, figuras de medio sierpes, medio hombres, syrenas, sphinges, minotauros: al modo de la pintura del famoso pintor Geronimo Bosco[13].

By 1611, the Italian origins of the grotesque had been forgotten in Spain. They were instead related to the art of Bosch and critically to the Gothic. That loss of memory was however not the most striking thing, but the fact that these relations were done on the ideas of Italians thinkers. Therefore, the clear connection of the grotesque both to the art of Bosch and the medium of painting is quite conspicuous and invites to consider two Modern issues that are of post-colonial nature. Firstly, Covarrubias's definition reveals the same lack of historicity that is characteristic of Late Modernity and thus a particular *longue durée*[14]. The definition forgets the actual origins of the term beyond the formal, even though the grotesque developed as an aesthetic concept deeply attached to

[13] A. Covarrubias, *Tesoro de la lengua castellana o española,* Madrid 1611 (<http://fondosdigitales.us.es/ fondos/libros/765/941/tesoro-de-la-lengua-castellana-o-espanola/> [accessed 28 June 2017]).

[14] F. Jameson, *La lógica cultural del capitalismo tardío*, in *Teoría de la posmodernidad*, Madrid 1991, pp. 23-82; J.A. Ramírez, *El Objeto y el Aura: (des)orden visual del Arte Moderno*, Madrid 2009.

imagination along the sixteenth century that was central in the work of Michelangelo and Raphael as later in Mannerism[15]. Throughout Europe and the Americas, the grotesque contributed to shape an intercultural framework for the Renaissance in which Roman pagan antiquity was established as a model in dialogue with Christianity, modern and old visual traditions. The art of printing was crucial in spreading this particular aesthetics[16]. The first designs were produced by the artists themselves who copied the motifs at Domus Aurea while drawing underground at the *grotte* with the light of candles, but they became soon largely adopted widespread and their spatial and temporal identities blurred and mutated[17]. This increasing popularity connects the kayser 1981 first issue of postcolonial nature with the second one, which is the transcultural functioning of the grotesque. The direct relation of the phenomenon to the paintings of Bosch and the Gothic in its Spanish definition based on Italian thinkers of 1611 demonstrates how the grotesque goes beyond and subverts the essential conditions of the Italian and the Gothic[18]. It permeates their boundaries instead, acting as a sort of middle ground[19]. Moreover, the ahistorical use of the term in 1600s Spain parallels the problematic use of the term Plateresco that still happens nowadays when approaching the transcultural phenomenon of the grotesque[20]. The general acceptance of the Early Modern *Grutesco* and the Late Modern *Plateresco* are symptomatic of post-colonial contexts, in which the need of translating concepts and ideas from one language to another unavoidably moves to permeable and ambiguous terrains.

The grotesque and Genoa in Cervantes's pictorial imagination

Ambiguity and ambivalence are some of the most relevant structural features of both the grotesque and the creation of meaning in post-colonial contexts as they are defined by critiques[21]. For the grotesque, ambivalence is key to scholars at the time of characterizing the phenomenon as a fully operative anthropological concept along time and across cultures. The grotesque comes to lay somewhere in between predefined

[15] F.P. Campione, *La regola del capriccio: alle origini di una idea estetica*, Palermo 2011, pp. 208-231.

[16] T. Wright, *A History of Caricature and Grotesque in Literature and Art*, London 1864, p. 155.

[17] Campione, *La regola del capriccio.*

[18] E. Gombrich, *Norm and Form: Studies in the Art of the Renaissance*, Oxford 1966.

[19] R. White, *The Middle Ground: Indians, Empires, and Republics in the Great Lakes Region, 1650-1815*, Cambridge 1991; I. Malkin, *A colonial middle ground: Greek, Etruscan and local elites in the Bay of Naples*, in C. Lyons, J.K. Papadopoulos (eds.), *The archaeology of colonialism*, Los Angeles, Getty Research Institute for the History of Art and the Humanities, 2001, pp. 151-181.

[20] A. Cloulas, *Origines et évolution de terme «plateresco»: a propos d'un article de J.B. Bury*, «Mélanges de la Casa de Velázquez», 16, 1980, pp. 151-161.

[21] H. Bhabha, *Signs Taken for Wonders: Questions of Ambivalence and Authority under a Tree Outside Delhi, May 1817*, «Critical Inquiry», 12, 1985, n. 1, pp. 144-165; A. Kistnareddy, *'Almost White but not Quite': A Comparative Reading of Ferblanc's Hybridity in Ananda Devi's* Soupir. «Comparative Critical Studies», 9, 2012, n. 3, pp. 319-332.

rules and categories, as if it were a hybrid that subverts them with polyvalence and structural tension[22]. It is the place for hybridity[23]. Depending on the content and the socioeconomic position of the people who experience it, the grotesque is intended to awaken emotions like fear, laugh or awe[24]. The grotesque is then a mean to agglutinate and to articulate dialogue between different social and cultural collective statuses or entities. That is the reason why some scholars consider it to be the vehicle of expression of the middle classes which the art of Bosch and Bruegel clearly embodied, halfway between the vulgar and the elitist, the popular and the aristocratic, the profane and the holy[25]. The grotesque is an abstraction procedure both producing and resulting of the elevated glance that emerges after integrating diversity within a same space of thinking and debating for the production of a particular intellectual discourse and its factual expression, be it visual, auditory or appealing to any other senses. So it is the aesthetics of multivocality. And in multi-ethnic settings, where different identities are relatively well established, the grotesque turns itself into the expression of interculturality, of transcultural dialogue. It is by no means casual that the structural visual language of the grotesque was central in the processes of syncretism that took place in several parts of America since the late 15th Century, as well as in peripheral locations in Europe in relation to the established cultural and moral canons[26]. The grotesque is thus expression of the encounter between a particular core and its peripheries, a dominant entity and its subalterns, in which all the categories under consideration are to some extent mixed and objectified together in structural dialogue. It is the place where identities and power relations are negotiated, but also subverted. Depending on the scope of the artwork or the artefact in which it becomes materialized, the grotesque is both the visual language of carnival and of revolution.

All these attributes are present to a considerable extent in the literary production of the Spanish writer Miguel de Cervantes, where the visual qualities of painting find a clear path to be translated into words as a result of what has been called «pictorial imagination»[27]. Cervantes is best known to have invented the modern novel with Don

[22] F.K. Barasch, *The Grotesque: A study in Meanings*, The Hague 1971; G.G. Harpham, *On the Grotesque: Strategies of Contradiction in Art and Literature*, Princeton 1982; W. Kayser, *The Grotesque in Art and Literature*, New York 1981; M. Foucault, *Abnormal. Lectures at the Collège de France 1974-1975*, London 2003; V. Bozal, *The Grotesque Factor*, Málaga 2012; F.S. Connelly, *Lo grotesco en el arte y la cultura occidentales: la imagen en juego*, Boadilla del Monte 2015.

[23] M. Bakhtin, *Rabelais and his World*, Bloomington 1984; D.M. Zandstra, *Embodying Resistance: Griselda Gambaro and the Grotesque*, Lewisburg 2007, pp. 34-37.

[24] N. Carroll, *The Grotesque Today. Preliminary notes toward a taxonomy*, in F.S. Connelly (ed.), *Modern Art and the Grotesque*, Cambridge 2003, pp. 291-310.

[25] V. Bozal, *Pieter Bruegel: triunfos, muerte y vida*, Madrid 2010; P. Vandenbroeck, *Axiología e ideología en el Bosco*, in M.P. Silva Maroto (ed.), *El Bosco: la exposición del V Centenario*, Madrid 2016, pp. 91-111.

[26] S. Gruzinski, *El pensamiento mestizo,* Barcelona 2000.

[27] Laguna, *Cervantes and the Pictorial Imagination.*

Quixote in 1605 when he was forty-three years old. He embodies the creative encounter of vernacular peripheries with the canon of Renaissance Italy quite well. As a child, he grew up being the son of a barber who was in jail due to a debt and the grandson of a once rich lawyer who had lost his fortune[28]. His life development was parallel to the swan song of the Spanish grotesque tradition of Plateresco visual culture which started fading at around 1556 after the death of the emperor Charles V and became significantly weaker and less relevant at around 1575, when the architect Andrés de Vandelvira perished. In between both dates, 1563 can be identified as a critical turning point in the development of the grotesque. That year, the Council of Trent finished after eighteen years debating the Catholic agenda for facing the protestant Reformation and Philip II ordered Juan Bautista de Toledo to set the cornerstone of St. Lawrence's Monastery in the Escorial at the mountains in Madrid[29]. The construction process of the Escorial severely disrupted the development of the grotesque phenomenon that came to be known as Plateresco due to the radical position taken by the Hapsburg monarch for the Iberian empire within the Counter Reformation. That considered grotesque ornaments heretic and unappropriated due to their pagan origins, so they became banished from architecture[30].

Cervantes became undoubtedly familiar with the Renaissance grotesque since very early. He was sixteen when the cornerstone of the monastery was set in El Escorial in 1563, that is almost a quarter of his whole existence. By then, he had lived his childhood, the most conditioning period for any human being, with an errant lifestyle that moved him besides his family all around Castile and Andalusia. He therefore had experienced a large set of different urban landscapes and emblematic architectures right in the peak of the most productive building period of Early Modern Spanish history that allowed him to acquire a rich knowledge of the grotesque visual culture and preserve it stored in his memories as a result of years of habituated contact with the Plateresco. In addition, his knowledge on the phenomenon was not merely formal or visual, since we know that Cervantes was also directly trained in the doctrine of Erasmian humanism[31]. In fact, the first known preserved work by Cervantes was published in 1569, when at age 22 he was a remarkable student at the public grammar school of the humanist López de Hoyos in Madrid, just eight years after the Hapsburg monarch had established the Court of the empire in the *villa*. By that time, his scripting style reveals that Cervantes was mostly working in Madrid to get training in order to become a functionary at

[28] L. Astrana Marín, *Vida ejemplar y heroica de Miguel de Cervantes Saavedra: con mil documentos hasta ahora inéditos y numerosas ilustraciones y grabados de la época*, Madrid 1948-1958; K. Sliwa, D. Eisenberg, *El licenciado Juan de Cervantes, abuelo de Miguel de Cervantes Saavedra*, «Cervantes: Bulletin of the Cervantes Society of America», 17, 1997, n. 2, pp. 106-114.

[29] V. Nieto, A. Checa, A.J.Morales, *Arquitectura del renacimiento en España, 1488-1599*, Madrid 1989.

[30] A. Chastel, *Le grottesque*, Paris 1988; Campione, *La regola del capriccio.*

[31] A. Castro, *Cervantes y los casticismos españoles*, Madrid 1966.

Court[32]. This pretension may had also been a result of the earlier education with the Jesuits in Andalusia that was suggested for his childhood by Astrana[33]. Consequently, for Cervantes, the learning of classical humanism came in hand with the visual language of the grotesque that he necessary experienced when perceiving the world in his daily life. So both his textual and his visual knowledge of the Renaissance were crucial in the making of his pictorial imagination.

Genoa was also transcendental for Cervantes. He was supported by Genoese bankers within the process of becoming a functionary. It was a requisite established since the late 15th century for the applicants to any public office in Spanish society to prove their purity or blood cleansing in order to certify their adequacy as candidates. That was done by demonstrating that none of their forebears were descendants of old Jews or Muslims on the basis of a patrilineal system to a tribunal[34]. This ritual was active until the 18th and even 19th centuries. It was the symptom of the establishment of a rigid racist, classist and patriarchal system of honors that is clearly relatable to Mignolo's accounts on coloniality and the ambiguous nature of the grotesque. The position of Cervantes, like many of his contemporaries at the time of that trial was rather ambiguous. On the one hand, he demonstrated his «purity of blood» through testimonies of Genoese bankers established in Madrid who declared as witnesses for him. He even descended from the Genoese daughter of the man who was the Major Admiral of Castile at around 1450, and that was a honorable position clearly relegated to nobility[35]. But on the other hand, Cervantes was also the son of a practitioner, a barber and a dentist who never could demonstrate his purity of blood in life and lived in the terms imposed by political powers to the so-called new Christians or converted peoples with Jewish or Muslim ascendency[36]. Cervantes was then a mestizo who, accordingly to the patrilineal Spanish systems of honors should had not received any recognition to become an official because his father never reached to demonstrate the purity of his status. But he achieved it despite that condition, as many other illustrious Spaniards of mixed origins did[37].

Nevertheless, Cervantes had to interrupt his training abruptly in Madrid in 1569 after he apparently killed another man in a duel and run away to Italy, but the

[32] J.M. Lucía Megías, *La juventud de Cervantes*, Madrid 2016.

[33] P.S. Emerson, *Index of Astrana Marín's* Vida ejemplar y heroica de Miguel de Cervantes Saavedra, *with a Chronology of Cervantes' Life*, Lexington 1978 (<https://www.h-net.org/~cervantes/csa/emerson_index.htm> [accessed 23 April 2106]).

[34] J. Caro Baroja, *Honour and Shame: A Historical Account of Several Conflicts*, in J.G. Peristiany (ed.), *Honour and Shame: The Values of Mediterranean Society*, London 1965, pp. 79-138.

[35] M. Damonte, *Cervantes y Génova*, in *Actas del II Coloquio Internacional de la Asociación de Cervantistas*, 1991, p. 303 (https://cvc.cervantes.es/literatura/cervantistas/cl_II.htm).

[36] Castro, *Cervantes y los casticismos españoles*; Sliwa, D. Eisenberg, *El licenciado Juan de Cervantes*.

[37] F. Marías, *Sobre los problemas de los artistas conversos en los siglos de oro*, in B. Franco Llopis *et al.* (eds.), *Identitades cuestionadas: coexistencia y conflictos interreligiosos en el Mediterráneo (ss XIV-XVIII)*, Valencia 2016, pp. 425-447.

circumstances of this fact still had not been clarified by scholars[38]. He then left his student status at López de Hoyos's and most likely moved towards the Viceroyalty of Valencia where he embarked on a ship to Genova. After two decades being educated on the Italian derivative humanist culture of the Renaissance and witnessing the adoption of these ideas on the grotesque ornaments of buildings all around the Spanish landscape, he endured a hard existence for ten more years that started with him working as a waiter at the prestigious residence of cardinal Aquaviva in Rome. It followed with him turned into a professional marine soldier within the transnational troops of the Holy League and captivated during five years in Algiers by the Ottomans until 1580. All around this decade, Cervantes was in contact with Italians and got a deeper knowledge of their popular culture right in the years in which the classic ideals, oversaturated and obsolete, started being critically questioned by the art of the Countermannerists and crucial figures like the Carraci brothers in Bologne or Lomazzo in Milano[39]. He also acquired a knowledge of the classic painters of the High Renaissance in his visual imagination that later became part of his literary production[40].

Right when he disembarked in Genoa in 1569, Cervantes surely had the opportunity to get notice of the work of the painters working on the numerous palazzi of the city. By that moment, Genoa was a thriving city state with a republican system of government based on a complex system of honors in which personal merits and family ties were intermingled requirements to become part of the corpus of government[41]. The major motor of economy was the practice of banking that allowed traditional noble families to accumulate vast amounts of wealth, while also afforded to many the possibility of accessing the honorable status of nobility by acquiring the merits to be considered so through the social acceptance of their actions. In the century that run from 1530 to 1630, 170 new palaces were built in the city[42]. One of them was *Palazzo Imperiale*, where Giovanni Battista Castello and Luca Cambiaso were painting the very same year that Cervantes arrived to Genova. In fact, Cambiasso's fresco *The Emperor of Trebisonda Constructing a Fondaco for Megollor Lercari* surely inspired the Spaniard when he introduced the madness of the main character in the first chapter of Don Quixote through his pretensions to mirror the emperor of Trebizond[43].

Genoa had also a significant role for Cervantes when he became a professional navy

[38] Lucía Megías, *La juventud de Cervantes*.

[39] On Contra-Maniera see S.J., Freedberg, *Painting in Italy, 1500 to 1600*, Harmondsworth 1971; G. Bora, *Rabisch: il grottesco nell'arte del Cinquecento: l'Accademia della Val di Blenio, Lomazzo e l'ambiente milanese,* Milano 1998.

[40] F. de Armas, *Quixotic Frescoes: Cervantes and Italian Renaissance Art*, London 2006.

[41] G. Doria, *Nobiltà e investimenti a Genova in Età moderna*, Genova 1995.

[42] Ibidem, p. 242.

[43] F. de Armas, *Nero's Golden House: Italian Art and the Grotesque in Don Quijote*, «Bulletin of the Cervantes Society of America», 2004, n. 24, pp. 143-171; Id., *Quixotic Frescoes*.

soldier. By 1571 he had participated in the Battle of Lepanto. That was an acquired status he manifested to be proud of all along his life as it shows the self-portrait he created with words to painterly depict himself from imagination at the prologue of *Novelas Ejemplares* after he could not find anyone to carve an engraving from the design of his countenance he said it was drawn by the painter and poet Juan de Jáuregui (1613). In Lepanto, the Genoese nobleman Giovanni Andrea Doria I commanded the right wing of the fleet, the one in which Cervantes fought and his left hand was injured forever. Years after, he praised the figure of this Genoese in the tale of the captive at the 39th chapter of Don Quixote (1605), which is certainly autobiographical. The relevance of Giovanni Andrea for the Iberian imperial forces was crucial indeed. He owned almost a half of the Spanish imperial war ships in 1561 before he became the Admiral in chief of the whole Spanish navy in 1583 and a member of the Council of State in 1594 when he was most likely portrayed with Roldano, the dog the emperor Philip II gave him as a gift[44], in a painting by Alessandro Vaiani (fig. 3)[45]. The Admiral was more than twenty times in Madrid along his life and mediated for the participation of Luca Cambiaso, Giovanni Battista Castello and a whole range of Genoese painters in the Escorial and the palace of Álvaro de Bazán, the Marquis of Holy Cross, who preceded Giovanni Andrea as Admiral in chief[46]. These two palaces alternated numerous paintings and frescoes depicting battles, most of them naval, in which a grotesque understanding of landscape and nature was deployed besides Renaissance grotesque designs. The latter were painted in the same fashion described by Covarrubias in his 1611 definition of the grotesque, almost three decades after they were projected for the Battles Hall of El Escorial in 1584[47]. And they were made by Italians.

Interculturality

The fast pace with which the Italian nature of the grotesque *genero de pinturas* seems to have shifted its identity from Italian to Gothic and related to Bosch in 1611 is quite outstanding and clearly invites to reconsider the grotesque critically in postcolonial terms. At the very core of the place that attempted to banish it, that survival of the grotesque illustrates the impossibility of the Iberian empire to impose an agenda of totalitarian control on the vast set of territories that conformed it. Moreover, the

[44] L. Ribot, M. Herrero (eds.), *Felipe II: Un monarca y su época. Las tierras y los hombres del rey*, Madrid 1998, p. 308.

[45] P. Boccardo *et al.* (eds.), *L'età di Rubens. Dimore, committenti e collezionisti genovesi*, Milano 2004, p. 252.

[46] Kubler, Soria, *Art and Architecture*, pp. 207-209; F. Checa Cremades, *Pittori genovesi al servizio del re di Spagna: dal Bergamasco a Luca Cambiaso*, in P. Boccardo (ed.), *Genova e la Spagna: opere, artista, committenti, collezionsiti*, Milano 2002, pp. 89-107; C. García-Frías Checa, *Artisti genovesi nella pittura decorativa del monastero di San Lorenzo all'Escorial*, ibidem, pp. 127-143; R. López Torrijos, *Entre España y Génova: el Palacio de Don Álvaro de Bazán en el Viso*, Madrid 2009.

[47] F.J. Campos y Fernández de Sevilla, *Los frescos de la Sala de las Batallas*, in Id. (ed.), *El monasterio del Escorial y la pintura*, San Lorenzo del Escorial 2001, p. 198.

Fig. 3 - Alessandro Vaiani, *Gian Andrea Doria con il cane Rolando*, ca. 1594, Genova, Villa del Principe (Wikimedia Commons).

survival of the grotesque also reflects the failure of the hermetic imperial agenda of Philip II by showing the need of interacting with other political entities. His massive investments in war and the disastrous humanitarian consequences coming with it opened up a double edged and paradoxical position in which the empire became subaltern at its very omphalic centre and the emperor a subaltern of the immense resources of money or *plata* needed to preserve the social structuring that overcame the Plateresco. At the Battles Hall, the grotesque was right in the middle, on top, looking at both sides and providing dialogue and multivocality in their ambivalent meanings.

In Genoa, the relevance of the grotesque was significant right since the beginning of their discovery. There, the intercultural dynamics of the phenomenon found an

idoneous context to develop since the republic had been connecting for centuries continental Europe to the Mediterranean and creatively assimilating influences from both settings in the long term[48]. Moreover, the grotesque soon found a place in Genoa in relation to the tradition of sculpture that was crucial since ancient Classical times due to the proximity of the renown marble quarries of Carrara. The grotesque designs done by artists underground at the Domus Aurea were soon carved in a hybrid fashion that both perpetuated and drastically transformed a medieval sense of ornament by combining both Gothic and Islamic material qualities[49]. Some of them started developing in the 1480s[50]. In fact, Genoa had been establishing connections and trading posts at islamic settings all along the middle ages[51]. In the Iberian peninsula, Genoa had established several trade partnerships with the Nasrid kingdom of Granada since the 14th century that were later crucial in the proliferation of sugar plantations along the trans-Atlantic colonial processes[52]. This connection with Granada can also be perceived in the Genoese grotesque carvings produced in Genoa. Their aesthetic development in bas-relief, deeply dependant on architecture, was certainly close to the looking of some Nasrid plasterworks. All these factors conducted the republic to operate as an active cultural middle ground, as a sort of factory of hibridity. Short after, when in 1492 the Catholic Monarchs conquered the kingdom of Granada and started a colonial agenda in the American continent, the Genoese sculptural understanding of the grotesque was adopted by some Spanish intellectuals. In effect, some of the earliest cases traditionally related to the Plateresco phenomenon due to the appearance of the grotesque on them were produced either by Genoese architects and stonecarvers in situ, or by importing most of the sculpted materials with grotesque ornaments as commodities shipped from Genoa to the Iberian peninsula as it occured in the Calahorra Castle[53]. The interculturality of the grotesque phenomenon was soon adapted to the needs of the Spanish Monarchy to represent a new unified cultural identity and its use became frequent, especially in the Southern part of the Iberian peninsula, where Muslim and Jewish alterities were stronger than in the North, as well as in the New World. That is how the grotesque phenomenon which still is named as Plateresco in many places of the

[48] P. Stringa, *Genova e la Liguria nel Mediterraneo: insedimenti e cultura urbane*, Genova 1982; M. Natale (ed.), *El Renacimiento Mediterráneo: Viajes de artistas e itinerarios de obras entre Italia, Francia y España en el siglo XV*, Madrid 2001, p. 39.

[49] G. Airaldi (ed.), *Genova e Siviglia, l'avventura dell'Occidente*, Genova 1988; P. Boccardo (ed.), *Genova e la Spagna: opere, artista, committenti, collezionisti*, Genova 2002.

[50] A. Rossi (ed.), *La scultura a Genova e Liguria: dalle origini al Cinquecento*, Genova 1987, pp. 224, 231.

[51] Stringa, *Genova e la Liguria.*

[52] A. Fábregas García, *El azúcar de caña en el mundo mediterráneo medieval*, «Andalucia en la historia», 2014, n. 45, pp. 42-46.

[53] Kubler, Soria, *Art and Architecture*, p. 2; S. Sebastián López, *Los grutescos del Palacio de La Calahorra*, «Goya: Revista de arte», 1969, n. 93, pp. 144-148; J. Carrillo, *Génova y el primer Renacimiento en España: estado de la cuestión*, «Príncipe de Viana», 1991, n. 12, pp. 145-152.

Hispanic world started, although Plateresco is a term that cannot grasp completely the transnational nature of the phenomenon in which it is embedded.

Along his whole life Cervantes witnessed the results of these social dynamics of interculturality. He was indeed an outcome of them, as he himself was the result of intermarriages that comprised even Genoese forebears. Moreover, he also experienced the consequences of the radical shifts in social dynamics that came after the Council of Trent and the locating of the Habsburg imperial court in Madrid in the 1560s. A mestizo as he was, in the new Spanish capital Cervantes became abler to obtain the recognition of his nobility in theory from official tribunals than in practice from his neighbours. That was quite different from Genoa, where social structuring afforded the citizens of the republic to get access to the status of nobility through their personal merits. At Central Spain, instead, the racist system of honours based on 'blood purity' was articulated in the same unsuccessful hermetic terms than the dynamics operating in the survival of the grotesque within the post-Plateresco architecture of the Escorial. The «desire for Italy» analysed by de Armas in the literary production of Cervantes is thus by no means casual[54]. It becomes more than plausible when his ethnic identity and cultural training are relocated and contextualized in Spain after the Counter Reformation. When the writer of Don Quixote returned back to the Iberian peninsula as a liberated war disabled veteran, his problems with authorities were many. In Seville, some documents show that he was rejected by a brotherhood because he was working as a comedian and writing theatrical plays by 1593[55]. Unfortunately, nowadays, most of his early theatre plays are lost[56]. At the time of writing them, Cervantes was surely inspired by the *commedia dell'arte* (fig. 4). That is a special kind of Italian nomadic popular theatre in which improvisation is crucial[57]. Cervantes established a dialogue between *commedia dell'arte* and the erudition in the knowledge of the classics he attained during his humanist learning and Italian years. They were thirty-two years in total, which is almost half of his entire life. He expended the other half desiring Italy and translating it into his more concrete reality. Cervantes explored the grotesque both by linking high and popular cultures and by developing a particularly visual naturalist style of writing in which also there was room for imagination and humour. His understanding of the grotesque has been analysed for several episodes of Don Quixote, especially in his descent to the cave of Montesinos, where the clear association of dreamlike qualities with the irrational anticipates the

[54] De Armas, *Quixotic Frescoes*, p. 4.

[55] BUS (Biblioteca de la Unviersidad de Sevilla), *Documento con dos firmas de Cervantes hallado en la Biblioteca de la Universidad de Sevilla*, «Biblioteca de la Universidad de Sevilla», 2016 (<https://bib.us.es/iv_centenario_ cervantes> [accessed 15 May 2016].

[56] Emerson, *Index of Astrana Marín's.*

[57] Bora, *Rabisch: il grottesco nell'arte del Cinquecento*, pp. 176-177, 183.

Fig 4. Giovanni Ambrogio Brambilla, Wedding meal of «Jean Tripe», 1583, Roma, Biblioteca e Raccolta Teatrale del Burcardo (<http://ironie.free.fr/iro_151.html>).

realms of Surrealism[58]. His literary work had some relevant connections with Genoa[59], that appeared in *The Lawyer of Glass, the Algier's captive, The Little Gipsy Girl, The Man who pretended to be from Biscay* and *Persiles and Sigismunda*.

[58] E. Urbina, *Principio y fines del Quijote*, Potomac, USA 1990; H.W. Sullivan, *Grotesque Purgatory: A study of Cervantes's Don Quixote: part II*, University Park 1996; de Armas, *Nero's Golden House.*

[59] Damonte, *Cervantes y Génova.*

Cultura e tradizioni nella culla del Mediterraneo: la Sicilia e "l'opera dei Pupi", patrimonio immateriale dell'umanità

Isabella Frescura

Crocevia di popoli, razze ed etnie, culla della civiltà mediterranea, la Sicilia, grazie alla sua posizione geografica al centro del Mediterraneo, è da sempre fulcro dei commerci e degli scambi marittimi e punto nevralgico di incontro e confronto di diverse civiltà. Dopo gli splendori del periodo ellenico e romano – che oggi ci restituiscono grandi acropoli, necropoli, templi e reperti archeologici, unici al mondo e di straordinaria bellezza –, l'isola rimane collegata all'impero bizantino finché, dopo una breve presenza germano-barbarica, viene assorbita dall'Islam[1]. L'avvento dei Normanni e l'introduzione del regime monarchico-feudale rappresentano il punto di svolta nella cultura, nella religione e nella forma di Stato, introducendo la Sicilia nel mondo cristiano europeo[2]; la sua collocazione geografica, tuttavia, la spinge a mantenere stretti contatti commerciali e culturali con altre popolazioni costiere. Per qualche tempo permane nell'isola la possibilità di elaborare un'identità siciliana, costruita sulla multietnicità, sul *melting pot*, sul pluralismo sociale, ma nella zona euromediterranea la modernità si indirizzava piuttosto verso il modello unitario (politico-legislativo, religioso e linguistico), escludendo man mano le diversità o al massimo tollerandone aspetti secondari e non rilevanti. Nel Settecento la "nazione" siciliana veniva assorbita in una nuova e ben più "complessa nazione": con la formazione della monarchia nazionale dei Borboni – che univa l'isola al Mezzogiorno d'Italia –, per avviarsi, infine, a metà Ottocento, nell'età dei Risorgimenti nazionali, verso l'unificazione italiana[3]. Molti dei caratteri che i siciliani hanno considerato e considerano identitari, cioè qualificanti del loro modo di essere, di vivere e di sentire, non sono pertanto originari e a loro connaturati,

[1] Tra le storie generali della Sicilia dai tempi antichi alla contemporaneità sono da ricordare: R. Romeo (ed.), *Storia della Sicilia*, Napoli 1979; S. Di Matteo, *La Storia della Sicilia. Dalla preistoria ai nostri giorni*, Palermo 2006; F. Benigno, G. Giarrizzo, *Storia della Sicilia*, I-II, Roma-Bari 2003.

[2] Sulla Sicilia normanna cfr. M. Caravale, *Il regno normanno di Sicilia*, Roma 1984; G.M. Cantarella, *La Sicilia e i Normanni*, Padova 1989.

[3] Cfr. D. Ligresti, *Un'isola europea al centro del Mediterraneo: la formazione dell'identità siciliana dai Normanni all'Unità*, in S. Di Bella (ed.), *La Sicilia ed il Mediterraneo in un riscontro interdisciplinare*, Milano 2011, pp. 34-48.

ma si formano in periodi e in epoche diverse, traendo spunto e modello da identità molteplici e di varia natura che, stratificandosi l'una sull'altra, hanno dato origine ad alcuni peculiari aspetti della cultura e della tradizione di questa terra mediterranea.

Cultura e tradizioni popolari

Il continuo inserimento di nuove civiltà ha creato in Sicilia il sedimento stratificato delle credenze popolari, dei riti, dei modi di essere, dei canti popolari tramandati oralmente e del patrimonio, che occorre ricercare come testimonianza dell'espressione popolare e della cultura dei popoli, che qui si sono succeduti[4]. Sin dall'antichità più remota la Sicilia è stata teatro di ambientazione di miti e di leggende legate alla civiltà mediterranea, sulle quali si sono poi sovrapposte le tradizioni religiose. Tra le più conosciute leggende sono da ricordare: la leggenda di Alfeo e Aretusa; quella di Aci e Galatea; la storia di Colapesce e del ratto di Proserpina[5].

I siciliani sono un popolo animato da grande fervore devozionale: ogni paese, infatti, festeggia il suo santo patrono, con feste che intrecciano cultura pagana e professione cristiana. L'elemento profano entra in scena grazie alla ciclicità degli eventi, che dimostrano che il culto del santo può, per esempio, essere legato a eventi agricoli, come la semina e il raccolto per attrarre il favore celeste alle attività dell'isola[6].

La stratificazione delle società avvicendatesi risulta emergente anche nel dialetto parlato. Ciò avviene in particolare in alcune parole arabe, che si trovano oggi nel dialetto siciliano, come *rais*, il capo dei pescatori di tonno, o *surra*, la parte grassa del tonno[7]. Nell'autentico folklore siciliano, si fondono e s'intrecciano fantasia e realtà, paganesimo e cristianesimo, mondo feudale e mondo moderno. Nell'isola il patrimonio folkloristico rappresenta la vita stessa del suo popolo, la sua storia plurisecolare, i suoi costumi, il suo dialetto, le usanze familiari che si tramandano intatte da secoli[8]. Da qui l'interesse che il folklore presenta per chi, visitando la Sicilia, vuol conoscere i valori pregnanti della tradizione e della cultura popolare siciliana. Il folklore rimane legato alle matrici storiche anche in alcune forme di spettacolo, funzionali alla rievocazione di grandi eventi, come il Taratatà di Casteltermini (Ag), che riecheggia le lotte combattute in Sicilia tra mondo musulmano e mondo cristiano fino alla conquista normanna. È così anche per il Palio dei Normanni, che si svolge a Piazza Armerina e che rievoca l'ingresso del Conte Ruggero in Sicilia. Con lui, infatti, arrivava nell'isola l'epopea dei Paladini di Carlo Magno, in lotta contro i Mori, sui quali il popolo proietterà le sue aspirazioni,

[4] Cfr. G. Cocchiara, *Il folklore siciliano*, Palermo s.d., pp. 3-4.

[5] G. Foti, *Leggende di Sicilia*, Palermo 2003; cfr. pure G. Pitrè, *Leggende, usi e costumi del popolo siciliano*, Milano 2002.

[6] R. Lombardo, *Nota introduttiva*, in G. Gulisano, R. Marino, *Festa di Sicilia, pathos, devozione, spasimo*, Enna 2002, pp. 6, 16.

[7] F. Lo Piparo, *Sicilia linguistica*, in M. Aymard, G. Giarrizzo (eds.), *La Sicilia*, Torino 1987, pp. 735-812.

[8] L. Cammarata, *Folklore e artigianato di Sicilia*, Catania 1983, pp. 9-14.

fino a ridurne le gesta, intorno al XIX secolo, a fabula del Teatro dei Pupi o a materia letteraria e figurativa. Furono i Normanni, quindi, a introdurre in Sicilia le leggende cavalleresche, che troveranno nell'opera dei pupi manifestazioni artistiche d'inaspettata potenza[9].

La tradizione del Teatro dei Pupi in Sicilia: origine e diffusione

Numerose sono le ipotesi relative al periodo in cui iniziarono a comparire i pupi e il luogo da cui partì questa tradizione. Alcuni ritengono che l'opera dei pupi esista in Sicilia fin dall'epoca classica, al tempo di Socrate e Senofonte, dove agivano marionettisti siracusani. Lo stesso Senofonte scrisse di un puparo siracusano che, nel 421 a.C. fece danzare le sue marionette per rallegrare il convivio offerto da Callia in onore di Autolico, vincitore di una gara atletica[10]. Altri sostengono che l'origine dell'opera risalga alla dominazione spagnola nell'Italia meridionale e nelle Fiandre. Si ha, infatti, intorno alla metà del Cinquecento, una testimonianza dell'esistenza di marionette cavalleresche.

I pupi sono figure animate tridimensionali, così come i burattini e le marionette. Sino alla prima metà dell'Ottocento i termini burattini, marionette, fantocci e pupi venivano utilizzati come sinonimi. Solo dopo la Seconda Guerra Mondiale si è imposta una distinzione, che tiene conto sia della tecnica di animazione, sia della struttura. Il burattino è composto di una testa e di una veste, in cui si introduce la mano del burattinaio, che lo fa muovere. La marionetta è manovrata dall'alto con fili e stecche, solitamente due per le braccia, due per le gambe, uno per la testa e un altro in vita. Il pupo è manovrato dall'alto con bacchette rigide e fili[11].

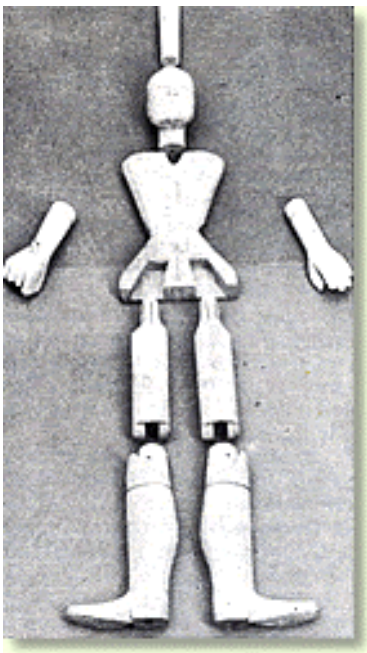


Fig. 1 - Parti fondamentali di un pupo: testa, busto e arti.

Queste figure animate differiscono anche per i temi trattati nelle rappresentazioni. I pupi portano in scena l'epica: dall'Iliade alla Bibbia, alla Chanson de Roland, ai romanzi cavallereschi; mentre caratteristico dei burattini e delle altre marionette è il genere farsesco, satirico, comico e favolistico. Ma ciò che maggiormente distingue i pupi dalle altre marionette è il loro particolare rapporto con la realtà sociale e storica. L'opera dei pupi pone al centro della rappresentazione la battaglia e il combattimento come forma di rivalsa storico-sociale del popolo, nonché

[9] S. Correnti, *Sicilia viva*, Catania 1980, p. 167.
[10] K. Trovato, *Il Teatro dell'Opera dei pupi*, «Logos», 1993, n. unico, pp. 10-11.
[11] R. Leydi, *Ragioni di una mostra*, in *Burattini, Marionette, Pupi*, Milano 1980, pp. 14-15.

la ricerca e la sperimentazione di nuove forme tecniche di meccanica e di movimento delle marionette[12]. La tradizione dell'opera dei pupi, comunque, affonda le sue radici nei "maggi epici" (spettacoli di argomento cavalleresco eseguiti da attori viventi), nel *cuntu* (il racconto dei cantastorie) e nel teatro delle marionette in generale[13]. L'opera letteraria a cui tutti i pupari siciliani hanno fatto riferimento nella stesura delle loro sceneggiature è la *Storia di Paladini di Francia*, di Giusto Lo Dico, pubblicata per la prima volta nel 1858 e poi ristampata ripetutamente. Vengono, inoltre, rappresentati episodi del Vangelo, la vita dei santi e della Madonna, come pure le imprese di Garibaldi o le storie di briganti.

La recitazione, ancor oggi, non avviene in dialetto, ma come scrive Pasqualino, «il linguaggio eroico dei paladini è un gergo particolare, né italiano, né siciliano, che adopera parole e frasi sonanti, spesso relitti di versi, che derivano da fonti letterarie italiane, correggendo la sintassi alla siciliana, intercalandola con termini tratti dal dialetto»[14]. Come nella commedia dell'arte, il copione non contiene le battute, ma una traccia dell'episodio da rappresentare, così anche il puparo segue un canovaccio, che fornisce la successione delle scene senza le battute.

Le scuole: palermitana e catanese

Al di là degli elementi stilistici unitari, nell'opera esistono due scuole di pensiero: quella palermitana e quella catanese, che sono molto diversificate nella costruzione, nella dimensione, nel movimento e nelle manovre del pupo. La differenza più evidente sta nelle articolazioni: i pupi palermitani sono leggeri e snodabili, mentre quelli catanesi sono più pesanti e con gli arti fissi.

Nella zona di Palermo i pupi sono alti da 80 cm a 1 m, pesano 8 kg, hanno il ginocchio articolato in modo da poter piegare le gambe, con cubitiere, ginocchiere, elmo con visiera mobile e un filo che passa attraverso la mano destra del pupo e gli permette di impugnare facilmente l'arma, che può estrarre e riporre nel fodero. Alcuni pupi possono anche muovere gli occhi, la bocca e la testa e possono anche cadere durante i combattimenti. La corazza, inoltre, può avere decorazioni a sbalzo o arabeschi di ottone, saldati a stagno. I pupi vengono manovrati a braccio teso dai lati del palcoscenico, sfruttando così più livelli di profondità. Lo stile figurativo è caratterizzato da un atteggiamento sobrio e dalla dominanza dei bruni, dei verdi e dei gialli. Il boccascena è decorato con modelli ottocenteschi simulanti pannelli e stucchi[15]. I capiscuola della tradizione palermitana furono i pupari Don Gaetano Greco, intorno al 1826 e Don Liberto Canino, intorno al 1828.

Il pupo catanese è alto da 110 a 140 cm e pesa circa 20 kg, ha le ginocchia rigide e la

[12] B. Olson, F. Pasqualino, *L'arte di pupi-teatro popolare siciliano*, Pavia 1983, pp. 10-11.

[13] Cfr. C. Pennisi, *Introduzione all'Opera dei Pupi*, in *Siciliomi: Consenso di immagini, notizie e studi sulla civiltà siciliana*, Catania 1988, p. 9.

[14] A. Pasqualino, *L'opera dei pupi*, Palermo 1977-1978, pp. 22-23.

[15] Pennisi, *Introduzione all'Opera dei Pupi*, pp. 11-12.

Fig 2 - Pupi della scuola palermitana.

Fig. 3 - Pupi e pupari della scuola catanese.

spada fissata alla mano destra, la visiera dell'elmo non è mobile, ma fissa e gli schinieri coprono la parte anteriore della gamba. La corazza è realizzata a sbalzo e i vestiti sono più raffinati rispetto a quelli dei pupi palermitani. Anche l'aspetto figurativo differisce dalla scuola palermitana: i pannelli del boccascena non sono simulati, come a Palermo, ma reali e spesso di velluto. Lo stile figurativo è caratterizzato dal dominio dei grigi e dei gialli e dal prevalere delle figure sullo sfondo[16]. A Catania il primo puparo fu don Gaetano Crimi (1807-1877), che aprì il suo teatro nel 1835, seguito da don Giovanni Grasso (1792-1863), che inaugurò il 12 gennaio 1861 *L'opera di don Giovanni* con la storia di Orlando.

Una variante della scuola catanese: i pupi di Acireale

Alla scuola catanese hanno fatto riferimento pupari di altre località siciliane, come Siracusa, Messina e Acireale. Acireale, in particolare, si distaccò dalle caratteristiche della tradizione catanese, alleggerendo il peso dei pupi e modificando il ponte di manovra, rendendolo più simile a quello utilizzato dai marionettisti dell'Italia settentrionale. L'altezza dei pupi fu ridotta da 140 cm della scuola catanese a 120 cm, mentre il peso fu ridotto da 20 a 15-18 kg. Il banco di manovra veniva posto al di sopra dei pupi stessi a un'altezza di 140 cm. Questo spostamento creò una nuova prospettiva scenica, permettendo la manovra di più personaggi contemporaneamente e offrendo allo spettatore una visione più ampia e profonda. Questo innalzamento dell'asse di camminamento dei manovratori rese necessario allungare i ferri di manovra, che riuscivano a imprimere ai pupi movimenti di grande ampiezza. Inizialmente questa modifica degli assi creò apprensione ai manovratori poiché occorreva dar forza, equilibrio, sensibilità affinché quelle aste trasmettessero i giusti movimenti ai pupi. Successivamente però, venne creata una nuova tecnica di manovra, unica al mondo, riconosciuta in una ritmica e suggestiva "danza delle spade". Da quel momento, la battaglia, il combattimento e il duello divennero il nucleo fondante dello spettacolo.

Grazie al puparo Mariano Pennisi – che era in grado di declamare interamente

[16] A. Pasqualino, *Il teatro delle marionette nell'Italia meridionale*, in *Burattini, Marionette, Pupi*, Milano 1980, p. 232.

l'*Orlando Furioso* e la *Gerusalemme liberata*, nonostante fosse quasi del tutto analfabeta – e, in seguito, al figlio adottivo Emanuele Macrì, l'arte dei pupi conobbe ad Acireale una stagione di successi e di fama internazionale[17]. Mariano Pennisi, detto *Nasca,* faceva parte di una famiglia di pupari girovaghi e agli inizi del '900 rimase l'unico puparo ad Acireale ad attrarre numerosi spettatori che lo preferirono ai famosi pupari pugliesi e napoletani, apprezzati per la grandezza e la ricercatezza di pupi e scenari. Manuele Macrì continuò l'attività di Pennisi, non soltanto con il *Teatrino di via Alessi*, fondato dal padre, ma anche e soprattutto con le *tournèes* all'estero, con le frequenti apparizioni nei documentari televisivi e cinematografici – tra cui il film di Ugo Fregonese *I girovaghi*, dove era apparso accanto a Peter Ustinov[18]. Sull'uso della lingua Macrì era intransigente, diceva: «Carlo Magno deve parlare l'idioma italiano, alla corte del Sacro Romano Impero ci si esprime in lingua»[19]. Voleva a tutti i costi la lingua italiana nelle rappresentazioni, non ritenendo la lingua siciliana, seppure da lui tanto amata, rispondente all'Opera dei pupi.

L'ultimo dei pupari acesi: Turi Grasso

L'ultimo puparo rimasto ad Acireale è oggi Turi Grasso. Nato ad Acireale nel 1933, all'età di circa 15 anni, mentre lavorava come fabbricante di sedie, imbianchino, pittore di soffitti e decoratore, si avvicinò all'Opera dei Pupi, assistendo agli spettacoli tenuti da Macrì in via Alessi. Quest'ultimo, notando il forte interesse di Grasso per i pupi, lo volle con sé come manovratore e, in seguito, come costruttore di pupi. Grasso partecipa con Macrì alle assidue *tournèes* in Italia e all'estero e a moltissimi spettacoli ad Acireale e in tutta la Sicilia, finché, nel 1963, decide di lasciare la compagnia di Macrì per costruirne una tutta sua. Turi Grasso ha realizzato i suoi pupi rispettando la tradizione acese: struttura di legno e ferro imbottita di paglia, armatura di rame interamente sbalzata a mano, teste di legno scolpite e dipinte, costumi di tessuti pregiati.

Fig. 4 - Collezione pupi Turi Grasso.

I testi dai quali ancora oggi prendono spunto Turi Grasso e i figli Tano e Pippo sono quelli di Lo Dico, della *Chanson de Roland* e della *Gerusalemme liberata* del Tasso, che vengono rielaborati liberamente. La famiglia Grasso prepara anche i

[17] Pennisi, *Introduzione all'Opera dei Pupi*, pp. 16-17.

[18] V.S. Finocchiaro, *L'ultimo autentico spagnolo*, in *Cantastorie e pupari di Sicilia*, «Società Giarrese di storia patria e cultura», 2003, n. 7, p. 99.

[19] N. Lo Castro, *Don Emanuele, la voce, i pupi*, «Paleokastro, Rivista trimestrale di studi sul territorio di Valdemone», 3, ottobre-dicembre 2003, n. 12, p. 37.

copioni dando la voce a tutti i suoi personaggi, come faceva il maestro Macrì. Oggi la compagnia opera nel teatro-museo dell'Opera dei Pupi di Acireale, realizzato nel 1991 in via Nazionale per Catania, che custodisce all'interno le più importanti opere di Turi Grasso, pupi e cimeli di fine '800, fondali di stile catanese, teste e scenografie teatrali del teatro dei Pupi di Acireale[20]. Per un certo periodo di tempo, Turi Grasso ha gestito anche il teatro Pennisi-Macrì, ora comunale, acquistato e restaurato dal Comune di Acireale[21].

L'Opera dei Pupi: patrimonio immateriale dell'umanità

Il patrimonio culturale di un territorio inteso sempre più in senso ampio, tale da comprendere risorse culturali, sia materiali che immateriali, dopo che anche gli asset immateriali delle comunità si riferiscono a espressioni identitarie ed eredità del passato da trasmettere alle generazioni future. L'UNESCO ha tenuto conto di questa evoluzione ed estensione del concetto di patrimonio culturale affiancando ai siti tangibili patrimonio dell'umanità (un complesso archeologico, un parco naturale, una città) le espressioni immateriali della cultura, al fine di promuovere la ricchezza della diversità culturale, in qualsiasi forma ed espressione. L'UNESCO, nel salvaguardare questi capolavori immateriali, promuove il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana, nella considerazione che la diversità culturale è necessaria per l'umanità, quanto la biodiversità per la natura[22]. Una prima selezione di patrimoni denominata «capolavori del patrimonio orale e immateriale dell'umanità» venne effettuata dall'UNESCO nel 2001 e comprendeva 19 voci, tra le quali anche l'opera dei pupi. Nel 2008 l'opera veniva iscritta nella lista di tali patrimoni fra «le arti dello spettacolo», rispettosa delle tradizioni storico-sociali del territorio e compatibile con i diritti umani, il rispetto reciproco tra gli individui e lo sviluppo sostenibile, come previsto dalla Convenzione di Parigi del 2003[23].

Conclusioni

Una caratteristica del teatro animato è quella del forte legame tra il pubblico e lo spettacolo. Anche nel tradizionale teatro dei pupi il pubblico ha avuto un ruolo estremamente importante. Per secoli i pupi siciliani hanno costituito l'unica fonte di svago e di divertimento per le classi più umili. Solo all'inizio del XIX secolo iniziarono a interessarsi all'opera anche la borghesia e gli intellettuali e l'opera, da semplice

[20] M.C. Torrisi, *Turi Grasso: mezzo secolo di storia per una vocazione da puparo*, «Bohemien, mensile di arte cultura, attualità, libera informazione e collezionismo», 1, ottobre 2004, n. 10, pp. 30-32.

[21] Cfr. Comune di Acireale, Assessorato Lavori Pubblici, *Deliberazione*, n. 954 dell'8 agosto 1991; e *Deliberazione*, n. 231 del 27 marzo 1996.

[22] UNESCO, *Operational guidelines for the implementation of the World Heritage Convention*, Paris 1997.

[23] M.I. Simeon, P. Buonincontri, *Il patrimonio culturale materiale e immateriale*, in F. Ferrigni (ed.), *Il futuro dei territori antichi. Problemi, prospettive, e questioni di governance dei paesaggi culturali evolutivi viventi*, Ravello 2003, pp. 35-36.

Fig. 5 - Collezione pupi Emanuele Macri.

passatempo, divenne la manifestazione dei sentimenti e degli ideali di giustizia di una classe sociale. L'estremo coinvolgimento emotivo del pubblico nelle storie narrate rappresentava un'ulteriore particolarità di questo spettacolo. Il pubblico si riconosceva nei paladini e nelle loro azioni e i pupi venivano trattati alla stregua di persone in carne e ossa. Lo spettatore abituale non era passivo, ma attento e costante: seguiva la storia per tante serate, piangeva e rideva con i pupi, discuteva con gli altri spettatori, affermando così la loro appartenenza a un gruppo o sottogruppo[24].

Nelle vicende dell'opera il pubblico riconosceva le proprie ansie, i propri desideri di giustizia e di vendetta. Come scrive Pasqualino «la passione e l'accanimento del pubblico tradizionale si esprimevano anche in episodi di partecipazione paradossale degli spettatori alla rappresentazione, episodi che vengono raccontati in versioni molto simili come accaduti in tanti luoghi e teatri diversi»[25]. A Porto Empedocle un puparo fu svegliato alle due di notte da uno spettatore che non riusciva a prendere sonno e lo costrinse ad andare con lui a teatro per liberare Rinaldo, il quale alla fine della puntata di quella sera, era rimasto incatenato in un buio carcere. Durante uno spettacolo a Partinico avvenne che uno spettatore «sparò su Gano durante lo spettacolo»[26]. A Gela uno spettatore per vendicare il tradimento di Gano di Magonza, acquistò il pupo e lo appese a un albero per distruggerlo a fucilate.

La sentita partecipazione del pubblico è in gran parte da ritenersi legata al significato dell'opera. I paladini combattono per la religione, per l'onore, per la fedeltà e rappresentano la sete di giustizia delle classi sociali inferiori. Vengono rappresentati, inoltre, i rapporti tra re e vassalli, le varie contrapposizioni tra il bene e il male e il rispetto delle regole sociali. Alcuni pupi impersonano l'orgoglio, il senso dell'onore, la rettitudine, la bontà; altri sono traditori e a questi andavano insulti e minacce di punizione da parte degli spettatori. Vengono trattate tematiche tradizionali: l'amicizia, il coraggio, la fedeltà, l'incorruttibilità, il tradimento, rappresentati sotto l'aspetto della lotta del bene contro il male. Scrive Giuseppe Paradiso: «l'opera dei pupi non è, come superficialmente si potrebbe pensare, soltanto un insieme di battaglie cruente di spade

[24] A. Leggio, *L'Opera dei pupi*, Roma 1974, p. 15.
[25] G. Paradiso, *Pupi, pupari e spettatori: singolare simbiosi,* in *Cantastorie e pupari di Sicilia*, pp. 103-105.
[26] Ibidem, pp. 104-105.

sguainate e di teste mozze. L'opera dei pupi è altro da questo»[27].

Dalla fine degli anni Cinquanta, però, la partecipazione emotiva del pubblico è andata scemando. La nascita di altre forme d'intrattenimento, come la televisione e il cinema, hanno portato molti pupari a chiudere alcuni teatri e a cambiare mestiere. Il pubblico competente sul tema e fedelissimo oggi non esiste più; l'ambiente tradizionale e familiare è, a poco a poco, scomparso e l'opera è divenuta l'attrattiva di studenti e di turisti occasionali. Nonostante sia difficile immaginare di far diventare l'opera l'attrazione principale e l'unica motivazione di un viaggio in Sicilia, con la giusta collaborazione e un rinnovato interesse degli Enti pubblici preposti allo sviluppo turistico, potrebbe entrare a far parte degli itinerari turistici da sfruttare insieme alle altre notevoli attrattive presenti nell'Isola.

Oggi l'opera dei pupi non ha più il suo significato originario, ma è comunque rimasto un simbolo della Sicilia, come ha riconosciuto l'UNESCO, che rappresenta un'attrazione da non perdere per coloro che vogliono immergersi nel folklore siciliano.

[27] Ibidem, p. 103.

Il "periodo tedesco" della ceramica di vietri. Tra il genio artistico di Dölker e l'imprenditoria d'avanguardia di Melamerson

Rosa Sessa

A partire dai primi anni del Novecento – e con un considerevole aumento della loro presenza durante gli anni '20 e '30, dovuto all'inasprirsi della situazione politica in Germania – diversi artisti stranieri dell'area mitteleuropea intraprendono lunghi viaggi nel Sud Italia, soggiornando talvolta per molti mesi in alcune località, ospiti spesso di altri connazionali, fino anche a scegliere di trasferirsi nei centri costieri e nelle isole meridionali. Quello che questi moderni viaggiatori cercano va ben oltre gli interessi monumentali e archeologici del Gran Tour classico di matrice settecentesca[1]: ispirati da una tradizione tedesca di viaggio che getta le sue radici nelle entusiastiche descrizioni di Goethe[2] dedicate alle regioni meridionali italiane, gli artisti tedeschi di primo Novecento si rivolgono al mondo mediterraneo in cerca di nuovi stimoli per una ricerca di modernità che proprio nelle manifestazioni artistiche e artigianali locali e nei volumi semplici – "puri"[3] – dell'architettura mediterranea vede uno dei suoi più profondi e autentici modelli di riferimento[4].

Il mito del Sud e gli artisti stranieri

Dal viaggio di Schinkel del 1803 in poi, le regioni costiere dell'Italia meridionale diventano uno dei luoghi privilegiati per gli artisti e per gli architetti di area germanica. Camillo Sitte in *Der Städtebau*[5], pubblicato nel 1889 a Vienna, descrive Amalfi soffermandosi sulle caratteristiche pittoresche (*malerisch*) della città costiera, come la "confusione" tra esterno e interno, tra spazi pubblici e spazi privati, e tra i diversi livelli in altezza delle

[1] C. De Seta, *L'Italia del Grand Tour*, Napoli 1992.

[2] *Viaggio in Italia* (*Italienische Reise*) è pubblicato in due volumi nel 1816 e nel 1817 e raccoglie le memorie di viaggio del Grand Tour che Goethe compie in Italia tra il 1786 e il 1788.

[3] La definitiva consacrazione dell'architettura mediterranea come fonte d'ispirazione per l'architettura moderna si può far coincidere con le ricerche di Le Corbusier, in particolare con gli schizzi prodotti durante il suo primo Grand Tour del 1911 (il *Voyage d'Orient*).

[4] A. Maglio, F. Mangone, A. Pizza (eds.), *Immaginare il Mediterraneo. Architettura, arti, fotografia*, Napoli 2018.

[5] C. Sitte, *Der Städtebau nach seinen Künstlerischen Grundsätzen*, Wien 1889.

costruzioni e dell'intera città. Dopo di lui, il viennese Josef Hoffmann, in un articolo del 1897 pubblicato sulla rivista «Der Architekt», individua nell'interpretazione dell'architettura rurale mediterranea una fonte d'ispirazione per una moderna ricerca artistica austriaca:

> la vivace idea architettonica si esprime armoniosamente nella sua assoluta semplicità, libera da artificiose sovrastrutture e da decorazioni di cattivo gusto. [...] una costruzione unitaria e conclusa, che risalta netta, nel suo luminoso candore e nella semplice sagoma, sullo sfondo azzurro del cielo e su quello scuro della montagna. [...] L'esempio di Capri e di qualche altra località ... non deve tuttavia spingere all'imitazione pedissequa di tale maniera di costruire, ma deve destare in noi un'idea di abitazione accogliente, ... [che] significa creare un insieme semplice, che risponda alle esigenze di razionalità e di comodità dell'individuo[6].

In soli otto anni l'interpretazione degli intellettuali viennesi nei confronti dello stesso paesaggio mediterraneo passa da descrizioni in cui se ne sottolinea il carattere pittoresco, chiaro retaggio dell'età del romanticismo, a riflessioni che aprono a una nuova epoca in cui il Sud Italia è interrogato per superare l'impasse stilistica di fine secolo e orientare una nuova stagione culturale[7].

Di questa nuova stagione fa parte l'architetto Bernard Rudofsky: anche lui austriaco, Rudofsky sarà uno di quegli artisti che negli anni '30 abbracceranno totalmente la mediterraneità fino a trasferirsi a Capri, e poi a Procida, per vivere in case con stanze a cielo aperto e fare così esperienza diretta di un mondo mediterraneo considerato spontaneo e autentico, vicino alle esigenze dell'uomo e in equilibrio con il paesaggio e la natura. La ricerca di Rudofsky, così come degli altri artisti stranieri presenti nello stesso periodo lungo le coste napoletane e salernitane, scaturisce da un interessante confronto tra le più moderne ricerche razionaliste e espressioniste tedesche e le forme, la matericità, il rapporto intimo con il contesto sociale e paesaggistico tipico dell'architettura spontanea campana. Se da un lato Rudofsky è interessato al dialogo con gli artigiani locali, da cui imparerà ad esempio la realizzazione dei sandali, dall'altro s'impegna con l'ingegnere napoletano Luigi Cosenza nella progettazione di residenze moderne che fondono insieme le caratteristiche architettoniche del Sud con gli ideali funzionalisti del Bauhaus. Il volume sospeso della camera da letto di villa Oro a Posillipo (1934-1937) non richiama forse lo sbalzo della Meisterhaus (1925-1926) di Gropius? In nessuna delle due strutture, in realtà, lo sbalzo è reale[8], ma la composizione

[6] J. Hoffmann, *L'architettura dell'isola di Capri*, in B. Gravagnuolo, *Il mito mediterraneo nell'architettura contemporanea*, Napoli 1994, p. 57. L'articolo originale, *Architektonishes von der Insel Capri*, è pubblicato sulla rivista «Der Architekt», 3, 1897.

[7] A. Moravánszky, *Forced Spontaneities: Camillo Sitte and the Paradox of the Picturesque*, in C. Bohl, J. Lejeune (eds.), *Sitte, Hegemann and the Metropolis: Modern Civic Art and International Exchanges*, New York 2009, pp. 109-122.

[8] In entrambi gli edifici lo sbalzo è solo suggerito – dei pilastri reggono entrambe le strutture – ma

compatta e stereometrica di Gropius viene aperta da Rudofsky e Cosenza e adagiata sul sito seguendo le irregolarità del banco tufaceo. La finestra stretta e fuori asse della Meisterhaus diventa poi un'ampia bucatura orizzontale e simmetrica nel volume di villa Oro, probabilmente perché questa si apre sul vasto panorama del golfo di Napoli e non sul recinto in cemento armato di Dessau.

L'esperienza del Sud vernacolare come nutrimento per un'arte attuale non è, ovviamente, una caratteristica limitata solo ai viaggiatori dell'area tedesca. Insieme a loro, molti altri stranieri – sia europei che statunitensi – già dalla fine dell'Ottocento intraprendono rotte considerate alternative al Grand Tour classico e arricchiscono il proprio taccuino di schizzi di paesaggi inediti e di curiosi dettagli architettonici. Tra questi viaggiatori-intellettuali un posto di rilievo va dedicato agli architetti americani impegnati nel superamento del classicismo e dell'eclettismo storicista di fine Ottocento, i quali vedono il tour europeo e mediterraneo come un'occasione per far esperienza di prima mano di altre forme culturali in grado di diventare nuovi fonti di ispirazione per i propri progetti.

L'unificazione dell'Italia e l'apertura di nuove vie di comunicazione, insieme alla fine della guerra civile americana e all'inaugurazione di nuove rotte transatlantiche per passeggeri, segnano la presenza sempre più numerosa di statunitensi in Italia a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento. Il completamento negli stessi anni dell'infrastruttura viaria lungo la Costiera amalfitana rende finalmente raggiungibili località prima isolate via terra, svelando borghi, paesaggi, tradizioni e usi, in grado di suggerire emozioni e idee prima inimmaginabili.

Il primo architetto d'oltreoceano a visitare la Costiera amalfitana è Frank Miles Day[9]: i suoi viaggi del 1894 e del 1910 e, in particolare, i suoi schizzi in cui riporta con precisione dettagli architettonici, motivi ornamentali e condizioni orografiche della costa, rappresenteranno un modello imprescindibile di Grand Tour moderno per gli architetti della East Coast americana e in particolare della sua città, Philadelphia[10]. Tra questi basti ricordare il noto viaggio a Sud del giovane Louis Kahn[11] nel 1928-1929,

l'impressione di totale sospensione risulta assolutamente efficace ed è volutamente accentuata dalle fotografie dell'epoca.

[9] Philadelphia, Architectural Archives of the University of Pennsylvania, *Frank Miles Day Collection*.

[10] R. Sessa, *Americani in Costiera amalfitana. Nuove geografie per nuovi viaggiatori*, in A. Berrino (ed.), *Viaggi e soggiorni di primo Ottocento*, Milano 2017, pp. 211-223. Cfr: R. Sessa, *Architetti in Italia e la ricerca di nuovi riferimenti*, in Id., *By Means of Rome. Robert Venturi prima del Post-Modern, 1944-1966*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli Federico II, 2017, pp. 135-137.

[11] Tornato a Philadelphia, Kahn si impegna in una fruttuosa opera di diffusione dei suoi disegni dei paesaggi italiani, partecipando a mostre d'arte e pubblicando l'articolo *The Value and Aim in Sketching*, «T-Square Club Journal of Philadelphia», maggio 1931, pp. 18-21. Si vedano inoltre le seguenti pubblicazioni dedicate ai suoi disegni di viaggio: J. Hochstim, *The Paintings and Sketches of Louis I. Kahn*, New York 1991; E. Johnson, M. Lewis, *Drawn from the Source. The Travel Sketches of Louis Kahn*, Cambridge 1996; C. Montes Serrano, *Louis Kahn en la Costa de Amalfi (1929)*, «RA Revista de

itinerario immortalato dai celebri acquerelli alle case dei pescatori e al rapporto che questi semplici volumi intessono con il paesaggio. Il ruolo fondamentale dell'architettura mediterranea per la definizione di un'espressione moderna verrà da Kahn stesso confermato in occasione del CIAM a Otterlo del 1959, in cui l'americano così descrive il suo primo incontro con l'architettura dei borghi amalfitani: «I came to a little village, and this village was very unfamiliar. There was nothing here that I had seen before. But through this unfamiliarity I realized what architecture was»[12].

I disegni e le descrizioni letterarie dedicate alla costa e alle isole campane hanno una profonda influenza sull'immaginario d'oltreoceano legato all'Italia, tanto da far diventare la Costiera amalfitana un vero e proprio *topos* non solo della penisola, ma anche dell'intera idea di mediterraneità. Tornando agli artisti tedeschi, c'è da sottolineare una profonda differenza nel modo in cui questi si relazionano al Sud Italia rispetto a tutti gli altri viaggiatori occidentali, ed è la loro volontà di creare dei legami più solidi con quel mondo fatto di luce, intonaci bianchi, tetti piani e terrazze sul mare. Un mondo diametralmente opposto al loro contesto di origine, eppure da sempre sentito come un prolungamento ideale della stessa Germania. Il Sud non è solo una meta di viaggio, quindi, ma rappresenta per i tedeschi una possibile e concreta alternativa di vita[13]. Questo sentimento di appartenenza dei tedeschi alle regioni mediterranee italiane ha motivazioni lontane, legate alla storia e al mito[14]. In questo saggio si approfondiscono le vicende della comunità tedesca che si insedia nell'area tra Salerno e Vietri sul Mare tra gli anni '20 e gli anni '40 del Novecento, un gruppo di pionieri artistici e imprenditoriali in grado di rivoluzionare per sempre le sorti culturali e economiche di quella regione.

Il "periodo tedesco" della ceramica di Vietri

L'immaginario legato alla nascita e allo sviluppo della moderna ceramica salernitana getta le sue radici in quello che viene definito "periodo tedesco di Vietri"[15]. Con questa definizione si intende quella breve stagione culturale, che va tra la fine degli anni '20 e l'inizio della Seconda Guerra Mondiale, legata a un gruppo di intellettuali e artisti

Arquitectura», 7, 2005, pp. 19-30.

[12] A. Latour, *Louis I. Kahn. Writings, Lectures, Interviews*, New York 1991.

[13] D. Richter, *Napoli cosmopolita. Viaggiatori e comunità straniere nell'Ottocento*, Napoli 2002.

[14] G. Cianciolo Cosentino, *On the Trail of Frederick II. Ideology and Patriotic Sentiment in the Nineteenth-Century Rediscovery of Medieval Southern Italy*, «Römishes Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», Band 40, 2011-2012, pp. 309-341.

[15] Per la mia conoscenza della ceramica vietrese sono debitrice all'architetto Marzio Di Pace, che fin dagli anni universitari mi ha guidato attraverso la scoperta non solo storica e culturale, ma anche tecnica di questa appassionante parte della nostra storia. Molte delle idee esposte in questo saggio derivano dalle nostre lunghe conversazioni su questi argomenti e ognuna delle mie scoperte archivistiche e bibliografiche è stata messa al vaglio della sua competenza e del suo acuto senso critico. Per questo che è molto più di un semplice contributo alla mia ricerca, sarò a Marzio per sempre grata.

stranieri[16] che proprio a Vietri sul Mare – e nei piccoli altri centri della Costiera amalfitana[17] – si ritrova per sperimentare con le antiche tecniche artigianali locali, prima fra tutte la ceramica. Influenzati dalle avanguardie artistiche dei loro paesi d'origine e nello stesso tempo attenti a carpire i segreti delle lavorazioni tradizionali, gli artisti provenienti non solo dalla Germania, ma anche da Olanda, Svizzera, Austria, dai paesi sovietici e da quelli scandinavi, reinterpretano profondamente l'artigianato ceramico costiero fino a influenzarlo in modo permanente[18].

Grazie a loro, una produzione ceramica di tipo utilitario – legata cioè alla realizzazione di "riggiole" per pavimenti o di vasellame da cucina – si trasforma in una produzione di opere di artigianato dall'alto contenuto artistico, in grado di imporsi ben presto sul mercato internazionale dell'arte e del design. Un'altra importante rivoluzione riguarda gli stilemi figurativi adottati: gli stranieri non sono interessati a proseguire i modelli decorativi classici che, sviluppatisi durante il Settecento, sono ancora riprodotti nelle botteghe degli artigiani locali. La sensibilità di questi artisti – allievi ma anche docenti nelle accademie d'arte tedesche ed europee – resta legata alle ricerche espressioniste,

[16] I tedeschi Marianne Amos, Stefan Andres, Hugo Ball, Paula Bärenfänger, Eugenio Behle, Grete Bosse, Ilse Bruck-Bondy, Gertrud Colsman, Kurt Craemer, Olga Daiber, Richard Dölker, Lotar Eglin, Annemarie Hennings, Emmy Hennings, Horbiger, Otto Hverberg, Maxim Köler, Werner Kohler, Gertrud Kudielka, Otto Kunz, Lisel Oppel, Bianca Piesche, Hans Wolfgang Poppe, Hilde Rauberling, Elle (Elsie) Schwarz, Karli Sohn-Rethel, Thea Stellrecht, Günther Stüdemann, Herald Theile, Margarete Thewalt-Hannasch, Georg Trümp, Grete Ulmer, Elizabeth Vömel, Armin Wegner, Otto Wizemann, Zola Zanner; l'artista polacca Irene Kowaliska; la ceramista cecoslovacca Gertrud Kudielka; il pittore russo Bruno Marquardt; le artiste olandesi Lena Hagstotz e Sophie van Stolck; i fratelli svizzeri Heim Sieger e Elizabeth Schweizer; il poeta austriaco Theodor Däubler; gli antiquari sloveni Ivancka e Antonio Daneu. Esiste anche una seconda generazione di artisti tedeschi legati alla ceramica di Vietri, di cui i più famosi rappresentanti sono Michael Theile, nato nel 1935 a Positano da Ilse Bruck-Bondy e Herald Theile, e Monica Hannasch, tedesca, figlia di Margarete Thewalt-Hannasch e allieva di Dölker alla scuola di Kohlgraben.

[17] Dopo Vietri è certamente Positano il centro artistico e culturale più importante per gli stranieri che risiedono o visitano la Costiera amalfitana. Ben prima degli artisti tedeschi, una comunità di russi che fugge dalla rivoluzione d'ottobre del 1917 si stanzia nel piccolo borgo di pescatori. Oltre agli intellettuali sovietici, tra i più famosi artisti a soggiornare a Positano vanno ricordati Paul Klee (già nel 1902), Pablo Picasso e Bertold Brecht. Dopo l'esperienza vietrese, Irene Kowaliska si trasferirà a Positano per realizzare le sue stoffe. Il borgo di Atrani diventa invece protagonista delle incisioni di Maurits Cornelis Escher durante il suo viaggio del 1931.

[18] Su questo argomento molti autori locali hanno condotto ricerche e organizzato mostre, e tra questi va ricordata l'encomiabile attività di Matilde Romito. Di questa autrice si possono citare: *Gli epigoni del Grand Tour nella ceramica vietrese*, in M. Petriello, M. Romito, F. D'Episcopo (eds.), *La ceramica in Campania*, Salerno 1996, pp. 175-233; *La ceramica vietrese del "periodo tedesco"*, Atti del Seminario, Salerno 1999; *Smalti e colori del Mediterraneo*, catalogo della mostra, Salerno 2003; D. Richter, M. Talalay, *In fuga dalla storia. Esuli dai totalitarismi del Novecento sulla Costa d'Amalfi*, catalogo della mostra, Amalfi 2005; *La costiera degli stranieri nel primo trentennio del Novecento*, in M. Ponzi (ed.), *Spazi di transizione: il classico moderno (1888-1933)*, Milano 2008, pp. 17-44. Altri importanti scritti per la comprensione di questo periodo sono: *Il periodo tedesco nella ceramica di Vietri. Testimonianze*, Salerno 1977; G. Napolitano, *Il viaggio al Sud della ceramica. Vietri, un crocevia di culture*, «Quaderno della Ceramica», 2006, n. 3.

secessioniste e cubiste internazionali coeve, ed è con questo tipo di formazione che approcciano il tema della decorazione pittorica del rivestimento ceramico, reinterpretandolo radicalmente. Attraverso la semplificazione delle linee, l'astrazione dei volumi e le violente contrapposizioni cromatiche, gli elementi caratteristici del mondo mediterraneo vengono rielaborati e diventano i nuovi protagonisti di questo moderno artigianato. La sensibilità nordica di questi artisti li porta a guardare con curiosità e interesse alle tradizioni locali, agli usi e costumi degli abitanti di questi piccoli borghi a picco sul mare, ai dettagli architettonici che sempre rispecchiano le relazioni sociali e il rapporto col paesaggio. Ed è così che un minuto e coloratissimo mondo – popolato da animali da cortile e pesci del mare, piante di limoni e piante grasse, case come cubi e paesaggi appena abbozzati, carretti e piccole barche, e soprattutto figure umane come pescatori, musicisti, agricoltori, ceramisti, donne con ceste sul capo e madri che abbracciano bambini – da quel momento andrà ad animare la superficie brillante di mattonelle, vasi, piatti, scodelle, basi per lampade. Questo «Sud arcaico e primitivo»[19], in bilico tra mare e terra, tra mito e religione, tra calma e movimento perpetuo, offre una miriade di suggestioni ad occhi stranieri capaci di guardare e riconoscere la bellezza del quotidiano. Rivoluzionandone i modelli ornamentali e i valori estetici, gli artisti stranieri traghettano in una manciata di anni la produzione ceramica vietrese dal classicismo più sterile e reiterato al dinamismo più energico e attuale delle avanguardie artistiche dei maggiori centri culturali europei.

Questa vivace comunità mitteleuropea si raduna attorno alla figura di Richard Dölker[20], artista a tutto tondo e instancabile viaggiatore nato nel 1896 a Schönberg, nella Foresta Nera. Riccardo, come ama farsi chiamare a Vietri, si forma presso la Kunstgewerbeschule di Stoccarda e viaggia per la prima volta in Italia nel 1921. Più che un tour, questo viaggio rappresenta per lui una vera e propria esperienza di vita e il suo primo contatto con quei temi legati al primitivismo e alla cultura popolare mediterranea che diventeranno così importanti per la sua ricerca artistica personale. Dölker vivrà in Italia per quattordici anni: il suo itinerario lo porta nel 1922 in Sicilia, dove si stabilisce per più di un anno, trasferendosi poi nel 1923 prima a Capri e poi in Sardegna, approdando infine a Vietri sul Mare nel 1924. Anche la sua permanenza in Costiera risulta punteggiata da viaggi all'insegna del suo interesse per le differenti culture mediterranee, con le sue visite a Tunisi, a Malta e alle isole Eolie alla fine degli anni '20. Tra il 1933 e il 1935 vive a Luino, sul Lago Maggiore, fino a trasferirsi nell'aprile dello stesso anno a Kohlgraben, in Turingia, dove insegnerà la tecnica del batik nell'accademia d'arte cittadina.

Con la ceramista Elsie Schwarz, sua moglie e madre dei suoi sei figli, Riccardo crea a Vietri

[19] È questa un'espressione comune tra i tedeschi di Vietri; cfr. M. Romito, *Der Deutsche von Vietri. In viaggio nel Sud arcaico degli anni Venti con Richard Dölker*, Salerno 2004, p. 18.

[20] Pubblicazioni di Matilde Romito: *La collezione Doelker*, Salerno 1999; *Con gli occhi di Richard Doelker. Immagini del salernitano negli anni venti*, Salerno 2004; *Der Deutsche von Vietri*, Salerno 2004. Inoltre, cfr. *Riccardo Doelker. Soggiorno italiano*, catalogo della mostra, Salerno 1996.

Fig. 1 - Autoritratto ad acquerello di Richard Dölker (da M. Romito, *Der Deutsche von Vietri*, Salerno 2004).

un vero e proprio cenacolo di intellettuali e creativi, accogliendo artisti di passaggio o invitando direttamente amici tedeschi a soggiornare presso la sua abitazione e a collaborare nel suo laboratorio. In meno di dieci anni Riccardo, Elsie e i loro ospiti contribuiscono a posizionare Vietri sul Mare sulla mappa dei centri più aggiornati di produzione artistica dell'epoca.

Consapevole dell'importanza del ruolo culturale che sta assumendo, Riccardo mantiene un libro degli ospiti in cui raccoglie le firme e le parole di gratitudine di tutti i suoi amici. Nello stesso tempo, si impegna nell'accentrare nella sua figura ogni merito relativo all'evoluzione artistica legata al momento tedesco di Vietri. Per fare questo sembra perseguire una doppia strategia di azione: da un lato appiattisce il contributo degli altri artisti stranieri – in particolare delle donne – in modo tale da emergere come il genio creativo di riferimento per tutti gli altri. Dall'altro, Dölker sottolinea il suo ruolo da protagonista scegliendosi un personaggio che possa assumere l'altrettanto necessario ruolo di antagonista. L'avversario prescelto è l'industriale Max Melamerson, anche lui tedesco e fondatore alla fine degli anni '20 della I.C.S. Industria Ceramica Salernitana a Marina di Vietri e, dieci anni dopo, della M.A.C.S. Manifattura Artistica Ceramica Salernitana a Fontana Limite, aziende che si occupano di produrre e commercializzare ceramiche ispirate all'arte tedesca di Vietri. Inizialmente soci, Dölker abbandonerà la collaborazione con Melamerson, colpevole di non voler valorizzare l'individualità artistica dei lavori di Riccardo tra gli altri manufatti prodotti in fabbrica.

Da questa prospettiva il "periodo tedesco di Vietri" sembra essere intenzionalmente disegnato da Dölker come una fiaba, che vede da una parte una colonia di artisti stranieri vivere pacificamente in un piccolo borgo marinaro e Riccardo, moderno eroe, impegnato a difendere l'autenticità e l'indipendenza del suo genio creativo dalle mire commerciali dell'imprenditore senza scrupoli Melamerson. A suggellare questo dualismo conflittuale Dölker realizza un acquerello che lo raffigura mentre disegna – un asinello di ceramica è stretto nell'altra mano – seduto su una sedia rossa con il panorama di Vietri sullo sfondo. Riccardo si rappresenta in scala gigante, come un santo protettore del paese

Fig. 2 - Vaso di Gunter Stüdeman, primi anni '20 (Museo della Ceramica, Raito di Vietri sul Mare).

della Costiera. In una rielaborazione laica delle tradizionali immagini religiose, Dölker si raffigura con un bambino sulle spalle – suo figlio – mentre con un piede schiaccia una figura più piccola: se nell'iconografia cattolica quello è il posto del Demonio, bloccato dal piede di una serena e imperturbabile Madonna, in questo contesto il sorridente Riccardo schiaccia un Melamerson irsuto, calvo e leggermente sovrappeso, dall'aspetto più buffo che minaccioso. L'iscrizione alla base di questa immagine non dà adito a possibili altre interpretazioni: è Dölker «DER Deutsche von Vietri», «IL tedesco di Vietri», con l'articolo determinativo in maiuscolo e sottolineato ben sette volte. Dölker si impone come l'unico tedesco artefice della rinascita culturale di Vietri e nessun altro, nemmeno Melamerson, può mettere in dubbio questa posizione.

Come ogni fiaba scritta a tavolino, il "periodo tedesco di Vietri" così raccontato da Richard Dölker rappresenta solo una versione ridotta e parziale di fatti ben più complessi e, in definitiva, ben più interessanti. Innanzitutto, vale la pena analizzare da una nuova prospettiva la figura di Max Melamerson e il suo fondamentale contributo alla diffusione della moderna ceramica vietrese. Una recente pubblicazione, *La ceramica sugli scogli. La storia cancellata di Max e Flora Melamerson* di Antonio Forcellino[21], ha il merito di aver raccolto frammenti di una storia prima smembrata, e poi colpevolmente dimenticata. Max Melamerson, nato nel 1881 in Lituania, studia Giurisprudenza in Svizzera e nel 1906 si trasferisce per lavoro ad Amburgo. Lì conosce e sposa Flora Haag, ebrea come lui, appassionata d'arte e erede dei fondatori dei grandi magazzini Wagner. Dal 1911 a Berlino, Max contribuisce con il drammaturgo e regista Max Reinhardt alla costruzione del teatro d'avanguardia Grosses Schauspielhaus progettato da Hans Poelzig nel 1919. L'incerta situazione politica degli anni '20 costringe Max e Flora a trasferirsi in Italia rincorrendo un'altra avventura artistica. È probabilmente Flora, ceramista per passione, che invita Max a vagliare la possibilità di inaugurare un'industria ceramica. Nel 1926 i Melamerson sono solo gli ennesimi stranieri a trasferirsi a Vietri e interessarsi alla produzione locale – i Dölker li anticipano di due anni – ma l'interesse per il borgo costiero della coppia di imprenditori tedeschi trova ragioni che vanno ben oltre il carattere romantico del luogo o il desiderio di ritrovarsi in una comunità già folta di connazionali. Quello di Max e Flora è un vero e proprio investimento di capitali, dove i rischi e le potenzialità sono attentamente valutati. Scartati i centri di produzione

[21] A. Forcellino, *La ceramica sugli scogli. La storia cancellata di Max e Flora Melamerson*, Capri 2017.

Fig. 3 - Dettaglio di pannello a mattonelle di Irene Kowaliska, fine anni '30 (Museo della Ceramica, Raito di Vietri sul Mare).

ceramica italiani già avviati, come ad esempio Faenza e Deruta, Max si rivolge a un territorio industrialmente sottosviluppato, basato sulla limitata produttività delle botteghe e con una manodopera capace e di talento ma, ancora più importante, a basso costo. Senza aziende concorrenti nella provincia di Salerno – le ceramiche famose più vicine sono quelle di Capodimonte a Napoli – Melamerson si impegna a legare la sua produzione all'immaginario mediterraneo della Costiera, obliterando persino nel nome delle sue fabbriche ogni riferimento alle sue origini straniere. Sfruttando una tradizione secolare, la nuova estetica messa a punto dai tedeschi e il fascino del mondo mediterraneo, Melamerson è capace di intercettare dinamiche di mercato nazionali e internazionali, amplificando al massimo la portata rivoluzionaria delle ceramiche vietresi.

È grazie a un articolo di Giò Ponti[22] pubblicato su «Domus» del maggio del 1929 che Melamerson impone all'attenzione nazionale le sue moderne ceramiche. Ponti così scrive:

> Queste ceramiche meritano di essere fatte conoscere perché, nella loro apparente semplicità, hanno pregi non comuni ed una loro impronta caratteristica. [...] Ancora una volta, con una guida illuminata e sapiente [si riferisce a Melamerson, n.d.a], le tradizioni artistiche e regionali del nostro paese hanno trovato una via di maggiore sviluppo e di più ampio successo[23].

Ponti loda la capacità di Melamerson di valorizzare «una tradizione secolare [...] che stava spegnendosi come una fiamma senza alimento», attraverso la collaborazione tra «bravi operai locali» e «artefici un po' da tutto il mondo» al fine di ottenere «una

[22] Giò Ponti si interessa da quel momento sempre di più alle ceramiche vietresi, fino a instaurare un rapporto di collaborazione con l'azienda salernitana D'Agostino. Il progetto che maggiormente esplicita la sua profonda conoscenza della materia ceramica è l'Hotel Parco dei Principi a Sorrento del 1961, dove Ponti progetta superfici ceramiche diverse per ognuna delle cento stanze dell'albergo.

[23] Soccorsa (G. Ponti), *Le ceramiche di Vietri sul Mare*, «Domus», maggio 1929, pp. 24-26.

Fig. 4 - Statuetta di Elsie Dölker, fine anni '20 (Museo della Ceramica, Raito di Vietri sul Mare).

giusta comprensione dei valori locali e degli antichi modelli»[24]. Due anni più tardi, Melamerson inaugura con successo l'esportazione dei prodotti della I.C.S. sul mercato americano[25].

Max e Flora Melamerson, ai quali va il merito di aver indirizzato le invenzioni artistiche dei tedeschi verso una produzione a una scala più ampia, lanciando di fatto nell'immaginario (e nel mercato) internazionale il nome di Vietri come centro ceramico di eccellenza, vengono raggiunti dagli orrori della storia persino su quelle placide coste: le leggi razziali fasciste del 1938 vedono la confisca dei loro beni e la successiva prigionia nel 1943 nel campo di internamento di Fossoli. Liberati dagli anglo-americani, i Melamerson si trasferiscono a Roma. La stagione della ceramica dei tedeschi di Vietri può dirsi conclusa, ma i semi lasciati dalle idee degli stranieri – le loro innovazioni estetiche così come la loro capacità imprenditoriale – sopravvivono alla guerra e restano come una preziosa eredità in dono alla cittadina costiera.

Conclusioni

La breve vicenda del "periodo tedesco" della ceramica di Vietri ci offre diversi spunti di riflessione. In primis, ci invita a interrogarci sulla creazione, la permanenza e la rielaborazione di miti di recente genealogia: in meno di due decenni l'impulso artistico proveniente da artigiani stranieri ha dato l'avvio a una nuova stagione culturale della ceramica di Vietri e di tutta la Costiera, trasformando per sempre una tradizione secolare e influenzando in modo permanente le successive generazioni di artisti ceramisti locali[26].

Nello stesso tempo, le vicende qui discusse ci pongono di fronte alla drammatica necessità di seri investimenti a supporto della creatività degli artisti: se è vero che il periodo tedesco non avrebbe raggiunto la sua elevata qualità artistica senza la guida di Dölker, è altrettanto vero che l'arte degli stranieri in Costiera sarebbe stata destinata a rimanere un caso marginale e locale, spezzato dalla guerra e poi definitivamente disperso, se fosse venuto a mancare l'intervento lungimirante dell'azienda I.C.S. di Melamerson e il suo ambizioso obiettivo di imporre i suoi prodotti sulla scena internazionale.

Problematizzare la narrazione quasi mitica intorno al periodo tedesco della ceramica

[24] Ibidem.

[25] Per un'attenta storia delle esportazioni della I.C.S. si veda: G. Napolitano, *Nuove identità. La ceramica vietrese protagonista del Novecento*, Napoli 2011.

[26] Si possono qui citare Giovannino Carrano, Guido Gambone e Vincenzo Solimene, ma la lista è ben più lunga e raggiunge i giorni nostri.

di Vietri rappresenta per l'oggi un'occasione di riflessione a diverse scale. Da una parte, la vicenda vietrese ha un valore a livello locale, perché parla direttamente della storia del territorio costiero e salernitano e delle sue relazioni, sempre significative, con le comunità straniere che lì si insediano[27]. Nello stesso tempo, però, il periodo tedesco di Vietri rappresenta una lezione valida a scala globale: esso dimostra come un perfetto equilibrio tra arte e investimenti economici può concretamente modificare le condizioni culturali e sociali di un territorio, rendendolo in pochi anni un centro di riferimento riconosciuto a scala internazionale.

[27] Il primo imprenditore straniero a insediarsi a Salerno è lo svizzero David Vonwiller, il quale fonda nel 1829 la prima filanda moderna del salernitano a Fratte, dando avvio di fatto all'industrializzazione del territorio. Vedi: P. Lucia, *Nel labirinto della storia perduta. Apogeo e fine dell'industria tessile a Salerno*, Napoli 2006.

Nelle città del mondo. *Cosmopolitismo nell'opera e nel pensiero di Giancarlo De Carlo*

Matteo Sintini

L'esperienza umana e architettonica di Giancarlo De Carlo appare costantemente pervasa da una tensione al cosmopolitismo che ne guida l'opera, sia teorica sia pratica, in particolare modo nell'attività dell'ultimo periodo. Tuttavia, nonostante questa tensione appaia immediatamente a considerare la sua vicenda biografica, risulta necessario operare un approfondimento per capirne a fondo le caratteristiche e per chiarire come si manifesta nella sua attività progettuale. Ci aiuta a farlo l'intreccio con il pensiero di Elio Vittorini, personalità notoriamente molto vicina a quella dell'architetto, ma le cui affinità su questo aspetto centrale non sono state esplicitate.

Agli anni della lotta partigiana risale il "primo incontro", leggendo *Il Garofano Rosso*[1] e *Conversazione in Sicilia*, in seguito, nella Milano dell'immediato dopoguerra e fino alla scomparsa dello scrittore, saranno costanti le frequentazioni[2] tra i due grazie a un legame alimentato dal comune sentire verso un'idea libertaria[3] e dal reciproco scambio sui temi dell'urbanistica e dell'architettura[4], seppur da punti di vista diversi. La stessa esperienza de «Il Politecnico» lo dichiara in maniera programmatica: nel progetto di ricostruzione culturale del paese a cui intende contribuire la rivista, infatti, gli aspetti edilizi e urbani

[1] Si veda G. De Carlo, *Io e la Sicilia*, Catania 1999, p. 29. La prima edizione del volume è del 1948, probabilmente De Carlo si riferisce alle puntate pubblicate su «Solaria».

[2] Dei circoli intellettuali che gravitano intorno alla Casa della Cultura di Milano (la stessa dove si radunano anche gli architetti del Movimento Studi per l'Architettura a cui appartiene anche De Carlo), ad esempio, o alla località turistica di Bocca di Magra; ne fanno parte: Albe Steiner, Carlo Bo, Emilio Sereni, Giulio Einaudi, Italo Calvino.

[3] Da questo punto di vista va considerato l'avvicinamento di De Carlo ai movimenti anarchici, indirettamente altro punto di contatto tra l'architetto e Vittorini. Durante il congresso di Carrara del 1945, infatti, conosce Alfonso Failla, amico di infanzia dello scrittore a Siracusa. Si veda F. Bunčuga, *Conversazioni con Giancarlo De Carlo*, Milano 2000, pp. 63-68.

[4] Lo stesso De Carlo dice in più occasioni che Vittorini «si è occupato di città per tutta la vita», in De Carlo, *Io e la Sicilia*, p. 32. Si veda anche G. Biondillo, *Carlo Levi e Elio Vittorini. Scritti di architettura*, Milano 1997, pp. 60-93.

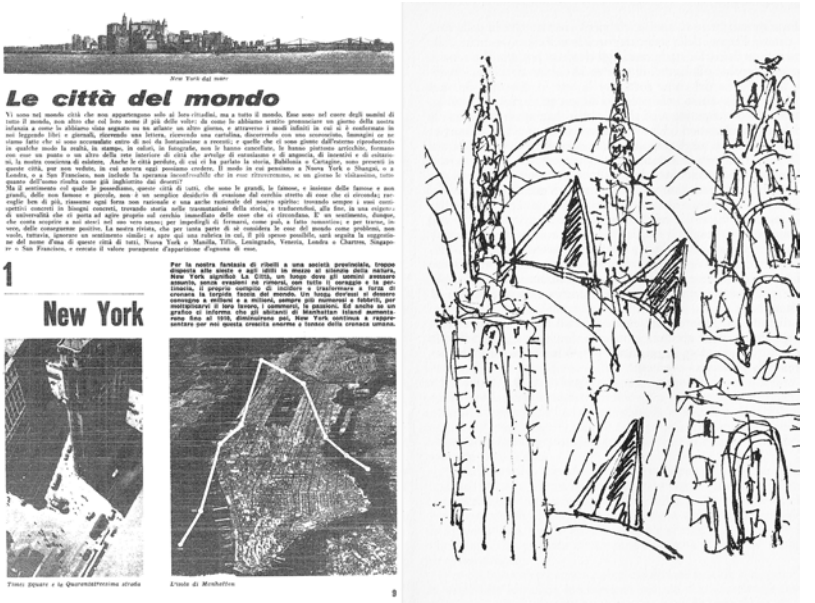


Fig. 1 - A sinistra, *Le città del Mondo*, «Il Politecnico», 1946, n. 30, p. 9. A destra, schizzo di Giancarlo De Carlo del Chrysler Building (pubblicato in G. De Carlo, *Nelle città del Mondo*, a cura di L. Sichirollo, Venezia 1998).

hanno un posto di rilievo. Si trovano gli stessi temi e gli stessi protagonisti del dibattito[5] che animano la ripresa editoriale del settore specialistico negli anni 1945-46[6], tra cui s'inserisce anche l'attività pubblicistica del giovane De Carlo, incentrata, come per altri alla luce del nuovo scenario del dopoguerra, su una rilettura dell'intera esperienza del moderno e di alcuni maestri in particolare, tra cui sicuramente Frank Lloyd Wright, espressione di un'idea universale e vitale di architettura. Più in generale l'architetto genovese sarà uno dei principali divulgatori in Italia della letteratura architettonica e urbanistica anglosassone e statunitense[7]. Nei contributi di William Morris[8], Kevin Lynch, John F.C. Turner, James M. Richards, Colin Ward, si legge la stessa matrice

[5] Si vedano in particolare gli interventi di G.C. Argan, *Urbanistica e progresso sociale*, «Il Politecnico», 1946, nn. 33-34, pp. 76-78; M. Fiorentino, *Passato e prospettiva avvenire dell'architettura e urbanistica in Italia*, «Il Politecnico», 1946, n. 27, p. 3; Su «Il Politecnico» poi viene pubblicato il piano A.R per Milano, già al centro del numero 194 della «Costruzioni-Casabella» di Albini, nel 1946.

[6] Ricorrente è lo scambio e la presenza degli autori che compaiono su «Il Politecnico» in altre collane come quelle delle case editrici milanesi: Il Balcone e Rosa & Ballo e su riviste, come «Domus». Si veda ad esempio, a proposito dello sguardo sui maestri del modernismo, E.N. Rogers, *Una casa a ciascuno*, «Il Politecnico», 1945, n. 4 e De Carlo, *L'insegnamento di Frank Lloyd Wright*, «Domus», 1946, n. 207. Ancora, l'architetto genovese pubblica per Rosa & Ballo la monografia degli scritti di Le Corbusier (*Le Corbusier*) nel 1945; mentre ai due sopra citati maestri del modernismo, G. Veronesi, assai attiva nella casa editrice il Balcone, dedica *L'ora di Wright e la voce di Le Corbusier*, «Il Politecnico», 1946, nn. 33-34, pp. 76-77.

[7] Un ruolo fondamentale per quest'opera di divulgazione sarà assunto dalla moglie Giuliana Baracco che traduce per Rosa & Ballo nel 1946, *Architettura e democrazia* di F.L. Wright e parteciperà con un ruolo di primo piano alle esperienze della collana *Struttura e forma urbana* del Saggiatore e della rivista «Spazio e Società» che vedrà la costituzione di una vera e propria redazione parallela e autonoma al MIT che curerà autonomamente i numeri: 18 del 1982, 22 del 1983 e il 26 del 1984.

[8] G. De Carlo, *William Morris*, Milano 1947.

"anarchica" di Walt Whitman[9], autore che proprio Vittorini già negli anni '30 e '40, attraverso la pubblicazione dell'antologia *Americana*[10] contribuisce a far conoscere.

L'America è quindi il primo "luogo" ideale di incontro e di condivisione tra i due sui valori della città. A New York è dedicato il primo articolo della rubrica de «Il Politecnico» *Le Città del Mondo* (fig. 1)[11], come le architetture di Wright, luoghi "universali del genere umano"[12]:

> Vi sono nel mondo città che non appartengono solo ai loro cittadini, ma a tutto il mondo [...] e apre qui una rubrica in cui, il più spesso possibile, sarà seguita la suggestione del nome d'una di quelle città di tutti, Nuova York o Manilla, Tiflis, Leningrado, Venezia, Londra o Chartres, Singapore o San Francisco, e cercato il valore puramente d'apparizione d'ognuna di esse[13].

Città senza confini, come quelle Americane, che inducono costantemente a viaggiare tra l'una e l'altra, è un'idea che affascina De Carlo fin dall'esperienze giovanili e negli anni della latitanza[14], quando pensa alle città come luoghi non definibili con esattezza nei loro limiti e nelle loro localizzazioni geografiche, erranti, come gli spostamenti a cui sono sottoposti quanti sono costretti a nascondersi nelle montagne, ed estendibili, come pensa Vittorini, nello spazio e nel tempo[15], in cui vivendoci si compie una necessaria azione di allargamento degli orizzonti culturali e geografici, in quanto trascendono i confini di una singola terra. Siamo lontani, quindi, dalle logiche di strapaese dalle cui retoriche neorealiste De Carlo si manterrà distante anche quando, ad esempio a Matera accanto a La Martella, «non indulge rievocazioni di colore locale»[16]. Nella città lucana sarà attento, piuttosto, a esaltare i valori reali di un'Italia minore, della «vera Italia»[17],

[9] Sull'anarchismo di Wright, Sullivan e l'importanza si veda ancora Bunčuga, *Conversazioni con Giancarlo De Carlo*, pp. 62-63.

[10] E. Vittorini, *Americana*, Milano 1942.

[11] Id., *Le città del Mondo*, «Il Politecnico», 1946, n. 30, pp. 9-14. Il secondo e ultimo capitolo della rubrica è dedicato a *Chartres. Città cattedrale*, «Il Politecnico», nn. 33-34, 1946, pp. 9-11, lo stesso che ospita il già citato testo di Giulia Veronesi. Com'è noto il titolo della rubrica de «Il Politecnico» è poi ripreso per il romanzo pubblicato postumo nel 1969; E. Vittorini, *Le città del Mondo*, Torino 1969 (1 edizione). A questo rimanda dichiaratamente anche la raccolta di testi curata da Livio Sichirollo: G. De Carlo, *Nelle città del Mondo*, Venezia 1998 (in particolare l'introduzione).

[12] R. Rodondi, *Note ai testi*, in E. Vittorini, *Le opere narrative*, a cura di M. Corti, II, Milano 1982, p. 947.

[13] E. Vittorini, *Le città del Mondo*, «Il Politecnico», 1946, n. 30, p. 9.

[14] G. De Carlo, *Parole di risposta,* in *Un architetto e la città*, Urbino 1990, riportato in A. Mioni, E.C. Occhialini, *Giancarlo e Carlo. Immagini e frammenti*, Milano 1995, p. 2.

[15] E. Esposito, *Elio Vittorini. Scrittura e utopia*, Roma 2011, p. 194.

[16] R. Pedio, *Abitazioni nel Friuli e in Lucania*, «L'Architettura Cronache e storia», 1959, n. 50, pp. 520.

[17] L'espressione è quella con cui Carlo Bo indica la città di Urbino a De Carlo, durante il primo viaggio verso la città marchigiana. Si veda S. Dolciami Crivella (ed.), *Dalla città del silenzio. Conversando con Carlo Bo, Mario Luzi, Giancarlo de Carlo*, Urbino 1997, p. 23 e M. Guccione, M.R. Vittorini (eds.), *Giancarlo De Carlo. Le ragioni dell'architettura*, Milano 2005, p. 140. L'immagine ricorda la visione di Matera raccontata da C. Levi in *Cristo si è fermato a Eboli.*

Fig. 2 - A sinistra, casa S. Maria La Nova (fotografia di L. Crocenzi, pubblicata in E. Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, 1953). A destra, strada a Erice (Sicilia), presentata da G. De Carlo alla Mostra dell'Architettura Spontanea (da A. Pica, *IX Triennale di Milano - catalogo*, Milano 1951).

come quella che ispira i progetti di Urbino e Siena[18]. In questa forma di realismo[19] si rileva, ancora, un'affinità tra Vittorini e De Carlo.

Da questo punto di vista l'America è analoga al secondo luogo di incontro tra i due: la Sicilia[20], per come emerge in particolare dai due romanzi: *Conversazione in Sicilia*[21] e *Le città del Mondo*. Come New York, qui la Sicilia (fig. 2) avrebbe potuto chiamarsi «Persia o Venezuela»[22] come Scicli evoca Gerusalemme; luogo reale e mitico al tempo stesso che, in chiave allegorica, diventa metafora di un mondo allargato alle necessità

[18] Qui, come nel progetto per la Data di Urbino del 1998, torna l'idea di un osservatorio della città, derivato, nuovamente, da un riferimento anglosassone, la Outlook Tower di Patrick Geddes.

[19] A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo: saggio sulla letteratura populista in Italia*, Roma 1965, pp. 121-124. Il critico letterario nel «*credo umanitario*» di Vittorini distingue tra umanità e popolo, aspetti che Vittorini, pensando alla società americana crogiolo di razze, fa coincidere.

[20] Sulla reciproca relazione tra Sicilia e America nei romanzi di Vittorini si veda la nota introduttiva di Giovanni Falaschi e la prefazione di Giuseppe Zaccaria rispettivamente in E. Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, Milano, 1988, p. 43 e in Id., *Americana*, Milano, 2012, pp. XIX-XXXVI.

[21] Il testo compare nel 1941 per la Bompiani con il titolo *Conversazione in Sicilia (Nome e lagrime)*. Seguirà poi l'edizione del 1953, su cui si tornerà in seguito, e molte altre.

[22] Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, Milano 1988, p. 43. Si veda Esposito, *Elio Vittorini. Scrittura e utopia*, p. 193: «tutto ciò che nel libro viene citato come estraneo all'isola è ancora come se fosse Sicilia. Così i Pirenei, così Gerusalemme e Samarcanda e Tucumàn e Ur dei Caldei». Il parallelo tra Gerusalemme e Scicli rappresenta uno dei passaggi più noti di *Le città del Mondo*, si veda G. Lupo, *Vittorini Politecnico*, Milano 2011, p. 135.

di riscatto di tutto il mondo. Anche per De Carlo la Sicilia è luogo dell'esperienza biografica e portatrice di valori universali che, come sempre nel suo pensiero, sono poi trasposti nel progetto architettonico e urbano a partire da un'osservazione o, come in questo caso, da un'evocazione. Negli anni trascorsi in Tunisia con i nonni paterni di origine siciliana, "rivede" e "sente" l'isola nei cittadini italiani in maggioranza provenienti dall'isola ed emigrati nel paese africano, diventati in parte fascisti e pertanto «colonizzatori e colonizzati, oppressi oppressori»[23]. Il commento che segue contiene già un ragionamento che più tardi approfondirà a proposito del post-colonialismo e su cui ritorneremo in conclusione.

> Questa dualità sulla quale avevo iniziato a speculare osservando i Siciliani in Tunisia, era un fenomeno che si poteva estendere anche agli altri italiani e forse a tutti gli abitanti dell'Europa occidentale [...]. L'associo – la dualità – anche alla banalità di gran parte dell'architettura contemporanea che sempre più ignora la particolarità dei luoghi e li spoglia delle loro identità distruggendo l'ultimo sistema di riferimento sicuro per la comunicazione umana che lo spazio fisico con i suoi segni particolari e col suo carico di stratificazioni[24].

In un percorso inverso, poi, i vicoli del porto di Tunisi saranno "riconosciuti" nei quartieri popolari di Trapani e Palermo quando l'architetto, a partire dal 1979, inizierà il piano di recupero della città siciliana alla cui intensa vicenda progettuale e umana dedica il suo romanzo *Il progetto Kalhesa*[25], coevo e per molti versi affine alla già citata raccolta di scritti, *Nelle città del Mondo*[26]. Entrambi i testi utilizzano una forma narrativa aperta, composta di diversi intrecci espressivi[27].

Per quanto riguarda Vittorini, in particolare nelle due opere sopra citate[28], ciò si concretizza nell'uso delle immagini a corredo del testo composte a creare un racconto di viaggio, effettivamente realizzato, e poi in seguito trasposto nel libro, nel corso del sopralluogo[29] compiuto dallo scrittore nel 1950 per la scelta dei luoghi da fotografare per illustrare l'edizione del 1953 di *Conversazione in Sicilia*, realizzate in seguito da

[23] De Carlo, *Io e la Sicilia*, p. 26.

[24] Ibidem, pp. 27-28.

[25] I. Gimdalcha, *Il progetto Kalhesa*, Venezia 1995.

[26] Entrambi escono nel 1995. Si veda G. Ciucci, F. Purini, P. Culotta, *Questioni su "Progetto Kalhesa" e "Nelle città del Mondo"*, «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 1996, n. 88, pp. 91-103. Il numero è quasi interamente dedicato alla produzione di De Carlo degli anni Novanta.

[27] Ciucci, Purini, Culotta, *Questioni su "Progetto Kalhesa"*, p. 92.

[28] In particolare ci si riferisce all'edizione di *Conversazione in Sicilia* del 1953, edita da Bompiani. Quest'ultimo è legato ai due precedenti citati. L'idea di illustrare il libro già pubblicato nel 1940, infatti, risale al periodo della scelta delle immagini per *Americana,* durante il quale inizia l'elaborazione di *Le città del Mondo*, poi pubblicato postumo.

[29] Ritorna, come già in *Americana* il tema del viaggio, come elemento fondamentale intorno a cui far scaturire la narrazione. Nell'edizione del 2012, si veda la prefazione di G. Zaccaria, *Americana tra viaggio e racconto*, pp. XIX-XXXVI.

[S]i veda Lupo, *Vittorini Politecnico*, p. 135.

Luigi Crocenzi[30], già collaboratore di Vittorini a «Il Politecnico»[31]. Intorno a questo si lega anche l'altro romanzo "siciliano": la mappa delle città toccate: Ragusa, Gela, Enna, Nicosia, Sperlinga Petralia, Caltanissetta, Caltagirone e Vizzini, costituisce il percorso del viaggio dei protagonisti di *Le città del Mondo*: Città «belle» e «città brutte»: Aidone, Piazza Armerina, Nicosia, Enna, Caltagirone, Scicli.

Accanto al testo scritto, quindi, compare quel «parlar figurato»[32] spesso assimilato a quello del cinema[33]. L'intento documentaristico[34], quasi un *reportage* all'interno del racconto, è confermato non solo dalla sollecitazione di Nelo Risi per la trasposizione cinematografica[35] di *Le città del Mondo*, ma anche dalla coeva esperienza che coinvolge Vittorini e De Carlo nella scrittura del soggetto (insieme a Carlo Doglio, Michele Gandin, Billa Pedroni, Ludovico Quaroni) per *Cronache di urbanistica*, lungometraggio presentato nella Trilogia della X Triennale di Milano nel 1954. I luoghi ritratti sono mostrati nei loro aspetti spontanei e peculiari espressione di un regionalismo[36] che lo stesso De Carlo, un anno dopo il viaggio preparatorio di Vittorini, presenta alla mostra dell'architettura spontanea nel corso della X Triennale del 1951 con Ezio Cerutti, Giuseppe Samonà e Albe Steiner[37]. Ne risulta un'immagine autentica e universale degli

[30] A. Giusa, *Elio Vittorini e Luigi Crocenzi. Il "Politecnico" e il racconto fotografico*, in M. Rizzarelli (ed.), *Elio Vittorini. Conversazione illustrata*, Catalogo della mostra (Siracusa, ex Convento del Ritiro 30 giugno-10 luglio 2006; Catania, ex Monastero dei Benedettini, 7-14 maggio 2007), Roma 2007, pp. 75-86. Interessante notare come la sede catanese dell'esposizione sia stato oggetto dell'intervento di recupero di De Carlo.

[31] Si veda «Il Politecnico», 1946, n. 28, p. 2.

[32] Si vedano anche i «Libri di Figure», curati per Bompiani: Lupo, *Vittorini Politecnico,* p. 74.

[33] «Per il "Politecnico" ebbi il punto di partenza nell'*Americana,* e per l'*Americana* nel cinematografo», R. Rodondi (ed.), E. Vittorini, *Letteratura Arte Società. Articoli e interventi 1938-1965*, Torino 2008, p. 701, riportato in Lupo, *Vittorini politecnico*, p. 79.

[34] «Con criterio cinematografico, e non già fotografico o vignettistico, (...) si arrivi ad avere accanto al testo una specie di «film immobile», che riproponga, secondo un suo filo di film, almeno uno degli elementi del testo, allo stesso modo in cui accade che il cinema riproponga (in sede documentaria o in sede narrativa) certi elementi di un certo libro»; E. Vittorini, *La foto strizza l'occhio alla pagina*, «Cinema Nuovo», 15 aprile 1954, riportato in Id., *Letteratura Arte Società. Articoli e interventi 1938-1965*, p. 702.

[35] E. Vittorini, *Le Città del mondo. Una sceneggiatura*, Torino 1975. Il romanzo, nella sua stesura incompleta del 1969 è già indicato come in bilico tra letteratura e cinema, la cui struttura narrativa è spesso accostata a quella della "chiocciola", figura cara alla produzione architettonica di Giancarlo De Carlo. Si veda anche il recente film del 1999, intitolato *Sicilia!!* di Danièle Huillet, Jean-Marie Straub e liberamente tratto da *Conversazione in Sicilia*.

[36] In parallelo con la ricognizione delle manifestazioni dell'architettura rurale del paese condotta dal CNR (si veda L. Gambi, G. Barbieri, *La casa rurale in Italia*, Firenze 1970) la descrizione di un'Italia delle regioni è presente anche ne «Il Politecnico». Si veda il già citato numero che vede coinvolto Crocenzi. Il titolo, *Una terra senza tempo*, richiama immediatamente l'intento del fotografo e di Vittorini, di ritrarre la sua terra di origine, le Marche.

[37] Centrale la figura del grafico, molto amico di De Carlo. Si veda quanto sottolinea Giuseppe Lupo a proposito ancora di *Conversazione,* in cui le immagini sono impaginate in maniera simile a quanto nella Milano degli anni '30, faceva lo studio Boggeri, la «Casabella» di Persico e lo stesso Albe Steiner; Lupo, *Vittorini Politecnico*, p. 94.

spazi e dei luoghi urbani, quella «città degli uomini» al centro nel Secondo Dopoguerra dell'interesse degli architetti del Team X, di cui De Carlo sarà uno degli animatori[38].

È attraverso queste chiavi di lettura che è possibile capire a fondo l'idea di città e più in generale di luogo, di De Carlo, che li considera, nei casi più interessanti, comunicatori di molteplici valori. Per questo il progetto deve essere capace di narrare i significati stratificati sul posto e di evocare quelli riconducibili ad altri distanti. L'architetto si pone contemporaneamente, all'interno e all'esterno dei contesti, come sottolinea a proposito della sua esperienza ad Urbino: «la frequento da venticinque anni ma giro il mondo, questa mia doppia condizione di straniero e cittadino me la fa capire e amare di più»[39]. Forse per questo i progetti dell'ultima parte della carriera dell'architetto sono incentrati sui luoghi del viaggio: i porti, i ponti, le porte[40], accomunati dalla natura etimologica e formale. Il linguaggio è definito da strutture erratiche e flessibili, leggere e immateriali, vibranti, tese, elastiche, realizzate con reticoli metallici, carabottini, cavi e membrane, modernizzazione di quello dell'avanguardia (costruttivista); il disegno che le unifica è fatto di complicate geometrie non euclidee, ottenute per intersezioni e stratificazioni di forme semplici regolate dal calcolatore elettronico, abbandonando la simmetria, sfruttando la tangenza, lo slittamento, la sovrapposizione, la simultaneità e la coesistenza di differenti punti di vista[41]. Un disordine ordinato dalla tecnologia capace di controllare un maggior grado di variabili, attraverso cui dare una risposta alla società in mutamento attraverso la complessità di un approccio cosmopolita, opposto alle semplificazioni del linguaggio postmoderno, espressione, invece, della semplificazione globale.

In tal senso il progetto per piazza Matteotti a Siena (1988) e la sua già richiamata scelta di reinterpretare attraverso un osservatorio l'elemento più iconico della rappresentatività della comunità medioevale, costituisce un'anticipazione. Lo stesso sguardo è contenuto, infatti, negli occhi in vetro di Murano incastonati nelle strutture di irrigidimento della porta di Dogana nella Repubblica di San Marino (1994). La porta è volutamente ambigua, segna un confine ma apre un varco in una città murata

[38] Ritornano le analogie con l'intento espressivo del repertorio fotografico dei libri di Vittorini. Il taglio obliquo con cui sono ripresi gli uomini vestiti a festa nell'affollata piazza di Nicosia in *Conversazione in Sicilia* lo si ritrova in alcune esperienze di De Carlo: nelle sequenze dell'altro film presentato alla Triennale del 1954, *La città degli uomini*, nel montaggio *Urban Reidentification* di A+P Smithson presentato a Aix-en-Provence nel 1953 o nelle fotografie dell'incontro del Team X di George Kasabov a Royaumont nel 1962. Si veda (fig. 3).

[39] G. De Carlo, *Conversazione su Urbino*, «Lotus International», 1978, n. 18, p. 11. Si veda l'uso del titolo vittoriniano, "*Conversazione*". La stessa doppia condizione si manifesta a proposito di Palermo già nella scelta di usare uno pseudonimo Ismé Gimdalcha e di cambiare i nomi dei luoghi e delle persone, consentendo comunque un riferimento con i fatti reali; G. De Carlo, *Risposta alle questioni su «Il progetto Kalhesa» e «Nelle città del Mondo»*, «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 1996, n. 88, p. 99.

[40] Si citano: il progetto per un imbarcadero a Salonicco, 1996, la realizzazione del ponte levatoio di Cervia, 1999-2000, il progetto per il ponte Parodi a Genova, 2000-2001.

[41] Guccione, Vittorini, *Giancarlo De Carlo*. *Le ragioni dell'architettura*, p. 183.

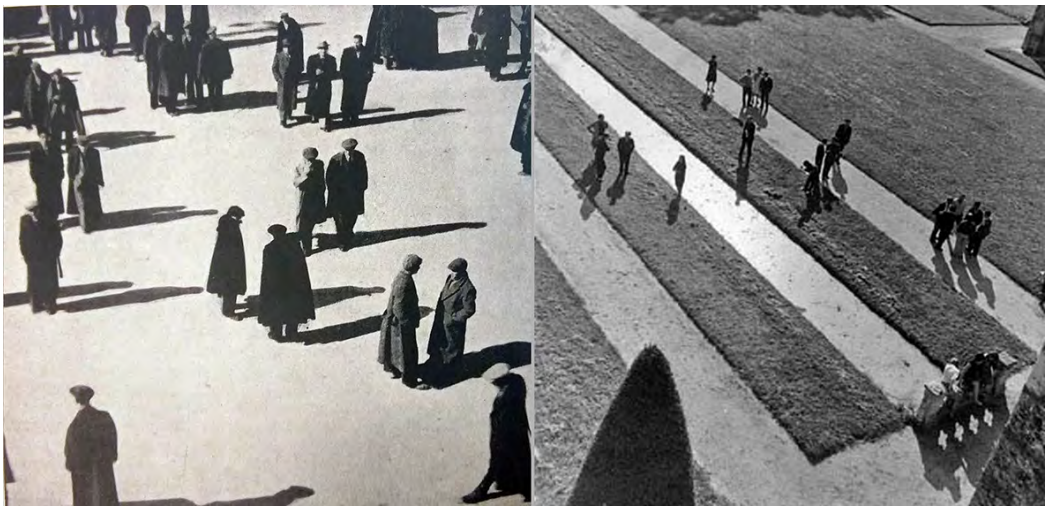


Fig. 3 - A sinistra, Nicosia (fotografia di L. Crocenzi, pubblicata in E. Vittorini, Conversazione in Sicilia, 1953). A destra, incontro del Team X a Royaumont nel 1962 (fotografia di George Kasabov).

che non c'è. Ma nemmeno la città esiste in quel luogo[42], piuttosto un "non-luogo" frutto dell'urbanizzazione incontrollata e informe. Richiama il ponte di una nave che solca un mare a cui mai l'antica Repubblica ha avuto accesso diretto, lontano. Sempre giocando sulla tecnica del dualismo estraniante, già richiamato a proposito della sua visione della Sicilia, la porta introduce una linea orizzontale, ma è alla componente verticale che mira attraverso il pennone, inquadrando il luogo più autentico del piccolo Stato, il Monte Titano con il profilo caratteristico del suo elemento naturale e morfologico più caratterizzante.

La sintesi formale e simbolica della ricerca di Giancarlo De Carlo in questi anni è probabilmente raggiunta nel progetto per il Blue Moon al Lido di Venezia (1995-2002; fig. 3)[43]. Posto all'intersezione tra il viale Regina Margherita e il litorale del Lido sul sedime in precedenza occupato dai Bagni, il complesso restituisce a quel luogo le attrezzature a servizio della balneazione e della villeggiatura perdute con la demolizione dell'edificio nel corso della Seconda Guerra Mondiale[44]. L'immaginario già naturalmente votato a evocare una dimensione di evasione, tipico dei luoghi di villeggiatura tardo ottocenteschi, in particolare visibile nell'eclettismo degli edifici del Lido, si arricchisce di espedienti visuali, nuovamente, cinematografici[45], fino a interessare riferimenti

[42] M. Casciato, *I racconti di Porta Dogana a San Marino*, «Rassegna di architettura e urbanistica», 1996, n. 88, p. 76.

[43] Il progetto ha una grande fortuna critica e risonanza internazionale. Si veda il numero monografico di «Anfione e Zeto», 2006, n. 18 e i testi: A. Sowa, *Giancarlo De Carlo ou la vérité dialogiche en architecture*, «L'Architecture d'Aujourd'hui», 2000, n. 332, pp. 82-84 (il numero ripercorre i progetti più noti di De Carlo del momento); P. Blundell Jones, *Venetian Dolce Vita*, «The Architectural Review», 2005, n. 1295, pp. 44-45.

[44] Il nome Blue Moon conserva quello dato all'edificio sorto dopo la guerra, poi a sua volta demolito.

[45] De Carlo si riferisce esplicitamente alle atmosfere raccontate da Luchino Visconti nel film *Morte a Venezia,* in G. De Carlo, *Il progetto per il Lido di Venezia*, «Anfione e Zeto», 2006, n. 18, p. 26.

esotici, appartenenti alla naturale contaminazione di forme e stili orientali della cosmopolita città di Venezia. Confluiscono nel progetto tutti gli elementi del repertorio di De Carlo di questo periodo già visto in precedenza: la piazza su due livelli, collegata dalla ricorrente scala a elica, è terminata da una cupola e da un pennone, campanile e minareto, fusi insieme nella reinterpretazione navale decarliana. La copertura del padiglione centrale, come quelle del corpo di fabbrica laterale che ospita il caffè e il ristorante, rimandano all'immagine visiva di San Marco, ma è piuttosto una «metafora della cupola»[46]; quella principale è variamente coperta da carabottini, anche disposti su guide scorrevoli e pertanto modulabili, che fanno penetrare diversamente la luce nei vari momenti della giornata e dell'anno in relazione allo studio effettuato sul soleggiamento. L'effetto è quello di una ricercata casualità nella disposizione dei pieni e dei vuoti e di un comportamento della cupola, analogo, una volta ancora, a quello dell'iride umano che reagisce alla quantità di irraggiamento. Unitamente alla circolazione dei frequentatori di questo luogo, abituali o saltuari, che sperimentano le fitte trame dei percorsi da un punto all'altro, le strutture hanno la caratteristica di macchine duchampiane, come sottolinea Franco Purini, cariche di una componente narrativa basata sulla «riformulazione degli elementi fondativi dell'architettura veneziana»[47].

Il trasferimento di significati da un luogo all'altro, consentito dall'evocazione delle *Città del Mondo*, conduce "facilmente" dal progetto per il Blue Moon a quello per il quartiere residenziale Wadi Abou Jmee nel centro storico di Beirut (2003-2005; fig. 4), città cosmopolita, caratterizzata dalla presenza eclettica delle architetture coloniali francesi:

> ricca di molti modi eleganti per esprimere il proprio carattere urbano, nei rapporti tra i pieni e i vuoti, nella qualità dei materiali, nella preziosità degli elementi che compongono la facciata: bow window, logge, terrazzamenti parapetti, modanature, corrimano, coronamenti, finestrate[48].

Questo carattere è ciò che fornisce la matrice per l'interpretazione del luogo e per l'elaborazione del progetto, visibile nelle sessanta tipologie differenti di abitazioni che compongono il programma funzionale, varietà sicuramente memore dell'esperienza del quartiere Matteotti a Terni, ottenuta organizzando gli ambienti intorno all'elemento costante del salone passante, di derivazione incerta, «probabilmente importata dalla

[46] «Non credo che, come diceva anni fa un architetto italiano, la Basilica di San Marco potrebbe essere trasportata nel Texas senza perdere nulla del suo fulgore, perché a Venezia la basilica di San Marco radica tutti i suoi significati, e perciò assume valore universale, anche per il turista texano», ibidem. Si veda poi G. De Carlo, *Il nuovo Blue Moon di Venezia*, ibidem, p. 31; e V. Pastor, *Sul Blue Moon di Giancarlo de Carlo*, ibidem, p. 89.

[47] F. Purini, *Un'ambigua grazia duchampiana*, ibidem, p. 87. Oltre all'aspetto formale, l'altro tema è quello della luce della città lagunare, oggetto anche dell'interpretazione del contesto veneziano realizzata a Mazzorbo, 1979-1985.

[48] M. Mazzoleni, *Note sul progetto,* in R. Capezzuto (ed.), *De Carlo. Eclecticism in Beirut*, «Domus», 2006, n. 892, p. 34.

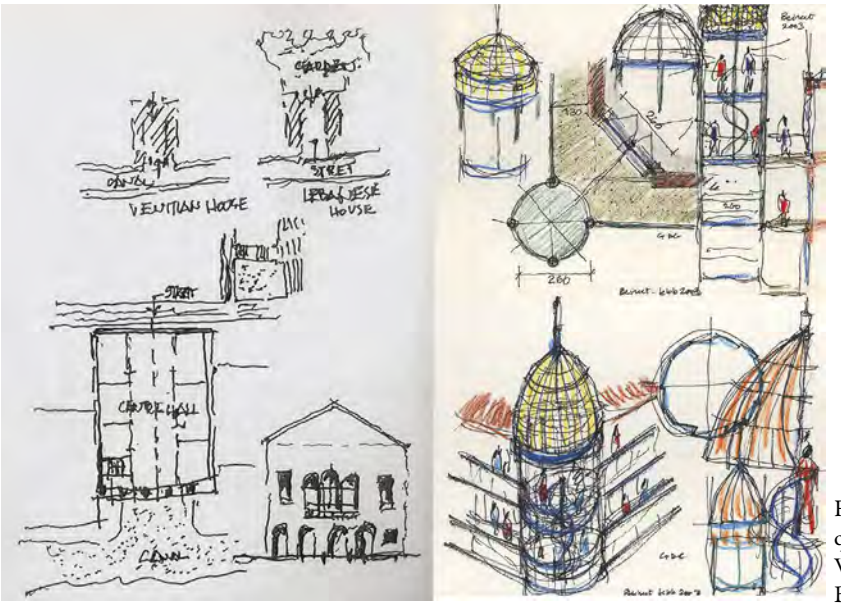


Fig. 4 - Progetto per il quartiere residenziale Wadi Abou Jmee, Beirut, 2003-2005.

Turchia o da Venezia»[49], a cui corrisponde un'unicità delle parti minute del linguaggio come le finestre del salone, sempre diverse le une dalle altre, attraverso cui, nel contesto collettivo, trovare la propria individualità, riconoscere «casa mia»[50]. È l'accettazione di tale contaminazione che determina la natura eteronoma del lavoro di De Carlo in tal senso eclettica[51], esito formale proveniente «dalle genti, dalle culture, per dialogare con esse – non sempre pacificamente»[52], pertanto opposta a quello postmoderno, interprete non di un sentimento cosmopolita, quanto di un appiattimento determinato dalle logiche di mercato e del mass media.

A sua volta, poi, il progetto per Beirut può suggerire riferimenti a *I palazzi Ibridi di Mapogga*[53] o ai programmi residenziali in Marocco, Iran, Indonesia, Egitto (fig. 5)[54]. Si precisa in tal modo, anche, la posizione di De Carlo nei confronti del neocolonialismo, che sviluppa sistematicamente e programmaticamente, spesso attraverso il contributo di altri, sulle pagine della rivista «Spazio e Società»[55], da lui diretta a partire dall'inizio

[49] Ibidem.

[50] Ibidem, p. 36.

[51] Si veda G. De Carlo, *Per discutere sull'eclettismo*, «Spazio e Società», 1982, n. 17, pp. 62-67; e Id., *L'eclettismo dei tenenti americani*, «Spazio e Società», 1984, n. 25, pp. 4-9.

[52] Pastor, *Sul Blue Moon di Giancarlo de Carlo*, p. 92.

[53] P. Rich, *I palazzi Ibridi di Mapogga*, «Spazio e Società», 1984, n. 26, pp. 6-25.

[54] *Marocco, Iran, Indonesia, Egitto. Quattro quartieri pubblici*, «Spazio e Società», 1987, n. 37, pp. 22-29; C. Benninger, *Imparare dagli slum*, «Spazio e Società», 1987, n. 38, pp. 77-80.

[55] Alcuni numeri della rivista affrontano la trattazione sistematica delle realtà dei vari paesi occupando larga parte dello spazio editoriale in forma di «Dossier»: Argentina (33), Uruguay (35), Venezuela (39), Honk Kong (79), del Sud America molto presente è anche l'architettura brasiliana, colombiana e cilena. Numerosissimi i paesi del Maghreb (Egitto, Tunisia, Marocco, Algeria), dell'estremo Oriente (Cina,

DOCUMENTI

Marocco, Iran, Indonesia, Egitto
Quattro quartieri pubblici

Regionalism in housing

Fig. 5 - *Marocco, Iran, Indonesia, Egitto. Quattro quartieri pubblici*, «Spazio e Società», 1987, n. 37, pp. 22-29.

degli anni Ottanta, quando cioè, inizia a definirsi il nuovo assetto politico di molti stati del Medio e Estremo Oriente, dell'Africa e del Sud America, a seguito del definitivo crollo degli imperi coloniali e dell'emergere della questione dei paesi in via di sviluppo. «Nell'ottica fin qui considerata, l'esperienza dell'architettura delle nuove nazioni indipendenti va nuovamente considerata come una possibilità di attingere a esempi e soluzioni in qualche modo confrontabili o in certi casi, utilizzabili, anche in altri contesti di maggiore sviluppo; casi studi su cui misurare l'espansione della dimensione dell'urbanizzazione per effetto delle nuove forme di colonizzazione capitalistica che ripropongono i modelli omologati e burocratizzati delle società occidentali da cui vengono importate[56]. Da ultimo l'attenzione alle realtà di questi paesi si può considerare, nuovamente, come una posizione di opposizione alla nuova internazionalizzazione proposta dal postmodernismo, a cui si contrappone un pluralismo cosmopolita fortemente incentrato sulla cultura locale e regionalista»[57], al centro dell'attenzione di molti degli architetti del Team X e che di fatto prosegue l'ibridazione dei modelli coloniali e modernisti iniziata fin dal primo dopoguerra[58].

Indonesia, Sud Corea, Malaysia), l'Africa (Burkina Faso, Angola, Sud Africa). L'India è spesso raccontata attraverso gli architetti protagonisti in particolare modo Doshi.

[56] Si veda L. Barbero, A. Savvidu, *Architettura e neocolonialismo*, «Spazio e Società», 1978, n. 1, pp. 27-66, e in risposta a questo, R. Costa, *Sul neo-colonialismo*, ibidem, 1982, n. 17, pp. 85-98.

[57] Il brano è ripreso da precedente testo non pubblicato dell'autore: M. Sintini, *Un campo aperto ai dibattiti. Cultura architettonica a partire dal 1978 nella rivista «Spazio e Società»*, presentato a Bruxelles in occasione del convegno *Theory's History, 196X-199X. Challenges in the Historiography of Architectural Knowledge* (8-10 Febbraio 2017).

[58] Si veda J.L. Coen, *The future of architecture since 1889*, London 2012, p. 272.

Renovating the Colosseum today: protection, modernization, and citizenry

Joseph Galbo

Every monument of civilization is a monument of barbarism.
Walter Benjamin

In the summer of 2014 the historian and archaeologist Daniele Manacorda published a proposal to build a new wooden floor in the Colosseum to replace that which had been removed in the 19th century, and return that part of the monument to its original state[1]. This proposal became a source of lively public controversy when Italy's culture minister, Dario Franceschini, tweeted his support of the idea to turn the monument into a venue for cultural events such as films, theatre, opera, and concerts. The subsequent debate morphed into a much larger public discussion about neoliberalism, citizenship, and the state of historical preservation in Italy, which is the subject of my current research[2].

Neoliberalism and its effect on the governance of heritage

Neoliberalism is a notoriously slippery concept. The term, as historian Daniel Rodgers describes it, «is the linguistic omnivore of our times»: a restless entity that threatens to swallow up the other words around it[3]. While its definition can be imprecise and vague, we may however identify several characteristics of neoliberalism related to culture, the economy, and politics that bear directly on our discussion of how heritage protection has been transformed.

Neoliberals see the need to intervene in the economy and the law, and they promote an ethos of what sociologist William Davis calls, «redesign and innovation» to provide

[1] Manacorda's article was published in the archaeological magazine «Archeo», July 2014. See also *Colosseo, l'idea di Franceschini in un Tweet: 'Riconstruiamo l'arena dei gladiatori*, «La Repubblica», November 2, 2014 <http://roma.repubblica.it/cronaca /2014/11/02/news/colosseo_l_idea_di_franceschini_in_un_tweet_ricostruiamo_l_arena_antica-99571780/> [Accessed May 2, 2018].

[2] During a research year in Bologna in 2015-2016, I had the opportunity to study the public discussions about heritage and the renovation of the Colosseum. I followed the pertinent issues in both the Italian and English-language media. My research methodology is multidisciplinary and this paper is informed by my own interests as a sociologist in media, politics, and geography and space.

[3] See D. Rodgers, *The Uses and Abuses of Neoliberalism*, «Dissent», Winter 2018 <https://www.dissentmagazine.org /article/uses-and-abuses-neoliberalism-debate> [Accessed May 2, 2018]. Another useful article that attempts to give a more nuanced definition of neoliberalism as a social phenomena with multiple faces is S. Lee Mudge, *What is neo-liberalism?*, «Socio-Economic Review», 6, 2008, n. 4.

on-going support to the free market[4]. Classic liberalism believed in a minimalist state that left individuals alone to transact their business. Neoliberalism is not a creature of the minimal state; rather it recognized that the state should have a much more active role in the organization of the market economy. The conditions allowing for a free market must be won politically, and the state is re-engineered to provide those conditions.

Neo-liberalization has entailed, for example, increased reliance on public-private sponsorships, in heritage preservation and development as in other sectors. Businesses and corporations collaborate intimately with state actors and acquire a strong role in writing legislation and setting regulatory frameworks that are mainly advantageous to themselves. «The shift from state power to governance (a broader configuration of the state and key elements in civil society)» – as David Harvey commented[5] – is one of the defining characteristics of neoliberalism. The boundary between the state and corporate power has become more porous than before. The state produces legislation and assumes many of the risks while the private sector receives many of the benefits, and as a consequence neoliberalism has increased the influence and power of money within the state, lessened the role of representative democracy, and by implementing austerity measures, has further contributed to the deregulation of capitalism.

Berlusconi and Renzi: two faces of Italian neoliberalism

Silvio Berlusconi and Matteo Renzi are the two politicians who frame the debates over the renovation of the Colosseum and as such, they illustrate the role that political agency plays in the «redesign and renovation» of heritage governance. Both politicians are the product of a new political ecology where right and left distinctions matter less and personalities more. Though they are not committed to the same political language they nonetheless share a similar common message about the superiority of market competition over state bureaucracies as a mechanism for allocating resources.

Berlusconi has drawn considerable partisan and critical attention and is a figure that defies easy categorization. He was able to govern as long as he did because any substantive political debate disappeared under the weight of his personality and his numerous scandals[6]. Hoping to change the institutions of the state into reflections

[4] W. Davis, *The Limits of Neoliberalism: Authority, Sovereignty and the Logic of Competition*, London 2017.

[5] D. Harvey, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford 2007.

[6] Berlusconi has drawn considerable partisan and critical attention. Among critical texts see Noberto Bobbio, *Contro i nuovi dispotismi: scritti sul berlusconismo*, Bari 2008; and Giorgio Bocca, *Piccolo Cesare*, Milano 2003. Beppe Severgnini gives a broader cultural analysis of the Berlusconi phenomenon in *La pancia degli italiani Berlusconi spiegato ai posteri*, Milano 2010. For a more positive spin on Berlusconi and his political legacy see Alan Friedman's authorized biography, *Berlusconi: My Way*, Milano 2015. From 1996 to 2011 Italy had eight changes in government and Berlusconi formed three of those governments (1994-1995; 2001-2004; 2008-2011). This whole period can be considered the high water mark of neoliberalism in Italy. Some of these governments, like the government of Romano Prodi, were left-of-centre coalitions yet still monetarist in their policies, as when Prodi's administration prepared the country

of the market, he promoted policies of privatization and deregulation of the labour market with the same bluster and bravado that worked for him in business. Under his watch, public sectors such as utilities and telecommunications were rapidly privatized. Italian television, in particular, over a third of which is controlled by Berlusconi's company Mediaset, «dumbed down» public discourse to the lowest levels imaginable long before anyone had heard of «fake news»[7]. Critics suggest that a new kind of politics emerged, a «Videocracy»: a media-saturated reality show about politics[8].

Italian political scientist Mauro Calise has argued that media politics emerged at a time when there was a decline of partisan identities within the Italian electorate and a rise of new professional political parties that did not adhere to 'old' ideological divides[9]. The demise of the PCI as well as the collapse of the Socialists and the DC parties in the early 1990s gave rise to an unstable party system that reflect the fragmentation of Italian public life. The rise of both Berlusconi and Renzi represent a transition towards what Calise calls, the «macro-personalization» of power. Power is concentrated less in parties and more in personalities. The media magnifies political figures, and tends to attract extravagant characters that play well in different media platforms. The new leaders simultaneously seem all powerful and extremely fragile, vulnerable to opinion polls and the ballot box. Berlusconi might have done much more had he used his vast power and popularity to do something other than protect his own interests; instead, his economic restructuring widened social inequality and re-established class-based dominance[10].

Particularly hard hit by the downturn in the global economy in 2008, Italy is now considered, along with Spain and Greece, among the weak economies of Europe. During this period of intense austerity Berlusconi formed his third and final government and halved Italy's cultural budget. Public consumption of and participation in art, cinema, theatre, exhibitions, music, opera, museums, and other forms of cultural expression all

for entry into the Eurozone. Subsequent governments were austerity governments, determined to meet Maastricht guidelines and focussed on economic restructuring, with the overall result of increased levels of social inequality. The latter assessment is becoming almost inarguable; for example, as of this writing, top economists in the International Monetary Fund (IMF) flagship publication are on record that austerity policies do more harm than good. See Jonathan D. Ostry, P. Loungani, D. Furceri, *Neoliberalism: Oversold?*, «Finance and Development», 53, June 2016. n. 2 <http://www.imf.org/external/pubs/ ft/fandd/2016/06/ostry.htm> [Accessed May 2, 2018].

[7] Tobias Jones' chapter «The Means of Seduction» offers an excellent summary of Berlusconi's use and misuse of television, as well as the importance visual media in Italian culture (T. Jones, *The Dark Side of Italy*, London 2013, pp. 109-130).

[8] P. Ginsborg, *Silvio Berlusconi: Television, Power and Patrimony*, London 2004; F. Bernardi, M. Jacquemet, G. Vitali, *Ethereal Shadows: Communication and Power in Contemporary Italy*, New York 2009).

[9] M. Calise, *Fuorigioco, La sinistra contro i suoi leader*, Roma-Bari 2013.

[10] C. Duggen, *The Force of History*: *A History of Italy since 1796*, London 2007; N. Molé, *Labor Disorders in Neo-Liberal Italy: Mobbing, well being, and the workplace*, Bloomington 2012.

declined. At the same time, there was a notable drop in the number of people finishing their education and going on to university. National youth unemployment grew close to 40%. All these factors transformed the ways in which the average Italian lives[11]. Meanwhile, heritage preservation that once was defined as a public good was attacked at its roots and starved to the point of decrepitude. Heritage buildings and monuments became so degraded by public disinvestment that the Villa of Gladiators in Pompeii, a World Heritage site, collapsed after heavy rain, thus raising international alarm[12] as well as wide criticism at home, including a motion in the Chamber of Deputies calling on the Minister of Heritage, Sandro Bondi, to step down. The hollowing out of the cultural sector spurred protest and indignant resignations. Salvatore Settis, who was then president of Italy's consultative body Consiglio Superiore dei Beni Culturali (High Council for Heritage), resigned to protest budget cuts. In Milan at *La Scala,* music director Daniel Barenboin condemned the cuts from the orchestra pit before a performance of Richard Wagner's *Die Wälkure* and made the point that cuts to the arts and culture conflicted with Article 9 of the Italian Constitution[13]. There were strikes and riots across the country. Berlusconi's contempt for culture was publicly proclaimed when his Finance Minister, Sandro Bondi, declared that «people can't eat culture» in a recession.

The economic shock therapy that the final Berlusconi's government imposed upon Italian society had widespread consequences. Heritage now had to demonstrate a socioeconomic value in order to justify public spending. The process had begun much earlier during the second Berlusconi government in 2001 when he, with the support of the centre-left, promoted reforms to the Italian Constitution as a way of devolving more power to local regions and governments. The Titolo V reform to the Constitution effectively divides the field of heritage into two separate spheres of governance: protection (tutela) and enhancement (valorizzazione). The distinction is crucial, critics claim, because it subjects heritage to new market pressures[14]. Valorization is oriented towards profit maximalization and value extraction rather than protecting heritage[15].

[11] For a comprehensive examination of Italian living standards see G. Vecchi, *Measuring Wellbeing: A History of Italian Living Standards,* New York 2017. The journalist Roberta Carlini has also written on the stark consequences of the economic crisis on Italian social life in her informative *Come siamo cambiati: gli italiani e la crisi.* Roma-Bari 2015.

[12] B. Mcintyre, *Fallen leader leaves heritage in ruins*, «The Times», Nov. 15, 2011 <http://www.thetimes.co.uk/tto/opinion/ columnists/benmacintyre/article3226644.ece> [Accessed May 2, 2018].

[13] See M. Kimmelman, *In Italy, a Political Opera About Opera*, «The New York Times», Dec. 10, 2010 <http://www. nytimes.com/2010/12/11/arts/music/11scala.html?_r=0> [Accessed May 2, 2018].

[14] S. Settis, *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Torino 2002; T. Montanari, *Instruzioni per l'uso del futuro: il patrimonio culturale e la democrazia che verrà*, Roma 2014.

[15] For Titolo V of the Constitution see http://www.parlamento.it/parlam/leggi/01003lc.htm. The debates in the Chamber of Deputies during the motion demanding the resignation of Sandro Bondi (Jan. 24, 2011) discussed the reform of Titolo V of the Constitution and how it subordinated

Matteo Renzi became the leader of a new centre-left coalition from 2014 to 2016, and his government began an aggressive campaign to redefine heritage as part of the engine of economic renewal. Previously, as the mayor of Florence, Renzi received considerable attention for transforming the centre of the city into a tourist-friendly pedestrian zone, giving rise to his image as a young, dynamic politician. He initially captured Italian voters' imaginations by positioning himself as a scrapper who would eliminate the out-dated and inefficient political and labour systems[16]. His political platform was built chiefly on the concept of «rottamazione» scrapping the old generation of politicians and giving space to a new ones, younger, better, and more honest. The sympathetic foreign press painted him as a «demolition man» who wanted to change the constitution, and alter the psychology of nepotism and the 'rigid' labour market which business claims continues to plague the economy[17]. His Minister of Culture, Dario Franceschini, looked for a much needed shake-up at the cultural ministry of MiBACT[18] while at the same time enthusiastically promoting a 'creative' revival of antiquity in order to stimulate urban development and tourism.

Cultural historian Perry Anderson (2014) wrote a stinging, and in retrospect a prophetic, assessment of Renzi as a youthful version of Berlusconi[19]. Unlike Berlusconi who is wed to more traditional media, Renzi uses Twitter and Facebook to cultivate his support and supply a continuous flow of opinions on the issues of the day. He is particularly adept at developing his image and projecting himself through highly visible media campaigns. Two of these campaigns involved heritage restorations in the city of Florence that in the end proved hollow but show his drive to gain public attention. He claimed that beneath the Vasari frescoes in the Palazzo Vecchio was Leonardo da Vinci's *Battle of Anghiari,* and with modern technology it could be recovered if donors could be found to fund the transformation. After months of media attention, a highly publicized trip to the US to secure funds, and much protest by art historians and preservationists nothing came of it. Renzi also announced plans to cover the basilica of San Lorenzo with a marble façade that Michelangelo had designed but

heritage protection to a managerial and marketing approach that favoured valorisation. See in particular the intervention of Eugenio Mazzarella (PD), pp. 87-89 (<http://leg16.camera.it/410?idSeduta=0422&tipo=stenografico#sed0422.stenografico.tit00070.sub00010.int00240>).

[16] D. Tronci, *Chi comanda Firenze: La metamorfosi dei poteri e suoi retroscena attraverso la figura di Matteo Renzi*, Roma 2013.

[17] J. Kramer, *The Demolition Man: Matteo Renzi is on a mission to remake Italy*, «The New Yorker», June 29, 2015 <http://www.newyorker.com/magazine/2015/06/29/the-demolition-man> [Accessed May 2, 2018]. See also D. Allegranti, *Matteo Renzi: Il rottamatore del PD*, Firenze 2011.

[18] The government of Matteo Renzi supported a series of reforms to strengthen the protection of monuments and reform and improve the efficiency of MiBACT, called the Franceschini reforms.

[19] P. Anderson, *The Italian Disaster*, «London Review of Books», 36, May 2014, n. 10, pp. 3-16. Anderson characterizes Matteo Renzi as a Blair prototype adept at using the rhetoric of Third Way neoliberal globalization.

never built. The project was quietly dropped, again after much media spectacle, when it was ridiculed by art historians[20].

Renzi the «demolition man» was however himself demolished by the Italian voters. His political fortunes turned in 2016 when in quick succession, he lost a controversial referendum on constitutional reform, and his job, largely because the proposed reform of the Republican constitution was seen by many voters as a political power grab. Voters, moreover, had not seen the promised improvement in the economy and were growing sceptical about extending the logic of competition and the market to every aspect of day-to-day-life. Renzi's party, the PD, suffered catastrophic election results in 2018, when voters drawn to anti-immigration politicians and populist movements cast their ballot overwhelmingly against the centre/left.

Renzi and Berlusconi have much in common. They exemplify the personalization of power that emerged in Italy at a time when the ideological differences between parties had lessened and new media environments were amplifying political personalities. Both share the same self-assurance that they are uniquely qualified to lead the country but while Berlusconi was concerned with protecting his own accumulated wealth and that of his cronies, Renzi was more focused on achieving power. The two men represent different stages in the neoliberal reconfiguration of heritage. Berlusconi delivered on government divestment from heritage and culture and set in motion the legal changes for greater market participation in heritage governance. Renzi promoted private/public ventures with great media fanfare and with a persistent message about innovation and flexibility. But as more Italian monuments and buildings were plastered with images of handbags, shoes, and perfume, and the historical centres of cities became increasingly overwhelmed with tourists, critics started to ask more pointed questions.

Corporate sponsorship and the selling of heritage monuments

By the time Berlusconi fell from office in 2011 under the weight of internal and external pressure, government discourse had already shifted and heritage was seen as economic engine of growth. Private initiatives were encouraged to develop local heritage museums and pay for the preservation of historic sites, and by 2015 one report suggests that there

[20] See Tronci, *Chi comanda Firenze*, pp. 51-54. Tomaso Montanari was the art historian who started a petition to stop the destructive and speculative work to drill holes in Giorgio Vasari's fresco *Battle of Marciano in Val di Chiana*. Some restorers believed that Vasari's fresco «covered» the fresco of Leonardo da Vinci's *Battle of Anghiari*: see T. Kingston, *Lost Leonardo Da Vinci battle scene sparks row between art historians*, «The Guardian», Dec. 12, 2011 (<*https://www.theguardian.com/artanddesign/2011/dec/05/lost-leonardo-da-vinci-scene*> [Accessed May 21, 2017]). For the plans to cover the Basilica of San Lorenzo with a marble façade see N. Squires, *Michelangelo's San Lorenzo Basilica exterior could be revived*, «*The Telegraph*», Aug. 7, 2011 <https://www.telegraph.co.uk/ news/worldnews/europe/italy/8687266/Michelangelos-San-Lorenzo-Basilica-exterior-could-be-revived.html> [Accessed May 27, 2017]).

are close to 20,000 of these initiatives in Italy[21]. The government appealed for corporate sponsorship to help in the preservation of heritage sites and fashionistas funding renovation projects soon became a trend.

One high-profile example, usually considered a successful model for how private-public ventures can work, was the renovation of the Trevi Fountain by Fendi, the Italian luxury goods company that makes handbags, fur fashion, and shoes. The Trevi Fountain was dirty and crumbling and Fendi gave 2.5 million Euros to help fund the necessary repairs. In return, the company was seen to be giving something back to the city and were granted the right to hold a fashion shoot at the fountain. Fendi was able to display its logo on signs during the repairs and was thanked by the city of Rome with a plaque to be hung for four years near the fountain from the date the work was completed.

The 25 million Euro restoration of the Roman Colosseum by the luxury shoe firm Tod illustrates a more difficult experience though it too was touted as a model to emulate. The Colosseum is Italy's most visited heritage site. It attracts more than six million visitors a year, but it was suffering from damage that compromised its structural integrity. In 2011 an agreement was struck with the company Tod and its founder Diego Della Valle. Tod gave 25 million euros for the restoration (a princely sum, given that the entire national budget for heritage protection was 102 million euros); in exchange, the company obtained exclusive rights to use the image of the Colosseum for two years after the completion of the work, and to put its brand logo on entry tickets to the Colosseum for fifteen years. The agreement was controversial. The procedures were criticized for not being transparent, the duration of the sponsorship rights were questioned, and critics maintained that rival companies had not been given enough time to compete. Worse, the members of the Restorers Association of Italy were unhappy about the plans, which they believed side lined them in favour of non-specialist general contractors with little experience in professional restoration[22].

Many of the business leaders who involve themselves in such ventures say that do so out of a sense of public duty. The image they project is one of altruism untainted by self-interest. But scratch the surface and you will see that it is much more than good-hearted altruism. These projects are encouraged by tax breaks and are good return on investment in term of public relations. Luxury goods emphasize fine craftsmanship and authenticity and are usually associated with the «Made in Italy» brand that promotes a tasteful Italian style and reinforces the message of quality and tradition. By investing in the renovation of monuments corporations use the past, in both subtle and unsubtle ways, to make links

[21] F. Ehlers, *Temple for Rent: Italy hopes Sponsoring Can Save Cultural Treasures*, «*Spiegel Online International*», April 18, 2012 (<http://www.spiegel.de/international/zeitgeist/italy-turns-to-sponsors-to-save-its-cultural-sites-a-828256.html> [Accessed May 2, 2018]).

[22] See J. McKenna, *Colosseum restoration project gets go-ahead*, «The Telegraph», July 31, 2012 (<http://www.telegraph. co.uk/news/worldnews/europe/italy/9442005/Colosseum-restoration-project-gets-go-ahead.html> [Accessed May 2, 2018]).

to the commercial narrative of the present. «Italian style is very much in our DNA» – according to Diego della Valle – «The artisans who worked on the Colosseum were just like those who work in our shoes and fashion today»[23]. In addition, purveyors of luxury brands know perhaps better than others how to handle advertising with discretion, opting for what is called in the fashion trade the aesthetic of «stealth wealth», the covert consumption of luxury items, in this case iconic monuments, without being showy about it but silently signalling their association with them.

When private money is given as a substitute for public money it transforms the nature of heritage management. Heritage professionals, many of them housed in the cultural ministry MiBACT, were encouraged to focus on projects where they could receive money, such as commercial sponsorships, and leave behind many projects that were important but deemed unprofitable. The result was short term planning and skewed prioritizations that in turn created the equivalent of social inequality – «monument inequality». Well-known monuments like the Colosseum, the Trevi Fountain, and the Spanish Steps were given facelifts because they generate the kind of branding opportunities donors want; meanwhile, other significant sites are neglected.

Innovative renovation or bad taste?

Heritage Minister Francescini's tweet in support of modernizing the Colosseum generated a new debate. Covering the floor of the entire stadium offered new possibilities for public entertainment, but when U.S. investor James Pallotta, owner of the soccer team AS Roma, boasted that he could draw millions of viewers to a pay-per-view soccer match in the new arena, hackles went up.

Salvatore Settis warned that the move could jeopardise the preservation of the Colosseum and turn it into a monument to bad taste. «The country is once again making the mistake of focusing on enhancing the value of its monuments rather than protecting them», said Settis: «Funding a project that transforms the Colosseum into a set for shows is a real waste. It sends the wrong message: that monuments are of no real use unless they have spectacular function»[24]. Historian Tomaso Montanari added his voice to the fray and said of the plan: «it's a culturally weak idea, commonplace and banal. With all that there is to do, with the enormous cultural heritage in danger, so many unknown things among our treasures, is it right for the cultural minister to focus on the Colosseum and use it as a performance venue?»[25].

[23] Quoted in V. Chen, *Why Tod's renovated the Colosseum, and why Bulgari repaired the Spanish Steps, while Fendi threw millions into a fountain*, «South China Morning Post», Aug. 4, 2016.

[24] Interview with D. Pappalardo, *Salvatore Settis: L'Italia Spa è sempre in svendita*, «La Repubblica», Aug. 6, 2015 (<http:// www.repubblica.it/cultura/2015/08/06/news/salvatore_settis_l_italia_spa_e_sempre_in_svendita_-120513809/?ref=search> [Accessed May 2, 2018]).

[25] For the Tomaso Montanari quote see *Colosseum's Arena Floor Sparks debate*, Nov. 3, 2014: <http://www.telesurtv.net/english/news/Colosseums-Arena-Floor-Restoration-Sparks-Debate-20141103-0033.

Manacorda defended his plan to restore the floor of the arena and in an interview in the left-wing publication *Il Manifesto*, he spoke of the importance of transforming archaeological sites and museums from «dead» to «living» spaces, and how he wants to make the Colosseum «more understandable to visitors». He described the plan as an engagement with modern «democratic sensibility» by offering visitors an opportunity to step into the arena and appreciate the ancient splendour. Restoring the floor of the Colosseum is «an aesthetic choice that produces self-knowledge» explains Manacorda. Self-knowledge that comes from being immersed in the setting of the times, while using the amphitheatre to house cultural events and turning the underground facilities into a museum, were the kind of creative transformations needed in order to protect the ancient monument and make it relevant to today's visitors.

More importantly, Manacorda accuses his critics of refusing to make any changes to monuments, calling them «priests of culture» who want to turn antiquities into a religion and encase the past in esoteric knowledge that only a few can access. These critics are obsessed with the past and unwilling to compromise; they abhor mass tourism and popular culture and want to mummify archaeological sites and museums. They think that they have the truth on their side and want «to impose it pedagogically» on the rest of us. Tourism is now is an integral part of the Italian economy and «our task» – Manacorda concludes – «is to show the value of our heritage assets, not to subordinate them to a late bourgeois thought that fails to deal with mass democracy»[26].

Manacorda was provocatively taunting his left-wing readers. He is a respected archaeologist and historian of Rome with an infectious enthusiasm for transforming its dead monuments into living spaces. And he gave an ideological justification for the renovation of the Colosseum that was in line with Renzi's policies of heritage protection through valorisation. For Settis and Montanari, however, the kind of 'resurrection' promoted by Manacorda highjacks history and subjects the past to new forms of manipulation.

Preservation is not, they claim, about remaining stagnant or silent but an act of renewal that must evolve harmoniously with its urban surroundings and with the politics of rights and citizenship. When an iconic monument like the Colosseum is further isolated from its urban context and turned into what is today one of the largest archaeological parks in the world, promoted as an agent of economic growth, or used to shill luxury goods, we have moved much closer towards selling visitors a collective aesthetic experiences where the pertinence of the past is superficially asserted while its substance is evacuated. Settis elaborates this argument forcefully in his recent book, *If*

html> [Accessed May 2, 2018].

[26] See Daniele Manacorda's interview with Valentina Poceheddu, *I monumenti? non sono esoterici?*, «Il Manifesto», 8. 11. 2014 (<http://ilmanifesto.info/i-monumenti-non-sono-esoterici/> [Accessed May 2, 2018]).

Venice Dies (2015), which is primarily about the fate of historic urban centres and a critique of how the sinking city of Venice has been invaded by tourists and mammoth cruise ships and turned into a Disneyland on the sea. The book was published in Italian in late 2014 before the debate about covering the floor of the Colosseum and outlines the destructive effects of «valorization» on historic centres.

The proliferation of what can be called «innovative» transformation of archaeological sites and historical urban centers in many Italian cities, Settis maintains, is an imposition of a «standardized and sterilized version of our past and our diversity»[27]. Such aesthetic blandness, he claims, is «purchased at the expense of history», and anyone who places «aesthetics above history» is advocating a preservation that is servile because it is beholden to its customers rather than to its citizens. As with many who have written about tourism[28], globalization and late capitalism[29], the commodification of «authentic experiences»[30] and the effects of late capitalism on heritage sites and museums[31], Settis and Montanari expose the underlying pathologies of the market society and its effects on individual perceptions and moral outlook. They fear that Italy's heritage centres have been transformed into «history's supermarkets», places where visitors are sold historical fantasies with the narcissism of the present that traps them with an inability to look beyond the here and now and sets them adrift in de-politicization and apathy. Moreover, both are extremely critical of Italy's political leaders who let market forces dictate their decision-making, unwilling to manage the millions of tourists that visit Italy's fragile historical centres and unconcerned with the struggle of citizens to sustain their human-scale way of urban life.

There are currently a growing number of activists and academics who are developing heritage practices and discourses that stand in opposition to the neoliberal one and for whom monuments can be, as Settis suggests, «thinking machines» that allow us to form and express ethical values and help us understand our public responsibilities. These practices are linked with citizen's rights and with cities with the key idea that creating responsible citizens and an educated public are the prerequisite for transforming our cities and monuments into thinking machines rather than profit-making ones. An «ideal type» monument that is organized on the principles of a thinking machine will offer visitors opportunities to explore what historian David

[27] S. Settis, *If Venice Dies*, Toronto 2016, p. 94.

[28] D. MacCannell, *The Tourist: A New Theory of the Leisure Class*, New York 1976; J. Urry, *The Tourist Gaze*, London 1990.

[29] D. Harvey, *The Condition of Postmodernity: An Inquiry into the Origins of Cultural Change*, Cambridge 1990; F. Jameson, *Postmodernism, or, the cultural logic of late capitalism*, Durham 1991.

[30] J. Baudrillard, *Simulacra and Simulations* (1981), Ann Arbor 1994; U. Eco, *Travels in Hyperreality: Essays*, New York 1986.

[31] K. Walsh, *The Representation of the Past: Museum and Heritage in the Post-modern World*, London 1992.

Lowenthal has called «the foreignness» of the past[32]. The staging and display of the monument would challenge people to make meaning of both the past and the present. The beauty of ruins is that they provide a space to imagine what they were once like and they have a way of dissolving self-importance by serving as a reminder that everything ends. Monuments can help us to examine our own constructions of historical memory and to look forward to a new future.

The city is the ideal place in which to organize this future and the obvious site to battle for citizens' rights[33]. In this regard, Jane Jacobs' *The Death and Life of Great American Cities* (1961), Henri Lefebvre's *The Rights to the City* (1968), Richard Sennett's *The Fall of Public Man* (1977), Marshall Berman's *All That Is Solid Melts Into Air* (1982), Saskia Sassen's *The Global City* (2001), and David Harvey's *Rebel Cities* (2012), to mention only a few, are extremely useful in exploring how the rights to our cities help us develop concepts of the common good and citizenship. Cities map the ways in which these rights have developed and been extinguished and given the impact that neoliberalism has had on our cities, understanding how these rights have been eroded, how citizens have been transformed into customers and pushed out of historic centres, is the first step to winning those rights back.

Conclusion and reflection

During the Fascist regime, the pickaxe brigades demolished the old working-class quarters around the Colosseum and archeological monuments became superimposed with the signs of fascist ambitions[34]. Mussolini also promoted major exhibits designed to develop new architectural styles that were both highly modern and referred back to the ancient past, such as the famous Palazzo della Civiltà Italiana, affectionately called the square Colosseum, which today houses the headquarters of the fashion company Fendi. Mussolini's urban renewal was a way to re-imagine a communal memory of empire as well as a glorification of absolute power and ruthless ambition[35]. By artificially isolating the Roman ruins in what Mussolini called their «solitary grandeur», he forced monuments to stand as witnesses to the new empire he sought to build.

After the war, the leading political parties of the time, in an unusual show of solidarity, wrote a new Constitution designed to curtail new forms of authoritarianism and declared Italy «a democratic Republic founded on labour». Unique to this

[32] D. Lowenthal, *The Past is a Foreign Country*, Cambridge 1985.

[33] S. Settis, *Architettura e Democrazia: Paesaggio, cittá, diritti civili*, Torino 2017.

[34] Daniele Manacorda, who triggered the debate with his proposal to rebuild the floor of the Colosseum, has written, with Renato Tamassia, an authoritative and detailed book on archaeology during the Fascist period: see D. Manacorda, R. Tamassia. *Il piccone del regime*, Roma 1985.

[35] D. Atkinson, D. Cosgrove, *Urban Rhetoric and Embodied Identities: City, Nation, and Empire at the Vittorio Emanuele II Monument in Rome, 1870-1945*, «Annals of the Association of American Geographers», 88, 1998, n. 1, pp. 28-49.

document was its Article 9: Italy was the first country in the world to legally protect cultural heritage and the national landscape in its constitution. Article 9 states: «The Republic promotes the development of scientific and technical research. It safeguards the landscape and the historical and artistic heritage of the Nation»[36]. The Republic is a steward of the landscape and historical and artistic sites and this has been interpreted widely to mean that the protection and conservation of heritage is part of the *res public*, of public affairs[37]. And like all public affairs, protecting a shared cultural heritage will require a lively associational life and the involvement of a knowledgeable citizenry, cognizant of their rights and capable of using their individual reflective powers[38]. The collective use of reflective power is public reason, and the use of collective reason to make laws and policy is democracy.

The recent debates about the renovation of the Colosseum revisits some of this history and points to new directions. Citizens' involvement in urban development and historic preservation is essential to democratic life, and a city with a long history of cosmopolitanism, such as Rome, is a fertile testing ground for an inclusive notion of citizenship relevant both to the present and the future. Rome is presently undergoing a major urban restructuring where historic conservation is often an excuse for intervention into urban life and where dominant market interpretations of history spatially reinforce current ideologies[39]. The future has also become more challenging politically. Beginning with Brexit and the election of Donald Trump, and more recently with the Italian election in 2018, a toxic fusion of economic insecurity and cultural scapegoating has brought neoliberalism to a turning point. The failure of various national elites to speak directly to the arrested mobility of Italians, and fear of refugees and immigration, have unleashed a new populist nationalism that threatens to tear the fragile fabric of democracy. The struggle against this movement is ongoing and will only be won with a politics that can affirm new forms of commonality and a generous and profound

[36] An English translation of the Italian Constitution, including Article 9, can be found at http://www.jus.unitn.it/ dsg/pubblicazioni/costituzione/costituzione%20genn2008eng.pdf [Accessed May 3, 2018].

[37] Some of the ideas in this section are drawn from a stimulating conference, «Festa Internazionale della Storia: Il lungo cammino della liberta» (Oct. 17-25, 2015, Bologna, Italy), at which Giuliano Volpe, the current president of the Italian High Council of Cultural Heritage, in a roundtable discussion, spoke of the historical importance of Article 9 and its links to current debates about renovation to the Colosseum: see also Giuliano Volpe's informative *Patrimonio al Futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Milano 2015. Salvatore Settis and Tomaso Montanari are among the strongest defenders of Article 9: see S. Settis, *Paessaggio, Constituzione, Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino 2010; and Montanari, *Instruzioni per l'uso del futuro*.

[38] With the publication of *Making Democracy Work*, Robert Putman's concept of «social capital» gained the attention of academics and journalists. Putman identifies the vibrancy of associational life as a key indicator of socio-economic and democratic development in Italy (see R. Putnam, R. Leonardi, R. Nanetti, *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton 1993; and R. Putman, *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*, New York 2001).

[39] M. Herzfeld, *Evicted from Eternity: The Restructuring of Modern Rome*, Chicago 2009.

understanding of the past. That is why conferences such as this one, with its emphasis on multi-ethnic cities in the Mediterranean world, are encouraging signs that people are thinking about how we understand the spaces we inhabit, how complex and varied our histories are, and how easily those spaces can be subject to political manipulation and control.

What is there to be learnt from Athens? Documenta 14 and the colonisation of history[1]

Louisa Avgita

Documenta 14 has been certainly one of the most discussed editions of the celebrated contemporary art institution since its inception in 1955. Although none of the Documenta events has ever passed unnoticed, at least for the connoisseurs of the art world, this last edition, organised in 2017, has provoked intense controversy for a number of reasons, mainly related to the introduced novelties concerning its form, aims and results. In this paper I discuss Documenta 14 and its multiple conceptualisations of Athens that intended to merge its long history with its contemporary profile, as the city of crisis par excellence. This major international contemporary art event, curated by Adam Szymczyk, was organised under the title "Learning from Athens" and was, for the first time since 1955, evenly split between its hometown, Kassel, and another city. Athens was not only the host city of a major exhibition and other events, but also its main concept, offering the field for the expression of various forms of political activism, as well as for the discussion about democracy, immigration and resistance.

My paper aims to unravel and critically address Documenta' s discourse of the past which suggests a convergence between art, anthropology and micropolitical praxis. The endorsement of selected historical events and locations in artistic projects and political activist practices aimed to construct Athens as the Mediterranean metropolis of resistance and as the centre of the dissident European 'South'. From the point of view of a 'perpetual present' that Documenta 14, among other contemporary art exhibitions, adopted, history and the past are practiced, rather than narrated, providing, thus, a bodified version of a postmodern activism of the possible. Documenta's art events and projects take place in 'occupied' spaces in Athens, incorporating, thus, targeted pieces of geography and history in the artistic narratives. Hence, it intends to activate certain

[1] This post-doctoral research was carried out under an IKY (State Scholarships Foundation) scholarship funded by the Act on "Financial Aid to Post-doctoral Researchers" supported by the resourses of the Operational Programme for the "Development of Human Resources, Education and Lifelong Learning", priorty axes 6,8,9, and co-funded by the European Social Fund and the Greek State.

politics concerning, for example, the defence of marginal social groups, advocating in favour of queer, feminist, or other 'alternative' perspectives, in the context of a generalised defence of a communal, although futile, euphoria.

Art, anthropology and political action

Documenta 14's innovative form, concerning the favouring of Athens as the first co-hosting city of the institution, instigated criticism in both countries and from different perspectives: Documenta's 'grand tour' in Athens provoked harsh critique, mainly in Greece, due to the acclaimed exoticisation of the 'indigenous', the neo-colonial practices involved and the disregard of the local art scene[2]. In Germany, the exceeding budget of approximately €37 million, partly invested in the Athenian programme, caused a serious debate that turned even more serious when a €7 million deficit was announced upon the conclusion of the events[3].

However, no matter how determined Documenta's face lifting might be for the future of the institution, it seems that it didn't reflect a constitutive originality in terms of either the understanding of contemporaneity or art's response to it. Szymczyk's controversial choices summarise the main art trends of the past 30 years or so, related to the merging of anthropological perspectives and methodologies with artistic practice, the insistence in the educational role of art, the engagement with alternative, queer modes of living and the micropolitics of change, as well as the emphasis on the conceptualisation of urban environment as the core of contemporaneity.

Community and activist art has already since the 1960s provided the framework for a political, communal activation of space and time[4]. Concepts such as 'nomadism',

[2] Among the most discussed critiques of Documenta 14 was Yanis Varoufaki's commentary, in which Greece's former Minister of Finance indicated its neo-colonial character manifested in the endorsed policy of «crisis tourism»: *Doing documenta in Athens is like rich Americans taking a tour in a poor African country. An interview with Yanis Varoufakis by Leon Kahane*, «Spike Art Magazine», 7 October 2015, available at <https://www.spikeartmagazine.com/en/articles/doing-documenta-athens-rich-americans-taking-tour-poor-african-country> [accessed 20 July 2018]. Athens Biennial was among the Greek institutions which attacked Documenta 14 for its neo-colonial policy. Its critical stance was unravelled in the exhibition *Waiting for the Barbarians*, which inaugurated its 6th edition in 2017: see <http://athensbiennale.org/en/barbarians/>.

[3] C. Hickley, *Why a World-Famous Art Exhibition Needed a Government Bailout*, «The New York Times», 20 September 2017 (https://www.nytimes.com/2017/09/20/arts/design/documenta-germany-contemporary-art.html> [accessed 20 July 2018]). The organising team of Documenta claimed that the shortfall has been deliberately overestimated, whereas the artists participating in Documenta 14 expressed their support to the curator and the organisers, B. Sutton, *Documenta Organizers Call Report of €7M Deficit «Speculations and Half-Truths»*, «Hyperallergic», 14 September 2017 (<https://hyperallergic.com/ 400562/documenta-organizers-call-report-of-e7m-deficit-speculations-and-half-truths/> [accessed 20 July 2018]).

[4] C. Bishop, *Introduction. Viewers as Producers*, in C. Bishop (ed.), *Documents of Contemporary Art: Participation*, London, Cambridge MA 2006, pp. 10-17.

'rhizome' and 'the commons', have been eagerly developed in the field of political and social sciences, as well as within the art field, particularly since the 1990s, after the fall of the socialist regimes and the quick dismissal of any notion related to Marxism, socialism and other so called 'grand-narratives' from the language and politics of leftist and other 'anti-neoliberal' or 'anti-globalisation' movements, tendencies and groups. The economic crisis of the last decade has offered yet another point of departure for the development of art projects which aim to constitute temporary, politically engaged communities of open, free, unstable identities. Their performative interventions are mainly concerned with otherness and its activation within the field of micopolitics, considered in terms of both the permeating technologies of power, usually identified with the globalised, neoliberal capitalism of the 'Empire'[5], as well as the politics of resistance, conducted on behalf of the subaltern and the excluded. These art projects usually concern an oversignified, often highly ritualist, exercise of 'being togetherness' that contributes to the convergence between contemporary art and anthropology. The interaction between these two fields has been excessively accelerated in the last decades, a process which is apparent in artworks and exhibitions alike, also manifested in art history and theory methodologies concerned with global art[6]. This overlapping tendency was evident in Documenta 14 to such an extent that a relevant multi-faceted, highly ambitious two-

[5] I refer to the concept of the *Empire* elaborated in the famous book with the same title by Michael Hardt and Antonio Negri, published in 2000.

[6] One of the most emblematic books concerning the convergence between anthropology and art is *The Traffic in Culture. Refiguring Art and Anthropology*, edited by the anthropologists George E. Marcus and Fred R. Myers (Berkley-Los Angeles-London 1995). More recently, the book *Between Art and Anthropology. Contemporary Ethnographic Practice* (London-Oxford 2010), edited by the anthropologists Arnd Schneider, Christopher Wright, aimed to inspire a closer collaboration between anthropologists and artists by designating shared practices. Hans Belting is among the most prominent art historians who has elaborated on the anthropological perspective of art history, introducing the term of «Bild-Anthropologie» to describe his interpretation of picture-making through the interrelation of image, body and medium, see, H. Belting, *An Anthropology of Images. Picture, Medium, Body*, trans. T. Dunlap, Princeton-Oxford 2011. The idea of «global art» and «global art history», developed by art historians, theorists, critics and curators, among them Hans Belting and James Elkins, is indicative of the common ground that relates art, art history and anthropology in terms of their objectives, practices and approaches; see a recent compilation about global art, *Circulations in the Global History of Art*, ed . T. DaCosta Kaufmann, C. Dossin, B. Joyeux-Prunel, London - New York 2016. The exhibition *Les Magiciens de la Terre*, curated by Jean-Hubert Martin at the Centre Georges Pompidou in 1989, is considered as the first large scale exhibition that addressed global art and the condition of globalism from a transcultural perspective: P. O'Neill, *The Culture of Curating and the Curating of Culture(s)*, Cambridge MA-London 2012, pp. 51-60. Among the most important exhibitions concerned with global art was *The Global Contemporary. Art Worlds after 1989*, organised by ZKM|Karlsruhe in 2011-2012, as part of ZKM's research project Global Art and the Museum (GAM), initiated by Peter Weibel and Hans Belting in 2006. The exhibition was curated by Andrea Buddensieg and Peter Weibel and was accompanied by the publication H. Belting, A. Buddensieg, P. Weibel (eds.), *The Global Contemporary and the Rise of the New Art Worlds*, Cambridge MA 2013. The publication includes texts on various issues related to global art, particularly emphasising on the interrelation among art, art history and criticism, and anthropology.

year research project, had been developed in parallel to the preparation and actualisation of Documenta 14 events, under the telling title *Learning from Documenta*[7]. This project aimed at «critically observing and discussing aspects of documenta's presence in Athens with reference to other artistic, economic and sociopolitical developments in Greece and internationally»[8]. The project's methodology[9] did not point to a process of a detached ethnographic study of Documenta, but rather to an interdisciplinary process aiming to undermine not only the line between anthropology and art, but also between the observer and the observed, the agent and the recipient of knowledge, an approach that responded to the perspective of Documenta itself[10]. In a period when Athens substantiates what is utmost contemporary in crisis, and Greece is acknowledged as the guinea pig of global economy games that constantly invents its own survival, the idea of 'learning from Athens' confirms the anthropological perspective of Documenta, providing the ground for the anthropological analysis of Documenta itself. Insofar as contemporary anthropology is not any longer focused on exotic, third world otherness, but is rather concerned with the everyday life of globalised societies[11], particularly within

[7] It was an initiative of the TWIXTlab, a laboratory of research and education at the crossroads between anthropology, contemporary art and everyday life, based in Athens, with the support of the Department of Social Anthropology, Panteion University of Social and Political Sciences, and the Athens School of Fine Arts.

[8] *Learning from Documenta. About*, available at <http://learningfromdocumenta.org/about/> [accessed 20 July 2018].

[9] *Learning from Documenta* included discussions aiming to engage international and local artists, anthropologists, curators, art historians and critics, journalists, social scientists and the general public in a dialogue concerning the concept and the politics of Documenta in Athens, as well as the response of the local art scene, communities and public. As part of the project, Athens Arts Observatory intended to offer an interactive platform that encourages public involvement. *Learning form Documenta* also included workshops in which artists and anthropologists were involved in common projects.

[10] According to the curatorial statement, Documenta 14 «is not owned by anyone in particular. It is shared among its visitors and artists, readers and writers, as well as all those whose work made it happen»: *documenta 14, April 8-September 17, 2017, in Athens, Kassel, and beyond, has reached more people than ever before*, available at http://www.documenta14.de/ en/news/25596/closing [accessed 20 July 2018]. A wide range of participants and various media, from exhibitions, discussions and screenings to radio transmissions, TV programs and educational activities, aimed to encourage an interdisciplinary involvement and to open Documenta to the wider public, see *documenta 14, April 8-September 17, 2017, in Athens, Kassel, and beyond, has reached more people than ever before*, available at http://www.documenta14.de/en/news/25596/closing [accessed 20 July 2018].

[11] The turn of social anthropology from the study of primitivism of non-Western cultures to issues of globalisation –hybridity, migration, citizenship and branding in the imperial world –, and the relation of this turn to contemporary art, is discussed, with reference to the exhibition *The Global Contemporary*, by T. Hauschild, *An Athropologist in the Exhibition The Global Contemporary*, in *The Global Contemporary*, pp. 228-232. According to Marc Augé, one of the most prominent anthropologists of the contemporary, the focus of anthropology on the 'here' (Europe, the West) is inherently associated with its preoccupation with the 'now': «it is not Europe that is under scrutiny but contemporaneity itself, in all the aggressive and disturbing aspects of reality at its most immediate», M. Augé, *Non-places. Introduction to an Anthropology of Supermodernity*, trans. J. Howe, London-New York 1995, p. 12.

the urban environment, contemporary Athens provides a case study of present-day urban anthropogeography, concretised in the urgent conditions of crisis. Commenting on the French anthropologist Marc Augé's book *An Anthropology for Contemporaneous Worlds*, the Greek anthropologist Elpida Rikou[12], summarises his views underlining the importance of the city as the place of utmost contemporaneity:

> And if it's true that the city constitutes today a particularly fertile field for anthropological research, this is not because the interest of anthropologists has turned lately towards primarily western urbanised societies, but because the processes of urbanisation concern the whole planet, and the complicated world of the city can be considered as empirically enclosing the totality of the other "new" worlds, that is, the city can be identified, to a certain extent, with the world in its entirety[13].

This perspective of the city as a space of condensed contemporaneity is reflected in Documenta 14's conceptualisation of Athens in which history and memory are selectively endorsed in the curatorial narrative as a powerful part of the signifying process.

The past in present tense: the deterritorialization of history

Documenta 14's main objective was to trigger specific places of interest within the city of Athens, with reference to both its distant and its recent history, through projects and events that would use these places as focal points of common political action. These projects seem to partly contradict what Augé has called «supermodernity», namely, the condition of excessed time and space, of accelerated history and condensed space, of the «spatial overabundance of the present»[14], and of deterritorialised individuality. Supermodernity produces, according to the author, «non places», that is, detached places of dislocation, belonging to a space «which cannot be defined as relational, or historical, or concerned with identity», «surrendered to solitary individuality, to the fleeting, the temporary and ephemeral»[15]. Documenta, seems to provide a remedy to this detached urban environment of solitude suggested by the concept of 'non-place', insofar as Athens, as a condensed urban space of accelerated history, is used in the curatorial context to instigate common action, instead of unravelling individualization that, according to Augé, is predominant in supermodernity. However, Documenta's fragmented perception of the past deterritorialises history by removing its identity which ties it with people's political awareness.

[12] Elpida *Rikou,* adjunct lecturer at the Department of History and Theory of Art of the Athens School of Fine Arts, has been one of the coordinators of the *Learning from Documenta* project, along with *Eleana Yalouri,* assistant professor at the Department of Social Anthropology, Panteion University of Social and Political Sciences.

[13] E. Rikou, Εισαγωγή, in M. Augé, Για μια Ανθρωπολογία των Σύγχρονων Κόσμων, trans. D. Sarafidou, ed. E. Rikou, Athens-Alexandria 1999, p. 11 (mine translation).

[14] M. Augé, *Non-places. Introduction to an Anthropology of Supermodernity*, trans. J. Howe, London-New York 1995, p. 34.

[15] Ibidem, p. 78.

Art, as well as anthropology, share this idealised objective for the mobilization of communities towards sustainability and inclusion of otherness, based on the experience of the past within the present. In his text concerning the distinction between anthropology and ethnography, the British anthropologist Tim Ingold describes anthropology as open-ended insofar as it does not «seek final solutions but rather ways along which life can keep on going", having "a place for everyone and everything»[16]. Qualities such as those provide, according to the author, the ground for the convergence between art and anthropology:

> What is crucial about both anthropology and art practice, and what distinguishes both from ethnography and art history, is that they are not about understanding actions and works by embedding them in context – not about accounting for them, ticking them off, and laying them to rest – but about bringing them into presence so that we can address them, and answer to them, directly[17].

This idea of urgency mandates a critical position and prompt response to the detachment, intolerance and injustice characterising contemporary societies. Documenta addresses this urgency through the micropolitics of everyday life and a model of conviviality transmitted through open educational processes which entail a common exposure to the past and the experience of the present.

This model is certainly not new; in the last decades curating has acquired a clear educational role that is served by the development of temporary communities: «curating increasingly operates as an expanded educational praxis»[18]. Therefore, the concept of 'learning from Athens' responds to the issues art has been evolved around in the last decades, with Athens suggested as the absolute core of contemporaneity, which also provides vast opportunities for diving into the past. Besides, Documenta 14 is just one – admittedly the largest – among many other contemporary art exhibitions that have been organised in Greece in the last years around the topic of the current severe economic crisis and its dramatic effects on the societies. These exhibitions often put emphasis on activist action and politics, mainly related to what is called 'civil society', that is, the perceived as autonomous, independent of the state, civil movements and institutions or organisations that often sustain the methods of direct democracy and social action 'from below'. Issues attached to the idea of 'civil society' are dealt on a global level in the context of art Biennials, whereas in Greece this tendency has been explicitly represented by the Athens Biennial[19].

[16] T. Ingold, *Anthropology contra Ethnography*, «Hau: Journal of Ethnographic Theory», 7, 2017, n. 1, p. 22.

[17] Ibidem, pp. 24-25.

[18] P. O'Neill, M. Wilson, *Introduction*, in *Curating and the Educational Turn*, P. O'Neill, M. Wilson, (eds.), London-Amsterdam 2010, p. 12.

[19] Athens Biennale is a private institution established in 2007. In 2015 Athens Biennale was awarded with the ECF Princess Margriet Award for Culture of the European Cultural Foundation for its 4th edition with the title *Agora* (2013). In this edition, Athens Biennale was mainly evolved in the form of

However, communities in this context are seen as free-floating entities in constant flux, so as to retain, as it is claimed, their open, democratic, non-authoritative character. As Paul Beatrice Preciado, the curator of Documenta14's public program, claims, his idea was to suggest the constitution of a parliament that rejects established and determined political identities:

> The public program is called The Parliament of Bodies, and this title came about right after the EU elections in which the Greek people basically said no to the European community and the bailout and austerity measures, and yet in spite of what the people said, politics continued in automatic neoliberal mode. This was the beginning of the program, the idea that the parliament is in ruins and a new parliament must be constituted, not through representative politics but as a Parliament of Bodies. A parliament where people are not thought of as citizens because they have a certain nationality or belong to a certain group. The idea of parliamentary bodies involves a framework *beyond* identity politics[20].

The communities of bodies, in that sense, are contrasted to the ideologically informed political parties, introducing performative empiricism and contingency as a form of political actualization: «We understand freedom, with Foucault, as neither an individual property nor a natural right, but rather as a practice. We drift in history. There is a space. There are some bodies. There are some voices»[21]. This deliberate dismantling of any sort of political and ideological consistency in the name of democracy 'from below' also affects the consistency of historical narrative. What is the attitude of 'some bodies' and 'some voices' when it comes to the perception and evaluation of the past?

Like politics[22], history is also addressed in terms of anthropology, as a ritual infiltrated by the essence of contemporaneity. The past is again something you practice, a ritual; its performative character is what turns it into an attribute of

discussions and interactive projects with the participation of NGOs and other grassroot organisations of the civil society, providing a model for Documenta 14, as Szymczyk himself acknowledged, C. Drake, *On the ground: Athens*, «Artforum», 10 February 2017 (<https://www.artforum.com/slant/cathryn-drake-on-the-ground-in-athens-66502> [accessed 20 July 2018]). Despite an initial attempt for collaboration, Athens Biennale was not finally involved in Documenta and it developed a critical position towards the latter, as mentioned above. For more details, see http://athensbiennale.org/en/agora_en/; and <http://www.culturalfoundation.eu/pma-2015/>. Other exhibitions are also indicative of a similar discourse, for example, the exhibition *Adhocracy [Athens]*, curated by dpr-barcelona (Ethel Baraona Pohl, César Reyes Nájera) and Pelin Tan, and produced by the Onassis Cultural Centre in Athens in 2015. *Adhocracy* is based on a research programme concerning the relation of design, culture and society, inaugurated in the context of the 1st Istanbul Design Biennial (2012). The Adhocracy exhibition has been also presented in London and New York (2013).

[20] *Conversations: Exposed to the Unknown: Paul B. Preciado and Georgia Sagri*, «Mousse Magazine», 2017, 58 (<http:// moussemagazine.it/paul-b-preciado-georgia-sagri-exposed-to-the-unknown-documenta-14-2017/> (accessed 20 July 2018)].

[21] *34 Exercises of Freedom* (<http://www.documenta14.de/en/public-programs/> [accessed 20 July 2018]).

[22] Augé analyses politics in 'contemporaneous worlds' as rituals, see M. Augé, *An Anthropology for Contemporaneous Worlds*, trans. A. Jacobs, Stanford 1999.

contemporaneity, undermining thus its interpretation in social terms as part of a methodologically consistent narrative. In her text about what she calls 'presentist democracy', included in the Documenta 14 Reader, the political theorist Isabell Lorey defends micropolitical, fragmented – and, I would argue, for that matter, easily manipulated – grassroot political actions, which thrived particularly in the context of the Indignados movement, contending in favor of presentness and against linear history. Discontinuity, the selective endorsement of past events into the present, is considered compatible with political action 'from below', a new kind of real politik, the politics of the possible, in opposition to what is perceived as utopian visions of the future, stemming from the metaphysics of history[23]. History is getting fragmented into easily digestible pieces that can be performed in the perpetual present; history is colonized.

Athens, as the city of dissidence, with its streets full of graffiti that register the witty spirit of resistance, and its centre filled with old and new monuments of democracy and struggle, provides the terms for the exoticisation of crisis as a condition where the defiant bodies can thrive. In order for that to happen, the curators involved in Documenta 14 activate a wide range of Athens' extended historical artillery of democracy, collectivism and resistance, inscribed in various sites and monuments of the city. By doing so, the curators attempt to justify and increase the value of their political practices and targets.

It is evident, thus, that history and its reconsideration through contemporaneity, lie at the epicentre of Documenta 14's discourse, as manifested by works such as Rebecca Belmore's *Biinjiya'iing Onji* (*From Inside*, 2017) (fig. 1). The artist develops a critical dialogue with Athens' ancient symbol of democracy, Parthenon, by placing a hand-carved tent made of local marble on the sideways of Pikionis path. The work responded, thus, to the intentions of the architect Dimitrios Pikionis who scheduled these paths along with his students in the 1950s, in order to develop a regional topography, following the traces of the past, using local materials for the construction and recreating a sustainable environment. With this work, Belmore activates both historical landmarks, the Parthenon and Pikionis path, in order to bring about an alternative cultural attitude, compatible with the indigenous mode of life. According to Belmore, «the shape of the tent is, for me, reminiscent of the wigwam dwellings that are part of my history as an Indigenous person»[24]. The artist readdresses democracy, suggesting regional ecology and local sustainability as an alternative to neoliberalism. Democracy is, thus, related to indigenous authenticity and simplicity manifested in a «monument to the transitory»[25], or a monument to the refugee crisis, which is contrasted to the

[23] I. Lorey, *Presentist Democracy: Reconceptualizing the Present*, in Q. Latimer, A. Szymczyk (eds.), *Documenta 14. Reader*, München-London-New York 2017, pp. 171-202.

[24] C. Hopkins, *Rebecca Belmore* (<http://www.documenta14.de/en/artists/13529/rebecca-belmore> [accessed 15/5/2018]).

[25] Ibidem.

Fig. 1 - Rebecca Belmore, *Biinjiya'iing Onji (From Inside)*, 2017, marble, cm 140 ×200×200, Filopappou Hill, Pikionis Paths and Pavilion, Athens.

eternal monument of Parthenon: the ephemeral ritualistic perception of the past within the present is opposed to the imposed linearity of established history.

History and the experience or the subversion of the past has played an instrumental role in the criticism addressed by Documenta to the social model of neoliberalism. Besides, that was exactly the intention of the activities of public education, as well as of the public events, the curation of which had been assigned to the famous transgender activist Paul Beatrice Preciado. The public events, through the mobilisation of the past, exemplified the main aims of Documenta 14 which concerned the transformative process of 'aneducation', a neologism introduced to describe a mode of un-learning, «less an attempt at a curriculum than a cacophony, a chorus of voices that not only speaks but listens, shifts, doubts, and dreams»[26]. Therefore, 'leaning from Athens' basically refers to this deconstructive process of unsettling the established meanings of 'grand narratives' through the communities of individualised bodies. This process of 'unlearning' evidently concerns the entrenched methods of understanding and appreciating the past, including progressivity, linearity and the attached nationalistic perceptions of the past.

The basic thematic axes of Documenta concerned issues of queerness, indigeneity, social exclusion and resistance. The 'unlearning' methodologies endorsed suggested the reconsideration of symbols, the re-evaluation of historical monuments, the reviving of

[26] *Public Education. About* (<http://www.documenta14de/en/public-education/1066/about> [accessed 15/5/2018)].

past events, as well as interventions and activist actions related to those of the Occupy movement. These issues and practices are certainly not rare among contemporary art exhibitions and events worldwide in the last decades, as already mentioned; however, what makes them unique in this case is Athens. In this city, which is full of overloaded quotations of history, the contemporary manifestations of struggle, such as the movement of indignados, attain valuable additional meanings that justify them as valid forms of resistance. Thus, the Syntagma square, in front of the Greek Parliament, which attracted global attention in 2011 during the indignados 'square' movement, is occupied during Documenta by the artist Ibrahim Mahama who intervenes «by repurposing jute sacks, once used for carrying commodities, to reveal the layers of political action performed on this square over time»[27]. His performance, with the title *Check Point Prosfygika. 1934-2034.* 2016-2017, (fig. 2) involved charcoal sacks by traders in Ghana, being stitched by people who occupied the square with this stretched piece of peculiar handiwork, aiming to add a new meaning to the already multiple meanings accumulated on the square. The title relates the performance with the historical moment when the former palace was turned into the house of parliament, in 1934, suggesting an analogy with that distant episode of occupation which led to the overthrow of the imposed monarchy and the triumph of democracy. As the curator Bonaventure Soh Bejeng Ndikung refers regarding that work, «it is possible to disrupt and subvert the politics of spaces by granting them new forms, imposing new meanings upon them, or divesting them of their intended significance»[28]. The performed accumulation of references to the past and the present leads to the perception of history as a moment in contemporaneity, which serves an urgent need for meaning production and consumption, related to the ephemeral 'bodies' of Documenta.

Another point of historical reference that the curatorial team was eager to relate Documenta with, was Polytechnio, the Polytechnic School of Athens, a symbol of the mass student movement against the dictatorship in 1973. The students occupied the building, aiming to overthrow the dictatorship; the occupation ended with dozens of casualties and the brutal invasion of a military tank which smashed the gate. Documenta chose to use a space in the Polytechnio, belonging to the Athens School of Fine Arts, for some of its events, whereas its office premises were located in the same neighbourhood of Exarchia, known for the anarchist rebellions that often take the form of violent clashes with the police. Exarchia seems to provide a perfect environment for the exoticisation of crisis, as manifested in a BBC report about Athens during Documenta. The report starts with an incident in Exarchia narrated by the British artist Michael Landy who was working at that time in Athens for one of his projects. It was about a clash between a group of anarchists and the police forces which ended in tear-gassing. The reporter concludes his dramatic

[27] *Syntagma Square* (<http://www.documenta14.de/en/venues/15319/syntagma-square> [accessed 15/5/2018]).

[28] B. Soh Bejeng Ndikung, *Ibrahim Mahama* (<http://www.documenta14.de/en/artists/13704/ibrahim-mahama> [accessed 15/5/2018]).

Fig. 2 - Ibrahim Mahama, *Check Point Prosfygika. 1934-2034. 2016-2017, 2017*, performance with charcoal sacks, scrap metal, tarpaulin, metal tags, and Henschel train interior leather, Syntagma Square, Athens (photo: Stathis Mamalakis, courtesy of the artist and the photographer).

description with the following: «It sounds frightening – yet, when we speak by phone, Landy is at an airport, waiting to board a flight back to the city. He laughs: "Yeah, Athens is slightly lawless. But that's one of the nicest things about it. It's a really exciting place"»[29]. Polytechnio and Exarchia provide, thus, the ground not just for the exoticisation of crisis but, even more crucial, for the uprooting of history and its diffusion within a detached experience of the present.

The most striking example of the colonisation of history attempted in the context of Documenta is related to the programme of public events which used as its main venue the Athens Municipality Arts Centre at Parko Eleftherias (Freedom Park). The building, together with the adjacent space of the Museum of Anti-dictatorial and Democratic Resistance, used to house the military police headquarters during the junta (1967-1974), and it was a site of tortures, with their marks seen on the walls of the Museum. When the Arts Centre was renovated during the 1980s, the space was transformed into a 'white cube'; however, the architect Andreas Angelidakis, who was in charge of adapting the space to host the Documenta events, decided to surface the marks of history by removing some of the panels that covered the walls. The events mainly included discussions, presentations, talks and performances which evolved around the favoured themes of Documenta

[29] A. Sooke, *Can Athens become Europe's new art's capital?*, «BBC Culture», 9 May 2017 (<http://www.bbc.com/culture/ story /20170509-can-athens-become-europes-new-arts-capital» [accessed 15/5/2018]).

and were grouped in three main sessions, namely: «34 Exercises of Freedom», «The Parliament of Bodies» and «the Open Form Societies». The body was positioned at the core of the events which were mainly concerned with the bodification of politics, and the exercise of freedom beyond authoritative grand narratives. Angelidakis made an installation in the space consisting of portable benches that looked like ruins of destroyed buildings, in order to create Documenta's alternative parliament of bodies (fig. 3). The installation made strong connotations to the ancient ruins of democracy, also reflecting the attempted deconstruction of the grand narratives of political power. For the curators, the body, as opposed to established identities and subjects, functions beyond authorities. In this context, happenings such as the ecosex performance of Annie Sprinkle and Beth Stephens concerning a water ritual, as well as Georgia Sagri's 20 hour dancing performance that enacted a ritual of freedom (fig. 4), impose new meanings to the revived history of the space: the tortured, politically and ideologically aware, victims of junta are transformed into disjoined bodies, beyond 'authoritative' ideologies whose resistance is equaled to the 'freedom exercise' of having group sex with pots of water (fig. 5).

The exoticization of crisis and the colonization of history performed in the context of Documenta were also manifested in many educational and other art events which involved guided tours and walks in the city, aimed to revive history and reconstitute its

Fig. 3 - Andreas Angelidakis, *Demos*, 2016, foam and vinyl seating modules, Parko Eleftherias, Athens Municipality Arts Center and Museum of Anti-dictatorial and Democratic Resistance, Athens. (photo: Stathis Mamalakis, courtesy of the artist and the photographer)

Fig. 4 - Georgia Sagri, *Attempt. Come*, 2016, performance, Parko Eleftherias, Athens (photo: Stathis Mamalakis, courtesy of the artist and the photographer).

topography in accordance to Documenta's curatorial concept and its activist concerns. According to Preciado,

> in the context of the 'Exercises of Freedom' we organised, along with the Contemporary Social History Archives, a tour to locations of Freedom and Torture in Athens; in this process, we realised that it was at the same time a tour to the venues that hosted Documenta! Look at all these spaces: on the one hand, this special place offered to us by the Municipality, and on the other hand, the Polytechnic School where some of our events take place, and also our offices at Bouboulinas street. It's as if we had no other choice. Either we will deal with history or we will let other people record history the way they want[30].

How does actually Documenta deal with history? How 'anti-neoliberal' and 'anti-authoritative' are in fact Documenta's bodies?

The rhetoric of its rather obscure sponsors gathered under the name of «the International Friends of Documenta» (the body of Documenta's private sponsors) is revealing in this respect, if we consider the lecture delivered by the ESM (European Stability Mechanism) managing director Klaus Regling at Documenta's venues in Kassel

[30] P.B. Preciado, *Documenta14:* «Αν δεν εξασκήσουμε την ελευθερία θα τη χάσουμε», Interview to Despina Zefkili, «Athinorama», 7 September 2016 (<http://www.athinorama.gr/cityvibe/article/paul_b_preciado_documenta14_an_den_eksaskisoume_tin_eleutheria_tha_ti_xasoume_-2516284.html> [accessed 15/5/2018]).

Fig. 5 - Annie Sprinkle and Beth Stephens, *Wet Dreams Water Ritual*, performance in the context of the *Exercise of Freedom #25*, Parko Eleftherias, Athens (photo: Stathis Mamalakis, courtesy of the artists).

in September 2017. Regling was invited by the International Friends of Documenta and the City of Kassel, also one of Documenta's funding bodies, as well as by the Bank of Kassel and the Europa-Union Kassel, part of the Europa-Union Deutschland, an organisation in favour of European federalism. In his lecture, with the title *Germany, Greece and the euro*, Regling reiterates the arguments about the importance of the strict economic politics imposed on Greek people by the EU, the IMF and the Greek government, and makes an interesting comparison between the ESM and Documenta:

> It is easy to see similarities with the ESM in the close partnership that Documenta 14 has with Greece. As Greece's largest creditor by far, the ESM is also in a close partnership with the country. Greece's success is of vital interest to our organisation. In other words, Greece should completely overcome the crisis, with the help of our assistance loans, and through a strict implementation of the necessary economic reforms[31].

The similarities that Regling detects between the ESM and Documenta are particularly warning concerning Documenta's role in Greece, justifying the criticism about its imperialist tactics. Regling's lecture is certainly revealing, not only of the true politics

[31] K. Regling, *Germany, Greece and the euro* (<https://www.esm.europa.eu/speeches-and-presentations/germany-greece-and-euro-speech-klaus-regling-documenta-kassel> [accessed 15/5/2018].

of Documenta's funding bodies, attached to the 'neoliberal', imperialist policies of the EU, but also of the fact that Szymczyk's anti-neoliberal and postcolonial concept is in fact in lines with, rather than opposed to, these neoliberal policies, and that the vague, superficial vocabulary of revolutionary aesthetics, invigorated by the Athenian paradigm, is totally endorsed by the institutions of neoliberalism and neo-colonialism.

Conclusions

It seems rather paradoxical that one of the most acclaimed institutions of contemporary art, sustained by major systemic, authoritative structures, develops a narrative that proclaims its anti-systemic, anti-authoritative character. Besides, the discussed convergence between contemporary art, anthropology and political action, endorsed by Documenta 14, is supported by leading established institutions of academia, art and politics. Documenta's community art projects and public events, largely based on Foucault's idea of the 'perpetual present', readdress the concept of 'democracy' through the prism of the politics of the possible. In this context, pieces of history are accumulated as part of the performed present, and history is turned into casual, uprooted, queer experiences. Athens, as the metropolis of the dissident 'South' in crisis, provides the most pertinent paradigm of thrived contemporaneity, exactly because it is so overloaded with history: 'unlearning' can be performed in every corner of the city's streets. If the deterritorialization of history and the ritualistic exercise of the past by the disjoined bodies of contemporaneity aims to «change political phantasy», as Preciado suggests[32], then it seems that it leaves reality intact. Which could probably explain the paradox.

[32] Preciado, *Documenta14*.

III
Colonialismi e decolonizzazione

5. Vecchi modelli, nuovi contesti

Samarcanda - Algeri: una comparazione coloniale

Marco Buttino

Algeri e Samarcanda attraversarono un lungo periodo in cui la trasformazione urbana era fortemente influenzata da decisioni prese da un'autorità lontana nel contesto di una dipendenza di tipo coloniale. Per Algeri la dipendenza iniziò nel 1830 e si concluse nel 1962, quando la Francia fu costretta a rinunciare alla colonia e i francesi vennero allontanati dalla città; per Samarcanda iniziò nel 1868 con la conquista da parte della Russia zarista e si concluse nel 1991 con il crollo dell'Unione Sovietica, l'indipendenza dell'Uzbekistan in cui Samarcanda era una delle principali città e la partenza della popolazione slava dalla città[1].

La dipendenza in entrambi i casi fu accompagnata da politiche e retoriche che attribuivano la 'modernità' alla madrepatria, la imponevano ricorrendo a una massiccia immigrazione di popolazione europea e consideravano le culture locali essenzialmente come segni di arretratezza e forme di resistenza da superare. Francesi e russi nelle due 'colonie' hanno voluto guidare al 'progresso' le popolazioni locali e quindi educarle usando la legge, la forza, le scuole e anche l'abitare. Nel caso algerino si trattò di un colonialismo basato sulla segregazione; nel caso di Samarcanda fu un 'colonialismo' diverso, estremamente inclusivo nei riguardi della popolazione locale.

Considererò, come chiave di lettura di queste trasformazioni dipendenti, l'abitare nelle sue diverse forme. I primi passi della dipendenza videro la nascita di 'città nuove' a fianco delle città esistenti. Le prime erano europee e frutto dell'immigrazione; le seconde divennero 'città vecchie', abitate dalla popolazione locale.

Il mutamento epocale vissuto da Algeri e da Samarcanda dopo la conquista da parte della Francia e della Russia ebbe come fondamento il rapporto tra la popolazione che già viveva in queste città e quella che arrivava sia dall'Europa, sia dalle campagne vicine. Questo incontro avvenne nel territorio urbano e gli diede forma. Il principale punto di riferimento per la popolazione locale che si trasferiva ad Algeri era la Casbah, per quella di Samarcanda era la città vecchia; gli europei costruirono propri quartieri. La diversità

[1] Userò il termine «coloniale» per tutto il periodo senza affrontare qui una discussione sul colonialismo interno sovietico, impossibile in queste poche pagine.

tra le due parti di queste città era evidente per gli abitanti, le lingue e le culture, come per le strutture dei quartieri e i modi di abitare. Il rapporto tra queste due parti della città, e tra le popolazioni che le abitavano, era il cardine della trasformazione urbana dipendente. Si trattava di un rapporto complesso, ovviamente non soltanto basato sull'imposizione di decisioni prese dall'autorità coloniale o dalla città europea, ma di un interagire tra più soggetti nel quadro di una continua negoziazione.

Le città nuove operarono da subito per estendersi ai danni delle città vecchie e per ottenere da queste non soltanto spazio, ma anche l'accesso ai loro quartieri. Le città vecchie, per il possibile, difesero i propri modi di vita e di abitare, e si approcciarono al nuovo, rappresentato del mondo dei colonizzatori, aprendo un dialogo difficile: questo era appunto l'ambito della negoziazione. L'andamento demografico ebbe un peso importante nella negoziazione perché questa riguardava anche l'appropriazione degli spazi urbani, quindi il rapporto tra territorio, case e abitanti.

La trasformazione urbana di Algeri e di Samarcanda può essere descritta come il frutto dei rapporti tra la città nuova e la città vecchia. Si tratta però di una semplificazione perché gli interlocutori non erano soltanto due. La trasformazione era frutto dei rapporti tra una città formale, ossia quella parte della città che seguiva le regole coloniali e sovietiche, e una città informale, che si distingueva dalla prima perché rifletteva modalità di vita sociale differenti e interessi particolari e, in base a questi, si rapportava alle norme ufficiali e alle attività della città formale. Tra città formale e città informale non vi erano però confini netti, i terreni della mediazione costituivano una zona grigia di ambiguità. A Samarcanda, dove le politiche erano più inclusive, l'ambiguità era più diffusa e diventava un modo di funzionamento dello Stato.

L'economia dei paesi coloniali e sovietici è descritta come caratterizzata dall'affiancarsi e dalla complementarietà di tipi diversi si economia: un'economia rivolta alla madrepatria e una locale nelle colonie; un'economia di piano e una 'seconda economia' nei paesi sovietici. Considerando il territorio urbano e la sua trasformazione incontreremo appunto una 'seconda città'. Non seguiremo qui la storia dei rapporti tra queste due parti delle città, ma indagheremo sul modo in cui i rapporti tra le parti formali e quelle informali delle due città modellarono il cambiamento urbano.

Algeri

Ad Algeri il cambiamento urbano è incalzato dalla crescita della popolazione locale causata principalmente dallo spostamento dalle campagne. La colonizzazione e lo sconvolgimento dei rapporti di proprietà ad essa connessi provocano infatti l'impoverimento e la fuga verso le città. La popolazione europea, diventata rapidamente maggioritaria dopo la conquista, si trova così a fare i conti con una popolazione locale in forte crescita.

Se fino agli anni '20 le migrazioni dalla campagna sono composte da soli uomini e hanno carattere temporaneo, poi divengono di famiglie intere che si stabiliscono in

modo definitivo. È una massa di persone che in città cerca casa, lavoro e diritti. Negli anni '30, l'edilizia algerina subisce un forte rallentamento provocato dalle difficoltà economiche connesse alla crisi mondiale. Il territorio per i nuovi arrivati dalle campagne è limitato perché la separazione degli spazi premia i francesi e perché il mercato immobiliare premia chi ha maggior reddito. La Casbah aumenta vertiginosamente i propri abitanti e si trova in una condizione di tragico sovraffollamento. La situazione è aggravata dal fatto che le case sono vecchie, quasi tutte costruite prima del '900, spesso sono fatiscenti. La nuova popolazione, proveniente per lo più dalla montuosa Cabilia, è gente povera e legata alle tradizioni. Il suo arrivo provoca un cambiamento anche culturale nella Casbah. Nell'ultimo decennio coloniale, la pressione demografica e la capacità di accoglienza limitata della Casbah portano la maggior parte dei musulmani a vivere altrove. Il censimento del 1954, indica che nella Casbah vive oramai soltanto un terzo della popolazione musulmana della città. Sono intanto nati nuovi quartieri musulmani ai margini della città europea. La città si è allargata soprattutto nella sua parte orientale per l'arrivo di una popolazione che si sistema in abitazioni precarie.

Altri musulmani si stabiliscono all'interno della città e formano delle bidonville. Prima della II Guerra Mondiale si contano in città 13 bidonville, nel 1954 salgono a 164 con una popolazione di 86.000 persone, pari al 53% della popolazione musulmana di Algeri. 16 di queste bidonville hanno più di 1.000 abitanti, sono veri villaggi nella città.

Le bidonville spesso nascono su terreni non edificabili, in zone scoscese a lato di quartieri francesi oppure in spazi marginali inutilizzati all'interno dei quartieri, sono talvolta vicino a cimiteri o in luoghi in disuso nella città. Questi luoghi abbandonati o trascurati si riempiono di baracche fatte di lamiere e di ogni altro materiale di recupero. Gli abitanti vi vivono ammassati, anche in dieci nella stessa baracca. Le bidonville hanno una vita intensa, fatta di relazioni, di commercio, servizi e attività religiose, e sviluppano rapporti con il resto della città. C'è chi fa il portatore di cassette al mercato di frutta e verdura, l'operaio, il rigattiere, l'addetto alle pulizie, il venditore ambulante, ecc. Spesso le bidonville nascono vicino a possibili luoghi di lavoro: così quella più grande, Mahieddine, che conta di 7.500 abitanti nel 1954, si trova nei pressi del porto e del principale mercato frequentato anche dai francesi.

I continui arrivi rendono però le bidonville un luogo in cui molti degli abitanti sono senza lavoro o hanno lavori saltuari, domina un'estrema povertà. Per questo si è detto che la formazione delle bidonville è il segno di un processo di 'clochardizzazione' della popolazione musulmana. Così «la città prospera e soddisfatta vede crescere alle sue porte e infiltrarsi in essa gli accampamenti di un esercito di invasione venuto da un altro universo: dal fondo delle bidonville, gli affamati del Terzo Mondo la guardano vivere, e aspettano»[2].

Un altro luogo dell'abitare musulmano è costituito dalle *cités de relogement*.

[2] R. Descloitres, J.C. Réverdy, C. Descloitres, *L'Algérie des bidonvilles*, Paris 1961, p. 26 e nota (in cui a proposito della 'clochardizzazione' si cita G. Tillion, *L'Algérie en 1957*, Paris 1957, p. 76).

Queste nascono negli anni ’50, sono spesso vicine a delle bidonville o sono costruite direttamente sul loro territorio e servono per trasferire la popolazione delle baracche. Concepite come abitazioni provvisorie in vista di una sistemazione migliore in alloggi, queste *cité* sono composte da case squadrate simili tra loro e spesso sono circondate da un muro. La gente delle bidonville è incoraggiata a trasferirvisi perché, in ogni caso, sono case più solide, hanno servizi igienici comuni e qualche fontana. In realtà accade che, nel giro di poco tempo, le costruzioni si deteriorino e le case divengano sovraffollate perché gli inquilini tendono a ospitare conoscenti e a dividere il loro spazio in cambio di un piccolo guadagno. Si crea un ciclo vizioso in cui una bidonville viene distrutta con i bulldozer e gli abitanti sono trasferiti in una nuova *cité de relogement*, poi la *cité* si sovraffolla e presto nascono altre bidonville.

Alla metà degli anni ’50 si vara il Piano Constantine che mira ad attenuare il contrasto tra la popolazione musulmana e quella europea della città e ha come obiettivo principale la costruzione di case per superare le drammatiche carenze abitative della città. Il Piano propone la creazione di *Grand Ensemble*, quartieri moderni composti da grandi case popolari contenenti alloggi di piccoli dimensioni. L’edilizia popolare intende tenere conto sia della popolazione francese impoverita, sia di quella musulmana delle bidonville senza rinunciare al principio della divisione abitativa delle due popolazioni. I primi due *Grand Ensemble* sono costruiti nel 1954 su terreni da cui vengono abbattute delle bidonville: uno di questi si chiama Diar es-Saada e l’altro Diar el-Mahçoul. Entrambi i *Grande Ensamble* sono composti da due cités diverse: una di queste è definita *cité simple confort*, ha alloggi con vista sul mare ed è destinata ai francesi; l’altra, definita come *cité confort normal,* posizionata peggio, è riservata ai musulmani. Gli alloggi delle due cité sono di dimensioni simili, anche se le famiglie musulmane tendono ad avere più figli e quindi più bisogno di spazio.

Alla fine degli anni ’50 sorge un’altra costruzione destinata ai musulmani che affollano la Casbah e le bidonville, è situata sulle colline e ha dimensioni gigantesche, è composta da cinquemila alloggi. Il suo nome incoraggiante è Climat de France.

Negli ultimi anni coloniali gli architetti tentano così vie per accorciare le distanze tra i due mondi. Al di là della diseguaglianza del rapporto tra metri quadri e abitanti, i progetti mirano a creare un’unità di modi di vita e standard di riferimento comuni tra una parte della popolazione algerina e la popolazione francese. Da una parte, fanno progetti di abitazioni per musulmani cercando di introdurre aspetti dei modi locali di abitare all’interno di edifici moderni; dall’altra, costruiscono abitazioni per francesi, ma in cui le *unités d’habitation* ideate da Le Corbusier negli anni ’30 vengono rilette in modo da proporre una concezione di alloggi familiari e di vita di vicinato non del tutto lontana da quella della popolazione algerina. È un gioco intellettuale che allude a un avvicinamento futuro, mentre i tempi incalzano in una città dove la separatezza si è ormai trasformata in conflitto aperto.

Samarcanda

A Samarcanda la presenza russa non è mai stata maggioritaria e il suo peso nella popolazione urbana non segue una parabola discendente come quella francese a Algeri. L'influenza dei russi si estende però alla popolazione russificata della città e il coinvolgimento della popolazione locale rende, almeno nella vita pubblica, meno significativo il confine tra gli europei e gli altri.

Il cuore della città non russa e non sovietica è ovviamente la città vecchia. Questa nel corso degli anni viene ridimensionata e perde la sua centralità culturale. L'habitat della città vecchia indica però che esiste ancora una differenza evidente rispetto al resto della città, che è una differenza fondamentale di modi di vita. Questa alterità rispetto al mondo russo è il punto di forza della negoziazione su cui si basa la trasformazione urbana.

La città vecchia ha una popolazione principalmente tajica. Negli ultimi decenni sovietici parte dei tajichi vive in zone adiacenti sia per mancanza di spazio nei quartieri tradizionali (*mahalla*), sia per la possibilità di avere condizioni di vita migliori (luce, acqua e riscaldamento) e per sottolineare un avanzamento di status all'interno della società sovietica. Nascono così *mahalla* tajichi nei territori lasciati liberi dall'espansione della città russa, sono formati da abitazioni tradizionali con relativo cortile. Assi di questa conquista di territorio sono i legami familiari che continuano a fare riferimento alla città vecchia.

I tajichi sono presenti, e in modo compatto, anche in zone periferiche della città. La zona principale è quella di Samarkand Sel'skij, che fa da ponte con le campagne. Le famiglie tajiche mantengono in tutto il periodo coloniale e sovietico, e ancor oggi, attività che riguardano la produzione e il commercio di frutta e verdura. Anche negli anni sovietici, nonostante divieti e controlli, i bazar cittadini sono riforniti principalmente attraverso canali che si basano sulle reti di relazioni di famiglie tajiche che hanno casa anche nella città vecchia. Sugli stessi canali poggia, sempre ai tempi sovietici, un commercio tollerato ma non del tutto legale, che porta quotidianamente prodotti agricoli di Samarcanda sul mercato di Mosca e di altre città russe. L'integrazione dei tajichi nel sistema di potere sovietico locale rende possibili queste attività e costituisce il terreno di incontro coloniale-sovietico su cui si regge la città. Una parte delle attività è quindi informale, tradizionale e tajica, mentre l'altra parte è ufficiale e sovietica. In particolare nel periodo post-staliniano, queste due parti sono del tutto complementari: il reddito prodotto dalla produzione e vendita di generi alimentari è investito in acquisire cariche amministrative e politiche in un sistema statale neo-patrimoniale e questo non tanto tollera l'attività informale, ma ne vive. La città poggia su questo rapporto perennemente rinegoziato.

In una posizione vicina a quella dei tajichi sono gli ebrei di Bukhara, una minoranza tajicofona, che ha come proprio riferimento un *mahalla* 'nazionale' della città vecchia.

Dopo la seconda guerra mondiale, ottengono spazi nella vita sovietica e parte di loro si sposta in territori vicini, fuori della città vecchia, pur mantenendo legami stretti con il quartiere di origine. Le loro attività commerciali affiancano quelle tajiche.

Hanno collocazione a parte in epoca sovietica le minoranze deportate. Il caso più evidente è quello dei coreani. Sono stati deportati a Samarcanda e collocati ai margini della città, diventano una minoranza importante in città perché dotata di una forza economica legale (la produzione legale di riso nei kolkhoz), semi-legale (la sua vendita del riso al dettaglio) e del tutto illegale (gioco d'azzardo e delinquenza organizzata). Hanno un quartiere del tutto non sovietico tra la città vecchia e quella nuova, viene chiamato «Shangaj».

Un'altra comunità, nata dalle deportazioni avvenute nel corso della II guerra, è quella dei tatari di Crimea. Anche questi sono collocati ai margini della città, la loro integrazione li vede prima come lavoratori delle costruzioni, poi come operai di una grande industria (tossica) di fosfati. Lavorano negli ultimi due decenni sovietici alla costruzione di grandi edifici con alloggi. Costruiscono però un loro quartiere a parte fatto di piccole case. Tutti conoscono questo quartiere come «Yalta».

In questi e in altri casi, il mantenimento di stretti rapporti all'interno del gruppo 'nazionale', l'esistenza di punti di riferimento territoriali comuni e la capacità di praticare attività anche poco formali permettono di costruire e rappresentare interessi comuni specifici all'interno della società sovietica della città.

Gli stessi russi non sono estranei a percorsi tra l'informale e il formale. Un percorso proprio dei russi che abitavano a Samarcanda già in epoca coloniale zarista riguarda la trasformazione delle case di allora. Si tratta di case ricche, appartenute a ufficiali dell'esercito, funzionari o mercanti, che dopo il 1917 vengono frazionate per ospitare più famiglie russe. La coabitazione si trasforma nel corso dei decenni: le famiglie diminuiscono di numero, negli orti nascono nuove piccole abitazioni. Cosi queste case con giardini, detti *obshchij dvor* (cortile comune), diventano meno collettive e più private nei fatti. La vera privatizzazione avverrà dopo il crollo del regime sovietico, ma i primi passi sono negli ultimi anni sovietici.

Già dagli anni '60 molti dirigenti sovietici di diverse nazionalità ottengono dal Partito un terreno per costruirsi una casa. Ottengono la stessa possibilità, in zone meno centrali, anche operai che vantano meriti particolari. Le case che costruiscono, con materiali che spesso ottengono per vie non ufficiali, sono di dimensioni familiari con un orto. Così a pochi passi dai grandi edifici in serie, che rappresentano il trionfo della modernità sovietica, vi sono quartieri e caseggiati di case mono o bifamiliari. Il mondo sovietico e quello 'poco sovietico' vivono a fianco, non in modo parallelo, ma complementare.

La modernità coloniale

Le case sovietiche costruite in serie a Samarcanda e le *cité* di Algeri sono simili nell'architettura e hanno in comune il fatto di essere strumenti di affermazione del predominio culturale europeo. Come scrivono Bourdieu e Sayad:

> Le trasformazioni dell'habitat normalmente legate a delle trasformazioni del modo di vita e delle norme culturali, sono qui imposte da fuori, da delle autorità ostinate a rifiutare di riconoscere modelli e valori che dominano la vita contadina e che si esprimono attraverso l'habitat tradizionale (chiusura, cortile, assenza di aperture, ecc.). È dunque la trasformazione dell'habitat che precede e determina le trasformazioni sociologiche e non il contrario, come capita abitualmente[3].

Questa affermazione, riferita ad Algeri, vale anche per Samarcanda. A fianco dell'habitat di tipo europeo vive però una complessa 'seconda città'.

L'imposizione di una 'modernità' i cui canoni sono dettati dall'esterno non cancella il confine che separa gli europei dalla popolazione locale. Nel caso algerino, le differenze si mantengono non solo per le culture differenti, che vengono comunque in contatto, ma soprattutto per le disparità di reddito, di ruolo e di status sociale. I francesi hanno il controllo dello Stato e dell'esercito, e delle principali attività industriali, commerciali e bancarie. Le loro relazioni sociali si svolgono su terreni non raggiungibili agli algerini. Aggrava le distanze il fatto che la maggior parte degli algerini recentemente arrivati in città sono analfabeti e molti di loro non sono in grado di parlare francese.

A Samarcanda nelle istituzioni pubbliche e nei luoghi di lavoro si applicano invece quote per ripartire le cariche tra i membri delle diverse nazionalità e si favorisce l'accesso di membri della popolazione locale a ruoli di responsabilità. Nell'ultimo ventennio sovietico sono rappresentanti della popolazione uzbeca o tajica a ricoprire i ruoli formalmente di massimo potere. Il dominio dello Stato sovietico e del Partito comunista passa oramai attraverso esponenti locali. I russi e gli altri russofoni fanno da tramite con la Russia e quindi vengono giudicati la componente sociale più sovietica, moderna, consapevole. Per dirla in un linguaggio locale, sono il 'fratello maggiore' della popolazione autoctona e devono guidarla saggiamente verso il progresso. Non hanno però posizioni di privilegio nella distribuzione del reddito. Le maggiori ricchezze sono di fatto nelle mani di non russi, che uniscono ai salari ufficiali, bassi, ma eguali a quelli dei russi, altri proventi molto più consistenti provenienti dalle attività informali che attraversano gli apparati amministrativi e le attività produttive e commerciali. Negli anni del 'socialismo maturo', che sono gli anni della grande corruzione, sono soprattutto esponenti della popolazione locale ad arricchirsi. Nonostante l'emergenza di ceti urbani autoctoni dotati di potere e ricchezza, la maggior parte della popolazione agricola del paese, che è composta da uzbechi occupati nella produzione del cotone, viene tenuta

[3] P. Bourdieu, A. Sayard, *Le déracinement. La crise de l'agricolture traditionelle en Algerie*, Paris 1964, p. 153.

nelle posizioni più povere e deboli. Le autorità cittadine ne controllano e selezionano la mobilità secondo le esigenze di manodopera della città e l'opportunità politica.

Indipendenza e cambiamento urbano

Le diverse modalità di dipendenza dalla metropoli e di rapporto tra la popolazione immigrata e quella locale preludono a diversità nella crisi e nella rottura dei due regimi 'coloniali'.

L'Algeria vive un lungo periodo di guerra civile, che porta a una divisione sempre più profonda tra le due parti della popolazione. Le tardive politiche riformiste sono affiancate da azioni di repressione; violenze e terrore sconvolgono la città. La vittoria algerina porta al governo del paese e della città i rappresentanti del movimento di liberazione.

In Uzbekistan il regime, nell'ultimo ventennio della sua esistenza, si trasforma invece in modo sempre più inclusivo. Il coinvolgimento della popolazione si attua però nel quadro di un sistema statalistico talmente segnato da clientelismo e corruzione, che il governo tende a ridursi a pura mediazione tra clan politici organizzati. L'implosione dell'URSS e il passaggio alla sovranità dell'Uzbekistan avvengono senza rivolte e in modo sostanzialmente pacifico. Le tensioni sociali nascono però dopo il crollo del regime, quando il paese si trova diviso tra clan politici che si contendono risorse diventate minori.

I percorsi differenti di Algeri e Samarcanda paiono indicare che stiamo tentando di comparare due situazioni che sono oramai molto lontane, ma non è così.

In entrambi i casi, infatti, la fine del regime porta a una contrapposizione agli europei. Il percorso pacifico di Samarcanda riflette le politiche inclusive del passato, ma non evita la contrapposizione. Il nuovo potere, formato da personaggi usciti dal vecchio regime, fa propria un'interpretazione del passato come un periodo di dipendenza coloniale e inizia a esaltare i leaders politici uzbechi che hanno favorito le politiche di inclusione e attraverso queste hanno gradualmente sottratto il paese al controllo russo. Non soltanto ad Algeri, ma anche a Samarcanda i nuovi governanti adottano retoriche nazionaliste che, nella sostanza, dicono che il paese appartiene alla popolazione locale, che questa ha diritto quindi alle risorse disponibili, rese scarse dalla crisi, e che quindi per gli 'altri' non vi è spazio. In entrambi i casi il discorso nazionalista legittima la scelta su cui si ricostruisce il consenso politico: posti di responsabilità, lavoro e abitazioni vanno, in un caso, agli algerini e, nell'altro, agli uzbechi.

Ad Algeri, nel 1962, i francesi fuggono e le loro proprietà diventano *biens vacants*, beni liberi per la popolazione algerina. Il patrimonio coloniale passa così in altre mani. Vi è un primo momento di occupazioni più o meno spontanee. Famiglie algerine si sistemano negli alloggi del centro dove vivevano i francesi. Nel complesso l'occupazione è caotica, ma non è priva di logiche perché tra gli algerini vi sono diversi ordini e gerarchie che operano: si basano sulle regioni di provenienza, sulle reti di solidarietà urbana, sul rapporto con funzionari, sull'appartenenza al movimento di liberazione. La gestione dei *biens vacants* diventa la questione fondamentale per la

creazione di un nuovo ordine: l'autorità politica, formata da uomini del Fronte di Liberazione Nazionale, per controllare la situazione stabilisce diritti e doveri per gli abitanti. La proprietà delle case passa allo Stato e le leggi tendono a governare il caos.

Così in una situazione di nuove gravi difficoltà economiche, dovute alla fuga dei *pied noir*, ossia dei francesi di Algeria, e alla rottura delle relazioni economiche con la Francia, emerge una nuova classe politica algerina. Questa si forma ristabilendo l'ordine in città, allontanando almeno in parte gli occupanti abusivi dei *biens vacants* e attuando una selezione nell'accesso alle case e ai lavori basata soprattutto su meriti politici. Seguendo questa via, i nuovi dirigenti occupano spazi e ruoli che erano appartenuti ai francesi e, da questa posizione, governano una popolazione algerina che diventa sempre più povera. Gli orientamenti socialisti a cui approda il governo, il suo necessario statalismo, la volontà di gestire l'economia attraverso la pianificazione portano l'Algeria a conoscere le difficoltà dell'economia di stato, il potere delle clientele, la corruzione. La privatizzazione deli anni '80, apparente antidoto ai mali della gestione burocratica, rende più ampie ed evidenti le nuove ingiustizie sociali. Algeri nei primi tre decenni post-coloniali segue un percorso vicino a quello attraversato da Samarcanda nell'ultimo periodo sovietico e nei primi anni post-sovietici. Poi verrà il successo elettorale degli islamisti e il loro allontanamento con la forza, accompagnato dal diffondersi del terrorismo negli anni '90.

A Samarcanda, dopo il 1991, i russi, che alcuni definiranno *pied rouge*, lasciano la città. Vanno via con loro le minoranze deportate dai sovietici e gli ebrei di Bukhara. Non sono spinti da violenze ed espropri. La loro emigrazione diventa un fatto di massa dalla metà degli anni '90, quando è ormai diventato evidente che chi appartiene a queste minoranze ha poche prospettive in città. È un allontanamento non violento, anche se incalzato dal basso, costruito attraverso provvedimenti discriminatori che chiudono le loro possibilità di istruzione e accesso alle carriere. In questa situazione la privatizzazione del patrimonio edilizio gioca un ruolo importante. Nei primi anni post-sovietici si concede a tutti di privatizzare le case di stato in cui abitano, poi vengono i provvedimenti discriminatori verso i non-uzbechi. Chi si trova costretto ad andarsene svende la casa per avere il denaro necessario al viaggio e a un primo inserimento altrove.

In città si dice che «è il momento degli uzbechi». Il guaio è che a Samarcanda la vecchia popolazione cittadina è composta prevalentemente da tajichi. La privatizzazione delle case e l'appropriazione delle attività economiche appartenute ai russi e agli altri emigranti provoca conflitto all'interno della popolazione locale tra un gruppo di potere che fa riferimento agli uzbechi, forte nel nazionalismo, e l'altro tajico, forte di un'antica supremazia in città. La privatizzazione non democratizza i rapporti di potere, ne rafforza anzi il carattere autoritario. Il potere politico domina infatti su ogni attività. È uno stato neo-patrimoniale, autoritario e corrotto, come

è diventato quello nato dalla rivoluzione algerina. Anche qui nasce una protesta islamica che viene repressa e si trasforma in terrorismo.

Un aspetto importante di questo percorso, in entrambe le città, è dunque la trasformazione della popolazione, e quindi delle lingue e culture presenti in città. Gli abitanti cambiano non soltanto per l'emigrazione più o meno forzata, ma anche per il flusso migratorio dalle campagne. Ad Algeri i nuovi arrivi sono dovuti anzitutto a una pesante eredità coloniale nelle campagne e, in particolare, alle politiche di controllo del territorio attuate dai francesi nel corso della guerra civile. L'abolizione dei *regroupement* nelle campagne apre infatti la via a un nuovo flusso di contadini verso la città. Negli anni seguenti al crollo del regime coloniale gli insuccessi della politica agraria socialista inducono altri ad abbandonare la campagna e ad accalcarsi in città. Così, nonostante gli spazi liberati dai *pied noir*, si ritorna presto alla mancanza di case. La situazione si aggrava ancora negli anni '90, quando la repressione violenta del terrorismo e la militarizzazione delle campagne determinano una nuova fuga verso le città.

I consistenti arrivi dalle campagne e la mancanza di uno sviluppo adeguato dell'edilizia provocano ad Algeri una continua emergenza casa. Le stesse *cité*, create in tutta fretta negli ultimi anni coloniali, negli anni '70 sono totalmente degradate a causa dei pesanti arrivi e della mancanza di manutenzione. La maggior parte degli alloggi manca di acqua, elettricità e gas. La gente considera queste *cité* come 'bidonvillizzate'. Nascono intanto nuove, vere, bidonville.

Anche a Samarcanda negli anni '90 si assiste a un nuovo flusso dalle campagne. Sono contadini uzbechi che arrivano in città, anche qui, allontanati dalla povertà delle campagne e attratti dalla città che è diventata loro, uzbeca. Trovano casa nelle zone più povere della città, in particolare nelle periferie che una volta erano industriali. Qui spesso incontrano, quali vicini di casa, dei tajichi che prima abitavano nella città vecchia e che hanno dovuto trasferirsi perché sgomberati a forza da *mahalla* diventati luoghi turistici o perché hanno venduto le loro case per finanziare l'emigrazione economica di qualche membro della famiglia e si sono trasferiti negli alloggi poveri della periferia. Anche a Samarcanda questi quartieri, ma anche quelli della città vecchia, si trovano in stato di abbandono, con forniture spesso interrotte di energia elettrica e senza gas per il riscaldamento. Negli stessi anni anche a Samarcanda, nascono nei *quartieri* del centro nuove abitazioni imponenti. Appartengono ai nuovi ricchi che conquistano spazio protetti dallo Stato. Al popolo non si lasciano che le case seriali in degrado.

Bibliografia essenziale

F. Benatia, *Alger: agrégat ou cité*, Aix-en-Provence 1980
F. Benatia, *L'appropriation de l'espace à Alger après 1962*, Alger 1978
A. Bouchène, J.P. Peyroulou, O. Siari Tengour, S. Thénault., *Histoire de l'Algérie à la période coloniale*, Paris 2012, pp. 70-76

P. Bourdieu, A. Sayard, *Le déracinement. La crise de l'agricolture traditionelle en Algerie*, Paris 1964
M. Buttino, *Samarcanda, Storie in una città dal 1945 a oggi*, Roma 2015
Z. Çelik, *Urban Forms and Colonial Confrontations: Algiers Under French Rule*, Berkeley 1997
R. Descloitres, J.C. Réverdy, C. Descloitres, *L'Algérie des bidonvilles*, Paris 1961
R. Lequy, *L'agriculture algérienne de 1954 à 1962*, «Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée», 1970, n. 8, pp. 41-99
J. Pelletier, *Alger 1955, essai d'une géographie sociale*, Paris 1959
République Francaise, Délégation Générale du Gouvernement en Algérie, *Plan de Constantine, 1959-1963, Rapport général*, Alger 1960
M. Safar-Zitoun, *Stratégies patrimoniales et urbanisation: Alger, 1962-1992*, Paris 1996
G. Tillion, *L'Algérie en 1957*, Paris 1957

Le village nègre en Algérie. Expression d'une altérité spatiale oubliée

Sami Boufassa

Dès 1830, le territoire algérien connait de grandes modifications. A l'échelle du territoire, les dommages subis par les centres urbains existants et la création de plusieurs villes et villages de colonisations finissent par donner une autre image, différente de celle d'avant 1830. A côté de cela, des villages pour autochtones sont organisés autour des villes et des villages. Ces faubourgs pour algériens sont appelés «village indigène» ou «village nègre». Ces deux appellations sont constantes durant toute la période de la colonisation. À l'indépendance, bien que ces termes soient jugés péjoratifs, ils persistent et sont utilisés dans la toponymie populaire. Certains quartiers sont appelés «fillège enegro» après l'indépendance jusqu'à leur démolition. C'est le cas à Sétif et à Batna.

Si le terme «indigène» désigne toute population autochtone, le mot «nègre» est attribué généralement à la population noire africaine. Or, à ce jour en Algérie, et concernant ces «villages nègres» le mot «nègre» est souvent identifié avec le mot «indigène». Cette confusion est palpable et généralisée dans les travaux de recherches. Ce travail tente de donner un éclairage à ce fait équivoque et de mettre en lumière les éléments historiques qui expliquent l'utilisation du terme «village nègre». Le terme «village nègre» est une composante qui énonce l'existence d'un groupement humain organisé sous forme de village avec comme spécificité, la référence à l'origine ethnique et la couleur de la peau, c'est-à-dire une population noire. Souvent, oublié et mis à l'ombre d'une autre appellation plus étendue à l'époque coloniale, celle du «village indigène». Cette deuxième appellation dépasse les couleurs mais reste liée à une dimension ethnique.

Le présent travail tend à dégager la spécificité du «village nègre» et d'en comprendre sa place dans l'histoire moderne algérienne. Sans se perdre dans les rouages d'une étude globale, le volet urbain et architectural d'un «village nègre» sera fortement accentué. Y a-t-il une différence essentielle entre les deux termes (nègre et indigène)? S'il y en a une, est-elle d'ordre ethnique ou disons 'raciale'? Notons que l'apparition du «village nègre» n'est pas liée à une géographie du sud algérien, zone habitée historiquement par des populations noires, mais il est aussi présent dans le

nord du pays. L'étude de ce type de village, fragment essentiel de l'histoire des centres urbains en Algérie, va donner plus d'éclairage sur la création de ces faubourgs, leur rôle et leurs caractéristiques.

C'est probablement, l'arrivée des Français et l'abolition de l'esclavage qui sont à l'origine de la création de ces villages. Démolis ou transformés, ces groupements ont laissé peu de traces et affaiblissent les travaux de recherche sur le terrain. A part les descriptions de voyageurs européens durant le XIX[e] siècle et leurs brèves remarques, il n'existe aucune référence qui soit destinée exclusivement à ce type d'organisation humaine. Le recours aux sources iconographiques est essentiel car il permet une meilleure compréhension de ce que fut «village nègre» dans son organisation spatiale et son architecture. Les travaux récents du XX[e] siècle viennent combler ce manque.

Ce n'est que vers les années 1940 que le «village nègre» d'Oran, par son évolution démographique et urbaine, devient un terrain de recherche[1]. Après l'indépendance, des recherches sont effectuées sur les deux grands «villages nègres» de l'Ouest algérien: celui d'Oran et de Sidi Bel Abbes[2]. Aucun travail n'est connu sur les autres villages du territoire algérien. En réaction aux travaux d'anthropologues militaires français de l'époque coloniale et de leur classification ethnique de la population algérienne en diverses ethnies et races, les études anthropologiques post-coloniales entamées en Algérie évitent de mettre en surface toute référence ethnique. La présence de ces villages ne provoque pas un engouement du monde de la recherche historique et architecturale. L'image déplorable, comme espace de prostitution et de misère, que diffuse l'idée du «village nègre» n'intéresse pas les architectes et aucun travail ne vient remédier à ce manque. Le «village nègre» reste l'apanage des anthropologues et des sociologues. Cela demeure incommodant pour la compréhension de l'évolution historique de la ville algérienne d'aujourd'hui.

Histoire et définition du village nègre

L'histoire de la création du 'village nègre' reste ambigüe. A Oran, le village nègre est créé en 1845[3] par le General Lamoricière

[1] R. Emsalem, *Les villages indigènes d'Oran*, «Revue de géographie jointe au Bulletin de la Société de géographie de Lyon et de la région lyonnaise», 25, 1950, n. 4, 1950, pp. 289-299 (<http://www.persee.fr/doc/geoca_1164-6284_1950_num_25_4_ 5429>); et R. Tinthoin, *Oran, ville moderne*, «L'information géographique», 20, 1956, n. 5, pp. 176-186.

[2] Voir les travaux de A. Bekkouche, *Enjeux coloniaux et projection urbaine en Algérie : le cas de Sidi-Bel-Abbès*, «*Insaniyat* / تايناسنإ», 13, 2001 (<http://journals.openedition.org/insaniyat/11118> [consulté le 22 juin 2018]); *Un quartier nommé Ville Nouvelle. Du village nègre colonial à la Medina J'dida des Oranais*, «Les Annales de la recherche urbaine», 98, 2005, n. 1, pp. 114-121 (<http://www.persee.fr / doc/aru_0180-930x_2005_num_98_1_2605>); et celui de S. Benkada, *La création de Médina Jdida, Oran (1845) : un exemple de la politique coloniale de regroupement urbain*, «*Insaniyat* / تايناسنإ», 5, 1998 (http://journals.openedition.org/insaniyat/11866 [consulté le 09 juillet 2018]).

[3] Ibidem, p. 103.

> pour débarrasser Oran de tous les étrangers nomades, Nègres, Arabes, Juifs, Biskris, qui campaient sur les glacis ou aux portes de la ville. On avait, en effet, pour dégager la place, été obligé de raser Kerguénta, où vivaient toutes ces populations; il fallait leur donner un nouvel asile, et la création du village des Djalis ou des Étrangers fut décidée[4].

Le terme « village nègre » d'après Benkada est la traduction du « médinat el abid » ce qui veut dire ville des esclaves[5]. Dans le cas d'Oran, la population algérienne aux portes de la ville n'est pas que noire alors que c'est le terme «nègre» qui va s'imposer tout au long du XIX[e] siècle. Teissier donne le chiffre exact de la population noire dans la ville, elle est de 2639[6]. La création des autres «villages nègres» en Algérie reste sans explication dans les écrits de l'époque[7]. Toutefois la présence du «village nègre» dans plusieurs localités confirme l'existence d'une politique de cantonnement de la population algérienne noire autour des villes et des centres de colonisation.

Cette présence des Noirs au nord de l'Algérie ne date pas de la colonisation. Des Noirs habitent la ville d'Oran à l'époque ottomane[8]. En Kabylie, des noirs «furent introduits par les Turcs en les admettant comme auxiliaires auprès de leurs garnisons de janissaires»[9]. Avec l'arrivée de la colonisation, ces populations s'allient avec les grandes familles de la région kabyle et s'installent dans différentes localités[10]. Un scénario à ne pas exclure dans les autres régions du pays.

La pratique de l'esclavage est abolie dans les colonies françaises en 1848. Or cela n'arrange aucunement les intérêts de la colonisation sur le sol algérien. Un débat passionné se déclenche entre les défenseurs[11] de la mise en place d'une émigration d'anciens esclaves affranchis des pays du «Soudan» et de l'autre côté, des abolitionnistes[12] qui voient dans cette émigration, une tentative d'un esclavage déguisé. La proposition est rejetée mais sur le terrain, on voit apparaitre à côté du centre de colonisation de

[4] L.J.M. Reuss, *A travers l'Algérie*, Paris 1884, p. 174.

[5] Benkada, *La création de Médina Jdida*, p. 110.

[6] O. Teissier, *Algérie, géographie, histoire, statistique, description des villes, villages et hameaux, organisation des tribus, nomenclature des khalifaliks, aghaliks et kaïdats*, Paris 1865, p. 68.

[7] À l'occasion du centenaire de la colonisation française en Algérie, l'armée française édite un numéro spécial de la revue du génie militaire et dont le titre est *L'*œuvre de l'armée du génie en Algérie, 1830-1930, qui ne fournit aucune trace de l'existence de ces villages nègres

[8] Tinthoin, *Oran, ville moderne*.

[9] M. Gaid, *Histoire de Bejaia et de sa région depuis l'antiquité jusqu'à 1954*, Alger 2008, p. 39.

[10] Ibidem, p.40

[11] Chancel Ausone, secrétaire général de la préfecture d'Oran, dans les années 1850, il est devenu, sous préfet à Blida. Il est un défenseur de l'émigration des anciens esclaves du sud. Il est appuyé dans sa demande par le général Daumas, qui est directeur des affaires de l'Algérie, voir : Ch. Ausone, *D'une immigration de noirs libres en Algérie*, Alger 1858. On cite aussi A, Fitau, *Questions algériennes: l'organisation du travail en Algérie*, Paris 1860. Pus tard, cette idée est reprise par Narcisse Faucon en 1889, voir son écrit : N. Faucon, *le livre d'or de l'Algérie*, Paris 1889.

[12] J. Du Pré de Saint-Maur, *Objections contre l'introduction d'engagés noirs en Algérie et réponse à une lettre de M. de Chancel, auteur du projet*, Paris 1858.

Teniet-El-Had à Ain Defla deux «villages nègres» dont le nom est assez révélateur : «Tombouctou supérieur» et «Tombouctou inférieur»[13]. Faut-il supposer une réalité sur le terrain autre que celle du décret de 1848? D'après Jules Duval[14], La traite par bateau s'est poursuivie clandestinement vers les colonies de l'Atlantique. Qu'en est-il des caravanes du Sahara ?

L'autre scénario qui peut expliquer ces «villages nègres» est celui de la libération des anciens esclaves présents en Algérie. Leur présence à côté des centres urbains est un recours pour leur nouveau libérateur[15]. Au XIX^{e} siècle, la typologie des races est courante à travers les empires coloniaux. En Algérie, les autochtones se sont faits attribuer des appellations liées à leurs ethnies, à leurs cultures et à la couleur de leur peau. L'utilisation des deux termes «nègre» et «indigène» n'est pas fortuite. Elle respecte une distinction ethnique. Cela explique, à Biskra, la différence entre «village nègre» plus proche du centre colonial que celui du «village indigène» situé au milieu de la palmeraie (fig. 1). La description de Reuss est claire:

> La ville française, sous la protection du fort Saint-Germain, ne forme guère qu'une longue rue bordée d'un côté seulement de maisons à arcades presque toutes en briques séchées au soleil; puis vient le village nègre, auquel fait suite le village indigène[16].

Cette description est similaire à d'autres, c'est le cas de Arthur de Claparède durant son voyage en 1896[17]. A Batna, le «village nègre» enregistre 200 noirs sur 400 «indigènes»[18]. Une colonie d'esclaves venue du Niger, elle, fut libérée et installée dans le village, ainsi se perpétue l'origine de ce village dans la mémoire collective aujourd'hui[19]. A Mohammadia (ex : Perrégaux), centre de colonisation, l'origine des habitants du «village nègre» est bien détaillée. Il «compte pour habitants des descendants de Bambara, Songhay, Haoussas, Khlaoua, Moushi, Fellen et Bahri. Tous, se disent de lointaine origine "soudanaise" mais se considèrent comme algériens à part entière»[20]. À côté de la ville de Saida, située sur les hauts plateaux de l'Ouest, le «village nègre» est habité par une population noire appelée «les gourarts»[21]. D'autres exemples viennent appuyer cette

[13] Reuss, *A travers l'Algérie*, p. 137.

[14] J. Duval, *Histoire de l'*émigration européenne, asiatique et africaine au XIX^{e} *siècle: ses causes, ses caractères, ses effets*, Paris, librairie Guillaumin, 1862, pp. 370-378.

[15] Reuss, *A travers l'Algérie*, p. 8.

[16] Ibidem, pp. 85-86.

[17] A. De Claparède, *En Algérie*, Genève 1896, p. 48.

[18] E.-I. Dukerley, *Notice sur les mesures de préservation prises à Batna (Algérie) pendant le choléra de 1867 et sur leurs résultats*, Paris 1868, p. 32.

[19] K. Chibani, *Si Batna m'était contée*, Batna 2015, p. 234.

[20] A. Anciaux, *Les Guenaouas de l'ordre de Sid Boullel (village-nègre de Mohammadia, Alg*érie*)*, PhD Thesis, Université libre de Bruxelles, Faculté des sciences sociales, politiques et économiques, Bruxelles 1977 (https://dipot.ulb.ac.be/dspace/bitstream /2013/214273/1/acad55bb-df65-4601-b8ea-4864e64a6284.txt).

[21] Anonyme, *l'esclavage dans le sud oranais*, «Echo du sud, journal des intérêts de Saïda et des Hauts-Plateaux», 1896, n. 17, p. 1.

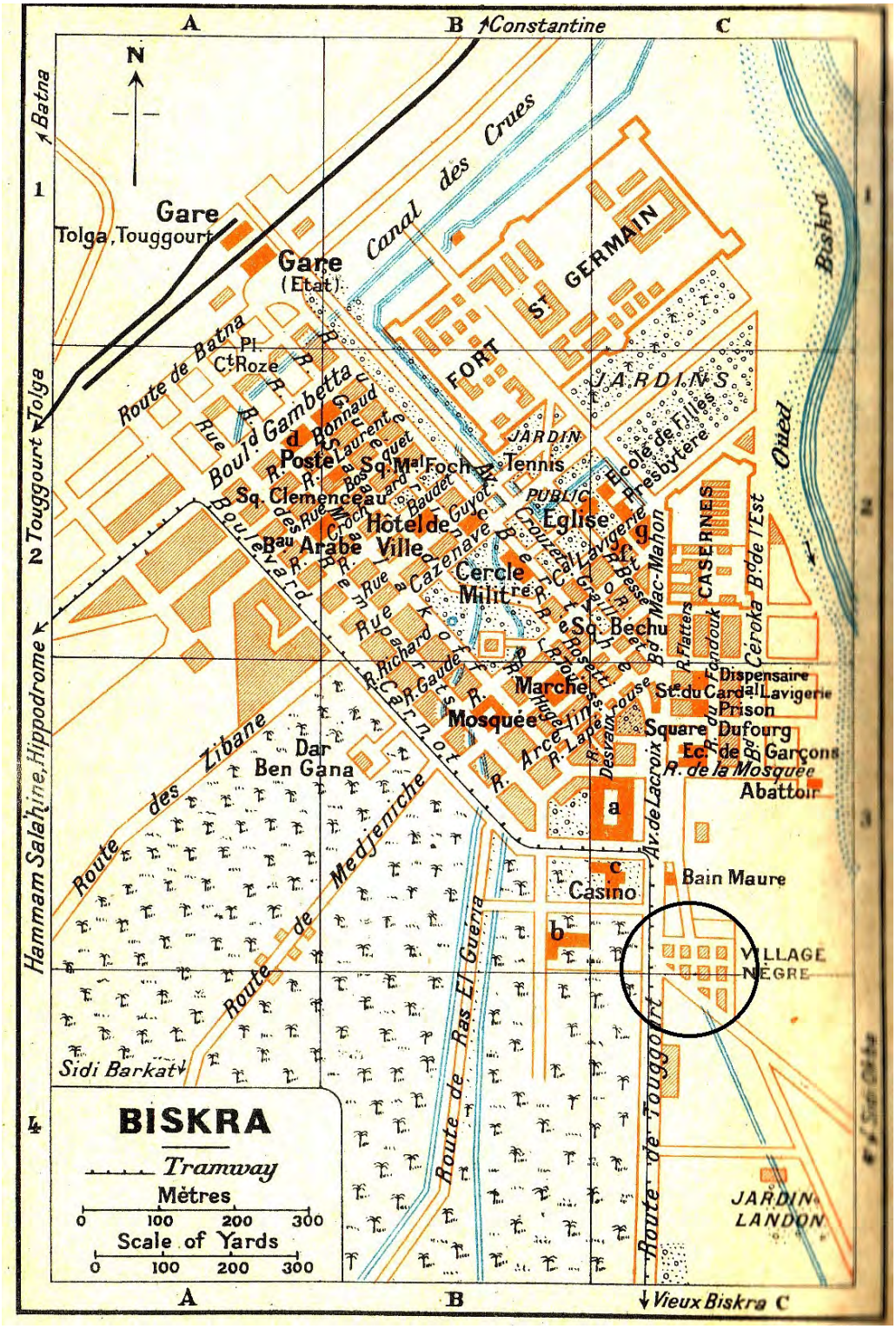


Fig. 1 - Plan de Biskra, 1955 (*Guides bleus*).

réalité historique, à Ain Sefra, dans la wilaya d'Ain Témouchent et dans bien d'autres villes. Un bref aperçu sur les sources iconographiques (cartes postales) montre bien la présence des habitants noirs.

Les villages nègres à travers le territoire algérien

La liste des «villages nègres» est loin d'être exhaustive. L'ambiguïté autour du terme «nègre» et la confusion historique dans la recherche actuelle en Algérie rend la tâche difficile. A côté de cela, les sources historiques sont ambigues quand il s'agit de la constitution d'une liste définie car le mot «indigène» s'emploie plus couramment que le mot «nègre». L'évolution de l'image de l'autochtone fait disparaitre ces deux appellations des écrits de l'époque coloniale. C'est le terme «musulman» qui va les remplacer progressivement à partir de la deuxième guerre mondiale[22]. Les exemples étudiés ne donnent pas une déduction de ce que fut le nombre de ces villages mais par contre, ils contribuent à une lecture à l'échelle du territoire : au-delà des différentes régions du pays, ces villages sont présents dans les centres de colonisation (Mohammadia, Akbou, Teniet-El-Had et Ain Beida) comme dans les villes traditionnelles (Oran, Biskra). Ils sont créés aussi dans les villes nouvellement crées du XIX^{e} siècle (Sétif, Batna et Sidi Bel Abbes). La présence du «village nègre» n'est pas systématique mais elle reste une réalité historique de taille.

Aux portes des centres urbains, le village reste un espace proche. A Sétif, il est situé au sud de la ville à quelques dizaines de mètres. Même scénario pour le «village nègre» du centre de colonisation d'Ain Beida: situé au début de sa création au sud-est, il est déplacé au début du XX^{e} siècle au nord du centre[23]. Celui de Batna est situé à 500 m au sud de la ville tout comme celui d'Oran, de Mahammadia et de Relizane. Même situation à Biskra ou le village se situe sur la route de Touggourt. Cet emplacement proche des centres (villes et villages) favorise la disponibilité d'une main d'œuvre permanente, docile et peu hostile[24].

Caractéristiques du village nègre

Organisation spatiale

La présence du «village nègre» à côté des centres du pouvoir colonial (villes et centres de colonisation) s'intègre dans la logique binaire du colon-colonisé développée par Franz Fanon[25]. Si généralement, le village indigène, désignant la partie réservée aux autochtones, est présenté comme espace informel, ce n'est pas le cas du «village nègre». La ville aménagée du colon se situe par rapport à un village informel autochtone car

[22] Faut-il lier cette évolution avec l'ordonnance du Comité français de la Libération nationale du 7 mars 1944 et l'abolition du régime de l'indigénat appliqué depuis le XIX^{e} siècle?

[23] Reuss, *A travers l'Algérie*, p. 92.

[24] De Claparède, *En Algérie*, p. 48.

[25] F. Fanon, *Les damnés de la terre*, Paris 2013, p. 5.

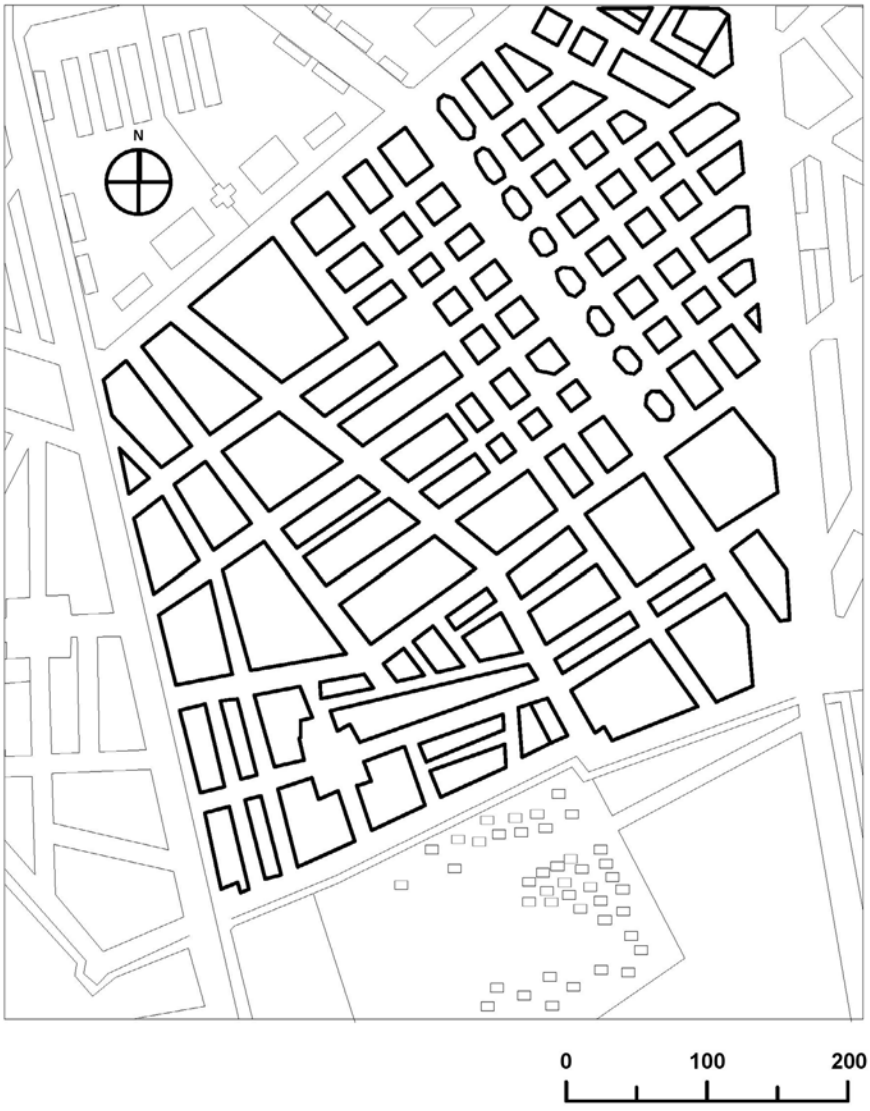


Fig. 2 - Amer Kaci, Plan du «village nègre» d'Oran (Mémoire master 1, HCA, 2016).

souvent les quartiers réservés aux «indigènes» sont soit issus de l'ancien tissu urbain, datant d'avant la colonisation, soit le résultat d'une présence avec une évolution désordonnée, alors que le 'village nègre' reste formel et bien tracé (fig. 2).

Le tracé régulier de la plupart des «villages nègres» présuppose une intervention du génie militaire, une installation programmée et réfléchie, et non pas subite comme c'est le cas des faubourgs de masures autour des villes algériennes au début du XX^{e} siècle. A Biskra, le village est formé de 10 ilots structurés suivant un tracé en damier, orienté nord-sud. Celui d'Oran respecte un certain ordre, les rues sont larges et rectilignes et

sont généralement orientées du nord-est au sud-ouest; d'autres exemples de villages sont organisés en damier. A Mohammadia, le village nègre suit un tracé régulier, il est formé de plus de 15 ilots, orienté nord-sud. A Sidi Bel Abbes, on trouve 21 ilots qui sont orientés presque nord-sud tout comme la ville coloniale. Mais il existe aussi deux cas ou le damier est absent et le village s'organise avec un alignement sinueux suivant la forme en pente du terrain comme à Akbou en Kabylie et celui à côté de la ville de Saida. Ce dernier est appelé aussi «Daoui Thabet». Faut-il lier ce cas de Saida à son statut administratif? Il n'intègre la commune de plein exercice de Saida qu'en 1899[26]. Auparavant il est rattaché à la commune mixte du même nom «Saïda». Ce fractionnement administratif met hors-control ce village, alors qu'il se situe à quelques dizaines de mètre de la ville. L'hygiène et la sécurité sont parmi les facteurs qui ont poussé la mairie établie dès 1882 à demander le rattachement de ce village. Cette situation ne doit pas être unique. Toujours est-il que la plupart des «villages nègres» répertoriés respectent un tracé régulier. Néanmoins, le cas de Saida met en évidence, le statut juridique ou administratif du village et l'appartenance à des communes mixtes : un autre volet dont les sources font défaut.

Ce tracé en damier, presque généralisé, se présente en contraste avec l'architecture déployée des habitations. Les descriptions du XIX^e^ siècle donnent une image commune de ces villages : à Oran , le «village nègre» au XX^e^ siècle et son évolution ne correspond pas aux écrits du XIX^e^ siècle: «Les maisons de ce village n'ont qu'un rez-de-chaussée; elles bordent des rues larges et droites, et leurs habitants se livrent presque tous à l'agriculture»[27]. Plus tard, ce même quartier prend ascension, des étages apparaissent (de 1 à 3 étages) d'ailleurs c'est ce qui distinguera ce village nègre, plus tard, des nouveaux quartiers des «indigènes» construits uniquement en rez-de-chaussée[28]. Le gabarit donne le degré de l'évolution d'un village ou sa stagnation. Cette présence de l'étage est visible parfois sur les sources iconographiques, des surélévations à un étage se démarquent de l'horizontalité de l'ensemble.

Fluctuation de l'aménagement et des équipements

Les signes de confort varient d'un village à un autre, tout dépend de son évolution dans le temps. Mais ce qui reste commun est l'alimentation en eau, une fontaine et un abreuvoir sont aménagés afin de répondre aux besoins de la population et de leurs troupeaux. L'éclairage urbain fait défaut. Il reste parmi les revendications de la population. S'il est présent dans quelques villages (Oran, Sidi Bel Abbes et Batna), d'après les images de l'époque, il est quasi inexistant à (Biskra, Sétif et Saida). L'état des rues est vétuste, aucun

[26] Pour comprendre la différence entre commune mixte et commune plein exercice, voir le travail de Christine Mussard, *Réinventer la commune? Genèse de la commune mixte, une structure administrative inédite dans l'Algérie coloniale*, «Histoire@Politique», 2015/3, n. 27, pp. 93-108 (DOI 10.3917/hp.027.0093).

[27] Reuss, *A travers l'Algérie*, p. 174.

[28] Emsalem, *Les villages indigènes d'Oran*, p. 292.

revêtement n'est remarqué. L'évacuation des eaux usées se fait à l'air libre grâce à des canalisations creusées dans le sol. A côté de cela, le café maure reste aussi l'équipement commun et présent à travers tous les villages. Les sources iconographiques montrent une architecture modeste. Il contient généralement un seul espace intérieur avec une petite terrasse devant la porte.

La diversité des équipements dans ces villages reste pauvre sauf dans deux cas : Oran et Sidi Bel Abbes ou les deux villages finissent par intégrer les deux centres coloniaux et deviennent des faubourgs intégrés aux différentes opérations urbaines. La suite est évidente: on trouve des équipements variés (mosquées, marchés, écoles et bain maure etc.) mais ce n'est pas le cas pour les autres villages à travers le pays. A Mohammadia, il y a une absence totale d'équipements même après l'indépendance. A Sétif, le village est dépourvu de tout équipement jusqu'à sa démolition. A Batna, la mosquée est inaugurée en 1852[29], elle est démolie suite aux inondations de 1921 et remplacée par une autre mosquée, située cette fois au centre-ville, signe progressif de l'introduction de l'«indigène» dans le milieu urbain, jadis réservé aux Européens. Le décret du 23 avril 1880 permet la réalisation de quelques infrastructures : fontaine, abreuvoir, séchoir, une école arabo-française, un poste de police et un dispensaire (fig. 3)[30].

Le gourbi comme habitat

Un bouge, un gourbi, une masure ou une cahute sont les expressions utilisées dans les descriptions des habitations du village nègre. Si le tracé des rues suit souvent un alignement bien établi, une fois les ilots définis et tracés et les surfaces des maisons attribuées, la réalisation de ces dernières commence avec une simplicité remarquable. Peut-être que

Fig. 3 - La mosquée du village nègre de Batna (Chibani, *Si Batna m'était contée*).

[29] Chibani, *Si Batna m'était contée*, p. 204.
[30] Ibidem, p. 234.

la construction des habitations est du ressort des habitants, sinon comment expliquer l'état de pauvreté de l'architecture? Composée d'une chambre ou deux qui s'articulent pour former une petite cour, cette dernière étant fermée de l'extérieur soit par un mur construit en dur soit par des branchages et différents matériaux de récupération. Le niveau de confort à l'intérieur est inconnu mais le non raccordement de l'eau des maisons laisse prétendre une simplicité et un minimum de fonctions. L'inexistence de toilettes et de douches est une évidence. L'espace de cuisine est probablement aménagé dans un coin libre de la maison. Synonyme d'insécurité et d'insalubrité, les maisons donnent une image d'espaces infectes et dangereux. Les sources iconographiques montrent la rareté des fenêtres sur l'extérieur ou même leur inexistence. Seules des portes, réalisées avec un assemblage sommaire de planches en bois, montrent la trace d'un élément de menuiserie.

En fonction de la disponibilité sur place, Les matériaux de construction restent la pierre et la terre. A Biskra, les maisons sont construites en terre tout comme à Mohammadia, alors que dans différents autres cas, la pierre forme l'élément principal pour la construction des murs, comme à Mascara, et à Akbou. Il arrive qu'un mélange entre pierre et terre soit lisible sur le même mur, à Sétif comme à Saida, la pierre et le parpaing en terre sont employés sur les mêmes sites. La hutte du sud est aussi présente, c'est le cas du village nègre de Relizane:

> La réunion de nombreuses huttes coniques, toutes construites et couvertes en paille, forme, ce qu'on appelle dans le pays, le village des négros. Quelques-unes de ces tentes sont entourées par une barrière de pieux, reliés entre eux par une haie de cactus ou de lentisques[31].

Cette variation des matériaux est présente au niveau des toitures. Généralement en pente à deux versants, on trouve la tuile locale (dite romaine) mais aussi de la tuile plate introduite avec l'arrivée des français. Le chaume est un autre élément de couverture qu'on trouve souvent dans les villages. L'exemple le plus remarquable est celui d'Akbou.

Analyse de l'évolution de ces quartiers dans le temps

D'après les écrits des voyageurs, la construction des «villages nègres» se situe à une même époque, c'est-à-dire au XIX^e^ siècle. L'évolution de ces installations va connaitre des parcours et des fins différents. A Oran, le village connait un renouveau qui va lui assurer sa pérennité. en 1866, avec l'extension de la ville et la construction des nouvelles murailles, le village nègre se situe désormais à l'intérieur. Il devient un quartier intra-muros et bénéficie des opérations d'urbanisme. Son tracé régulier, déjà établi depuis sa création, facilite l'émergence de projets urbains et architecturaux qui vont continuer tout au long du XX^e^ siècle. A Sidi Bel Abbes, en 1883, le village nègre change de nom[32], il devient le faubourg Bugeaud. Une toponymie qui intègre ce quartier aux autres faubourgs

[31] F. Labatut, *Relizane: notes sur l'Algérie*, Alger 1881, p. 51.
[32] J. Grévy, *Echos*, «L'Avenir de Bel Abbès», 1883, n. 47, p. 2.

de la ville. Une architecture différente des anciennes masures apparait dans les deux villages que ce soit à Oran ou à Sidi Bel Abbes. Un signe d'ancienneté et d'enracinement. Le gabarit ne se réduit plus au seul niveau du rez-de-chaussée, des étages apparaissent avec des signes de richesses : conceptions de style européens, balcons avec fer forgé et appareillage des façades assez élaboré.

Ces deux expériences font presque exception car les autres villages nègres ne connaissent pas le même sort. Leur durée de vie et les causes de leurs évolutions sont différentes. De la stagnation statuaire à la simple disparition physique, le destin de ces villages reste ambigu. A Sétif, le village nègre ne connait aucune évolution, sa position proche de la ville attire les convoitises des riches fortunes, l'homme d'affaire Charles Levy[33] finit par acquérir le terrain du village nègre. En 1923, ce dernier est rasé afin de construire à la place des villas spacieuses pour européens. Les anciens habitants du village nègre sont déplacés vers leur nouvelle cité appelée «cité Bel air» située en dehors de la ville, côté nord. Le village nègre de Batna perdure jusqu'aux années 2000. Il est démoli pour cause d'insalubrité. Malgré les modifications entamées par les habitants à leurs maisons, le village est resté dans un état végétatif. La mémoire de ce quartier, liée souvent à la présence de la maison close, installée par l'armée française dès le début de la création du 'village nègre' en est pour quelque chose (fig. 4).

Celui de Biskra connait une transformation continuelle jusqu'à aujourd'hui. Des démolitions d'anciennes maisons et de nouvelles constructions avec des nouveaux matériaux de construction sont remarquées dans cet ancien village. Des étages sont rajoutés et rares sont les maisons qui gardent le cachet originel du début. Ce scénario de transformation est le plus présent à travers les différents autres villages. Le changement toponymique actuel de ces villages reflète clairement le besoin d'oubli de ce passé.

Conclusion

Les mutations démographiques durant les deux siècles ont modifié le visage d'origine de ces «villages nègres». Des populations du Tell ont fini par remplacer les populations noires du sud. Ce phénomène constaté déjà au XIX^{e} siècle reste énigmatique. En visitant, à plusieurs reprises, «le village nègre» de Relizane, Félix Labatut[34] note que la population noire est en diminution et tend à disparaitre. Un éparpillement de la population noire du sud à travers les centres urbains en Algérie reste un scénario plausible car, à ce jour, aucune référence historique ne vient défendre un probable retour de ces populations vers le Sud. Le refoulement de ce phénomène historique depuis son apparition au XIX^{e} siècle rend, aujourd'hui, la tâche difficile. L'Algérie indépendante se veut libre avec un seul peuple algérien. La politique de la hiérarchisation ethnique, pratiquée par le système

[33] Charles Levy est homme d'affaires et membre actif auprès du pouvoir colonial (délégations financières algériennes) pour l'amélioration des conditions de vie des «indigènes».

[34] Labatut, *Relizane*, p. 52.

Fig. 4 - Rue actuelle de l'ancien «village nègre» de Biskra (M.L. Benferhat, 2018).

colonial est à bannir.

La diversité d'architecture et d'organisation de ces villages nègres et leurs évolutions à travers le temps ne permet pas une lecture unifiée. Chaque village est spécifique. Son évolution ou sa disparition reste contextuelle. Le tracé régulier remarqué dans certains villages ne permet pas d'avoir le même cadre quelques décennies plus tard. La longévité d'un village et la disparition d'un autre sont liées à des processus beaucoup plus politiques. L'intégration ou non aux tissus urbains coloniaux demeure la condition sine qua non de la survie du village.

Le terme «village nègre» devient une marque de fabrique, une appellation générique, voir même un concept. Son introduction à toutes les expositions universelles et coloniales durant les XIX^{e} et XX^{e} siècles révèle l'intégration de la notion du «village nègre» dans l'imaginaire européen. En dehors du sol algérien et du continent africain, «le village nègre» devient un label de nomination à toute construction de masures. En France, dès la première guerre mondiale, on voit apparaitre des baraquements de misère, appelées «village nègre» pour soldats africains et européens.

Du Kara-Kouche ottoman aux premiers théâtres français: évolution et confrontation historiographique des institutions théâtrales en Algérie

Feriel Saidane, Samia Chergui, Omar Benzineb

Il est sans aucun doute nécessaire pour une société de s'épanouir dans divers domaines confondus, à priori l'architecture, car cette dernière définie rigoureusement et concisément l'importance de cette société. C'est à travers cette architecture qui se greffe la touche personnelle d'une société à une autre, quelle-soit destinée pour y travailler, y loger ou pour le loisir, c'est elle-même qui anime et accompagne le quotidien de ses usagers.

Toutefois, l'importance que donne une société pour une typologie précise est différente d'un temps à un autre. En Algérie par exemple, lors de sa prise par les colons français, ces derniers, étant culturellement incompatibles avec les enseignes ottomanes préexistantes, établirent les premières modifications sur ces terrains préexistants, en les adaptant en fonction du caractère méditerranéen des lieux et bien évidemment de la culture française. Parmi les manifestations architecturales qui avaient primé à cette époque en Algérie : les théâtres. Le recours immédiat à l'édification de ces établissements et leur mise en fonction était un sujet de vive importance. Pour les colons, il était important de se doter d'une structure théâtrale à chaque ville prise au moment de leur aventure pour la colonisation du pays.

Ce qui nous intéresse cependant, c'est de décrire, de confronter mais surtout justifier cette importance et ce regard capitalisant sur les théâtres à travers divers volets, et ceci afin de pouvoir mettre en avant la façon dont cette importance s'était-elle manifestée.

Méthodologie

De ce fait, le recours à une approche explicative est nécessaire pour essayer de relater les faits tout en les justifiant. On tentera cependant de démontrer l'importance des théâtres pour les colons et la manière dont elle s'était manifestée. En effleurant certains volets, nous pourrons mettre en avant cet intérêt et répondre ainsi à la problématique énoncée.

Résultats et discussion

Sur le plan historique et géographique

Qu'on parle de théâtre ou d'architecture théâtrale, l'idée de la culture et de son interprétation s'esquisse dans nos esprits, il s'agit là de bâtisses prestigieuses, transporteurs lyriques de culture, ils sont présents pour nous rappeler constamment que la culture est un élément far de toute civilisation, qu'elle se traduise de manière immatérielle ou matérielle.

Cette culture théâtrale, ou proprement dit, l'art de la représentation existé depuis l'antiquité[1], depuis les grecs et les romains ; abrités dans les amphithéâtres, c'est au fil du temps que ses établissements se vêtirent de changements, aboutissant vers les années 1600 aux premiers théâtres privés de la renaissance. C'est en Italie que l'un des plus emblématiques exemples fut édifié, celui du Teatro Olimpico de Vicence, construit par Andrea Palladio entre 1580 et 1585, reprenant ingénieusement les principes de Vitruve. Au cours du 17ème siècle, les théâtres ont connu plusieurs mutations politiques et architecturales[2]. En 1637, le premier théâtre public fut édifié : le San Cassiano de Venise comme signe de démocratie engendrant les divers ouvrages de Francesco Cavalli. En 1654, la première salle en forme de fer à cheval fut construite au sein du théâtre San Giovanni e Paolo à Venise, geste qui permit le passage de la forme classique vers celle utilisée actuellement, à loges.

Outre l'Italie, d'autres pays instaurèrent ses établissements, chacun aussi spécifique à sa région[3]. En France par exemple, à contrario, le public préférait être vu, d'où la création de galeries à la place des loges, tel fait au Grand Théâtre de Bordeaux (1777-1780) construit par Victor Louis. Ce fut de même en Allemagne, au Gendarmenmarkt à Berlin (1818-1821) dessiné par Karl Friedrich Schinkel, rouvert en 1984 en grande salle de concert sous le nom de Konzerthaus. Au-delà des pays européens, on distingue de l'autre côté de la méditerranée, l'Algérie. Colonisée par les français durant le 19ème et 20ème siècle, c'est durant cette période que furent légués de fastueux théâtres, aussi distincts les uns des autres, ces derniers constituent des bijoux architecturaux dotés d'une valeur patrimoniale incontestable, et d'une importance capitale.

Avant la conquête, le théâtre se pratiquait différemment, appelé *kara-kouche* ou *Garagousse* en référence à une légende turc, ce dernier se pratiquait sans enseigne, dans les cafés maures et exceptionnellement durant le mois sacré de Ramadhan. C'est d'ailleurs à la veille de l'occupation française d'Alger que le gouverneur général Compte Clauzel avait annoncé sa volonté pour construire une salle de spectacle à Alger: il s'agira du Théâtre d'Alger. Ce dernier fut installé primitivement et de manière provisoire en 1834 dans une maison rustique particulière qui fut transformée au fil des années suites aux

[1] A. Pecqueur, *Les espaces de la musique : architecture des salles de spectacles*, Paris 2015.
[2] Ibidem, p. 15, note 1.
[3] Ibidem, p. 17, note 1.

exigences croissantes. En dépit de ces transmutations, ce dernier étant jugé incommode, insuffisant et dangereux. C'est en 1851 que débutèrent les travaux pour l'édification du Grand théâtre (Actuel Théâtre National d'Alger), achevés en 1853. Par la suite, plusieurs autres théâtres régionaux et municipaux furent construits sur tout le territoire national, en l'occurrence les régions occupées, à noter: Oran, Philippeville, Bône, Constantine, Blidah, Milianah, mais aussi Tlemcen en 1848, Mascara et El Arrouch (Constantine) en 1849, Bougie, Mostaganem, Orléansville en 1851, Médéah et Sidi-Bel-Abbes en 1854[4].

L'instauration de ces établissements théâtraux en Algérie régissaient d'une volonté d'apporter un coup de gaieté au quotidien des colons qui étaient annihilés par les conditions défavorables qu'offrait le pays. Ces derniers furent cependant favorisés compte tenue des autres institutions publiques tel que l'hôtel de ville, hôtel de poste, palais de justice etc.[5] Leur dates d'édifications nous renseignent cependant sur l'importance qu'avaient ces théâtres pour les français, nous citerons exhaustivement la ville d'Annaba qui se dota d'un théâtre en 1854 alors que l'hôtel de ville ne fut édifié que bien ultérieurement en 1881[6]. Dans la majorité des cas, la présence des théâtres était forte, petits ou grands, ces derniers étaient édifiés en plein centre-ville, pas très loin de l'hôtel de ville et de postes, et suivant un emplacement différent d'un lieu à un autre (longeant un boulevard, donnant sur une place publique, un percement, un carrefour etc).

Sur le plan architectural

En retraçant l'évolution historique mais aussi géographique des théâtres en Algérie, nous concordant cela avec l'évolution de la prise d'Algérie par les colons, ou cela s'était fait par la Capitale d'Alger, puis en allant d'abord à l'Est du pays puis à l'Ouest, où nous constatons que deux grandes phases ont caractérisé la construction des théâtres, en l'occurrence :

- Le 19ème siècle fut le siècle dédié aux constructions classiques des premiers théâtres français en Algérie, très semblables à ceux de France, des théâtres imposants et minutieusement liés à l'importance des villes occupées au fil de la prise du pays.

- Le 20ème siècle, quant à lui, fut le siècle des reconstructions, ou il fallait démolir et reconstruire de nouveaux quelques théâtres construits au 19ème siècle, une sorte d'actualisation et de mise au point suivant les nouvelles tendances du siècle de la modernité (sobriété du décor, béton armé comme nouveau matériau prépondérant... etc.). Ce scindement en deux parties des caractérisations constructives a mené à la naissance de nouveaux styles, notamment au 20ème siècle, les façades façonnées en pierre

[4] L. Lepargnot, *les théâtres en Algérie de 1830 à 1860*, «Revue d'histoire des colonies», 39, 1952, n. 137, p. 80 (<www.persee.fr/doc/outre_0399-1358_1952_num_39_137_1177> [consulté le 14 avril 2016].

[5] D. Grini, *L'architecture des théâtres en Algérie au XIXème siècle: cas des théâtres régionaux de Constantine et de Guelma,* MA Thesis, EPAU Alger, 2016, p. 22.

[6] L. Arnaud, *Bône et son histoire*, Bône 1959, p. 168.

de taille du 19ème siècle tel que les théâtres d'Alger, Constantine… etc. laissent alors place aux façades brutalistes du 20ème siècle tel que les théâtres de Sidi Bel Abbes, Bejaia… etc. Cette stylisation et question de reconstructions nous renseignent tant bien sur l'intérêt stylistique que suscité les colons pour l'amélioration constante de ces monuments.

Sur le plan législatif et financier

C'est en effet à la veille de la prise de la ville d'Alger que le Général compte Clauzel ordonna la construction du théâtre d'Alger en instaurant un arrêté du 12 Novembre 1830, par la suite plusieurs autres arrêtés et décrets vit le jour afin d'ordonner le fonctionnement de ces théâtres. Nous citerons exhaustivement l'arrêté du 28 Juillet 1856 stipulant la concession à la commune de Constantine de divers immeubles domaniaux pour la réalisation du théâtre. Le décret du 10 Aout 1850 autorisant la concession gratuite à la commune d'Alger d'un terrain nécessaire à la construction du théâtre.

Ces textes législatifs stipulaient aussi l'attribution des allocations, primes et budgets financiers réservés aux différentes opérations de rénovation et réhabilitation de ces établissements. Pour le théâtre d'Alger par exemple, Trois ans après son inauguration, en 1856, la salle a été agrandie (plus de 300 places nouvelles) coutant ainsi trente mille francs. Puis en 1859, un autre agrandissement a été réalisé par Bullez et Dumay qui fut évalué à cent vingt mille francs, tout en citant la reconstruction qui fut établie par l'Architecte Oudot suite à l'incendie de 1882 qui s'était estimé à Douze cent mille francs. Ces dépenses nous renseignent indubitablement sur l'importance financière que donnèrent les colons vis-à-vis du budget général.

Conclusion

Premières manifestations de l'art colonial en Algérie, les théâtres, de divers styles architecturaux, constituaient une vraie mine de culture. En effet, ces derniers portèrent la culture occidentale et la transmettait aux colons dépaysés tout en reflétant l'esprit méditerranéen. Il s'agissait avant tout d'une alternative essentielle pour faire tenir ces derniers et pouvoir ainsi apporter un peu de gaieté à leur quotidien fatidique.

Situés en plein centre des villes occupées, les théâtres étaient régis par des arrêtés qui stipulaient leur fonctionnement et réglementation y afférant, ces textes permettait aussi l'allocation de divers budgets financiers destinés à la mise en exergue des lieux, afin d'assurer continuellement leur bon fonctionnement. Nous constatons à cet effet que la construction des théâtres en Algérie durant le 19ème et 20ème siècle fut un sujet de vif intérêt, que ce soit sur le plan historique, géographique, architectural, législatif ou financier, tous témoignent de cette importance que donnèrent les colons pour cette typologie. Nous concluons ainsi sur un état comparatif des théâtres d'Alger et de Constantine, résumé sur le tableau suivant (fig. 1).

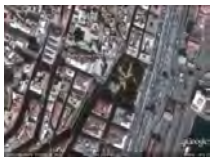
Situation et Analyse	Caractéristiques		Théâtres des 19ème et 20ème siècle en Algérie	
Lieu			Alger	Constantine
Appellation actuelle			Mahieddine Bachtarzi	Mohamed Tahar Fergani
Situation historique	Date d'édification		1853	1883
	Date de reconstruction		1882	/
	Cause de reconstruction		Incendie	/
	Réhabilitation / Rénovation		oui (1939 par Taphoureau et Guermonprez)	oui (1996 par SODETEG)
Situation géographique	Implantation au niveau urbain		En plein centre urbain	En plein centre urbain
	Implantation au niveau foncier		Donnant sur un percement et une place publique	En retrait, donnant sur un boulevard et un carrefour
				
Caractéristiques architecturales et techniques	Capacité		800 places	800 places
	Nature du théatre	Statut	National	Régional
		législation	Arrété du 12 Novembre 1830 - Décrét du 10 Aout 1850	Arrété du 28 Juillet 1856
	Caract, constructive	Architecte concepteur	Frédérique CHASSERIAU et Justin Ponsard - Oudot	Jean paul GION
		superficie	8467 m2 dont 6411 m2 utile (sur 8 niveaux)	1568 m2
		typologie	italien rectangulaire	italien rectangulaire
		forme des salles	fer a cheval	fer à cheval
		Matériaux utilisés	Pierre, Marbre, Stuc, Platre	Pierre, brique, stuc, fonte, fer forgé, métal
	Caract, Stylistique	Courant d'appartenance	néo-baroque	néo-classique

Fig. 1 - Feriel Saidane, Tableau comparatif entre les théâtres d'Alger et de Constantine, 2018.

«La terra feconda della diciassettesima regione del Regno d'Italia»[1]*. La colonizzazione in Libia negli anni Trenta tra agricoltura e spettacolo*

Beatrice Falcucci

In una lettera «riservatissima» il 23 ottobre 1925 Badoglio descriveva a Mussolini l'occupazione integrale della colonia come indispensabile poiché «non si può vantare in eterno presso le altre nazioni un possesso che sia solamente sulla carta»[2]. In effetti in Cirenaica il dominio italiano si limitava, sin dalla prima conquista del 1911, ai centri presidiati e alle strade battute dai gruppi mobili e dall'aviazione, su tutto il Gebel invece al governo di Bengasi si contrapponeva il «governo della notte» della Senussia, che amministrava la giustizia, percepiva le tasse (talora sotto forma di razzie di bestiame concordate con i proprietari) e regolava la vita economica e il tradizionale intenso traffico con l'Egitto (bestiame cirenaico contro cereali, the e zucchero). Le tribù offrivano ai combattenti senussi viveri, riparo, informazioni e protezione contro le incursioni italiane, curavano i feriti e nascondevano i fuggiaschi[3]; la capillare organizzazione senussita, la sua capacità di mobilitazione patriottica e religiosa e l'alto ascendente dei suoi capi garantivano così la straordinaria tenuta della lunga guerra partigiana.

Solo dopo molti anni di scontri e azioni fallite, nel biennio 1930-1931, compreso che non era possibile dividere i ribelli armati dalla loro base popolare, le forze di Pietro Badoglio e Rodolfo Graziani, rispettivamente governatore della Libia e vice-governatore della Cirenaica, riuscirono ad averne la meglio; tuttavia l'operazione riuscì soltanto con l'impiego di molti uomini e mezzi e una serie di misure repressive eccezionali, tra le quali spicca la deportazioni delle popolazioni semi-nomadi del Gebel, che avevano alimentato la guerriglia. Con la costruzione di un reticolato di 270 km per bloccare i commerci dei Senussi con l'Egitto, l'utilizzo di diverse centinaia di quintali di gas ed esplosivo da parte dell'aviazione italiana[4], l'occupazione della strategica oasi di Cufra nel gennaio del 1931, la cattura di Omar al Mukthar l'11 settembre dello stesso

[1] *Al Maresciallo Balbo mentre sbarcano i 20.000 coloni,* lettera di Benito Mussolini a Italo Balbo 3 Novembre 1938.

[2] A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi,* Bari 1986, p. 80.

[3] G. Rochat, *La repressione della resistenza araba in Cirenaica nel 1930-31, nei documenti dell'archivio Graziani,* «Il movimento di liberazione in Italia», 1973, n. 110, pp. 449-455.

[4] A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi,* pp. 101, 112, 191.

anno e la sua impiccagione a Soluch il 16 settembre, la resistenza delle tribù cirenaiche volgeva a termine.

Così, dopo la definitiva sconfitta della resistenza armata in Libia, nel gennaio 1932, e la messa in sicurezza della porzione est del paese, il governo italiano decise di riservare la quasi totalità della zona più fertile della Cirenaica, il Gebel, alla colonizzazione agricola. Già prima della conquista italiana la presenza urbana era un fattore raro nella parte orientale del paese, e la maggior parte della popolazione che risiedeva nel Gebel cirenaico conduceva una vita per lo più nomade; questa stessa popolazione nell'arco di circa un decennio era stata quasi interamente deportata nei campi di concentramento appositamente istituiti al fine di piegare la resistenza senussita, separandola dalla popolazione[5]; il paesaggio cirenaico a inizio degli anni '30 era dunque tutt'altro che antropizzato, e del resto i tecnici agricoli italiani avevano tutto l'interesse nel sottolineare la povertà del territorio, ormai abbandonato dai suoi abitanti e segnato da anni di guerriglia, e «dell'economia povera dei nativi, dai sistemi agrari primitivi, caratterizzati da uno scarsissimo potere di trasformazione dell'ambiente»[6].

Tuttavia pure in Tripolitania, da più tempo e più saldamente in mano italiana, i pochi e isolati tentativi in ambito agricolo che erano stati portati avanti dalla seconda metà degli anni '20 da capitali privati, non avevano registrato alcun successo. Abbandonando dunque l'idea di delegare all'iniziativa privata la messa a frutto dei territori della colonia, fu lo stesso Stato fascista a intervenire, vedendo nelle possibilità offerte dalle nuove porzioni di territorio conquistate la possibilità di realizzare qualcosa di più che semplici aziende agricole; vennero dunque definiti ex-novo dei modelli per gli insediamenti dei nuovi coloni italiani, che non sarebbero stati solo contadini, ma pionieri dell'Impero.

Per realizzare un programma di sviluppo agricolo e soprattutto demografico, che secondo alcune previsioni ottimistiche avrebbe dovuto permettere lo stabilimento in Libia di diverse centinaia di migliaia di lavoratori italiani, fu fondato nel giugno del 1932 l'Ente per la colonizzazione della Cirenaica: pensato come organo intermedio tra lo Stato e le famiglie dei coloni, avrebbe dovuto accompagnare i coloni nella valorizzazione dei terreni fino al riscatto del fondo in proprio.

L'obiettivo, secondo la retorica fascista, era quello di «portare in Libia non già pochi padroni, ma una massa di coloni, da trasformare gradualmente in una massa di piccoli proprietari che si sarebbero radicati alla terra da essi conquistata e redenta»[7]. Il tema della terra redenta era del resto già centrale nella politica agricola italiana dai tempi del «Discorso dell'Annunciazione» di Mussolini, che aveva dato il via alle operazioni a

[5] Durante la guerra vennero deportati circa 120-130.000 seminomadi: oltre metà della popolazione della intera regione. I campi più noti sono quelli di Soluch, Marsa el Brega, El-Abiar, El-Magrum, Agedabia. G. Rochat, *Il genocidio cirenaico e la storiografia coloniale,* «Belfagor», 1980, n. 35, pp. 449-456, 452.

[6] Firenze, Istituto Agronomico per l'Oltremare, Centro Documentazione Inedita, fasc. 560, A. Maugini, *La situazione economica e psicologica morale delle famiglie coloniche,* 1953.

[7] I. Balbo, *La colonizzazione demografica in Libia*, «Corvina», 1939, n. 4, pp. 281-291, 284.

favore del mondo rurale: dalla «Battaglia del Grano» alla «Bonifica Integrale»[8]; dunque la retorica dell'Italia proletaria, contadina e bonificatrice, già sperimentata in patria, si concentrava infine sulla sua diciassettesima regione, la Quarta Sponda, la colonia prediletta[9].

L'istituzione dell'Ente per la colonizzazione, vero e proprio strumento di redenzione della terra libica, fu idea di Armando Maugini, consigliere tecnico del Ministero delle Colonie, direttore dell'Istituto Agricolo Coloniale e uno dei massimi promotori e artefici della colonizzazione agraria in Libia, che già aveva lavorato in Colonia nei primi anni '20[10]; dopo qualche anno l'esperimento cirenaico venne esteso, per volere del governatore Italo Balbo, anche alla Tripolitania, e conseguentemente l'ente cambiò nome nel 1935, diventando l'Ente per la colonizzazione della Libia (ECL)[11] e collaborando con Istituto Fascista per la Previdenza Sociale (IFPS) di Giuseppe Bottai[12], che nella Libia occidentale aveva già creato il villaggio Bianchi, a cui andavano ora ad aggiungersi i villaggi Giordani e Oliveti.

I capi famiglia dei primi 150 nuclei che si sarebbero insediati in Cirenaica arrivarono in colonia nell'autunno del 1933, a Zavia el-Beda, nei pressi dell'antica Cirene, dove cominciarono a dissodare la terra e a collaborare alla costruzione delle case, per essere raggiunti l'anno successivo dagli altri membri della famiglia; furono così fondati i primi centri rurali di Beda Littoria e Primavera (poi ribattezzato Luigi di Savoia), i primi due villaggi sulla montagna del Gebel, a cui pochi mesi dopo si aggiunsero i centri di Razza e Berta.

Si sancì dunque che il Governo avrebbe provveduto all'indemaniamento dei terreni da concedere gratuitamente all'Ente o all'Istituto, e si sarebbe assunto gli oneri delle opere di bonifica e d'interesse generale, quali strade, acquedotti, pozzi, edifici pubblici dei centri rurali, avrebbe inoltre sorretto con opportune direttive e con l'assistenza tecnica dei suoi organi agrari l'attività dell'Ente o dell'Istituto. Questi avrebbero proceduto, a

[8] Dichiarata «legge fondamentale del regime», la legge della bonifica integrale del 24 dicembre 1928, era conosciuta anche come «legge Mussolini».

[9] C. Segré, *Fourth Shore. The Italian Colonization of Libya*, Chicago 1974.

[10] F. Demissie, *Colonial Architecture and Urbanism in Africa*, London 2016.

[11] F. Cresti, *Documenti per la storia della Libia: l'archivio ritrovato dell'Ente per la colonizzazione della Libia*, «Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente», 1998, n. 4, pp. 557-576.

[12] Su come mai un ente previdenziale collaborasse alla colonizzazione agraria di una colonia si interroga Federico Cresti in *Oasi di italianità. La Libia della colonizzazione agraria tra fascismo, guerra e indipendenza (1935-1956)*, Torino 1996. Le ragioni secondo l'autore sono da ricercare nella grave crisi del 1929 che aveva lasciato 300.000 agricoltori disoccupati ancora nel 1933, e un numero pressapoco uguale nell'edilizia, e nella presidenza di Bottai, esponente di spicco dell'anima corporativa del fascismo, che vedeva per il suo istituto «una assegnazione di compiti più vasti, di un'attività più profonda nella vita sociale del nostro paese, e questa ormai s'esprime integralmente nell'ordinamento corporativo; è in questo, nei suoi organi e nelle sue norme, che deve ricercare i mezzi e le direttive del suo maggiore sviluppo» (ibidem, p. 29).

loro volta, alla lottizzazione e all'appoderamento dei terreni, in base a un disciplinare compilato per ciascuna zona da un'apposita commissione tecnica governatoriale, che stabiliva il numero dei poderi in cui frazionarsi la zona, il numero degli anni, con un massimo di cinque, nel quale deve compiersi l'avvaloramento del podere, il numero delle famiglie coloniche da immettere nella zona, ecc. Gli Enti avrebbero poi ceduto ai coloni i fondi bonificati, mediante un riscatto da compiersi in circa trenta-quarant'anni: il colono, dopo un primo periodo di prova e di salariato, sarebbe passato attraverso una forma di compartecipazione mezzadrile, fino a raggiungere la piena e assoluta proprietà del fondo; questo avrebbe evitato il crearsi di latifondi (che Balbo rimproverava all'amministrazione Volpi di aver favorito nei primi anni dell'era fascista[13]), dando lavoro e colture ai contadini italiani senza terra in patria, con l'obiettivo di trasformarli in un secondo tempo in imprenditori[14].

Sono gli anni del mito del ritorno a Roma delle sue antiche colonie, con la magnificazione delle opere degli antichi romani in Libia, riscoperte attraverso scavi archeologici (come quelli di Sabratha, Cirene e Leptis Magna) o ricostruzioni assolutamente fantasiose (come quella dell'Arco dei Fileni, che sanciva l'avvenuta unione tra il Governatorato della Tripolitania e quello della Cirenaica), e parallelamente la diffusione della narrazione dell'uomo colono-fascista che rifonda l'Italia in terra africana, così come bonifica i territori della penisola, piegando la natura al proprio volere e facendo mostra della forza fisica e morale del popolo italiano. Definita «una delle imprese più significative della volontà del Duce»[15], la colonizzazione demografica della Libia sarebbe stata il fiore all'occhiello dell'attività italiana in Africa, operosa e pacifica.

Gli agricoltori italiani, che dovevano assumere il compito di popolare e mettere a frutto la colonia, fertile ma sino a quel momento negletta dai libici, sarebbero stati scelti soprattutto nel Sud, dove più alta era la disponibilità di manodopera inoccupata[16]; secondo il progetto, ciascuna famiglia ingaggiata avrebbe avuto in assegnazione poderi di estensione diversa, da 10 a 20 ettari, a secondo del numero dei componenti, animali domestici da lavoro e da allevamento, oltre a una abitazione. A partire dal 1934 su tale modello vennero effettivamente fondati ben 22 villaggi, ispirati a quelli già istituiti nella pianura pontina: i centri di Giordani, Bianchi, Oliveti, Breveglieri, Crispi, sono solo alcuni dei più noti, oltre a numerosissimi poderi rurali; i centri rurali erano formulati come dei centri logistico-direzionali: ospitavano una casa del fascio, una scuola, un mercato coperto, un ufficio per l'Ente, una chiesa, una caserma di polizia, un ufficio

[13] Balbo, *La colonizzazione demografica*, p. 285.

[14] Balbo pagò questo atteggiamento nei confronti dei latifondisti, venendo accusato – addirittura – di comunismo.

[15] Firenze, Istituto Agronomico per l'Oltremare, Centro Documentazione Inedita, fasc. 527: S. Nannini, *Colonizzazione ed incremento demografico*, s.d. (ante 1940).

[16] Una scelta caldeggiata dallo stesso Maugini, che vedeva soprattutto nei siciliani i candidati ideali, considerata la vicinanza geografica e climatica dell'isola alla Libia.

postale. I contadini non abitavano nel centro stesso, ma nei poderi sparsi sul territorio, secondo uno schema già sperimentato per la colonizzazione rurale nell'Agro Pontino.

Tuttavia, come risulta dal censimento agrario del 1937, primo organico tentativo di riassumere l'attività svolta fino a quel momento, a scapito della grandiosa retorica fascista, la popolazione agricola italiana dell'intera colonia comprendeva soltanto 2.711 famiglie che sopravvivevano con difficoltà, ben lontani dalla vita prospera che si raccontava in Italia, per un totale di soli 12.488 coloni: numero irrisorio rispetto alle previsioni e alle necessità che il surplus demografico in madrepatria (secondo la stessa retorica del regime) richiedeva[17]. Nel frattempo l'ECL aveva speso tutti i 38 milioni di fondo iniziale, una cifra davvero imponente per l'epoca, trovandosi così in ristrettezze economiche, e necessitando di ulteriori 75 milioni, ad appena tre anni dalla sua fondazione[18].

Del resto, nel testo dedicato alla colonizzazione agricola *Non desiderare la terra d'altri,* l'autore Federico Cresti parla a ragione della Libia del tempo come di uno dei paesi più poveri del mondo, la cui superficie, per il 90% desertica, rendeva difficilissima e dispendiosa la coltivazione dei terreni; la povertà e le difficoltà dei coloni italiani, uniti alla scarsa qualità degli studi preparatori all'impresa, tra i quali il calcolo errato della ciclicità delle piogge, potevano quindi essere appianati solo con ingenti finanziamenti e sussidi statali, che fecero lievitare il deficit dell'Ente. Tra la mancanza della necessaria preparazione dei coloni, errate previsioni su costi e profitti delle aziende agricole, promesse esagerate non mantenute e un supporto tecnico carente da parte dell'ECL, la narrazione della grande opera di colonizzazione si trascinava tra il malcontento, registrato dalle autorità[19] ma censurato, degli agricoltori, e gli altisonanti titoli di riviste a loro dedicate come *Bonifica e Colonizzazione*.

Ed ecco infine il 28 ottobre del 1938, sedicesimo anniversario della Marcia su Roma, quando con una mossa spettacolare e propagandistica, sbarcarono a Tripoli 20.000 nuovi coloni italiani: l'attenta regia di Italo Balbo e la benedizione di Mussolini, i cinegiornali presenti e gli obbiettivi dei fotografi italiani e stranieri puntati sul porto di Tripoli, fecero della colonizzazione agricola uno spettacolo cinematografico.

Ritratto su numerose cartoline e riviste, descritto su tutti i giornali, rappresentato nei Giornali Luce e presentato in tutto il mondo come una grande vittoria del regime, l'arrivo della «flotta del lavoro»[20] nel capoluogo della Quarta Sponda, veniva raccontato come festante, caratterizzato dai canti della Rivoluzione Fascista, dal caldo benvenuto della popolazione libica, dalle danze e dall'entusiasmo gioioso dei nuovi cittadini, «eredi

[17] Segré, *Fourth Shore*, p. 117.

[18] Del Boca, *Gli italiani in Libia*, p. 258.

[19] Nannini, *Colonizzazione ed incremento demografico*.

[20] Roma, Archivio Storico Luce, B1406, *L'arrivo dei 20.000 «rurali» italiani in Africa*, «Giornale Luce », 9 novembre 1938.

di Roma»[21], armati di bandiere italiane, accolti dal quadrumviro Italo Balbo nella Piazza del Castello di Tripoli, dove i nuovi coloni si inginocchiarono per ricevere le parole del Duce e la benedizione del Vescovo. Al termine della celebrazione il Maresciallo dell'Aria svelava una statua in bronzo del Duce, immortalato a cavallo nel momento di sguainare la famosa spada dell'Islam, simbolo della concordia di libici e italiani, uniti nel progresso economico e negli ideali fascisti, alla cui base si leggeva l'epigrafe «A Benito Mussolini, pacificatore delle genti, redentore della terra di Libia».

Dunque, alla colonizzazione stagnante, come dimostrato dal censimento dell'anno precedente, che si era rivelata sino a quel momento una voce di sola spesa per le casse dello Stato, si decise di infondere nuova linfa, tramite un'esaltazione degli aspetti spettacolari della colonizzazione demografica, un nuovo programma di finanziamenti e, ovviamente, l'arrivo di nuove braccia.

Così, dopo una selezione durata ben tre mesi a opera di apposite Commissioni ambulanti nominate dal Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione, costituite da tecnici agricoli, sanitari e amministrativi, che presero in esame 6.000 famiglie che avevano fatto domanda di ammissione al programma di colonizzazione, i coloni selezionati giungevano in Libia[22]. La corretta determinazione delle famiglie da inviare in colonia rappresentava un momento complesso e fondamentale dell'intero processo di colonizzazione demografica e testimoniava lo sforzo del regime affinché «l'attività colonizzatrice sia origine non soltanto di incremento quantitativo, ma anche qualitativo, nelle masse rurali e quindi nella razza»[23]; del resto, anche dopo l'arrivo in Libia, i coloni venivano continuamente sottoposti a controllo e valutati sia per il loro comportamento di cittadini e fascisti che per il lavoro svolto come contadini, venendo suddivisi in famiglie «idonee», «idonee con poche braccia», «da sostituire» o «da vigilare».

Se l'arrivo dei nuovi cittadini della colonia ribadiva e dimostrava al mondo la potenza del fascismo, la presenza di molti capi politici al momento dello sbarco testimoniava ai contadini il ruolo fondamentale per lo Stato fascista che di lì a poco sarebbero stati chiamati a svolgere; si trattava di un evento inedito per le colonie italiane, e venne investito di grande valore, diventando simbolo e veicolo dell'ideale fascista di colonizzazione, per le sue dimensioni, la cura dei dettagli, la copertura mediatica.

Tuttavia neppure la grande messa in scena dell'arrivo dei Ventimila riuscì a salvare le sorti della colonizzazione agricola della Libia: tra di loro ben il 79% proveniva dal nord Italia (dalla Sardegna ad esempio non partì in quell'occasione un solo colono), ignorando così sia le promesse della liberaldemocrazia negli anni della prima conquista della Libia, sia quelle del fascismo, di placare la fame di terra dei contadini del Sud;

[21] Ibidem.

[22] M. Piraino, *L'Italia fascista e la colonizzazione demografica della Libia: premesse, sviluppi e conclusione di un progetto politico-sociale totalitario*, «La Razón Histórica», 2015, 31, pp. 138-167.

[23] Nannini, *Colonizzazione ed incremento demografico.*

non si trattava inoltre dei coltivatori esperti che Balbo si augurava, molti per la verità non avevano quasi nessuna esperienza in campo agricolo, e neppure erano preparati ad affrontare la vita dura del Gebel cirenaico: giunsero in Libia con abiti leggeri (di solito con l'uniforme fascista) e pochi bagagli, convinti di trovare nella fertile colonia tutto ciò di cui avranno bisogno; si sentivano gli alfieri e i rappresentanti del regime, perché questo era effettivamente quello che era stato raccontato loro, tanto in Italia quanto in Libia, e dunque lo scontro delle loro aspettative con la realtà libica fu grande: un episodio emblematico avvenne a Littoria, dove alcuni coloni appena giunti con le grandi navi dei Ventimila si rifiutarono di lavorare, poiché convinti di dover giocare un ruolo puramente rappresentativo[24].

Lo sbarco dell'ottobre 1938 faceva parte di un piano a lungo termine che prevedeva l'insediamento di 20.000 coloni ogni anno per cinque anni, anche se alcuni, come il Ministro delle Colonie Alessandro Lessona, arrivarono addirittura a ipotizzare cifre vicine ai due milioni di italiani da inviare in Libia nel giro di pochi anni[25]; tuttavia, la seconda ondata migratoria, nel 1939, avvenne più in sordina e coinvolse soltanto 1.465 famiglie, per un totale di circa la metà dei coloni dell'anno precedente. Nonostante il governatore proclamasse che «l'irresistibile marcia colonizzatrice non s'arresterà fino a quando non avrà esaurito tutte le possibilità»[26], la marcia sembrava essersi arrestata appena cominciata.

I centri rurali della «prima colonizzazione di massa» vennero realizzati sull'onda dell'urgenza, cooptando architetti e tecnici già presenti e operativi nella colonia, come Florestano di Fausto, Giovanni Pellegrini e Umberto Di Segni, nell'ottica della propaganda di regime che ricercava un risultato immediato e visibile a breve termine. Ai villaggi venne data immediata visibilità, venendo riprodotti su cartoline, divennero oggetto di articoli di giornali e cinegiornali[27], le loro vicende quotidiane seguite con entusiasmo e attenzione dai quotidiani italiani e libici, in particolare da *L'Avvenire di Tripoli*. Tuttavia, la necessità di imprimere una svolta positiva alla colonizzazione nel minor tempo possibile, non permise di operare scelte pienamente ponderate: i territori su cui realizzare i poderi vennero dunque scelti in fretta, in base all'ipotizzata fertilità degli stessi e in base alla possibilità di esproprio; i primi centri erano dunque caratterizzati da una forma dei lotti regolare e geometrica, mentre quelli realizzati nel 1939, per la seconda ondata della migrazione di massa, comprendevano al contrario lotti di terreno irregolari, frastagliati, di diverse dimensioni in modo da rispondere alla carenza di terreno fertile a disposizione, ormai già esaurito.

La pianificazione del resto avveniva anno per anno, rendendo impossibile una

[24] G. Ciano, *Diario 1937-43*, Milano 1980, p.209.

[25] Del Boca, *Gli italiani in Libia*, p. 260.

[26] Balbo, *La colonizzazione demografica*, p. 291.

[27] Roma, Archivio Storico Luce, B1408, *La sosta, in accampamento, dei 20.000 coloni fra Tripoli e i nuovi centri «rurali» di Misuratina,* «Giornale Luce», 16 novembre 1938.

programmazione di intervento suddivisa in tappe cronologicamente e tematicamente successive, oltre che coerenti, tanto che già nel 1939 le spese a fondo perduto dello Stato per la creazione dei lotti aumentarono del 33%, a causa della scarsa qualità delle terre rimaste, che necessitavano di un lavoro molto maggiore per essere messe a frutto[28].

Il fascismo inoltre non è stato in grado di (o non ha voluto) sfruttare le interrelazioni possibili tra centri rurali e città maggiori, poiché i comprensori rurali funzionavano autonomamente nell'ottica autarchica di un legame diretto tra produzione e consumo. I comprensori furono quindi pianificati come un organismo in cui la produzione delle singole famiglie era sufficiente al sostentamento delle stesse e a ripagare i debiti contratti, rendendo impossibile quindi un aumento delle famiglie, o dei membri delle stesse, pena il collasso dell'intero sistema per mancanza di spazio o di sostentamento. Problemi che, sebbene non fossero ancora sorti dopo appena un biennio di 'colonizzazioni intensiva', si sarebbero senz'altro palesati sul lungo periodo.

In questa ottica dunque, lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, l'entrata in guerra dell'Italia e solo poche settimane dopo, la morte di Balbo nei cieli di Tobruk nel giugno 1940, pur preludendo la fine certa della colonia per mano inglese, forniscono un alibi per i fallimenti e il grande dispendio di energie e fondi dell'ECL. Dopo solo sei mesi dall'apertura delle ostilità da parte dell'Italia, si registra la perdita della intera Cirenaica, l'avanzata inglese verso Tripoli e l'abbandono delle terre dissodate dai coloni fatti venire in Libia da Balbo appena due anni prima, tanto che l'olivo e il mandorlo non avevano ancora avuto tempo di dare il primo raccolto. Eppure, in un certo senso, la perdita della colonia fu provvidenziale per coprire i fallimenti della grande colonizzazione agricola voluta dal regime: per il terzo movimento demografico del 1940 pianificato da Italo Balbo, i poderi, inizialmente 300, erano stati ridotti a soltanto 40, di cui solo 24 costruzioni erano state appaltate e appena 11 costruite allo scoppio del conflitto[29].

Appare evidente che, nonostante l'ottimismo che alcuni, come Alfredo Siniscalchi, ex governatore di Addis Abeba e accademico dei Georgofili, a guerra in corso ancora ostentavano[30] la colonizzazione agricola aveva già da tempo esaurito fondi, propositi, e terreni. E tuttavia, tanto i suoi fautori tecnici, quanto gli stessi politici del dopoguerra, continuarono a sostenere sia la bontà della «missione redentrice» del lavoro italiano in Libia[31] (anche e soprattutto in funzione della richiesta dell'amministrazione fiduciaria) che la necessità di finanziare ulteriormente i coloni rimasti sotto l'amministrazione britannica dell'ex-possedimento, fino a stimare cifre necessarie intorno al miliardo

[28] V. Capresi, *L'utopia costruita. Centri rurali di fondazione in Libia (1934-1940),* Bologna 2010, p. 62.

[29] Ibidem, p. 85.

[30] A. Siniscalchi, *Aspetti ed evoluzione della colonizzazione agricola della Libia*, «Atti della Regia Accademia dei Georgofili», VIII, 1941, pp. 546-547.

[31] Si ricordano in questo senso a titolo di esempio i discorsi di Alcide De Gasperi del 21 maggio 1946 a Cagliari e quello del 28 maggio a Palermo, ma anche l'interpellanza parlamentare a firma socialista di Giuseppe Lupis e Riccardo Lombardi.

e trecento milioni di lire di investimento[32]. La retorica legata all'opera italiana in Libia, pacifica, disinteressata e operosa, sopravvisse al fascismo, giungendo sino all'età repubblicana in cui ancora venivano magnificate, con gli stessi toni dello sbarco dei Ventimila, le grandi imprese realizzate dai contadini-coloni, in gran parte malamente allontanati dalla terra dove avevano fatto fortuna, e vessati dagli inglesi; ne sono un ottimo esempio i titoli degli articoli di vari giornali dell'epoca, ancora a vent'anni di distanza dallo sbarco dei Ventimila: *Di italiani a Bengasi rimangono solo i frati, i medici e i leoni*[33], *Chi esasperato e chi no fra gli italiani rimasti in Libia*[34], *Amaro epilogo per i «Ventimila», situazione senza uscita per i nostri coloni in Libia*[35], *La malinconica storia degli ulivi piantati dagli italiani in Libia*[36], *Visita in Tripolitania. Il deserto è tornato protagonista nell'immensità delle sue solitudini*[37], *Trent'anni dopo. In poche ore la Cirenaica si spopolò*[38]. Una questione lunga e spinosa, che si trascinerà per anni, tra propaganda politica, inchieste giornalistiche e difficoltà amministrative, e a cui il Trattato di collaborazione economica italo-libico del 1958 non saprà porre fine.

[32] Firenze, Istituto Agronomico per l'Oltremare, Centro Documentazione Inedita: A. Maugini, *Relazione sulla colonizzazione contadina della Tripolitania* (segreto), 1953, fasc. 560.

[33] «Corriere della Sera», 6. 4. 1961.

[34] «Corriere della Sera», 7. 1. 1960.

[35] «Il Piccolo», 21. 11. 1959.

[36] «Corriere d'Informazione», 29. 12. 1959.

[37] «Il Mattino», 25. 11. 1959.

[38] «Il Resto del Carlino», 25. 11. 1959.

6. Esperienze e lasciti dell'urbanistica coloniale

Le port d'Alger dans les réseaux méditerranéens du XIX^e^-XX^e^ siècles

Souha Salhi

La Méditerranée a de tous temps formé un espace stratégique d'échange économique, politique et culturelle. L'activité des ports, en tant que supports de ces échanges maritimes ont été à l'origine de l'expansion commerciale de grandes cités telles que Venise, Gènes ou Séville, ainsi : «Le navire, la route marine, le port tôt équipé, la ville marchande sont des outils au service des cités, des États, des économies méditerranéennes, les outils de leurs échanges et, par suite, de leur richesse»[1]. La cité portuaire d'Alger n'échappe pas à cette logique, depuis le premier comptoir de commerce phénicien installé au IV^e^ siècle av J-C jusqu'au repère des pirates barbaresques sous le règne de l'empire ottoman au XVI^e^ siècle, celle-ci a toujours été au centre des échanges méditerranéens.

Durant l'occupation française en 1830, Alger prend une nouvelle dimension en devenant l'un des principaux débouchés maritimes du commerce colonial et un point d'appui de l'expansion territoriale française en Afrique du nord. Le développement des activités maritimes coloniales favorisent la création de réseaux socio-économiques et culturels qui redynamisent l'espace méditerranéen par la circulation des savoirs, des capitaux et des Hommes entre les rives européenne et africaine. Nous tentons, dans cet article, d'éclairer certains aspects de ces échanges qui se sont développés à travers les activités du port d'Alger entre le XIX^e^ siècle et la première moitié du XX^e^ siècle. Pour ce faire, nous avons choisi de croiser les itinéraires d'acteurs portuaires qui représentent différentes catégories sociales de la ville coloniale.

Dans un premier temps, nous restituons le parcours professionnel de l'ingénieur des ponts et chaussées Victor Poirel (1804-1881) ayant travaillé à l'aménagement du port d'Alger entre 1832 et 1846. Puis, nous retraçons l'épopée de la famille Schiaffino, armateurs génois ayant émigré à Alger en 1830 pour y développer une compagnie de navigation maritime. La dernière partie de l'article est consacrée aux communautés ouvrières ayant travaillé au port d'Alger durant la période coloniale, notamment les

[1] F. Braudel, *La Méditerranée. L'espace et l'histoire*, Paris 1985, p. 57.

dockers. L'objectif est de donner un aperçu des dynamiques culturelles qui se sont créées dans les villes portuaires méditerranéennes en contexte colonial.

D'Alger à Livourne, les travaux portuaires de l'ingénieur Poirel (1830-1864)

Victor Poirel né à Nancy en 1804, il a fait ses études au collège royal de Nancy avant d'être reçu à l'École polytechnique en 1822 puis à l'École des ponts et chaussées en 1824. Victor Poirel, qui mérite le qualificatif d'ingénieur de la Méditerranée[2] pour en avoir parcouru les principaux ports pendant près de trente ans, a manifesté très tôt son intérêt pour le génie maritime. Dès 1826, il entreprend un voyage en Grèce dans le cadre d'une mission d'exploration scientifique de l'archipel grec. Il est alors chargé de la construction d'un nouveau port pour la fondation de la ville de Taktikopolis. C'est à Marseille, où il est chargé du service de l'arrondissement et du port de la ville en 1829, qu'il entame sa carrière d'ingénieur en se spécialisant dans les travaux portuaires.

Deux chantiers portuaires ont marqué la carrière de Victor Poirel celui d'Alger où il a travaillé pendant douze ans en tant qu'ingénieur en chef de ponts et chaussées en 1832 et 1840 puis en tant que directeur des travaux hydrauliques du port en 1842 et 1846, il y expérimente un procédé innovant de construction de digues en blocs de béton artificiel qu'il appliquera par la suite sur le chantier du port de Livourne en Toscane entre 1852 et 1863. Victor Poirel arrive en Algérie le 1er janvier 1832, il est mis à la disposition du Ministre de la guerre qui avait alors autorité sur la nouvelle possession française. En tant qu'ingénieur des ponts et chaussées, il est rattaché à une direction locale des travaux publics pour construire les nouvelles infrastructures coloniales notamment le port d'Alger. Victor Poirel travaille d'abord en tant qu'ingénieur ordinaire, il seconde l'ingénieur en chef Charles Prus (1791-1865) pour la rénovation du port Ottoman (1529) afin d'offrir un abri sécurisé pour les navires de guerre (fig. 1).

Les procédés de rénovation ne diffèrent guère de ceux utilisés par les Ottomans. L'ingénieur en Chef utilise en effet le système traditionnel d'enrochement en pierres de carrière pour réparer les jetées ottomanes. Mais le site du port est particulièrement exposé aux vents du nord et à la violence des vagues et Victor Poirel constate très vite l'inefficacité de ce type de travaux à la mer. La forte mobilité des fondations et le volume insuffisant des pierres, qui ne dépassent guère les 4 mètre cubes, rendent la jetée très vulnérable aux forces du ressac et des courants marins. Par ailleurs, la mise en œuvre de jetées à pierres perdues est laborieuse et coûteuse. L'éloignement des carrières d'extraction de pierres du site portuaire, le prix élevé du transport des blocs et les temps longs de chargement et de déchargement contribuent à élever le coût et la durée des travaux. Victor Poirel estime que la méthode traditionnelle de

[2] Ce parcours méditerranéen de Victor Poirel n'est pas sans lien avec ses convictions saint-simoniennes. Il semble avoir suivi les enseignements de l'un des chefs de file de ce mouvement, Barthélémy Prosper Enfantin, qu'il accueille pendant son séjour en Algérie entre 1839 et 1841.

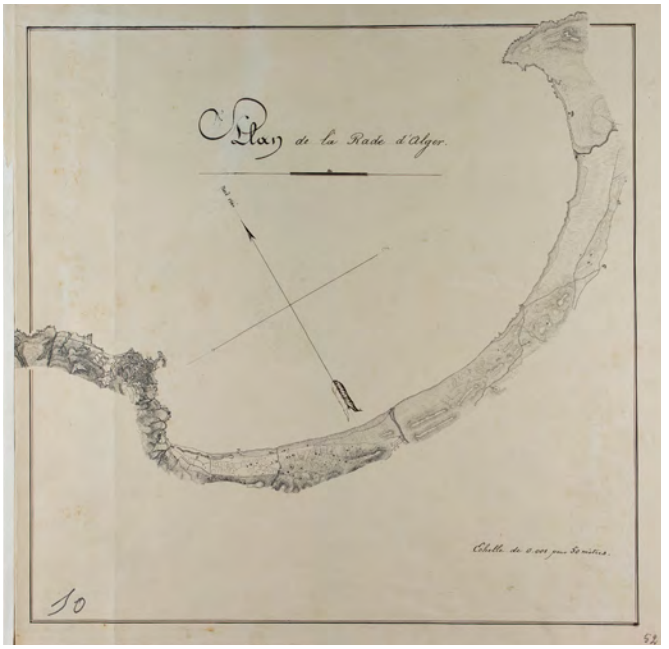


Fig. 1 - Plan de la rade d'Alger dessiné par Victor Poirel. On aperçoit la ville portuaire d'Alger située au nord-est de la baie (Nancy, Bibliothèques de Nancy, Fond Poirel).

jetées à pierres perdues est inefficace face à l'urgence des opérations[3].

C'est dans ce contexte que cet ingénieur réfléchit à une technique de fabrication de blocs artificiels de béton pouvant être réalisés directement sur site. Le volume des blocs devrait être suffisamment important pour qu'une fois immergés ils résistent à l'action des vagues et des courants. De tels blocs seraient utilisés pour le renforcement des digues existantes comme pour la construction des nouveaux ouvrages portuaires. Le principe repose sur le calcul de la proportionnalité entre les dimensions des blocs fabriqués et l'effort des vagues, un volume de 10 mètres cubes devrait ainsi permettre aux blocs, par leur forte gravité, de résister aux chocs des courants maritimes les plus violents.

Dans son mémoire sur les travaux à la mer, Victor Poirel définit deux procédés de fabrication des blocs artificiels de béton[4]. La première technique consiste à immerger des sacs remplis de béton durcissant directement sous l'eau. L'ingénieur s'inspire d'une technique utilisée par les romains pour la réparation des affouillements des maçonneries construites sous l'eau. Il perfectionne cette technique en remplissant de béton des grands sacs en toile goudronnée dont les parois sont fortifiées par une charpente en bois.

Le deuxième procédé consiste à fabriquer des blocs de béton à terre avant de les lancer à la mer. Le béton est alors coulé dans des caisses-moules en madriers de bois qui sont enlevés lorsque les blocs sont suffisamment durs. Les blocs sont ensuite immergés à l'aide de plans inclinés et de chalands (fig. 2). Pour la confection du béton, Victor Poirel utilise

[3] Victor Poirel fait une description détaillée des caractéristiques de la localité d'Alger dans son article publié dans les annales des Ponts et Chaussées en 1838, pp. 3-4.

[4] V. Poirel, *Mémoire sur les travaux à la mer*, Paris 1841, pp. 6-10.

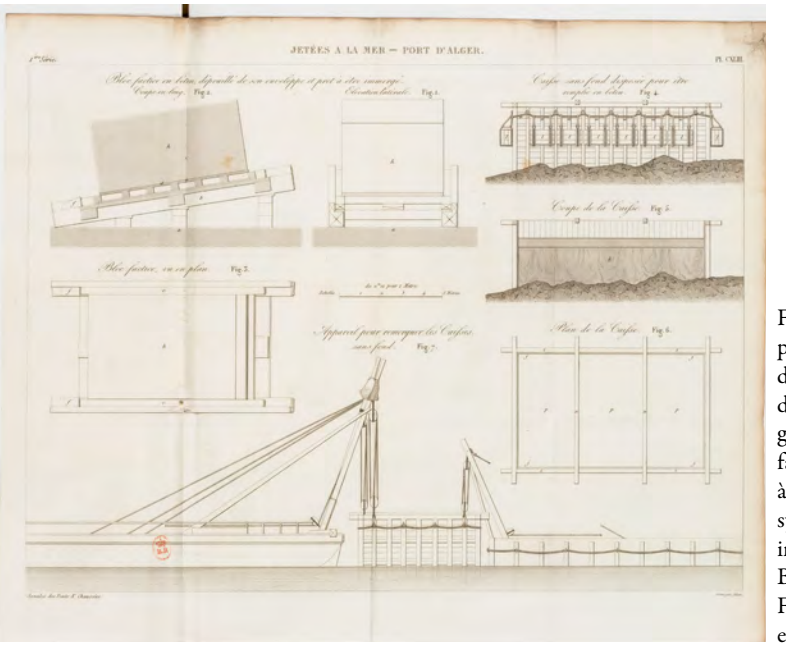


Fig. 2 - Planche dessinée par Poirel, illustrant les deux systèmes d'immersion des blocs de béton. À gauche, le système des blocs fabriqués directement à terre et à droite le système de caisses-sacs immergées dans l'eau (Paris, Bibliothèque nationale de France, Annales des Ponts et Chaussées, 1838).

des mortiers à base de pouzzolane spécialement acheminée de Rome qu'il mélange avec une chaux hydraulique extraite localement. il vante les mérites de la pouzzolane de Rome qui peut être utilisée dans tous les ports du pourtour méditerranéen et qui est la seule matière pouvant résister efficacement à l'action de l'eau de mer : «je persiste à la regarder comme étant, jusqu'ici, la seule de toutes les matières connues qui présente toutes les garanties pour la confection des mortiers exposés à l'eau de mer»[5]. Victor Poirel effectue ses premiers essais pour le renforcement du musoir du vieux môle ottoman lors de la campagne de travaux qu'il entame en 1838, puis il l'expérimente pour l'agrandissement de la surface abritée du port par la réalisation d'une jetée devant être construite sur une longueur de 500 mètres, ancrée dans le corps du môle ottoman.

Le succès du système des blocs artificiels à Alger vaut à Victor Léopold Poirel les félicitations de l'académie des sciences en 1840 qui reconnaît dans cette innovation technique un «immense intérêt pour l'art des travaux hydrauliques»[6]. L'ingénieur recense à cette époque l'ensemble des observations de ses confrères, notamment celles de l'ingénieur Noël, alors directeur du port de Toulon, en date du 23 janvier 1842:

> C'est à vous que nous devons ce bel ouvrage qui est d'un intérêt immense pour l'art des ingénieurs : l'emploi des blocs de béton est une véritable découverte qui est sanctionnée par l'expérience de vos propres travaux et qui place votre nom parmi ceux des ingénieurs qui ont fait le plus de progrès à notre art[7].

[5] Id., *Notice sur les mortiers qui entrent dans la fabrication des blocs artificiels pour la fondation des ouvrages à la mer*, «Comptes-rendus de l'Académie des sciences», 62, janvier 1866, p. 784.

[6] Ibidem, 11, juillet 1840, p. 763.

[7] Archives Nationales de Pierrefitte-sur-Seine, *Fond des travaux publics*, dossier administratif Léopold

Fig. 3 - Vue du port de Livourne au XVIIIe siècle (Nancy, Bibliothèques de Nancy, Fond Poirel).

Connu sous le nom de « système français », le procédé est repris dans les plus grands ports français notamment à Marseille et à Cherbourg, le chantier d'Alger sert de référence expérimentale. Cette expérience sert de tremplin à la carrière professionnelle de l'ingénieur à qui l'on confie d'importantes missions dont la plus significative est celle effectuée au port de Livourne à partie de 1852.

À cette époque, le grand-duc de Toscane recherche un ingénieur expérimenté pour agrandir le port commercial de Livourne qui était inaccessible aux bateaux de fort tonnage (fig. 3). Pour ce faire, celui-ci fait appel à l'expérience des ingénieurs français par l'intermédiaire le ministre français des affaires étrangères:

> Le Ministre de Toscane à Paris m'exprime le désir que le gouvernement de la République veuille bien mettre temporairement à la disposition du gouvernement grand-ducal un ingénieur, spécialement versé dans la connaissance des constructions maritimes et des travaux qui intéressent les ports de commerce. Le gouvernement toscan a l'intention d'agrandir le port de Livourne, afin d'offrir un abri plus sûr aux navires qui y sont mouillés[8].

Fort de son expérience et de sa notoriété dans les travaux maritimes, Victor Poirel semble tout désigné pour accomplir cette mission qu'il débute le 1 avril 1852. À Livourne, Victor Poirel conçoit une nouvelle application du procédé expérimenté à Alger. Il réalise un avant-port composée d'une digue isolée semi-circulaire, d'une longueur de

Poirel, F14/2302[2], no 95.

[8] Ibidem, no 41, lettre du Ministre des affaires étrangères adressée au Ministre de la Marine faite à Paris le 18 Novembre 1851.

114 mètres et qui est réalisée sur des fonds variant entre 8 et 12 mètres. Au port de Livourne, Victor Poirel organise un chantier similaire à celui d'Alger, où domine la même rigueur manufacturière. Le ministre des affaires étrangères de Toscane donne un aperçu de ce chantier:

> Mr le Chevalier Poirel a dû commencer par se créer un chantier propre à renfermer les matériaux nécessaires à l'entreprise qui lui a été confié, et c'est de la façon la plus honorable qu'il a rempli cette tâche, en érigeant dans les vastes locaux de ci-devant le lazaret de St. Roch un établissement qui se distingue déjà par une activité et par un ordre vraiment admirable. C'est au mois d'août dernier que furent finalement inaugurés les travaux de construction de la nouvelle digue circulaire destinée à protéger le port. Ces travaux marchent à présent avec la plus grande régularité, et avec une promptitude à laquelle on ne pouvait s'attendre, eu égard au peu de moyens de transport dont l'Ingénieur directeur pouvait disposer[9].

En perfectionnant sa technique, Victor Poirel, réalise un ouvrage inédit pour l'époque. La digue de par sa forme semi-circulaire, permet d'agrandir la surface abritée pour les navires en offrant une protection appréciable contre les vents et les courants les plus violents. L'œuvre de Poirel transforme ainsi les capacités portuaires de Livourne qui devient, à cette époque, l'un des ports les plus modernes d'Italie, à la grande satisfaction du gouvernement de Toscane. Le gouvernement français témoigne sa reconnaissance à l'ingénieur qui reçoit plusieurs titres honorifiques dont la légion d'honneur en 1865. Ce chantier assure la notoriété de Victor Poirel qui est sollicité pour une mission dans tous les grands ports d'Italie, notamment ceux de Gènes et de Naples.

De Camogli à Alger, la trajectoire des armateurs Schiaffino (1830-1962)

Le nom des Schiaffino est intimement lié au port d'Alger depuis les premières heures de la colonisation française en Algérie. L'itinéraire de ces armateurs originaires de la ville de Camogli dans la région de Gênes, est à resituer dans le contexte des relations maritimes séculaires liant l'Italie aux côtes Nord-Africaines. Outre la pêche que les italiens pratiquent sur les rivages algériens depuis des temps anciens, les échanges commerciaux ont toujours été très denses entre les deux pays. Cela s'accentue à la veille de la conquête française suite à la ratification de nombreux traités commerciaux comme le souligne Gérard Crespo, dans un ouvrage qu'il consacre aux italiens en Algérie durant la période coloniale:

> À partir des années 1820-1830, la multiplicité des traités de commerce entraîne une véritable diaspora commerciale des Génois en Méditerranée [...] Dans le nord de l'Italie, le premier port méditerranéen pour les importations à Alger est Livourne qui, après 1830, rétrograde à la deuxième place derrière Marseille. En 1839, le tiers des bateaux accostant sur la côte africaine est Toscan[10].

Au début de l'occupation, le port d'Alger est le principal point de ravitaillement des

[9] Ibidem, no 123.

[10] G. Crespo, *Les italiens en Algérie (1830-1860). Histoire et sociologie d'une migration*, Calvisson 1994, p. 50.

troupes militaires et le carrefour de transit des marchandises entre la métropole et les différentes villes de la colonie. Ce contexte favorise le dynamisme économique du port d'Alger et encourage un certain nombre d'armateurs européens à y développer des activités de transport maritimes. C'est dans ce contexte, que Jacques Schiaffino né à Camogli, émigre à Alger et y fonde une maison d'acconage en 1830. Il constitue une petite flotte composée de chalands destinés à la manutention et au transport des marchandises entre les bateaux et les quais du port[11]. Son successeur, Laurent Schiaffino qui est né à Alger en 1833, élargit le champ d'activité de la maison d'acconage en lui adjoignant le sauvetage en mer. En tant que sauveteur avisé, Laurent Schiaffino contribue à asseoir la réputation familiale dans le milieu de la marine coloniale. En 1879, il est nommé chevalier de la légion d'honneur par la république française qui lui fait de grands éloges:

> Laurent Schiaffino est né à Alger le 6 décembre 1833, son père brave marin, grava de bonne heure dans le cœur de son fils, le sentiment de la fraternité humaine. Novice d'abord, matelot ensuite, puis enfin capitaine, c'est par son propre travail, son économie et la bonne administration du produit de ses labeurs, qu'il est parvenu à occuper dans le monde une position des plus honorables et des plus indépendantes [...] il a déjà reçu des témoignages officiels de satisfaction du Ministre de la Marine[12].

Forte de sa réputation, la compagnie familiale parvient à s'implanter durablement dans l'industrie maritime locale, et ce malgré l'édiction, par l'administration coloniale, de lois protectionnistes accordant le monopole des échanges commerciaux aux compagnies de navigation françaises[13]. À la fin du XIX^e siècle, les Schiaffino imposent leur nom aux côtés des plus grands armateurs français, en s'intégrant totalement dans la société coloniale. Ange Schiaffino, le frère de Laurent et son successeur à la tête de la compagnie, est naturalisé français le 12 mai 1885[14].Ange et son fils Charles font désormais partie de la notabilité commerçante d'Alger. Ces derniers donnent une envergure supplémentaire à la compagnie en développant l'activité du cabotage côtier. Leur forte implantation locale favorise le monopole de la compagnie sur ce type de trafic qui demeure à cette époque

[11] N'ayant pas accès aux archives privés de la Compagnie Schiaffino, nous avons, en partie, exploité des informations provenant de l'ouvrage documenté de O. Boudot, *Les Schiaffino. Une dynastie d'armateurs*, Toulouse 2008. L'auteur a eu accès à l'ensemble des archives privés des Schiaffino qu'il a exploité pour écrire de cet ouvrage.

[12] Archives Nationales, base LEONORE, côte LH/2479/37.

[13] Plusieurs lois en 1835, 1843 et 1851 favorisent le monopole des échanges commerciaux aux compagnies de navigation française notamment par l'intermédiaire de franchises puis d'une assimilation douanière entre la France et la colonie qui devient un département français en 1848.

[14] Archives Nationales Pierrefitte-sur-Seine, Cote BB/34/389/Décrets de naturalisation de l'année 1885. Soulignons par ailleurs, que deux lois favorisent l'assimilation des européens dans la société coloniale : Le Sénatus Consulte du 14 juillet 1865 qui accorde la nationalité française aux européens établis depuis un certain nombre d'année en Algérie, et la loi de naturalisation du 28 juin 1889 qui impose que tout enfant européen né sur le sol algérien soit déclaré citoyen Français.

le moyen de transport le plus efficace entre les différents points de la côte algérienne.

Cependant, la compagnie maritime atteint son apogée sous la direction de Laurent Schiaffino (1898-1978) qui parachève l'œuvre de ses ascendants en Algérie. Il développe une filiale de la compagnie qui est la société algérienne de navigation pour l'Afrique du nord (SANPAN). Cette filiale permet d'étendre ses activités maritimes des Schiaffino à l'échelle internationale, en ouvrant de nouvelles lignes de navigation commerciale vers le nord de la France en direction de Dunkerque et de Rouen, ainsi que vers les ports d'Europe du sud notamment à Valence, Alicante et Séville.

Laurent Schiaffino se distingue par son ascension sociale et son engagement politique en faveur des intérêts coloniaux. Il occupe ainsi plusieurs postes politiques importants à Alger. En 1929, il est élu secrétaire de la Chambre de commerce d'Alger[15] avant de devenir président de cette institution de 1949 jusqu'à l'indépendance de l'Algérie en 1962. Il sera également président de la région économique d'Alger avant d'être élu sénateur de 1955 à 1962. De nombreuses communications qu'il effectue dans le cadre de ses fonctions de sénateur, témoignent de son intérêt pour les enjeux économiques ayant cours en Algérie à la veille de l'indépendance:

> À l'heure actuelle, l'Algérie a besoin d'être mieux comprise par la Métropole, elle s'estime méconnue dans beaucoup de milieux politiques, fait grave au moment où elle est au premier rang des préoccupations gouvernementales, et où, pour réduire ses difficultés, elle a particulièrement besoin du concours de la Métropole ; souvent on ne comprend pas, dans la Métropole, pourquoi elle a besoin de son concours budgétaire[16].

Néanmoins, les vœux de Laurent Schiaffino resteront vains et l'épopée de la compagnie à Alger prend fin en 1962 suite à l'indépendance de l'Algérie. Aux côtés de cette élite portuaire, composée de hauts fonctionnaires et de notables du commerce maritime, une communauté d'ouvriers et de petits employés se forme sur les chantiers portuaires d'Alger, celle-ci forme également l'un des vecteurs des échanges méditerranéen qui se développe à travers les activités du port colonial.

Les ouvriers du port d'Alger durant la période coloniale, une communauté cosmopolite?

Dès le début de la colonisation, les grands chantiers de travaux publics ont drainé une main d'œuvre ouvrière importante. Cette population était composée d'Algériens et d'émigrants européens, en particulier des espagnols et des italiens fuyant les crises politique

[15] La Chambre de Commerce d'Alger est créée en 1830, elle rassemble au sein de son administration des commerçants, négociants et armateurs, et a pour principale objectif de préserver et de développer les activités commerciales de la colonie.

[16] Archives du département culturel de la Chambre de commerce et d'industrie de Marseille, MQ 52/11/Commerce international, Relations avec les pays africains, Algérie (1955-1956), *L'importance du commerce Métropole-Algérie et ses répercussions sur l'activité des ports maritimes de la Métropole en particulier*, Alger 1955.

et économique de leurs pays dans l'espoir d'un avenir meilleur[17]. Cette émigration ouvrière induit une augmentation significative de la population urbaine d'Alger qui pour la seule année 1845 compte un accroissement de 10 933 habitants[18]. Cette tendance migratoire atteint son apogée en 1880 suite au développement de la viticulture dans la colonie:

> Le Sahel d'Alger, la Mitidja, le plateau de Médéa, les pentes du Zaccar, se couvrent de cépages, d'où l'afflux de vignerons français, afflux de main d'œuvre espagnole et italienne, afflux de courtier et de marchands, afflux de tous les commerces et industries qui gravitent autour de la vigne. Alger en a reçu un appoint considérable de population[19].

Cet essor économique accélère le développement des chantiers portuaires dans lesquels un nombre important d'ouvriers européens et algériens seront affectés. À cette époque, La direction des ports était confiée à un ingénieur des ponts et chaussée qui gérait la main d'œuvre, celle-ci était organisée en corporations représentant différents métiers liés aux activités portuaires. Nous avons reconstitué certains aspects de cette organisation à partir des données d'archives issues du service du port d'Alger[20].

Une hiérarchie se perçoit dans l'organisation des activités portuaires, selon leur nationalité, les ouvriers étaient spécialisés dans certaines professions maritimes, les algériens étant généralement affectés en tant que journaliers ou saisonniers pour la manutention des marchandises alors que les européens sont recrutés pour des métiers plus stables d'employés dans la navigation ou sur les quais du port. Les ouvriers d'origine italienne étaient affectés à un certain nombre de ces activités: En 1840, un monsieur Foccioli est désigné comme inspecteur des quais du port d'Alger, de même qu'un Monsieur Gardel Lorenzo est nommé en tant qu'aide-pilote maritime. Durant cette même période, plusieurs canotiers sont nommés au port d'Alger, beaucoup d'entre eux ont des noms à consonance italienne, comme en témoigne cette correspondance de 1841: «Sur la proposition de Mr le Capitaine du port d'Alger. J'ai nommé à l'emploi de canotier du service du pilotage du commerce à Alger les nommés : Dolmédo Sébastien, Rousseau Joseph, Netto Raphael, Preto Michel»[21]. Cette tendance semble être confirmée par des fiches individuelles émises par le directeur du port rendant compte des états de services des employés, dans lesquelles on retrouve également certains espagnols nommés en tant que gardiens de la santé au niveau du lazaret du port[22].

La majorité des pêcheurs du port d'Alger étaient italiens, souvent napolitains. Ces pêcheurs s'implantent dans le quartier de la Marine à proximité immédiate du port, quartier

[17] Crespo, *Les Italiens en Algérie (1830-1960)*, p. 13. Durant la deuxième moitié du XIXe siècle, l'Italie est frappée par une importante crise agricole qu'aggrave un accroissement démographique.

[18] R. Lespes, *Alger, étude de géographie et d'histoire urbaine*, Paris 1930, pp. 499-500.

[19] Ibidem, p. 503.

[20] Archives nationales d'outre-mer, Services du Ministère de la Guerre puis du Ministère de l'Intérieur ayant eu en charge l'Algérie 1830-1907, F/80/1552/Service des ports. Notons toutefois que ces archives ne concernent que la période du XIXe siècle.

[21] Ibidem, Lettre du directeur de l'Intérieur faite à Alger le 9 décembre 1841.

[22] Ibidem, Notes signalétiques du service du port de commerce d'Alger, 2ème semestre 1855.

que l'on nommera pendant longtemps « le petit Naples ». Les napolitains monopolisent également des industries annexes à cette activité comme les ateliers de salaison et de conserverie des poissons[23]. Ils sont également employés en tant que scaphandriers sur les chantiers du port pour le renflouement des épaves. Les ouvriers algériens étaient majoritairement employés aux taches portuaires les plus précaires. Ils sont principalement journaliers marins, portefaix ou dockers. Cette main d'œuvre indigène était particulièrement appréciée par l'administration coloniale car malléable et peu coûteuse, c'est ce que laisse entendre cette correspondance d'un haut fonctionnaire de la marine française en Algérie:

> Dix matelots français étaient affectés au service du port d'Alger. Plusieurs renvois en France pour cause de maladie, ont réduit ce nombre à 4. Je pense que ces dix marins pourraient être avantageusement remplacés par des maures qui coûteraient moins et rendraient d'aussi bons services. Ils seraient à la charge de la Marine. Ce remplacement offrirait une économie évidente[24].

Ceci est confirmé quelques décennies plus tard, en 1930, par le géographe René Lespes:

> Les travaux et les progrès du port d'Alger, l'accroissement des manipulations (Charbons, minerais, vins, etc), la manutention des marchandises dans les entrepôts et magasins de la ville, la prospérité de l'industrie du bâtiment ont fourni des ressources de main d'œuvre indigène appréciée surtout comme peu coûteuse[25].

Ce n'est donc pas un hasard si les corporations des dockers et des portefaix, sont à l'avant-garde des revendications sociales ayant eu cours en Algérie durant la première moitié du XX^{e} siècle. Dès 1871 les portefaix affirment leur volonté de se constituer en association et en 1901, est créée la fédération nationale des ports, docks et fleuves de France et d'Algérie qui regroupe en son sein le syndicat des dockers et assimilés d'Alger[26]. À partir de ce moment, les dockers algériens, mènent plusieurs mouvements de grèves pour faire valoir leurs droits, en particulier après la première guerre mondiale dans un contexte d'exode rural massif suite à de graves crises économiques. Dans les années d'après-guerre les mouvements sociaux s'accentuent et les dockers font partie des sections les plus fortement syndicalisées[27]. Suite aux mouvements de décolonisation des années 1950, les revendications sociales des dockers algériens laissent place à des revendications politiques. Plusieurs évènements en particulier marquent la mémoire des algériens, notamment la grève des dockers d'Oran en 1950, qui boycottent les bateaux d'armement et d'approvisionnement en partance vers l'Indochine en pleine guerre de décolonisation, ce mouvement de grève est suivi par les dockers de tous les ports algériens et sera sévèrement réprimé.

[23] Crespo, *Les Italiens en Algérie (1830-1960)*, pp. 59-76.

[24] Archives nationales d'outre-mer, Services du Ministère de la Guerre puis du Ministère de l'Intérieur ayant eu en charge l'Algérie 1830-1907, F/80/1552/Service des ports.

[25] Lespes, *Alger, étude de géographie et d'histoire urbaine*, pp. 515-516.

[26] M. Pigenet, *Les dockers. Retour sur le long processus de construction d'une identité collective en France, XIX^{e}-XX^{e} siècles*, «Genèses», 2001, n. 42, pp. 5-25.

[27] G. Meynier, *L'Algérie révélée. La guerre de 1914-1918 et le premier quart du XXe siècle*, Saint-Denis 2015, pp. 679-680.

Conclusion

L'ensemble de ces acteurs intimement liés au secteur maritime et portuaire, nous donne un aperçu sur la dynamique des échanges méditerranéens qui se sont créées dans les villes portuaires en contexte colonial. Cette contribution nous permet également de questionner le rôle des ports dans la construction des identités urbaines, notamment le développement d'une géographie sociale spécifique aux villes portuaires. À cet effet, les fonctions commerciales et industrielles des espaces portuaires favorisent l'émergence de catégories socio-économiques en lien avec la mer, à l'image des dockers et des armateurs qui constituent autant d'apports de l'activité portuaire à la communauté urbaine.

Una porta verso il Mediterraneo. La città di Asmara e il colonialismo italiano in Africa

Raffaella Russo Spena

Il 9 maggio 1936 Benito Mussolini, con un discorso pronunciato dal balcone del suo ufficio in Palazzo Venezia, proclamava la costituzione dell'Impero italiano d'Etiopia[1], sotto lo scettro di Vittorio Emanuele III di Savoia e la responsabilità di Pietro Badoglio, viceré d'Etiopia. Quello stesso giorno il Gran Consiglio del Fascismo, principale istituzione del regime, nominava Mussolini «fondatore dell'Impero» e il 9 maggio divenne festa fascista. La condizione che aveva reso possibile la proclamazione dell'impero fu la vittoriosa fine della seconda guerra italo-etiopica, iniziata il 13 ottobre dell'anno precedente[2]. In quella data, pochi prestavano interesse alle circostanze che avevano consentito la vittoria. Il maresciallo Badoglio aveva usato gas tossici, violando le norme del diritto internazionale, contro l'esercito e la resistenza etiopi, eseguendo un

[1] Titolo che non fu mai riconosciuto dalla comunità internazionale. Per Mussolini, Asmara avrebbe dovuto rappresentare la connessione tra il nuovo Impero Romano e il centro amministrativo dell'Africa Orientale Italiana. La città eritrea divenne la "Piccola Roma" – la Piccola Roma d'Africa.

[2] La prima guerra italo-etiopica (o italo-abissina) scoppiò in seguito ai tentativi di espansione italiana in Africa operati a cominciare dal 1869 con l'acquisto della baia di Assai, interrotti dopo la sconfitta di Dogali e proseguiti a partire dal 1889, quando alla morte del *negus* Giovanni IV l'Italia, seguendo l'indirizzo espansionistico del suo primo ministro Francesco Crispi, intervenne nelle contese sorte tra i vari *ras* appoggiando Menelik II, in cambio del riconoscimento dei possedimenti italiani sul Mar Rosso (Trattato di Uccialli, 1889) eretti nel 1890 a colonia di Eritrea. Una prima posizione di Menelik contro le pretese italiane di imporre un protettorato all'Etiopia – in base a una controversa interpretazione del Trattato di Uccialli – consistette nell'aizzare contro l'Eritrea italiana la rivolta dei Dervisci (battuti ad Agordat nel 1893), ma quando il generale Baratieri, spinto dal primo ministro Crispi, occupò il Tigrè, si giunse alla rottura tra Italia ed Etiopia (1895). Le ostilità iniziarono il 7 dicembre 1895; il concentramento di tutto l'esercito abissino diede a Menelik una superiorità schiacciante, di cui i comandi italiani non si resero conto a sufficienza; i presidi avanzati di Toselli ad Amba Alagi (dicembre 1895) e di Galliano a Macallé (gennaio 1896) furono quindi travolti dagli Abissini. L'1 marzo 1896 anche una dimostrazione offensiva del generale Baratieri si risolse in un disastro: nella pianura di Adua 16.000 tra ascari e soldati italiani furono sorpresi e massacrati da 70.000 abissini. La sconfitta provocò la caduta del governo Crispi. Il generale Baldissera, inviato in Africa, ristabilì la situazione in Eritrea sbloccando Adigrat e Kassala assediate. Il conflitto con l'Etiopia determinò la rinuncia a un'ulteriore espansione in Africa orientale, sancita dalla Pace di Addis Abeba (26 ottobre 1896). Cfr. B. Melli, *L'Eritrea dalle origini a tutto l'anno 1901: appunti cronologici*, Milano 1902.

ordine trasmesso telegraficamente da Mussolini il 29 marzo 1936. La seconda guerra italo-etiopica, ancorché durata soltanto sette mesi, fu la più sanguinosa delle guerre coloniali italiane. Ma quel 9 maggio non cambiò soltanto l'Italia, mutò la mappa geo-politica del mondo: le sanzioni irrogate dalla Società delle Nazioni indussero l'Italia fascista a rafforzare la sua intesa con la Germania nazionalsocialista e accrebbero le ambizioni espansionistiche di Mussolini nel Mediterraneo, portando al sostegno italiano al falangismo di Francisco Franco durante la guerra civile spagnola.

Al di là delle gravi implicazioni di politica e di economia internazionale che ne seguirono, dopo la proclamazione unilaterale dell'impero, nessun architetto avrebbe potuto progettare in Italia con la libertà di cui aveva goduto in precedenza. La nuova potenza imperiale italiana chiedeva di essere rappresentata in maniera adeguata tanto alla nazione, quanto all'opinione pubblica internazionale. Nella competizione tra i tre principali regimi dittatoriali europei, la dimostrazione di superiorità si accompagnava alla volontà ambiziosa di celebrare la nascita di una nuova civiltà i cui valori morali e politici fossero rappresentati anche da un'architettura austera, retorica e monumentale e da imponenti piani di ristrutturazione urbana. Era necessario, pertanto, perseguire l'obiettivo di costruire un'immagine visiva che celebrasse i miti – soprattutto quello della "romanità" su cui si basava il regime – e li consolidasse secondo le direttive predisposte per l'Africa orientale italiana (AOI) che raggruppava Eritrea, Somalia italiana ed Etiopia. All'interno di questo quadro s'intende analizzare una fase della decennale presenza degli italiani sull'altopiano eritreo e, in particolare, le vicende che accompagnarono la nascita di Asmara quale capitale della regione e significativa testimonianza della storia dell'urbanistica e dell'architettura italiane fra Ottocento e Novecento.

Il programma di espansione coloniale del Regno d'Italia – iniziato pochi anni dopo il conseguimento dell'unità politica –, subì un'accelerazione dopo la fine della Grande Guerra, fu ulteriormente incentivato negli anni del Fascismo e finì per chiudersi con la caduta del regime e la sconfitta italiana nella Seconda Guerra Mondiale. Pertanto, il quadro politico in cui si sviluppò la vicenda del colonialismo italiano, risulta oltremodo variegato. Altrettanto diverse furono le aree geografiche coinvolte nell'avventura coloniale italiana: se il Mediterraneo rappresentava il bacino naturale sulle cui coste meridionali espandere i confini del Regno, il progetto della realizzazione del Canale di Suez (1856-1861) offriva nuove opportunità ai governi italiani inducendoli a guardare oltre, spingendosi verso le regioni del Corno d'Africa sul Mar Rosso, divenute cruciali dal punto di vista strategico e commerciale.

La nascita di una capitale

L'Italia occupò la «colonia primigenia» Eritrea[3] nel 1889, fissandone la capitale nella città

[3] Nel 1865 le regioni costiere del Corno d'Africa furono acquistate dall'Egitto. Sviluppatosi nel Sudan il movimento del Mahdī, le regioni occidentali dell'Est subirono l'invasione dei Dervisci, mentre sulla costa,

portuale di Massaua e affidandone l'amministrazione al generale Antonio Baratieri. In seguito alla sconfitta di Adua, ne era diventato governatore il generale Oreste Baldissera, che aveva guidato le forze di occupazione dell'Eritrea nel 1896. Il nuovo governatore decise, invece, di trasferire la capitale della colonia dalla torrida Massaua verso un'area più temperata dell'entroterra eritreo. Quest'area, in seguito denominata Asmara, si estendeva su un vasto altopiano posto alla quota di oltre 2000 metri sul mar Rosso. Negli atti ufficiali era indicata come «villaggio» (*senfer*, ovvero campo, in lingua autoctona):

> nell'area si trovavano quattro antichi villaggi, unificati nell'insediamento di Arbate Asmera – «Loro [le donne] hanno portato l'unità [tra i quattro villaggi]» in lingua tigrina – dove si era stabilito, verso la metà dell'Ottocento, il regno locale di Bahr Negash Gurade Zeray e, successivamente, di Ras Alula del Tigrai. Baldissera fece costruire due fortini ai lati del pianoro dove si trovavano i quattro villaggi: il Campo Cintato e il Forte Baldissera (chiamato anche Forte Biet Mekae dagli eritrei)[4].

Fu questo il nucleo di aggregazione del primo insediamento, costituito di modesti edifici residenziali in muratura, generalmente dotati di un orto e affiancati da costruzioni altrettanto modeste destinate allo svolgimento di funzioni amministrative, educative e sanitarie. All'esterno del perimetro del Campo Cintato, ordinate e allineate in file parallele, capanne tradizionali con il tetto conico in paglia – gli *agdos* e gli *hedmos* – fornivano alloggio agli *ascari*, cioè i soldati eritrei in servizio nell'esercito italiano. L'insediamento occupava una posizione centrale, lungo la strada carovaniera che, provenendo da Massaua, attraversava l'altopiano di Asmara, determinando la creazione di un polo territoriale, la cui importanza fu ribadita dai successivi piani di sviluppo urbanistico. Il percorso carovaniero, che si estendeva in linea retta attraverso il pianoro da oriente a occidente, attraversava l'accampamento militare indigeno, dividendolo in due parti pressoché speculari, prima di raggiungere la collinetta del Campo Cintato. Nel 1897 l'amministrazione militare della colonia fu affidata al governatore civile Ferdinando Martini, deputato al Parlamento del Regno, che gettava le basi del disegno della città novecentesca[5]. Di fatto, lo sviluppo urbanistico di Asmara fu dettato da uno schema di piano regolatore, approvato nel 1902, che comprendeva l'area a oriente del Campo Cintato fino al torrente Mai Belà che, per molti anni a seguire, avrebbe rappresentato il confine della prima espansione residenziale destinata ai coloni italiani. Questo primo nucleo dell'espansione seguiva lo schema di una

a Massaua, l'Italia – che aveva istituito ad Assab, nel luglio 1882, la sua prima colonia africana – sostituì la propria alla sovranità egiziana d'accordo con la Gran Bretagna (1885). Occupate nel 1889 Asmara e Cheren, nel 1890 i vari possedimenti furono riuniti nella Colonia Eritrea, dal nome greco e latino del Mar Rosso. Cfr. I. Rosoni, *La colonia eritrea. La prima amministrazione coloniale italiana (1880-1912)*, Macerata 2006.

[4] F. Bandarin, *All'Asmara uno straordinario patrimonio italiano modernista*, «Il Giornale dell'Arte», marzo 2018, n. 384, (<https://www.ilgiornaledellarte.com/articoli/2018/3/129005.html>).

[5] N. Labanca, *Ferdinando Martini in Eritrea 1897-1907*, in Id., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna 2002. Si vedano anche Giuliano Gresleri, *Asmara in Eritrea: dal Palazzo alla Città*, in Id., P.G. Massaretti, *Architettura italiana d'oltremare, atlante iconografico*, Bologna 2009, pp. 11-16; M. Casciato, *Da campo militare a capitale: Asmara colonia italiana e oltre*, in «Incontri», a. 28, 2013, n. 1, pp. 17-19; M. Fuller, *Moderns Abroad: Architecture, Cities and Italian Imperialism*, Londra 2007.

griglia stradale delimitata da due arterie parallele: a settentrione il corso del Re e, tre isolati a mezzogiorno, il viale della Regina. Il corso del Re, che seguiva la direzione dell'antico percorso carovaniero, si apriva su un'ampia piazza, denominata piazza del Tribunale, che fungeva da fulcro urbano. Sull'ampia piazza, dotata di palmeto e fontana centrale, prospettavano il palazzo del tribunale e la sede della banca centrale: edifici simbolo del potere politico ed economico. A tergo del palazzo di giustizia spiccava l'edificio delle poste a sua volta prospettante su una piazza, di minore ampiezza. L'impianto urbanistico generale, associato a una rigorosa geometria del piano[6], nelle intenzioni dei progettisti doveva riflettere la "lezione di civiltà" impartita dalla cultura occidentale. Dal 1908 la crescita di Asmara fu regolata da una disposizione urbanistica che divideva la città in quattro zone, in accordo a programmi funzionali che riflettevano la distinzione etnica. Erano previste una zona europea, una mista, una indigena e, infine, una suburbana a vocazione industriale. Nel 1914 fu emesso un nuovo codice edilizio che serviva da base per la suddivisione in zone delle successive azioni di pianificazione urbanistica. Si basava sulla separazione razziale e sulla conseguente organizzazione dell'area in quattro distinti quartieri urbani. La pianificazione urbana perseguiva lo scopo di fornire un ambiente urbano funzionale che ricordasse la casa degli italiani, nonché di controllare la popolazione indigena che, essendo assai più numerosa degli europei, era costretta a vivere in insediamenti non pianificati.

In molte città coloniali le aree indigene erano generalmente separate dalle aree centrali da zone non edificate, dalla linea ferroviaria, nonché da una serie di altre zone "cuscinetto". A differenza di queste, il cui tracciato rifletteva l'implementazione di piani urbani con scarsa considerazione per le strutture preesistenti, la divisione di Asmara fu determinata dalla posizione di elementi preesistenti, quali il Campo Cintato, il mercato indigeno e il villaggio di Arbate Asmera. L'esito finale della concorrenza di queste circostanze è stato che «lo sviluppo di Asmara è stato fondato su una singolare miscela di preesistenti realtà sociali e fisiche»[7]. Come sostenuto da Homi Bhabha

> la relazione coloniale non è simmetricamente antagonista a causa dell'ambivalenza nel posizionamento del colonizzato e del colonizzatore. L'ambivalenza è connessa all'ibridismo, in cui l'originalità dell'altro viene scritta, ma anche trasformata attraverso la lettura errata e le incongruenze, risultando in qualcosa di diverso[8].

[6] Sui temi dell'organizzazione civile del territorio in rapporto alla politica razziale si vedano: S. Zagnoni, *L'Eritrea delle piccole città 1897-1936*, in Gresleri, Massaretti, Zagnoni (eds.), *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, Venezia 1993, pp. 145-163; G. Barrera, *The Construction of Racial Hierarchies in Colonia Eritrea. The Liberal and Early Fascist Period (1897-1934)*, in P. Palumbo (ed.), *A Place in the Sun. Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present*, Berkeley 2003, pp. 81-115; E. Denison, *Asmara: Africa's Secret Modernist City*, London 2003; Sean Anderson, *Modern Architecture and its Representation in Colonial Eritrea: An Invisible Colony, 1890-1941*, London 2016.

[7] G. Barrera, *Asmara la città degli italiani e la città degli eritrei*, in Ead., A. Triulzi, G. Tzeggai (eds.), *Asmara: architettura e pianificazione urbana nei fondi dell'IsIAO*, Roma 2008, p. 12.

[8] Homi Bhabha citato in P. Volgger, S. Graf, *Re-mapping Asmara*, in Eid. (eds.), *Architecture in Asmara. Colonial origin and post-colonial experiences*, Berlin 2017, pp. 141-161; G. Gresleri, *1936-40: programma*

Le città coloniali sono state spesso descritte sulla base di un sistema di antagonismo tra la zona precoloniale e quella europea della città. Secondo Peter Volgger e Stefan Graf, i colonizzatori italiani organizzarono Asmara seguendo gli stereotipi razziali e culturali[9]. In quanto universo simbolico, la città coloniale rappresentava il trionfo del potere egemonico espresso, soprattutto, mediante la realizzazione di edifici simbolici capaci di legittimare un nuovo ordine geopolitico. Quest'ordine simbolico rappresentato dalla città coloniale era il prodotto della unione tra le teorie darwiniane sullo sviluppo razziale e la visione utopica del progresso nazionale dell'Italia. La tradizione coloniale modernista è stata dunque caratterizzata dalla rappresentazione del mondo all'interno di una struttura polarizzata in cui si declinano categorie antinomiche come modernità e tradizione, città e campagna, centro e periferia, cultura e natura. La struttura bifronte della città coloniale doveva essere organizzata su una scala gerarchica i cui elementi estremi rappresentavano il primitivo e il civilizzato, in modo che risultasse evidente la distinzione tra cultura europea e africana. È lo stesso specchio coloniale in cui si riflettono le immagini di Asmara: il quartiere degli italiani e il villaggio per gli indigeni. Il quartiere dei nativi rimarcava l'inferiorità delle popolazioni indigene, mentre il quartiere europeo mostrava l'evidente superiorità della cultura industrializzata degli europei. Queste impressioni sarebbero state rafforzate se i residenti del quartiere nativo fossero stati ospitati in strutture associate a stili di vita diversi e primitivi[10]. La separazione svolgeva un ruolo importante nella definizione dell'alterità e consentiva di rimarcare una distanza fisica necessaria per la sorveglianza. Dietro il chiaro messaggio trasmesso dall'immagine di due città, si nascondono, tuttavia, implicazioni più complesse: non solo lo sforzo coloniale per controllare il tasso di crescita della città, ma anche il semplice fatto che i quartieri indigeni funzionavano principalmente come agglomerati di manodopera africana a buon mercato.

In questa stagione storica, mentre si completava l'occupazione della Libia e s'istituiva il Ministero delle Colonie, nel 1912, il governo italiano inviava in Eritrea l'ingegnere ligure Odoardo Cavagnari[11], nello stesso anno in cui il governatore Salvago Raggi inaugurava l'apertura della linea ferroviaria da Massaua ad Asmara. Cavagnari aveva assunto la direzione dell'ufficio tecnico municipale dedicandosi alla redazione del piano regolatore generale (fig. 1).

Il piano, approvato nel 1914, introduceva due nuove assi stradali, esterni alla precedente espansione in direzione oriente-occidente: corso Italia a mezzogiorno, e

e strategia delle città imperiali, in *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, p. 198.

[9] Volgger, Graf, *Re-mapping Asmara*, p. 149.

[10] Si veda F. Locatelli, *Shaping the City from Below: Asmarini's struggle for the city between the end of the Nineteenth and Mid-Twentieth centuries*, in Volgger, Graf, *Architecture in Asmara*, pp. 80-87.

[11] Odoardo Cavagnari era un funzionario del Genio Civile, chiamato a Roma dopo l'insediamento della capitale per partecipare alla costruzione dei nuovi edifici governativi, in particolare i Ministeri. Nel 1912 si trasferì ad Asmara e negli anni eritrei fu responsabile della redazione dei piani regolatori di Cheren, Massaua, Nefasit e Adi Ugri (cfr. Casciato, *Da campo militare a capitale*).

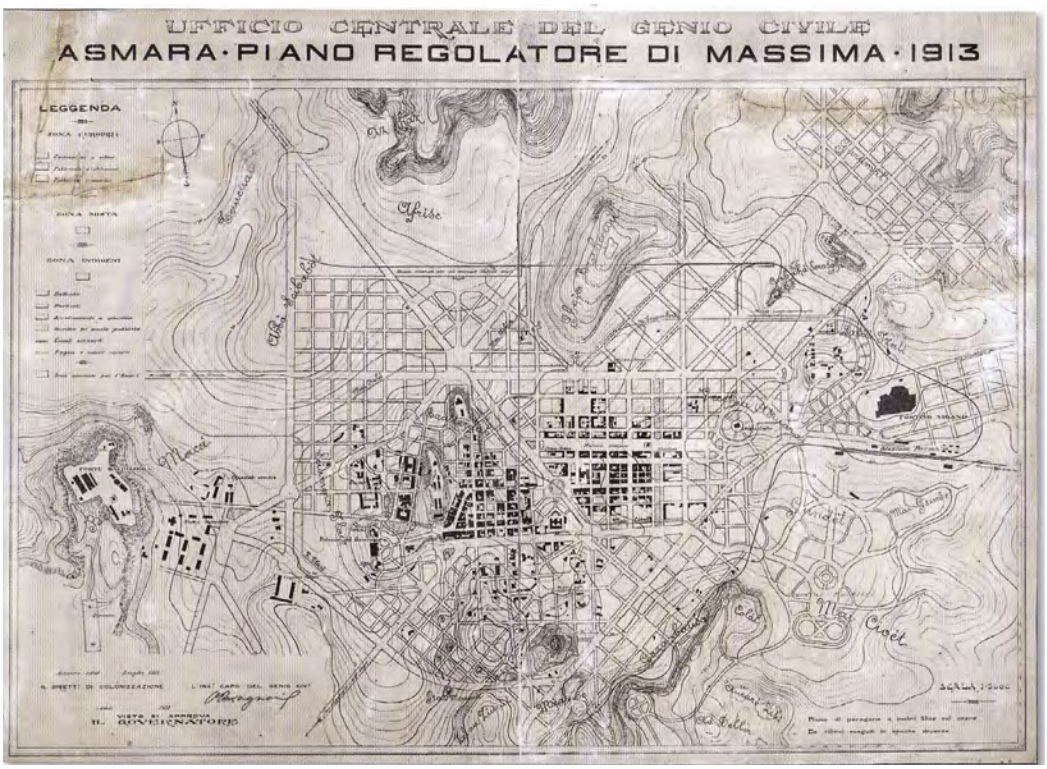


Fig. 1 - Odoardo Cavagnari, Piano Regolatore Generale di Asmara, 1913.

viale Manzoni a settentrione. L'ortogonalità della griglia preesistente era interrotta da un sistema di strade radiali, le cui intersezioni avrebbero configurato la geometria dei nuovi lotti edificabili. L'originario nucleo della città sarebbe stato inscritto all'interno di un ampio triangolo. Per quanto atteneva alla zonizzazione etnica e funzionale e alle direttive segregazioniste del governo italiano, alle popolazioni autoctone non era consentito abitare nella zona europea. Il piano di Cavagnari non indicava una zonizzazione esplicita per l'insediamento indigeno, limitandosi all'indicazione generica di una zona nord-orientale, la cui uniformità dell'aspetto architettonico e densità del costruito ne avrebbe reso chiaramente riconoscibile la destinazione etnica (fig. 2). Il piano urbanistico e le stesse direttive governative riflettevano in modo chiaro l'influenza delle teorie dello zoning. L'assetto attribuito al territorio urbano mostrò una relativa efficacia almeno nella prima fase di sviluppo della nuova capitale coloniale, anche per il numero limitato dei coloni italiani.

Con la presa del potere di Mussolini nel 1922 e, soprattutto, con la maturazione del suo piano per la conquista dell'Etiopia, lo sviluppo di Asmara subì una significativa accelerazione. Ma, come si è già detto e come peraltro sottolineato recentemente da Bandarin, tra il 1935 e il 1941 la politica del fascismo aveva favorito l'urbanizzazione di nuove aree della città, attraverso la realizzazione di un aeroporto e di una teleferica di

Fig. 2 - Odoardo Cavagnari, divisione in zone della città di Asmara, 1916.

collegamento tra Asmara e il porto di Massaua. Di fatto con l'avvio della Guerra italo-etiopica del 1935-1936, Asmara doveva prepararsi ad accogliere centinaia di migliaia di uomini, materiali e mezzi, che ne facevano mutare il ruolo e la configurazione urbana con l'espansione di una enorme periferia priva di un disegno e di infrastrutture: i governatori della Colonia – Alfredo Guzzoni, Vittorio De Feo e Giuseppe Daodiace – cercarono di porre rimedio a quell'espansione incontrollata promuovendo la redazione di un piano regolatore generale e di un piano per il centro cittadino, che doveva assurgere al ruolo di centro amministrativo e direzionale. Le proposte si autoreplicavano nella redazione di quei "piani funzionalisti" in cui gerarchizzazione delle infrastrutture e zonizzazione avrebbero dovuto risolvere gran parte dei problemi, ma la discrasia tra realtà e aspettative progettuali in una città che cresceva decuplicando la propria popolazione, anche grazie alla sua nuova vocazione industriale, avrebbe reso ogni previsione complessa e spesso inadeguata, inducendo a privilegiare la risposta a specifiche necessità urbanistiche e architettoniche rispetto a un piano complessivo e organico.

All'interno di queste iniziative aderenti alle ideologie del regime, nel 1937, il Ministero delle Colonie indiceva un concorso per aggiornare il piano di Cavagnari del 1913, curato da Marcello Piacentini. La ben nota vicenda che provocò la destituzione del governatore Vincenzo De Feo, sostenitore del progetto dell'architteto "ufficiale" del

Fig. 3 - Mario Messina, Cinema Impero, Asmara, 1937.

regime, comportò che l'incarico fosse conferito all'architetto Guido Ferrazza[12], a cui si deve la realizzazione di importanti opere edilizie ed infrastrutturali della città. L'ulteriore espansione della città voluta dal regime e favorita dall'immigrazione di coloni italiani[13] fu probabilmente pianificata in perfetta sintonia con le politiche nazionali da Vincenzo Cafiero come risulta dall'evidente volontà di rendere chiaramente visibile e leggibile la diversità tra le architetture della zona indigena e quelle destinate agli italiani[14].

Una zona commerciale e industriale di maggiore estensione doveva fungere da zona cuscinetto tra italiani ed eritrei. In effetti il piano conservava le quattro zone etniche, ma distruggeva Aba Shaul, il quartiere indigeno a nord del mercato, costruendone uno nuovo lontano dal centro nella zona nordorientale. Tuttavia il governatore non accettò l'idea di trasferire i residenti indigeni dai loro alloggi, sottolineando la lealtà che gli eritrei

[12] Ferrazza assunse le funzioni di ingegnere capo del Municipio di Asmara e con questa qualifica sovraintese all'esecuzione del piano di Asmara e alla revisione di quello di Massaua, entrambi redatti dal locale Ufficio delle Opere Pubbliche (1935-1937). Elaborò, inoltre, il piano di Assab (1937), il più importante porto sul mar Rosso. Cfr. G. Ferrazza, *Il problema del costruire nell'Impero*, «Rassegna di architettura», 9, 1937, n. 1, pp. 19-22.

[13] F. Canali, *Urbanistica coloniale moderna e Piani regolatori nelle Città italiane d'Oltremare. Asmara. I 'Piani funzionalisti' per la 'Milano degli Altipiani' di Guido Ferrazza e Vittorio Cafiero (1936-1939). I problemi di una «esagerazione urbanistica... proposta per amore»*, in *Piani regolatori comunali: Legislazione, Regolamenti e Modelli tra Otto e Novecento (1865-1945)*, Firenze 2016.

[14] Bandarin, *All'Asmara uno straordinario patrimonio italiano modernista*.

Fig. 4 - Giuseppe Pettazzi, Fiat Tagliero, Asmara, 1938.

avevano sempre dimostrato verso l'Italia. Asmara, pertanto, mantenne nel suo nucleo centrale una zona indigena contraddicendo la politica razziale del regime e determinando quella peculiare struttura sociale che avrebbe conservato anche dopo la conclusione della seconda guerra mondiale. L'immagine assunta dalla città alla fine degli anni Trenta è quella corrispondente alle intenzioni del regime di edificare una "piccola Roma" nel Corno d'Africa che simboleggiasse l'essenza della nuova romanità dell'impero coloniale:

> Fu in quegli anni che venne realizzato uno straordinario complesso di architetture moderne, forse tra le più creative e audaci di tutta la vicenda modernista in Italia. Il fulcro di tutte le principali realizzazioni fu, naturalmente, viale Mussolini, ove sorge la cattedrale e Missione Cattolica di Oreste Scanavini che domina la città con il suo campanile, costruita in stile eclettico ma con evidenti citazioni islamiche. Seguirono poi la Casa del Fascio di Bruno Sclafani, l'ampliamento del Gran Teatro – realizzato da Cavagnari in stile neo-romanico tra il 1918 e il 1920 – la caserma Mussolini e il palazzo Falletta degli architetti Giuseppe Cane, Carlo Marchi e Aldo Burzagli[15].

Quanto al numero e alla molteplicità delle realizzazioni architettoniche non può non sorprendere da un canto, un costante richiamo alla classicità mediterranea, e dall'altro, l'assimilazione di alcuni principi fondamentali del funzionalismo europeo (fig. 3). All'interno di questa ambiguità interpretativa della modernità spiccano le immagini emblematiche della Stazione di Servizio Fiat dei fratelli Tagliero (1938; fig. 4), la Casa del

[15] Ibidem.

Fascio di Bruno Sciafani (1938), il Ministero della Salute (già sede della polizia coloniale) dell'ingegnere Cacciatori Merenzi (1938), il mercato di Piazza Italia di Ferruccio Mazzanti, Giuseppe Arata e Guido Ferrazza (1938-1952). Accanto agli edifici civili, a testimonianza di una sorpredente tolleranza religiosa per l'epoca, spiccano la Grande Moschea di Giuseppe Arata (1938-1943), l'ampliamneto della Cattedrale Ortodossa di E. Gallo (1938-1939), la Chiesa di San Francesco di Paolo Reviglio (1938) e la Chiesa di Sant'Antonio di Roberto Cappellano (1940).

Nel 2017 l'UNESCO ha inserito la città di Asmara nell'elenco dei siti appartenenti al Patrimonio Universale dell'Umanità, con la seguente motivazione:

> Located at over 2000 metres above sea level, the capital of Eritrea developed from the 1890's onwards as a military outpost for the Italian colonial power. After 1935, Asmara underwent a large scale programme of construction applying the Italian rationalist idiom of the time to governmental edifices, residential and commercial buildings, churches, mosques, synagogues, cinemas, hotels, etc. The property encompasses the area of the city that resulted from various phases of planning between 1893 and 1941, as well as the indigenous unplanned neighbourhoods of Arbate Asmera and Abbashawel. It is an exceptional example of early modernist urbanism at the beginning of the 20th century and its application in an African context[16].

Conclusioni

Non tutti gli edifici di Asmara tutelati dall'Unesco furono realizzati durante il periodo dell'occupazione fascista: sono diversi quelli che risalgono a fasi precedenti della storia del colonialismo italiano: il palazzo del governatore fu edificato in stile neoclassico nel 1897, vagamente ispirato alla Casa Bianca statunitense, quando la città dovette prepararsi ad accogliere la sede del governatorato italiano; molte costruzioni risalgono poi alla fine dell'età giolittiana, durante la quale Asmara conobbe un rapido e intenso sviluppo (fig. 5).

Tuttavia lo skyline della città acquisito durante il ventennio dovrebbe essere più correttamente definito "razionalista", giacché la maggior parte degli edifici costruiti nella capitale eritrea furono ispirati allo stile che caratterizzò gran parte dell'architettura italiana del periodo. È comunque necessario rimarcare che il razionalismo nacque sulla base di presupposti culturali che con il fascismo poco avevano in comune. I giovani architetti italiani improntavano le loro opere tanto al gusto europeo, quanto alle armonie della Grecia classica e alle linee dei templi delle coste mediterranee: loro ambizione era quella di trovare uno stile fondato, in prima istanza, su equilibrio, ritmo e armonia. Niente a che vedere con il richiamo alle monumentalità imperiali a cui il regime aspirava per legittimare anche sotto un profilo artistico il proprio potere. Si pensi, poi, al fatto che gli architetti del Gruppo 7, che di fatto sancirono la nascita del razionalismo in Italia[17], si rifacevano, benché superficialmente e da un punto di

[16] Si veda <https://whc.unesco.org/en/list/1550>.

[17] Per una disamina approfondita sulle vicende del Gruppo 7 e del MIAR in Italia si vedano, tra altri,

Fig. 5 - Odoardo Cavagnari, Ufficio delle Poste, Asmara, 1916.

vista prettamente esteriore, ai principi stilistici di un movimento profondamente democratico e votato alla piena condivisione come quello del Bauhaus. I dettami del razionalismo, cui poi furono ispirate gran parte delle opere architettoniche del fascismo, erano considerati consoni a quelli del regime, che di fatto si appropriò del movimento, data anche la labilità dei suoi legami con gli omologhi europei, per farne uno strumento politico. Asmara fu un laboratorio di sperimentazione di modernità e di una libertà che spesso contraddistingueva l'architettura coloniale italiana, al contrario di quella della madrepatria che doveva invece attenersi a canoni più stringenti.

La costruzione del sistema di infrastrutture di strade e di servizi pubblici intrapresa durante il colonialismo ha inoltre fornito i presupposti necessari per lo sviluppo di un sistema turistico ben organizzato ed efficiente. Con la successiva istituzione della Compagnia Immobiliare Alberghi Africa Orientale (CIAAO) e la creazione di organizzazioni turistiche (l'Opera Nazionale Dopolavoro, Touring Club Italiano), Asmara divenne una porta ulteriore sul Mediterraneo.

M. Cennamo, *Il MIAR: materiali per l'analisi della architettura moderna*, Napoli 1976; F. Visconti, *Il razionalismo italiano: storia, città, ragione*, Roma 2013.

Modelli abitativi nelle colonie: dalla baracca Adrian agli immobili Nid d'Abeilles e Sémiramis a Casablanca

Laura Guarino

Nel 1955 Michel Ecochard, in capo al Servizio di Urbanistica e Architettura del Protettorato del Marocco dal 1946 al 1952, scriveva che «se c'è un dramma per Casablanca, è che una città che non ha sopportato l'eredità storica delle metropoli europee [...] ha conosciuto una sorprendente scorciatoia di tutti gli errori e imprecisioni che sono stati commessi in Europa in 150 anni»[1]. Quest'affermazione risulta alquanto emblematica poiché svela la sorte di molte politiche urbane coloniali nella nascente metropoli marocchina: un tentativo, spesso fallimentare, di applicare modelli europei a un contesto eterogeneo e di recente urbanizzazione. Evidentemente non ci si attendeva che un piccolo borgo portuale come Casablanca – edificata una prima volta nel corso del XVI secolo, poi distrutta e ricostruita a più riprese – potesse «sopportare l'eredità storica delle metropoli europee», gradualmente ingranditesi fino a ingigantirsi, nel corso dei secoli, attraversando diverse varie storiche basate su specifici impianti produttivi. Il fatto che gli errori commessi in Europa in 150 anni si siano palesati nella città marocchina nell'arco di un solo trentennio, è imputabile a diversi fattori e responsabilità, legati senz'altro all'amministrazione coloniale e alla gestione della cosa pubblica.

Casablanca: laboratorio metropolitano

La dimensione laboratoriale impressa a Casablanca sta proprio nel fatto di aver voluto sperimentare l'implementazione di modelli esogeni, talvolta riletti in una presunta chiave locale, col fine di controllare meglio la popolazione assoggettata e indirizzarne la produttività. Casablanca è cresciuta con lo sviluppo del settore industriale, attività economica largamente sconosciuta nel paese prima della dominazione europea. Quella che è diventata la capitale economica del Marocco si è trovata quindi a far fronte a un'incredibile crescita demografica: a partire dall'inizio del XX secolo, in meno di 50 anni, la popolazione è passata da circa 20.000 a 700.000 abitanti[2]. Accanto a un'importante

[1] M. Ecochard, *Casablanca le roman d'une ville*, Paris 1955, p. 31.
[2] Ibidem.

immigrazione straniera, masse di mano d'opera rurale arrivavano a Casablanca attratte dallo sviluppo delle nascenti industrie.Evidentemente l'origine del problema dell'ingestibilità urbana di questi diversi gruppi risiede tanto nell'implementazione tardiva di un minuzioso piano urbanistico, quanto nel prevalere di interessi privati contrastanti accompagnati da un'accentuata speculazione immobiliare.

Il primo piano urbanistico per Casablanca, disegnato da Henri Prost[3], spartiva la città in diverse aree, basandosi essenzialmente sul principio di *zoning* a vocazione produttivista e igienista, seguendo una linea di segregazione su base etnica. In questo senso, il centro rappresentava il cuore delle attività politiche e finanziarie, dedicato all'amministrazione coloniale; la zona orientale, accanto al porto, per le industrie e l'insediamento della forza lavoro; i quartieri sud-orientali per la popolazione marocchina autoctona e la parte occidentale residenziale per i coloni europei. Ogni quartiere riportava, quindi, un differente stile architettonico e urbanistico, per rispondere alle esigenze delle diverse popolazioni residenti. La parte occidentale, poco densamente popolata, era cosparsa da spaziose e verdeggianti ville; il centro, fitto di alti palazzi amministrativi, adiacente all'*ancienne medina*, sul lato costiero, sempre più congestionata; la *nouvelle medina* verso sud, costruita riprendendo lo stile architettonico marocchino classico almohavide; la parte orientale operaia, con le industrie e le bidonvilles.

In quel periodo Casablanca appariva come un cantiere a cielo aperto, dove grandi nomi dell'architettura, quasi tutti diplomati all'École des Beaux Arts di Parigi, si sono distinti dando alla città un volto moderno e dinamico: alla progettazione del quartiere degli Habous nella *nouvelle medina* lavorarono Albert Laprade, Auguste Cadet e Edmond Brion, quest'ultimo impegnato successivamente anche nell'ideazione delle *cités ouvrières* del quartiere industriale; Antoine Marchisio impegnato nella *cité indigène* di Ain Chock; Marius Boyer dedicato alla progettazione di alcuni palazzi amministrativi come l'Hotel de Ville, Léonard Réné Morandi col suo «Immeuble Liberté» di 17 piani, e ancora, Alexandre Courtois e Jean-Francçois Zévaco, per citarne solo alcuni.

Quando Ecochard venne chiamato a Casablanca, si trovò davanti quella che egli stesso definì ironicamente una «ville champignon», urbanisticamente incoerente: da come si presentava sembrava che la città si fosse sviluppata in maniera spontanea. Tuttavia, come egli stesso affermava, nessun centro urbano può avere uno sviluppo incontrollato così importante, se non con il tacito consenso o disinteresse da parte delle istituzioni preposte a governarlo. Questa incoerenza urbanistica altro non era che il palesarsi dei diversi interessi privati che animavano la città, oltre che dell'ideologia politica di frammentazione spaziale che ha guidato sin dall'inizio il Maréchal Lyautey e i suoi successori[4].

[3] H. Prost, *Le développment de l'urbanisme dans le Protectorat du maroc de 1914 à 1923*, in J. Royer (ed.), *L'urbanisme aux colonies et dans les pays tropicaux. Communications et rapports du Congrès international de l'urbanisme aux colonies et dans les pays de latitude*, I, Paris 1932, pp. 59-80.

[4] Per una trattazione più dettagliata dell'idea di frammentazione spaziale a Casablanca si veda A. Rachik, *Ville et pouvoirs au Maroc*, Casablanca 1995, cap. 1.

La baracca come modello

L'obiettivo principale affidato al servizio d'urbanistica con l'arrivo di Ecochard era quello di creare nuove abitazioni sufficienti a ospitare le masse di lavoratori marocchini emigrati dalle regioni interne. Questi, in una città già estremamente congestionata, non avevano trovato altra soluzione abitativa che alloggi di fortuna. Il compito affidatogli fu quello di implementare un nuovo piano che permettesse l'assorbimento delle baraccopoli nel formale tessuto cittadino. Il loro sviluppo si era avuto, a partire dalla fine degli anni '20, soprattutto nell'area industriale. Le baraccopoli rappresentavano la soluzione abitativa più immediata ed economica per le masse di lavoratori arrivate in città in cerca di migliori possibilità di reddito. Come afferma Raffaele Cattedra, sarebbe stato l'impatto di un *savoir-faire* introdotto in Marocco dalla colonizzazione, così come l'importazione tanto di nuovi modi di produzione e di organizzazione del lavoro, quanto di nuove tecnologie e di materiali, a costituire la condizione fondamentale per la nascita delle *bidonvilles*[5].

La baracca in sé rappresenta un modello edilizio – se così si può definire –, totalmente estraneo sia al contesto territoriale marocchino prima dell'occupazione militare francese, sia all'impianto abitativo in senso stretto. Il modello della baracca appartiene a degli ambiti diversi dell'abitare: autocostruita o prefabbricata essa può essere utilizzata come magazzino o deposito temporaneo. Con più ampie dimensioni essa appartiene, invece, al campo militare. La baracca, infatti, viene inizialmente importata in Marocco per costruire gli insediamenti militari atti a controllare il territorio. In un secondo momento viene adoperata come alloggio temporaneo regolare per i funzionari europei, promosso e finanziato dall'amministrazione[6]. Solo successivamente singoli proprietari terrieri, marocchini ed europei, iniziano a commissionare la costruzione di baracche da impiantare sui propri terreni e destinate al mercato degli affitti, attività più redditizia del coltivare quelle stesse terre. Accanto a questo settore più formalizzato, innumerevoli baracche vengono edificate su iniziativa dei singoli, in maniera spontanea e non autorizzata, con materiali di scarto.

Già negli anni '20 la crisi degli alloggi a Casablanca non era più sostenibile, soprattutto per quanto riguardava le abitazioni a canone calmierato – *Habitation à Bon Marché* (HBM) –, pensate inizialmente per alloggiare i dipendenti francesi e i veterani di guerra e, solo in un secondo momento, i lavoratori marocchini. Soluzioni immediate erano necessarie: il modo più economico e veloce per fornire una casa decente a quante più persone possibili era quello di utilizzare il modello prefabbricato della baracca militare ispirato alla "baracca Adrian" (fig. 1)[7], già utilizzata per ospitare uffici pubblici – come

[5] R. Cattedra, *Bidonville: paradigme et réalité refoulée de la ville du XX siècle*, in J.C. Depaule (ed.), *Les mots de la stigmatisation urbaine*, Paris 2006, pp. 123-163.

[6] Come testimoniato dai ritagli di giornale dell'epoca e dai documenti di archivio: si veda Rabat, Archives Nationales du Maroc, boite A1414.

[7] Ibidem, *Logements pour immigrants à Casablanc*a, lettera del 05/07/1919 a «Mr le Delegué à la

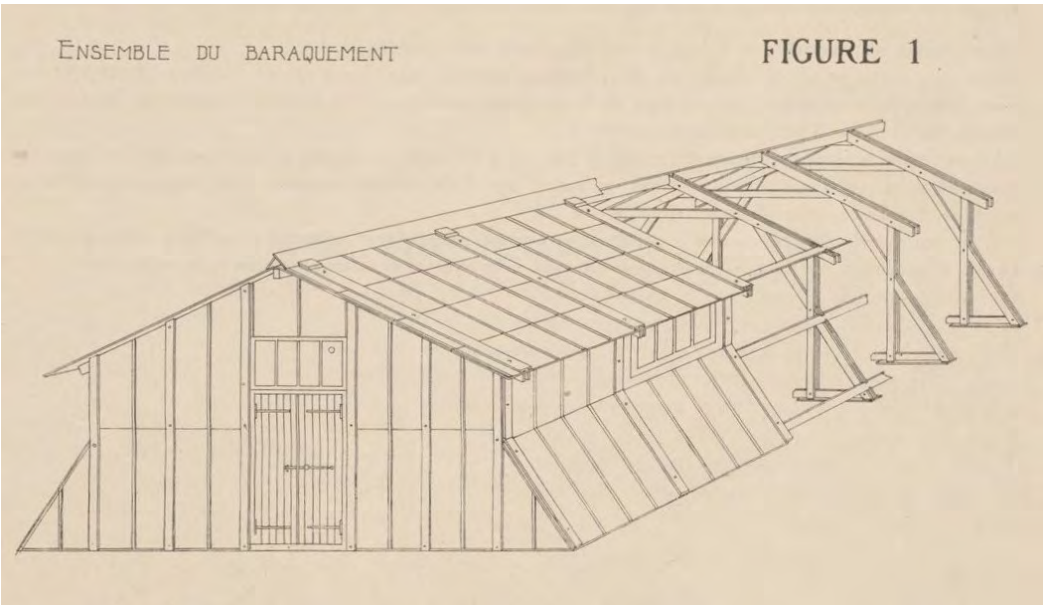


Fig. 1 - Modello della «baracca Adrian» (Baraque démontable sytème Adrian, Paris s.a., fig. 1).

ricorda lo stesso Ecochard[8] –, ma tradotta in scala ridotta per usi abitativi. Queste baracche erano facili da costruire a un costo molto basso, utilizzando il legno locale, una risorsa facilmente reperibile all'interno del paese.

Un nuovo tipo d'insediamento umano – destinato a perdurare –, prende quindi forma, cambiando nel corso degli anni a seguito dell'appropriazione e trasformazione da parte dei suoi abitanti. Al legno si aggiungono materiali di scarto industriali, come lamiere e bidoni. Con l'aumentare dell'iniziativa spontanea dei singoli, enormi distese di baracche sprovviste di un sistema viario e fognario di base entrano nello scenario urbano, alimentando sobborghi scarsamente igienici. A continue distruzioni, smantellamenti ed evacuazioni di baraccopoli, seguivano altrettante formazioni di nuovi insediamenti, essendo la baracca sia facile da ricostruire, sia leggera da trasportare: un modello abitativo duttile e longevo, dal momento che perdura sino a oggi.

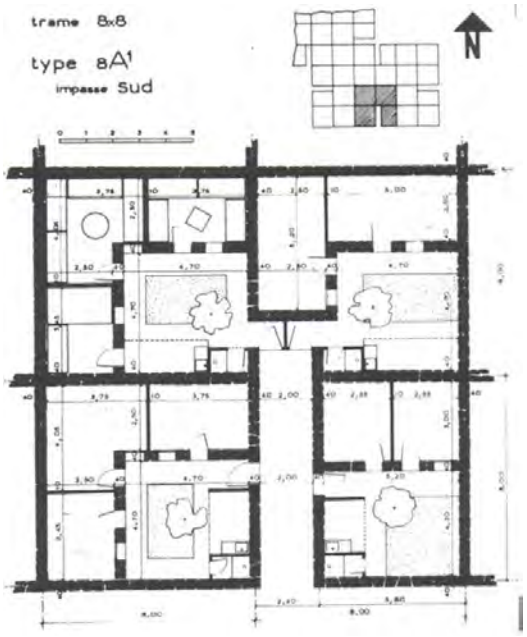
Esperimenti verticali

Il piano di Ecochard, per alloggiare il maggior numero di persone nel minor spazio, consisteva essenzialmente nella realizzazione di blocchi di abitazioni al piano terra che si sviluppavano su una trama base di 8 x 8 mq ciascuna, dotate di due camere, bagno e cucina esterni che si affacciavano sul patio (figg. 2-3)[9]. Pur trattandosi di una trama evolutiva, cioè

Résidence, Secrétaire Général du Protectorat», n° 2264 A.M.

[8] Ecochard, *Casablanca*.

[9] S. Woods, *Candilis, Josic, Woods: a decade of architecture and urban design*, Stuttgardt 1968; Ecochard, *Casablanca*, p. 105.



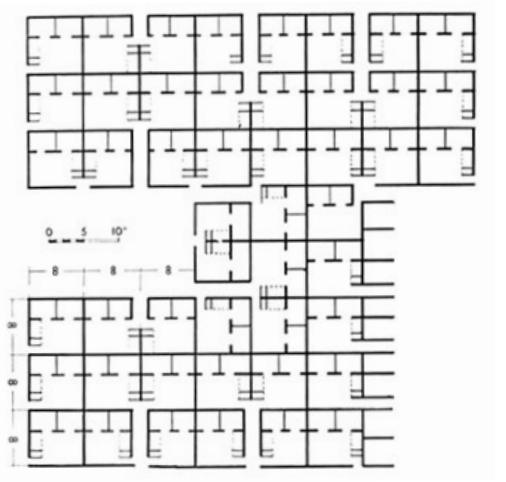


Fig. 2 - Veduta dell'interno di un'abitazione standard trama 8x8.

Fig. 3 - Veduta d'insieme di un blocco della trama Ecochard.

facilmente edificabile di ulteriori 1-2 piani, l'estenzione orizzontale doveva rispondere alle esigenze e abitudini abitative delle persone alle quali erano destinate le case. Secondo la visione di Ecochard, popolazioni di origine tendenzialmente rurale, che arrivate a Casablanca si erano abituate a vivere in baracche adiacenti tra di loro, si sarebbero male adattate alla vita collettiva in condomini multipiano, dove l'intimità rischiava di essere poco tutelata. Il patio richiamava da un lato la disposizione dei *ryad* – le case marocchine tradizionali nelle quali le stanze si aprivano su un atrio centrale –, dall'altro conferiva uno spazio esterno familiare dove poter avere del verde e dove svolgere attività domestiche (come ad esempio stendere i panni, al riparo da occhi indiscreti).

L'impianto urbanistico così composto ha dato forma al quartiere di Hay Mohammadi, dove sorgeva fino al 2016 la baraccopoli di Karyan Centrale, già oggetto proprio di quella politica di reinsediamento promossa da Ecochard. Chiaramente nel corso degli anni pressoché tutte le abitazioni sono state innalzate di un paio di piani, a riprova del fatto che un modello evolutivo fosse adeguato alle esigenze sociali ed economiche del contesto. Con l'ingrandirsi dei nuclei familiari, i già limitati 64 mq standard non erano più sufficienti a ospitarne tutti i componenti. Nella quasi totalità dei casi il patio interno è stato chiuso per ricavarne un'ulteriore stanza e, successivamente, si è provveduto a costruire dei piani superiori.

Il piano di Ecochard prevedeva anche la realizzazione di alloggi popolari sperimentali costituiti da immobili di quattro piani. Il primo esemplare venne progettato dall'architetto Albert Lucas, che aveva già operato in Algeria. Si trattava di un'innovazione abitativa in un contesto dove si era abituati a vivere al piano terra o

comunque in edifici multipiano appartenenti allo stesso gruppo familiare. Ripercorrendo le fonti giornalistiche dell'epoca, posizioni contradditorie si manifestano in merito all'implementazione di questo modello. Riconoscendone la bellezza – «ce magnifique immeuble»[10]– e l'azzardo sociale nel realizzarlo, ci si domanda se i marocchini fossero adatti a vivere in questo tipo di sistemazioni: «è conosciuta la ripugnanza istintiva dei marocchini insufficientemente evoluti per le abitazioni in altezza», sanciva un articolo del giornale «La Vigie Marocaine» del 10 novembre 1953[11]. Sull'«Echo d'Alger» del 7 aprile 1954[12], invece, celebrando il grande successo dell'immobile sperimentale di Karyan Centrale, si afferma che uno dei più grandi vantaggi dell'esperimento sia stato quello «di dare piena soddisfazione ai musulmani, i quali si adattano perfettamente al loro nuovo stile di abitare». Sebbene si tratti di espressioni relative al modo di pensare del tempo, esse risultano quantomeno perentorie: se è plausibile parlare di una certa abitudine sviluppata rispetto a un determinato modo di vivere, sicuramente questa non dipende da un supposto grado più o meno avanzato di sviluppo. L'impianto coloniale di queste affermazioni è evidente: quello che si tenta di esportare finanche imporre, è uno stile di vita europeo, ritenuto più avanzato e redditizio.

In realtà il più neutrale obiettivo di Ecochard pareva limitarsi a una concezione urbanistica che portasse a un minor consumo di suolo e risorse edili, per arrivare all'ambìto abbassamento del valore di locazione e vendita degli immobili, col fine di andare incontro proprio a quelle classi sociali deboli per le quali questi immobili erano stati edificati. È comunque vero che una certa resistenza all'idea di *immeuble* è riscontrabile nell'intendere comune della popolazione autoctona. Ancora oggi, i residenti del quartiere sono soliti fare riferimento a questo edificio non col nome di *immeuble* come era stato pensato, ma con l'appellativo di *Dar ʿAlia*, ovvero «casa alta». Secondo quanto lo storico Najib Taki[13] sostiene, nella concezione marocchina dell'abitare persisteva e persiste ancora oggi l'idea della casa come edificio familiare esclusivo, piuttosto che quella di palazzo i cui spazi comuni sono da condividere con altri estranei.

Dalla *Cité Radieuse* alla Dar 'Alia

Soddisfatti del successo dell'*immeuble experimentale*, i membri dell'equipe di Ecochard proseguono con la realizzazione di ulteriori blocchi di immobili multipiano (fig. 4, al centro). Anche in quest'occasione le firme d'autore per la realizzazione di alloggi popolari non tardano ad arrivare: in quegli anni Ecochard collaborava, infatti, con l'AtBAt Afrique, antenna nord-africana dell'Atelier des Batisseurs fondato da Le Corbusier.

[10] Estratto della Vigie Marocaine del 10 novembre 1953 in N. Taki, *Aspects de la mémoire de Karyan Centrales Hay Mohammdi au XXème siècle*, *essai de documentation*, I, Casablanca 2014, p. 448.

[11] Ibidem.

[12] Ibidem, p. 449.

[13] Intervistato in occasione della realizzazione della ricerca etnografica realizzata dalla sottoscritta a Casablanca nel periodo aprile-settembre 2017.

Fig. 4 - Foto aerea del nascente quartiere adiacente alla baraccopoli di Karyan Centrale, nella parte superiore (Aga Khan Trust). Al centro gli immobili verticali, in basso a dx la trama orizzontale al lato della quale si intravedono gli alloggi realizzati da Candilis e Woods.

Non bisogna dimenticare che l'operato di Ecochard era guidato dai principi funzionalisti sanciti dalla Carta di Atene del 1933, secondo la quale le città dovevano essere predisposte per il soddisfacimento di quattro bisogni essenziali alla vita quotidiana: abitare, lavorare, coltivare il corpo e lo spirito e circolare. Isolando queste funzioni e gestendole separatamente secondo le priorità insite a ciascuna, l'abitare ad esempio, svincolato dalla funzione del circolare, permetterebbe di costruire edifici con una disposizione e orientazione libera per soddisfare le necessità di luce, aereazione, isolamento e spazi verdi[14]. Le difficoltà maggiori incontrate da Ecochard hanno riguardato il conflitto intrapreso con gli speculatori immobiliari nel contesto casablancahese, dove la maggior parte dei terreni edificiabili erano di proprietà privata e non demaniali. Egli riuscì a ottenere i finanziamenti e l'autorizzazione dalla Residenza Generale per acquisire vasti terreni dove poter attuare il suo piano di reinsediamento per la classe proletaria residente nelle baraccopoli.

Nel 1953, insieme ad alcuni componenti di quello che diverrà il Team X che stava rivoluzionando i Congressi Internazionali di Architettura Moderna (CIAM) tra cui George Candilis e Sadrach Woods, Michel Ecochard presenta al CIAM IX la sua idea di «habitat pour le plus grand nombre» realizzato su suolo marocchino. Candilis e Woods

[14] Ecochard, *Casablanca*, p. 99.

erano stati chiamati a progettare tre "case alte", edifici che resteranno unici nel loro genere non solo nel contesto casablanchese. A seguito di approfonditi studi e ricerche compiuti per meglio conoscere le abitazioni delle regioni dell'Alto e Medio Atlas, dalle quali provenivano molti degli abitanti di Karyan Centrale, gli architetti erano arrivati a progettare degli edifici che prevedessero individuali e ampi spazi aperti per ciascun appartamento, ordinati in modo tale da garantire l'intimità ai loro abitanti.

Candilis aveva precedentemente lavorato a fianco di Le Corbusier alla realizzazione della *Cité Radieuse* a Marsiglia. Da questi egli aveva mutuato l'idea di abitazione modulare, a misura d'uomo. Insieme a Woods, Candilis progetta a Casablanca la realizzazione di tre "edifici verticali" all'interno della trama orizzontale sanitaria di Ecochard. Gli edifici in questione, denominati *Nid d'Abeilles*, *Sémiramis* e *Immeuble Tour*, contavano un centinaio di alloggi: i primi dotati di quaranta appartamenti ciascuno e l'ultimo di venti. Ogni appartamento disponeva di un patio esclusivo, camera, sala e bagno interamente equipaggiato di acqua corrente ed energia elettrica. Il patio avrebbe costituito il vero *foyer* dell'appartamento, nel quale era adibito un angolo cucina.

La disposizione dei terrazzi variava nei tre edifici: nel *Nid d'Abeilles*, orientato nord-sud, la cui larghezza corrispondeva alla larghezza di un singolo appartamento, essi erano disposti in maniera sfalsata per i diversi piani, in modo da consentire il passaggio di aria e luce nonostante gli alti muri, creando un'estetica esterna a scacchiera. Nel *Sémiramis*, invece, dove gli ingressi agli appartamenti erano situati alle estremità di lunghi corridoi, i terrazzi si affacciavano sul lato est per un piano e sul lato ovest per il piano successivo. Nell'*Immobile Tour*, infine, i terrazzi erano interni all'edificio e gli appartamenti distribuiti intorno a una scalinata centrale che permette di giungere ai diversi piani. Per quanto riguarda lo status giuridico degli immobili – in seguito a tentativi di vendita degli appartamenti non andati a buon fine nella maggior parte dei casi – questi alloggi sono rimasti di proprietà municipale e governati da un regime di contratti di affitto a basso costo, rivendibili.

Ciò che derivò dal lavoro di questi architetti furono tre edifici dall'estetica armoniosa e originale, ma destinati a una sorte forse imprevista e mutata nel tempo. Innanzitutto bisogna tener presente che il momento storico nel quale questi edifici vengono realizzati è molto delicato. Si tratta degli ultimi anni del protettorato francese, durante i quali le prime ribellioni indipendentiste avevano preso violentemente piede, soprattutto a Casablanca. In questo contesto, la popolazione marocchina autoctona si dichiara non più disposta ad accettare progetti e riforme di stampo francese. Gli immobili realizzati per le classi sociali popolari subiscono una vera e propria opera di boicottaggio: nessun marocchino avrebbe dovuto abitarli[15]. Dopo una permanenza di funzionari ed ex militari provenienti dalle colonie francesi sub-sahariane, solo verso l'inizio degli anni

[15] Come riportato dallo stesso Candilis in G. Candilis, *Bâtir la vie. Un architecte témoin de son temps*, Paris 1977.

Fig. 5 - La trasformazione dell'immobile Nid d'Abeilles a Casablanca (da «L'Architecture d'Aujourd'hui», dicembre 1954, n. 57, p. 55 a sinistra; situazione al 2017 in una foto di Hicham Id Said a destra).

'70, i marocchini iniziarono ad abitare questi immobili, andando ad apportare ulteriori modifiche sostanziali all'estetica dei palazzi. Per necessità di altri spazi chiusi da adibire a camere, data la numerosità delle famiglie oltre ad esigenze d'intimità, i patii vennero man mano chiusi, fino a rendere irriconoscibile il progetto originario, come nel caso del *Nid d'Abeilles* (fig. 5).

Architetture adattabili

Se il compito dell'architettura è quello di servire al bisogno umano di abitare, spetta ad essa adeguarsi alle necessità dei suoi abitanti, e non il contrario. Edifici che nel corso del tempo subiscono incisive mutazioni, pur preservandone le caratteristiche funzionali essenziali, dovrebbero in questo senso risultare vincenti: se riescono a cambiare col mutare delle necessità abitative mantenendo la stessa struttura di base, vuol dire che l'intuizione dell'architetto che li ha progettati era valida. Si potrebbe affermare che, per un certo verso, è quello che è successo agli edifici sopracitati. D'altro canto, però, la mancanza di un controllo municipale sulle modifiche effettuate e l'assenza di una supervisione tecnica ha portato – soprattutto nel caso dell'immobile *Nid d'Abeilles* –, alla formazione di spazi poco salubri, scarsamente luminosi e male arieggiati. L'iniziativa casuale del singolo ha prevalso, quasi essenzialmente seguendo il bisogno primario di aumentare gli spazi abitabili a seguito dell'aumento dei componenti del gruppo familiare. Nelle classi più popolari spesso, i figli con le loro nuove famiglie restavano nella casa paterna, non riuscendo ad affrontare il costo di un affitto. I terrazzi quindi venivano chiusi per ricavare una stanza per la nuova famiglia. In altri casi, invece, gli spazi venivano moltiplicati per poter rivendere il contratto di affitto a due nuovi inquilini, in modo da trarne maggiore profitto. Nel caso dell'immobile *Sémiramis*, invece, le modifiche apportate non hanno peggiorato la vivibilità degli alloggi. Come testimoniato da un'abitante intervistata nel corso della ricerca etnografica effettuata nel quartiere di Hay Mohammadi, il palazzo non ha subito grosse modifiche. Nel loro appartamento, ad esempio, un muro è stato abbattuto per ingrandire la sala; sul terrazzo è stato fatto un soffitto sia per creare un

angolo cucina coperto che mancava, sia per chiudere le toilettes, che erano delle turche a cielo aperto.

È evidente come l'ideologia indigenista fosse persistita anche nell'opera, per molti sensi avanguardista, di Ecochard: facendo riferimento a delle abitudini rurali, gli architetti avevano cercato di riprodurre certi spazi aperti ai quali questi marocchini non erano più abituati, avendo mutato la loro vita nel contesto urbano. Anche le remore di difficile adattamento della popolazione marocchina al vivere in comune erano parzialmente infondate. Come testimonia la donna intervistata, quando la sua famiglia si è trasferita nell'immobile *Sémiramis*, le persone vivevano in armonia e cordiale convivenza: nessuno possedeva le chiavi di casa e tra vicini si era soliti bussare, entrare, chiedere eventualmente vettovaglie e pentole in prestito, per poi restituirle puntualmente. Nessuno ha mai subito dei furti. L'ingresso all'appartamento all'estremità dei camminamenti garantiva intimità e riservatezza poiché non vi era nessun dirimpettaio. Le abitudini di vita si sono evolute nel tempo di pari passo con le mutazioni della società marocchina, ma la mentalità e predisposizione generali non sembrano essere profondamente cambiate.

Quello qui presentato è solo uno degli esempi di modelli coloniali abitativi che persistono e attraversano la città di Casablanca. La sperimentazione architettonica ha fatto da padrona e la contaminazione europea è stata alla genesi della città, dandone un carattere quasi esclusivo rispetto al contesto marocchino. È evidente che il colonialismo abbia compiuto degli errori di valutazione e progettazione, appiattendo spesso delle politiche sul confronto tra coloni e colonizzati, dove i primi erano più sviluppati e moderni dei secondi, anche in base a una presunta differenza culturale e identitaria, retoricamente affermata per giustificare il dominio. Allo stesso modo sarebbe ingiusto non tenere in conto delle esperienze positive che sono state intraprese sul piano urbanistico, come quelle del piano Ecochard, successivamente dimenticate o accantonate dai governi indipendenti. A distanza di un secolo, infatti, Casablanca resta una città congestionata, difficilmente gestibile, dove il suolo e gli alloggi sociali sono raramente gestiti direttamente dal controllo municipale ma piuttosto preda di speculatori immobiliari, laddove il problema maggiore risiede ancora nella riuscita dei piani di reinsediamento per la popolazione residente nelle baraccopoli, piaga urbanistica della metropoli.

Biografie

Jamil Al Wekhian holds a PhD in International Conflict Management from Kennesaw State University (2015), an MA in Criminology from Mutah University, Karak, Jordan (2008) and a BA in Psychology from the University of Jordan, Amman, Jordan (2006). He has been teaching assistant at the University of Missouri, Columbia (2013-2017) and is now teacher in International conflict resolution at Kent State University (2017-...). Among his most recent publications: "Conflict Behavior in the Workplace: A Study of Second Generation Arab Muslim Immigrants in the United States", *International Journal of Business and Management*, 10, 2015, n. 12.

Dr **Louisa Avgita** is an art historian, critic and theorist, based in Thessaloniki, Greece. She is currently IKY (Greek State Scholarships Foundation) postdoctoral fellow at the University of Ioannina, Greece and Adjunct lecturer at the Hellenic Open University. She holds a PhD in Arts Criticism from City University London. Her research is concerned with the critical analysis of identity discourses, and with issues concerning the politics of representation and display in visual arts, art labour, and the curatorial and artistic conceptualisations of history and geography.

Erica Bacigalupi si è laureata in architettura all'Università di Genova con una tesi sulle figurazioni architettoniche nella medaglistica rinascimentale (110 e lode con dignità di pubblicazione). Si interessa di iconografia dell'architettura in età medievale e moderna.

Ormar Benzineb est enseignant-chercheur auprès de l'Institut d'architecture et d'urbanisme de l'Université Saad Dahleb, Blida 1.

Simone Bilanzuolo (Rivo di Puglia, 1992), **Fedele Capurso** (Bari, 1992), **Cosimo Indro Chiancone** (Acquaviva delle fonti, 1988), **Ilenia Di Gennaro** (Corato, 1991), **Lucia Maria Dimonte** (Barletta, 1991), **Francesca Sisci** (Bari, 1987) si sono laureati in Architettura al Politecnico di Bari con una tesi di ricerca e progettazione dal titolo *Praesidia: insediamenti militari costieri in Albania* (2018).

Pelin Bolca holds a BA from the Yıldız Technical Unversity in İstanbul and an MA in the Architecture for Restoration and Valorization of Heritage from the Politecnico di Torino in Italy. She has participated in several research studies organized by the Chamber of Architects İstanbul Branch. Currently, she is a member of the research team I_Change (Infrastructuring Cultural Heritage Architectural Network and Georeferenced E-culture) in Politecnico di Torino.

Sami Boufassa est architecte-enseignant au département d'architecture à l'Université A. Mira de Béjaïa en Algérie. Docteur en philosophie sur la prospective urbaine, il se consacre actuellement à des recherches liées à l'histoire de l'architecture en Algérie du XIX^{e} et XX^{e} siècle. Ses derniers travaux portent sur l'habitat destiné aux autochtones.

Emiliano Bugatti is an independent researcher on the urbanism and architecture of the Eastern Mediterranean, he worked at the University of Genova, Faculty of Architecture, with prof. Maurice Cerasi between 2000 and 2005. After he completed his PhD dissertation on the urban history of Smyrna and Salonica he moved to Istanbul in 2010. He was Assistant Professor at Yeditepe University, Department of Architecture - Istanbul, between 2013 and 2016.

Federico Bulfone Gransinigh, architetto e dottore di ricerca in Storia dell'Architettura e Restauro, è assegnista di ricerca in Storia dell'Architettura presso l'Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara. Membro del Consiglio Direttivo Nazionale dell'Istituto Italiano Castelli, socio corrispondente dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine. I temi della sua ricerca sono principalmente le architetture fortificate e i paesaggi da guerra in Italia, Austria, Slovenia e Croazia (dal XV al XVIII secolo) e la decorazione, nello specifico stucchiva, dal XVI al XVIII secolo.

Marco Buttino ha insegnato Storia Contemporanea all'Università di Torino. Autore di saggi di storia sociale sulla Russia e sull'Asia centrale, sta svolgendo ricerche sulla trasformazione urbana a Samarcanda, Algeri e Torino. È membro del Comitato di redazione di «Quaderni Storici» e dell'International board di «Cahiers du Monde Russe», «Cahiers de l'Asie Centrale» e «Caucasus Survey». Tra le sue pubblicazioni: *La rivoluzione capovolta* (L'Ancora del Mediterraneo, 2003); e *Samarcanda, storie in una città dal 1945 ad oggi* (Viella, 2015).

Flavio Conia è dottorando in Scienze documentarie, linguistiche e letterarie presso La Sapienza Università di Roma, dove lavora a un progetto dal titolo *Ascesa e declino della petrolchimica in Italia. Fonti archivistiche e storia orale raccontano il caso sardo*. Laureato nel 2014 in Archivistica generale (BA) e nel 2016 in Archivistica e Biblioteconomia (MA), ha in seguito lavorato per Data Management SPA e CoopCulture presso la Biblioteca della Camera dei Deputati, l'Archivio Storico Capitolino e le Biblioteche di Roma. Ha avuto una borsa di studio dall'Archivio Centrale dello Stato per un progetto dal titolo *Catalogazione e costituzione di una banca dati contenente notizie sui militari processati dai tribunali militari per reati vari durante la Grande guerra.*

Elisa Dalla Rosa si è laureata nel 2003 in Economia e Commercio, indirizzo aziendale, all'Università di Verona con una tesi dal titolo *Il capitalismo familiare e la politica estera degli anni Trenta* (110 e lode, relatore prof. S. Noto). Ha conseguito il titolo di Dottore di ricerca in Storia economica nel 2008, discutendo all'Università di Verona una tesi su *Una grande impresa siderurgica: la Dalmine e l'azione di Agostino Rocca* (relatori prof.ri S. Zaninelli e S. Noto). Dal 2014 insegna come professore a contratto all'Università di Verona, dove ha tenuto i seguenti corsi: Storia dello sviluppo economico territoriale (9 cfu) presso il Dipartimento di Economia Aziendale (2014-2017); Storia dello sviluppo economico territoriale (3 cfu) presso il Dipartimento di Economia Aziendale (2017-2018); Storia economica contemporanea presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere (2017-2018).

Stefano de Falco is Chief of IRGIT, Research Institute of Territorial Geographical Innovation and Chief of CeRITT, Research Centre for Innovation and Technology Transfer of University of Naples Federico II and he is President of AICTT (Italian Association for Technology Transfer Culture promotion). His research interests concern the modelling and testing of geography of innovation.

Bruno Di Gesù (Cagliari, 1991) si laurea in Scienze dell'Architettura all'Università di Cagliari discutendo la tesi *Il senso di un relitto*. Consegue il titolo magistrale in Architettura per il Restauro e la Valorizzazione del Patrimonio al Politecnico di Torino con la tesi *Il Sistema Culturale di Philae (1898 d.C.-1960 d.C.)*. Frequenta la Scuola di Specializzazione in Restauro dei Beni Architettonici e del Paesaggio presso la Sapienza Università di Roma, dove svolge attività legate al restauro del paesaggio e del verde storico.

Sevcan Ercan is a London-based architect and architectural history researcher with a particular interest in islands, and displacement and architecture. In 2013 she pursued an MA at the Bartlett School of Architecture UCL (London), where she is currently undertaking a PhD in architectural history and theory, and has been working as a teaching assistant since 2016.

Beatrice Falcucci (1992) è dottoranda in Storia della Scienza presso l'Università degli Studi di Firenze. Laureata con una tesi su esplorazioni, esposizioni e musei nelle colonie italiane dal titolo *La conquista è un problema scientifico*, prosegue le sue ricerche in ambito dottorale con un progetto sulle collezioni coloniali nei musei italiani. Ha pubblicato *Il Museo di Storia Naturale di Tripoli, realtà contemporanea di un museo coloniale,* «Museologia scientifica», 11, 2017; *"Affrica all'acqua di rose". I Diari inediti della missione in Cirenaica di Nello Puccioni, 1928-1929*, «Archivio per l'antropologia e l'etnologia», 147, 2017.

Saidane Feriel est doctorante en Architecture et patrimoine au sein de l'Institut d'architecture et d'urbanisme de l'Université Saad Dahleb, Blida 1, et du laboratoire ETAP. Architecte diplômée de l'école polytechnique d'Architecture et d'Urbanisme d'Alger EPAU, lauréate de divers prix et mentions en Architecture notamment pour les architectures de terre « Architerre », elle a bénéficié d'un séjour de recherche à l'INHA Paris (2017). Elle a organisé d'événements culturels tels que TEDx et elle est membre active dans divers associations nationales et internationales.

Marco Folin insegna Storia dell'architettura all'Università di Genova. Si è principalmente occupato di storia urbana fra medioevo ed età moderna, dei rapporti fra architettura e politica nel Rinascimento, di iconografia dell'architettura e della città. Fra le sue ultime pubblicazioni: *Da Gerusalemme a Pechino, da Roma a Vienna. Sul* Saggio di architettura storica *di J.B. Fischer von Erlach*, Panini, 2019; *A Renaissance Architecture of Power. Princely Palaces in Italian Quattrocento*, Brill, 2016; *Les villes détruites de Maarten van Heemskerck. Images de ruines et conflits religieux dans les Pays-Bas au XVI^e siècle*, INHA, 2015 ; *Wounded Cities. The Representation of Urban Disasters in European Art (XV-XX Centuries)*, Brill, 2015.

Isabella Frescura, laureatasi in Economia e Commercio presso l'Università di Catania, nel 1976-1978 ha avuto un assegno biennale presso l'Istituto di Storia economica della medesima università, per essere poi nominata ricercatore confermato nel 1980. Dall'anno accademico 1999-2000 ha insegnato Storia del turismo e Storia economica del turismo nel Corso di laurea in Economia e Gestione delle Imprese Turistiche. Ha inoltre ricoperto l'incarico di Storia economica nel Corso di laurea in Economia e Gestione delle Imprese Agro-alimentari e nel Corso di laurea in Amministrazione e controllo. È stata membro del Comitato scientifico del Master in Management turistico e ha ricoperto il ruolo di professore aggregato per l'insegnamento di Storia dell'Impresa nel Corso di laurea specialistica in Direzione Aziendale.

Dr **Joseph Galbo** is Associate Professor of Sociology at the University of New Brunswick, Saint John (Canada). Among his main publications: "A Decadence Baedeker: d'Annunzio's *The Triumph of Death*", *The European Legacy: Towards a New Paradigm*, 22/1-2 (February-March 2017); "Ethnographies of Empire and Resistance: 'Wilderness' and the 'Vanishing Indian' in Alexis de Tocqueville, *Fortnight in the Wilderness* and John Tanner, *A Narrative of Captivity*", *International Journal of Interdisciplinary Social Sciences,* 4-5 (2009), pp. 198-213; "Albert Memmi: Decolonization and the Decolonized", *Canadian Journal of Sociology*, March-April 2007; "Sex, Geography and Death: Metropolis and empire in a fascist writer", *Environment and Planning D: Society and Space* 14 (Spring 1996), pp. 35-58.

Eleni Gkrimpa (Salonicco, 1987) si laurea nel 2010 in *Agraria* presso l'Aristotle University of Thessaloniki di Salonicco, specializzandosi nell'ambito della progettazione dei giardini. Trasferitasi in Italia, nel 2015 consegue la laurea magistrale presso il Politecnico di Torino in *Restauro e valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico* (110 e lode), vincendo il Premio di Laurea Gabriele Brondino. Dal 2016 è dottoranda presso la Aristotle University of Thessaloniki. Ha partecipato a numerosi workshop, convegni e training school.

Santiago González Villajos is a PhD student in Cultural studies at the Universidad Autónoma de Madrid, where he is working on a thesis on *Grotesque, Coloniality and Longue Durée in Central Spain. From Digital Humanities to Contextuality in Don Quixote*. He holds an MA in Comparative Art and Archaeology from the University College London, an MScI in Archaeology and Territory from the University of Granada, and a BA in Art History from the Universidad Autónoma de Madrid, with Erasmus at Oxford Brookes University. In 2015 he has been teacher at Espol University (Ecuador); and in 2012-2014 researcher/curator in a group arranged by Goldsmiths University for Matadero, Madrid.

Silvia Gron (Torino, 1961) è architetto, professore associato di composizione architettonica e urbana presso il Politecnico di Torino, dove svolge la propria attività all'interno del Dipartimento Architettura e Design (DAD). I temi di ricerca riguardano il riconoscimento e il recupero del patrimonio architettonico e urbano. Fra le pubblicazioni: *Tra città e museo. Itinerari, incroci, convergenze*, 2006; *Intersezione, più frammenti un unico soggetto. Intersection*, 2009; *Gli spazi della costruzione nella ricomposizione urbana*, 2013; *Luoghi storici, consumati, fragili: ipotesi dell'abitare*, 2015.

Laura Guarino è dottoranda al terzo anno in Scienze Sociali presso l'Università di Genova, con un lavoro di tesi sull'evoluzione dei modelli formali e informali di alloggi popolari a Casablanca nel periodo coloniale. Attualmente in mobilità presso l'università Aix-Marseille, laboratorio TELEMME, fa parte del gruppo di ricerca CAMU (Circolazione e Adattamento dei Modelli Urbanistici e Architettonici nel Mediterraneo Occidentale). Nel periodo aprile-settembre 2017 è stata affiliata al Centre Jacques Berque, Rabat. Ha presentato il suo lavoro in diverse conferenze in Italia (ERQ 2016, ASAI 2016) e all'estero (DAKAM CUI 2017, Extreme 2018). Dal 2017 è membro del Consiglio Direttivo dell'European Sociological Association – RN 37 «Urban Sociology».

Sarà Isgrò, laureata in Architettura (2002) e specializzata in Restauro dei Monumenti (2005) presso Sapienza Università di Roma, ha conseguito il Diploma

di Master Europeo (II livello) in Storia dell'Architettura presso l'Università degli Studi di Roma III (2006). Già titolare di contratto di attività didattiche integrative presso Sapienza Università di Roma, è attualmente dottoranda presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II. È cultore della materia *Teoria e Storia del Restauro* presso la medesima università, del corso *Materiali Costruttivi dell'edilizia storica e problemi di restauro* presso Sapienza Università di Roma, e tutor del Corso di *Restauro architettonico con Laboratorio progettuale* presso la Facoltà di Ingegneria, Sapienza Università di Roma. Abilitata alla professione di Ingegnere civile e ambientale; Capitano del Corpo degli Ingegneri dell'Esercito italiano. Ha partecipato a convegni nazionali e internazionali; le pubblicazioni sono principalmente incentrate su argomenti di Storia dell'Architettura militare e del Restauro. È membro di Associazioni e Centri studi (Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, Casa dei Crescenzi, Roma); Associazione Italiana di Storia Urbana (AISU); Istituto Italiano dei Castelli, sez. Campania; Società Italiana Restauro Architettonico (SIRA); Associazione Italiana di Storia dell'Architettura (AISTARCH); socio ordinario del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto; socio a tempo individuale della Società Geografica Italiana.

Giulia La Delfa (Torino, 1988) è architetto e si laurea in *Architettura per il Progetto Sostenibile* presso il Politecnico di Torino (110 e lode); nel 2016 frequenta il Master di II livello in *Forme dell'abitare contemporaneo*, organizzato dall'Università degli Studi di Catania e dall'Università degli studi di Padova; attualmente è dottoranda (dal 2017) presso il Dipartimento di Architettura e Design nel corso di *Architettura. Storia e Progetto*. È autore e co-autore di alcuni articoli pubblicati in seguito a conferenze sia internazionali che nazionali e su riviste.

Gaetana Liuzzi è dottoranda di Ricerca in Architettura, Disegno Industriale e Beni culturali con indirizzo in Archeologia Medievale (tutor prof. Marcello Rotili) presso l'Università della Campania L. Vanvitelli. Nel 2015-2016 ha frequentato la Scuola di Specializzazione in Beni archeologici presso l'Università Suor Orsola Benincasa (Napoli). Fra le sue pubblicazioni: *Ricerche archeologiche a Montella: le trincee 1/90 e 7/90 nella Rasola 2*, in *II Ciclo di Studi Medievali - Atti del convegno, 27-28 maggio 2017*, a cura di NUME, Firenze 2017, pp. 182-199; e *Fire Ceramics from settlement of Monte di Montella. The pottery used in Rasola 2*, in *World Heritage and Disaster. Knowledge, Culture and Rapresentation, Le vie dei mercanti, XV international forum, 15-17 giugno 2017, Napoli-Capri*, a cura di C. Gambardella, La scuola di Pitagora editrice, 2017, pp. 383-392.

Claudio Mazzanti ha un PhD in Storia dell'Architettura e un Master Universitario II livello in Tutela Ambientale e Sviluppo Sostenibile; ha avuto una borsa post-doc presso la Pontificia Università Cattolica del Perù nell'ambito di un Progetto ELARCH

programma Erasmus Mundus (tema di studio: la città di Cusco). Attualmente è docente a contratto per l'insegnamento di Storia delle Tecniche nel Corso di Laurea in Ingegneria delle Costruzioni, Università di Chieti-Pescara. Campi d'indagine in generale: storia urbana e architettura nel centro-sud d'Italia e in ambito ispano-americano.

Michela Mezzano è attualmente iscritta al corso di dottorato di ricerca in Beni Architettonici e Paesaggistici del Politecnico di Torino, iniziando la ricerca di tesi sotto la supervisione dei Proff. Rosa Tamborrino e Willeke Wendrich. Recentemente ha preso parte al progetto di internazionalizzazione per la ricerca tra Polito e UCLA *Cultural Heritage in Context: Digital Technologies for the Humanities* (P.I. Rosa Tamborrino). Fa parte del 'temporary staff' del gruppo di ricerca I_Change (http://www.i-change.polito.it/).

Andreina Milan, architetto, dal 2000 è ricercatrice e docente (SSD ICAR14) presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna. Ha pubblicato numerosi articoli e saggi sull'architettura urbana e le sue matrici morfo-tipologiche.

Enrico Pietrogrande è Professore associato di Composizione architettonica e urbana presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale dell'Università di Padova. Si interessa in particolare al rapporto tra progetto e storia in architettura.

Petar Puhmajer was born in 1976. He graduated art history and English language from the University of Zagreb and attained a doctoral degree in 2012 with a dissertation on "Baroque Palaces in Varaždin". His research interests include early modern architecture of Central Europe and the Mediterranean. Since 2002 he has been working as a conservator at the Croatian Conservation Institute in Zagreb and has taken part in or managed numerous projects of building restoration. He authored a number of scientific papers, and co-authored several books, notably on 18th- and 19th-century architecture in Croatia.

Julia Puretti è dottore di ricerca in Conoscenza e valorizzazione del patrimonio culturale presso Università del Salento (2012). Laurea in Conservazione dei Beni Culturali 110 e lode presso l'Università del Salento, con tesi in Storia dell'urbanistica moderna e contemporanea (2007). Svolge attività di studio e ricerca sui temi della città storica, le problematiche di conservazione nei contesti urbani di Terra d'Otranto e il restauro architettonico.

Marco Romio si è laureato all'Università Ca' Foscari di Venezia ed è attualmente dottorando di ricerca nel corso di Storia delle società, delle istituzioni e del pensiero dal Medioevo all'età contemporanea (Università di Trieste), dove lavora a una tesi su

Le Mura di Cattaro. Conflitti, comunità e sistemi giuridici al confine veneto-turco. Fra le sue pubblicazioni: *Una scabrosità giurisdizionale. Sistema consuetudinario e giustizia veneziana in Maina (XVIII secolo)*, «Acta Histriae», 25, 2017, 2, pp. 335-348.

Solange Rossi si è laureata in architettura all'Università di Genova nel 2009 (110 e lode con dignità di pubblicazione). Dottore di ricerca in *Storia e conservazione dei Beni culturali artistici e architettonici con una tesi sull'architetto Venceslao Borzani (2014)*, si occupa di storia dell'architettura ligure fra Otto e Novecento.

Raffaella Russo Spena (Napoli, 1983) consegue la laurea magistrale in Architettura nel 2008 presso l'Università Federico II di Napoli con una tesi in Storia dell'Architettura, dal titolo: *Lluís Domènech i Montaner, architetto della Renaixença catalana*, relatore Prof. Benedetto Gravagnuolo (110 cum laude). Dal 2009 al 2010 frequenta il Master MBArch presso l'Universitat Politecnica de Catalunya – Etsab a Barcellona, dove nel 2015 ottiene il titolo di PhD in Architettura con una tesi dal titolo: *L'architettura americana cerca una identità: 1932-1948*, relatore Prof. Josep Maria Rovira (Excellent cum laude). Nell'anno accademico 2017-2018 è vincitrice di una borsa di ricerca post-doc all'Università Federico II di Napoli, dipartimento di Architettura. Dal 2014 a oggi è professore a contratto presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, dove tiene il corso semestrale di Scienza e tecnologia dei materiali nel CdL in Conservazione e Restauro dei Beni culturali.

Luca Salmieri è ricercatore di sociologia dei processi culturali, presso Sapienza, Università di Roma, dove insegna Sociologia della cultura. Si occupa di studi culturali. Nel corso degli ultimi anni ha più volte affrontato i temi delle pratiche culturali in ambito urbano e abitativo, svolgendo ricerche sulle aree de-industrializzate, sulle evoluzioni degli assetti urbani e sui rapporti tra neo-liberismo, finanza e trasformazione del territorio. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Dealing with Religious Multiple Belongings and Beliefs. Key Issues for Education*, «Scuola Democratica», 3, 2017, pp. 467-485; *Cultures of domestic regenerations. Immigrants in practices of housing appropriation and rotation living*, in *Mediterranean Models?*, a cura di E. Canepari - S. Lucciarini, Roma 2017, pp. 11-24; *Studi culturali e scienze sociali. Fatti, testi e contesti*, Roma 2017. Attualmente Luca Salmieri è responsabile dell'asse di ricerca *Mobilités, citadinité, politiques* nell'ambito del LIA MediterraPolis, «Espaces urbains, mobilités, citadinités. Europe méridionale-Méditerranée. XVe-XXIe siècle» (TELEMMe - École française de Rome – Sapienza Università di Roma - Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali/CNR - CROMA).

Chergui Samia est Docteur en Histoire de l'art à l'Université de Paris IV-Sorbonne. Historienne de l'architecture, elle est maître de conférences à l'IAU de l'Université

Blida 1 et au laboratoire Environnement et technologie pour l'architecture et le patrimoine (ETAP). Chercheur dans le domaine patrimonial au sein de différents projets euro-méditerranéens et européens (Corpus, Perpetuate...), elle est auteur de plusieurs articles et ouvrages sur le patrimoine architectural, dont notamment un ouvrage sur les mosquées de l'ancien Alger ottoman édité aux PUPS.

Rosa Sessa è laureata in Architettura presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II; ha conseguito il master "Architettura, Storia e Progetto" presso l'Università degli Studi Roma Tre e la University of Waterloo (Canada); è co-fondatrice dell'associazione culturale Amor Vacui e ha lavorato come architetto e curatrice museale in Italia e nel Regno Unito. Nel giugno 2017 ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Architettura (Università degli Studi di Napoli, con un anno da visiting scholar presso la University of Pennsylvania) con una tesi sugli anni di formazione e le prime opere dell'architetto americano Robert Venturi (relatori: prof. Fabio Mangone, prof. Andrea Maglio). I suoi temi di ricerca riguardano le relazioni culturali nel campo dell'architettura tra Italia e Nord America nel corso dell'Ottocento e del Novecento. Attualmente è docente a contratto di Storia dell'Architettura presso l'Università di Napoli Federico II.

Matteo Sintini (Modena 1978) si è laureato al Politecnico di Milano con una tesi in Storia dell'architettura. Dottore di ricerca in Storia dell'Architettura (2012), con menzione Doctor Europaeus grazie a un periodo di studio condotto presso Faup di Porto, dal 2006 svolge attività di insegnamento e ricerca presso i corsi di Storia dell'architettura del Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna, dove è professore a contratto dal 2012. Interessato alla critica di architettura e alla storia dell'architettura e dell'urbanistica dell'Otto e del Novecento con particolare riferimento al Secondo Dopoguerra italiano, alla città industriale e alla residenza popolare. Redattore della rivista "Histories of Postwar Architecture" (hpa.unibo.it), è membro di diverse associazioni di storia dell'architettura come Docomomo International, SAH-Society of Architectural Historians (nel 2017 ha avuto una Membership Grant for Emerging Professionals) e Aistarch-Associazione Italiana di Storia dell'Architettura.

Valeria Smedile è dottoranda di ricerca in Scienze storiche presso il Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università di Messina. Specialista di Storia romana, attualmente sta studiando le dinamiche politiche, economiche e culturali di Palmira.

Salhi Souha, architecte de formation, est actuellement doctorante contractuelle à l'école doctorale Fernand Braudel de l'Université de Lorraine. Rattachée au laboratoire d'Histoire de l'architecture contemporaine (LHAC), elle poursuit une thèse sur l'histoire du port colonial d'Alger aux XIX^{e}-XX^{e} siècles sous la direction de Mme Hélène Vacher.

Giulia Tacchini since 2017 is Associate Researcher at LabiSAlp with a project about the historical evolution of Via ferratas in the Alps. Since 2017 Associate professor, since 2016 teaching assistant of Urban Planning at Politecnico di Milano. In June 2016 she received her PhD (with honors) in Architectural Composition at Politecnico di Milano. During her PhD she collaborated with different universities and researchers in Turkey. Her main interests focus on the Mediterranean and the Alpine cultural landscapes.

Francesco Tigani è dottore di ricerca in Scienze storiche presso il Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università di Messina. I suoi interessi di ricerca vertono sulla storia delle idee e della cultura.

Rosa Tamborrino, professore ordinario di Storia dell'Architettura al Politecnico di Torino, dal 2017 è presidente dell'Associazione Italiana di Storia Urbana.

Seda Sicimoğlu Yenikler is a second year Master student at Koç University, Istanbul, in the department of Archaeology and History of Art. She has also been working as a research and teaching assistant in the same institution. She is currently working on her thesis, which is about the Genoese artistic and architectural development in Galata (Constantinople) during the late Byzantine and early Ottoman period. Her research focuses on the process of cultural, particularly architectural, transition of Genoese Galata from the Byzantine to the Ottoman rule.

Elif Yurdaçalis completed at Yeditepe University, Department of Architecture, her Master thesis about the urban transformation of Zeyrek and Suleymaniye quarters of Istanbul in June 2016. From 2017, she is PhD candidate at the Middle East Technical University, Department of Architecture, Ankara.

Ayman Zohry (PhD University of Sussex) is an expert on Population and Migration Studies based in Cairo, Egypt. He is the founding president and president of The Egyptian Society for Migration Studies (EGYMIG). Following his early interests in Arab and Egyptian demography (1987-1998), Dr Zohry's research interests have shifted increasingly to the study of migration. His current research interests include migration and labour circulation, internal and international migration, migration statistics, migration policies in the Middle East and North Africa, and Europe.

città
storia
AISU